



Meloni, Giuseppe; Simbula, Pinuccia Franca a cura di
(2004) *Da Olbia ad Olbia: 2500 anni di storia di una città mediterranea: atti del Convegno internazionale di studi*, 12-14 maggio 1994, Olbia, Italia. Sassari, EDES Editrice Democratica Sarda. V. 2, 378 p.: ill (Pubblicazione del Dipartimento di Storia dell'Università degli studi di Sassari, 27.2). ISBN 88-86002-87-4.

<http://eprints.uniss.it/6001/>

Da *Olbia* ad **Olbia**

*2500 anni di storia
di una città mediterranea*

Atti del Convegno internazionale di Studi
Olbia, 12-14 Maggio 1994

a cura di
GIUSEPPE MELONI E PINUCCIA F. SIMBULA

**e
des**

EDITRICE DEMOCRATICA SARDA



Volume pubblicato dalla Editrice E.DE.S.
in collaborazione con la Sinergest Olbia s.p.a.
e con il Comune di Olbia



Pubblicazione del Dipartimento di Storia
dell'Università degli Studi di Sassari

27.2

Prima edizione Chiarella 1996

ISBN 88-86002-87-4

© Copyright EDES
Editrice Democratica Sarda
Via Porcellana, 16 - 07100 Sassari
Tel. 079.231314

Stampa Tipografia T.A.S.
Via Predda Niedda 43/D - Tel. 079.262221 - Fax 079.260734
SASSARI

Anno 2004

Presentazione

Gli interventi compresi in questa sezione si distribuiscono quasi equamente tra le due grandi partizioni tradizionali: Medioevo ed Et  Moderna. Dal punto di vista tematico, molti di questi contributi si soffermano su aspetti e momenti della vita economica di Olbia e del suo territorio, con particolare riferimento allo sfruttamento di talune risorse locali (come le saline) e soprattutto alle attivit  commerciali, legali e non.

Bench  il porto di Terranova occupi un posto centrale nei lavori qui raccolti, tuttavia non li esaurisce. La dovuta attenzione viene prestata agli aspetti politici e istituzionali della vita di Olbia e delle sue pertinenze, piuttosto per il Medioevo, senza che comunque venga del tutto trascurato l'Evo Moderno. Un posto tutt'altro che trascurabile   infine occupato dagli studi, dedicati alle emergenze architettoniche, civili ed ecclesiali, e ai reperti archeologici.

Nel complesso per un'area come quella di Olbia, la cui documentazione, di archivio, di scavo o ambientale, finora era stata poco esplorata e studiata proprio per le epoche alle quali si riferisce questa sezione, merita di essere sottolineato il fatto che, grazie al convegno e agli atti che di esso si pubblicano, si dispone di uno spettro lusinghieraente ampio di informazioni e di riflessioni, sia sull'ascissa dei materiali che sull'ordinata temporale.

Il fatto ulteriore, che la gran parte di questi contributi escano dalla macchina da scrivere (ovvero dal computer) di giovani ricercatori, rappresenta un motivo di maggiore apprezzamento per il congresso, il suo svolgimento ed i suoi concreti risultati.

BRUNO ANATRA

Giuseppe Meloni ha curato le pagine 1-112 e 297-378.
Pinuccia F. Simbula ha curato le pagine 113-296.

2. Olbia in età medievale e moderna

Premessa

Ad Olbia, alla conoscenza della storia della città e del suo territorio in epoca medioevale e moderna è dedicato questo volume. Vi sono raccolti i numerosi interventi letti, illustrati, discussi in occasione del Convegno del 1994, ripresi in questa sede e arricchiti dal punto di vista bibliografico e documentario. Dalla lettura di queste pagine è possibile ricavare un quadro storico più aggiornato di quello che emergeva dagli studi classici sul tema, ampiamente ricordati nella bibliografia dei diversi contributi.

Molti dei temi più discussi trovano ora risposte definitive o nuove attendibili ipotesi; dal frequente cambio di denominazione della città, alla realtà insediativa della piana olbiese, alle variazioni demografiche, ai problemi istituzionali, produttivi e ai flussi commerciali, alla conoscenza delle strutture edilizie civili o militari del centro, alle testimonianze artistiche.

Olbia continua ad assumere agli occhi dei ricercatori la fisionomia di un porto del nord-est dell'isola, ora sede di importanti traffici, ora attanagliato da frequenti e ricorrenti periodi di crisi, con il suo borgo, con le sue fortificazioni. Uno scalo la cui importanza non appare legata solamente alle vicende della regione gallurese, ma, al contrario, è strettamente connessa con la realtà delle regioni dell'entroterra. Le più ricche e produttive aree pianeggianti del Logudoro centrale, infatti, indirizzavano la propria produzione verso gli scali di Torres o Alghero per alimentare i traffici con la Spagna o l'Italia settentrionale, o verso quelli orientali, tra i quali Terranova, per le merci destinate al mercato delle altre regioni italiane.

Alla luce dei recenti indirizzi di ricerca, attraverso la storia di Olbia si sono riesaminate la storia stessa della Sardegna e la sua collocazione nel quadro internazionale, mediterraneo, abbracciando le fasi cruciali del suo rifiorire e la progressiva decadenza.

Un processo pienamente ripercorribile in queste pagine, a cominciare dai contributi dedicati ad un tema centrale come quello dello sviluppo economico di Olbia e della Gallura medioevale e moderna. Giuseppe Meloni traccia le fasi dell'evoluzione, tutt'altro che lineare, degli insediamenti nella regione di Olbia. L'abbandono dei villaggi costieri e delle strutture portuali, fiorenti in età romana, la crisi dell'intera area fino alle soglie del Mille, quando il territorio conosce una nuova lenta fase di propulsione. Il fenomeno, ampiamente conosciuto nei litorali e nei centri costieri sardi, è ripercorso fino alla nascita di Terranova e della rete insediativa che gravitava attorno. Una rete fatta non solo di villaggi, ma anche di fortezze che proteggono le vie che mettono in comunicazione con la vallata sulla quale si stende la città e la difendono in direzione del mare, garantendo il convogliamento delle merci in porto e gli stessi traffici portuali.

La rifondazione di Olbia e la recinzione della città di mura, costituiscono due momenti determinanti per l'insediamento, cresciuto di pari passo con lo sviluppo dell'economia rurale e commerciale della città. Angelo Castellaccio, attraverso le vicende politiche, inquadra il progressivo inserimento del giudicato di Gallura in orbita toscana. Presenze pisane sono, infatti, documentate fin dal XII secolo; a partire dallo stesso periodo è attestata la lenta erosione degli istituti giudicali a vantaggio delle famiglie signorili toscane. La progressiva creazione di empori e fondachi ad opera dei mercanti pisani consentì un miglioramento delle tecniche commerciali ed agricole. Progresso dovuto anche alla presenza monastica e al conseguente sorgere di edifici e comunità religiose. Tutto ciò contribuì a migliorare il quadro economico generale, rivitalizzando produzione e scambi e riattivando i porti. Castellaccio analizza l'organizzazione istituzionale del giudicato e le risorse economiche, le strutture militari e quelle civili ed ecclesiastiche, fino al passaggio alla Corona d'Aragona e quindi al giudicato d'Arborea.

È un passaggio testimoniato anche nelle pagine di Olivetta Schena che, attraverso l'analisi della documentazione cancelleresca gallurese, evidenzia il graduale avvicinamento delle forme documentarie giudicali a quelle continentali, toscane in particolare, individuando nel XIII secolo, con l'insediamento dei giudici pisani, la fine della dinastia gallurese e della cancelleria autoctona.

È a questo periodo che risale, secondo Marco Agostino Amucano, la fortezza di Castel Pedres. Legata originariamente ad un probabile precedente insediamento, fu edificata dai Visconti, come lasciano intuire le somiglianze di fabbrica pisano-lucchese, che sottintendono progettisti e maestranze toscane. La descrizione del castello, di notevole imponenza, con mastio, cortili e cisterne, ne testimonia l'importanza nel sistema difensivo del territorio per molto tempo, visto che fu utilizzato a lungo, anche in epoca catalana e arborense.

Alla fase arborense di Terranova, durata oltre mezzo secolo, sono dedicate le pagine di Giuseppe Spiga che ripercorre le linee del tentativo da parte di Mariano IV e dei suoi successori di creare un monopolio marittimo e commerciale in Gallura. Il controllo di tutta l'area di Terranova da parte dell'Arborea, protrattosi fino ai primi decenni del XV secolo, consentiva la possibilità di spezzare la morsa con la quale il principale porto del giudicato, Oristano, stretto tra Cagliari ed Alghero, veniva tenuto durante il pluridecennale blocco dei porti. Tra Terranova e alcuni porti minori della Toscana sopravviveva, nonostante i pericoli ai quali era esposta la navigazione, un sia pur ridotto flusso di traffici commerciali, come mostra anche il contributo di Pinuccia F. Simbula.

Un secolo di guerre e il progressivo insabbiamento del porto, descritto nei portolani, ridussero il volume di traffici di Terranova, come confermano anche gli statuti portuali quattrocenteschi, esaminati e illustrati da Sandra

Argiolas e da Antonello Mattone. Nel lungo e articolato saggio, i due studiosi mettono in risalto la complessa situazione della città e del suo porto nel quadro della politica economica degli stati iberici e il ruolo di porto minore che Terranova ricoprì durante tutta l'epoca moderna. La crisi dei traffici mediterranei, la concorrenza di altri porti più attrezzati e dotati di un retroterra maggiormente produttivo, pericoli provenienti dallo stesso mare, come quello delle incursioni barbaresche; sono tutti motivi che contribuirono ad una crisi del centro e del suo porto.

Su queste importanti considerazioni si innesta anche il contributo di Antonella Pandolfi che, esaminando i frammenti ceramici rinvenuti a Porto San Paolo, testimonia l'uso di scali alternativi al porto di Terranova scelti, probabilmente, volta per volta a seconda del pescaggio delle diverse imbarcazioni. Le ceramiche esaminate testimoniano interessanti relazioni con centri di produzione ligure, toscana e laziale in un lungo arco di tempo che copre i secoli XVI-XIX. È una testimonianza di un inserimento, sia pur marginale, dell'area olbiese in una rete commerciale geograficamente differenziata.

La stessa analisi dei dati sulle esportazioni seicentesche studiate da Bruno Anatra conferma questo andamento: esportazioni di formaggi, cuoi, pelli, appaiono consistenti solo in relazione agli altri porti minori del regno e in concorrenza, con alterna fortuna, con il porto di Longosardo. Le variazioni nell'arco cronologico preso in esame (1616-1618 e 1682-1687) offrono spunti per interessanti riflessioni oltre che sul volume degli affari, sulla tipologia delle imbarcazioni che frequentavano il porto, sugli armatori e sugli operatori commerciali.

Se crisi economica e spopolamento risultano fattori determinanti nella contrazione economica gallurese, un ruolo decisivo ebbero anche le frequenti incursioni barbaresche documentate a partire dal primo Cinquecento. Gli attacchi si abbattono incessantemente lungo le coste mediterranee colpendo nel 1553 in modo devastante la stessa Terranova, che fu saccheggiata ed incendiata. Angelo Rundine mette in evidenza i problemi della difesa costiera, le difficoltà per i naviganti, il commercio di contrabbando, il problema della redenzione degli schiavi, quello dei rinnegati locali, nonché l'attività dell'Inquisizione, non sempre in linea con la volontà del governo. Sono aspetti qui quali si sofferma anche Umberto Oppus nella sua ricostruzione delle vicende storiche e istituzionali del marchesato di Terranova; tra i fattori di crisi egli individua ancora l'esposizione delle coste galluresi agli attacchi barbareschi. Non erano certo gli unici fattori, ma erano sicuramente di notevole peso nel rallentamento di quel tentativo di rilancio che comincerà a dare i suoi frutti nel Settecento con una nuova fase di incremento demografico ed economico della regione.

Proprio in questo secolo le comunità pastorali passano da forme di insediamento e produzione nomadi ad altre, stanziali. John Day evidenzia il

processo di trasformazione di quei pastori descritti un tempo come primitivi contadini-allevatori, dediti al contrabbando ed all'abigeato o fiancheggiatori delle stesse attività criminose, progressivamente riuniti in borgate compatte che creavano, così, una rete insediativa sparsa che, nel nostro secolo, raggiungerà il numero di 50 villaggi e 120 nuclei di future borgate, in mezzo a numerosissimi stazzi.

Si tratta di un massiccio mutamento sul piano demografico, con notevoli incidenze sul piano economico. Con riferimento alla Gallura, a prevalente vocazione pastorale, ciò significa una notevole capacità produttiva di formaggi. Il sale era in questa economia un prodotto strategico. Nel brano di Stefano Pira vengono evidenziate le difficoltà di raccolta del prodotto e la costante dipendenza dall'approvvigionamento esterno, soprattutto dalle saline del Cagliaritano. Le difficoltà di costringere i terranovesi e gli abitanti dei villaggi vicini alle comandate generava contrasti con i feudatari e portava ad un ridotto sfruttamento di questa risorsa produttiva sullo sfondo di lotte tra pastori e contadini. Il contrabbando veniva alimentato così ai danni degli stessi feudatari.

Altro tangibile segno della crisi in Gallura è la vicenda della diocesi di Civita, oggetto dei saggi di Anna Maria Oliva e di Mario Careddu. I numerosi progetti di ristrutturazione della diocesi, la sua organizzazione e la sua povertà portarono infatti all'unione con quella di Ampurias, nel 1506. Civita, privata di queste prerogative, diventava ben presto una sede periferica del regno e della diocesi. San Simplicio di Olbia, chiesa cattedrale fin dal XII secolo, lentamente perse la sua importanza, nonostante la conservazione del titolo fino al 1839. Una chiesa che troverà nuovo splendore nelle forme grazie ai lavori di restauro effettuati tra la fine dell'800 e il primo trentennio del 900, come le relazioni degli interventi eseguiti in quei decenni, studiate e illustrate da Wally Paris, consentono di seguire dettagliatamente.

Attraverso la lettura del volume in questione le conoscenze su Olbia e la Gallura in epoca medioevale e moderna vengono notevolmente potenziate. La storia di queste due realtà può essere analizzata nei diversi articoli sia sotto la componente locale, sia per le connessioni esterne, mediterranee, che il tema permette. Le riflessioni di questo gruppo di studiosi e ricercatori permettono di disporre oggi di un nuovo contributo che arricchisce le nostre conoscenze nei diversi campi della ricerca storica: da quello istituzionale, a quello sociale, a quello economico. Un nuovo contributo che costituisce, comunque, anche un elemento di stimolo per ulteriori ricerche e studi futuri, ancora necessari per illustrare una realtà complessa e in continua evoluzione, nel corso dei secoli, come quella di Olbia e del suo territorio.

Giuseppe Meloni

Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo

Nell'ambito dei lavori del Convegno internazionale di studi "Da Olbia ad Olbia" un tema di centrale rilievo per l'illustrazione di un momento vitale nell'evoluzione della città è rappresentato dall'importanza che gli sviluppi economici ebbero sull'intera regione olbiese nel periodo medioevale. In un arco di tempo così vasto (un lungo millennio) il nostro centro e il territorio circostante conobbero periodi assai differenti per connotazioni politiche, sociali, economiche. Dalle produttive attività del periodo romano si passò ad un lungo intervallo di crisi economica, strettamente legata alla decadenza e forse al totale abbandono delle strutture portuali. Seguì poi un periodo di ripresa e di rinascita del centro abitato e del suo porto.

Osservare da vicino gli sviluppi di questo complesso tema, ancora legato, come vedremo, a ricostruzioni storiche pur pregevoli, basate spesso sull'intuizione, sulle ipotesi, più che su un concreto supporto documentario, è impresa difficile, soprattutto se da condensare in poche pagine. Il tema dovrebbe essere approfondito ben diversamente, soprattutto con indagini archivistiche mirate, che richiederebbero un grande dispendio di tempo, di energie, e consistenti disponibilità finanziarie.

È quanto sarà possibile fare nel futuro in occasione di un ulteriore auspicabile incontro tra gli sforzi di quanti hanno la possibilità di incanalare risorse indispensabili per lo sviluppo di studi di questo rilievo, e quanti possono contribuire con il loro impegno di ricerca al raggiungimento dello stesso fine.

Sulla base della bibliografia esistente¹, ampiamente citata in seguito, oltre che sull'esperienza di decenni di ricerche documentarie di un'intera Scuola negli archivi italiani ed iberici, è comunque possibile produrre questo intervento sulla base di elementi che, in questa sede, possiamo considerare sufficientemente concreti ed esaurienti. Da ricerche future potranno venire tutte quelle novità che contribuiranno ad una maggiore e più approfondita comprensione di singoli temi tra quelli trattati in via generale in queste pagine.

¹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1978; D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989; AA. VV. *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991.

Dopo il vistoso sviluppo che Olbia conobbe nel periodo romano, un primo momento di crisi si registrò già a partire dalla fine del III secolo, fino ad interessare, con crescente intensità, quelli successivi.

I ritrovamenti archeologici, frutto di scavi condotti nel corso dell'ultimo secolo – anche recentissimi – o di ritrovamenti fortuiti favoriti dallo sviluppo edilizio della città, fanno pensare ad un centro abitato con un'economia basata sul commercio, dove erano ancora presenti esponenti di spicco della ricca borghesia mercantile; la presenza di questo ceto imprenditoriale nel territorio perde, però, di slancio produttivo, giungendo a riguardare un ruolo limitato a pur pregevoli interventi di abbellimento di manufatti, come gioielli, o di commissionamento di opere d'arte (bassorilievi), più che di proseguimento di quella fitta rete di commerci ben consolidata nei secoli precedenti.

Tutto ciò che non è legato alla soddisfazione dei bisogni del ceto più abbiente incontra un periodo di stasi. L'edilizia civile entra in crisi; non si registrano spinte significative di espansione urbanistica al di fuori del centro abitato "storico"; la periferia, anzi, subisce un progressivo abbandono lasciando spazio alla campagna o a ben identificabili aree sepolcrali tra le quali significativa quella di Su Cuguttu. Allo stesso tempo entrano in crisi i flussi di importazione, come si nota dalla progressiva rarefazione di manufatti ceramici di modesto pregio artigianale, riservati alle classi meno abbienti².

I motivi del progressivo impoverimento dell'economia locale e, di conseguenza, della crisi demografica che si registrò in forme vistose a partire dal IV secolo, sono ancora non del tutto noti. Qualche ipotesi, però, può essere proposta. Il fenomeno definito "concorrenza delle province" fu uno dei fattori di crisi della città di Olbia.

Numerosi interventi di restauro nella viabilità delle regioni che mettevano Olbia in comunicazione con l'entroterra fanno pensare che, ancora nel IV secolo, fossero attivi i collegamenti stradali e, di conseguenza, quelli portuali. Forse una certa perifericità dell'isola faceva in modo che gli esiti negativi dovuti alle lotte tra militari aspiranti al potere, in un impero senza più un forte controllo centralizzato, e quelli conseguenti alle spinte distruttive esercitate dalle popolazioni barbariche, si siano verificate nel nostro territorio con un certo ritardo rispetto ad altre regioni³.

² R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana e Alto Medioevo*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 89, il quale ipotizza, come fenomeno legato alla rarefazione della presenza di questi manufatti, un forte calo delle importazioni di derrate alimentari. I rifornimenti provenienti dall'entroterra, però, dovettero sopravvivere. Un quadro generale in D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 20 ss. P. MELONI, *La Sardegna romana*, II ed., Sassari, 1990, p. 302, ricorda gli scavi della necropoli di Su Cuguttu del 1892; dall'analisi dei reperti emerge la testimonianza di un incendio subito dalla città.

³ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 22 sg.

Col tempo, comunque, questi influssi negativi si cominciarono ad avvertire anche nel territorio olbiese. È probabile, inoltre, che, sempre col passare degli anni, si siano verificate modificazioni strutturali dei fondali nel golfo; un progressivo innalzamento del livello del mare potrebbe aver reso pericolosa la navigazione tra scogli affioranti, mentre la gran quantità di detriti trasportati dal Rio Padrongianus soffocò probabilmente, a partire dal settore meridionale, l'accesso delle imbarcazioni di maggiore stazza al porto⁴. Questa seconda eventualità richiama un'analoga visione del problema già proposta per i porti di Alghero e Torres. Proprio per questa ripetitività l'ipotesi appare meno consistente e, credo, non determinante.

Molto si è discusso del fatto che Olbia si sia progressivamente spopolata in conseguenza di ricorrenti e sempre più frequenti pericoli provenienti dal mare, ai quali doveva essere esposta; direttamente conseguente fu lo sviluppo dei piccoli centri del retroterra, che diedero asilo alle popolazioni fuggiasche. Resta da chiarire, però, quando questo fenomeno si è verificato e in quale misura. Si trattò di un totale abbandono della città oppure di un esodo parziale che non comprometteva l'esistenza del centro ed una sia pur ridotta funzionalità dello scalo marittimo, mentre la popolazione disarmata e quella non impegnata nelle attività di scambio trovava rifugio a pochi chilometri dalla costa?

Anche se l'abbandono della città e del suo scalo marittimo può essere stato solo parziale, comunque i traffici commerciali che si sviluppavano dalle regioni settentrionali della Sardegna verso l'esterno trovarono in quest'epoca più sicuro appoggio nello scalo di Turrìs, certo favorito dall'esistenza di un retroterra maggiormente produttivo e ospitale per le popolazioni, anche se geograficamente meno favorevole per i commerci con la penisola italiana.

Il momento che segna la crisi del centro di Olbia è da ritrovare fra la fine del IV secolo, quando, come abbiamo visto, è attestato ancora un importante ruolo del suo porto nello spostamento delle flotte di Roma, e la metà del successivo V secolo. Fu allora che, dopo sporadiche spedizioni di razza indirizzate soprattutto contro le popolazioni delle zone litoranee della Sardegna, e quindi anche contro gli abitanti di Olbia, i Vandali, una popolazione barbarica che si era stanziata nel Nord Africa, invasero ed occuparono militarmente l'isola⁵.

⁴ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 89. Ancora sul finire del IV secolo, però, il porto di Olbia era attivo ed ospitale se il poeta Claudio Claudiano parla del fatto che nel 398 la flotta romana, diretta in Africa per sedare una ribellione del *comes* Gildone, trovò in parte asilo nel porto di Olbia: D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

⁵ P. MELONI, *La Sardegna romana* cit., p. 302: segnala attacchi dei Vandali a partire dal 439; le 450 tombe di Su Cuguttu risalirebbero ad un periodo tra IV e V secolo e sarebbero il segno di uno degli atti di aggressione subiti dalla città e dai suoi abitanti in questo periodo. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 23.

Con l'occupazione vandalica si notano per Olbia e il suo territorio tutte quelle carenze di informazioni storiche riscontrabili per l'intera isola. Scarsità di ritrovamenti archeologici – dovuta forse anche ad un preciso orientamento classico delle ricerche – e la quasi totale assenza di documentazione scritta non ci permettono di conoscere neppure in modo approssimativo particolari significativi della storia locale tra i secoli V e VI⁶. Questa mancanza di conoscenze si estende anche ai periodi successivi, caratterizzati dalla conquista bizantina dell'isola e dalle conseguenti influenze di area greca in tutti i campi, da quello istituzionale, a quello religioso, a quello economico, a quello linguistico⁷.

Di certo si sa che la città di Olbia andò incontro ad una grave crisi demografica. Forse si trattò di un completo abbandono; più probabilmente di un temporaneo e parziale esodo di gran parte della popolazione verso altre sedi del retroterra.

Un sistema fiscale assai oppressivo gravò sulle popolazioni dell'isola. Anche nelle regioni olbiesi il peso di imposizioni spropositate favorì l'abbandono dei centri abitati principali, nei quali gli operatori economici si trovavano nell'impossibilità di sfuggire all'esoso regime contributivo imposto da ufficiali bizantini spesso corrotti. Nei centri minori del retroterra, a contatto con le regioni produttive e in prossimità di vie di fuga verso l'interno, spesso inospitale soprattutto per le forze governative, era più semplice adattarsi ad un'esistenza di puro sostentamento. In tal modo ci si sottraeva, sia pure parzialmente, alle già ricordate imposizioni fiscali e alle prepotenze di quanti erano preposti a governare il territorio, generalmente estranei all'etnia, alla mentalità e agli elementari bisogni della popolazione indigena.

Proprio questo fenomeno veniva ricordato da Gregorio Magno in una lettera ad Innocenzo, prefetto d'Africa, dell'ottobre del 600. Il nuovo villaggio, come vedremo, aveva accolto la gran parte della popolazione olbiese ed aveva sostituito il centro principale. Dal vescovo di Fausania, Vittore, era pervenuta al pontefice una petizione perché intervenisse presso le autorità politiche bizantine competenti per territorio, affinché ponessero fine ad una serie di angherie. Il pontefice scriveva che il vescovo si lamentava così:

⁶ Un orientamento sul periodo in C. COURTOIS, *Les Vandales et l'Afrique*, Paris, 1955, pp. 185 ss. Linee generali ed esaurienti sulla Sardegna nel periodo vandalico sono in L. PANI ERMINI, *La Sardegna nel periodo vandalico*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, pp. 297 ss.

⁷ Un approfondimento oltre che particolari bibliografici sul tema in S. RUNCIMAN, *La civiltà bizantina*, Firenze, 1960; G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, 1968; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1985. Vedi ora anche A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia e La diffusione della cultura bizantina*, entrambi, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, vol. I, *Dalle origini alla fine dell'età bizantina*, Milano, 1988, rispettivamente pp. 329 ss. e 373 ss.

"nel suo territorio i giudici africani esercitano molte violenze e compiono molte altre azioni contrarie alle norme dell'editto, e inoltre che vi esigono tributi doppi, cosa intollerabile persino a sentirsi"⁸.

Il toponimo che la documentazione scritta ci ha tramandato a proposito del principale centro abitato del territorio per i secoli finali del primo millennio dopo Cristo è Fausianè⁹. La località di Pasana è stata identificata come sede del nuovo centro abitato sorto in concomitanza e in conseguenza dell'abbandono di Olbia da parte delle popolazioni locali, forse in seguito ai nuovi pericoli provenienti dal mare; alcuni secoli dopo le incursioni barbariche il fenomeno si rinnovava soprattutto con una crescente, generica presenza di pirati o, a partire dalla fine dell'VIII secolo, di Arabi provenienti dall'Africa settentrionale e, più tardi, soprattutto dalla penisola iberica o dalle Baleari.

Per Olbia si verificò, quindi, un fenomeno ampiamente conosciuto per tutti i litorali e i principali centri abitati della Sardegna. Per citare solo i più noti si possono ricordare i casi di Cagliari, con la vicina Santa Igia, Torres con Sassari o altri centri della Romangia, Tharros con Oristano. È difficile, però, che le città sorte sui litorali siano state, come suggerito spesso, in maniera troppo decisa ed assoluta, dalla letteratura, completamente abbandonate. Probabilmente, a fronte di una crisi innegabile delle stesse da un punto di vista economico e demografico, non corrispose un totale e definitivo declino delle località. All'interno, nelle vicinanze, furono identificati nuovi siti per l'edificazione delle nuove città, ma la componente della popolazione legata alle superstiti attività produttive, ancora connessa con l'esistenza delle strutture portuali, certo in grave crisi, è probabile che abbia continuato a frequentare e abitare le vecchie città, sia pur ridotte ad uno stato di pura sopravvivenza.

In particolare, nel nostro caso, si può notare come i resti di Pausania o Fausiana, localizzabili nella località Pasana, a circa 5 km dalla costa, presso la periferia occidentale dell'attuale Olbia, identifichino una zona aperta, non difendibile in caso di incursione dal mare che si spingesse, sia pure in modo non deciso, verso l'interno. D'altra parte dobbiamo ipotizzare anche la sopravvivenza di scambi commerciali che interessassero ancora il golfo, e

⁸ GREGORIO MAGNO, *Registrum epistularum*, in «Monumenta Germaniae Historica», a cura di P. EWALD - L. M. HARTMANN, 2 voll., 1891-99; T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Cagliari, 1989, XI, 7, pp. 132 e 157. Gregorio non esitava a definire questi comportamenti, certo radicati dall'uso e dall'abuso: storture, ingiustizie, azioni malvagie (*malum, prava actio*).

⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 311 e n. 1 e *Olbia e il suo volto* cit., p. 37. Gregorio Magno parla di Phausiana; Giorgio Ciprio di Fausiàne; l'*Index Leonianus episcopatum* di Fasianè; Edrisi di 'Al-fisanah.

quindi il porto di Olbia. Almeno come supporto logistico agli stessi era indispensabile che strutture di accoglienza e difensive sopravvivessero nel vecchio centro.

Anche gli elementi urbanistici di Olbia, secondo i nuovi sviluppi risalenti a partire dall'XI secolo, ricalcanti direttamente le linee direttrici viarie del periodo romano, hanno fatto ipotizzare che un totale abbandono della città non si sia mai verificato¹⁰. Pasana, o Fausania, comunque, accrebbe la sua importanza progressivamente, fino a diventare sede della diocesi, identificabile nella chiesa di San Michele Arcangelo, attorno alla quale sorgeva il piccolo centro, le cui consistenti tracce furono visibili fino al XVII secolo¹¹.

Di Fausiané viene fatta menzione in una lettera di Gregorio Magno del maggio del 594, indirizzata a Gianuario, vescovo di Cagliari. Si invitava il destinatario a ripristinare l'usanza, evidentemente abbandonata per un certo tempo, di nominare un vescovo "nel luogo della provincia di Sardegna detto Fausiana¹²". Il provvedimento doveva servire ad invertire una tendenza che andava radicandosi nella popolazione di quelle regioni: "ora, per la mancanza di sacerdoti, abbiamo saputo che lì certi restano pagani e, vivendo in modo animalesco, ignorano del tutto il culto di Dio"¹³. La lettera ebbe il suo effetto se Vittore, eletto a tale carica, viene nominato diverse volte nell'epistolario di Gregorio Magno, a testimonianza del suo ruolo attivo nel territorio¹⁴. In particolare è da notare il fatto che solo pochi anni dopo l'allarmante lettera del 594 il ritorno degli Olbiesi e di altre popolazioni della Sardegna al Cristianesimo e il conseguente abbandono dei riti pagani era in via di attuazione. Nell'ottobre del 600 Gregorio Magno auspicava che Spesindeo, *praeses* della Sardegna, affiancasse Vittore, vescovo di Fausiana, nell'opera di evangelizzazione¹⁵.

In altra sede potrà venire, da studi di carattere archeologico, una risposta agli interrogativi che queste considerazioni stimolano; questo se si

¹⁰ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 37 e sg. si sofferma a lungo sul rapporto tra Pasana e Olbia, illustrandone le relazioni causali e temporali alla luce della scarsissime testimonianze esistenti. Vedi anche R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹¹ R. CAPRARA, *Età Giudiciale*, nel vol. *Olbia e il suo territorio* cit., p. 94.

¹² T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, pp. 120 sg. e pp. 146 sg.

¹³ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IV, 29, p. 121 e p. 147.

¹⁴ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., IX, 202; XI, 7; XI, 12; rispettivamente p. 129 e 154; p. 132 e 157; p. 133 e 157 sg.

¹⁵ T. PINNA, *Gregorio Magno* cit., XI, 12, pp. 133 e 157 sg.: "Poiché dunque si dice che molti barbari e provinciali della Sardegna si affrettano con gran devozione, col favore divino, ad abbracciare la fede cristiana, la vostra magnificenza applichi come si conviene il suo zelo in questa causa, e con ardore si unisca al nostro fratello e coepiscopo Vittore per convertirli e battezzarli".

intensificheranno le notizie di ritrovamenti di manufatti di provenienza orientale, bizantina o musulmana, già segnalati per questi periodi: due brocchette di bronzo ed una croce pettorale, anch'essa di bronzo, o misteriose testimonianze arabe (iscrizioni e resti di abitazioni); ne conosciamo l'esistenza ma non ne è ancora stata fatta un'adeguata analisi¹⁶.

Quando la Sardegna ci appare, nella documentazione scritta, sempre più abbondante a partire dalla fine dell'XI secolo, già divisa nei quattro regni o giudicati, Civita, più tardi Terranova, doveva aver assunto un ruolo propulsivo all'interno del giudicato gallurese. Era capoluogo di curatoria e capitale giudiciale, anche se probabilmente i giudici non vi risiedevano durante tutto l'anno, fedeli ad un concetto itinerante della Corte che mirava ad assicurare un più stretto contatto anche con le popolazioni della periferia del regno.

Tutto ciò è sostenibile sulla base di diverse considerazioni, anche se non possediamo documenti che parlino espressamente della condizione di capitale giudiciale di Civita. Il ruolo vitale di un porto che usciva con rinnovata spinta propulsiva da un oscuro periodo di regresso era certo decisivo nella scelta di fare della città la capitale politica ed economica del territorio. Da vari documenti dei secoli successivi, poi, emerge una posizione centrale – e non solo dal punto di vista geografico – della città. Quando Pisa amministrò direttamente il nord-est dell'isola trovò una struttura già consolidata ed imperniata, appunto, sulla centralità della nostra Città, che non alterò se non per innovazioni riformatrici, come l'introduzione di istituzioni comunali a Terranova e ad Orosei. Agli inizi del XIV secolo, poi, Terranova era sede del *Camerarius* e del *Vicarius generalis iudicatus Gallure*, rappresentanti ad alto livello degli interessi pisani nel giudicato; a testimonianza di una fitta rete di traffici che animava il suo porto, notiamo ancora che in città venivano conservati gli esemplari di raffronto dei pesi e delle misure usate nel territorio¹⁷.

Non è possibile stabilire con esattezza quando Olbia uscì dal periodo di crisi che ne aveva decretato un drastico ridimensionamento economico e demografico. Certo lo spopolamento – totale o parziale – del centro durò per almeno cinque secoli, anche se il fatto di non possedere notizie sulla sua esistenza nei periodi finali del primo millennio non costituisce di per sé prova valida, considerata la generale scarsità di fonti scritte a proposito di tutta la Sardegna per i secoli VIII-X.

¹⁶ R. D'ORIANO, *Tarda Età Romana* cit., p. 90.

¹⁷ Per un approfondimento delle linee generali della storia della Sardegna in questi oscuri periodi vedi lavori di carattere generale oggi notevolmente aggiornati: F. C. CASULA, *La Storia di Sardegna* cit., pp. 167 sgg.; in particolare, per Olbia, D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

Se si deve dar credito ad una notizia riportata negli annali di Raffaele Roncioni, sempre problematici per il grado di attendibilità che li caratterizza, dovremmo parlare di Olbia come di un centro che andava riacquistando la propria importanza demografica ed economica. Nel 1003 una flotta pisana sarebbe giunta ad avvistare le coste occidentali della Sardegna; il litorale ogliastrino sarebbe stato messo a ferro e fuoco. I Pisani, quindi, saccheggiano i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino¹⁸.

Gli interessi delle repubbliche marinare e quelli di Pisa soprattutto, in questa prima fase espansiva, non si erano ancora legati indissolubilmente con quelli locali in funzione antiaraba. Appare popo probabile che per borghi di Olbia si potessero intendere i villaggi della piana abitati da una popolazione che non aveva fatto ancora ritorno a potenziare il nucleo demico principale. Più verosimile che la città, difesa da mura, forse ancora rudimentali, o da palizzate lignee, abbia resistito all'assalto; solo sul piccolo borgo esterno alle strutture difensive, abitato principalmente da contadini, si sarebbe diretto l'attacco degli armati toscani.

Il nome di Civita compare per la prima volta in un atto del 1113¹⁹. Le vie di comunicazione marittime erano diventate più sicure²⁰; il pericolo arabo era ormai ridimensionato; le strutture portuali, aperte verso un Tirreno che prometteva contatti e scambi con la nascente forza economica di Pisa e di Genova, attiravano quanti intravedevano in questa situazione la possibilità di sviluppare nuove iniziative e trovare rinnovate fonti di benessere, se non di ricchezza. Ci fu così un moto di ritorno delle popolazioni al centro, unà rinascita della città (sia pur tardiva rispetto ad altri esempi) che costituisce fenomeno consueto in tutta l'Europa che usciva da un periodo di forte chiusura²¹.

Il centro abitato conosceva un nuovo sviluppo. Non è compito di questo studio analizzare le strutture urbanistiche della città medioevale. Da

¹⁸ R. RONCIONI, *Istorie Pisane*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, 1844, vol. VI, pp. 55 ss. Vedi anche D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 24.

¹⁹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

²⁰ Per un approfondimento sul grado di conoscenza delle coste settentrionali della Sardegna nel Basso Medioevo vedi *Il Compasso da Navigare, opera italiana della metà del secolo XIII*, a cura B. R. MOTZO, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Cagliari», vol. VIII, Cagliari, 1947 e A. TERROSU ASOLE, *Il portolano di Grazia Pauli. Opera italiana del XIV secolo trascritta a cura di Bacchisio R. Motzo*, Cagliari, 1987. Sui toponimi del litorale E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna. Saggio toponomastico-descrittivo*, Cagliari, 1964. Vedi anche G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3, Cagliari, 1977, pp. 117-130.

²¹ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 39.

alcune considerazioni tramandateci dalla documentazione catalana, comunque, è possibile puntualizzare alcuni concetti. Attorno al perimetro urbano erano state erette strutture di difesa; lo deduciamo dal termine *castrum* col quale Olbia viene ricordata nei documenti del XIV secolo, anche se non è facile individuare fra i pochi resti architettonici strutture murarie sicuramente medioevali²². Il centro storico si era sviluppato entro un'area di circa 30.000 mq. ed aveva assunto la tipica forma pressoché quadrangolare²³.

Per assicurare lo sviluppo delle rinate attività economiche era necessario, però, che l'intera pianura che si espandeva alle spalle della città fosse sicura. A difesa del territorio erano poste alcune fortificazioni che facevano sopravvivere precedenti roccheforti e insediamenti più antichi, talvolta risalenti al periodo nuragico. Così Castel Pedres²⁴ presidiava l'accesso alla città dal retroterra che fronteggiava e controllava i traffici con il Logudoro occidentale e quelli che dalla stessa Civita portavano verso i litorali meridionali. Monte a Telti, noto anche come castello di Padulaccio o della Padulaccia (o Paulazza)²⁵, era preposto in un settore nevralgico, alla confluenza di due avvallamenti, agli avvistamenti dei movimenti nel settore di collegamento tra Olbia e il Monteacuto occidentale, in un terreno particolarmente accidentato e, quindi, difendibile, nelle vallate fittamente boschive tra Monti, Telti e le piane di Enas e di Puzzolu. Gli spostamenti di merci ed eventuali armati non potevano sfuggire ad un osservatorio tanto privilegiato dal punto di vista orografico. Le fortezze di Santa Maria di Cabu Abbas, identificabili con i resti del nuraghe del Riu Mulinu e la Torre Istrana²⁶, presidiavano i collegamenti litoranei tra Olbia e i settori a settentrione, mentre la fortezza di Molara poteva offrire un punto di osservazione e di controllo dei traffici marittimi in arrivo e in partenza dallo scalo olbiese²⁷.

È a questo punto che le nostre osservazioni possono assumere connotati

²² Vedi la documentazione pubblicata in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, vol. II, Madrid, 1956, docc. 123, p. 160 e 335, p. 420.

²³ Sulla struttura urbana di Olbia nei secoli basso-medioevali è stato scritto: "Il lato settentrionale di tale quadrilatero, coincide con l'allineamento della case che si affacciano, da nord, sulla cosiddetta piazza Civita e sulla via Achenza. Il lato occidentale – il più incerto dei quattro – collimava, forse, con l'allineamento dei palazzi prospicienti, da est, su piazza Regina Margherita. Il lato meridionale è chiaramente suggerito dallo svolgimento delle abitazioni prospicienti, da sud, su via Piccola. Del lato orientale, infine, è da vedere il tracciato in una linea che, proseguendo l'allineamento delle case prospicienti, da est, su via Asproni, passi dietro l'abside di S. Paolo": D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 314, dove sono presenti anche ulteriori particolari..

²⁴ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico punico e romano*, Roma, 1954, pp. 147 ss.

²⁵ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., pp. 145 ss.

²⁶ A. PANEDDA, *L'agro di Olbia* cit., p. 143.

²⁷ R. CAPRARA, *Età Giudiciale* cit., p. 97.

meno approssimativi e basarsi su rilevamenti concreti. Non è compito di questo lavoro affrontare i temi politici legati alla rinascita e all'affermazione di Olbia nel basso medioevo. In particolare, per quanto riguarda il tema che si deve trattare in questa sede, ossia l'illustrazione del ruolo economico che Olbia ebbe in rapporto con il territorio circostante, va identificata, innanzi tutto, una serie di zone d'influenza. In primo luogo un'area geografica ristretta, che segna le linee dello sviluppo urbano del centro di Olbia; un secondo settore, a più ampio raggio, identifica il territorio di più diretta influenza della città e del suo porto sull'immediato retroterra; un terzo quadrante, questa volta assai più vasto, è caratterizzato, infine, da una regione interessata da attività di produzione e di scambio, in via di crescente sviluppo dall'XI agli inizi del XIV secolo.

La nostra indagine non può riguardare esclusivamente il centro abitato di Olbia. La sua popolazione non ha mai vissuto il suo ruolo all'interno della cinta muraria, senza curare i contatti con l'esterno. Anzi, si può dire che la maggior fortuna della città, che le derivava dal suo porto, non può aver mai fatto a meno del retroterra, delle regioni produttive, delle popolazioni dei villaggi vicini o meno. Questo territorio doveva certamente inglobare le vicine regioni galluresi, sia a settentrione che a meridione, ma non poteva escludere tutti quei riferimenti alle pianure logudoresi, al Monteacuto, in particolare.

Non dimentichiamo che realtà interessanti come quelle galluresi della Baronia di Posada o come quelle settentrionali delle curatoria Balariana o di Taras hanno da Olbia una dislocazione geografica ben più distante sotto il profilo chilometrico, e per connotati economici, delle vicine appendici del Monteacuto orientale; queste zone avevano grande interesse come luogo di passaggio e di collegamento tra l'aperta vallata che da Ardara porta a Berchidda e Monti, appunto, e, infine, ad Olbia²⁸.

La città fu sempre estremamente legata alla realtà del Logudoro orientale; l'evoluzione e la fortuna del suo porto si realizzarono in corrispondenza degli sviluppi produttivi delle pianure logudoresi. I traffici di cereali, che sappiamo prodotti da un sistema di colture intensive in quantità ingenti in tutta la vallata principale del Monteacuto, trovavano uno sbocco geograficamente idoneo nel litorale olbiese, preferito, almeno nei periodi di pace tra i due territori, soprattutto per la sua vicinanza, a quello di Torres.

²⁸ Contatti anche di ordine politico e strategico sono frequentemente attestati nella documentazione dell'ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGON; in particolare, alla metà del XIV secolo sono individuabili operazioni di arruolamento di armati provenienti dal Monteacuto, destinati ad essere impiegati in operazioni militari in Gallura e, specificatamente, presso Castel Pedres, condotte dal giudice Mariano IV d'Arborea: *Real Patrimonio*, reg. 2105, f. 71 v.

Uguale destinazione avevano grandi partite di legname, frutto di diboscamenti ingenti, destinate ad alimentare un artigianato navale che si sviluppò di pari passo con il potenziamento delle flotte delle Repubbliche marinare dell'Alto Tirreno. Ancora convergevano verso la costa orientale consistenti flussi di prodotti pastorali, soprattutto pellami; tra questi ci è rimasta diretta testimonianza di una ricca corrente di esportazione di pelli di cervo, ricavate dall'attività venatoria.

In documenti della metà del XIV secolo sono attestati commerci di vino, frumento, orzo, cuoio, lana, carni salate, bestiame bovino e suino, formaggi, olio d'oliva²⁹.

Legame tra centri di produzione del retroterra e scalo marittimo, quindi, nell'antichità, ma, evidentemente, anche in diversi momenti del Medioevo³⁰.

In quest'ottica Olbia conobbe periodi diversi, caratterizzati da differenti connotati socio-economici. Si andò da momenti di ipotizzabile sviluppo delle attività commerciali della nostra zona, come quelli del periodo romano, ad altri caratterizzati da progressive crisi (periodo vandalico), alla rinascita di traffici, sia pure in dimensioni ridotte, come per il periodo bizantino, a momenti di incertezza, come tra IX e XI secolo, in corrispondenza della presenza araba nel Mediterraneo centrale. Infine, nel periodo nel quale la documentazione più abbondante ci permette di formulare ipotesi di ricostruzione storica che vadano al di là delle semplici intuizioni, si registrarono anche nella nostra zona le benefiche conseguenze degli sviluppi produttivi dei secoli XII-XIII.

A proposito di quest'ultimo periodo, un certo progresso economico di tutta la nostra regione e, di conseguenza, anche del porto di Olbia e del suo centro abitato, in corrispondenza della vistosa apertura che si verificò in tutta l'isola verso l'esterno a partire dal XII secolo, appare supportato da testimonianze scritte. Aumento di produzione, incremento demografico, sviluppo dei traffici, entrata dei prodotti locali nei circuiti internazionali gestiti e controllati dall'apparato commerciale italiano, genovese ma, soprattutto, pisano.

Un ulteriore periodo di crisi del centro, così come di ogni area collegata precedentemente ai vistosi sviluppi dei secoli XII e XIII venne registrata a partire dalla prima metà del XIV secolo con una costante progressività.

²⁹ Sul tema tornerò presto con la pubblicazione della documentazione in oggetto non appena terminate le indagini della documentazione d'archivio.

³⁰ Alcuni studi recenti hanno illustrato il tema dei legami tra il Logudoro orientale e il territorio di Olbia. Vedi il volume di AA. VV. sulla storia di Monti, in corso di stampa e, in particolare, per il periodo che ci interessa in questa sede, G. MELONI, *Il Monte Acuto nel Medioevo*, in *Mediterraneo e Sardegna nel Basso Medioevo*, Cagliari, 1988, pp. 29 sgg.; *Monti nel Basso Medioevo*, Sassari, 1994; *Il castello di Monte Acuto-Berchidda*, Ozieri, 1994, in collaborazione con P. Modde.

Quelle regioni della Sardegna che avevano conosciuto l'influenza economica e politica della repubblica di Pisa, come Olbia, come la Gallura, vennero occupate nel 1323 dai Catalano-Aragonesi. Di fronte ai nuovi dominatori le popolazioni locali non nutrono, sul principio, atteggiamenti di ostilità, ben conoscendo quali sistemi di sfruttamento delle fonti di produzione i Pisani avessero impiantato, con l'esclusione quasi totale dell'elemento locale dagli utili di attività così remunerative.

Solo pochi decenni più tardi, però, gli stessi Sardi si lamentavano direttamente con il sovrano, a quei tempi Pietro IV, esponendogli le proprie osservazioni negative sulla loro condizione, sui difficili rapporti con la feudalità, lamentando carestie, continue guerre di devastazione e rimpiangendo esplicitamente le proprie condizioni in un periodo come quello dei secoli precedenti, i famosi *temps dels Pisans*, che sappiamo non certo felicissimo.

Gli anni centrali del XIV secolo furono uno dei periodi più importanti per l'evoluzione storica dell'intera isola, soprattutto dal punto di vista dei rapporti tra elemento iberico ed elemento locale, indigeno. Olbia divenne importante punto di riferimento nella politica di espansione dei sovrani arborensi. Questi, a partire da Mariano IV, avevano seguito una linea politica che mirava ad una costante acquisizione di nuovi possedimenti lungo le direttrici principali verso una presenza dominante dei territori più produttivi e dei principali scali marittimi del Settentrione. Attraverso il controllo dell'Oristanese, di gran parte dell'interno dell'isola, della Barbagia, con una forte presenza nel Goceano e nel Monteacuto, i possedimenti arborensi giunsero ad interessare la stessa Olbia, confiscata a Giovanni d'Arborea che ne aveva assunto il controllo per diritto matrimoniale.

La città e il suo retroterra entrarono così in quel meccanismo di continuo confronto tra forze locali e forze iberiche che impoverì, dissanguò, devastò gran parte dell'isola nella seconda metà del XIV secolo. Solo a partire dagli inizi di quello successivo, con la pacificazione conseguente all'eliminazione di ogni forza di resistenza locale da parte dei Catalano-Aragonesi, il territorio olbiese si trovò integrato in un sistema feudale capillarmente imposto e totalmente controllato da Barcellona.

Un punto che merita specifiche indagini di approfondimento è quello relativo alla realtà insediativa della popolazione a Olbia e nel suo immediato retroterra.

Le forme dell'insediamento medioevale erano diversissime da quelle attuali, per cui talvolta può essere problematico ricostruirle con esattezza³¹.

³¹ A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, suppl. al fasc. II dell'*Atlante della Sardegna*, Roma, 1974; J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Paris, 1973.

Gli agglomerati abitativi di minore consistenza, sorti il più delle volte tra XI e XII secolo, in concomitanza con condizioni di benessere e di sviluppo proprie di quei momenti, conoscevano, attorno alla metà del XIV secolo, la concorrenza di quelli maggiori, più importanti dal punto di vista economico e, proprio per questo, gli unici destinati a sopravvivere alle ripetute crisi demografiche del tardo medioevo o del primo periodo moderno. Tuttavia, accanto ad entità demiche principali sopravvissero ancora, soprattutto nei territori più conservativi, forme di insediamento sparso che permisero per un certo tempo l'esistenza di un buon numero di villaggi minori, ben ridimensionato rispetto a periodi di grande espansione demografica (XIII secolo) e destinato a ridursi ulteriormente nei periodi successivi.

Si è calcolato che nel corso dei secoli XIV e XV vennero abbandonati nell'isola il 55 % dei centri rurali³². L'entità del fenomeno può essere evidenziata nelle seguenti cifre:

Villaggi rurali della Sardegna medioevale

1320	805 villaggi
1350	745 villaggi
1485	360 villaggi

Il fenomeno, che assume particolare incidenza a partire dalla metà del XIV secolo, si presenta con differente importanza e consistenza nelle diverse aree geografiche dell'isola. I dati complessivi percentuali sull'abbandono dei centri medioevali nelle varie zone della Sardegna a sviluppo economico differenziato, possono essere così indicati³³:

aree pastorali	7,5 %
aree agro-pastorali entroterra	18,6 %
aree agricole	52,8 %
aree agro-pastorali costiere	72,2 %

Appare evidente che la crisi produttiva e commerciale nel campo della cerealicoltura può essere stato uno dei fattori principali del fenomeno. Tutt'altro che marginali, sempre a questo proposito, appaiono ancora altre due componenti: un ininterrotto, pluridecennale, succedersi di episodi belli-ci, scontri armati, guerriglia, manovre militari di pura strategia; infine il

³² J. DAY, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV, Cagliari, 1986, p. 59.

³³ J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 1.

succedersi di episodi pestilenziali dei quali quello del 1348-49 fu certo il più imponente e drammatico dell'intero basso medioevo.

Soprattutto il fattore bellico fu additato dai Sardi riuniti alle Corti di Cagliari del 1355 come elemento determinante nell'impoverimento della popolazione, nel conseguente peggioramento delle condizioni di vita, nello spopolamento, infine, di intere aree geografiche più toccate dal fenomeno³⁴. Tutti questi esiti negativi derivavano in gran parte dal sistematico danneggiamento delle fonti di produzione del nemico, dal passaggio di eserciti nei campi coltivati e dalla sottrazione di forze lavorative alle attività rurali sia per gli arruolamenti che per la detenzione e la deportazione in territori iberici alla quale erano sottoposti i Sardi "ribelli". Scarsamente determinante era, invece, l'esito degli scontri, quasi sempre poco sanguinosi e circoscritti; il numero delle perdite non fu mai eccessivamente elevato tanto da decimare la popolazione.

Il tema dell'insediamento umano nelle sue forme, differenziazioni e fluttuazioni, diventa così vitale per capire fino in fondo il quadro sociale, economico, e di riflesso politico-militare, di una regione come la Sardegna, i cui sviluppi storici appaiono il più delle volte (e particolarmente nei secoli XIV-XV) totalmente al di fuori degli schemi tradizionali. All'interno di questo argomento, un approfondimento mirato ad illustrare la realtà di Olbia e del suo territorio permette di cogliere analogie e differenze con il resto dell'isola.

Nel corso dei primi secoli del millennio, soprattutto nei periodi di maggiore sviluppo economico corrispondente alle influenze italiane nel territorio, la presenza umana nella curatoria di Fundimonte si sviluppò, come già detto, secondo forme sparse di insediamento. Diversi villaggi esistevano in un raggio di circa 10 km dal centro principale di Civita, o Terranova. Le popolazioni erano così più vicine ai centri di produzione e, evitando un forzato ed economicamente sconsigliabile accentramento cittadino, contribuivano ad aggirare i gravi problemi sociali che derivavano spesso da eccessive concentrazioni.

Tra i villaggi della pianura circostante Olbia, che hanno avuto stretti contatti economici con il centro principale, dei quali ci è rimasta testimonianza, possiamo ricordare Villa Maior, Villa de Verro, Caresos, Larathanos, Pussolo, Villa Petresa³⁵.

³⁴ G. MELONI, *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, Cagliari, 1993, p. 129: il braccio dei Sardi convenuti a Cagliari per discutere i problemi dell'isola lamentò nel secondo di 15 dettagliati capitoli, che il territorio soffriva di un vistoso spopolamento *per la mortalitat que.s passada e per la guerra que.s estada*. Per tutto ciò la popolazione era *pobra e minuada*.

³⁵ Importanti rilievi toponomastici su queste ed altre località del circondario sono in G. PAULIS, *I nomi di luogo della Sardegna*, vol. I, Sassari, 1987, pp. 211 ss.

Non ci occuperemo di altri centri del circondario, che, sebbene in maniera parzialmente legata al centro di Olbia, come Telti, svilupparono autonome prospettive soprattutto dirette verso la Gallura montana o il Logudoro occidentale in qualità di snodo viario e di passaggio tra il litorale e l'entroterra. Ignoreremo anche, in questa sede, tutti quei piccolissimi centri dei quali ci sono rimaste testimonianze archeologiche, ma che nel medioevo non hanno mai raggiunto un'importanza economica e un rilievo demografico tali da lasciarci attestazioni precise nella documentazione scritta³⁶.

Esaminiamo, quindi, quelli che dovevano essere nel medioevo i principali centri abitati del circondario di Olbia.

Villa Maior

La villa compare nella documentazione a noi conosciuta una prima volta nel 1257 a proposito di una lite circa una rapina compiuta da alcuni suoi abitanti ai danni del mercante Giovannino Bianchetto. Dal documento non apprendiamo nessun altro particolare sul villaggio³⁷.

Più interessanti le notizie contenute nei registri statistici fiscali catalani, elaborati sulla base di precedenti inchieste pisane. Nel 1335 il villaggio era infeudato a Bernardo Senesterra; nel 1358 apparteneva, invece, sia pure nominalmente, a Giovanni d'Arborea. L'intero controllo del territorio era, però, esercitato dal giudice Mariano IV, suo fratello. Dai dati presenti in questa registrazione apprendiamo particolari toponomastici su vicini *salt* come Rudargia, Pibiliones, Conyano. Leggiamo di allevamento di bestiame come maiali, nel *salt de Pibiliones*, di cavalli (in particolare giumente³⁸), nel *salt de Conyano*, e di estrazione di sale dalle saline degli stagni di Conyano e dalla Salina Maior. Conosciamo, infine, il valore delle tasse gravanti sul centro: 25 libbre di imposta fondiaria più altre 5 libbre e 10 soldi per affitto di terreni in località Rudalza³⁹.

L'abbandono del villaggio è da collocare a partire dalla metà del XIV secolo, in perfetta sintonia con il manifestarsi del fenomeno nelle diverse parti dell'isola e in accordo con il suo verificarsi anche al di fuori di essa.

³⁶ Il tema è comunque approfondibile tramite D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., pp. 172 ss.

³⁷ V. VITALE, *Documenti sul castello di Bonifacio nel sec. XIII*, Genova, 1936, docc. IV, p. 248 e VI, p. 249, ricordati da D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295.

³⁸ Il *Compartiment de Sardenya*, in «Colección de documentos inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón», a cura di P. de BOFARULL Y MASCARÓ, t. XI, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, pp. 657-861, Barcelona, 1856, rist. anast. Barcelona 1975, p. 812, specifica che nel *salt de Conyano... en temps passats staven les jumentas del Comu de Pisa*.

³⁹ Villa Maior è documentata nel *Compartiment* cit., pp. 811 sg.

Si è tentata una localizzazione del villaggio sulla base dei toponimi già ricordati. Con questi si identifica una vasta area a nord di Olbia tra Rudalza, nel golfo di Marinella, e il golfo di Cugnana. Tra le diverse ipotesi quella che vuole identificare Villa Maior con Campu Maiore appare la più verosimile, pur tenendo conto che agglomerati minori dovevano esistere, sia pure non delle dimensioni della villa, a Li Tauli, Canareddu, Su Nodu Mannu⁴⁰.

Villa de Verro

Sono pochissime le citazioni di questo insediamento nella documentazione a noi nota. Una prima, generica attestazione parla di un abitante del villaggio, Parasone Casana, inviato dal vescovo di Civita presso il Consiglio degli Anziani del Comune di Pisa nel 1322. Nelle statistiche fiscali della metà del XIV secolo il villaggio, con la sua tassazione fondiaria di 7 libbre, appare come un centro di medie dimensioni ed importanza⁴¹.

Anche Villa de Verro fu abbandonata verso la metà del XIV secolo, o, comunque, perse progressivamente di importanza demografica. Nessun altro documento medioevale, infatti, la cita.

Assai problematica appare la localizzazione dell'abitato medioevale. Alcuni autori, guidati forse principalmente da assonanze fonetiche, hanno proposto l'individuazione di un luogo situato tra Telti e lo stazzo Verre, in località Li Ruini. Un'altra ipotesi, però, che si basa su un documento del XVII secolo conservato nell'Archivio Capitolare di Castelsardo, propone un'ipotesi di localizzazione che vorrebbe la villa in questione ubicata circa 7 km a nord-ovest di Olbia, in località Campu 'e Pinu, presso Lu Muntiju di Santu Linaldu; qui sorgevano fino a qualche decennio fa i ruderi di un edificio probabilmente religioso, a pianta rettangolare, e tracce di un abitato: la chiesa di San Leonardo, della quale si fa riferimento nel documento di Castelsardo, e la villa de Verro⁴².

Ad altre analisi archeologiche e, soprattutto, all'eventuale ritrovamento di nuovi documenti rimando per lo scioglimento di ogni dubbio.

Caresos

Caressus, Caresus, Carese e Caresse, Caresos. Sono queste le varianti con le quali il villaggio viene ricordato nella documentazione che lo riguar-

⁴⁰ Diverse e motivate ipotesi di individuazione sono in D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., p. 295. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 36.

⁴¹ *Compartiment* cit., p. 810.

⁴² La prima tesi è abbracciata da A. MURINEDDU, *Gallura*, Cagliari, 1962, p. 113 e da J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126, n. 21. La seconda è di D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., pp. 302 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano* cit., p. 37.

da, tutta risalente al XIV secolo. In periodo pisano aveva un gettito fiscale fondiario di 15 libbre⁴³; questo lo portava ad essere il terzo centro della curatoria per rilevanza economica, e probabilmente demografica, dopo Olbia e Villa Maior. Oggi sopravvive il toponimo Caresi, circa a 8 km ad occidente di Olbia, ai piedi della Serra 'e Monte Pinu.

Nella regione erano visibili agli inizi di questo secolo ruderi, muri, pietrame da costruzione, in parte risalenti al periodo romano, e i resti di due torri. Gran parte di queste testimonianze è oggi scomparso a causa dell'utilizzo del pietrame per opere di edilizia urbana. Ciò che sopravvive è attualmente nascosto parzialmente alla vista del visitatore da una folta vegetazione di rovi e cespugli che, come si sa, crescono con maggior rigoglio dove l'uomo ha lasciato tracce della sua presenza. I resti di un edificio religioso, San Nicola, possono identificare il centro del villaggio. In alcuni documenti del XVII secolo sono ricordati Caresi e la chiesa di San Nicolò⁴⁴.

Larathanos

Le attestazioni di questo villaggio sono tra le più antiche pervenute sui centri della diocesi di Fundu 'e Monte. È attestata già in documenti della seconda metà del XII secolo. Il suo nome, trasmessoci con numerose varianti, è ricordato anche in numerosi documenti del XIII e XIV secolo. Il centro, chiamato La Rasanus, era tassato per 2 libbre di imposta fondiaria in tarda epoca pisana; a confronto con i centri prima illustrati si può sostenere che il villaggio nella prima metà del Trecento, era un insediamento minore già preda di una crisi demografica che ne avrebbe decretato l'abbandono nel giro di pochi decenni⁴⁵.

Con la chiesa di Santa Marièdda, conosciuta ancora agli inizi di questo secolo come Santa Maria de Larentanos, si può identificare il sito dove era ubicato il villaggio, circa cinque km ad ovest di Olbia. Per altri autori il toponimo attuale di Arasana, invece, è il più indicato per identificarvi il nostro centro⁴⁶.

⁴³ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁴ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 303 sg. e *Olbia e il suo volto cit.*, p. 178. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, pp. 36 sg.

⁴⁵ *Compartiment cit.*, p. 812.

⁴⁶ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 306 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 178 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 125 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

Pussolo

È citato nei registri fiscali del XIV secolo. 6 lire annue costituivano il gettito fiscale fondiario del villaggio nei primi decenni del secolo⁴⁷. Oggi sopravvivono resti dell'abitato e il toponimo di Putzolu. Si tratta di una regione situata circa 8 km a sud-ovest di Olbia, a meridione dell'altura di Monte Pinu, meglio identificabile con Sa Provania. Studi recenti hanno confermato ipotesi più datate, che fanno risalire l'interesse dell'uomo per il popolamento della zona almeno al periodo romano, quando un insediamento in quella località dovette corrispondere a criteri di controllo della viabilità che da Olbia portava verso l'entroterra logudorese, verso Monti⁴⁸.

Villa Petresa

Il villaggio ebbe uno sviluppo strettamente legato a quella che nelle fonti viene citata come una delle principali roccheforti medioevali della Gallura: il Castel Pedres. Quello che possiamo definire il borgo del castello era situato a circa 200 m. dall'altura dove sorge la fortezza, presso le falde meridionali di Su Monte 'e s'abe. Vi doveva sorgere la chiesa dedicata all'eremita Trano. Questo personaggio è citato in documenti del XVII secolo e il suo ricordo è rimasto nella memoria dei contadini della zona, i cui terreni fanno capo al paese di Loiri. I lavori di dissodamento del fertile campo circostante hanno consentito la circolazione di notizie orali relative al rinvenimento di fondamenta, pietrame, resti di muri, attribuibili all'antico villaggio; allo stesso tempo, però, ne hanno reso illeggibile o quasi la traccia archeologica⁴⁹.

In base alle scarse notizie che la documentazione scritta ci ha tramandato e alle emergenze archeologiche superstiti, scarsamente leggibili, purtroppo, a causa della devastazione dell'uomo, dell'invasione della vegetazione, della quasi totale assenza di indagini di scavo registrabili fino a ieri, è stato possibile proporre queste cifre circa la consistenza demografica dei centri abitati fin qui ricordati. È necessario tener sempre presente, però, l'approssimatività di queste serie numeriche. Esse sono databili verso la prima metà del XIV secolo e hanno il limite di essere state proposte esclusivamente sulla base delle statistiche fiscali i cui dati ci sono noti. Se è per-

⁴⁷ *Compartiment cit.*, p. 811.

⁴⁸ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 309 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 180 sg. Vedi anche J. DAY, *Villaggi abbandonati cit.*, p. 126 e A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano cit.*, p. 37.

⁴⁹ D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura cit.*, pp. 325 ss. e *Olbia e il suo volto cit.*, pp. 189.

messo puntualizzare particolari di questo tipo possiamo ipotizzare per i singoli villaggi questi valori demografici:

Villa Maior	meno di 150 abitanti
Villa de Verro	molto meno di 100 abitanti
Caresos	meno di 130 abitanti
Larathanos	tra 20 e 50 abitanti
Pussolo	molto meno di 100 abitanti
Villa Petresa	non ipotizzati
Olbia	600 o 700 abitanti ⁵⁰

Un discorso a parte merita la problematica legata alla carenza di documentazione tuttora esistente per il territorio esaminato con riferimento al periodo medioevale. Questa scarsità di testimonianze contrasta con l'abbondanza di quelle riferibili al periodo classico. Un arco temporale lungo come quello medioevale (un intero millennio) è caratterizzato da diversi periodi che, esclusivamente per comodità didattica, sono stati inclusi in una stessa fascia. Questa, anziché risultare omogenea, presenta una serie di aspetti tipici dei diversi periodi che ne fanno un mosaico di momenti storici, istituzioni, aspetti sociali ed economici. In tutti questi mille anni, comunque, è riscontrabile per la Sardegna intera una netta frattura tra un alto e un basso medioevo. Per tutta l'isola il primo periodo è caratterizzato da un'estrema carenza di fonti, narrative, documentarie, archeologiche; il secondo, invece (secoli XII-XV), offre una serie di testimonianze sempre più abbondanti ed esaurienti che ci fanno intravedere in questo momento storico i primi caratteri di quella che poi sarà definita l'era moderna: commerci, attività economiche, in genere, più diluite sul territorio e su modelli di sviluppo economico più concreti.

Per Olbia e il suo territorio questo discorso è accettabile solo in parte. È vero che anche per il centro gallurese con i secoli XI e soprattutto XII inizia un periodo nel quale compare una prima serie di documenti che evidenziano un certo movimento economico che interessava la regione, una concreta realtà sociale (la città esiste; esistono i villaggi del suo retroterra), ma è altrettanto certo che per Olbia quella sensazione di povertà di informazione

⁵⁰ Il dato, proposto da D. PANEDDA, sembrerebbe contrastare decisamente con quanto si legge nel *Compartment* cit., p. 814: *Et eren en aquell temps en la dita villa CXXXII homens*. Una parziale conciliazione tra dati così diversi può essere proposta considerando quest'ultima come la cifra corrispondente al numero dei soggetti fiscali di sesso maschile presenti a Terranova. È evidente, comunque, che è necessario, in presenza di serie numeriche così poco omogenee, continuare ad evitare pericolose generalizzazioni, avvertendo sempre il lettore della vistosa approssimazione dei dati che si offrono.

che per l'alto medioevo era costituzionale, per il periodo basso-medioevale sembra perdurare; e si protrae in misura molto superiore a quanto è riscontrabile per altre zone dell'isola.

Nonostante questa scarsità di fonti gli studi finora compiuti su Olbia e sulla Gallura in genere permettono oggi una buona conoscenza del territorio, non approfondita come per altre realtà, ma già esauriente. Per migliorare il livello delle nostre conoscenze servono alcuni elementi:

- imprevedibili nuovi apporti sulla base di testimonianze narrative;
- nuovi ritrovamenti documentari: (questo è possibile, invece, tramite missioni di studio presso archivi italiani (Pisa, Genova) e soprattutto spagnoli (Barcellona, Palma di Maiorca, Valencia). Questa ipotesi è legata in maniera determinante alla possibilità di poter avviare e proseguire ricerche che godano di adeguati finanziamenti, indispensabili per aggirare l'ostacolo della pressoché completa assenza di documentazione negli archivi dell'isola;
- l'allargamento delle ricerche archeologiche ai resti del periodo medioevale (fortificazioni, luoghi di culto, resti della cultura materiale).

Solo quando saranno state fatte accurate analisi ed indagini del tipo appena illustrato sarà possibile offrire un quadro ulteriormente aggiornato sulla storia medioevale di questa città e del suo territorio.

Quanto è stato finora scritto su questi temi, unito ai preziosi contributi generali o settoriali presentati in questo convegno costituisce, comunque, una base di partenza su cui imbastire le ricerche future.

Angelo Castellaccio

Olbia nel medioevo. Aspetti politico-istituzionali

In un momento e in una località imprecisati, che con buon margine di attendibilità collochiamo intorno alle decadi che più si avvicinano alla fine del secolo IX, inizio secolo X, si concretizza in Sardegna quel particolare sistema di governo, tipico ed originale della realtà politico-istituzionale isolana, che si identifica col nome di "Età dei giudicati" o, meglio, dei "regni giudicali"¹.

Si tratta di una quadripartizione dell'isola in regni autonomi, ciascuno con una propria fisionomia territoriale, proprie istituzioni, propri regnanti, una propria lingua, un proprio esercito, in definitiva una specifica organizzazione burocratico-amministrativa che lo caratterizza e lo distingue.

Che tra i quattro regni vi siano tratti distintivi simili non deve trarre in errore: sono simili, ma differenti. Ciascuno di questi quattro Stati, pur avendo origini comuni con gli altri Stati, che collegano gli uni agli altri come i rami che si dipartono dal tronco di una medesima pianta, ha infatti interessi particolari e segue percorsi diseguali, frutto di precise scelte politiche e di condizionamenti storico-economico-ambientali differenti, ma anche di "fortune" diverse, che ne fanno Stati con storie particolari. È per tal motivo che, pur avendo origini comuni, ciascun giudicato ha una storia dagli esiti differenti, una vita più o meno lunga, ed è in virtù di queste particolarità che è

* Prima di iniziare questo intervento mi sia consentito ricordare con affetto ed emozione Dionigi Panedda, la cui capacità di ricerca ed investigazione storica era superata solo dalla sua limpida dirittura morale, dallo spirito di carità e comprensione dei problemi del prossimo, in particolare degli strati meno abbienti della società contemporanea. Lo ringrazio di cuore per quanto ci ha fatto conoscere sul territorio gallurese in ambito medioevale; i suoi studi hanno costituito un fecondo motivo conduttore per la stesura del presente studio che, nel rinviare al suo volume *Olbia e il suo volto* per argomenti di carattere generale, si limita ad approfondire momenti ed argomenti di storia di Olbia non completamente definiti o comunque meritevoli di migliore precisazione. È evidentemente uno studio incompleto, parte per scelta personale, parte per l'impossibilità di addivenire a un'esauriente ricerca sulle antichità di Olbia senza un adeguato supporto finanziario da parte delle autorità istituzionali locali o regionali, probabilmente il solo a consentire un'esauriente esplorazione negli archivi di Pisa e Barcellona, nei cui documenti sta la soluzione alle ancora numerose problematiche inerenti la storia di Olbia nel Medio Evo.

¹ Per un approfondimento di questo periodo storico della realtà sarda rinviamo ad A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978; ID., *La Sardegna dei giudicati*, Cagliari, 1979; F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa, 1992, che appaiono riasuntivi della precedente bibliografia.

erroneo parlare di "età giudiciale" o di "età dei giudicati", mentre più legittima appare "regni giudicali", come ha proposto tempo addietro F. C. Casula².

Tra i tratti cosiddetti comuni notiamo l'esistenza di una sede in cui di norma soggiorna la famiglia reale, durante le soste tra le frequenti ispezioni nelle restanti realtà del territorio giudiciale per amministrare la giustizia, presenziare a feste religiose di particolare richiamo, visitare le località più esposte al rischio di attacchi nemici e prendere eventuali provvedimenti, verificare in definitiva in prima persona le problematiche del territorio e mantenere uno stretto contatto tra centro e periferia, tra ceti dominanti e società giudiciale.

All'origine della scelta di questa sede principale sta di norma la decisa superiorità demografica, economica e sociale di una villa rispetto alle altre, il prestigio derivante da una certa antichità storica o dall'essere sede della più alta autorità religiosa territoriale (il vescovo), il che ne fa in definitiva l'effettiva capitale del territorio statale, anche se in questo senso non traspare alcuna valenza sotto il profilo istituzionale.

A questa che è verosimilmente la regola generale non sembra fare eccezione quanto si individua per il giudicato di Gallura che, fra i quattro, è quello che presenta una storia più lacunosa, per la relativa disponibilità documentaria e le vicissitudini storiche vissute nel corso dell'Alto e Basso Medioevo.

Le particolari caratteristiche fisiche e climatiche del territorio, una popolazione numericamente poco consistente e distribuita in una costellazione di villaggi di ridotte dimensioni, una rete viaria principale e secondaria insufficienti, una dimensione economica modesta caratterizzata prevalentemente da una limitata produzione cerealicola ottenuta in spazi utili ridotti e variamente distribuiti sul territorio, una regione costiera afflitta dalla costante piaga della malaria che teneva in certo qual modo lontane le correnti di traffico più consistenti, erano tutti elementi che impedivano la formazione di una organizzata rete commerciale o di distribuzione della produzione, e quindi la decisa prevalenza di un insediamento su un altro³.

L'identificazione di una vera e propria capitale giudiciale in Civita era verosimilmente dettata dall'essere questa località sede portuale: ogni giudicato era del resto incardinato, con il suo territorio, intorno a un centro portuale che, se significava prospettive di commerci e guadagni, era anche allo

² F. C. CASULA, *La storia* cit., p. 29 ss. dell'*Introduzione*.

³ Tralasciamo di approfondire questi argomenti, che nella presente miscellanea sono trattati da G. Meloni, il quale da tempo (in parte in collaborazione col sottoscritto) ha avviato nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari una serie di tesi di laurea concernenti sviluppo e decadenza dei centri abitati medioevali, alla luce delle cause che ne stavano all'origine e delle conseguenze economiche che su un determinato territorio ne conseguivano.

stesso tempo possibile occasione di attacchi barbareschi, e quindi rappresentava un insediamento che andava opportunamente protetto⁴.

Il fatto di rappresentare la continuazione storica dell'antica sede vescovile di Fausiana, sorta all'interno della conca che si apre alle spalle della romana Olbia, là dove in prevalenza durante il dominio bizantino in Sardegna si era rifugiata la popolazione locale nell'intento di sfuggire a una esosa politica fiscale, alle piaghe della malaria, alla crisi economica, ai pericoli che sempre più consistenti provenivano dal mare, era poi elemento aggiuntivo ma non secondario e psicologicamente di grande rilevanza⁵.

È dunque questa località, Fausiana (già identificata dal Panedda⁶ con Pasana, sulla scorta di una precedente ipotesi in tal senso di V. Angius⁷, ora generalmente accolta⁸), che, a datare dalla fine del sesto, inizi del settimo secolo⁹, assolve nell'Alto Medioevo al ruolo di sede vescovile (conosciamo il nome di un solo vescovo, Vittore, nominato dopo un lungo periodo di vacanza di titolari nella sede vescovile¹⁰), interpretando allo stesso tempo,

⁴ Ricordiamo brevemente che il giudicato di Torres era incastonato intorno all'antico centro portuale romano di Turris Libisonis, sostituito in seguito da Sassari, sita in posizione più distante dal mare; il giudicato di Oristano era imperniato su Tharros, abbandonata nel secolo XI a favore di Oristano a causa di un degrado economico determinato dal pericolo di incursioni saracene ed insabbiamento del litorale; il giudicato di Cagliari, infine, era incernierato intorno alla villa di Santa Igia, sostituita successivamente da Castel di Cagliari nel ruolo guida del territorio. Distrutta e rasa al suolo dai Pisani nel 1258, i resti di Santa Igia sono stati oggetto di recenti polemiche per una loro mancata salvaguardia dall'assalto dello sviluppo industriale della città di Cagliari, e di un convegno di studi coordinato da B. FOIS, *S. Igia capitale giudicale. Contributo all'incontro di Studio "Storia, ambiente fisico e insediamenti umani nel territorio di S. Gilla (Cagliari), Cagliari, 3-5 novembre 1983"*, Pisa, 1986.

⁵ Il periodo della dominazione bizantina in Sardegna vedilo tratteggiato in A. GUILLOU, *La lunga età bizantina: politica ed economia*, e *La lunga età bizantina: la diffusione della cultura bizantina*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti), 4 voll., Milano, 1987-89, vol. 2, pp. 329-423.

⁶ D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989, p. 37 ss.

⁷ V. ANGIUS, in G. CASALIS, *Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, voce *Gallura*, vol. VII, Torino, 1840, p. 68; voce *Terranova*, vol. XX, Torino, 1850, p. 845.

⁸ Si vedano alcuni esempi in AA.VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Ozieri, 1991: R. D'ORIANO, *Tarda età romana e Alto Medioevo*, p. 90, e R. CAPRARA, *L'età giudicale cit.*, p. 94.

⁹ F. FARA, *De Corographia Sardiniae libri duo*, Torino, 1835, ora in *Ioannis Francisci Faræ Opera* (a cura di E. Cadoni), 3 voll., Sassari, 1992, vol. 1, p. 224. Nel suo recente studio *Cronotassi dei vescovi sardi*, estratto da *L'organizzazione della Chiesa in Sardegna 1995*, Cagliari, 1995, p. 74, R. Turtas chiarisce la problematica riconoscendo che "la sede fu probabilmente fondata nei primissimi decenni del secolo VI e abbandonata verso la metà dello stesso secolo. Gregorio Magno ne raccomandò il ripristino fin dal 594".

¹⁰ L'affermazione del Fara di cui alla nota precedente, secondo la quale la nomina del vescovo Vittore sarebbe avvenuta nel 601, non è credibile; inaccettabile è poi il passo in cui accenna alla cattedrale di San Simplicio, la cui edificazione è palesemente posteriore di diversi secoli. I riferimenti di San Gregorio Magno alla diocesi di Fausiana sono contenuti nelle *Epi-*

in quanto rifugio delle superstiti autorità civili, il compito di perpetuazione della Olbia romana, che d'ora innanzi rimarrà nella coscienza popolare e nella memoria collettiva come la città per eccellenza, la *Civitas*¹¹. Da questa sorgerà dopo il Mille la nuova Civita¹², capitale di curatoria e del giudicato di Gallura, esaurendosi nel secolo IX le testimonianze coeve della sopravvivenza del villaggio e dello stesso toponimo Fausiana¹³.

Il toponimo Olbia¹⁴ si mantenne tuttavia ancora, anche se in ambiti culturali e territoriali differenti, se corrisponde al vero la notizia fornitaci dal Roncioni che verso il 1003 navi pisane, risalendo le coste sarde, assalirono dapprima l'Ogliastra e in seguito "*i borghi di Olbia, grossa terra, dove fecero grosso bottino*"¹⁵.

L'affermazione del Roncioni merita una riflessione, in quanto offre lo spunto per alcune considerazioni: a parte la constatazione che a questa data (ma è certa, vista la relativa attendibilità del cronista toscano?) non era forse ancora ben chiara la consapevolezza di un fronte politico-militare cristiano in opposizione a quello musulmano (non si giustifica altrimenti il perché di un assalto ad insediamenti cristiani), od Olbia era ancora pressoché disabitata (dunque lo sviluppo di Civita non si era ancora verificato, e di conseguenza ben difficilmente la località poteva essere definita *grossa terra*), posto che i Pisani assalirono i borghi circostanti in quanto più appe-

stole, già pubblicate in «*Monumenta Germaniae Historica*», e riedite anche con traduzione italiana da T. PINNA, *Gregorio Magno e la Sardegna*, Sassari-Cagliari, 1989, si trovano nell'epistola 202 de libro IX, scritta nel 599; nell'epistola 7 del libro XI (si riferisce all'anno 600) e nell'epistola 12 sempre dello stesso libro XII. Particolarmente significativo dell'operato di questo vescovo è il riferimento che se ne ha nell'epistola 7 del libro XI, da cui traspaiono una accorata lamentela e una vibrata protesta nei confronti degli ufficiali bizantini per il negativo comportamento assunto verso la popolazione gallurese, costretta a subire ingiustizie e vessazioni, tra cui il pagamento del doppio delle imposte dovute.

¹¹ Non significa comunque questo un abbandono totale del precedente centro costiero, che in una certa misura sembra sopravvivere, pur tra momenti di innegabile crisi demografica ed evidente decadenza economica.

¹² Lo sviluppo di Civita sullo stesso sito in cui precedentemente insisteva Olbia, giustificato da reminiscenze storiche, valori affettivi, felicità di ubicazione, è poi attestato dal fatto che la sua struttura urbana, il suo tessuto viario, sono modellati sul precedente assetto urbano del periodo romano, ed anche questa constatazione spinge a ritenere che Olbia non sia stata completamente abbandonata, nel lungo periodo di crisi. Su questa particolarità, ancora riscontrabile nel disegno del tracciato viario dell'attuale centro storico di Olbia, si vedano D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 37 ss., e R. D'ORIANO, *Tarda Età* cit., p. 90.

¹³ D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 37, ricorda opportunamente come attestati documentari che si riferiscono a *Fausianè* un passo della *Descriptio orbis romani* di Giorgio Cipro e un altro dell'*Index Leonianus Episcopatum*.

¹⁴ Per il significato da attribuire a questo termine cfr. E. DE FELICE, *Le coste della Sardegna*, Cagliari, 1964, p. 118, e P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari, ed. 1975, p. 248.

¹⁵ R. RONCONI, *Storie pisane*, in «*Archivio Storico Italiano*», Firenze, 1844, vol. VI, p. 55 ss., ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 24. Ad identificare *Olbia* con Olbia è stato per primo E. PAIS, *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*, Torino, 1908, p. 597.

tibili, oppure si conquistarono i borghi e non la città per difficoltà di realizzazione dell'impresa (in questo caso Olbia si sarebbe già identificata in un consistente insediamento demografico, rafforzato verosimilmente da una cortina muraria difensiva).

La prima ipotesi appare più convincente, anche perché l'incremento demografico che caratterizza la conca di Olbia nei secoli successivi al Mille è ancora lungi dal manifestarsi¹⁶; ad essa contribuiscono in misura notevole i trasferimenti verso la pianura e le coste delle popolazioni dell'interno¹⁷, consapevoli che il pericolo di incursioni saracene va diminuendo¹⁸, e le correnti migratorie di provenienza *terramagnese*, che cominciano a manifestarsi timidamente a datare dalla fine del secolo XI, consolidandosi solamente nei secoli XII-XIII.

Pur non disponendo al momento di alcun documento che attesti in modo preciso la validità del binomio Olbia-Civita (ricordiamo comunque quanto affermato alla nota 12), tuttavia l'evoluzione degli avvenimenti e soprattutto lo stesso fatto che Civita divenga sede delle più importanti magistrature giudicali in un primo momento, di quelle pisane successivamente, non possono giustificarsi se non alla luce di quanto detto.

Non conosciamo le origini del giudicato di Gallura (il termine appare per la prima volta in un'epistola i cui limiti cronologici spaziano dal 1089 al 1098)¹⁹, né tantomeno la figura dei primi giudici, o gli avvenimenti che scandiscono le prime fasi dell'esistenza del giudicato, ed ancora più oscuro si presenta il nuovo sviluppo di Civita (il borgo appare infatti dalle nebbie del passato quando la sua evoluzione è ormai consolidata, rappresentando il capoluogo della curatoria), che possiamo intendere solo alla luce di quanto avviene in linee generali per l'intero territorio isolano.

¹⁶ Uno sguardo d'insieme sulla problematica lo propone D. PANEDDA, *Olbia*, cit., p. 75 ss., che analizza le fonti documentarie fino ad ora conosciute, a datare dal secolo XIV.

¹⁷ La ripresa demografica successiva al X secolo e gli spostamenti di popolazione verso il mare sono stati intelligentemente delineati da J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, Torino, 1987; Id., *Uomini e terre nella Sardegna coloniale. XII-XVIII secolo*, Torino, 1987.

¹⁸ G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA.VV., *Storia dei Sardi* cit., vol. 2, p. 54 ss., precisa come incursioni delle flotte pisane sui litorali saraceni si fossero già concretizzate nel IX secolo (anno 828: assalto delle coste africane; anno 871: attacco contro i Saraceni di Salerno), nel X (anno 970: spedizione contro le coste calabre) ed anche nell'XI (anno 1005: altro attacco contro i litorali calabresi).

¹⁹ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (in seguito *CDS*), in «Historiae Patriae Monumenta», tomi X-XI, Torino, 1871-77, vol. 1, sec. XI, doc. XVIII. La datazione del documento è controversa, come precisa lo stesso Tola, con una lunga discussione in cui confuta altra tesi che ne pospone l'origine al 1092. Ma forse l'Autore pecca di eccessiva precisione, perché alcuni riferimenti della lettera la collocherebbero in un ambito temporale più impreciso, appunto tra il 1092 e il 1098, come suggerisce il collega prof. R. Turtas, docente di Storia della Chiesa nella Facoltà di Lettere dell'Università di Sassari.

A datare dal secolo XI, sull'onda della sconfitta subita dalle forze saracene impiantatesi in territorio isolano ad opera delle nascenti forze politico-sociali-militari dei Comuni di Pisa e Genova²⁰ (dobbiamo forse pensare a una loro attiva presenza nella Sardegna settentrionale, come suggeriscono l'attacco contro Olbia ricordato dal Roncioni, l'analisi di F. C. Casula sulla convenienza di Museto ad impiantarsi nel Logudoro o in Gallura in quanto basi più vicine alla Toscana o alla Liguria, probabili obiettivi di futuri attacchi²¹, il toponimo Alghero di possibile provenienza araba²², i ritrovamenti sempre di cultura araba effettuati tempo addietro nei pressi dell'Argentiera e di Porto Torres²³) coordinate dall'iniziativa del pontefice Benedetto VIII, assistiamo a un incremento della popolazione con contributi di provenienza esterna e a una redistribuzione sul territorio della popolazione indigena, a una sua decisa discesa a valle, a una continua crescita demografica. Il tutto trova giustificazione tanto in motivazioni di carattere generale a valenza europea (miglioramento climatico, fine delle invasioni barbariche, assenza di epidemie per un lungo tempo, aumento della produzione agricola, miglioramento del tenore di vita)²⁴ quanto particolare: la sconfitta del comandante arabo Museto e il diradarsi del pericolo saraceno sui litorali sardi per la più incisiva presenza delle flotte pisane e genovesi.

Certo di questi fenomeni ha vissuto le conseguenze anche il territorio di Olbia, e proprio in relazione a quanto detto si giustifica la vitalità di Civita, che diviene punto di riferimento non solo per chi *in loco* ne aveva perpetuato il ricordo, ma anche per gli autoctoni residenti nei dintorni che intravedevano nel commercio nuove prospettive di lavoro e nella vita in un borgo di mare occasione di miglioramento economico.

²⁰ Un'esauriente monografia su Mugâhid, comandante della spedizione araba, è stata pubblicata, in arabo (e purtroppo ancora non tradotta in italiano), da C. SARNELLI CERQUA, *Mugâhid al-Amiri, comandante della flotta araba nel bacino occidentale del Mediterraneo nel V secolo dell'Egira*, Il Cairo, 1961. Dall'opinione pressoché generale che il tentativo saraceno di insediarsi in pianta stabile in Sardegna sia rimasto isolato si discosta decisamente M. BAZAMA, *Arabi e Sardi nel Medioevo*, Cagliari, 1988, p. 131. La collocazione dell'insediamento arabo è stata precisata tempo addietro da A. BOSCOLO, *Gli scavi di Piscina Nuxedda in Sardegna*, in *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari, 1985, pp. 35-41.

²¹ F. C. CASULA, *Storia di Sardegna* cit., lemmi 243-46.

²² Alghero, chiamata nel Medio Evo *Alger*, od anche *Alguer*, ricorda toponimi arabi della penisola iberica di impronta araba iniziati col prefisso *Al*, come Algesiras, Alicante, etc.; la stessa città di Algeri era poi chiamata esattamente come Alghero, *Alger*. Come suggerisce opportunamente G. MELONI, *La Sardegna* cit., p. 50, le coste sarde sono ricche di toponimi che ricordano una presenza araba: Cala Moresca, Cala Mosca, etc.

²³ A. TARAMELLI, *Porto Torres. Scoperte di monete d'oro di età bizantina in regione Balai*, in «Notiziario di Scavi d'Antichità», 1922, pp. 294-96; D. ROVINA, *L'età medievale*, in A.A.VV., *Sassari le origini*, Sassari, 1989, p. 91.

²⁴ R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino, ed. 1966, p. 133 ss.

Di questa evoluzione, che non può non essere avvenuta in questi termini, abbiamo peraltro traccia documentaria solamente quando essa è già consolidata (secolo XII²⁵), inserita in un processo dinamico di crescita e sviluppo del territorio intorno a un centro demico predominante ormai assestato.

Per arrivare ad avvenimenti meno nebulosi, alla percezione di quanto avvenuto nel rapporto Fausiana-Civita che ci consenta di penetrare le nebbie del passato, occorre del resto spingersi fino al secolo XII. Sembra infatti risalire al 1113 (la data non è certa, in quanto non corrisponde al calcolo dell'indizione, come precisa F.C. Casula²⁶) il primo documento in cui compare il termine Civita²⁷: la donazione di una *corte* (limitato agglomerato rurale) sita in territorio di Larathano, nella curatoria di Civita (con questo termine si intende una delle circoscrizioni territoriali in cui si articolava il giudicato), a favore della Chiesa di Santa Maria, cattedrale di Pisa, che gestiva i possedimenti sardi così ricevuti tramite l'Opera di Santa Maria²⁸.

Si tratta di una donazione, cui altre ne succederanno, che sarà motivo di aspre frizioni con la Chiesa locale, gelosa della perdita di immagine ma anche di sostanziose rendite economiche²⁹.

È poi successivo di alcuni anni (1116) un altro documento in cui, oltre alla curatoria di Civita, si menziona il cimitero di San Semplicio (il documento è steso *in curatoria de Civita in cimitero Sancti Semplicii*)³⁰.

Dal tenore delle concessioni è quindi certo che a questo momento esiste una curatoria di Civita, che verosimilmente (così come attestato per

²⁵ Affronta correttamente questa problematica D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 12.

²⁶ Si veda al riguardo l'edizione anastatica del CDS, pubblicata nel 1984 in Sassari dall'editore Carlo Delfino con un *Aggiornamento e note storico-diplomatiche al "Codex Diplomaticus Sardiniae" di Pasquale Tola* di F.C. CASULA, in cui si precisano quali documenti riportati dal Tola presentino una datazione corretta e quali siano da rivedere; per il documento in oggetto si veda la p. XXXIII del vol. I. Un significativo lavoro di correzione delle datazioni riportate dal Tola è stato compiuto anni addietro anche da E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche del primo volume del Codex Diplomaticus Sardiniae*, in «Archivio Storico Sardo» (in seguito «ASS»), I (1905), pp. 240-93.

²⁷ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, doc. X, ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 39.

²⁸ Si tratta di un'organizzazione economico-finanziaria incaricata di gestire tutto il patrimonio mobile ed immobile di cui viene gratificata la cattedrale di Santa Maria di Pisa, tanto in terra sarda quanto altrove. A cavallo tra il secolo XI e il XII non risulta infatti ancora ben chiara la potestà giuridica del Comune, rappresentato nelle relazioni esterne dalla Chiesa, i cui poteri giuridici ed istituzionali non sono inficiati da alcun dubbio. Una sintesi della politica e del ruolo gestito in terra sarda dall'Opera di Santa Maria di Pisa si legge in F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, 1974.

²⁹ F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985, p. 88 s.

³⁰ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, doc. XXIII, datato 1117 secondo lo stile dell'Incarnazione pisana; il documento, che si presta a diverse riflessioni, viene ripreso da D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49. Su questo documento, che riguarda la concessione di 4 chiese a favore della Chiesa di Santa Maria di Pisa da parte del giudice Itocor de Gunale, torneremo in seguito, per l'importanza che, a mio parere, riveste.

gran parte delle curatorie sarde) deriva la denominazione dal borgo principale, e di conseguenza un borgo, Civita, nuovo, o, in parte, rinnovato, rispetto alla precedente Fausiana. Si tratta in definitiva di una organizzazione del territorio che presenta i risvolti consueti della struttura amministrativa giudiciale: un centro demico importante intorno al quale gravita una serie di ville di minore consistenza che gli riconoscono supremazia politica ed istituzionale in quanto sede ufficiale del funzionario giudiciale di più alto rango presente nel territorio: il curatore, supportato nelle sue attività da tutta una serie di funzionari subalterni che gli fanno contorno³¹.

La vicinanza geografica, l'imperialismo pisano, le complesse vicende dei rapporti tra Pisa e la Sardegna³², e soprattutto i risvolti delle lotte interne al Comune d'Arno per la conquista del potere³³, hanno inevitabili conseguenze in terra gallurese, dove dai primissimi anni del secolo XIII acquisisce posizioni di preminenza, anche grazie a una fortunata e ben programmata politica matrimoniale con le nobildonne della società giudiciale, la famiglia dei Visconti³⁴.

Ebbene, tra la fine del secolo XIII e il secolo XIV ci si presenta una situazione del tutto nuova: il borgo è chiamato Terranova (la dizione Civita permanente, ed anche a lungo, ma limitatamente all'organizzazione religiosa del territorio)³⁵, mentre la curatoria di Civita è divenuta curatoria di Fundi de Monte³⁶.

³¹ Come accennato in precedenza, il territorio giudiciale si articolava in circoscrizioni amministrative chiamate curatorie, a ciascuna delle quali era preposto un curatore, che rappresentava *in loco* la massima autorità, in assenza del giudice; si trattava pertanto di un'altissima autorità, e molto spesso erano chiamati a ricoprire tale carica i parenti stretti del giudice. Un esauriente sguardo d'insieme sulle istituzioni giudicali si ha in E. BESTA, *La Sardegna medioevale*, 2 voll., Palermo, 1908-9, vol. 2, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*; A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917.

³² Per questo argomento, ripetutamente affrontato da diversi studiosi, rinviamo ad A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, 1958; ID., *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova, 1978; F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit.; M. TANGHERONI, *Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa*, Pisa, 1992.

³³ G. ROSSI SABATINI, *Pisa al tempo dei Donoratico*, Pisa, 1938; E. CRISTIANI, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962.

³⁴ Al di là delle pubblicazioni di più ampio respiro, in cui i rapporti tra Pisa e la Sardegna hanno rilievo marginale, la storia delle relazioni tra Gallura e Pisa è delineata da L. GIAGHEDDU, *Il giudicato di Gallura e le sue relazioni con Pisa*, Siena, 1919. Per la politica sarda e matrimoniale dei Visconti in Sardegna si veda, di AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna* (a cura di F. C. Casula), Sassari-Cagliari, 1984, tavola XVII.

³⁵ Si ricava la notizia dal *Liber fondachi*, registro finanziario compilato nella seconda decade del XIV secolo (1317-19) dai Pisani in terra gallurese, nella ex-curatoria di Galtelli, come censimento delle rendite dei possedimenti da loro gestiti. Conservato attualmente nell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona, in cui lo hanno evidentemente portato i Catalano-Aragonesi al momento della conquista del territorio gallurese, è stato studiato attentamente da F. ARTIZZU, *Liber fondachi*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», vol. XXIX (1961-65), pp. 215-299.

³⁶ La nuova denominazione compare per la prima volta – almeno per quanto fino ad ora conosciuto – nel *Repartimiento de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña. Compartment*

La mancanza di dati documentari per la restante parte del secolo XII e gran parte del XIII ci pone di fronte a questo fatto compiuto, a questa radicale modifica del rapporto città-territorio, e forse della sua stessa organizzazione amministrativa, senza offrirci adeguati strumenti interpretativi. Per comprendere come si sia arrivati a questa nuova realtà non resta quindi che affidarci all'immaginazione, all'intuito, ma soprattutto al confronto con la situazione coeva di altre realtà isolate e ai suggerimenti di chi in precedenza si è interessato alla problematica.

Una guida sicura in tal senso si rivelano la storia dei rapporti tra Pisa e la Sardegna e la stessa storia di Pisa, che offrono i dati per una migliore conoscenza degli avvenimenti galluresi. Sappiamo così che la famiglia Visconti, caduta in disgrazia a Pisa, si vide confiscati dal Comune i possedimenti sardi³⁷, sì che inutilmente Giovanna, figlia di Nino Visconti (ricordiamo la sua amicizia personale con Dante Alighieri), incaricò lo zio Taddeo di Monteorgiale per tutelarne i diritti³⁸. Il nuovo toponimo Terranova potrebbe dipendere di conseguenza dal suo passaggio dalle mani dei Visconti a quelle dirette del Comune di Pisa, magari dopo una inutile, strenua difesa. "A provocare il ribattezzamento della città potrebbe essere stata una sua vigorosa ripresa, dopo un evento catastrofico", suggerisce al riguardo, e facciamo nostra quest'ipotesi, D. Panedda, che più di altri si è interessato delle vicende passate relative ad Olbia e al suo territorio³⁹.

Quest'interpretazione non è comunemente accettata, posto che, se la parziale o completa distruzione della città è dal Panedda attribuita al Comune di Pisa, nel corso della guerra combattuta tra Pisa e i Visconti, a giudizio di altri autori lo stesso avvenimento sarebbe addebitabile a un intervento dei Saraceni⁴⁰.

Il successivo inserimento del borgo nelle proprietà amministrative direttamente dal Comune ne avrebbe trasformato la condizione giuridica o quantomeno la struttura amministrativa, da villa retta con ordinamenti che in parte avrebbero ricalcato le precedenti istituzioni giudicali a borgo con istituzioni di stampo comunale⁴¹.

de Sardenya, a cura di P. De Bofarull y Mascaró, in «Colección de Documentos Inéditos del Archivo general de la Corona de Aragón», tomo XI, Barcelona, 1856, p. 810.

³⁷ Alla morte di Nino Visconti, nel 1298, il giudicato venne spartito tra l'Arborea (cui andarono il Goceano, l'Othan e il Montiverru), i Doria (si impossessarono dell'Anglona e del Balaiano), Pisa, che si impadronì dei territori costieri (Orosei, Posada, Orfilo, Unali). Una visione d'insieme delle alterne fortune della famiglia Visconti in Pisa, ma soprattutto in Sardegna, si legge in F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 142 ss.

³⁸ F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 145.

³⁹ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 12.

⁴⁰ E. DE FELICE, *Le coste* cit., p. 119.

⁴¹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 282-3, percorre con grande lucidità il tracciato seguito da Pisa nella costituzione dei Municipi sardi da essa direttamente amministrati.

Terranova per diverse motivazioni, quindi, non solo nel senso di borgo nuovo, di nuova costruzione (e questa definizione trova riscontro in numerose altre località della penisola italiana o dello stesso territorio francese, ed anche in Sardegna, dove nel XIII secolo numerosi centri di nuova formazione vengono chiamati col prefisso *villa*; ne abbiamo esempi in Villanova Monteleone, Villanova Franca, Villanovatulo, perfino nel quartiere di Villanova in Cagliari, etc.) o, meglio, ricostruzione, ma anche e soprattutto nel senso di borgo dotato di nuovi ordinamenti giuridici, di borgo amministrato direttamente da Pisa, e quindi non più di borgo signorile.

Dopo aver risolto in questi termini il problema dell'origine del toponimo Terranova, il Panedda si chiede giustamente come mai la curatoria di pertinenza non si chiami *curatoria di Civita*, risolvendo il triplice interrogativo "da parte di chi, quando, e perché avvenne il ribattezzamento della curatoria, che gravitava attorno alla capitale del *regnum Gallurense*?"⁴² con la consolazione che "una cosa, almeno, è certa: il nuovo nome è di chiara ispirazione geografica. Esso, infatti, pone in rilievo la posizione pedemontana della maggior parte delle ville che ne facevano parte"⁴³.

La ricostruzione degli avvenimenti proposta dal Panedda è originale e in linea di massima accettabile, eppure possiamo aggiungere qualche considerazione personale onde definire meglio la cornice nel cui ambito si è verificata l'evoluzione di cui prendiamo atto.

Secondo il Panedda sembrerebbe di capire che i due passaggi da Civita a Terranova e da *curatoria de Civita* a *curatoria de Fundi de Monte* siano indipendenti tra loro, anche se forse in stretta relazione; al riguardo avrei dei dubbi, essendo personalmente convinto che qualche passaggio intermedio possa essersi verificato (così come attestato ad esempio per Sassari, relativamente ai primi decenni del secolo XIII⁴⁴), e che tra i diversi toponimi sussista qualche elemento connettivo, che li amalgami ma in qualche modo ne giustifichi le diversità. Le trasformazioni che inevitabilmente si verificano in un territorio nel corso di quasi due secoli (è presumibile che niente rimanga immutato, e lo confermano le variazioni che si riscontrano

⁴² D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ È infatti certo che nei primissimi decenni del secolo XIII Sassari, allora *Thathari*, si identificasse in una curatoria, appunto la curatoria di *Thathari*, e che ci fosse conseguentemente un curatore di *Thathari*, di cui ne conosciamo uno nella persona di Belardo Carbone. Per un approfondimento di questi avvenimenti rinviamo comunque ad E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. I, p. 196 e nota 84; M. TANGHERONI, *Nascita e affermazione di una città: Sassari dal XII al XIV secolo*, in AA.VV., "Atti del convegno di studi *Gli Statuti Saresi. Economia, Società, Istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Sassari, 12-14 maggio 1983", a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Cagliari, 1986, p. 51, nota 27; A. CASTELLACCIO, *Sassari medioevale. I*, Sassari, 1992, p. 194.

nel ventaglio delle ville che compongono la curatoria)⁴⁵ e lo sviluppo commerciale del borgo (aiutato dalla vicinanza geografica alla penisola italiana), da realtà demografica di valenza limitata che guardava al mare pur rimanendo ancorata ai valori fondamentali dell'economia sarda medioevale, agricoltura e pastorizia (che ne erano poi il supporto indispensabile per sostenere ed alimentare le attività mercantili)⁴⁶, ne avrebbero infatti accentuato o quantomeno codificato, anche istituzionalmente, il distacco dalle rimanenti ville della curatoria; quest'ultima, infine, avrebbe ricevuto la denominazione di *Fundi de Monte* proprio per la sua conformazione fisica: territorio pedemontano, posto allo sbocco delle valli che mettevano in contatto le montagne dei dintorni con la piana di Civita, punteggiata da una serie di ville ancora a prevalente economia agro-pastorale. In questo senso il repentino sviluppo di Civita, gli impulsi commerciali che l'avrebbero investita, una più accentuata superiorità economica sulle altre ville della curatoria, un rapporto con queste molto più squilibrato a proprio favore, sia nella sfera economica che demografica, ma soprattutto una incisiva presenza come abitanti di mercanti di provenienza *terramagnesa*, forieri di nuova mentalità e abituati a convivere con normative e ordinamenti più consoni al mondo mercantile, ne avrebbero potuto benissimo fare una villa-curatoria, ovvero una villa di valenza tale da identificarsi in una curatoria. Questa villa, vocata al mare e ai fermenti socio-culturali-economici di provenienza ultramarina, avrebbe mantenuto alle proprie spalle un territorio a vocazione, cultura ed organizzazione burocratica, ancora tradizionale.

Questa villa avrebbe ricevuto una denominazione – Civita – differente da quella della curatoria di naturale pertinenza, e sarebbe stata dotata di particolari amministratori, di precisi istituti. Così come *Thathari* era villa-curatoria ma anche capitale della curatoria di Romangia, niente vieta di credere di trovarci in presenza di una villa, Civita, che fa da curatoria a sé ma

⁴⁵ Ricontriamo ad esempio già delle differenze nell'elenco contenuto in due diverse fonti del sec. XIV: le *Rationes decimarum Sardiniae*, pubblicate nel 1945 nella Città del Vaticano da P. Sella nella collana delle *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, assegnano alla curatoria di *Fundi de Monte* le ville di Caresos, Tertis, Villa Maior e la *curtis* di S. Giovanni d'Offilo, mentre il *Compartment* (pp. 810-13) le attribuisce Villa Verri, Villa Pussolo, Villa Caessus, Villa Torcis (da leggersi Tertis), Villa Maior, Villa Telanyana, Villa La Rassanus (leggi Larathanos), Terranova, oltre ai salti di Urtan, Rudargia, Pibiliones, Conyano, de Meli, Alaston, Murta de Porxis, Araden, Guado de Vachis. Precisa le differenze anche D. PANEDDA, *Olbia* cit., che però non accenna ai salti e neppure alle due saline (una è chiamata *Salina maior*) presenti nella curatoria.

⁴⁶ Per una panoramica storica sull'economia sarda cfr. R. CARTA RASPI, *L'economia della Sardegna medioevale. Scambi e prezzi*, Cagliari, 1939; F. CHERCHI PABA, *Lineamenti storici dell'agricoltura sarda nel secolo XII*, in AA.VV., *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, 2 voll., Firenze, 1959, vol. 2, p. 136 ss.; AA.VV., *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965.

che allo stesso tempo è anche capitale di una curatoria che, per il fatto di rimanere in parte slegata dall'evoluzione che caratterizza la villa di Civita, assumerebbe una denominazione che ricorda fundamentalmente la sua particolare connotazione geografica: Fundi de Monte, in quanto posta ai piedi di una barriera montuosa.

Si ipotizzano in tal modo le seguenti equazioni: Civita e curatoria di Civita diverrebbero in un primo tempo Civita e curatoria di Fundi de Monte, e, successivamente alla conquista pisana della villa, Terranova e curatoria di Fundi de Monte. In quest'ottica si potrebbe intendere come un fatto abbastanza naturale che alcune curatorie (Taras, Geminis ed Unali) non abbiano una sede principale che si identifichi con la curatoria⁴⁷, ma soprattutto giustificare il toponimo Terranova (il termine sembrerebbe avere un sapore più marcatamente "forestiero" che non Villanova, e in questa ipotesi siamo avvalorati dalla probabile paternità pisana del nome Terranova; del resto, pur presentandosi in gran parte della Sardegna il fenomeno di ville nuove, è solo qui, in questa regione a presenza pisana più incisiva che altrove⁴⁸, che si riscontra il toponimo Terranova) come dovuto a un ambiente nuovo. Questa nuova realtà sociale, a forte presenza mercantile extramarina, si opporrebbe a una curatoria di Fundi de Monte organizzata socialmente, economicamente ed amministrativamente su basi tradizionali, cui corrisponderebbe anche nella denominazione un toponimo di evidente matrice indigena.

Ai fini della spiegazione esposta credo siano relativamente influenti le datazioni dei documenti che ci danno notizia dell'avvenuto cambiamento dei toponimi: il *Compartiment de Cerdeña* (si tratta di un documento catalano del 1358 riguardante la rendita di alcune ville sarde ricavato in copia da un precedente esemplare pisano risalente ai primi decenni del secolo XIV, che peraltro probabilmente prendeva atto di una situazione da tempo consolidata) per quel che concerne la curatoria di Fundi de Monte, un'epistola di Guglielmo di Ricoveranza (scritta forse nel 1305) che informa (non si specifica il destinatario, che potrebbe intendersi nella persona del sovrano aragonese Giacomo II) sui possedimenti (ormai però solo teorici) galluresi di Giovanni Visconti, elencando, tra gli altri, il *Castrum Terre nove*⁴⁹ (anche questo documento si riferisce a una situazione consolidata, posto

⁴⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49, si pone in chiave problematica la domanda sul perché queste tre curatorie abbiano una denominazione differente da quella della villa capoluogo.

⁴⁸ È la vicinanza geografica ai litorali tirrenici a condizionare e suggerire le linee della penetrazione pisana in terra sarda, e la Gallura è sotto questo profilo privilegiata, per la distanza minima che la separa dalla penisola italiana.

⁴⁹ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y l'expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, 2 voll., Madrid, 1956, vol. 2, doc. 123, p. 160.

che per costruire un *castrum* occorre una certa quantità di tempo e, soprattutto, di risorse materiali non facilmente reperibili a breve termine).

Per D. Panedda il *castrum* in oggetto sarebbe da intendersi "non nel senso di *fortezza di Terranova*, luogo fortificato, diverso e distinto topograficamente dalla capitale del *regnum Gallurense*, ma nel senso di *Terranova, città fortificata*, perché cinta di mura"⁵⁰.

Riteniamo meritevole di approfondimento questa interpretazione, che si può accettare solo nel senso che trova riscontro in un altro Comune di impronta pisana in Sardegna: Castel di Cagliari, di cui conosciamo bene conformazione e vicissitudini che ce la mostrano come città fortificata, chiusa da imponenti baluardi alle cui appendici esterne sorgono sobborghi meno sicuri, riservati alle abitazioni dei "non Pisani", dai quali si accede al Castello attraverso ponti protetti da poderose torri⁵¹. Qualcosa del genere potrebbe essere successo a Terranova, il cui nucleo fortificato (*Castrum Terre nove*) sarebbe stato circondato da villaggi più o meno vicini di minore consistenza (il Ricoveranza accenna ad imprecisate *multe bone terre et grosse*), ma soprattutto, credo, da appendici composte di edifici laici e religiosi che assolvevano alla funzione di *trait d'union* tra nucleo fortificato, città vera e propria, e territorio. Si sarebbe trattato complessivamente di una consistente realtà urbana, tale da meritare, appena qualche anno dopo, la definizione di *quasi civitas*⁵².

A guidarci in questa interpretazione, che ci fosse cioè una cinta fortificata racchiudente una vera e propria fortezza, è il *Liber fondachi* – stilato poco prima che gli Aragonesi riuscissero a dare contenuto a quella *licentia invadendi* il *regnum Sardiniae et Corsicae* che, con un atto dal sapore fortemente innovativo e personale, Bonifacio VIII aveva concesso nel lontano 1297 al sovrano aragonese Giacomo II⁵³ –, che presenta importanti riferimenti a Terranova, laddove accenna ad esempio alla necessità che il *potestas qui nunc est vel pro tempore fuerit* si preoccupi a che *homines et*

⁵⁰ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁵¹ Per una visione d'insieme della città di Cagliari negli anni immediatamente successivi alla conquista aragonese è indispensabile il ricorso al recente contributo di R. CONDE, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragonese*, pubblicato nella "Collana di studi italo-iberici", 8, Cagliari, 1984, che ha portato a compimento il lavoro rimasto interrotto per la prematura scomparsa di A. Aragó, che ne aveva elaborato il progetto e tracciato le linee guida.

⁵² V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. 2, doc. 335, p. 420.

⁵³ L'importanza fondamentale di questo avvenimento per la storia sarda, che ne è rimasta condizionata per oltre quattro secoli, è stata ripetutamente rimarcata da tutti coloro che a vario titolo si sono interessati della Sardegna catalano-aragonese: rinviamo per tutti a F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari, 1990, vol. 1, p. 61 ss. Il testo dell'infeudazione, anch'esso ripetutamente pubblicato, si legge in una buona edizione in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. 2, doc. 21, p. 22 ss.

*persone de Terranova teneantur et debeant facere et fieri facere eorum sumptibus pontes castrum Terrenove et cucchiernas ita quod per pontes possit ire et reddiri (sic) et super muros, sub scriptis cucchiernis, custodes morari comode*⁵⁴.

Questo passo è esplicativo di quale fosse in realtà la situazione complessiva di Terranova, perché nello stesso tempo in cui fa riferimento a un *castrum Terrenove*, ai ponti cui accedervi e alle strutture difensive a disposizione degli abitanti, precisa come dovessero far fronte alle spese, pena una multa di cento soldi di denari aquilini minuti⁵⁵, *homines et persone de Terranova*, cioè gli abitanti di un borgo chiamato Terranova, che appare pertanto distinto dal castello (*Castri Terrenove*), anche se presumibilmente confinante.

Ma a ben vedere il documento contiene altri dati di notevole importanza: veniamo a sapere così, per esempio, che Terranova è Comune, nel momento in cui vi compare un *potestas* incaricato di seguire con scrupolo l'esecuzione della menzionata volontà del Comune di Pisa, un Comune con leggi ed istituzioni proprie, particolari, anche se certamente mutate dalla struttura burocratico-amministrativa del Comune di Pisa⁵⁶.

Altri dati importanti emergono dal *liber fondachi*, che danno un quadro significativo di quale fosse la struttura amministrativa impiantata dai Pisani in Gallura.

Al vertice della struttura sta il vicario del giudicato di Gallura (è quindi continuamente presente, anche se non prevalente, il mantenimento della terminologia giuridica giudiciale, perfino la stessa dizione di giudicato, che pure sappiamo estinta ormai da un pezzo), il vero rappresentante di Pisa nel territorio gallurese, di cui deve curare l'amministrazione e garantire la salvaguardia⁵⁷.

Risiede a Terranova, che si qualifica di conseguenza come il borgo gallurese di superiore valenza economico-commerciale, il camerlengo genera-

⁵⁴ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 4v.

⁵⁵ È la moneta di uso corrente a Pisa e nei territori che rientrano nella sua orbita politico-economica.

⁵⁶ Accennano al Comune di Terranova e alla sua struttura burocratico-amministrativa E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. 2, pp. 139, 156; A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 282-83; F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, 2 voll., Padova, 1961-62, vol. 2, p. XIII dell'Introduzione. Al podestà di Terranova, che esercita il mandato ricevuto attenendosi a quanto previsto dal *Breve* adottato per Terranova – ne abbiamo un riscontro nel *Breve di Villa di Chiesa*, col. 328, pubblicato da C. BAUDI DI VESME nel *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, in «MHP», Torino, 1877: *potestas Terre nove suam iurisdictionem exercere possit secundum formam sui Brevis* –, fa del resto esplicito riferimento il *Liber fondachi*, f. 3.

⁵⁷ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 2.

le della Gallura, funzionario con compiti finanziari al quale compete la riscossione dei tributi previsti sulle rendite delle ville o sulla vendita delle merci⁵⁸. Questo funzionario risente, anche nella denominazione, dell'ormai radicata presenza pisana nel territorio, e della particolare attenzione riservata da Pisa all'amministrazione finanziaria e alla esazione dei tributi, posto che altri funzionari, legati però al mondo della pastorizia, quali ad esempio il *maior jumentarum* o il *maior vacharum*, o anche il *maior bestiarum*, mantengono la precedente titolazione di matrice giudiciale ed indigena⁵⁹.

È poi certa in Terranova la presenza di un *maior portus*, incaricato di riscuotere le imposte previste per le merci in transito nel porto⁶⁰.

I dazi, che si pagavano in proporzione alla qualità e al valore delle merci, offrono un quadro significativo di quali fossero i prodotti di maggior traffico e dell'impulso dato da Pisa ai traffici commerciali da e per la Sardegna.

A dire il vero lo scambio è diseguale, perché a un consistente volume di merci in esportazione fanno riscontro valori decisamente inferiori per quel che concerne l'importazione, rappresentata in genere da prodotti artigianali di basso profilo e scarso valore. Ne è causa la difficoltà del (povero) mercato indigeno ad alimentare un traffico più consistente, sia qualitativamente che quantitativamente⁶¹.

A disposizione del *maior portus* stavano, per verificare la consistenza dei prodotti oggetto di scambi, idonei strumenti di peso o misura, da tenersi

⁵⁸ Ibidem, f. 5. Sta a disposizione del camerlengo un notaio, obbligato a tenere e consegnare ai successori copia di tutte le entrate ed uscite, con l'indicazione dei nominativi a cui si è pagato e da cui si è ricevuto denaro, del periodo di riferimento, e di tutte le scritture compilate durante l'esercizio del mandato, sotto pena di 25 lire di denari aquilini minuti per chi non obbedirà alla presente disposizione (*Breve di Villa di Chiesa*, col. 337).

⁵⁹ Ibidem, ff. 2, 2v., 3.

⁶⁰ Ibidem, f. 3v.

⁶¹ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 216, accenna ai prodotti esportati dalla Sardegna, mentre sono di J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione* cit., p. 51 ss., le considerazioni sulle qualità del commercio sardo. F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., pp. 235-36, ha pubblicato le tabelle dei dazi che nei porti della Gallura i venditori pagavano al *major portus*, riportandole dal *Liber fondachi*, f. 4:

- ogni 100 capi di capre o montoni	20 soldi
- 1 bue domito	6 soldi
- 1 bue rude	3 soldi
- 1 cantaro di formaggio lungo e tondo	1 soldo
- 1 cantaro di formaggio	1 soldo
- 1 fascio di pelli conciate	1 soldo
- per pesare 1 cantaro di lana	6 soldi ed 1 (balla di?) lana.

Gli acquirenti pagavano: sulle merci in uscita, 2 soldi per ogni cantaro; sulle merci in entrata 1 denaro per la misurazione di 1 quarra di grano, orzo, sale, farina; 4 denari per ciascun barile d'olio importato per vendere.

nei porti del giudicato di Gallura secondo i campioni vigenti a Terranova⁶²; un dato importante, questo, da cui traspare con chiarezza la superiorità economica di Terranova sulle altre località portuali galluresi.

Struttura portante delle attività mercantili erano le *societates*, che rive-stivano anche notevole influenza politica, in un ambiente in cui grande risalto si dava al denaro e al profitto, segno e strumento di una realtà ormai decisamente diversa da quella giudiciale, dove rari erano gli scambi in moneta e in cui era prevalente un'economia di baratto, almeno fino alla fine del secolo XII⁶³.

Esentati dal pagamento di tributi reali o personali a favore di Pisa, i mercanti che operavano in Terranova dovevano in cambio versare in solido al comune pisano 25 lire di denari aquilini minuti per il 15 di agosto, festa di Santa Maria di mezzo agosto⁶⁴.

Apposite norme del *constitutum usus* garantivano poi fin dal 1233 la definizione di controversie giudiziarie e finanziarie con la presenza dei *consules*, assistiti nel compito da un *iudex* preposto all'esecuzione dei loro deliberati⁶⁵.

La presenza di queste figure istituzionali è in definitiva un ulteriore attestato di come in Terranova l'organizzazione mercantile pisana o toscana fosse già a questo momento solida e idonea a garantire attività commerciali regolate da codici di comportamento e da autorità in grado di farli rispettare.

Se tramite il *liber fondachi* conosciamo a sufficienza la struttura burocratica ed economica di Terranova durante la signoria pisana, meno noti sono i primi momenti di questa presenza, quale il rapporto stabilitosi tra autoctoni e mercanti forestieri, quale la valenza e soprattutto i caratteri di questa presenza.

⁶² F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., ff. 3v., 38 v. Quanto detto nel testo si rivela ancor più significativo se ricordiamo che nel Medio Evo, per la frammentarietà delle istituzioni, per la tendenza al particolarismo e per l'egoismo proprio di ciascuna realtà politico-demografica, moltissime di queste utilizzavano misure adottate esclusivamente in ambito locale; da qui la difficoltà di ricostruire con precisione e chiarezza un sistema di misurazione valido in termini assoluti, e pertanto confrontabile con l'attuale sistema metrico decimale.

⁶³ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., p. 236.

⁶⁴ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 28. La celebrazione della festa della Madonna a mezz'agosto (attualmente la festività ricorre l'8 dicembre) è di origine bizantina, ed attesta la sopravvivenza di tradizioni ed usanze di matrice bizantina, in altri termini della cultura bizantina, anche dopo la fine della presenza dominante dei Bizantini nella penisola italiana e in Sardegna.

⁶⁵ A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 237-38, ritiene che "certamente non più tardi dell'anno 1233, e forse parecchi anni prima "consoli con compiti e poteri giudiziari e finanziari "erano costituiti a Civita (Terranova)". La fonte su cui il Solmi basa la sua affermazione è però incerta e di non facile datazione, tale comunque da consentire a F. Artizzu di retrodatare di qualche anno la presenza dei consoli in terra sarda, là dove sostiene (F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 153) che "nel 1227 esistevano consoli dei mercanti pisani in Oristano e già dovevano operare nei porti di Cagliari, Civita, Bosa, Orosei, Porto Torres".

Anche nella circostanza, in carenza di dati certi, dobbiamo ricorrere ad analogie, a un esame della complessiva presenza mercantile pisana in Sardegna, all'analisi della qualità dei traffici impiantati e dei rapporti istituzionali instauratisi fra autorità giudicali e Comune di Pisa.

Un aspetto balza evidente: il territorio gallurese, a differenza di altre realtà regionali sarde, non ha vissuto (se non in minima misura) la competizione o lo scontro armato tra Pisa e Genova per la conquista del monopolio commerciale in un primo momento, di quello politico in tempi successivi⁶⁶. Si può affermare a ragione che la Gallura, per la vicinanza geografica alla Toscana, è stata continuamente teatro di penetrazione mercantile e politica esclusivamente pisana, territorio di caccia e conquista della sola Pisa, attivate con strumenti diversi, dalla forza di persuasione delle armi alla preponderanza politica sulle autorità giudicali, dal miraggio su queste esercitato con lo sviluppo del commercio e la possibilità di lauti guadagni all'utilizzo in chiave politica della legazia apostolica sulla Sardegna concessa dal pontefice all'arcivescovo pisano⁶⁷; infine, motivo non ultimo, con una programmata politica matrimoniale finalizzata a coniugare rampolli di illustri famiglie pisane con damigelle della nobiltà indigena, per ottenere in maniera indolore, per via ereditaria, quel che risultava difficoltoso in altri termini⁶⁸.

⁶⁶ È questo un salto di qualità, nei rapporti tra autorità giudicali e Comuni di Pisa o Genova o famiglie continentali che di questi Comuni sono *longa manus* in Sardegna, quali Doria, Spinola, Visconti, Donoratico, Obertenghi, etc., che si percepisce con chiarezza negli ultimi decenni del secolo XII. Se fino a questo momento erano infatti i Comuni italiani a ricercare l'amicizia dei governanti sardi, d'ora in avanti saranno questi Comuni ad imporre la loro volontà, e ce ne avvediamo dai trattati commerciali o politici di volta in volta stipulati tra Comuni di Genova e Pisa e giudici. Segue con chiarezza il percorso di questi rapporti G. PISTARINO, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, in «Atti del primo convegno internazionale di studi geografico-storici La Sardegna nel mondo mediterraneo», Sassari, 7-9 aprile 1978», a cura di P. Brandis e M. Brigaglia, 2 voll., Sassari, 1981, vol. 2, p. 102 ss.

⁶⁷ Il titolo viene concesso nell'ultima decade del secolo XI, in una data imprecisata. Sulla datazione dell'avvenimento riscontriamo infatti divergenze tra A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 203, che pensa a "un anno incerto fra il 1092 e il 1099, ma più probabilmente il 1096, allorché più vivaci furono gli incitamenti per la crociata" (risale del resto a questo periodo un riavvicinamento di Pisa alla politica della Chiesa di Roma, anche a seguito della crisi di prestigio dell'imperatore Enrico IV), e F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria* cit., p. 196, che ritiene il 1096 come data probabile. S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in AA.VV., *Storia dei Sardi* cit., vol. 2, p. 114, scrive infine che "meno di venti anni più tardi (del 1074) Urbano II rese il presule pisano arcivescovo e legato apostolico in Sardegna". Le motivazioni di questa scelta si devono ricercare nell'ipotesi pontificia di utilizzare per la Crociata la flotta pisana, o anche in un riconoscimento dell'impegno mostrato da Pisa nella guerra ai Saraceni, oltre che in un esplicito riconoscimento della supremazia pisana in Sardegna. Questa nomina era stata del resto preceduta da quella a legato pontificio in Sardegna del vescovo di Populonia Guglielmo (intorno al 1077), e in particolare dalla trasformazione in arcivescovo del vescovo di Pisa (anno 1091), e dalla nomina del capo della chiesa pisana a primate di Corsica. Per A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 202 ss., si deve intendere questa nomina come il riconoscimento istituzionale di una situazione di fatto ormai consolidata.

⁶⁸ Della politica matrimoniale in Sardegna dei Visconti già si è parlato; per quel che

Se i primi dati certi della presenza pisana in terra gallurese si riferiscono ai primi decenni del secolo XII, quando Padulesa dona all'Opera di Santa Maria di Pisa la corte di Larathano e parte di quella contigua di Santa Maria, donazione seguita da conferma⁶⁹, pure dal contesto e soprattutto dalla qualificata presenza dei testimoni pisani presenti ai diversi atti si ricava la sensazione che a questo momento la presenza pisana non deve ritenersi recente o anche solo precaria, ma ormai consolidata ed avviata su posizioni di un consistente peso economico⁷⁰. Questa presenza è il segno di una diretta penetrazione nelle regioni produttive dell'interno, di un graduale allontanamento dalle sicure località portuali, le sole in cui, almeno nei primi tempi del loro arrivo in terra gallurese, si erano attestati i mercanti, realizzandovi presumibilmente empori e fondachi in cui ammassare prima della partenza per il continente i prodotti che qualche intermediario locale di fiducia o anche mercanti più intraprendenti e coraggiosi facevano affluire dalle fertili aree dell'entroterra. Questa presenza più incisiva nel territorio consentì considerevoli risparmi sugli acquisti, una miglior conoscenza delle risorse produttive e, soprattutto, una più proficua utilizzazione dei proventi della terra, con l'amministrazione diretta delle *donnicalias* ricevute in dono.

Sono proprio le *donnicalias* la base dell'insediamento pisano in terra sarda, in quanto come tali si intende un complesso di terre, casolari, servi, bestiame di pertinenza. Si tratta in definitiva di beni di cospicuo valore di cui Pisa percepisce immediatamente il valore economico utilizzandone al meglio la produzione, talvolta migliorando, con il contributo degli ordini monastici⁷¹ che vanno impiantandosi nell'isola, i tradizionali sistemi produt-

concerne la famiglia Doria, stabilitasi in posizione di forza nel Logudoro proprio grazie a questa abile scelta diplomatica, si cfr. AA.VV. *Genealogie* cit., tavole XIX-XX. Per i Doria giudici d'Arborea si confronti, nello stesso volume, la tavola XXI.

⁶⁹ P. TOLA, *CDS* cit., sec. XII, docc. X, XIX, XXIII.

⁷⁰ Nel doc. X menzionato alla nota precedente risultano presenti Ildebrando giudice, Bello *vaccario* ed *operaio* (amministratore) di Santa Maria, Gandolfo..., Rolandino *causidico*; non presenza nessun sardo, per la paura che si ha del giudice Ithocor, nemico di Padulesa. Alla stesura del doc. riportato col n. XIX presenziano Ildebrando giudice ed *operaio* di Santa Maria, Villano vescovo di Gallura, Ugone fu Gusmano, Bello *vaccario*, Rolandino *causidico* e il giudice di Gallura Orzocco, ormai in pace con Padulesa, evidentemente. Alla stesura del documento riportato col n. XXIII presenziano tutti i fratelli del giudice, Comita de Luceta, Mariano de Serra, Pietro de Serra, Ithocor de Serra, Ithocor di Flumen, Pietro de Gunale, Mariano de Luceta, Saltaro il grande, Saltaro di Oserci, Mariano di Civita; sono presenti i Pisani: Alberto console, Rainerio *causidico*, Bello *operaio* di Santa Maria, Carleto Ugo figlio di Oddo, Ambrosio e Siginulfo. Fanno riferimento a una influenza pisana nel territorio gallurese già in questo scorcio di secolo tanto A. BOSCOLO, nella *Introduzione* ai *Documenti inediti* cit., pp. XII-XIII, quanto A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 219.

⁷¹ Concomitante con la penetrazione mercantile pisana e genovese in terra sarda è anche quella della Chiesa, attuata attraverso gli ordini monastici, idonei e preparati non solo ad insegnare il credo della Chiesa di Roma (non dimentichiamo che è del 1054 lo scisma tra Chiesa d'occidente e Chiesa d'oriente, e che quest'ultima, attraverso il dominio bizantino, verosimil-

tivi. Dalla consueta utilizzazione con criteri prettamente latifondisti si passa dunque lentamente a una coltura più razionale, suggerita in parte dalle esigenze pisane di rifornimenti continui di grano sardo, non solo per un consumo diretto ma anche per una successiva esportazione in altre regioni della penisola italiana⁷²; questo duplice utilizzo fa del grano sardo una delle più attive voci del commercio pisano.

Sono le *donnicalias* il motore del commercio pisano, le sicure basi produttive che divengono a loro volta volano di crescita demografica, in quanto residenza (anche se occasionale) di mercanti e funzionari pisani e motivo di attrazione per gli indigeni delle vicinanze, incentivati ad impiantarvisi dal miraggio di guadagni più consistenti e di una vita migliore, più "meritevole" di essere vissuta.

La duplice funzione rivestita dalle *donnicalias*, di centro di produzione e di aggregamento demografico, ne fa col tempo concreti strumenti di pressione politica e sociale, foriera di significative trasformazioni istituzionali in una realtà giudiciale avviata al declino, non più in sintonia coi tempi e con l'evoluzione socio-economica che caratterizza il panorama europeo del secolo XIII⁷³.

Insieme con le *donnicalias*, ma con una incisività superiore, assolveva al ruolo di aggregazione della società indigena con quella *terramagnesa* la Chiesa, come istituzione universale ma anche come struttura muraria in cui ci si trovava non solo per pregare, ma per scambiarsi informazioni, stringere nuovi rapporti sociali o familiari, o firmare accordi commerciali.

mente si era profondamente radicata in Sardegna) quanto a razionalizzare la produzione agricola, migliorando le tecniche di cultura e prosciugando le vaste terre paludose presenti nell'isola. Sembra quasi che ciascun ordine facesse a gara ad ottenere concessioni territoriali e a costellare il paesaggio sardo di edifici religiosi di grande splendore, intesi come simbolo dell'ordine di cui erano espressione. Su questo movimento di colonizzazione monastica cfr. A. BOSCOLO, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova, 1958; *Studi sui Vittorini in Sardegna* (a cura di F. Artizzu, E. Baratier, A. Boscolo, F. C. Casula, P. Leo, C. Manca, G. Sorgia), Padova, 1963; G. ZANETTI, *I Vallombrosani in Sardegna*, Sassari, 1968; ID., *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari, 1974.

⁷² Evidenziano il progetto pisano e genovese di ricavare profitti dal commercio con la Sardegna E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., vol. 1, p. 68 ss.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina* cit., p. 130; G. MELONI, *La Sardegna nel quadro* cit., p. 56. L'interesse di Pisa al commercio del grano sardo, non solo per un uso interno ma per alimentare correnti di traffico con altre realtà urbane, è precisato da M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona. 1. La Sardegna*, in «Collana del Centro di Studi sui Rapporti Italo-Iberici del C.N.R., Cagliari», 1, Pisa, 1981, p. 82: (durante il dominio aragonese in Sardegna) "le esportazioni di grano sardo a Pisa non erano occasionali,... il traffico dei cereali risponde ancor più che a primarie esigenze di consumo a motivazioni speculative liberamente tali: Pisani che vendono grano a Savona...".

⁷³ Sono esemplificatrici al riguardo le parole di A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 231: "Le *donnicalias* sono centri di colonizzazione e nuclei di forze sociali, che mutano gli antichi rapporti politici e fondiari".

Una funzione forse decisiva in tal senso rivestono la Chiesa pisana, il cui arcivescovo Balduino riceve nel 1138 la concessione dei diritti primaziali sulle diocesi galluresi di Civita e Galtellì⁷⁴ a consolidamento dei diritti di legato pontificio nell'Isola e di primazia sulla Corsica, e soprattutto, credo, la chiesa di San Simplicio di Olbia, che assolve a un ruolo decisivo.

Edificata in un territorio più povero di altri e meno intensamente abitato⁷⁵, la chiesa di San Simplicio⁷⁶ si qualifica come l'edificio religioso di più ampio respiro e bellezza architettonica costruito in Gallura. Realizzata verosimilmente sui resti di una precedente chiesa paleocristiana di cui sopravvive la cripta, venne portata a compimento in tre momenti differenti (dalla fine del secolo XI agli anni 1110-20), con una definizione finale differente da quello che doveva essere il progetto iniziale, modificato probabilmente per alleggerirne volumi e forme.

Possiamo affermare che il suo *iter* costruttivo, così come la funzione politica e religiosa svolta nel territorio, la rendono molto simile alla basilica di San Gavino di Porto Torres, sì che non è difficile individuarne significativi tratti comuni.

Sita come quella in posizione decentrata rispetto al nucleo urbano originario, all'interno di un'area cimiteriale, verosimilmente su una precedente struttura religiosa di età paleocristiana⁷⁷, riassume e racchiude nella sua figura significati di diversa valenza.

In primo luogo la posizione: non è infatti casuale, ma rientra in una prassi costante per tutto il Medio Evo sardo, che edifici religiosi nuovi sorgano su un'area da tempo riservata ad attività religiose. Si qualifica poi come la più alta espressione culturale architettonica del territorio gallurese, alla cui realizzazione hanno contribuito manovalanze locali ma certamente anche maestranze specializzate di importazione toscana (si nota l'impronta della scuola di Lucca)⁷⁸. È un manufatto che esprime nella sua realtà le

⁷⁴ A. BOSCOLO, *Introduzione ai Documenti inediti* cit., p. XIII. La nomina rientra nel quadro degli accordi successivi alla guerra tra Pisa e Genova durata dal 1120 al 1133, precisa F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., pp. 81-82.

⁷⁵ Il territorio gallurese, per le sue caratteristiche orografiche che ne fanno una regione di media collina di difficile accesso, per la carenza di un decente tessuto viario, la povertà di un suolo duro e difficile da coltivarsi, la presenza di vaste lande paludose, la mancanza di un'adeguata rete distributiva commerciale, è chiaramente povero e carente di un accettabile patrimonio demografico.

⁷⁶ Per un'analisi delle caratteristiche strutturali ed artistiche dell'edificio rinviamo a R. DELOGU, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma, 1953, pp. 92-95; R. SERRA, *La Sardegna*, Milano, 1988, p. 235.

⁷⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 54 ss.

⁷⁸ Aldo Sari, nella sua relazione di accompagnamento alle celebrazioni della festa di San Simplicio tenutesi all'interno della stessa chiesa il pomeriggio del 17 maggio 1993, ha lucidamente precisato, anche col ricorso a diapositive, quale sia l'influenza culturale della

dimensioni economiche del giudicato gallurese: la sua realizzazione è infatti dovuta non solo alle risorse finanziarie delle casse giudicali, ma verosimilmente al contributo di tutta la società gallurese, olbiese in particolare (forse anche nella sola forma di prestazioni lavorative gratuite), ed appare comunque in stretta dipendenza con l'inserimento dell'economia giudiciale nelle correnti di traffico mediterraneo verificatosi in concomitanza con l'arrivo in Gallura dei mercanti pisani.

La grandezza delle dimensioni e il richiamo esercitato sulla società contemporanea, che ne fanno motivo di pellegrinaggio, lo qualificano allo stesso tempo come un centro di consistente valenza economica: è del resto risaputo come la chiesa medioevale non sia solo occasione di cerimonie religiose, ma soprattutto di incontri (ricordiamo come al suo interno o nelle vicinanze si svolgano con frequenza feste, si stipulino contratti o si firmino accordi commerciali).

Anche se non è sede di diocesi, la consistenza delle dimensioni e la denominazione che si richiama al più illustre dei santi martiri galluresi (San Simplicio è venerato come patrono di Olbia e di tutta la Gallura)⁷⁹ la indicano come la chiesa gallurese di più sentito e profondo significato religioso.

Ha una valenza demografica proprio per la posizione in cui si colloca nel territorio: esterna al nucleo urbano⁸⁰, esprime la ricerca, la volontà della ricerca di una stretta mediazione tra una realtà urbana che gravita sul mare e un territorio di pertinenza che è ancorato alle attività economiche tradizionali, agricoltura e pastorizia, che sono però supporto indispensabile per la sopravvivenza del commercio cittadino. In questo senso San Simplicio assume il significato di momento di sintesi, di incontro di una società urbana con una rurale, di cerniera tra una società in buona misura continentale e un'altra prevalentemente composta di autoctoni. Ha una valenza istituzionale concreta, riconoscibile nel fatto che è in questa chiesa, nella sua area cimiteriale, che si stipulano i primi (li abbiamo accennati) atti di donazione

scuola di Lucca sull'edificio in oggetto. D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 55, ritiene che la chiesa sia sorta fuori dal perimetro urbano "perché dentro il quadrilatero urbano non c'era spazio disponibile", ma credo che questa interpretazione sia riduttiva del ruolo della chiesa di San Simplicio, e rimango dunque nell'opinione che volutamente sia stata costruita all'esterno del sistema difensivo urbano, sia per recuperare un'area sacra da tempi antichi che, soprattutto, per creare un momento di incontro tra residenti urbani (in prevalenza mercanti) e abitanti dell'entroterra (in genere pastori e contadini); se la chiesa avesse dovuto rispondere al ruolo di mediazione tra borgo e mercanti *terramagnesi*, in tal caso la si sarebbe realizzata verso il mare, magari con l'ingrandimento di altri edifici religiosi, che pure risultano presenti nel territorio circoscritto tra la realtà urbana e la cinta portuale.

⁷⁹ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 30.

⁸⁰ Ancora nel secolo scorso veniva considerata una chiesa campestre, per la sua collocazione esterna al centro abitato, e proprio in questi termini la definisce V. ANGIUS, *Dizionario* cit., vol. XX, voce *Terranova*, p. 837.

di chiese galluresi (nella circostanza la chiesa di Santa Maria di Larathanos) all'Opera di Santa Maria di Pisa, quasi ad attribuirle ufficialmente il significato e a riconoscerle il ruolo di autentica mediazione tra interessi locali, giudicali, e interessi commerciali continentali, rappresentati dalla Chiesa pisana, dietro il cui ombrello protettivo si muove ed opera in Sardegna la colonia mercantile pisana.

San Simplicio è in definitiva il segno, l'espressione tangibile di uno sviluppo economico e demografico del territorio che si concretizza grazie all'incontro di realtà economiche e sociali differenti, e alle sinergie che queste realtà unitariamente esprimono e rappresentano. È un incontro destinato ad avere negativi risvolti istituzionali per i quadri della società giudicale, che verranno travolti dal crescente peso economico e politico della società mercantile *terramagnesa*, dall'impatto che le correnti culturali di cui sono espressione avranno sulla società indigena, che ne trarrà occasione e motivo per riforme istituzionali.

È in quest'ottica che si spiega il passaggio indolore da una dinastia indigena a una signoria dei Visconti favorita sì da un'accorta politica matrimoniale (ricordiamo il matrimonio di Elena di Gallura con Lamberto Visconti, inutilmente contrastato dal pontefice Innocenzo III)⁸¹ e dalla preponderanza politica di Pisa, ma attuata solo grazie alla silenziosa e continua influenza culturale della società pisana su quella indigena, all'importazione di nuovi stimolanti modelli di sviluppo, alla mediazione tra indigeni e *terramagnesi* esercitata dalla Chiesa pisana e dagli ordini monastici (numerosi sono i possedimenti sardi di cenobi toscani) e, non ultimo motivo, al graduale inserimento delle menti più illuminate della società indigena in questi nuovi processi produttivi e di sviluppo e guida del territorio⁸².

Inserito nelle vicende interne pisane per la conquista del Comune, il territorio gallurese segue le sorti della famiglia Visconti che, sconfitta e

⁸¹ F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 115.

⁸² È esemplare al riguardo quanto affermato da A. SOLMI, *Studi storici* cit., pp. 226-27: "Il movimento demografico del periodo pisano, con la formazione delle città, produce anche un nuovo avvenimento, che doveva avere la maggiore importanza per la storia sarda, a incominciare dal secolo XIII: la formazione di una classe media urbana che, nei maggiori centri, è tratta a pretendere le autonomie comunali e che, nelle lotte politiche, incomincia ad assumere un'attitudine rispondente alle sue idealità e ai suoi interessi, portando le classi popolari della Sardegna alla luce della storia. Fino agli inizi di quel secolo la vita sarda si era mossa nel breve ambito dei vecchi organismi, sotto il predominio dei pochi potenti ecclesiastici o laici, che aderivano al principe, senza quasi impulso di libere classi o di plebi. Il popolo sardo era rimasto quasi senza storia. Ma, a incominciare dal secolo XIII, con lo sviluppo dei centri urbani, si formarono le nuove classi dei liberi, mercanti e proprietari, che anelano a forme più autonome di reggimento, che influiscono sulla politica dei giudici, che creano movimenti di plebi e rivoluzioni di governi".

costretta all'esilio, si vede confiscati i possedimenti sardi, amministrati direttamente dal Comune di Pisa fin dai primi anni del secolo XIV⁸³.

Terranova, cui è riconosciuta la dignità di Comune, viene dotata di adeguati strumenti legislativi, alla cui applicazione e rispetto sono demandati funzionari di provenienza pisana, supportati talvolta da indigeni⁸⁴.

Nonostante la cura per gli affari e i richiami ad interventi edilizi nelle mura cittadine⁸⁵ nel tentativo di preservarla tempestivamente⁸⁶ da attacchi nemici ormai prossimi, il precipitare degli eventi, con il successivo arrivo aragonese in Sardegna in funzione antipisana⁸⁷, rende inutile l'impegno politico-militare ed amministrativo di Pisa nel territorio gallurese che, confiscato dopo la vittoria delle armi aragonesi, passa sotto la gestione della Corona d'Aragona⁸⁸.

Parte delle ville sarde (almeno le più consistenti), amministrate direttamente dalla Corona tramite appositi funzionari regi⁸⁹, riceve particolari

⁸³ Rifacendosi a RANIERI SARDO, *Cronaca pisana* (a cura di F. Bonaini), in «Archivio Storico Italiano», vol. VI, p. II, Firenze, 1845, F. ARTIZZU, *La Sardegna* cit., p. 145 ss., ritiene debba risalire "al 1300 l'inizio della reazione pisana contro i Visconti, con il fine di togliere ad essi i loro domini, sotto il pretesto del mancato pagamento al Comune del censo dovuto".

⁸⁴ Si rintracciano alcuni esempi di Sardi che lavorano per conto dei Pisani nel *Liber fondachi*, f. 1v.; per l'introduzione a Terranova delle istituzioni comunali si veda D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49.

⁸⁵ F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., f. 4v.: *homines et persone de Terranova teneantur et debeant facere et fieri facere eorum sumptibus pontes castris Terrenove et cucchiernas ita quod per pontes possit ire et reddiri et super muros, sub scriptis cucchiernis, custodes morari comode* ("gli abitanti di Terranova sono tenuti a realizzare a loro spese i ponti del castello di Terranova e le *cucchiernas*, in modo tale che si possa transitare per i ponti nei due sensi, e che i custodi delle mura possano vigilare comodamente al di sopra delle mura, con la protezione delle menzionate *cucchiernas*, che si dovrebbero identificare nei 'merli'").

⁸⁶ *Ibidem*: si richiede l'ultimazione dei lavori *hinc ad kalendas july proxime venturi, ad penam librarum decem denariorum aquilinarum parvorum* ("entro il prossimo luglio, pena una multa di dieci lire di aquilini minuti"). Dal momento che il *Liber fondachi* è compilato nel biennio 1317-19 (F. ARTIZZU, *Liber fondachi* cit., p. 216), è verosimile credere che si tratti del 1° di luglio del 1317.

⁸⁷ Fallito dopo circa un quarto di secolo (dalla concessione al sovrano aragonese della *licitentia invadendi regnum Sardiniae et Corsicae*) il progetto aragonese di impadronirsi della Sardegna pisana con accordi diplomatici, nel 1323 si dà il via alla campagna di guerra, descritta dettagliatamente (anche se recenti rinvenimenti d'archivio suggeriscono una maggior cautela nell'interpretazione degli avvenimenti) da A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1956.

⁸⁸ La storia della Sardegna catalano-aragonese ha suscitato gli interessi di svariati autori, sì che la bibliografia al riguardo è imponente; per una sintesi efficace ma di ampio respiro è fondamentale il recente contributo di F. C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari, 1990.

⁸⁹ Nelle località che già erano state sede di Municipio viene inviato inizialmente un podestà, a continuazione della precedente tradizione amministrativa; questo funzionario si trasforma però ben presto nella figura del *veguer*, classico esempio di magistratura cittadina catalano-aragonese. Il passaggio e le prerogative di questo personaggio sono precisati, per quel che concerne la sua attività in Sardegna, in A. CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del veguer in Sarde-*

ordinamenti giuridici di matrice culturale catalano-aragonese⁹⁰, parte viene infeudata a nobili catalani⁹¹; il percorso seguito non è però lineare, posto che troviamo ville che cambiano nel tempo assetto giuridico.

L'unico dato concreto del passaggio dall'amministrazione pisana a quella aragonese è la progressiva perdita di peso politico ed economico di Terranova; concessa in feudo a privati cittadini che non hanno interesse a valorizzarne le potenzialità ma guardano solo a ricavarne utili e benefici col minimo dispendio di risorse, la sua particolare posizione geografica, che in precedenza era stata elemento determinante per il suo sviluppo mercantile, si trasformerà ben presto in condizione negativa, in quanto Terranova si trova emarginata rispetto alle direttive assegnate alla Sardegna dai nuovi signori dell'Isola. Questi ultimi, del resto, giustamente indirizzano ora gli esuberanti della produzione cerealicola, i prodotti minerari dell'Iglesiente e il sale del Cagliariitano, verso i litorali iberici⁹².

Decadendo il ruolo del porto, che tuttavia mantiene una certa vitalità nell'alimentare esigue correnti commerciali con la Toscana, Genova o la costa napoletana, inevitabilmente risente di questa situazione di disagio la

*gna. 1, Sassari, in AA.VV., Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo ed Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo (a cura di L. D'Arienzo), 3 voll., Roma, 1993, vol. 1, pp. 221-266; Id., Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. 2, Alghero, in «Atti del XV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Jaca, 20-26 settembre 1993», in corso di stampa. I tratti generali del veguer, almeno quali risultano dalla sua attività nei territori storici della Corona, sono illustrati da J. LALINDE ABADIA, *Jurisdicción real inferior en Cataluña*, Barcelona, 1966.*

⁹⁰ Una panoramica sui caratteri del diritto catalano-aragonese impiantato in Sardegna a seguito della conquista dei possedimenti pisani si legge in I. ORIOL ANGUERA DE SOJO, *El dret català a la illa de Sardenya*, Barcelona, 1914. Di grande valore per la conoscenza di queste magistrature, anche se limitatamente a un breve periodo, è lo studio di G. OLLA REPETTO, *Gli ufficiali regi di Sardegna durante il regno di Alfonso IV*, Cagliari, 1969.

⁹¹ Per quanto non sia del tutto chiaro se ad introdurre il feudalesimo in Sardegna siano stati gli Aragonesi, posto che qualche caratteristica era già presente fin dal dominio pisano, tuttavia è certo che sono stati gli Aragonesi a caratterizzare con questo sistema l'amministrazione dei territori sardi da loro conquistati. La bibliografia al riguardo è notevole; valgano per tutti U. G. MONDOLFO, *Elementi del feudo in Sardegna prima della conquista aragonese*, Torino, 1902; E. BESTA, *Sardegna feudale*, in «Annuario della Regia Università di Sassari», 1899-1900; A. SOLMI, *Origine e natura del feudo in Sardegna*, in «Rivista italiana di sociologia», X (1906); A. BOSCOLO, *Introduzione a il feudalesimo in Sardegna* (a cura di), Cagliari, 1967; M. TANGHERONI, *Il feudalesimo in Sardegna in età aragonese*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. III, 3, Pisa, 1973, pp. 859-92.

⁹² L'importanza del grano sardo è stata chiarita da M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali* cit.; la ricchezza della produzione argentifera del Sigerro è illustrata da A. CASTELLACCIO, *La zecca di Chiesa e la politica monetaria degli Aragonesi nei primi anni della dominazione della Sardegna*, in *Aspetti di storia italo-catalana*, vol. 7 della «Collana dell'Istituto sui rapporti italo-iberici», Cagliari, 1983; il sale è oggetto di un approfondito studio di C. MANCA, *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966.

complessiva economia del territorio gallurese, sì che lo sviluppo del periodo cosiddetto "pisano" ben presto non rimane altro che un lontano ricordo⁹³.

Diventa a questo punto difficoltosa anche la ricostruzione della storia successiva di Terranova, per la mancanza di fonti documentarie che ne accompagnino e cadenzino le vicende storiche: concessa in feudo a privati, non interessa se non in misura relativa la cancelleria aragonese, che pure ben più consistenti attestati documentari ha lasciato per le realtà urbane sarde amministrate direttamente dalla Corona. Dal momento che l'organizzazione delle cancellerie private era generalmente sommaria e poco consistente, negli archivi iberici non possiamo che trovare rari riscontri documentari della corrispondenza che intercorreva tra feudi ed amministrazione regia. È evidentemente troppo poco per ricostruire una storia dai contorni precisi, pur tuttavia alcuni dati sporadici consentono di delineare un tracciato dell'evoluzione di Terranova nei secoli XIV-XV e di precisare un quadro del tessuto socio-economico del suo territorio durante il dominio catalano-aragonese.

Una prima annotazione è doverosa: nell'assegnare ai nobili aragonesi impegnatisi nella conquista militare della Sardegna pisana il premio per la vittoria conseguita, l'amministrazione aragonese si preoccupa più di concedere appezzamenti le cui rendite abbiano un valore complessivo commisurato all'impegno dimostrato e al titolo nobiliare dei concessionari che di creare una rete di signorie feudali omogenee, cosa che sarebbe stata opportuna per garantire un'amministrazione più puntuale e corretta; da qui la concessione in feudo a un medesimo personaggio di ville e possedimenti posti talvolta in aree geografiche dell'isola notevolmente distanti tra loro⁹⁴, con i conseguenti problemi di presenza e cura delle risorse produttive che tutti immaginiamo. A questa che sembra la regola generale non sfuggono Terranova e il territorio di pertinenza, che vengono smembrati ed assoggettati ad amministrazioni differenti: ad esempio il castello di Pedres, che doveva salvaguardare lo sbocco nel piano di Civita dalle montagne dell'interno, ed

⁹³ Non disponiamo di dati relativi al solo territorio gallurese, ma dal movimento complessivo dei traffici riguardanti la Sardegna traspare chiaramente come a partire dai primi anni di presenza aragonese il volume delle merci in uscita vada lentamente diminuendo, causa un'esosa politica fiscale e uno stato di guerra quasi continuo con Genova. Precisano e sviluppano questi concetti C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, *Introduzione*, e G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*

⁹⁴ A titolo di esempio ricordiamo che Bernat de Ladrera, che pure non era personaggio di spicco, aveva ricevuto in Sardegna i seguenti possedimenti: nella curatoria di Campidano: villa di Simbilia, Villa Fomennale e salto di Taverna; nella curatoria di Dolia: villa di Corongo; nella curatoria di Gerrei: villa di Puuli; nella curatoria di Monte Carello: villa di Montecarello; nella curatoria di Vignola: villa di Vinyola e salto de Venas; nella curatoria di Sulcis: villa Nepot; nel giudicato di Galtelli, in Gallura: Villa Sorpe, Villa Nuruli, Villa Isarle e salto Sogualissus (*Compartiment cit.*, pp. 699-702).

aveva quindi valenza strategica contro le popolazioni sarde, riceve un assetto proprietario differente da quello di Terranova, che funge da baluardo verso il mare, da fortezza posta a proteggere dai pericoli che possono arrivare dal mare, e quindi da Pisa e Genova, d'ora in avanti. Queste due fortezze si integrano e completano a vicenda, proteggendosi reciprocamente le spalle, e fanno parte di un sistema difensivo complesso⁹⁵ realizzato dagli Aragonesi per presidiare le proprie fortune in terra sarda e prevenire eventuali sussulti di ribellione dei Sardi, anche se ovviamente non sempre al compito corrisponde la realtà.

Mentre Terranova è meglio protetta e vigilata (nel dicembre del 1324 risultano presenti ben 70 serventi, al comando del castellano G. De Puig)⁹⁶, proprio perché è dal mare che possono arrivare i pericoli, almeno fino a che gli avvenimenti interni sardi non si complicano per le armi aragonesi con la rivolta prima di Sassari, dei Doria e dei Malaspina in seguito⁹⁷, soprattutto degli Arborensi in un terzo momento⁹⁸, meno attenzione è posta al castello di Pedres (nel dicembre dello stesso anno dispone ad esempio di 15 serventi al comando del castellano Bort de Unges⁹⁹, cifra che sembra esigua in rapporto a quella attestata per Terranova, ma che peraltro è sempre tra le più consistenti fra le guarnigioni dei castelli sardi). Quest'ultimo nel 1334 è conqui-

⁹⁵ Sui castelli sardi, che risalgono in buona misura al periodo giudicale, quando servivano a proteggere i confini di ciascun giudicato, e che si configurano nella tipologia completamente differenti da quelli classici della penisola italiana o della Loira, esistono due monografie di ampio respiro: R. CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari, 1934 (p. 84 per il castello di Pedres), e il recente bel volume di F. FOIS, *Castelli della Sardegna medioevale*, Cinisello Balsamo, 1992 (pp. 184-87 per Pedres).

⁹⁶ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, Barcelona (in seguito ACA), sez. *Real Patrimonio* (successivamente *Real P.*), fondo *Mestre Racionàl* (abbreviato in seguito MR), Reg. 2457, f. 85; dati complessivi sulle guarnigioni dei castelli aragonesi nel periodo 1324-25 emergono da A. ARRIBAS PALAU, *La conquista* cit., p. 338, dai quali si evidenzia che Terranova è il castello più vigilato; se ne spiega il perché col fatto che la pace con Pisa è recente, e che eventuali pericoli da parte di Pisa per il dominio aragonese in Sardegna non possono abbattersi in prima battuta se non su Terranova, posta di fronte ai litorali toscani.

⁹⁷ Per gli avvenimenti concernenti la città di Sassari cfr. A. CASTELLACCIO, *Politica, economia e società a Sassari nei primi anni della dominazione aragonese*, in *Aspetti* cit., pp. 73-99; L. GALOPPINI, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, in «Collana di studi italo-iberici, Cagliari», 14, Pisa, 1989. Le relazioni dei Doria con la Corona d'Aragona sono chiarite da G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., mentre per la posizione dei Malaspina si veda A. CASTELLACCIO, *Il castello medioevale di Osilo*, in «Atti del primo convegno *La Sardegna nel mondo mediterraneo*» cit., pp. 325-348.

⁹⁸ Il cambiamento di indirizzi della politica arborense nei confronti della Corona d'Aragona è precisato da F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 263 ss.

⁹⁹ ACA, *Real P.*, fondo MR, Reg. 2457, f. 85; sappiamo dal documento che successivamente il numero dei serventi diminuisce, certo in dipendenza di un (temporaneo) assestamento della situazione politico-militare in Sardegna.

stato (momentaneamente) dai Doria con un'azione congiunta terra-mare condotta col contributo di numerosi elementi provenienti dalla Corsica¹⁰⁰.

Castelpedres, affidato di volta in volta, con una vera e propria girandola di nomine, al comando di Bort de Unges, Miquel Martinez d'Arbe¹⁰¹ (al momento della conquista Doria perde quanto posseduto nel castello)¹⁰², Garcia de Urries (oltre al castello riceve in assegnazione i salti ed anche i possedimenti di pertinenza dello stesso)¹⁰³, Ferdinando de Ruffes (per il fatto di essere contemporaneamente custode della bastida di Sorra¹⁰⁴ si vede revocare ripetutamente la concessione della castellanìa di Pedres, una volta in favore di Pere Martí de San Martí¹⁰⁵, un'altra a vantaggio di fra' Raimondo de Ampurias, dell'ordine ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme)¹⁰⁶, G. Esplites¹⁰⁷, Matheu Çalom¹⁰⁸, Johan Català¹⁰⁹, per limitarci ai primissimi decenni del dominio aragonese, durante i quali il castello è continuamente rifornito di viveri di lontana provenienza¹¹⁰.

¹⁰⁰ R. CARTA RASPI, *Storia della Sardegna*, Milano, 1971, p. 538; F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 221.

¹⁰¹ ACA, sez. *Cancelleria* (in seguito *Canc.*), Reg. 1006, f. 32 (1°): è inerente alla carica l'obbligo di prestare un servizio di due cavalli armati. Verosimilmente il personaggio in oggetto è parente del Sancio Aznarez d'Arbe che nel 1328 risulta capitano della Gallura con uno stipendio annuo di 50 lire di alfonsini minuti (ACA, *Canc.*, Reg. 508, f. 203 (1°). Il valore della moneta, con il suo potere d'acquisto, è illustrato da A. CASTELLACCIO, *La zecca* cit., mentre il guadagno che gli Aragonesi si ripromettevano e ritraevano dalla trasformazione dell'argento del Sigerro in denaro monetato è precisato in A. CASTELLACCIO, *Storia e storiografia della produzione monetaria sardo-aragonese*, in «Medioevo Saggi e Rassegne», 12, Pisa, 1987, pp. 9-80.

¹⁰² ACA, *Canc.*, Reg. 1006, f. 38v. (2°).

¹⁰³ ACA, *Canc.*, Reg. 1006, f. 73 (1°).

¹⁰⁴ Ferdinando de Ruffes risulta castellano della *bastida* (fortezza) di Sorres, posta quasi nel cuore dei possedimenti Doria, dal 1337 al 1347 (ACA, *Real P., MR*, Reg. 2067, f. 182; Reg. 2068, f. 141; Reg. 2069, tomo 1, f. 32; tomo 3, ff. 119-119v.; Reg. 2073, f. 9).

¹⁰⁵ ACA, *Canc.*, Reg. 1008, f. 56.

¹⁰⁶ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, carta pubblicata col n. 57. Dalle carte 58 e 59 sappiamo che questo personaggio è nominato anche capitano della Gallura, con uno stipendio di tre cavalli armati.

¹⁰⁷ ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 77v.

¹⁰⁸ ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 81 v. Nel febbraio stanno a guardia del castello 9 serventi, che nel gennaio dell'anno successivo ricevono in sussidio delle corazze foderate in lega di rame; 2 elmi in rame; 8 matasse di filo di canapa per balestre; 52 carri di frumento buono a misura di Terranova. Nel 1349 ricevono 40 carri di grano, ma stavolta a misura di Posada (ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 79v.).

¹⁰⁹ ACA, *Real P., MR.*, Reg. 782, f. 350v.

¹¹⁰ Nel 1350, ad es., il sottocastellano Andreu de Berga riceve 15 carri di frumento a misura di Posada; 2 maiali salati; 103 libbre di carne di vacca salata (ACA, *Real P., MR*, Reg. 780, f. 83v.).

Il castello viene successivamente conquistato dagli Arborensi di Mariano IV, e se ne prevede inizialmente il mantenimento del possesso per 50 anni (con gli accordi di Alghero¹¹¹), la riconsegna agli Aragonesi nell'ambito della pace di Sanluri del 1355¹¹².

Nel 1356, rientrato ormai in possesso degli Aragonesi, Castel Pedres viene rifornito di armi, tavole di legno, aceto, olio, pavesi, capellini, uno standardo regio¹¹³, mentre nel 1367, nell'ambito di un'incontenibile offensiva giudicale, è temporaneamente espugnato da Mariano IV, che lo possiede almeno fino all'estate del 1370¹¹⁴.

Divampata nuovamente la guerra sardo-aragonese a seguito del fallimento degli accordi di San Luri del 1388¹¹⁵, la posizione del castello si fa critica, sì che nell'estate del 1390 si rendono necessari nuovi rifornimenti, consegnati al castellano Pere Fabre¹¹⁶ dal camerlengo della Gallura Anthoni Sando¹¹⁷. Nonostante i preparativi aragonesi per la sua salvaguardia il castello viene conquistato da Brancaleone Doria, come si legge in una Carta Reale del 13 dicembre 1391¹¹⁸.

Diversa è la sorte di Terranova. Divenuta possedimento aragonese in seguito alla pace del 1324 tra Pisa e Corona d'Aragona¹¹⁹, dopo aver resistito nell'autunno del 1323 a un assalto della flotta aragonese comandata dall'ammiraglio Carroz che pure era riuscito ad impossessarsi di una torre¹²⁰, sembra rientrare inizialmente in un progetto di diretta amministrazione delle sue risorse portuali ipotizzato dal cardinale Orsini (il più fido alleato degli Aragonesi all'interno della Curia vaticana) già nel 1324¹²¹.

¹¹¹ L. D'ARIENZO, *La pace di Alghero stipulata tra l'Aragona e l'Arborea nel 1354*, in AA.VV., *Medioevo Età Moderna*, Cagliari, 1972, pp. 134-35.

¹¹² F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 303.

¹¹³ ACA, *Real P., MR*, Reg. 784, f. 29v. (3°).

¹¹⁴ F. C. CASULA, *Profilo storico della Sardegna catalano-aragonese*, in «Collana del centro di studi sui rapporti italo-iberici, Cagliari», 5, Cagliari, 1982, p. 38.

¹¹⁵ Il testo della pace è edito in P. TOLA, *CDS cit.*, sec. XIV, doc. CL. In F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1977, docc. 141, 142, 143, 145, 146, si evidenziano le trattative di pace condotte tra Eleonora d'Arborea e il sovrano aragonese Giovanni I. Una dettagliata analisi della situazione è descritta anche in F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 2, p. 440 ss.

¹¹⁶ ACA, *Real P., MR*, Reg. 791, f. 79.

¹¹⁷ ACA, *Real P., MR*, Reg. 791, f. 84.

¹¹⁸ L. D'ARIENZO, *Carte Reali cit.*, *Appendice 1*, carta pubblicata col n. 12.

¹¹⁹ La pace venne firmata in Bonaria il 19 giugno. Una notevole documentazione, in parte inedita, col testo della stessa, si trova in ACA, *Canc., Varias*, Reg. 357. F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 168 ss., descrive dettagliatamente le ultime fasi della guerra e le modalità con cui si giunse alla firma della pace.

¹²⁰ A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, p. 204.

¹²¹ *Ibidem*, p. 255.

Per quanto non si abbiano riscontri documentari diretti, sappiamo per certo che Terranova mantenne la sua dignità di Comune; a capo dell'amministrazione venne nominato il podestà Bernat de Mostorals¹²². Venne sostituito ben presto dal mercante di Maiorca Jacme Manuel e da Batxomeu Barçocho¹²³, nominati in Sassari il 12 dicembre 1324 camerlenghi di Terranova, non podestà.

Al riguardo è utile precisare la modifica del titolo con cui vengono definiti i due personaggi: da podestà, che è a capo di un'amministrazione cittadina, si è passati a camerlengo, che è un funzionario di carattere finanziario.

È verosimilmente questo il primo passaggio di un progetto (lo abbiamo ben documentato per Sassari)¹²⁴ che tendeva a comprimere le autonomie locali (ritenute valide solo per quanto riuscivano a dare di gettito alle casse erariali) o a sostituirle con istituzioni di cultura giuridica aragonese. Durante la loro amministrazione, durata dal 20 dicembre 1324 al 10 aprile 1326, i due ricevono a vario titolo orzo, frumento e perfino le armi lasciate in deposito nei magazzini di Terranova dal defunto podestà, armi che si fanno carico di distribuire ai vari castelli galluresi. Parte dei viveri viene portata in Terranova dal podestà di Sassari Ramon de Sentmenat (aggredito dai Sassaresi in rivolta il 21 luglio del 1325 e morto due giorni dopo per le ferite ricevute)¹²⁵, recatosi nella villa col compito di *draçar los murs del dit loch de Terranova* (la constatazione che è il podestà di Sassari a recarsi a Terranova per riparare le mura è una riprova di come in Terranova la figura del podestà sia ormai praticamente abolita). Evidentemente l'assedio portato in precedenza alle mura da parte del Carroz aveva lasciato i segni.

In tutto questo periodo le entrate di Terranova ammontano complessivamente a 25.722 soldi 6 denari di alfonsini minuti (circa 985 lire annue), così come le uscite.

A parte la discreta consistenza del bilancio di entrate ed uscite, un dato emerge dal documento in oggetto, che porta ad alcune riflessioni: figurano sia introiti che spese (non meglio specificate) relativamente alla torre di Salvaterra¹²⁶, in cui si effettuano interventi edilizi manutentivi, e al porto di

¹²² ACA, *Real P., MR*, Reg. 2059, f. 5v. Occupò la carica per brevissimo tempo in quanto, ferito mentre si recava a Bonaria, morì per le conseguenze delle ferite. Probabilmente fu anche l'unico podestà aragonese di Terranova, a giudicare dalla sorte assegnata in seguito a questa villa gallurese.

¹²³ *Ibidem*.

¹²⁴ A. CASTELLACCIO, *Note sull'ufficio del veguer in Sardegna. I, Sassari* cit.

¹²⁵ A. CASTELLACCIO, *Politica, economia e società* cit., p. 79.

¹²⁶ Di questa torre fino ad ora non si conosceva l'esistenza, o meglio, si sapeva che esistevano delle torri a protezione di Terranova, ma ne era sconosciuta la denominazione. Di una torre di Salvaterra non compare traccia neppure nel volume di D. PANEDDA, *I nomi geografici dell'agro olbiese*.

Terranova. Niente di improbabile che questa torre, separata dal contesto urbano e posta a guardia del porto, sia proprio la torre di cui si impossessò il Carroz nel 1323; si spiegherebbe così il fatto che la conquista si sia limitata a una sola torre, mentre diversamente non si comprende come il Carroz non abbia conquistato completamente Terranova, cosa che gli sarebbe dovuta riuscire senza eccessive difficoltà qualora la torre in questione avesse fatto parte integrante del sistema difensivo urbano, una volta riuscito a penetrare all'interno della cinta muraria cittadina.

È questa solo un'ipotesi, e come tale va presa, in assenza di dati certi; è però giustificata e resa attendibile dal reperimento di un inedito documento d'archivio sulla cui autenticità non sussistono dubbi.

Al di là di eventuali dubbi, sapere che una torre di Terranova si chiamava Salvaterra (il toponimo richiama la precedente presenza pisana, posto che anche ad Iglesias, roccaforte della presenza pisana in Sardegna, il castello si chiamava Salvaterra), che garantiva rendite, e che nell'occasione necessita di opere di manutenzione straordinaria, è comunque un elemento aggiuntivo a quanto già si sapeva dagli studi condotti dal Panedda sulla conformazione del nucleo urbano e delle strutture difensive di Terranova¹²⁷, e in questo senso colma una lacuna sulla denominazione delle torri difensive di Terranova.

Da una disposizione regia del 1327 veniamo a conoscenza di un Johan de Riera doganiere e portolano di Terranova¹²⁸, dal quale dipendono gerarchicamente i funzionari preposti allo stesso servizio presenti nei porti di Posada, Orosei e altre località marittime galluresi, che possono essere revocati dall'incarico a discrezione del Riera.

Per doganiere e portolano si intende un funzionario regio incaricato di riscuotere le tasse da pagarsi dalle navi e dalle mercanzie in transito nei porti, e la sua presenza in Terranova con compiti di vigilanza sui portolani degli altri porti corrisponde evidentemente a quel progetto del cardinale Orsini finalmente realizzatosi; è dunque il segno di una discreta attività mercantile in Terranova, che probabilmente nei primi anni del dominio aragonese non risente in maniera eccessiva dei diversi indirizzi assunti dal commercio da e per la Sardegna.

A completamento delle tasse portuali, in cui gli introiti più sostanziosi erano dati prevalentemente dalle mercanzie in uscita: prodotti della terra, bestiame minuto o grosso, formaggi, pelli (anche di cervo, particolarmente

¹²⁷ Per questi argomenti rinviamo a D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 49, dove alcune pagine sono dedicate alle mura di Terranova, con riproduzione di interessanti ed inediti disegni del XVII secolo.

¹²⁸ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in «Miscellanea di storia italiana», Torino, 1903, p. 82.

pregiate e richieste sul mercato italiano), che prendevano la via del continente, le merci in entrata in città pagavano ugualmente delle imposte nella torre di Salvaterra. Si giustifica così la riscossione di altrettanti introiti nel porto e nella torre, come è documentato nel rendiconto presentato all'amministrazione finanziaria centrale da Jacme Manuel e Batxomeu Barçocho.

Non risulta se i due camerlenghi abbiano continuato ad esercitare la loro funzione anche per il periodo successivo alla presentazione del rendiconto in oggetto; certo è che nel novembre del 1328 il sovrano Alfonso IV ordina a Bernat de Boixadors, ammiraglio e governatore della Sardegna (in quanto tale massima autorità isolana), di nominare portolano di Terranova e della Gallura tale Miquel Carbì, non appena la carica si renderà vacante¹²⁹. Si tratta verosimilmente di un personaggio già abitante in Bonaria, buono, per così dire, per tutte le stagioni, poiché già il 24 luglio del 1326 era stato nominato dal sovrano *obrer mayor* del costruendo castello di Sassari¹³⁰, con compiti quindi ben differenti da quelli che avrebbe eventualmente ricoperto a Terranova. Questa nomina deve intendersi dunque o come uno scambio col precedente incarico, oppure – più probabilmente – come una gratificazione per quanto sino ad ora fatto per la causa aragonese, posto che i lavori di costruzione del castello di Sassari continueranno ancora per oltre un decennio. In definitiva è una testimonianza di come a ricoprire incarichi pubblici anche delicati venissero chiamati personaggi senza alcuna qualifica professionale; unica condizione era che fossero sudditi *naturals* della Corona, in quanto tali degni di fiducia. E certamente sarà questa una causa non secondaria nel determinare in Sardegna l'improduttività di certe magistrature amministrative catalano-aragonesi.

Nel 1340 le rendite complessive di Terranova, tra borgo e porto, ammontano a 750 lire di alfonsini minuti¹³¹; questa somma, confrontata con gli introiti del solo porto e della torre di Salvaterra del periodo 1324-25, conferma il declino economico di Terranova e di tutta l'economia sarda durante il dominio degli Aragonesi a datare dagli anni immediatamente successivi al loro arrivo in posizione egemone.

La crisi economica e la contrazione dei traffici sembrano addebitabili non tanto alle guerre con Genova e all'inizio di un'economia, per così dire, di guerra, ma in particolare all'assetto amministrativo dato al territorio sardo con l'introduzione pressoché generalizzata del feudalesimo, che ha condizionato le potenzialità produttive dell'Isola.

¹²⁹ ACA, *Canc.*, Reg. 508, f. 204 (1°).

¹³⁰ J. MIRET Y SANS, *Sagueig de Sacer en 1329*, in «Boletin de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», IV (1907-8), p. 432; A. ARRIBAS PALAU, *La conquista cit.*, p. 303.

¹³¹ ACA, *Canc.*, Reg. 1010, f. 157, già ripreso da C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «ASS», XXXIV (1984), fasc. II, p. 75, nota 143.

Se poi ha ragione il Livi, e con lui il Panedda¹³², nell'ipotizzare in 450 lire le entrate portuali, appare ancora più evidente quale sia il declino economico di Terranova, che traspare soprattutto dalla constatazione che la villa e il territorio di pertinenza perdono la dignità di Comune, essendo infeudati a privati cittadini.

Si tratta di una perdita di prestigio sotto il profilo istituzionale che d'ora in avanti va di pari passo con l'accentuazione di una decadenza economica.

I primi segni di una crisi socio-politica del territorio, del concretizzarsi di un improduttivo e negativo rapporto tra autoctoni ed Aragonesi, si manifestano del resto già nel 1328-29, con la ribellione degli "uomini di Terranova e del piano di Civita"¹³³, che uccidono il capitano della Gallura Miquel Martines de Puyo, depredandolo di beni, armi, attrezzature varie, soldi, cavalli¹³⁴.

A far degenerare la situazione sarebbe stato il comportamento offensivo e provocatorio di Berenguer e Galceran d'Anglesola e di alcuni funzionari regi, come precisa un rapporto compilato dal nuovo capitano Sanxo Aznarez de Arbe e dal giurisperito Pere des Colomer. Implicato negli avvenimenti sarebbe anche tal Berenguer Arnau, accusato di essersi appropriato dei possedimenti di certo Bort de Concues e di aver avuto parte non secondaria nella morte del capitano¹³⁵.

Nel processo intentatogli contro Berenguer Arnau d'Anglesola si difese con grande energia di fronte a un collegio giudicante composto dal governatore Bernat de Boixadors, Pere des Colomer e Pere Castell¹³⁶; non conosciamo la sentenza, anche se dagli avvenimenti successivi si deduce un verdetto favorevole ai d'Anglesola. Non sappiamo con precisione neanche che ruolo abbia giocato – e se ne abbia giocato – nei rapporti tra Sardi ed Aragonesi la Chiesa locale, di cui è vescovo nel 1329 Barisone de Lacano, che sembrerebbe di origini sarde, almeno a giudicare dal nome¹³⁷.

Nonostante la crisi economica del territorio, la diocesi di Civita era pur sempre ambita, e la corsa a divenire vescovi di Civita o di altri vescovadi sardi vedeva impegnati numerosi religiosi. Per raggiungere il fine non si trascuravano mezzi leciti od illeciti, come pressanti raccomandazioni presso

¹³² D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 53.

¹³³ F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1971, carta 346.

¹³⁴ *Ibidem*, carte 50, 52.

¹³⁵ *Ibidem*, carta 346.

¹³⁶ *Ibidem*, carta 519; si tratta di un quaderno di 4 fogli in cui è riassunta la linea difensiva dell'imputato.

¹³⁷ ACA, *Canc.*, Reg. 509, f. 44.

il sovrano aragonese, che però non sempre era nelle condizioni di garantire il mantenimento degli impegni precedentemente assunti; nonostante una promessa in tal senso in risposta a pressanti richieste del frate (certamente di origini iberiche) Berenguer Oliver, dell'ordine dei predicatori e buon amico dell'arcivescovo di Torres, venne infatti nominato vescovo di Civita un pisano, forse in considerazione del peso che in continuazione aveva rivestito in quel territorio la Chiesa pisana¹³⁸. È dunque ignoto se il vescovo pisano, uomo di fede e di religione, abbia preso le parti degli Aragonesi o dei Sardi, ma verosimilmente avrà preferito rimanere al di fuori di questo preoccupante conflitto tra Sardi ed Aragonesi che turbava la situazione del "piano di Civita".

La fortuna non accompagnò peraltro Berenguer d'Anglesola, che si vide confiscare il territorio di Terranova dai riformatori regi Berenguer de Vilaregut e Bernat Gomir, cui si era rivolto un mercante che sosteneva di essere in credito nei confronti del detto Berenguer di una considerevole somma di denaro¹³⁹.

Nel 1331 un provvidenziale intervento regio ne consentì comunque il passaggio a Saurina de Anglesola (figlia del detto Berenguer) e al marito Ramon de Senesterra, che avevano ricevuto dal sovrano una donazione annua di 20.000 soldi di alfonsini minuti da ricavarli dalle rendite di una qualsiasi villa sarda¹⁴⁰.

Nel 1332 la situazione degrada: le rendite di Terranova sembrerebbero calare vistosamente, ed è costretto a prenderne atto il sovrano Alfonso IV, che concede a Ramon de Senesterra di prestare per il feudo avuto in concessione un servizio annuo di 3 cavalli armati al posto dei 5 in precedenza concordati, ritenuto ormai eccessivamente oneroso in rapporto alle rendite¹⁴¹.

L'offensiva Doria-genovese dell'estate del 1334 aggrava ulteriormente le condizioni di Terranova: il territorio è saccheggiato e messo a ferro e fuoco¹⁴². Gli abitanti ottengono dal sovrano un'esenzione decennale di certe imposizioni in cambio di un contributo di 30 lire di alfonsini minuti; viene escluso dal condono solamente il pagamento di 12 soldi per ciascun *fuoco*¹⁴³ che si accende nella villa, segno di una politica di ripopolamento del territorio intesa a rivitalizzarne economia e produttività.

¹³⁸ F. C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III* cit., carta 407.

¹³⁹ A. BOSCOLO, *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso il Benigno*, Padova, 1973, doc. 174, del giugno 1331.

¹⁴⁰ *Ibidem*, doc. 174.

¹⁴¹ *Ibidem*, doc. 231.

¹⁴² ACA, *Canc.*, Reg. 1008, f. 102 (2°)

¹⁴³ S'intende come tale un nucleo familiare di 5 unità, ma non tutti gli studiosi concordano su questa entità. Il censimento anagrafico-fiscale per nuclei familiari e non per entità nume-

Successivamente si ha notizia di un interessamento al territorio gallurese di Giovanni d'Arborea, fratello del giudice d'Arborea Pietro e signore del Monteacuto, che nel mese di luglio del 1343 acquista dal procuratore di Ramon de Senesterra le ville di Talanyana, Villa Maior, Caresos, Villa de Verro, Pussolo e Arsequen, ricevendo successivamente dal sovrano Pietro IV la potestà del *mero imperio*¹⁴⁴.

A giudicare dall'entità dei possedimenti, e soprattutto dalla qualità della concessione riconosciuta al nobile arborense, significativa di grande libertà di giudizio ed implicito riconoscimento di notevole autorità, si può affermare che ormai siamo in presenza di una decisa penetrazione arborense in terra gallurese, che giunge a coronamento della superiorità esercitata nel Monteacuto e rientra in un progetto politico della famiglia reale arborense finalizzato a una consistente espansione territoriale extra-giudicale.

L'inserimento arborense nel territorio gallurese è del resto favorito non solo dai buoni rapporti tra Corona d'Aragona ed Arborensi, che sino a questo momento rappresentano il più saldo sostegno degli Aragonesi, ma anche dal matrimonio di Giovanni d'Arborea con la catalana Sibilla de Moncada.

L'intreccio di territori amministrati direttamente dalla Corona e di altri concessi in feudo, peraltro raramente amministrati dai titolari (in genere ne curavano le rendite avvalendosi di procuratori, che il più delle volte adottavano nei confronti dei sottoposti una politica fiscale esosa e rapace, causa non ultima del malcontento dei Sardi nei confronti della Corona), i contrasti e le gelosie tra funzionari pubblici, gli abusi frequenti nell'esercizio del mandato ricevuto, comportavano inevitabili problemi di un serio controllo dei territori, di una precisa ricognizione dei diritti e doveri di ciascun feudatario. Avvalendosi della consistenza di buoni approdi naturali e della carenza di un adeguato tracciato viario che renda rapidi i controlli sul territorio, si insinuano infatti nelle pieghe di questa insufficienza dell'impianto burocratico-fiscale creato dagli Aragonesi nel territorio gallurese diversi mercanti pisani, che eludono il pagamento dei previsti diritti di esportazione.

Da qui il malumore di diversi feudatari in possesso di porti ubicati nel-

riche ben precise si rivela pertanto un ulteriore elemento di confusione, ai fini di una precisa ricostruzione del patrimonio demografico sardo nel Medio Evo.

¹⁴⁴ ACA, *Canc.*, Reg. 1012, f. 84v.; F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 250: gli vengono riconosciuti anche consistenti sgravi fiscali. Il *merum imperium* consentiva al feudatario di giudicare crimini che comportavano sentenze di morte sugli abitanti; in genere il sovrano teneva per sé questo diritto, limitandosi a concedere solamente il *mixtum imperium*, che comportava la possibilità di giudicare reati di secondaria gravità. Solamente in rari casi, e generalmente a favore di personaggi di primaria importanza, si verificavano queste concessioni. La differenza tra le due concessioni, le prerogative dell'una e dell'altra, sono attentamente precisate da L.G. DE VALDEAVELLANO, *História de las instituciones españolas*, Madrid, 1968, p. 580 ss.

l'ex giudicato di Gallura, che si lamentano col sovrano del fatto che commercianti pisani esportino mercanzie da questi porti senza pagare loro certi diritti, che pagano peraltro alla dogana di Castel di Cagliari e Sassari, quando operano in quelle località. Dal momento che i feudi sono stati concessi loro con tutti i diritti, ad esclusione di quello sulla esportazione dei cereali, per il quale si devono pagare le imposte relative alla dogana regia, nel 1343 Pietro IV ordina al capitano del giudicato di Gallura (l'uso del termine giudicato per intendere un territorio ha evidentemente nella circostanza solo una valenza geografica, certo non istituzionale, dal momento che si è esaurita da tempo la funzione politica del giudicato di Gallura) di consentire ai feudatari l'esazione dai Pisani del pagamento dei diritti previsti per l'esportazione degli altri prodotti¹⁴⁵.

Della situazione sembra profittare lo stesso Giovanni d'Arborea, accusato nel 1344 di aver fatto erigere alcune forche nel territorio di Terranova – sul quale sembra non avesse alcuna giurisdizione – e di averle ricostruite dopo che il nobile aragonese Gombau de Ribell le aveva fatte distruggere¹⁴⁶. Il suddetto Giovanni viene anche accusato di aver costruito un porto nella località di Cunyaanu, nel territorio di Villa Mayor¹⁴⁷.

È energica la reazione del sovrano, che impone al governatore Guillem de Cervelló di proibire al nobile arborense l'uso del porto e il mantenimento delle forche¹⁴⁸.

Nonostante l'intervento del sovrano non si riesce a raggiungere un corretto assetto del territorio, forse anche perché, convinti di arrivare con un compromesso a una situazione di buon vicinato con il potente Giovanni d'Arborea, Saurina de Anglesola e Bernat de Senesterra il 23 maggio 1346 vendono a Giovanni d'Arborea, per il prezzo di 34.000 soldi di Barcellona, metà della villa di Terranova con le relative pertinenze, incluse le fortezze, le abitazioni, i corsi d'acqua, le ville dei dintorni con i relativi abitanti, pre-

¹⁴⁵ ACA, *Canc.*, Reg. 1012, f. 77 (2°).

¹⁴⁶ ACA, *Canc.*, Reg. 1013, f. 207 (3°). Le lamentele del Ribelles si appuntano contro la presenza delle forche che, nella circostanza, più che strumento di morte sembrano significare il *merum imperium* di cui è stato gratificato Giovanni d'Arborea; se è vera questa supposizione è altrettanto probabile che siano state erette al limite dei territori a lui infeudati, presumibilmente al confine con le proprietà del Ribelles, e che proprio da problemi inerenti l'amministrazione di territori contigui siano sorte le proteste del nobile aragonese.

¹⁴⁷ *Ibidem*; sull'ubicazione della villa cfr. D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 188, che indica approssimativamente in 150 abitanti la sua entità demografica tra secondo e terzo decennio del secolo XIV, rifacendosi al *Compartiment cit.*, p. 811. Dalla p. 812 dello stesso *Compartiment* apprendiamo poi che nel salto di Conyano *en temps passat staven les jumentas del Comu de Pisa* ("in passato si allevavano le giumente di proprietà del Comune di Pisa"); si trattava dunque di un territorio ricco di pascoli, favorito nello sviluppo di questa attività dalla vicinanza al porto di Terranova.

¹⁴⁸ ACA, *Canc.*, Reg. 1013, f. 207 (3°); D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 188.

senti e futuri, di qualsiasi ceto e condizione sociale, i monti, le pianure, i boschi, i salti, i ponti, i fiumi, i porti, i terreni pascolativi, le acque, i mulini, i forni, le entrate dai dazi, le tasse dovute dagli abitanti, etc.¹⁴⁹.

La convivenza non risulta facile, i dissidi frequenti, sì che Pietro IV è costretto ad intervenire nuovamente; il porto di Cunyanu, ormai divenuto occasione di disputa tra lo stesso Giovanni e Gombau de Ribell (entrambi ritengono di averne la proprietà), coniugatosi nel frattempo con Saurina d'Anglesola (rimasta vedova del primo marito Bernat de Senesterra), viene sequestrato, così come i diritti e le entrate che produce.

Il 6 settembre 1347 la soluzione del contenzioso è affidata dal sovrano al giurisperito Ferdinando Munyó¹⁵⁰; contemporaneamente, onde favorire i suoi sudditi naturali, Pietro IV si rivolge allo stesso Ferdinando Munyó e ai giurisperiti Bernat de Vilaregut e Arnau de Moraria, pregandoli di prestare aiuto e consiglio a Saurina de Anglesola¹⁵¹.

Il 13 settembre del 1347 Pietro IV prende atto della vendita fatta da parte di Saurina d'Anglesola e, riconoscendo a Giovanni d'Arborea metà del possesso della villa di Terranova con le relative pertinenze (sul feudo grava un onere di un servizio di 4 cavalli armati per tre mesi all'anno)¹⁵², per evitare ulteriori controversie tra i suoi feudatari il 28 settembre dello stesso anno ordina a Guillem de Torres, assessore del governatore, di dividere il feudo in due parti uguali, da assegnare una a Giovanni d'Arborea, l'altra a Saurina d'Anglesola¹⁵³.

L'acquisto del porto di Arzachena da Francesco Daurats corona la signoria di Giovanni d'Arborea su quasi tutto il territorio gallurese che, aggiunto al Monteacuto, a Bosa e alla Planargia, ne fa il più consistente feudatario del *regnum*, fedele interprete della politica aragonese¹⁵⁴.

È forse proprio il suo atteggiamento eccessivamente ligio agli Aragonesi a metterlo in cattiva luce agli occhi della sua stessa famiglia, come suggerisce F.C. Casula¹⁵⁵, sì che la sua prigionia ad opera del fratello Mariano (divenuto nel frattempo giudice d'Arborea) comporta aspri screzi tra lo stesso Mariano IV e il sovrano aragonese Pietro IV, che ne richiede con insistenza la liberazione¹⁵⁶.

¹⁴⁹ ACA, *Canc.*, Reg. 1015, f. 158.

¹⁵⁰ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 60v. (1°).

¹⁵¹ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 60v. (2°).

¹⁵² ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 57 (2°).

¹⁵³ ACA, *Canc.*, Reg. 1016, f. 59 (1°).

¹⁵⁴ F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 250.

¹⁵⁵ *Ibidem*.

¹⁵⁶ F. C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. 1, p. 254.

Travolta dagli avvenimenti e spaventata per la confisca dei suoi beni (ad eccezione di Terranova), Sibilla de Moncada si vede costretta a chiedere protezione al sovrano aragonese. Quest'ultimo, preoccupato allo stesso tempo del mutato atteggiamento di Mariano, che ormai sta decisamente prendendo le distanze dalle linee guida della politica aragonese, si fa carico di far proteggere il castello di Terranova dal capitano della Gallura Pere de So¹⁵⁷, disponendo che si versino a Sibilla le rendite pertinenti al castello e alla villa di Terranova, salvo la ritenuta delle spese necessarie per la sua custodia¹⁵⁸.

La successiva offensiva giudiciale non conosce ostacoli, sì che Terranova ed altri presidi galluresi, compreso il castel Pedres, cadono in mano di Mariano, che ne rifiuta la consegna fino alla firma della pace di Sanluri¹⁵⁹. Tra alterne vicende la villa rimane possesso arborense fino alla successiva pace di Sanluri del 1388, quando se ne prevede il ritorno in mano aragonese¹⁶⁰.

Il possesso si rivela però di breve durata: a seguito della rinnovata offensiva arborense Terranova viene conquistata dai Sardo-Arborensi, che vi fanno diversi prigionieri¹⁶¹.

Gli avvenimenti negativi che interessano la cittadina gallurese lasciano il segno: ostacolata in una seria utilizzazione e valorizzazione delle risorse del territorio e di quelle inerenti le attività commerciali, Terranova vede costantemente diminuire il proprio patrimonio demografico: dalle 6-700 unità degli ultimi anni di signoria pisana¹⁶², che sembrano diminuire anche nel periodo immediatamente successivo¹⁶³, forse in dipendenza del timore per l'imminente guerra che certamente avrebbe investito quel territorio, si passa alle 450 unità circa del 1559¹⁶⁴.

Cause strutturali e motivazioni politico-economiche stanno alla radice di questo negativo fenomeno, nonostante alcuni sprazzi di vitalità presumibili nelle disposizioni per regolamentare i dazi portuali emanate in due diverse riprese nel secolo XV da Francesco Carroz e dal figlio Nicolò, eredi e successori di Giovanni d'Arborea nel feudo di Terranova¹⁶⁵.

¹⁵⁷ ACA, *Canc.*, Reg. 1022, f. 5v (1°).

¹⁵⁸ ACA, *Canc.*, Reg. 1020, f. 114 (2°); G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 1, pp. 129-30.

¹⁵⁹ G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 2, p. 66; F. C. CASULA, *La Sardegna cit.*, vol. 1, p. 303.

¹⁶⁰ G. MELONI, *Genova e Aragona cit.*, vol. 3, p. 183.

¹⁶¹ L. D'ARIENZO, *Carte Reali cit.*, *Appendice I*, doc. 13.

¹⁶² D. PANEDDA, *Olbia cit.*, p. 75.

¹⁶³ *Ibidem*, p. 76.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 79.

¹⁶⁵ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi cit.*, p. 87.

Consistono probabilmente in un recupero di precedenti indirizzi la cui paternità si può riconoscere a Giovanni d'Arborea¹⁶⁶, almeno a stare alle caratteristiche linguistiche del documento, e in nuove disposizioni motivate probabilmente dalla necessità di governare e razionalizzare il contingente.

Al di là del valore economico e delle ripercussioni che possono avere determinato in sede locale, la loro conoscenza risulta fondamentale per offrire un quadro preciso della qualità dei traffici che interessavano il porto gallurese nel secolo XV, in piena età feudale e in un momento di decadenza della stessa economia catalana, travolta da crisi dinastiche, lotte per la successione, conseguenze di una secolare guerra con Genova, predominio turco sul mar Mediterraneo.

Per quanto dettati da una seria coscienza della gravità della situazione e finalizzati a un tentativo di recupero socio-economico, questi capitoli si rivelano dunque insufficienti a frenare la decadenza socio-demografica di Terranova che, elevata al grado di baronia sotto la signoria di Francesco Carroz¹⁶⁷, rimane coinvolta a pieno titolo nel degrado economico conseguente da un lato a cause strutturali quali il particolare assetto amministrativo (introduzione nell'isola del feudalesimo) dato al *regnum Sardiniae* dagli Aragonesi, dall'altro a motivazioni di carattere generale, diremmo mediterraneo, che, per quanto non direttamente connesse agli avvenimenti isolani, incidono tuttavia con sensibili ripercussioni sul suo tessuto socio-economico.

Per una rinascita del territorio occorre attendere fino agli ultimi decenni di questo secolo, quando consistenti investimenti connessi ad una positiva valorizzazione turistica delle sue infrastrutture determinano la ripresa di correnti immigratorie dall'entroterra e una radicale modifica delle sue strutture produttive, facendone un polo di sviluppo economico per tutta la Sardegna e di valenza mondiale per la qualità dell'offerta di servizi turistico-ambientali.

Ma questa è storia di oggi: il Medioevo, con la sua impronta positiva e i suoi risvolti negativi, è finito ormai da un pezzo.

¹⁶⁶ Ibidem, p. 89.

¹⁶⁷ D. PANEDDA, *Olbia* cit., p. 65.

Marco Agostino Amucano

Alcune note sul “*Castéddu Pedrésu*”.

Ubicato in località *Casteddu*¹, nell’agro olbiese, il nome che oggi viene adottato per denominare questo importante fortilizio medioevale è *Castéddu Pedrésu*, o, in maniera molto più familiare, semplicemente *Su Castéddu*². Secondo le puntuali ricerche svolte dal rimpianto Dionigi Panedda, che di fatto fu il primo a descriverne i ruderi autopticamente nella *Forma Italiae*³, parrebbe che nemmeno le più antiche attestazioni sul fortilizio oggi a noi disponibili – risalenti al primo decennio del XIV secolo – siano in grado di precisare il nome originario del complesso. In quei documenti, infatti, si accenna ad un *Castello di Villa Petresa*⁴, relativo cioè all’estinto nucleo demico per il quale si potrebbe anche pensare, da parte nostra, ad una preesistenza rispetto all’insediamento fortificato⁵.

¹ IGM, F. 182, IV S.O. (*Loiri*).

² Cfr. PANEDDA 1991, p. 134 (n.° 353).

³ PANEDDA 1954, pp. 147-150. Cenni sul castello sono anche in FARA 1580 (p. 226 dell’edizione critica di Enzo Cadoni); ANGIUS 1840, p. 723, s.v. *Gallura*; DELLA MARMORA 1868, p. 537.

⁴ Per le citazioni documentarie del *Castrum Ville Petrose*, cfr. SALAVERT Y ROCA 1956, vol. 2, docc. 123, p. 160; 258, p.318. Data la natura prettamente introduttiva di questa nota, mirata essenzialmente ad illustrare la nuova, personale interpretazione delle strutture ancora visibili del castello possiamo al momento rimandare, per l’elenco completo delle attestazioni documentarie del XIV secolo concernenti il sito fortificato, alla meticolosa raccolta mostrata in PANEDDA 1991, cit., vedi nota 2.

⁵ Il villaggio di *Villa Petresa* che dovette estinguersi con la grande crisi economica e demografica del XV secolo (al proposito cfr. DAY 1987, p. 18 ss.) era localizzato “a poco più di duecento metri dalla quota interessata dalle rovine di Castel Pedreso, presso le falde meridionali della vicina quota di *Su Monte ‘e S’Abe*” (PANEDDA 1978, p. 326). Da ultimo PANEDDA 1991, p. 657 s., n. 2282. Ricognizioni recentemente svolte sul posto da chi scrive hanno permesso di riconoscere una discreta quantità di materiale fitile sporadico tardo (tra cui sigillata africana D), collegabile peraltro alla notizia di capanne del IV secolo segnalate nei pressi della tomba di giganti de *Su Monte e’ S’Abe* (CASTALDI 1968, p. 40 ss.). In prossimità di questo monumento nuragico abbiamo anche rinvenuto, sempre in superficie, un campanello bronzeo di forma conica, riferibile ad epoca punica. Certo anche il ritrovamento di tombe alla cappuccina nei pressi dello stazzo *Casteddu* (notizia prestataci dal dott. A. Sanciu, della Soprintendenza Archeologica delle Provv. di Sassari e Nuoro). Queste attestazioni supporterebbero l’opinione di un’antecedenza insediativa del centro demico sul castello, non implicando però necessariamente – va aggiunto – un processo di dipendenza economica ed insediativa del secondo, come lo schema classico dell’incastellamento nella penisola ci insegna, e non applicabile di contro in Sardegna, dove in genere sono invece determinanti criteri più prettamente politici e militari tra i grandi potentati pisani e genovesi per il controllo ed il predominio sull’isola (in particolare cfr. DAY 1981, p. 115 ss.).

Tuttavia nel registro di rendite aragonese denominato *Compartment de Sardenya*, un documento del 1358, compare la denominazione *castell Pedres*, nonché la variante *castell Padres*; secondo il Panedda tale nome è da ritenersi come l'adattamento fonetico di un probabile *castrum Pedresi* (o *Petresi*), così letto nei registri pisani dal compilatore del *Compartment*, mentre localmente il nome poteva essere – sempre secondo lo studioso – *castéddu de Pedrésì* (o *Petrési*)⁶.

Le notizie delle fonti storiche riguardanti il castello a noi disponibili sono racchiuse tra il 1296 circa ed il 1388, arco cronologico nell'ultimo decennio del quale si realizzò, dopo alterne e convulse vicende storiche, la definitiva instaurazione del dominio aragonese sull'Isola⁷.

Il sito in esame insiste su una modesta quanto erta emergenza granitica (m 89), dalla quale si ha modo di dominare l'intero settore meridionale della conca olbiese (Fig. 1). Due importanti monumenti d'età nuragica, la tomba di giganti di *Monte 'e S'Abi* ed il nuraghe *Casteddhu* sorgono a breve distanza rispettivamente ad Est e Nord-Ovest del sito interessato. I numerosi tafoni naturali sulle pendici del colle interessato dal fortilizio col ritrovamento di numerose schegge di ossidiana rendono ovvia la supposizione di una frequentazione del colle quantomeno dall'età nuragica, mentre il ritrovamento di materiale fittile di superficie punico, romano ed altomedioevale sul colle e nella zona circostante confermano la predilezione per questa porzione dell'agro, interessata – oltre che dalla fertilità delle piane – dal passaggio di una strada che da Olbia conduceva verso gli altipiani di Buddusò ed Alà, forse fin dall'epoca romana⁸.

L'impianto fortificato consiste in due piazzali cintati, che integrano la preesistenza naturale nel modo più economico e razionale, ricorrendo solo quando strettamente necessario all'impiego di terrazzamenti.

Questa caratteristica costruttiva si riconosce agevolmente nel piazzale inferiore, disposto a mezza altezza circa dei versanti settentrionale ed orientale del colle, resi più accessibili per la minore pendenza (Fig. 2). La sua configurazione è grosso modo riconducibile ad un'ampia ed irregolare L,

⁶ PANEDDA 1991, p. 134 (n. 353).

⁷ CARTA RASPI 1933, P. 68; PANEDDA 1959, p. 9 s.; BESTA 1908-9, vol. I, p. 259.

⁸ Potrebbe trattarsi della strada che l'Itinerario Antonino chiama *Alio itinere ab Ulbia Caralis*, rammentandone tre stazioni intermedie (*Caput Tyrsi*; *Sorabile*; *Biora*). In MELONI 1990, p. 330 (ivi bibliografia), si ammette che nel suo tratto iniziale, fino a Monti (SS), questo tracciato *per mediterranea* corrispondesse alla *Karalibus Turrem*, non escludendo peraltro l'altra possibilità già avanzata in PANEDDA 1983, p. 215 ss., che suggeriva un tracciato Olbia-Castello di Pedres-Berchiddeddu-Sa Castanza-Cantoniera Mazzinaiu-Buddusò, percorso indicato già in più di una carta ottocentesca, e ben conosciuto ai pastori che fino a non molto tempo fa conducevano le loro greggi a svernare nelle fertili piane olbiesi (cfr. D'ORIANO 1991, p. 84). Anche a nostro avviso, questa ultima ipotesi viene ritenuta più accettabile.

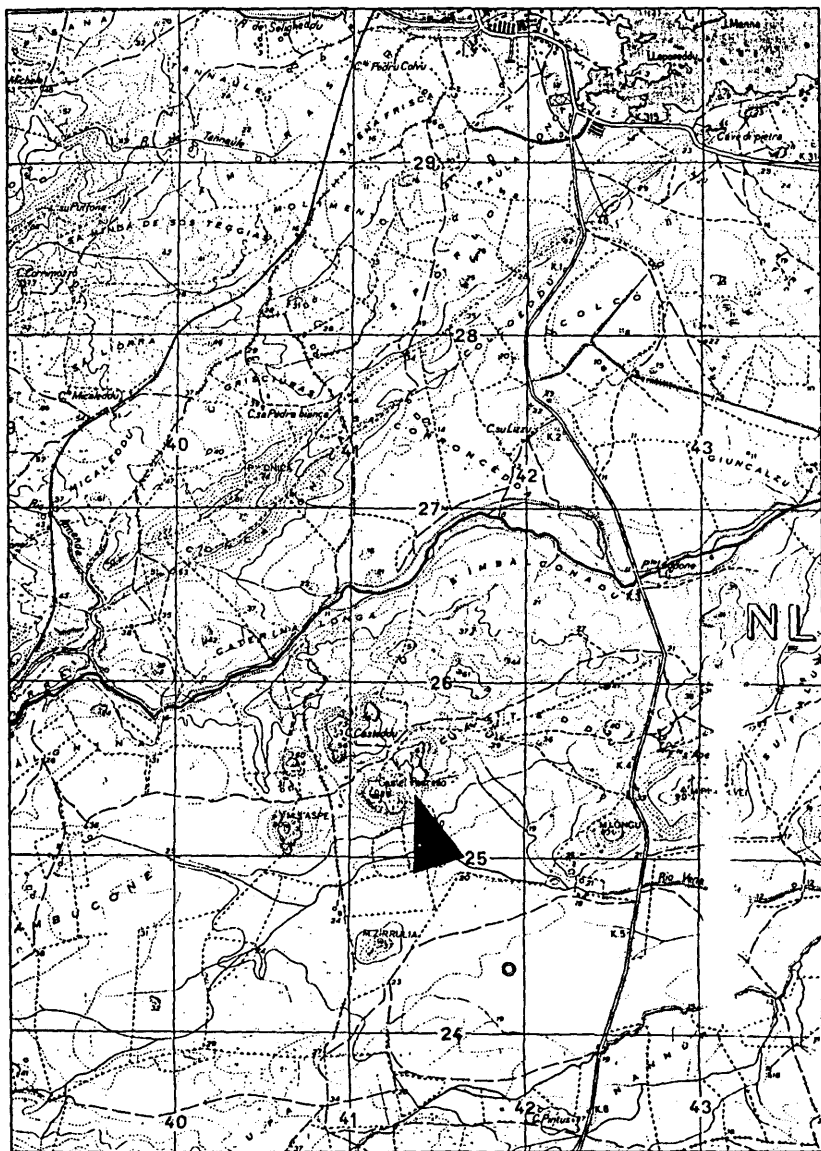


Fig. 1. Stralcio della tavoletta I.G.M. 1:25.000 (F° 182, IV S.O.) con l'ubicazione del sito.

accessibile per mezzo di due ingressi attuali. Il primo, nel lato settentrionale, già segnalato dal Panedda e dallo stesso indicato come unico⁹, sembra più un adattamento recente, dovuto forse ad un nuovo percorso di risalita creato nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, allorché venne edificata una casamatta sulla vetta (Fig. 3). Il secondo invece è posto nell'estremità sud-occidentale, conservato per un'altezza di m 1,20, in direzione quindi dello scomparso nucleo rurale di *Villa Petresa*, come detto localizzabile a poche centinaia di metri dal fortilizio (Fig. 4).

Il collegamento tra piazzale inferiore e superiore è tuttoggi garantito da una scalinata adattata alla roccia naturale, che immette nell'unica apertura d'ingresso del complesso insediativo-difensivo vero e proprio. La planimetria schematica del piazzale di vetta, che riportiamo nella Fig. 5, è il risultato di un rilevamento da noi effettuato nell'anno 1990 con l'indispensabile collaborazione della geom. Daniela Manca, ed avvalsi di misurazioni effettuate con un teodolite-distanziometro elettronico: la precisione delle misure fondamentali è pertanto oltremodo attendibile. La cortina perimetra qui un'area di forma ottagonale irregolare, condizionata dalle spettacolari formazioni rocciose integrate e sottolineate dal percorso murario, che finisce per delimitare una superficie di 900 metri quadrati. Il mastio, collocato all'estremità occidentale del piazzale, dalla parte opposta all'ingresso, è indicato in pianta con la lettera T, ed occupa anche il punto più elevato del colle. Di esso si conservano in elevato soltanto i lati settentrionale ed orientale, per un'altezza massima di m 10,15. In particolare il lato orientale presenta l'ingresso sopraelevato a m 3,75 dal piano di fondazione (Fig. 6), mentre è degna di nota la presenza di mensole al suo interno, che hanno consentito la restituzione congetturale che si mostra per la prima volta nella Fig. 7¹⁰. Si può provatamente immaginare che al suo interno, il mastio prevedesse quattro ripiani lignei, il primo dei quali – a partire dal basso – copriva la sottostante cisterna per la raccolta dell'acqua piovana raccolta nel terrazzo sommitale, e convogliata supponibilmente attraverso un tubo inglobato nell'alzato, di cui però non resta più traccia. La presenza della cisterna è individuabile ancora all'interno dell'alzato orientale, al di sotto della soglia dell'ingresso, dove oltre alla traccia circolare del voltino residuo lacerti di *opus signinum*. All'esterno del muro, poi, al di sotto dell'ingresso, si nota ancora lo scolo del troppo-pieno del deposito idrico, e la peculiare ubicazione – questo è il lato della torre meglio accessibile – lascia credere che l'acqua in eccesso della cisterna da qui versata non andasse a

⁹ PANEDDA 1954, p. 147. Poco aderente alla realtà lo schizzo sommario allegato dall'A. nella p. 148.

¹⁰ Eseguita nella primavera 1990.



Fig. 2. L'altura del castello vista da settentrione. La freccia indica il ripiano del piazzale inferiore del complesso fortificato.



Fig. 3. Ingresso attualmente utilizzato per accedere al piazzale inferiore dal lato nord, visto dall'interno.



Fig. 4. Ingresso originario del piazzale inferiore, ubicato nel lato sud-occidentale.

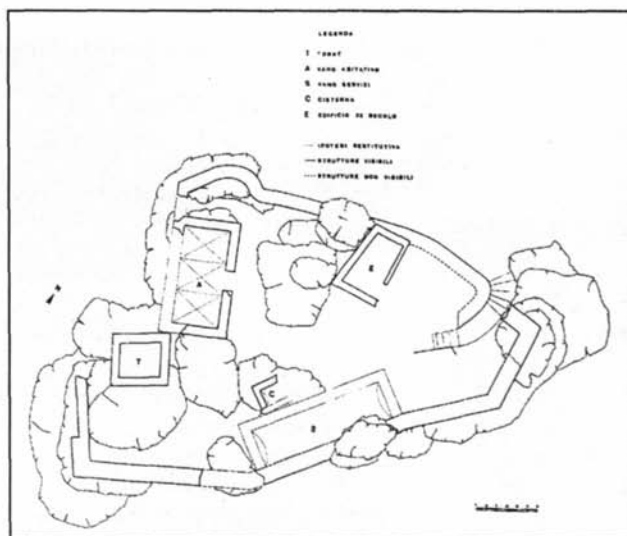


Fig. 5. Planimetria schematica del piazzale superiore del castello come si presentava nell'anno 1990 (rilevamento e restituzione grafica dell'autore e della geom. Daniela Manca).

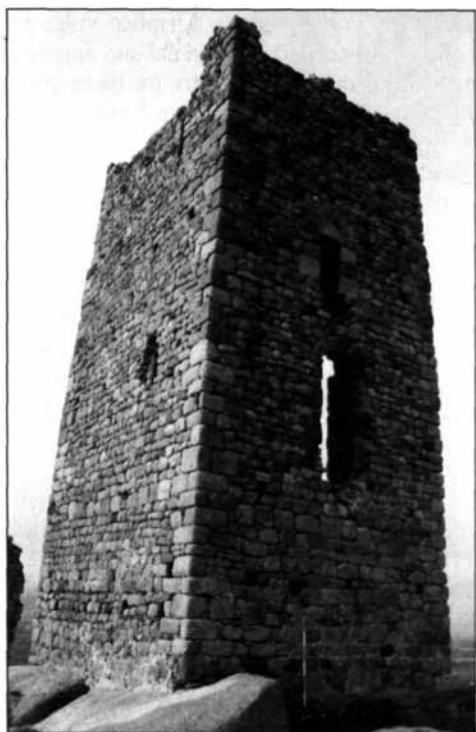


Fig. 6. Gli alzati residui del mastio, come si presentano attualmente.

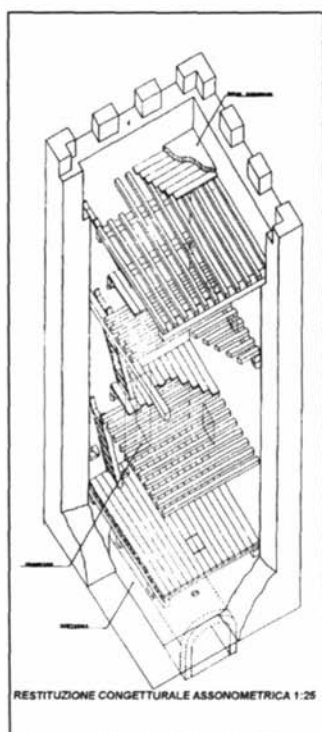


Fig. 7. Castel Pedreso: restituzione congetturale dei ripiani interni del mastio. Riduzione dall'assonometria originale eseguita dall'autore e dalla geom. Daniela Manca.

finire completamente dispersa, venendo forse riutilizzata per riempire all'occorrenza una seconda cisterna, indicata in pianta con C, della quale restano visibili resti a pochi metri ad Ovest del mastio (Fig. 8).

Alla sua sommità, il terrazzo del mastio doveva prevedere, oltre alla sistemazione a soppalco ligneo poggiante su dormienti alloggiati in una spiccata risega del muro, anche una successiva copertura in *opus signinum*, di cui restano tracce dello spessore (ca. 20 cm) nel muro orientale. I merli supposti nella nostra ricostruzione non possono purtroppo basarsi su alcuna prova materiale.

I resti di un altro edificio rettangolare con copertura a triplice volta a crociera modulare si affiancano al mastio, in corrispondenza del suo angolo nord-orientale, con la quota del piano di fondazione di oltre tre metri più bassa di quello. Anche questo vano, la cui parete settentrionale è purtroppo miseramente franata nel dicembre 1993, presenta, nella parte centrale del vano, corrispondentemente alla volta a crociera mediana, i resti di una cisterna sottopavimentale il cui voltino è crollato quasi integralmente. Come nel mastio, in essa si raccoglievano le acque meteoriche provenienti dalla terrazza superiore, di cui purtroppo non resta traccia alcuna, acque che venivano convogliate in una tubatura intramuraria rimasta parzialmente scoperta col disfacimento dello stipite sinistro dell'ingresso (Fig. 9). Insieme al mastio, tale edificio, definito A nella nostra pianta, poteva costituire la zona signorile del complesso, dislocata così nell'estremità opposta rispetto all'ingresso al piazzale superiore, e dunque nel punto naturalmente più munito dagli strapiombi dei lati Nord, Ovest e Sud.

Un altro vasto ambiente rettangolare, originariamente coperto da volta a botte a sesto ribassato, ora crollata (indicato in pianta con S) si appoggia al settore meridionale della cortina, avendo potuto svolgere la funzione di alloggiamento per soldati e/o servizi d'altro genere, interpretazione che anche i resti della cisterna C addossata nel lato settentrionale portano ad arguire. La presenza di tre cisterne riconoscibili sul terreno evidenzia dunque la preoccupazione dei costruttori di capitalizzare al massimo le acque piovane.

La tecnica edilizia riscontrata è l'opera a sacco con paramento in gran parte costituito da grossi ciottoli di fiume dimezzati, impiegati pressoché esclusivamente nelle pareti dell'edificio con le volte a crociera (A) (Fig. 10), mentre nelle restanti strutture, ed in particolare nel mastio, i ciottoli di fiume si equivalgono quantitativamente ai blocchi squadrati di granito, di dimensioni irregolari (Fig. 11). Ciononostante, l'allettamento in filari è abbastanza omogeneo e continuo, senza risparmio di malta bianca e di ottima consistenza. Gli angoli dei muri mostrano l'utilizzo di grossi parallelepipedi in granito di cava, puntualmente squadrati, con ammorsature a cerniera alternativamente nelle due facciate contigue, e con un rapporto dimensionale con i filari di posa che va da 1:1 (raro) ad 1:3. Il laterizio viene largamente usato nelle volte e nelle cisterne, ma non altrove in una fabbrica che utilizza sempre pietra granitica del posto, eccetto che nel riquadro esterno della porta d'ingresso del mastio, edificato in blocchi di tufo lavico grigio.

Testimonianza di opere di rinforzo sono sicuramente il rifascio esterno della cortina del piazzale superiore, in corrispondenza dell'angolo sud-occidentale, con rassettamenti poco curati, se non frettolosi, nel lato occidentale (da collegarsi presumibilmente alla notizia di consolidamenti delle difese



Fig. 8. Resti della cisterna soprastante al grande edificio rettangolare (indicato con S).



Fig. 9. Resti della cisterna sottopavimentale dell'edificio con volte a crociera.



Fig. 10. Edificio con volte a crociera: particolare della tecnica muraria.

del castello nel 1322, allorché i Pisani andavano preparandosi in vista dell'attacco aragonese portato alla città l'anno seguente dal Carroz¹¹).

I differenti criteri di valutazione, sia storici che archeologici, considerati ai fini dell'assegnazione cronologica del complesso, inducono a riferire il presidio al pieno XIII secolo, momento in cui massima fu la penetrazione ed il controllo pisano dell'Isola¹². Oltre alle menzioni documentarie, infatti, peculiarità quali la geometria della pianta, l'esistenza del mastio e l'omogeneità ed accuratezza dei paramenti inseriscono al momento il manufatto nel gruppo dei castelli sardi nati supponibilmente per iniziativa dei maggiori pisani, nel nostro caso, con ogni probabilità, i Visconti¹³.

¹¹ CARTA RASPI 1933, p. 68; PANEDDA 1959, p. 91.

¹² L'interesse della repubblica pisana per l'isola in genere, divenuto poi tradizionale per il piccolo regno gallurese, iniziò a manifestarsi concretamente nella seconda metà dell'XI secolo, inizialmente avvalendosi della massiccia penetrazione commerciale (già avviata verosimilmente al tempo delle prime lotte antiarabe) e delle donazioni che i giudici sardi fecero soprattutto all'Opera di Santa Maria di Pisa. L'interesse pisano verteva soprattutto sulle zone costiere e sui porti-scalo, e considerando la maggior vicinanza della Gallura alla Toscana, si spiega facilmente come, coi primi decenni del XIII secolo, i rapporti di amicizia (meglio di succubanza politica) tra i giudici ed i Visconti divenissero addirittura di parentela, fino alla definitiva presa di possesso del *regnum Gallurense* dopo la morte di Nino Visconti, avvenuta nel 1296 circa (cfr. MELONI 1988, pp. 56-87).

¹³ Cfr. POISSON 1989, p. 197 s.

Oltre a ciò particolari dettagli quali il largo impiego di ciottoli di fiume, la frequente presenza del cocchiopesto e del laterizio, nonchè l'accertata ricercatezza in soluzioni decorative, avvicinano la fabbrica ad altri esempi pisano-lucchese del periodo, lasciando inoltre supporre progettisti e maestranze importate dalla Toscana¹⁴.



Fig. 11. Mastio. Particolare della tecnica muraria. In basso riconoscibili le tracce dell'intonaco originario.

¹⁴ Al riguardo REDI 1981, p. 371 ss.; BALESTRACCI 1989, p. 233-243.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- ANGIUS 1840 = V. ANGIUS in G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Vol. VII, Torino 1840, voce "Gallura".
- BALESTRACCI 1989 = D. BALESTRACCI, *I materiali da costruzione nel castello medievale*, in «AMediev», XVI, 1989, pp. 233-243.
- BOSCOLO 1979 = A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e altogiudicale*, Sassari 1978.
- BESTA 1908-9 = E. BESTA, *La Sardegna medievale*, Palermo 1908-9.
- CARTA RASPI 1933 = A. CARTA RASPI, *Castelli medioevali di Sardegna*, Cagliari 1933.
- CASTALDI 1968 = E. CASTALDI, *Nuove osservazioni sulle "tombe di giganti"*, in «Bull.Palett.It.», 77, 1968, p. 7 ss.
- DAY 1981 = J. DAY, *Castelli, città fortificate e organizzazione del territorio in Sardegna dal secolo dodicesimo al quattordicesimo*, in «Castelli. Storia e archeologia. Atti del Convegno di Cuneo», 6-8 dicembre 1981, p. 115 ss.
- DAY 1987 = J. DAY, *Gli uomini e il territorio: i grandi orientamenti del popolamento sardo dall'XI al XVII secolo*, in AA.VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna* (a cura di M. Guidetti), vol. 2, Milano 1987, pp. 13-47.
- DELLA MARMORA 1868 = A. DELLA MARMORA, *Itinerario dell'Isola di Sardegna*, Cagliari 1868.
- D'ORIANO 1991 = R. D'ORIANO, in AA. VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e archeologia*, Ozieri 1991.
- FARA 1580 = I. F. FARAE, *In Sardiniae chorographiam libri duo* (ed. critica a cura di E.Cadoni, vol.1, Sassari 1992).
- MELONI 1988 = G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in AA. VV., *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 2, Milano 1988, pp. 49-87.
- MELONI 1990 = P. MELONI, *La Sardegna romana*, Sassari 1990.
- PANEDDA 1953 = D. PANEDDA, *Olbia nel periodo punico e romano*. Forma Italiae. Sardinia, Roma 1953.
- PANEDDA 1954 = D. PANEDDA, *L'agro di Olbia nel periodo preistorico, punico e romano*. Forma Italiae. Sardinia, Roma 1954.
- PANEDDA 1959 = D. PANEDDA, *Olbia attraverso i secoli*, Cagliari 1959.
- PANEDDA 1978 = D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari 1978.
- PANEDDA 1983 = D. PANEDDA, *Forse un'antica strada agrolbiese è da identificare con un'arteria della rete viaria romana*, in «ArchStSarSS» 9, 1983, pp. 215-217.
- PANEDDA 1989 = D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto*, Sassari 1978.
- PANEDDA 1991 = D. PANEDDA, *I Nomi Geografici dell'Agro Olbiese. Toponimi dei territori comunali di Golfaranci, Lòiri-Portosampaolo, Telti, Olbia*. Sassari 1991.

- PETRUCCI 1988 = S. PETRUCCI, *Storia politica e istituzionale della Sardegna medioevale (secoli XI-XIV)*, in AA.VV, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 2, Milano 1988, pp. 97-156.
- POISSON 1989 = J.M. POISSON, *Castelli medievali di Sardegna: dati storici e dati archeologici*, in «AMediev» XVI, 1989, pp. 195-199.
- REDI 1981 = F. REDI, *Le fortificazioni medievali del confine pisano-lucchese nella bassa valle del Serchio. Strutture materiali e controllo del territorio*, in «Castelli. Storia e archeologia. Atti del Convegno di Cuneo», 6-8 dicembre 1981, p. 371 ss.
- SALAVERT Y ROCA 1956 = V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdena y la expansión mediterránea de la Corona de Aragon*, Madrid 1956.

Giuseppe Spiga

Terranova feudo arborense

Come per la maggior parte degli insediamenti sardi si può dire che la storia di Terranova, l'odierna Olbia, ha inizio con la conquista catalano-aragonese del *regnum Sardiniae et Corsicae*, istituito nominalmente dal papa Bonifacio VIII nel 1297 e infeudato il 4 aprile di quello stesso anno a Giacomo II *il Giusto* re d'Aragona; questi, nel giugno del 1323 diede inizio alla sua realizzazione conquistando con le armi i territori sardo-pisani dell'isola, allora costituiti dagli ex regni di Calàri, di Gallura e parte di Torres (o Logudoro), nei quali si identificò sino al 1353. Negli anni successivi, in seguito alla guerra con il regno di Arborea, si allarga e si contrae per riconoscersi *di fatto* con l'intera isola (esclusi i territori dei Doria), il 19 marzo del 1410 quando l'ultimo Stato sovrano indigeno, sconfitto e smembrato, venne ridotto in marchesato di Oristano, e *di diritto* il 17 agosto del 1420 con la rinuncia alle prerogative sovrane da parte dell'ultimo re arborense, Guglielmo III di Narbona-Bas¹.

In questo frangente Terranova fu una delle prime città del *regnum* a passare in mano iberiche in seguito al trattato di pace stipulato il 20 giugno del 1324 fra il Comune di Pisa e la Corona d'Aragona e, quindi, ad essere infeudata dai sovrani catalani come una qualsiasi *villa* del Capo di Cagliari e Gallura².

Con tutta probabilità i suoi feudatari dovevano godere della più ampia fiducia del sovrano dal momento che l'abitato o, meglio, il suo porto, per la particolare posizione strategica, era considerato di fondamentale importanza per l'economia del tempo. E, certamente, fu proprio questo motivo a spingere, pochi anni dopo, gli Arborea ad entrarne in possesso; gli stessi, dopo l'acquisizione degli scali di Arzachena, Cunyanu, San Paolo e del

¹ Notizie e bibliografia aggiornate sulla conquista catalano-aragonese dell'isola e la caduta del regno di Arborea, l'ultimo dei quattro stati sovrani che dividevano la Sardegna nel Medioevo, sono nel recente studio di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, 2 voll., Sassari 1990.

² Poco prima di cadere in mano alla Corona d'Aragona, nella cittadina gallurese giunsero duecento uomini a cavallo per consentire una sua migliore difesa, e... *malvats sarts que's mesclaten ab ells...*, ossia, "sardi malvagi che si erano mischiati a loro". Ciò dimostra, sostiene Francesco Cesare Casula (cfr., dello stesso studioso, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 162) che il governo pisano non era contrastato da tutti nell'isola, e che non tutti i Sardi aspiravano al dominio catalano nei loro territori.

Cervo, nonché di Orosei, allora feudo di Timbora di Rocarberti, moglie di Mariano IV di Arborea, avrebbero completamente gestito, senza contrasti, tutto il monopolio marittimo e commerciale dell'intera Gallura.

Sicuramente il primo feudatario fu un certo Berengario Arnaldo de Anglesola³. Lo si desume da una lettera che Pietro IV *il Cerimonioso*, re d'Aragona, inviò il 12 maggio del 1349 allo scrivano dell'archivio di Barcellona, Pietro de Podio, nella quale gli ordinava di convalidare la proprietà feudale della cittadina gallurese allo stesso Berengario Arnaldo de Anglesola al quale era stata concessa con un regio decreto del 25 agosto 1325 da suo padre Alfonso III (o IV, *il Benigno*)⁴. Tuttavia, apprendiamo da Dionigi Panedda che negli anni compresi fra il 1325 e il 1347 la signoria era ricoperta dal nobile Raimondo de Senesterra⁵ il quale, proprio in quegli anni, aveva ottenuto da suo fratello Bernardo (o Bernardino), secondo *more Italiae*, le *ville* di Telti, Tares, Dorre, Puzzolo, Arzachena, Calangianus e Villamajor, a sua volta, ricevute in donazione da Alfonso *il Benigno* prima del 1336 e per le quali, il 5 dicembre del 1337, il sovrano catalano aveva ricevuto il suo giuramento di fedeltà e omaggio⁶.

³ ARCHIVIO DELLA CORONA D'ARAGONA di Barcellona, in seguito A.C.A., Canc., reg. 1018, f. 10 v.

⁴ Da un rapporto compilato da Sancio Asnarez de Arbe, capitano di Gallura, e dal giurisperito Pietro de Colomer e inviato al sovrano da Bernardo de Boixadors, governatore generale del "regno di Sardegna e Corsica", sappiamo che proprio in quegli anni, Terranova e il suo territorio erano stati al centro di una ribellione da parte dei suoi abitanti in quanto avevano ricevuto... *diverses torts, iniuries e greuges...* dai fratelli Berengario Arnaldo e Galcerando de Anglesola, nonché da altri ufficiali regi. In questa rivolta era stato implicato anche un certo Berengario Arnau che, fra l'altro, aveva occupato le terre di Borto de Conques, valendosi di un testamento che sembrava falso. Inoltre, lo stesso Arnau era stato accusato della morte di Michele Martinez de Puyo e... *mes penyora a Oristany les taces que foren del dit Michel*. Pertanto, Bernardo de Boixadors chiedeva al re di far esaminare il rapporto da Bernardo Dalmau o da qualche altro esperto e, quindi, di prendere dei provvedimenti adeguati al riguardo. Cfr. A.C.A., Canc., reg. 1018, f. 10 v. La vicenda, comunque, ebbe un suo epilogo solamente nel 1329 quando, il 13 aprile di quello stesso anno, Berengario Arnaldo de Anglesola, presentò un memoriale di difesa nel processo istruito contro la sua persona e sostenuto davanti a Pietro de Colomer, Bernardo de Boixadors e Pietro Costell, procuratore fiscale, a conclusione di una lunga inchiesta condotta da Sancio Asnarez de Arbe e dallo stesso Pietro de Colomer nella quale l'imputato fu riconosciuto responsabile dell'accaduto. Cfr., A.C.A., Carte Reali di Alfonso III il Benigno, Cassa 21, Carta 3183 e Cassa 26, Carta 3800, regestate da F.C. CASULA, in: *Carte Reali Diplomatiche di Alfonso III il Benigno re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, docc. 346 e 519, pp. 204 e 295.

⁵ In realtà, la notizia del Panedda non è attendibile dal momento che, come vedremo, Raimondo de Senesterra ebbe il feudo quattro anni prima. Cfr. dello stesso Autore: *Olbia e il suo volto*, Sassari 1989, p. 65.

⁶ A.C.A., Canc., reg. 1007, f. 160 v. Per un elenco completo delle *ville* e dei salti ereditati da Raimondo de Senesterra da suo fratello Bernardo e poi venduti a Giovanni d'Arborea, cfr. di P. DE BOFARULL Y MASCARO, *Colección de documEntos inéditos*, vol. XI, *Repartmentos de los reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcelona 1975, pp. 810-819. Vedi anche di G.

In realtà Raimondo de Senesterra e sua moglie Saurina, figlia di Berengario Arnaldo de Anglesola, ebbero in comune la concessione dell'abitato gallurese già nel 1331. Infatti, l'8 giugno di quello stesso anno Alfonso III dava disposizioni a Raimondo de Cardona, governatore generale del *regnum*, affinché provvedesse al riguardo, dal momento che entrambi avevano avuto dal sovrano una donazione di ventimila alfonsini minuti da trarre dai redditi di una *villa* qualsiasi. Così, Terranova e il suo territorio che, proprio allora, gli emissari Berengario de Vilaragut e Bernardo Gomir avevano messo in vendita su richiesta di un mercante che sosteneva di essere creditore di una notevole quantità di danaro da parte di Berengario Arnaldo de Anglesola, passò alla figlia di quest'ultimo e a suo marito⁷. Tuttavia, la concessione del feudo fu ottenuta da Raimondo de Senesterra a condizione che prestasse alla Corona un servizio di cinque cavalli armati, ridotto solamente a tre, il 2 gennaio dell'anno successivo, perché ritenuto eccessivamente pesante⁸.

Ed è ancora una volta Pietro IV a darcene notizia anche se indirettamente. Il 26 aprile, infatti, informava Raimondo de Ripellis, governatore del *regnum*, che Bernardo de Senesterra, procuratore generale del signore di Terranova, per ripopolare il territorio devastato dal Comune di Genova, in lotta contro i Catalano-Aragonesi del "regno di Sardegna e Corsica", aveva concesso per dieci anni delle franchigie ai suoi abitanti⁹.

SPIGA, *Feudi e feudatari nel Regnum Sardiniae et Corsicae fra il 1336 e il 1338*, in Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero, 19-24 maggio 1990.

Sempre in quegli anni, Raimondo de Senesterra ricopriva la carica di procuratore per la *villa* di Solito, nella curatoria del Cixerri, e di Nuraminis, San Pietro, Moraxaessus e Borro nell'omonima curatoria di Nuraminis, per conto di Brunissenda, moglie di Pietro de Libiano e tutrice per i suoi figli allora minorenni. Di G. SPIGA, cfr. anche: *Procuratori e feudatari iberici nella Sardegna catalano-aragonesa: 1336-1338*, in: "Medioevo Saggi e Rassegne" 19, in corso di stampa.

⁷ La fonte documentaria fu ripresa dallo Zurita nei suoi *Anales de Aragón* e dal Fara nel *De rebus Sardois* e, successivamente, da Alberto Boscolo in un suo studio relativo ai *Documenti sull'economia e sulla società in Sardegna all'epoca di Alfonso di Benigno*, Padova 1973, doc. 174, p. 50.

⁸ A.C.A., Canc., reg. 513, f. 20.

⁹ La franchigia stabilita era di 12 libbre di alfonsini minuti *pro igna et alia servicia* e solamente per coloro che avevano la residenza nella cittadina gallurese. A.C.A., Canc., reg. 1008, f. 102 r.

Fra l'altro, il sovrano catalano, il 7 agosto, comunicava ai riformatori del *regnum* che aveva concesso a Raimondo de Senesterra anche l'esenzione del servizio dei cavalli armati proprio perché i feudi di Terranova erano stati devastati e spopolati dai Genovesi. Pertanto, ribadiva che la concessione venisse rigorosamente osservata sino a quando nella regione non si fosse normalizzata la situazione. A.C.A., Canc., reg. 1008, f. 153. Un analogo provvedimento fu adottato il 2 marzo del 1339 col quale Pietro IV informava lo stesso Raimondo de Ripellis che per un certo periodo aveva deciso di rinunciare al servizio dei cavalli che gli era dovuto da Raimondo de Senesterra e, quindi, di attenersi a questa sua decisione. A.C.A., Canc., reg. 1009, f. 264.

Ma se il 24 ottobre dell'anno successivo comunicava allo stesso governatore di aver ratificato la concessione di alcuni terreni con le loro pertinenze, presso la stessa cittadina gallurese, e già accordata da suo padre Alfonso a Saurina de Anglesola e a suo marito, possiamo ipotizzare che sin da quel momento vi era stata una sorta di suddivisione del feudo in due parti distinte; una situazione – questa – che troveremo meglio definita qualche anno dopo¹⁰ e che nel tempo – come vedremo – sarà motivo di non poche controversie, soprattutto quando quest'ultimo passerà in mano agli Arborea nel 1346¹¹.

Questi ultimi erano entrati in possesso di vaste proprietà, con Giovanni de Bas-Serra, signore di Monteacuto e Bosa, lo sfortunato fratello di Mariano IV di Arborea¹² il quale – come si sa – per la sopravvivenza del proprio Stato nel 1353 non esitò a porsi in aperto contrasto con i Catalano-Aragonesi del *regnum* e quattro anni prima anche con lo stesso Giovanni per la sua politica di accondiscendenza verso la Corona d'Aragona nonché per altre controversie che vanno ricercate soprattutto nella politica accentratrice da lui portata avanti anche se a discapito degli interessi della propria famiglia¹³.

¹⁰ Sicuramente, intorno al 1343, la situazione di pericolo e disagio venutasi a creare nel territorio in seguito ai ripetuti attacchi dei Genovesi contro i Catalano-Aragonesi del *regnum Sardiniae et Corsicae* doveva essere ormai rientrata se, a partire dall'8 luglio di quello stesso anno, Saurina de Anglesola, per il suo feudo di Terranova, avrebbe dovuto prestare all'anno – come stabilito – il servizio di due cavalli armati; un onere – questo – che era stato momentaneamente revocato dal sovrano il 7 agosto del 1338. A.C.A., Canc., reg. 1010, f. 29 v., reg. 1117, f. 46 v., reg. 1008, f. 153.

¹¹ A.C.A., Canc., reg. 1015, f. 158.

¹² A.C.A., Canc., reg. 1013, f. 207. Rientrato dalla Catalogna nel 1338, dopo un lungo soggiorno, con il titolo di signore di Monteacuto e Bosa, Giovanni aveva subito accresciuto i suoi possedimenti acquistando il 27 settembre di quello stesso anno, dall'oristanese Leonardo Dessì, al prezzo di quarantottomila soldi, le *villie* galluresi di Bibisse, Onnifai e Lula nell'ex curatoria di Orosei, con giurisdizione civile e criminale. Stabilitosi a Sassari, allora regnicola (mentre la moglie dimorava preferibilmente nella *villa* di Ozieri), si era dato al commercio dei cereali ottenendo dal sovrano catalano particolari diritti sull'esportazione che, poi, cedette al fratello Pietro. Lo apprendiamo da lui stesso, in una lettera che scrisse il 16 gennaio di un anno imprecisato, ma, forse, intorno al 1343, al fratello Mariano allora in Catalogna con la sua famiglia. Cfr. di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, pp. 249-250. Invece, notizie e bibliografia sia su Giovanni che su Pietro le ritroviamo nelle *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. BROOK, F.C. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, Roma 1984, Tav. XXXIII, lemma 2 e 7.

¹³ Come è noto Giovanni e Mariano erano stati nominati da Pietro IV (uno in data imprecisata, l'altro l'11 settembre 1339) rispettivamente signore di Monteacuto e di Bosa il primo e conte del Goceano e signore di Marmilla (cagliaritana) il secondo.

La situazione giuridica di quei territori ultragiudiciali arborensi – sicuramente frutto di un accordo – è di estrema importanza politica perché definiva la condizione del Logudoro meridionale contro le pretese dei Doria e, nello stesso tempo, faceva dei due principi sardi, ovviamente solo per quei feudi, due sudditi-vassalli della Corona d'Aragona con tragiche ripercussioni e conseguenze per la storia dell'isola, soprattutto a partire dal 1347, anno in cui Mariano salì sul trono giudiciale per volere della Corona de Logu e sin da allora in urto con il fratello Giovanni e in disaccordo con il sovrano del *regnum* del quale già nel marzo del 1345 cercava di eludere la giurisdizione feudale essendo coinvolto, suo malgrado, nel problema signorile dei Doria alla vigilia dello scontro di Aidu de Turdu. Cfr., di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol., p. 234.

Ma l'acquisto di Terranova non fu un affare tranquillo.

Già il 20 dicembre del 1344 Pietro IV ordinava a Guglielmo de Cervellon, governatore e riformatore generale del *regnum*, di prendere dei provvedimenti nei confronti di Giovanni di Arborea perché si era reso colpevole di alcune irregolarità di carattere giuridico nonostante quest'ultimo godesse dei suoi favori. Infatti, proprio in quegli anni, il nobile Gombaldo de Ripoll si era lamentato presso il sovrano perché il signore di Monteacuto e Bosa, dopo aver acquistato in prossimità di Terranova delle *ville* che erano appartenute ad un certo Burdo de Conques, pur non avendo nessun diritto giurisdizionale su quei territori, vi aveva fatto innalzare alcune forche distrutte, poi, da Gombaldo ma nuovamente erette dallo stesso Giovanni. Fra l'altro, Gombaldo de Ripoll lamentava ancora che il feudatario oristanese, andando contro gli stessi interessi regi, con chiaro riferimento alle regalie, aveva fatto costruire anche un porto, senza il permesso del sovrano, nel territorio di Villamajor, in una località chiamata Cunyanu, poco distante da Terranova¹⁴.

I provvedimenti presi da Pietro IV tramite Guglielmo de Cervellon non si fecero attendere: Giovanni avrebbe dovuto smantellare immediatamente le forche e non fare uso del porto¹⁵.

Ma la controversia sicuramente non si concluse con queste disposizioni regie se, due anni dopo, il sovrano si ritrovava in mano lo spinoso problema, questa volta, però, ribaltando la sua posizione nei confronti del feudatario oristanese certamente con lo scopo di assicurarsi, in questo modo, il suo appoggio e la sua fedeltà particolarmente utili in quel momento, per la sua politica portata avanti all'interno dell'isola¹⁶.

Infatti, il 5 aprile del 1346, dava disposizioni a Guglielmo de Cervellon affinché provvedesse, secondo giustizia, sulla questione relativa al porto di Cunyanu, una volta in possesso di Giovanni di Arborea ed ora sequestrato dalla curia regia dal momento che – come è stato già ricordato – allora era al centro di una lite sorta fra Gombaldo de Ripoll e lo stesso Giovanni ormai intenzionato a restituirglielo¹⁷.

¹⁴ A.C.A., Canc., reg. 1013, f. 207.

Dai cosiddetti *Processi de Arborea* (in seguito R.A., P.A.), conservati nella Sezione Reale Audienza dell'Archivio della Corona di Barcellona, vol. VI, cc. 37v., 52v.), apprendiamo che il feudatario oristanese, oltre ai porti di Terranova, alla cui custodia era preposto un *portulanatus*, già menzionato nel 1328 (A.C.A., Canc., reg. 508, f. 20v.), di Cunyanu e di Arzachena, possedeva – come è stato già ricordato – anche lo scalo... *vocatum del cervo... in territorio ville Terrenove*.

¹⁵ A.C.A., Canc., reg. 1013, f. 207.

¹⁶ A.C.A., Canc., reg., f. 120 v.

¹⁷ Ibidem.

Da questo momento i legami fra il sovrano catalano ed il signore di Montecatuto e Bosa si fanno sempre più stretti anche perché all'orizzonte andavano profilandosi sempre più minacciosi i disaccordi da tempo latenti fra Pietro IV e Mariano IV; il primo intenzionato ad imporre la sua influenza sull'Arborea, il secondo a garantire e salvaguardare la piena autonomia e sovranità del proprio Stato¹⁸.

Così, il 27 maggio, il sovrano catalano sottoscriveva un atto pubblico, redatto dal notaio di Barcellona, Pietro Borrelli, nel quale dava il suo *placet* alla vendita della metà della *villa* di Terranova al signore di Montecatuto e Bosa¹⁹.

L'atto era stato stipulato quattro giorni prima nel *Palacium Turri*, davanti al notaio pubblico, Pietro de Plans, abitante di *Castrum de Pals*, e riguardava anche il possesso delle fortificazioni, case e acque dell'abitato, con tutte le pertinenze, non escluse le *ville* presenti nel territorio con gli uomini e donne che vi abitavano (o che vi avessero abitato, a prescindere dalle loro condizioni), i monti, le pianure, le selve, i salti, i pascoli, gli acquedotti, i fiumi, i mulini, i forni, i porti, nonché i crediti dei dazi, delle tasse e di tutti gli altri diritti, per una somma complessiva – come si può leggere alla fine dello stesso documento, munito del *signum* di Pietro IV per mano del suo scrivano, Bartolomeo de Podio – di trentaquattromila soldi di Barcellona²⁰.

Tuttavia, l'altra parte della *villa* continuava a restare in mano a Raimondo de Senesterra e alla nobile Saurina de Anglesola ai quali già Alfonso III *il Benigno* aveva riconosciuto loro – come è stato precedentemente ricordato – ogni diritto di possesso secondo *more Italiae*, con giurisdizione alta e bassa. Comunque, sempre secondo gli accordi stipulati, il sovrano si riservava di riscattare, tramite un pagamento, l'intera *villa* o una sua parte arrogandosi il diritto di avere a suo servizio, per tre mesi all'anno, due cavalli armati con la possibilità di confermare, sempre attraverso un pagamento, i loro servizio oltre i tre mesi dovuti²¹.

Poco prima del 17 luglio, però, Raimondo de Senesterra vendeva i suoi diritti sulla parte dell'abitato che era di sua competenza a Giovanni di Arborea²² il quale, il 16 luglio del 1343, aveva acquistato dal suo procuratore, Raimondo de Vall, per quarantaquattromila soldi di Barcellona, le *ville* gal-

¹⁸ Sul lungo conflitto fra i due sovrani, vedi di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., A.C.A., Canc., reg. 1015, f. 158.

¹⁹ A.C.A., Canc., reg. 1015, f. 158.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ibidem*.

²² Giovanni di Arborea acquistava la metà della *villa* con tutte le pertinenze il 4 maggio.

luresi di Majore, Talanyana, Torcis (o Fortis o Telti), Caressu (o Careso o Caresi), Verri (o Verre), Pussolo (o Putzolu) e Arzachena, tutte nella curatoria di Fundimonte, ottenendo ben presto dal re la giurisdizione civile e criminale nonché l'esenzione a vita, sua e di un suo erede, del servizio feudale di un cavallo armato²³. Non solo, ma il 10 agosto comprava da un certo Francesco Durats anche il porto di Arzachena ed avendo in predicato l'acquisto (poi realizzato il 18 luglio del 1348) della parte della *villa* ancora in possesso di Saurina de Anglesola, poteva dirsi padrone di quasi tutta la Gallura settentrionale la quale, con l'attigua signoria di Monteacuto, di Bosa e la Planargia costituiva un immenso territorio che gli consentiva di diventare il più importante feudatario del *regnum* totalmente asservito alla Corona e apparentemente dimentico dei suoi doveri verso il suo Stato²⁴.

Anche questi ultimi acquisti furono subito riconosciuti da Pietro IV il quale, come sempre, si riservò il diritto di riscatto. Così, Giovanni si ritrovò a dividere il feudo, anche se per poco tempo ancora, solamente con Saurina de Anglesola, secondo il Meloni, allora già promessa sposa a Raimondo de Senesterra²⁵.

A questo punto, uno scontro con la nobile catalana che, a quanto pare, intanto, si era risposata con Gombaldo de Ripoll, sembrava quanto mai inevitabile²⁶. E, ancora una volta fu lo stesso Pietro IV ad intervenire il quale, l'8 settembre del 1347, nel tentativo di derimere l'ennesima controversia fra

Cfr. a questo proposito di G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, III voll., Padova 1971-1982, vol. I, p. 127.

Il 17 luglio di quello stesso anno il sovrano catalano ordinava a Guglielmo de Cervellon, nonostante le disposizioni adottate nelle curie generali, che tutti i feudatari del *regnum* che non si fossero trovati presenti personalmente nei loro possedimenti entro un certo periodo di tempo, venissero puniti con la revoca dei loro feudi, escluso Raimondo de Senesterra, in quanto aveva venduto la parte della *villa* che gli era stata concessa proprio a Giovanni di Arborea prima che queste disposizioni entrassero in vigore. A.C.A., Canc., reg. 1015, f. 172.

²³ La concessione in perpetuo del feudo secondo *more Italiae* e con il *mero imperio* è del 7 luglio 1347. A.C.A., Canc, reg. 1012, ff. 84 v., 86 e 92.

²⁴ A questo proposito cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 250.

²⁵ Cfr. di G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., vol. I, pp. 127-128.

²⁶ Con tutta probabilità Raimondo de Senesterra morì poco tempo dopo il suo matrimonio con Saurina de Anglesola (già vedova di Pietro de Senesterra) contratto non prima del 1346, dal momento che, quest'ultima, il 13 settembre del 1347 risulta sposata con il nobile Rambaldo de Ripoll. Lo si desume da una carta datata, sempre il 13 settembre di quello stesso anno, nella quale, fra l'altro, è ricordato anche l'acquisto da parte di Giovanni di Arborea della metà della *villa* di Terranova, che precedentemente era stata concessa allo stesso Raimondo de Senesterra con tutti i suoi diritti, redditi e abitanti. A.C.A., Canc., reg. 1016, f. 57. Tuttavia la questione resta aperta e controversa dal momento che il Meloni sostiene che Saurina de Anglesola era già promessa sposa a Raimondo de Senesterra quando quest'ultimo, il 4 maggio, vendette al signore di Monteacuto e Bosa la metà della *villa* di Terranova in suo possesso. Cfr., dello stesso studioso: *Genova e Aragona* cit., vol. I, p. 127.

i due feudatari, ordinava all'assessore dell'ufficio del governatore del *regnum*, Guglielmo de Torrent, di dividere il feudo di Terranova in due parti perfettamente uguali e, quindi, di darne una metà alla nobile Saurina e l'altra al signore di Monteacuto e Bosa²⁷.

Cinque giorni dopo motivava questa sua decisione con il fatto che Giovanni di Arborea aveva acquistato la *villa* da Raimondo de Senesterra i cui diritti e redditi gli erano stati riconosciuti da suo padre Alfonso. Quindi, anche lui confermava il possesso del feudo a Giovanni con tutti i diritti che gli erano stati ratificati nell'atto di vendita sottoscritto da lui stesso il 27 maggio 1346²⁸.

Così, il 12 maggio del 1349, forse per evitare ulteriori rivendicazioni e controversie da entrambi le parti e per chiarire definitivamente la sua posizione, anche nel rispetto delle volontà ribadite dal suo predecessore, dava disposizioni allo scrivano dell'archivio di Barcellona, Bartolomeo de Podio, affinché convalidasse nei registri di Alfonso III, le proprietà feudali di Terranova le quali – lo ricordiamo – erano state concesse al padre di Saurina de Anglesola, dallo stesso Alfonso, il 25 agosto del 1325²⁹.

Ma – come è stato già accennato – il 18 luglio di quello stesso anno, Giovanni entrava finalmente in possesso anche della seconda parte della cittadina gallurese, per tanto tempo agognata, unificando così il feudo più prestigioso del *regnum*³⁰.

Comunque, ogni suo tentativo per consolidare e allargare ulteriormente le sue proprietà, di lì a poco tempo sarebbero state vanificate dal fratello Mariano ormai intenzionato a risolvere definitivamente il lungo contrasto che li divideva da tempo e alla fine reso praticamente insanabile anche dalla sua pretesa supremazia sulla *villa* di Bosa, rivendicata nel 1347; un motivo – questo – secondo il Casula, probabilmente legato ad una politica di accorpamento di tutte le terre dello Stato, anche se a discapito degli stessi possedimenti privati dei suoi familiari, a prescindere da qualunque parte dell'isola essi si trovassero³¹. È possibile, quindi, che per il signore di Monteacuto e Bosa una simile rinuncia corrispondesse ad una vera e propria imposizione di sudditanza e di disponibilità politica alle quali, da fedele vassallo della Corona, non intendeva sottostare³².

²⁷ A.C.A., Canc., reg. 1016, f. 59.

²⁸ A.C.A., Canc., reg. 1016, f. 57.

²⁹ A.C.A., Canc., reg. 1018, f. 10 v.

³⁰ A.C.A., Canc., reg. 1016, ff. 57 e 59.

³¹ Sul lungo conflitto fra Giovanni e Mariano di Arborea vedi di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, pp. 122, 244 e 253-254.

³² *Ibidem*.

Così, nell'estate del 1349 i rapporti fra Mariano IV di Arborea e il signore di Monteacuto e Bosa si ruppero definitivamente.

Conseguenza immediata di questo epilogo fu che, nel novembre di quello stesso anno, in circostanze poco chiare, Giovanni veniva catturato, forse a Bosa, imprigionato ad Oristano e mai più rilasciato nonostante le pressioni dei Catalano-Aragonesi e i suoi possessi, tranne il feudo di Terranova, requisiti dal fratello³³. Non solo, ma dopo il 1355 venne raggiunto nel carcere dal figlio Pietro dove morì prigioniero intorno al 1376, probabilmente di peste come lo stesso Mariano IV³⁴.

Invano la moglie, Sibilla di Montcada, fuggita a Castel di Castro di Cagliari con uno stratagemma, cercò di rivindicarli³⁵.

In questo modo Mariano realizzava il suo disegno politico all'interno del suo Stato nel quale, col tempo, tendeva sempre più a identificarsi, maturando contemporaneamente un forte concetto di unità nazionale con tutti i suoi problemi e i suoi risvolti sufficientemente noti e studiati³⁶.

Ma come è stato già ricordato, nonostante il tragico epilogo, il sovrano arborense, almeno per il momento, non entrò in possesso del feudo di Terranova il quale continuò a stare sotto la giurisdizione regia. Infatti, da come si apprende da una lettera inviata da Pietro IV, il 20 giugno del 1352, al governatore del *regnum*, Rambaldo de Corbera, i redditi venivano riscossi da Sibilla di Montcada e una parte di essi venivano trattenuti dalla Corona per consentire il controllo e la salvaguardia del suo territorio dal momento che la moglie di Giovanni lo aveva posto sotto la sua diretta protezione³⁷. L'incarico fu ricoperto dallo stesso Rambaldo de Corbera con diligenza e responsabilità, il quale tenne costantemente informato il sovrano di ogni suo operato³⁸.

³³ A.C.A., Canc., reg. 1020, f. 114 v. Vedi anche di L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, doc. 355, p. 181 e nota 152. Il 20 giugno del 1352 il sovrano catalano ordinava a Mariano di liberare il fratello dalla prigionia in quanto, come già precisato nel suo intervento relativo alla loro contesa del 1349, non aveva nessuna giurisdizione trattandosi di un feudatario della Corona. Il 24 dello stesso mese, inoltre, inviava disposizioni al governatore perché proteggesse la villa di Terranova che gli era stata affidata e garantisse la sicurezza di Sibilla de Montcada alla quale avrebbe dovuto versare le rendite dell'abitato trattenendo solamente il necessario per la sua difesa. Cfr. di G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro IV il Cerimonioso* cit., vol. I, p. 130.

³⁴ Notizie e bibliografia su Pietro di Arborea sono nelle *Genealogie medioevali di Sardegna* cit., Tav. III, lemma 17.

³⁵ Come è stato già accennato, Giovanni che, dopo il 1355 verrà raggiunto in carcere dal figlio Pietro, morì prigioniero intorno al 1376, forse anche lui di peste insieme allo stesso fratello Mariano. Cfr. di F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 254.

³⁶ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, pp. 253-254.

³⁷ A.C.A., Canc., reg. 1020, f. 114. La fonte documentaria è stata utilizzata da G. MELONI, in: *Genova e Aragona* cit., vol. I, p. 130 e nota 57.

³⁸ Analoghe attenzioni al problema sono ribadite anche in una lettera del 25 gennaio inviata da Pietro IV a Rambaldo de Corbera in risposta ad alcuni capitoli che quest'ultimo gli

A questo punto, la situazione che si era venuta a creare fra Pietro IV e Mariano di Arborea, entrambi sempre su posizioni decisamente contrapposte e inconciliabili, si faceva sempre più scabrosa. Infatti, quest'ultimo, sempre più insoffrente alla presenza dei Catalano-Aragonesi nell'isola, contestava apertamente l'operato del governatore a Terranova che rivendicava come requisita al fratello Giovanni e per questo, nei primi mesi del 1353, minacciava di unirsi ai Doria, i quali si erano messi nelle mani di Genova³⁹.

Le vicende che seguono non sono chiare⁴⁰. Sembrerebbe di capire, tuttavia, che in quegli anni Mariano, dopo aver confiscato alla cognata Sibilla le rendite galluresi, avesse occupato anche il feudo che, però, avrebbe restituito al fratello poco tempo dopo e, comunque, prima del 16 aprile 1355⁴¹.

La cosa, anche se poco probabile, la si desume da una lettera che Pietro IV scrisse a Giovanni, proprio in quella data, nella quale lo sollecitava a far avere in qualche modo, dalla sua prigionia, i redditi di Terranova a sua moglie dal momento che si ritrovava in disagiate condizioni economiche e suo fratello, nel frattempo, aveva provveduto a restituirgli tutte le sue proprietà in Gallura⁴².

aveva inviato precedentemente. Fra l'altro, il sovrano sollecitava il governatore del *regnum* a controllare e a difendere il territorio di Terranova che gli era stato affidato da Sibilla de Montcada, nonché di proteggere lei e la sua famiglia provvedendo anche al loro sostentamento. Gli comunicava, inoltre, di passare alla moglie di Giovanni le rendite della cittadina gallurese e di trattarsi solamente il necessario utile per la difesa del territorio. Infine, lo informava di aver ordinato a Mariano di Arborea di liberare il fratello e di farsi restituire dalla moglie, Timbora di Rocaberti, la *villa* di Orosei, allora in suo possesso. Cfr., A.C.A., Canc., reg. 1020, f. 115. Vedi, inoltre, sempre in questo stesso saggio, la nota 33.

³⁹ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 268.

⁴⁰ A.C.A., R.A., P.A., vol. VI, c. 52 v. Da una testimonianza del 28 agosto del 1355, di Pietro de Montcada, fratello di Sibilla, apprendiamo che alcuni schiavi di un certo Bernardo Bou erano fuggiti a Terranova, allora ritenuta ancora proprietà di Giovanni d'Arborea, nonostante che a quella data fosse stata già requisita dal fratello Mariano.

⁴¹ Ai margini di questo frangente fu coinvolto anche Nicola di Arborea. Lo si apprende da una carta che Pietro IV, il 14 ottobre del 1353, scrisse a Mariano dopo aver saputo dallo stesso Nicola che Giovanni non poteva restituire al fratello una certa quantità di fiorini perché i suoi beni erano stati incamerati dal sovrano arborense. Pertanto, sollecitava quest'ultimo a risarcire l'intera somma a Nicola, in caso contrario avrebbe ordinato al governatore generale del *regnum*, Rambaldo de Corbera, di agire contro di lui per vie legali. A.C.A., Canc., reg. 1023, f. 13. Invece, su Nicola di Arborea vedi le già citate *Genealogie medioevali di Sardegna*, Tav. XXXIII, lemma 8.

⁴² Sempre il 16 aprile di quello stesso anno, il sovrano catalano informava Mariano IV che gli avrebbe fatto avere una lettera di Sibilla per suo marito, sperando che fosse recapitata al destinatario. Contemporaneamente scriveva anche a Giovanni di Arborea ordinandogli di far avere i redditi dei territori di Terranova che nel frattempo gli erano stati restituiti dal fratello dal momento che Sibilla si era ancora lamentata presso di lui per le serie difficoltà economiche nelle quali allora si trovava. Precisava, inoltre, che qualora fosse stato ostacolato da qualche motivo di informare immediatamente la curia affinché si prendessero adeguati provvedimenti al riguardo. A.C.A., Canc. reg. 1025, f. 66.

A prescindere da questi dubbi e interrogativi, è certo, che pochi mesi dopo la cittadina gallurese era nuovamente e in modo definitivo in mano all'Arborea nonostante le proteste di Pietro IV il quale, il 9 giugno del 1355, ne rivendicava inutilmente l'immediata restituzione, con i castelli di Terranova e Pedrès in Gallura e di Bonvehì, Ardara e Capula nel Logudoro, comprese le loro *pertinentiae*, in caso contrario avrebbe preso subito dei provvedimenti contro Mariano e i suoi beni⁴³. Non solo, ma il 20 agosto gli comunicava con tono velleitario che era sua intenzione concedere la *villa* di Terranova, unitamente a quelle circonvicine, con tutti i redditi e gli *iura* a Sibilla di Montcada, con la possibilità di aumentarli nel caso in cui fosse stato necessario, precisando, inoltre, che era sempre sua intenzione concedere a Giovanni di Arborea un appannaggio per sua moglie e i suoi figli ricavandolo dai redditi di Terranova e di altre *villes* vicine⁴⁴.

A questo punto appare evidente che la cittadina gallurese cessava di sussistere come entità feudale subordinata alla Corona d'Aragona per diventare essa stessa parte integrante dello Stato arborense.

Ormai, in questo clima torbido e denso di tragiche conseguenze per la storia dell'isola, il sovrano catalano cercava di giungere presto ad un accordo duraturo con Mariano a lui necessario in quel momento particolarmente difficile⁴⁵.

Dopo lunghe trattative, finalmente, il sabato 11 luglio di quello stesso anno, verso le nove di sera (*circa horam completori*), nella *villa* regia di Sanluri, fu firmata dai rappresentanti delle parti contraenti (fra gli *intervenientes* non comparvero i componenti della *Corona de Logu* giudicale) un trattato di pace destinato a durare quasi dieci anni, sino al 1364-1365 e a marcare un'importante cesura nel conflitto sardo-iberico⁴⁶.

Le clausole di questo accordo, fra l'altro, prevedevano la restituzione da parte di Mariano di tutti i castelli e i territori della Gallura occupati senza, però, fare alcun riferimento esplicito al feudo di Terranova⁴⁷.

Nei preliminari si parlò anche della prigionia di Giovanni e della siste-

⁴³ A.C.A., Canc., reg. 1025, f. 128.

⁴⁴ A.C.A., Canc., reg. 1031, ff. 17 e 18.

⁴⁵ Nei giorni 8, 9 e 10 giugno la situazione sembrava stesse per precipitare dal momento che si era sparsa la voce che Mariano si apprestava a marciare con tutto il suo esercito verso Sanluri e non essendo chiaro se per trattare o fare una dimostrazione di forza contro le scarse truppe catalane. Cfr., di G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., vol. II, p. 66.

⁴⁶ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 303.

⁴⁷ Riguardo ai castelli di Ardara e di Capula si stabilì che sarebbero stati presi in consegna dal vescovo arborense di Usellus-Ales in attesa di un arbitrato del papa poi mai pronunciato mentre a Mariano venivano riconosciute le proprietà catalane di Gelida e Matarò. Cfr., F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, pp. 302-303.

mazione dei suoi beni, ma senza alcun risultato pratico⁴⁸. Evidentemente, ormai, si era preso atto dello *status quo* che si era venuto a creare. E, così, Terranova, già feudo di Giovanni di Arborea, signore di Monte Acuto e Bosa, entrava *di fatto e di diritto* a far parte integrante del patrimonio statale diventando in questo modo un vero e proprio *enclave* arborense nel cuore della Gallura⁴⁹.

In seguito, tranne un breve periodo di restaurazione, nel 1388-1390⁵⁰, rimase all'Arborea sino alla caduta, nel 1410-1420, dell'ultimo Stato sovrano indigeno⁵¹.

Dopo questa data diventava definitivamente catalano-aragonese senza più avere una sua storia⁵².

⁴⁸ F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. I, p. 303.

⁴⁹ Nei preliminari di pace redatti a *Castell de Càller* il 24 gennaio del 1388 e ratificati da Giovanni I il *Cacciatore* a Valldonzella, presso Barcellona, l'8 aprile del 1388, restavano volutamente escluse dal trattato, come già a Sanluri trentatré anni prima, le vertenze relative al possesso di Terranova sulle quali, secondo le clausole, si sarebbe potuto ritornare solo in un secondo momento. Cfr. di G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., vol. III, p. 183.

⁵⁰ Due anni dopo il territorio di Terranova fu teatro di un singolare episodio del quale, dopo il primo giugno del 1392, Brancaloneo Doria, marito di Eleonora di Arborea, informò il governatore del Capo del Logudoro, Giovanni de Montbui. Precedentemente a quella data, infatti, un certo Matteo Cicilia essendo sbarcato con la sua nave nelle acque della cittadina galurese e trovandosi a corto di vettovaglie, senza rispettare le consuetudini che in questo caso prevedevano l'abbattimento solamente di tre o al massimo quattro capi di bestiame, uccise più di quattrocento vacche, venti delle quali appartenevano allo stesso proprietario. Non solo, ma aveva fatto salare le loro carni nelle isole vicine per poi venderle insieme alle pelli nel mercato di Alghero. Cfr., di F.C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1972, doc. 153, p. 185, già studiato da L. D'ARIENZO, in: *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona riguardanti l'Italia*, Padova 1970, doc., 13, p. 432.

⁵¹ Un tentativo per recuperare la città alla Corona fu predisposto da Alfonso IV (o V) il *Magnanimo*, settimo re di "Sardegna e Corsica", il quale era venuto nell'isola per aver *a notres mans e obediencia... tots los lochs e terres inobediens a nostra reyal Corona...* Per realizzare la spedizione inviò l'ammiraglio Artale de Luna che l'aveva preceduto nell'isola nell'ottobre del 1419 il quale, inutilmente assediò con sei galere non solo la stessa Terranova ma anche Longosardo. Cfr., F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese* cit., vol. II, p. 609.

In quegli stessi anni, si stabilì, fra l'altro, che durante la tregua contratta fra i Catalani del "regno di Sardegna e Corsica" e Guglielmo III di Narbona-Bas, ultimo sovrano arborense, nessuna imbarcazione venisse danneggiata sia nel porto di Torres che di Terranova. Cfr., di L. D'ARIENZO, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, vol. II, Padova 1977, doc. 1, p. 3.

⁵² In seguito a questo epilogo Terranova fu elevata a Baronia con Francesco Carròs di Arborea, nipote dello sfortunato Giovanni, figlio di Benedetta de Bas-Serra e di Giovanni Carròs signore di Mandas. Cfr., a cura di D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 65. Inoltre, vedi di L.L. BROOK, F.C. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, *Genealogie* cit., Tav. XXXIV, lemma 13.

Olivetta Schena

Civita e il giudicato di Gallura
nella documentazione sarda medioevale.
Note diplomatistiche e paleografiche

È nota la povertà delle fonti medioevali sarde dei secoli XII e XIII. Sono molto pochi i documenti emanati dalle Cancellerie giudicali giunti sino a noi e quei pochi che abbiamo sono per lo più trascrizioni edite nel secolo scorso o nei primi decenni del Novecento, con frequenti errori di lettura e di datazione, e quindi meritevoli di una nuova e più corretta edizione. Oggi, in realtà, è spesso problematico ritrovare gli originali di quei documenti, in quanto sono sparsi in diversi archivi italiani e stranieri, non hanno mantenuto le antiche collocazioni e talvolta non si trovano più nello stesso archivio o sono andati definitivamente dispersi¹. Pertanto all'esame diplomatico di questo tipo di fonti medioevali sarde viene spesso a mancare l'apporto dei caratteri estrinseci delle carte, visibili solo negli originali, che sono estremamente interessanti e chiarificatori². Queste considerazioni preliminari sono quanto mai valide e pertinenti se riferite allo stato delle fonti relative al giudicato di Gallura, forse il più povero dei giudicati sardi. La natura del suo territorio, formato in gran parte da aspre montagne granitiche

¹ La storia della Sardegna medioevale, ed anche moderna, è andata delineandosi con sempre maggiore precisione, chiarezza e rigore scientifico nel corso del Novecento, in virtù di una vasta e sistematica ricerca archivistica, che dagli archivi isolani si è estesa ad altri ambiti territoriali. Esigenza, questa, valida ed opportuna per qualunque ricerca su qualunque altra regione, ma ancor più necessaria nel caso della Sardegna per gli sconcertanti vuoti documentari che si registrano negli archivi sardi e, soprattutto, per la molteplicità e la complessità dei rapporti politici, economici e culturali che nel corso dei secoli intercorsero tra le genti sarde e i più importanti centri urbani e insediamenti monastici della Penisola: Genova, Pisa, Montecassino, le fondazioni monastiche della Toscana medioevale; o con altre potenze europee: la Francia dei re Carolingi, la dinastia sveva degli Hohenstaufen, più tardi i conti-re della Corona d'Aragona. Per una panoramica degli archivi italiani ed europei che conservano documenti relativi alla storia di Sardegna cfr. F. LODDO CANEPA, *Gli archivi di Spagna e la storia sarda*, in «Studi Sardi», a. IX (1950), pp. 142-214; E. PUTZULU, *Sardegna, Italia e commercio marittimo mediterraneo negli archivi di Valenza e di Palma di Maiorca*, in «Archivio Storico Sardo», XXV, (1957), pp. 457-512; G. TODDE, *La storia della Sardegna negli archivi europei*, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, 3 voll., vol. 1: *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari, 1982, pp. 142-146; «Acta Italica». *Piani particolari di pubblicazione. Sardegna*, Milano, 1962; G. OLLA REPETTO, M. COCCO ORTU FERRAI, *XVIII Conferenza internazionale de la table ronde des Archives*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXVII (1977), pp. 60-124.

² Cfr. in proposito F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie giudicali sarde*, in *Studi di Paleografia e Diplomatica*, Padova, 1974, pp. 1-13.

e da valli scoscese, adatte solo alla pastorizia, condizionò il suo sviluppo e la sua storia, in verità assai oscura e frammentaria per il secolo XI e gran parte del XII; solo quando i giudici galluresi si aprirono ai contatti con l'esterno e in particolare favorirono la penetrazione di Pisa nel giudicato, mediata inizialmente dall'Opera di Santa Maria, la Cattedrale pisana, e più tardi da rapporti di parentela con le principali casate del Comune toscano, la sua storia si fa più chiara³ e più numerose sono le fonti che lo riguardano.

Ma già le poche carte emanate dai giudici di Gallura nel XII secolo, edite dal Tronci⁴, riproposte dal Tola⁵ e da noi riesaminate sugli originali custoditi nell'Archivio di Stato di Pisa, testimoniano significativi contatti con il Comune dell'Arno.

Il 14 marzo 1113 Padulesa de Gunale, figlia del giudice Comita e vedova di Torchitorio de Zori⁶, donava all'Opera di Santa Maria di Pisa la corte integra di *Larathano, positam in Sardiniae partibus, in Regno gallurensi et in curatoria de Civita*⁷, è questa la prima attestazione storica della curatoria che prendeva il nome dalla villa capoluogo, Civita appunto⁸. L'atto di dona-

³ Per un inquadramento storico generale cfr. F. ARTIZZO, *La Sardegna pisana e genovese*, Sassari, 1985; A. BOSCOLO, *La Sardegna dei giudicati*, Sassari, 1979, pp. 44 ss.; ID., *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari, 1978, pp. 133-155; G. MELONI, *La Sardegna nel quadro della politica mediterranea di Pisa, Genova, Aragona*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, II: *Il Medioevo dai giudicati agli Aragonesi*, Milano, 1987, pp. 49-96; vedi anche D. PANEDDA, *Il giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1978, e per gli aspetti economici e demografici J. DAY, *La Sardegna sotto la dominazione pisano-genovese*, Torino, 1987.

⁴ P. TRONCI, *Annali Pisani*, Pisa, 1868-1871.

⁵ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, t. I, vol. X degli *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1861.

⁶ *Genealogie medioevali di Sardegna*, a cura di L.L. BROOK, F.C. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, Cagliari-Sassari, 1984, Tav. IV, lemmi 5-6, pp. 181-182; vedi anche A.M. OLIVA, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari, 1981, pp. 15-16.

⁷ Archivio di Stato di Pisa (in seguito abbreviato ASP), *Archivio della Primaziale*, Pergamene *sub anno*, 14 marzo 1113 (vedi tav. 1); edita da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. X, pp. 184-185. Si tratta di una pergamena trapezoidale, lacerata lungo il margine laterale sinistro e con due ampi fori nella parte inferiore del testo; la scrittura si sviluppa parallelamente al lato minore, secondo una consuetudine comune ai prodotti scrittori delle scrivanie comunali, di quelle notarili e delle Cancellerie giudicali sarde.

Il documento è datato secondo lo stile dell'*incarnazione pisana* che pone l'inizio dell'anno al momento in cui Cristo sarebbe stato concepito, e cioè al 25 marzo, in anticipo di nove mesi rispetto alla natività, per cui segna nel millesimo un'unità in più, nei confronti del computo moderno, dal 25 marzo al 31 dicembre. Nel nostro caso l'anno espresso nel documento coincide col computo moderno, essendo stato rogato anteriormente al 25 marzo. Sugli usi cronologici medioevali cfr. A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, 1929.

⁸ La più antica attestazione conosciuta del nome Gallura la troviamo in una copia della lettera del monaco vittorino Giovanni, del 1089, dove si legge: *Johannis, servus servorum Dei indignus monachus vester apud Galluri*, Archives du Département des Bouches du Rhône di Marsiglia, codice 1-H-76. Il documento pergameneo - riprodotto in *Olbia e il suo volto*, a

zione venne redatto a Pisa, dove Padulesa si era rifugiata dopo la morte del marito in seguito all'usurpazione di Ittocorre, forse fratello di Padulesa, nei confronti dei suoi figli legittimi, eredi al trono giudicale.

La carta veniva rogata, per espressa volontà della stessa Padulesa, da Rolando *causidicus*, ossia avvocato-giudice e pertanto notaio della città di Pisa, in fluida e corretta lingua latina, in scrittura "minuscola carolina"⁹ di modulo molto piccolo, con un notevole innalzamento, rispetto al corpo delle lettere, delle astate di *b, d, h*, riscontrabile anche nel tracciato di *l, s, f*, cui non corrisponde un uguale prolungamento dei tratti discendenti di *p e q*; l'asse di scrittura risulta leggermente inclinato a destra. La scrittura è posata, quasi priva di legamenti, unica eccezione le legature *ct* e *st*. La congiunzione *et* è rappresentata dal caratteristico nesso & ed il sistema abbreviativo si limita all'uso della linea orizzontale soprascritta per segnalare l'assenza delle nasali *m, n* o della vocale *e*; non figurano abbreviazioni per troncamento e solo i vocaboli *ecclesia* e *nomine* compaiono abbreviati per contrazione (*eccla, noe* con linea soprascritta); si segnala l'uso del punto e virgola dopo la consonante *b* (*b;*) con scioglimento *-bus* e dopo la *q* (*q;*) con scioglimento *-que*¹⁰.

Non siamo in presenza di un prodotto scrittorio della Cancelleria giudiciale, che verosimilmente aveva la sua sede stabile a Civita, capitale del regno di Gallura, ma seguiva il giudice e la sua corte negli spostamenti in tutto il territorio del Regno, finalizzati ad un controllo politico diretto e all'amministrazione della giustizia¹¹. Tuttavia il formulario diplomatico

cura di D. Panedda, Sassari, 1989, pp. 44-45 – è stato edito da E. MARTENE, U. DURAND, *Vetrum scriptorum et monumentorum historicorum amplissima collectio*, tomo I, coll. 522-523, poi ripreso da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XI, doc. XVIII, pp. 162-163.

⁹ Per un inquadramento generale sulla scrittura "minuscola carolina", nelle forme libraria e documentaria, cfr. G. BATELLI, *Lezioni di Paleografia*, Città del Vaticano, 1949, pp. 186-198; G. CENCETTI, *Lineamenti di storia della scrittura latina*, Bologna, 1956, pp. 166-205; B. BISCHOFF, *Paleografia latina. Antichità e Medioevo*, Ed. italiana a cura di G.P. Mantovani e S. Zamponi, Padova, 1992, pp. 160-183 e la ricca bibliografia citata alle pp. 354-358.

¹⁰ Per le abbreviazioni, largamente presenti nei manoscritti e nei documenti medioevali, cfr. G. BATELLI, *Lezioni cit.*, pp. 101-114; G. CENCETTI, *Lineamenti cit.*, pp. 353-487; A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine ed italiane*, Milano, 1949.

¹¹ L'atto del giudice Ittocorre de Gunale, compilato nel 1114-1115, venne scritto nella villa di *Suraghe* (P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. XIX, p. 191), mentre la donazione dello stesso giudice a favore dell'Opera di Santa Maria di Pisa venne redatta nel 1116 a *Civita* (P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. XXIII, p. 196).

Erano "itineranti" anche le corti dei regni di Arborea e di Logudoro, come inconfutabilmente dimostrato dalla *datatio topica* dei documenti redatti in quelle Cancellerie, ben più numerosi rispetto alla scarsa documentazione del regno di Gallura, cfr. F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie cit.*, pp. 27-28; ID., *La Cancelleria sovrana del giudicato d'Arborea dalla creazione del "Regnum Sardiniae" alla fine del giudicato (1297-1410)*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», 3 (1977), pp. 75-115.

Questa consuetudine era comune alle Cancellerie di altri stati medioevali europei; un

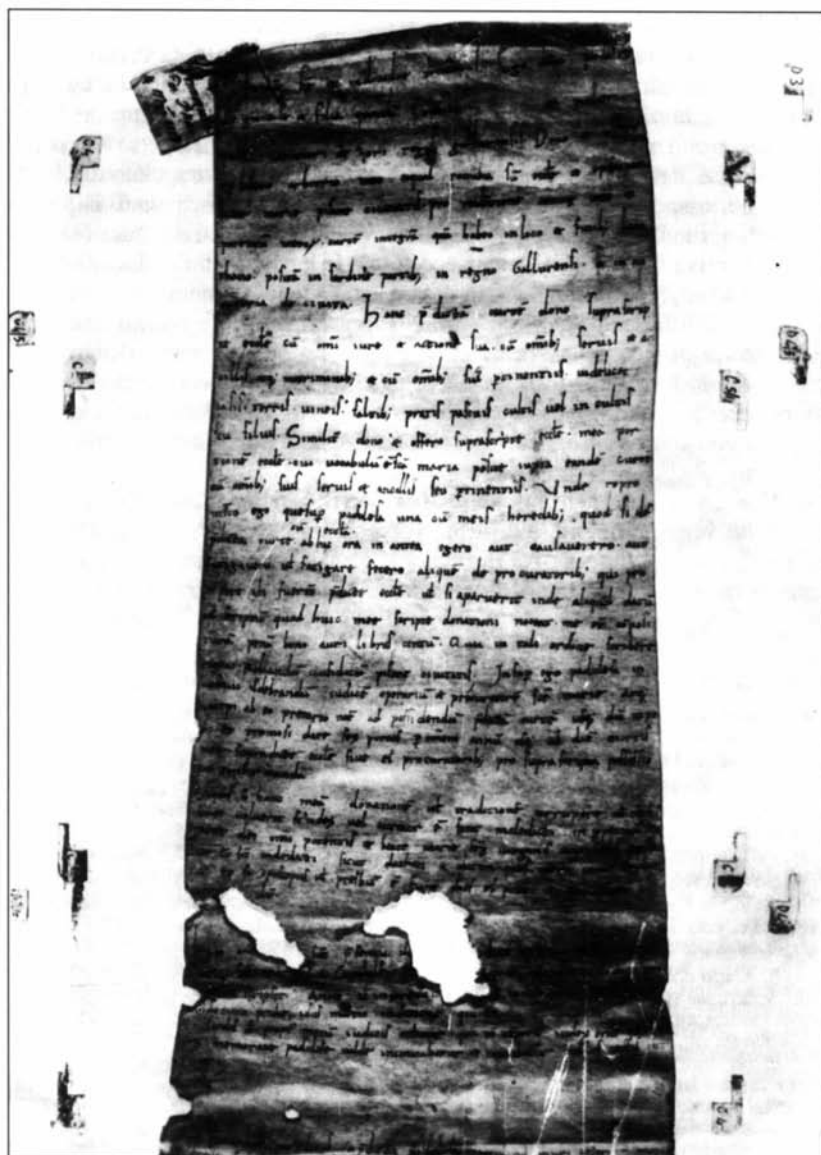


Fig. 1. ASP, Archivio della Primaziale, Pergamena sub anno, 14 marzo 1113.

richiama, nell'articolazione del testo della donazione e soprattutto nelle clausole comminatorie finali – che invocano per i laici trasgressori l'anatema di Dio, della Vergine e della Santa Sede e ancora *sint maledicti sicut Dathan et Abiron quos terra vivos deglutivit*, mentre contro gli ecclesiastici viene minacciata la morte, la perdita della carica nonché di ogni beneficio e diritto all'interno della cristianità –, il formulario tipico del documento cancelleresco giudiciale¹². Si potrebbe pertanto ipotizzare che la stesura dell'atto sia avvenuta dietro parziale dettatura della stessa Padulesa.

Significativa nella *notitia testium*¹³ l'esplicita segnalazione dell'assenza fra i testimoni dei Sardi; questi avrebbero rifiutato di presenziare all'atto per timore di ritorsioni da parte del giudice Ittocorre, l'usurpatore del trono di Gallura e in quanto tale nemico di Padulesa: *De sardis vero, propter metu iudicis Othocor, qui tunc temporis iudex erat, qui supre memorate Padulesse valde inimicabatur et minabatur, nullus testis interfuit*.

In assenza di sigilli d'autenticazione, la *publica fides* è conferita dalla *completio* finale del rogatorio dell'atto, così espressa: *Ego Rolandinus caudicus a predicta Padulesa rogatus ad futuri temporis memoriam hoc breve scripsi*.

Alla morte di Padulesa il giudice usurpatore, Ittocorre, allo scopo di consolidare la sua posizione all'interno del giudicato e di ottenere il riconoscimento e l'appoggio, precedentemente negatogli, della Repubblica dell'Arno, confermava all'Opera di Santa Maria di Pisa, alla presenza del vescovo di Gallura Villano, i beni oggetto della donazione della giudicessa Padulesa¹⁴. Il

significativo esempio può essere la Cancelleria sovrana della Corona d'Aragona, che aveva sede a Barcellona, ma seguiva costantemente il sovrano negli spostamenti attraverso i regni della Corona, cfr. F. SEVILLANO COLOM, *De la Cancilleria de la Corona de Aragón*, in *Martinez Ferrando archivero. Miscelanea de estudio dedicados a su memoria*, Barcelona, 1968, pp. 451 ss.; F.C. CASULA, *Il documento regio nella Sardegna aragonese*, Padova, 1973; A. M. ARAGÓ CABAÑAS, J. TRENCHS ODENA, *Las Cancillerias de la Corona de Aragón y Mallorca desde Jaime I a la muerte de Juan II*, in «Folia Parisiensia», 1, Zaragoza, 1984. Per una rassegna degli studi sulla Cancelleria sovrana catalano-aragonese cfr. O. SCHENA, *La storiografia sulla Cancelleria sovrana della Corona d'Aragona (secc. XII-XV)*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», a. IV, n. 7, 1987, p. 58-67.

¹² Cfr. F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie* cit., pp. 68-72.

¹³ Il documento fu redatto alla presenza di: *Ildebrandi iudicis et Belli Vaccari et operaii Sancte Marie et Gandulfi*, tutti pisani.

¹⁴ ASP, *Archivio della Primaziale*, Pergamene *sub anno*, 1081, edita da P. TOLA, *Codex* cit., sec. XII, doc. XIX, pp. 191-192. Il documento, non datato, reca a margine l'anno 1081, arbitrariamente notato dagli archivisti del Duomo pisano. Concordiamo con il Tola (p. 191, nota 5) nel rigettare questa improponibile data, in quanto il contenuto dell'atto è strettamente relazionato alla donazione della giudicessa Padulesa del marzo 1113; pertanto non può essere che successivo ad essa e verosimilmente ascrivibile agli anni 1114-1115.

In un documento di poco successivo – non datato ma ascrivibile al 1115 o al 1116 – il giudice Ittocorre si dichiarava *fidelis Sancte Marie de Pisa et Comuni*, ribadiva la volontà di rispettare i beni che la Cattedrale pisana possedeva o avrebbe posseduto nel regno di Gallura e

documento, emanato nel territorio della villa di Surrake, non ci è pervenuto nella redazione originale ma in una copia, fatta redigere in forma di *notitia* o *breve recordationis, ad memoriam tam posteris quam presentibus*, da Ildebrando, operaio e procuratore dell'Opera della Cattedrale pisana; copia resa autentica in virtù della *completio* del notaio d'autorità apostolica Ugo: *Ugo notarius Apostolice Sedis per parabolam et recordationem prefati Ildebrandi iudicis, qui a consulibus pisanis et suis consociis operariis, una cum predicto Bello Vaccario, ad predictas cartas confirmandas et prefatas securitates recipiendas directu fuit, scripsi*, e sottoscritta dallo stesso Ildebrando: *Ego Ildebrandus iudex sacri palatii Lateranensis, operarius predicte ecclesie, profiteor predictum Ugonem notarium hec omnia mei recordatione scripsisse, et vera esse subscribendo confirmo*.

Il documento ha perso nella redazione in forma di *notitia* gli originali caratteri intrinseci e pertanto è difficile individuare in esso il formulario diplomatico indigeno; stessa considerazione vale per i caratteri estrinseci: scrittura, segni di cancelleria, sigillo di corroborazione. Questo era, infatti, presente nell'originale dal momento che nella copia è detto chiaramente che il giudice: *suo sigillo eas sigillavit et corroboravit*.

La tipologia dei sigilli dei giudici di Gallura era latina nella figura e nella leggenda. Nell'unico esemplare di cui abbiamo notizia, oggi non più reperibile, rinvenuto nel 1828 tra le rovine del castello di Posada e studiato dal Manno¹⁵, il quale lo riprodusse in disegno prima di farne dono a Vittorio Emanuele duca di Savoia, è raffigurato su un lato un volto umano rozza-mente inciso, che indubbiamente si configura come la rappresentazione iconografica del volto del giudice, la tipologia è quindi quella dei sigilli di maestà, come conferma la leggenda incisa sull'altro lato del sigillo, che recita: *BARUSONE REX GALLURE*¹⁶. Si tratta, verosimilmente, del sigillo

si impegnava a donare quattro *curtes* e a versare annualmente all'Opera quattro libbre *boni auri vel valens*, cfr. P. TOLA, *Codex* cit., sec. XII, doc. XX, p. 192.

¹⁵ A. MANNO, *Sopra alcuni piombi sardi*, in «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XIII, Estratto, Torino, 1878, p. 17 (vedi tav. 2).

¹⁶ Cfr. F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie* cit., tav. 4, fig. 3.

Tipologia analoga è riscontrabile nei sigilli plumbei del regno di Torres, per i quali si rimanda a G. DORE, *Un sigillo del giudice Gonnario di Torres. Note a margine di una "Cronaca" della consacrazione della Chiesa di Santa Maria di Tergu*, in «Rivista Italiana di Numismatica e di Scienze affini», LXXXVI (1984), pp. 90; *Frammenti epigrafici medioevali ritrovati presso la Chiesa di Santa Maria di Tergu*, in «Rivista Italiana di Numismatica e di Scienze affini», LXXXIX (1987), pp. 184-185.

Per la tipologia dei sigilli dei giudici di Cagliari e d'Arborea cfr. G.C. BASCAPÈ, *Sigillografia*, Milano, 1969, pp. 173-174; F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie* cit., pp. 82-88; *Influenze catalane nella Cancelleria giudiciale arborense del sec. XII: i sigilli*, in *Studi di Paleografia* cit., pp. 101-117.

¹⁷ *Genealogie* cit., Tav. IV, lemma 19, p. 185.

dello sfortunato giudice Barisone I, che regnò sulla Gallura nella seconda metà del XII secolo¹⁷ e in seguito a torbidi scoppiati nel giudicato fu costretto a rifugiarsi in Arborea, dove nella veste di curatore della curatoria di Parte Milis figura fra i testimoni di due atti di donazione emanati dal giudice Barisone I d'Arborea a favore dell'abbazia benedettina di Montecassino¹⁸ e del monastero camaldolese di Santa Maria di Bonarcado¹⁹.

Una bolla plumbea, con tipologia analoga a quella appena descritta, corroborava l'atto originale di donazione a favore dell'Opera di Santa Maria di Pisa, redatto per volontà del giudice Ittocorre l'8 maggio 1116 nella *curatoria de Civita, in cimiterio Sancti Semplicii*, ossia nell'area cimiteriale della chiesa omonima, alla presenza di Comita, *filius iudicis Constantini*²⁰, e con il consenso del vescovo Villano nonché dei testimoni Sardi e Pisani²¹. Ittocorre concedeva all'Opera della Cattedrale pisana tutti i beni pertinenti le quattro chiese di Torpè, Santa Maria di *Thoraie*, Santa Maria di *Vignola* e Santa Maria di *Larathano*²², *de qua domina Padulesa iam antea iuste ac religiose dederat suas partiones ad ipsam ecclesiam Sancte Marie de Pisa*²³. Il giudice confermava, inoltre, all'Opera la donazione della *curte de Vitithe*, fatta in precedenza dal giudice Saltaro²⁴.

Il documento presenta un formulario estremamente semplificato, che ricorda l'atto di donazione della giudicessa Padulesa: *invocatio* alla Trinità, *intitulatio*, testo, *minatio* ai trasgressori delle volontà del giudice. Alla *data-tio topica*, già citata, segue quella *chronica*, espressa secondo lo stile del-

¹⁸ A. SABA, *Montecassino e la Sardegna medioevale. Note storiche e codice diplomatico sardo cassinese*, Montecassino, 1927, doc. XXXVIII, p. 205, già edito da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. CX, p. 252.

¹⁹ *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, ristampa del testo di E. Besta riveduto da M. Viridis, Introduzioni a cura di G. Mele, O. Schena e M. Viridis, Oristano, 1982, doc. 122, p. 51.

²⁰ Comita, figlio del giudice Costantino, è, presumibilmente, Comita Spanu, giudice di Gallura nel 1133 (stile *incarnazione pisana*), cfr. D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXI, (1939), p. 118, nota 2; vedi anche *Genealogie cit.*, Tav. IV, lemma 12, p. 183.

²¹ ASP, *Archivio della Primaziale*, Pergamene *sub anno*, 1117 maggio 8 (vedi tav. 3), edita da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. XXIII, pp. 195-196. Si tratta di una pergamena rettangolare il cui margine laterale destro risulta fortemente danneggiato: cinque profondi e regolari tagli di forma arcuata hanno soppresso la parte finale di diverse linee di scrittura.

²² Il Giudice gallurese assolveva in questo modo alle promesse fatte qualche anno prima, quando nel promettere fedeltà e aiuto ai Pisani si era impegnato a donare all'Opera di Santa Maria di Pisa quattro *curtes* e una libbra d'oro all'anno, cfr. P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. XX, p. 192.

²³ Cfr. P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. X, p. 184.

²⁴ Saltaro, misterioso giudice di cui parlano anche i Falsi d'Arborea, forse figlio di Padulesa e del giudice Torchitorio, sarebbe morto senza eredi prima del 1116, cfr. D. SCANO, *Serie cronologica cit.*, p. 118; *Genealogie cit.*, Tav. XIV, lemma 9, p. 182.

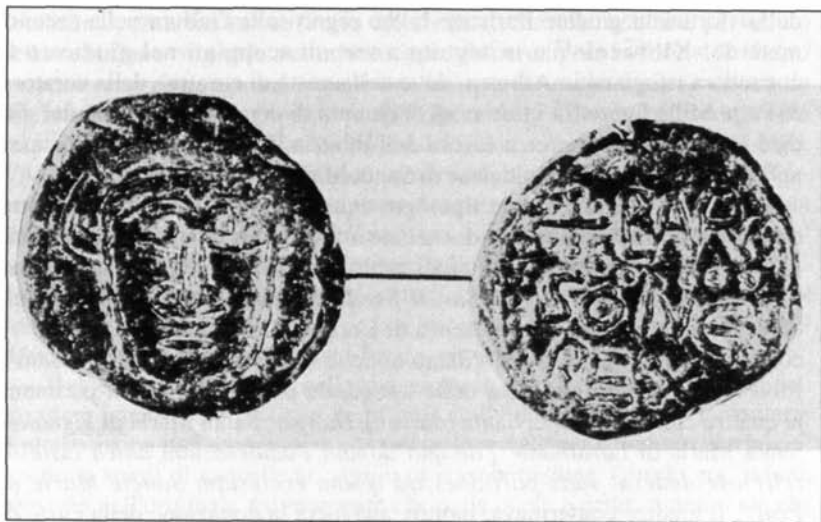


Fig. 2. Bolla plumbea di Barisone I, giudice di Gallura (sec. XII).

l'*incarnazione pisana* e con l'indicazione dell'anno indizionale²⁵: *anno Dominice incarnationis millesimo centesimo septimo decimo, indictione nona*, mentre per l'indicazione del giorno si ricorre all'antico calcolo romano, ossia al sistema classico del calendario giuliano: *octavo idus madii*, corrispondente al nostro 8 maggio 1116. Il formulario diplomatico e più ancora il sistema di datazione documenta l'allineamento della Cancelleria dei giudici di Gallura ai modelli continentali, pisani in particolare. Nessuna indicazione, invece, in merito all'identità dell'estensore materiale del documento, che certamente non era il giudice ma uno scrivano, forse un notaio proveniente dalla penisola italiana, verosimilmente dalla stessa Pisa²⁶.

La provenienza pisana del rogatario dell'atto sembra confortata dall'esame paleografico del documento, scritto in una "minuscola cancelleresca"

²⁵ A Pisa era in uso l'indizione *bedana* o *cesarea*, cosiddetta perché usata dal venerabile Beda, cfr. in proposito A. CAPPELLI, *Cronologia, cronografia e calendario perpetuo*, Milano, 1983 (5ª ediz.), pp. 6-7, vedi anche A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medioevale*, Roma, 1979, pp. 117-119.

²⁶ Sulla Cancelleria del Comune di Pisa e sui notai operanti nella città dell'Arno nei secoli XII-XIV vedi O. BANTI, *Per la storia della Cancelleria del Comune di Pisa nei secoli XII e XIII*, in «Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano», n. 73 (1962); *Ricerche sul notariato di Pisa tra il secolo XIII e il secolo XIV*, in «Bollettino Storico Pisano», XXXIII-XXXV (1964-1966); *Il notaio e l'amministrazione del Comune a Pisa (secc. XII-XIV)*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno (Genova 8-11 novembre 1988), Genova, 1989, pp. 129-155.

dalle tipologie analoghe a quelle rilevabili in documenti redatti a Pisa all'incirca nello stesso periodo²⁷; caratteristico e tipizzante il tracciato della *s* alta con svolazzo a laccio che si intreccia nella parte superiore della lettera; costante la presenza di *st* in legamento e la rappresentazione grafica del dittongo *ae* con la *e* cedigliata; particolare il tracciato della lettera *t*, il cui tratto orizzontale si chiude ad occhietto a sinistra con esito grafico simile a due *c* accostate²⁸.

I rapporti tra Pisa e il giudicato di Gallura si intensificarono e si rafforzarono con i successori di Ittocorre, i giudici Costantino II e Comita Spanu. Quest'ultimo nel *breve recordationis* redatto presso Ardara²⁹ anno *Dominice incarnationis MCXXXIII, VI kalendas iulii* (corrispondente al nostro 26 giugno 1132), rinnovava il giuramento di fedeltà, già prestato all'arcivescovo di Pisa Ruggero ed ai consoli della città, e si impegnava a versare all'Opera di Santa Maria di Pisa per dieci anni una libbra d'oro e a cedere alla stessa la metà delle miniere d'argento che fossero state scoperte nel territorio gallurese³⁰.

La scrittura del documento è una "minuscola cancelleresca" di modulo molto piccolo, con un notevole prolungamento delle lettere astate: *b, d, h, l*; di quelle gambate: *p, q*, e della *s* alta rispetto al corpo delle lettere; il segno abbreviativo più diffuso, rappresentato dalla lineetta soprascritta – che denuncia l'assenza delle nasali *m, n*, della vocale *e* o, genericamente, il troncamento e la contrazione del vocabolo –, è sostituito da abbreviazioni a nodo (i cosiddetti "noduli diplomatici"), simili a quelle che troviamo usate nei più solenni documenti redatti nella Cancelleria pontificia³¹.

²⁷ Cfr. V. FEDERICI, *La scrittura delle Cancellerie italiane dal secolo XII al XV*, Roma, 1934 (testo e tavole), tav. XXXII, pp. 18-19. La stessa "minuscola cancelleresca" è utilizzata nell'atto redatto a Pisa il 15 ottobre 1142 da Ugo, notaio d'autorità apostolica, su sollecitazione di Bernardo, vescovo di Galtelli, con il quale quest'ultimo vendeva all'Opera di Santa Maria di Pisa le *curtes* integre di Santa Maria de Lugula e di Santo Stefano de Ligori, *que sunt posite in insula Sardiniae in predicto episcopatu* (Galtelli), cfr. P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. LI, pp. 213-214; il Tola data erroneamente il documento 15 ottobre 1143, senza segnalare che la *datatio chronica* è espressa secondo lo stile dell'*incarnazione pisana* e pertanto corrispondente al nostro 15 ottobre 1142.

²⁸ La *t* occhietto, inconsueta nella "minuscola cancelleresca italiana", è costantemente presente nelle scritture del particolarismo grafico, ad esempio: nelle "precaroline" dell'Italia settentrionale e nella "beneventana" dell'Italia meridionale, cfr. G. BATTELLI, *Lezioni cit.*, pp. 119-121; 128-129.

²⁹ Ci sono ignoti i motivi che avevano condotto il giudice gallurese Comita ad Ardara, capitale del regno di Torres.

³⁰ ASP, *Diplomatico Coletti*, Pergamene sub anno, 26 giugno 1133 (vedi tav. 4); segnalata da F. ARTIZZU, *L'Opera di Santa Maria di Pisa e la Sardegna*, Padova, 1974, p. 59, nota 13.

³¹ Cfr. T. FRENZ, *I documenti pontifici nel Medioevo e nell'Età Moderna*, ed. italiana a cura di S. Pagano, Roma, 1989, p. 154, tav. 7.

Il formulario diplomatistico risulta perfettamente allineato ai modelli delle cancellerie continentali; si è, infatti, persa anche la particolarissima formula della *minatio*, che caratterizza il documento sardo autoctono; non vi è, altresì, traccia di sigillo e la forza certificante è affidata alla presenza dei testimoni, parzialmente elencati nella *notitia testium*.

Decisamente indigena, nel formulario come nella lingua, ora non più il latino ma un volgare sardo molto "barbaro", la carta con la quale il giudice Costantino III di Gallura donava al monastero di San Felice di Vada, e alle chiese da questo dipendenti nel giudicato di Gallura, *su saltu de Jurifai*. L'atto veniva ripreso, confermato e accresciuto di vari privilegi dal figlio e successore di Costantino, il giudice Barisone I: *Et ego judike Barusone de Gallul ki la renovo custa carta dave vetere a nova ki fekit patre meu judike Gosantine*³².

Ancora in lingua sarda la pergamena datata 1173 con la quale Benedetto, *operarius* di Santa Maria di Pisa, e Bernardo, vescovo di Civita, alla presenza e con il consenso del giudice di Gallura Barisone, si accordano sul possesso di varie chiese e di alcune ville già precedentemente donate alle due chiese: quella pisana e quella civitatense; nello stesso documento il vescovo di Civita cede all'amministratore dei beni della Cattedrale pisana alcune terre, ricevendone in cambio servi³³. L'atto, nella sua tipologia documentaria, è più simile alla scheda di un condaghe³⁴ che ad un documento

³² Il documento, non datato, venne edito dal Tronci nel 1869 sulla base della pergamena originale, oggi non più reperibile, da lui rinvenuta nell'Archivio del Capitolo della Primaziale pisana, che recava ancora il sigillo plumbeo con la leggenda BARUSONE REX GALLURI, cfr. P. TRONCI, *Annali cit.*, t. II, pp. 321 ss., vedi anche dello stesso autore, *Memorie storiche della città di Pisa*, Livorno, 1862, pp. 137-138. Questi stessi documenti vennero poi riproposti da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, docc. LXXII e CI, pp. 225-226, 244 e da A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917, Appendice IV, doc. I, pp. 418-419, quest'ultimo data la donazione del giudice Costantino intorno al 1150, mentre colloca l'atto di Barisone intorno al 1170.

³³ ASP, *Archivio della Primaziale*, Pergamene *sub anno*, 1173 (vedi tav. 5). Il documento, edito dal Tronci, fu ripreso da P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XII, doc. C, pp. 243-244 e più tardi ripubblicato dal Solmi, sulla base di più corrette trascrizioni dell'originale pergameneo, cfr. A. SOLMI, *Studi storici cit.*, Appendice IV, doc. II, pp. 419-420.

³⁴ I "condaghi" sono i registri monastici che nel Medioevo gli abati dei monasteri sardi compilavano con ricchezza di particolari al fine di conservare memoria di tutti gli atti di natura patrimoniale (vendite, permutate, lasciti, testamenti, liti ecc.) che caratterizzavano l'amministrazione dei beni del monastero. Si tratta per lo più di brevi note relative ad atti privati e nel complesso i manoscritti si presentano come una raccolta di *recordationes*, in ciascuna delle quali compare l'*invocatio* verbale, il nome del priore sotto il quale è avvenuto il negozio giuridico, la descrizione stringata di esso, nella quale è citato in primo luogo l'autore dell'azione giuridica, e per finire l'elenco dei testimoni o *notitia testium*. Sebbene la consuetudine di tenere registri o note dei possessi abbaziali dovesse essere comune a tutti i monasteri dell'Isola, sono giunti sino a noi solo quattro "condaghi", quelli dei monasteri di: Santa Maria di Bonarcado, San Nicola di Trullas, San Pietro di Silki e San Michele di Salvenor, per le cui edizioni vedi A. BOSCOLO, *Le fonti della storia medioevale*, Sassari, 1964, pp. 137, vedi anche O. SCHENA, *Le scritture del condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, in *Miscellanea di studi medioevali cit.*, pp. 48-49, note 5-6; G. MELONI, A. DESSI FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo. Il condaghe di Barisone II di Torres*, Napoli, 1994.

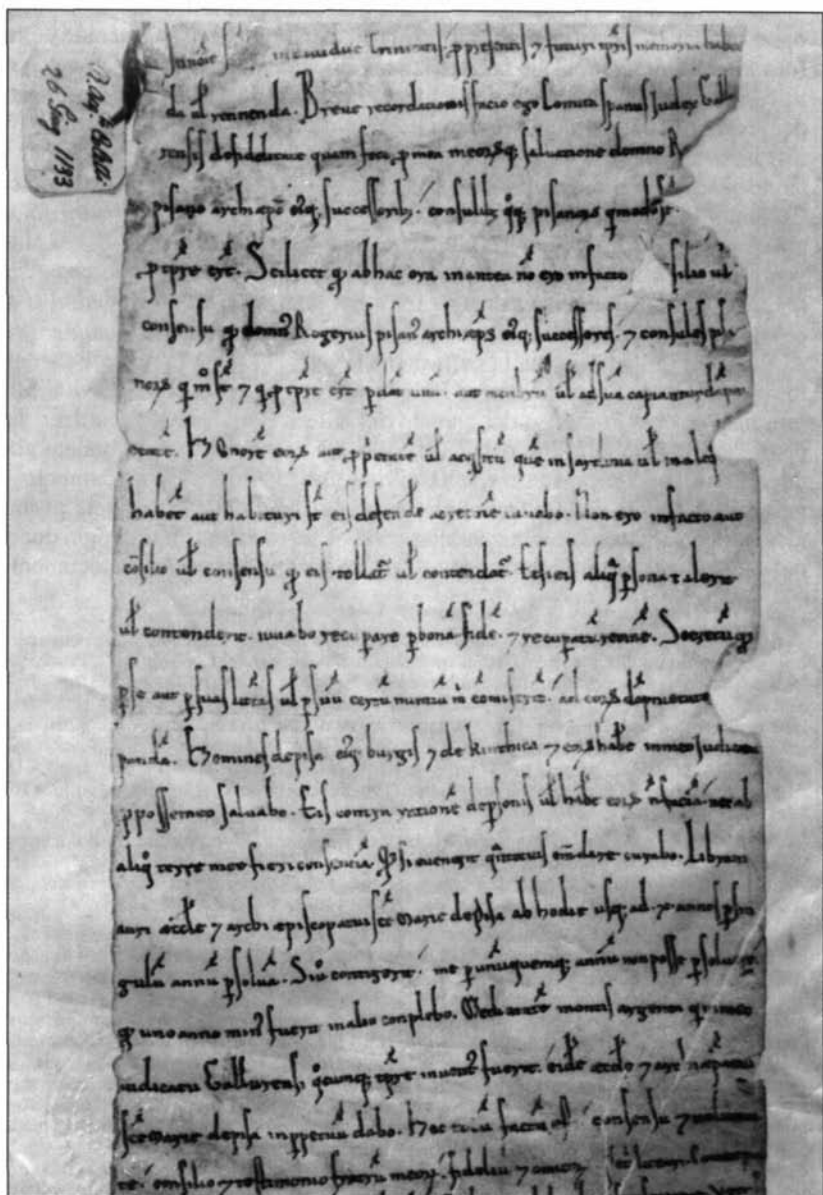


Fig. 4. ASP, Diplomatico Coletti, pergamena sub anno, 26 giugno 1133.

cancelleresco. Interessante la scrittura, una chiara e posata "carolina"³⁵ di modulo piccolo, che ricorda la scrittura di altri documenti cancellereschi dello stesso periodo³⁶. Notiamo nella struttura morfologica della scrittura una certa tendenza ad un tratteggio piuttosto calligrafico, che ama marcare il contrasto tra i tratti grossi discendenti delle singole lettere e i tratti ascendenti più sottili. Si può osservare facilmente come la *i*, la prima asta della *u* e l'ultima della *m* e della *n* tendano già ad acutizzare le loro curve, mentre la *o* si avvia a perdere la forma quasi circolare per divenire più simile ad una losanga arrotondata; troviamo ancora della "carolina" la legatura *st*.

Dopo questo atto le fonti relative al regno di Gallura ancora una volta tacciono. Bisogna attendere l'inizio del XIII secolo perché la documentazione ricompaia, attestando una nuova realtà politica: sul trono giudiciale si è insediato un continentale, il pisano Lamberto Visconti³⁷, che tra la fine del 1206 e i primi mesi del 1207 aveva sposato Elena di Gallura³⁸, nonostante la forte opposizione esercitata da papa Innocenzo III, sotto la cui tutela si trovava la giovane Elena – rimasta orfana minorenni –, per la quale il Pontefice aveva progettato il matrimonio con Trasamondo, suo cugino³⁹.

Dal loro matrimonio nacque un unico figlio, Ubaldo⁴⁰, che sposò Adelasia di Torres⁴¹ e *isteti Segnore de totu Logudoro e Gallura annos quimbe et mesos batter*⁴², avendo ereditato il giudicato di Gallura nel 1232 ed essendo stato eletto giudice di Logudoro dopo la morte del cognato Barisone III, assassinato a Soro nei primi mesi del 1236⁴³. Le prime fonti che parlano di Adelasia e del marito Ubaldo Visconti come giudici di Torres e di

³⁵ Altri hanno chiamato questa scrittura "minuscola di transizione" (vedi V. FEDERICI, *Paleografia latina dalle origini al secolo XVIII*, Roma, 1935, p. 149), volendo considerare la minuscola del secolo XII e dei primi anni del XIII una scrittura speciale, in realtà anche questa nomenclatura fa riferimento a quella scrittura che segna l'ultimo periodo di svolgimento della "carolina".

³⁶ Mi riferisco in modo particolare alla produzione cancelleresca arborense – la più numerosa e la meglio studiata – dell'epoca di Barisone I (1146-1185), edita dal Tola, ripresa dal Casula nei saggi sulla Cancelleria arborense (vedi in questo stesso articolo la nota 11) e da me riesaminata sulla base dei documenti originali custoditi nell'Archivio di Stato di Pisa.

³⁷ *Genealogie* cit., Tav. XVII, lemma 4, pp. 265.

³⁸ *Ivi*, Tav. IV, lemma 21, pp. 185-186, vedi anche F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana* cit., pp. 113-117.

³⁹ Vedi D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, 2 voll., Cagliari, 1940, I, docc. XIV, XVI, XL, LXXII, pp. 12-13, 24-26, 49.

⁴⁰ *Genealogie* cit., Tav. XVII, lemma 8, p. 266.

⁴¹ *Ivi*, Tav. VI, lemma 18, p. 204.

⁴² Cfr. A. BOSCOLO, A. SANNA, *Libellus Iudicum Turritanorum*, Cagliari, 1957, pp. 52-53.

⁴³ Cfr. *Genealogie* cit., Tav. VI, lemma 17, p. 203.

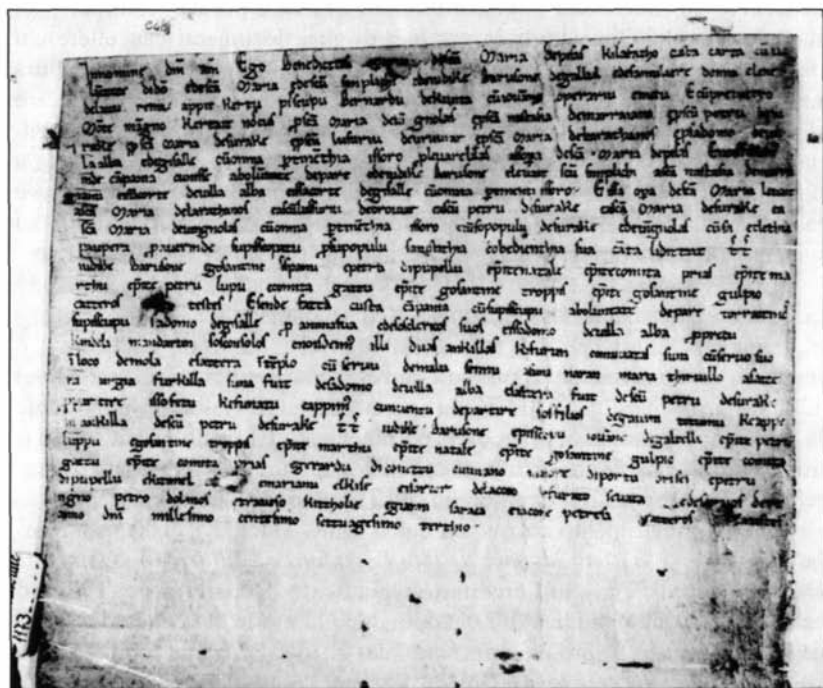


Fig. 5. ASP, Archivio della Primaziale, pergamena sub anno, 1173.

Gallura risalgono, infatti, al 29 marzo 1236⁴⁴. Tutti i documenti pervenuti, emanati dai due coniugi, sia congiuntamente che separatamente, hanno la duplice intitolationem: *Adelasia regina turritana et gallurensis... Hubaldus iudex gallurensis et turritanus* e risultano costantemente redatti in *palatio Regni turritani de Ardera*, ossia nel palazzo della reggia di Ardera, capitale del giudicato di Torres⁴⁵, quindi nella Cancelleria di questo Regno⁴⁶ e per-

⁴⁴ Cfr. P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XIII, docc. LVII-LXI, pp. 347-349. Il Tola data i documenti 3 marzo 1236, rettificati dal Besta al 29 maggio 1236 (E. BESTA, *Rettificazioni cronologiche al primo volume del "Codex Diplomaticus Sardiniae"*, in «Archivio Storico Sardo», I (1905), p. 301); il Casula, con il quale concordiamo, ritiene che quei documenti siano stati emanati il 29 marzo 1236, in quanto datati secondo lo stile dell'*incarnazione fiorentina* e con l'indicazione del giorno e mese espressa secondo la *consuetudo bononiensis*, cfr. *Genealogie cit.*, p. 204, note 520-521.

⁴⁵ Vedi P. TOLA, *Codex cit.*, sec. XIII, doc. LVII-LXI, LXXII-LXXIII, LXXVI, pp. 347-349, 356, 357.

⁴⁶ Sulla Cancelleria del regno di Torres vedi F.C. CASULA, *Sulle origini delle Cancellerie*

tanto con tipologie documentarie e formulari diversi da quelli della Cancelleria del giudicato di Gallura.

La dinastia dei Visconti segna la definitiva decadenza della Cancelleria del regno di Gallura, se pure ancora esisteva in quel Regno un ufficio pubblico preposto all'emanazione degli atti di governo, espressione pertanto della volontà del giudice. La proiezione della Cancelleria giudiciale gallurese verso modelli documentari continentali, pisani in particolare, era da tempo ormai totale, ed il progressivo abbandono dei formulari diplomatistici indigeni, iniziato già nel corso del XII secolo, aveva raggiunto la sua piena maturazione e poteva dirsi ormai concluso. Quell'antica e autoctona Cancelleria non esisteva più; travolta e sopraffatta dall'invasione dei nuovi giudici di origine pisana, aveva cessato di esistere insieme alle casate indigene dei giudici di Gallura.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1132 giugno 26, Ardara.

Comita Spanu, giudice di Gallura, rinnova il giuramento di fedeltà, già prestato all'arcivescovo pisano Ruggero ed ai consoli della città, e si impegna a non molestare i cittadini pisani presenti nel giudicato, a proteggere le loro proprietà e ad intervenire qualora subissero danni da parte di terzi. Si impegna, altresì, a versare, annualmente e per dieci anni, una libbra d'oro all'Opera di Santa Maria di Pisa e a cedere la metà dell'argento che fosse stato reperito ed estratto dalle montagne del suo regno.

ASP, *Diplomatico Coletti*, Pergamene sub anno, 1133 giugno 26 (Stile dell'incarnazione pisana).

In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Pro presentis et futuris temporis memoria habenda vel retinenda, breve recordationis facio ego Comita Spanus, iudex gallurensis, de fidelitate quam feci pro mea meorumque salvatione domno R[ogerio], pisano archiepiscopo eiusque successoribus, consulibus quoque pisanorum, qui modo sunt [et qui] pro tempore erint; scilicet quod ab hac ora inantea non ero in facto [aut con]silio vel consensu quod dominus Rogerius, pisanus archiepiscopus eiusque successoribus et consules pisanorum, qui modo sunt et qui pro tempore erint, perdant vitam aut membrum vel ad suam capiantur dampnietatem, honorem eorum aut proprietatem vel acquistum quem in Sardinia vel in aliqua [parte] habent vel habituri sunt, eis defendere ac retinere iurabo. Non ero in facto aut consilio vel consensu quod eis tollatur vel contendatur et si eis aliqua persona tolerit vel contenderit, iuvabo recuperare per bonam fidem et recuperatam retinere. Secretum quod per se aut per suas litteras vel per suum certum nuntium mihi commiserint ad eorum dampnietate[m] [...] pondera. Homines de Pisa eiusque burgis et de Kinthica et eorum habere in meo iudicatu pro posse meo salvabo; eis contra rationem de personis vel habere eorum non faciam nec ab aliquo terre mee fieri consentiam, quod si evenerit quantocuis emendare curabo. Libram auri ecclesie et archiepiscopatu[m] Sancte Marie de Pisa ab hodie usque ad X annos per singulum annum persolvam; si vero contigerit me per unumquemque annum non posse persolvere, quod uno anno minus fuerit in alio complebo. Medietatem montis argentea qui in meo iudicatu gallurensi quocumque tempore inventus fuerit eidem aeccl[esi]e et archiepiscopatu[m] Sancte Marie de Pisa in perpetuum dabo. Hoc totum factum est consensu et voluntate, consilio et testimonio fratrum meorum, fidelium et amicorum Petri Liccari, Comite Pathari, Gunnarii Titia, Saltaro Barba, Torchitori Dalu, Barasonis Marre, Ugonis quondam Ceperu Bulgarini filii, Guidonis quondam Bulgarelli aliorumque plurium. Actum apud Ardera anno Dominice incarnationis MCXXXIII, V Kalendas iulii, indictione.

Pinuccia F. Simbula

Commercio, guerra e corsari lungo le coste della Gallura nel basso medioevo

Intorno al 1305 Guglielmo di Ricoveranza, consigliere di Carlo II di Napoli, inviava a Giacomo II d'Aragona in un breve memoriale alcune valutazioni sul "*iudicatu Gaullurie*". Nella sua relazione ricordava i castelli di *Caricelli*, *Posatis*, *ville Petrose* e riferendosi a *Terre Nove* sottolineava le «*multe bone terre et grosse, et multi boni portus*» del giudicato¹. La definizione di "*porto buono*" per le insenature galluresi ricorre più volte, segnalando come fossero proprio i porti, i molteplici approdi naturali a caratterizzare tutta la costa e a determinarne l'importanza nella rete degli scambi marittimi bassomedioevali².

La rocciosità del territorio, l'insediamento meno denso del territorio, soprattutto in relazione ai porti principali dell'isola che si aprivano a sud e sul versante occidentale con concentrazioni urbane di rilievo, in rapporto alle più labili trame insediative della Gallura ne facevano nel basso medioevo con Arzachena, Posada e Orosei centri di un certo interesse, ma di un interesse minore nella rete dei grandi traffici mediterranei.

Lo testimoniano indirettamente i portolani del XIII e del XIV secolo dove rapidi – seppure minuziosi – suggerimenti per navigare lungo la costa gallurese si affiancavano ai prudenti consigli per evitare le secche e gli scogli correndo poi, più generose, verso i grandi porti sardi: Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero e Torres³.

Questi territori in epoca pisana dovettero godere di una certa rilevanza economica, come indicano le discrete rendite della villa, stimate verso i primi decenni del Trecento intorno alle 750 lire; rendite in gran parte tratte

¹ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, Cancillería (in seguito ACA, C.), Cartas Reales, extra series, 2184, edita in V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón 1297-1314*, Madrid 1956, vol. II, p. 160, doc. 123

² *Il Compasso de navegare*, a cura di R.B. Motzo, Cagliari 1947, pp. 91-92; *Il Portolano di Grazia Pauli*, a cura di A. Terrosu Asole, Cagliari 1987, pp. 98-99.

³ Nel 1324 vi si era raccolta la flotta pisana, prima degli scontri con i Catalani. Ancora in queste acque durante la prima metà del Trecento avvengono scontri navali che vedono quasi sempre protagonisti i Pisani con i Catalani. P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1837, doc. LXIV, pp. 728-730.

dai commerci marittimi⁴. Tra il XIII ed il principio del XIV secolo Terranova, fino a quando il complesso sistema portuale gallurese e la stessa cittadina furono saldamente inserite nell'area mercantile tirrenica, visse un lungo periodo prosperità interrotta o in gran parte comunque indebolita con la conquista catalano-aragone. La vitalità della costa appare strettamente legata proprio al diretto rapporto commerciale con l'area toscana anche nella fase trecentesca di forte ridimensionamento dei traffici. Un legame che la guerra per cause diverse tenderà ad allentare senza riuscire a spezzare del tutto.

Gli archivi iberici per il Trecento, nel loro silenzio sulle attività commerciali ed economiche di Terranova, indicano chiaramente come la complessa situazione politica e militare avesse drasticamente ridotto le potenzialità della cittadina, di quella che poco prima della conquista catalano-aragone è indicata come "*quasi civitas*", Un concetto ed una condizione riconosciuta in Gallura esclusivamente a questo centro e indicativa spia dello sviluppo politico ed istituzionale della cittadina⁵.

L'insediamento e il porto di Terranova si erano rapidamente sviluppati nel corso del Duecento, parallelamente al potenziamento della presenza pisana che dovette utilizzarla come punto di incanalamento di merci verso la Terraferma⁶. L'avvio delle operazioni militari catalane provocò una brusca frattura: benché uno degli obiettivi primari iberici fosse Castel di Castro di Cagliari, anche Terranova aveva subito gravissimi danni. I documenti parlano di un terribile attacco e di un incendio che avrebbe semidistrutto e spopolato la villa⁷. E con le ferite della guerra era entrata a far parte del regno di Sardegna. Acquistata successivamente da Giovanni d'Arborea nel 1349, Terranova era stata incamerata poco tempo dopo dal fratello, il giudice Mariano IV. Il giudice, arrestato Giovanni e gettatolo in carcere con l'accusa di connivenza con i Catalani, ai quali avrebbe ben presto dichiarato guerra aperta, conquistava con il controllo di questa villa un prezioso sboc-

⁴ P. BOFARULL, *Repartimientos de los reinos de Mallorca, Valencia e Cerdeña*, in *Colección de documentos inéditos del Archivo de la Corona de Aragón*, tomo XI, Barcelona 1956, pp. 824-825

⁵ Tangheroni in questo convegno avrebbe dovuto studiare il concetto e la definizione giuridica precisa espressa dal *quasi civitas* che meriterebbe comunque di essere approfondito.

⁶ L'origine di Terranova, come le altre *ville nove* medioevali è riconducibile al Duecento, allo sviluppo degli insediamenti che nel XIII in fase di espansione demografica ripopolò o fondò nuovi centri anche la Sardegna. Cfr. A. TERROSU ASOLE, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati fra il secolo XIV e del secolo XVIII*, in «Atlante della Sardegna», suppl. II, Roma 1974.

⁷ Nel 1338 Pietro IV effettua alcune concessioni per il ripopolamento di Terranova, sulla base di una precedente concessione del 1334. Nel documento, diretto a Ramon de Ripoll, governatore del regno di Sardegna, è espressamente detto "*per reparatione et popolazione dicti loci de Terranova qui per lanuenses depopulatus, disraubatus et igni suppositus fuerat*". ACA, C, reg. 1008, f. 102r e v. La notizia è riportata anche dal Fara. Cfr. I. F. FARAE, *De Rebus Sardois*, I-III, (a cura di Enzo Cadoni), Sassari 1992, lib. III, p. 52.

co. Terranova saldandosi agli antichi territori arborensi e alle nuove acquisizioni, nel decennio successivo spezzava la continuità dei territori del regno di Sardegna che i Catalani andavano lentamente costruendo⁸.

È proprio relativamente a questa fase giudiciale, a quella della drammatica guerra che oppose il giudicato di Arborea alla Corona d'Aragona che le fonti offrono alcune interessanti notizie indirette aprendo alcuni spiragli su Terranova bassomedioevale⁹.

Per comprendere il ruolo che questo porto della Gallura fu chiamato a svolgere è necessario soffermarsi sulla situazione generale sarda e sulle difficoltà militari ed economiche sollevate per i catalani dall'apertura del fronte arborense.

L'occupazione giudiciale aveva sottratto, oltre ai fertili Campidani e alle *curatorie* sulle quali contava l'esportazione, anche tutti i quantitativi di cereali provenienti dall'Arborea che, almeno in parte, in epoca di pace, venivano incanalati verso i porti catalani dell'isola¹⁰. Il regno di Sardegna aveva mantenuto nel primo periodo di dominazione catalano-aragonese un buon livello produttivo, pur con una leggera flessione rispetto all'epoca precedente, che divenne precipitosa dopo la metà del secolo, quando la peste e la carestia svilupparono i loro effetti anche qui, acuite dalla guerra che dal 1353 era diventata generale¹¹.

La perdita del controllo dei mezzi di produzione locale generò una forte crisi: le città portuali di Cagliari ed Alghero che avevano goduto di una fase di notevole prosperità verso la metà del secolo rallentarono i traffici, diventando assetate di rifornimenti, fino ad invertire il flusso delle merci. Vistoso era proprio il caso dei cereali dei quali da buon esportatore il regno di Sardegna si trasformava in importatore¹².

⁸ Inutilmente la moglie di Giovanni ne avrebbe rivendicato il possesso e nel 1355, nei capitoli di pace con l'Aragona era inclusa la clausola che prevedeva la restituzione. Cfr. F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, Sassari 1990, vol. I, pp. 254, 268 e 303.

⁹ Si vedano in questo stesso volume i contributi di Giuseppe Meloni e Angelo Castellaccio.

¹⁰ F.C. CASULA, *Nuovi documenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXX, 1976; M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Argona. La Sardegna*, Pisa 1981, pp. 125-141; G. MELONI, *Studi di storia economica sulla Sardegna medievale*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIII, 1986, pp. 184-186.

¹¹ C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova 1967, pp. 7-16; lo stesso A. al quale si deve il merito di aver studiato in modo profondo l'evoluzione dell'economia nel regno sardo, giunge alle medesime osservazioni attraverso lo studio dei registri dell'amministrazione delle saline di Cagliari e l'analisi della documentazione relativa alla riparazione del porto e delle mura della città: *Aspetti dell'espansione economica catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966; ID., *Il libro dei conti di Miquel Ça Rovira*, Padova 1969.

¹² M. TANGHERONI, *L'economia sarda nel XIV secolo: nuovi dati e nuove interpretazioni*, in ID., *Aspetti del commercio cit.*, pp. 107-124 ed i grafici relativi al calo delle

La drammatica situazione era acuita dall'esiguità dei soccorsi inviati dai sovrani iberici e l'irregolarità dei rifornimenti costrinse in breve le città del regno a provvedere da sole al vettovagliamento ed i governatori dell'isola, non potendo contare che sulle proprie forze, adottarono la procedura di bloccare i porti sotto il controllo giudiciale e le navi di passaggio, sequestrandone il carico e lasciando al sovrano l'onere di risarcire i proprietari¹³. Ad essere dirottate dalle galere della guardia, dalle imbarcazioni armate dalle città e dai corsari che le autorità dei due Capi accoglievano, non erano solo le navi che contravvenendo alle disposizioni regie entravano nei porti sotto il controllo dell'Arborea, ma anche navi mercantili catalane di passaggio; quelle inviate in Sicilia in cerca di grano per sfamare l'esercito schierato in terraferma o la città di Barcellona; le imbarcazioni mandate in Arborea con speciali permessi regi per comperare ancora grano per gli stessi motivi. Navi di nazionalità straniera erano spesso costrette ad entrare in porto e scaricare quanto trasportato, con non poche complicazioni diplomatiche internazionali che Pietro IV ed i suoi successori, Giovanni I e Martino I, si trovarono a risolvere con pesanti indennizzi¹⁴. I provvedimenti nei quali si imponeva di non effettuare sequestri tranne in caso di estrema necessità, ebbero una scarsa rilevanza e gli ordini si ripeterono insistentemente per lunghi decenni. L'allargarsi del numero degli episodi ed il consolidarsi della prassi si avviavano a diventare un'importante capitolo integrativo delle attività economiche del regno rallentate dalla guerra¹⁵.

Nel tentativo di piegare l'Arborea, Pietro IV d'Aragona, sia all'epoca di Mariano IV che di Ugone III e dei loro successori, affiancava alla diplomazia e alle armi un altro strumento concreto: l'isolamento commerciale attraverso il blocco dei suoi porti; isolamento che fin dal principio del conflitto, pur con qualche difficoltà, era garantito dalla sorveglianza dei mari, effettuata saltuariamente dalle galere della guardia e dalle altre imbarcazioni in navigazione al servizio della Corona.

Nonostante i decreti ed i controlli, le violazioni all'embargo erano molto frequenti e la rete, nella quale le disposizioni catalane avrebbero

esportazioni, con il quale si avvia in modo massiccio il sistema delle requisizioni di cereali dalle imbarcazioni di passaggio.

¹³ C. MANCA *Fonti cit.*, pp. 15-16, 40-46, 98; M.T. FERRER I MALLOL, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in «I Catalani in Sardegna», Milano 1984, pp. 35-40; M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio cit.*, pp. 110 e segg.; E. PUTZULU, *Pirati e corsari nei mari della Sardegna durante la prima metà del secolo XV*, «IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón», (Palma de Mallorca 1955), Palma de Mallorca 1959, pp. 167 e segg.

¹⁴ C. MANCA, *Fonti cit.*, pp. 42-46; M.T. FERRER I MALLOL, *La conquista cit.*; ID., *Barcelona i la política cit.*; A. BOSCOLO, *La politica italiana cit.*, pp. 87-89.

¹⁵ P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari di Sardegna*, Cagliari 1994, pp. 75-90.

voluta chiudere l'Arborea, presentava molteplici cedimenti. Il divieto di commercio fu ribadito anche nel trattato del 1378 tra Genova e Aragona: le imbarcazioni sorprese a cinque miglia dalle coste sotto il controllo dell'Arborea potevano essere attaccate e danneggiate "de bona guerra"¹⁶. Dalla vicina Corsica (soprattutto bonifacini), dalla stessa Genova, da Marsiglia, da Savona, da Pisa e da Piombino provenivano le imbarcazioni più frequentemente segnalate nei porti giudicali di Oristano, Bosa, Torres e Terranova, in aperta contravvenzione alle richieste della Corona¹⁷.

Il flusso commerciale alimentato da queste città incontrava ostacoli ad allinearsi con le direttive della Corona¹⁸. Ufficialmente tutti i governi coinvolti dichiaravano l'estraneità al provocatorio atteggiamento, ma le continue proteste, espresse dalle autorità catalane, mostrano in modo evidente come non si trattasse di episodi saltuari¹⁹. Le catture di imbarcazioni pisane, piombinesi, genovesi e provenzali sorprese in entrata o in uscita dai porti sotto il controllo giudicale, operate dai patroni al servizio della Corona e dalle altre imbarcazioni armate, erano infatti tutt'altro che rare, come mostra la Fig. 1²⁰.

A contravvenire agli ordini non erano solo mercanti di nazionalità straniera, ma anche numerosissimi sudditi della Corona che sfidando la sorte, infrangevano il blocco nella speranza di lucrose speculazioni. A questi sono rivolte in numerosi casi le lettere e le sanzioni di Pietro IV²¹. I provvedi-

¹⁶ G. MELONI, *Genova e Aragona all'epoca di Pietro il Cerimonioso*, Padova 1971, vol. III, p. 159.

¹⁷ Cfr. *Figura 1*.

¹⁸ G. MELONI, *Genova e Aragona* cit., vol. III, pp. 159, 167; M. TANGHERONI, *Sui rapporti* cit., pp. 8-15 e ACA, C. reg. 1281, f. 17r dove sono riportate le richieste presentate da Pietro IV al Comune di Genova e a quello di Pisa affinché i sudditi delle due città non prestassero aiuto agli arborensi (21 novembre 1382).

¹⁹ L. D'ARIENZO, *Carte Reali Diplomatiche di Pietro IV il Cerimonioso, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1970, n° 789, p. 399 (inviata il 6 gennaio 1383 dal doge di Genova, Nicolò Guarco, a Pietro IV, in discolpa delle accuse di aiuti prestati dai genovesi all'Arborea). Buone relazioni furono mantenute dal giudicato anche con Marsiglia e nel 1384 trattative tra Eleonora d'Arborea ed il Consiglio portarono alla concessione di libero commercio nelle terre giudicali. E. BARATIER, *Les relations commerciales entre Marseille et la Sardaigne au Moyen Age*, in «Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi», Cagliari 1962, pp. 138-139; S. ORIGONE, *Dal trattato tra Genova e Sassari (1294) al trattato tra Bonifacio e Alghero (1386)*, in «La Sardegna nel mondo mediterraneo», (Sassari 1978), Sassari 1981, vol. I, pp. 13-15.

²⁰ M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio* cit., pp. 125-141. *Id.*, *Sui rapporti* cit., pp. 11-12. Da questi dati, sui quali torneremo emerge un'intensa attività commerciale dell'Arborea, impossibile da quantificare, ma spia di una corrente commerciale difficile da spezzare. Anche perché in un'epoca di crisi cerealicola, come quella che aveva colpito quegli anni molti paesi del Mediterraneo, tra cui i regni della Corona, le scorte di cui l'Arborea disponeva – controllando tutte le campagne dei Campidani dell'isola – erano quanto non potevano più immettere i porti sardo-regnicoli sul mercato catalano.

²¹ ACA, C., reg. 1047, f. 149r.

menti varati per arginare i danni che il fenomeno apportava alla già piegata economia del regno sardo non ottennero risultati rilevanti.

Nel tentativo di strangolare il commercio arborense ed aumentare gli esigui introiti delle dogane di Cagliari ed Alghero, Pietro IV nel luglio del 1384 emanava nuovi rigidi provvedimenti, giustificandoli con la gravità del momento. Le disposizioni stabilivano che nessun suddito della Corona potesse commerciare con le terre giudicali, senza espresse licenze dei governatori dei due Capi. Nello stesso documento veniva imposto l'obbligo, a quanti avessero ottenuto le licenze, di pagare le tasse doganali sul valore delle merci, oltre che nei porti dell'Arborea, anche ad Alghero o Cagliari, escludendo da questo raddoppio del pagamento dei diritti i cittadini di Cagliari ed Alghero²². Ogni privilegio veniva revocato e a tutte le barche dei corallari dediti alla pesca del corallo tra il Capo di Neapoli (attuale Capo Frasca) e l'Asinara fu ordinato dovessero "*degere et facere portum*" esclusivamente nella città di Alghero, dove avrebbero pagato i diritti di dogana "*illud maius ius quod pro dicto corallo est solvi assuetum tam per habitatores dicte ville quam per estraneos*" sotto pena della perdita dell'imbarcazione²³.

Le disposizioni per rilanciare i porti regi dovevano sortire risultati limitati. Numerose imbarcazioni, per evitare le alte tasse doganali, si recavano ad Alghero "*per prende port e no per descarregar.hi*", e durante la notte con scialuppe o altre piccole imbarcazioni di cabotaggio inviavano nascostamente i carichi nelle terre giudicali aggirando così gli alti pagamenti previsti. A distanza di un mese il sovrano dovette nuovamente intervenire, stabilendo che quanti fossero entrati ad Alghero con le imbarcazioni cariche di merci entro due giorni dovevano scaricare quanto trasportavano, sotto pena del sequestro di "*robes e mercaderies e bens lurs*"²⁴.

Nonostante gli accorgimenti regi i blocchi erano continuamente aggirati e i patroni delle galere della guardia e delle altre imbarcazioni armate erano costantemente impegnati nella repressione del traffico vietato²⁵.

La rigidità delle restrizioni catalane si scontrava infatti con la realtà oggettiva della situazione del regno sardo. Cagliari e soprattutto Alghero attraversavano in questi anni momenti di grande drammaticità. Lo stesso Pietro IV, avrebbe più tardi confermato la relativa efficacia e le contraddi-

²² ACA, C., reg. 1047, ff. 152v-153r.

²³ ACA, C., reg. 1047, f. 166v; A. ERA, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari 1927, doc. 109, p. 63.

²⁴ ACA, C., reg. 1047, f. 162r-163.

²⁵ Cfr. Carta 1.

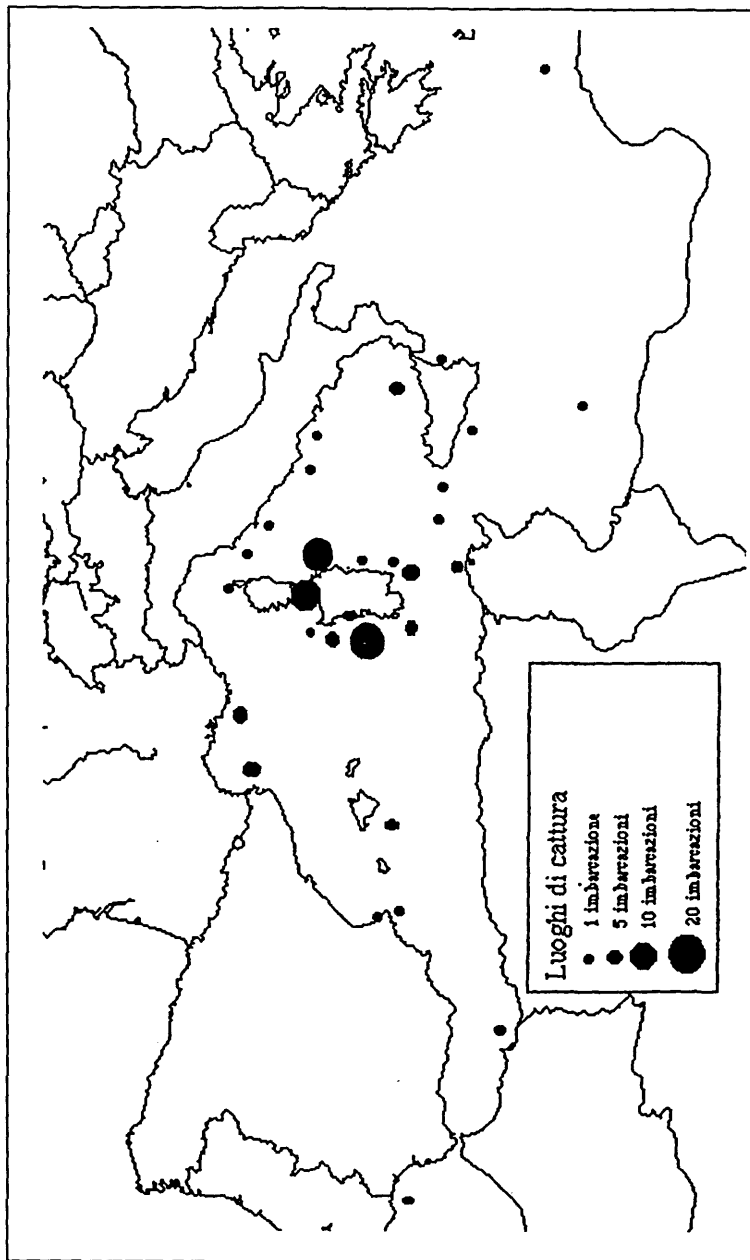


Fig. 1. Luoghi di cattura.

zioni contenute nei suoi stessi ordini. La concessione finiva infatti per rivolgere gli effetti negativi – per ammissione dello stesso sovrano – contro le città ed i territori regi. I lasciapassare per i porti dell'Arborea andavano ad esclusivo vantaggio di alcuni mercanti che abilmente speculavano sui prezzi delle merci, le quali, si intuisce, venivano riversate sulla piazza ad un costo elevato, per coprire i rischi e le spese sostenute.

Inoltre i sovrani giudicali, per ritorsione, impedivano ai propri sudditi il commercio con le città catalane del regno, – creando il calo, e per alcuni tempi la totale scomparsa, di registrazioni riguardanti operazioni commerciali compiute da sardi giudicali nei libri della vendita del sale ed in quelli della dogana di Castell de Caller – e la vendita ai Catalani di quanto potesse essere di utilità²⁶.

Dal 20 di settembre del 1384, con un ulteriore giro di vite, furono revocate tutte le licenze per il commercio in Arborea. Speciali permessi potevano essere concessi direttamente dallo stesso sovrano o dai due governatori, congiuntamente solo per urgenti necessità di rifornimento ai territori regi²⁷. Pochi giorni dopo il sovrano ordinava che nessuna imbarcazione, appartenente a sudditi o persone di altra nazionalità, potesse caricare o sostare in qualunque luogo esistente tra il Capo Marargiu (vicino a Bosa) e Castel Genovese, tranne che nella cittadina di Alghero²⁸.

I due provvedimenti miravano ancora ad eliminare i disordini esistenti nelle acque sarde e nel contempo a rivitalizzare l'economia algherese con un regolare flusso commerciale. Nemmeno le trattative di pace ottennero un deciso cambiamento della situazione: l'accordo firmato nel 1388 con l'Arborea consentì solo un temporaneo ristabilirsi delle postazioni catalane²⁹.

²⁶ Come spiegava chiaramente ancora lo stesso sovrano "*per fornir lochs nostres ney lexa entrar algun sard et que nos vedem a les gents estranyes ço es a Genovesos, Pisans, Sicilians e Napolitans de entrar a la terra de la dita dona (Eleonora)*". La ritorsione arborese colpiva soprattutto Alghero dove diceva Pietro IV "*car maior carestia ha huy en l'Alguer que no havia en temps de la guerra*". ACA, C., reg. 1046, f. 162v.

²⁷ ACA, C., reg. 1047, ff. 162v-163r. Le concessioni di autorizzazioni regie tra il dicembre del 1383 e la primavera del 1385, prima che il nuovo raccolto fosse disponibile sono numerose: cfr. ACA, C., reg. 1281, f. 196v.; C., reg. 1047, ff. 149; 167r e v.; 169v-170r.; 183r e v.; reg. 1405, f. 88r e v.; reg. 1288, ff. 62v.; 83r e v.; MR, reg. 2139, f. 97v; A.M. CONDE RIERA, L.M. MARCUS MAIMO, *Notas referentes a Cerdeña de la Serie "Lletres comunes" del Archivo del reino de Mallorca (1336-1387)*, XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, pre-print, vol. II, p. 280, doc. 106.

²⁸ ACA, C., reg. 1047, f. 168; il documento, esistente in copia nell'archivio Comunale di Alghero, è regestato in A. ERA, *Le carte cit.*, doc. 111, p. 64.

²⁹ All'indomani della pace conquistate temporaneamente Torres e Longosardo Giovanni I le includeva con un provvedimento tra i porti nei quali era lecito effettuare operazioni commerciali. Le vicende all'indomani della pace sono ricostruite in F.C. CASULA, *La Sardegna cit.*, pp. 440-448.

All'indomani del trattato, il nuovo sovrano, Giovanni I, emanò a breve distanza l'una dall'altra, due disposizioni, secondo la via già segnata dal padre, accentuando gli interventi per Cagliari. Le direttive non erano di contenuto del tutto nuovo, rispecchiando ancora una volta la necessità di riorganizzare traffici nel regno di Sardegna e mantenere il ruolo dominante dei porti controllati dai Catalani. Ai naviganti era consentito effettuare operazioni commerciali esclusivamente nei porti di Cagliari, Alghero, Torres e Longosardo. Le navi che avessero transitato nella parte occidentale del regno, obbligatoriamente dovevano compiere una sosta di un giorno a Castell de Caller³⁰. Il provvedimento supplementare per Cagliari, mirava a porre rimedio allo spopolamento e alla crisi della città la quale ai danni derivanti dalla guerra aggiungeva il duro colpo ricevuto dal grave incendio divampato nel cuore dell'abitato nel 1376. Nel rogo arse più di settanta case e botteghe colme di merci: molte erano appartenute a mercanti che nel fuoco avevano visto sfumare i loro capitali ed avevano abbandonato la città o ridimensionato ulteriormente il volume dei loro investimenti³¹.

Dietro le parole del documento di Giovanni, si intuisce chiaramente anche un altro motivo: il ripristino di regolari commerci, in grado di garantire l'apporto di beni e viveri necessari alle città, avrebbe svuotato di contenuto l'azione dei corsari e dei pirati che favoriti dalla situazione si erano inseriti nel circuito delle acque sarde, trovando il paravento legale delle ruberie nelle necessità del regno e nella limitatezza delle risorse finanziarie della Corona.

In questo contesto ben si comprende come per buona parte della seconda metà del Trecento il consolidamento della spinta irredentista arborense si fosse imperniato sul controllo dei porti settentrionali della Sardegna. Il che, concretamente aveva significato soprattutto Longosardo e Terranova. Erano gli sbocchi al mare che spezzavano – o almeno provavano a spezzare – la tenaglia nella quale le imbarcazioni armate di Cagliari e Alghero e le galere della guardia inviate dalla Corona stringevano nella costa occidentale Oristano e Bosa, moltiplicando i punti sui quali dovevano essere esercitati i controlli da parte dei catalano-aragonesi³². La relativa fortuna di Terranova in epoca giudiciale è quella di porto alternativo per l'incanalamento dei prodotti di esportazione e di via di rifornimento dall'esterno. Forse all'epoca di appartenenza all'Arborea è da collocare la costruzione di un molo presso il quale attracavano e scaricavano le imbarcazioni. Le fonti ricordano come gli armatori cagliaritari Jacme Costa e tale en Magerola nel maggio del 1378 con un legno e un leuto avessero catturato due barche ormeggiate nel

³⁰ ACA, C., reg. 1938, f. 194r e v.

³¹ C. MANCA, *Il libro* cit., pp. 132-134. ACA, C., reg. 1358, f. 191r e v; 193v.

³² P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati* cit., pp. 77-89.

molo di Terranova. Portatele poi a Cagliari vendettero il carico composto di formaggi e carni salate, incamerando 600 ll.³³

All'interno del quadro delineato, tra gli elementi più interessanti per conoscere le correnti di traffico dei porti sotto il controllo arborense e di quelli della costa gallurese e di Terranova tra XIV e XV secolo ci sono date da alcune fonti indirette: i registri di bordo delle galere della guardia catalano-aragonesi che attuavano il blocco dei porti giudicali e qualche sporadica indicazione annotata nei registri doganali del porto di Cagliari per le tasse pagate su merci prese "*de bona guerra*" da armatori cagliaritani o da corsari di altra nazionalità (prevalentemente maiorchini) ad imbarcazioni sorprese in entrata e in uscita dai porti giudicali.

Si tratta di notizie sparse che nella loro concordanza ricorrente disegnano una interessante linea commerciale che collega la Gallura arborense a Piombino. Dei centri posti sotto la sovranità pisana Piombino era quello dotato di più vivace e più autonoma vita economica. Marinai piombinesi avevano con le loro barche una parte di rilievo nel movimento portuale elbano e lo avevano avuto anche nel traffico intenso tra Pisa e la Sardegna³⁴. Un traffico che le nuove vicende politico-militari avevano difficoltà a spezzare e che infatti proseguì per tutto il Trecento e parte del Quattrocento in contravvenzione alle richieste di embargo catalano-aragonese verso l'Arborea e alle dichiarazioni di osservanza pisana. Del resto, verso la fine del Trecento Piombino andava acquistando sempre più maggiore autonomia (che avrebbe raggiunto pienamente con gli Appiano tra il XIV e il XV secolo).

Già dal 1379 la posizione di Pisa nei confronti dell'Aragona è chiarissima: gli interessi della colonia mercantile pisana a Barcellona e nei principali nodi catalano-aragonesi e soprattutto i mercanti che vi erano impegnati erano i grandi nomi della mercatura pisana, legati ai gruppi di potere. Gruppi che per la portata di interessi non ebbero difficoltà ad allinearsi alle volontà della Corona³⁵.

Gli episodi registrati sono dunque relativi a piccoli commercianti, marinai, protagonisti di un traffico minore, qualche volta impegnati nello stesso porto di Oristano con navi o cocche, ma più frequentemente sulla costa orientale e in particolare proprio su quella gallurese.

I dati raccolti, relativi ad anni diversi, su documentazione non seriale, quale appunto i registri, i pochi rimasti, delle galere catalano-aragonesi che attuavano il blocco dei porti, più qualche rara richiesta di risarcimento da parte di Pisa disegnano un collegamento abbastanza intenso e regolare. Si

³³ ACA, MR, reg. 2138, f. 176r.

³⁴ M. TANGHERONI, *Sui rapporti cit.*

³⁵ M. TANGHERONI, *Sui rapporti cit.*

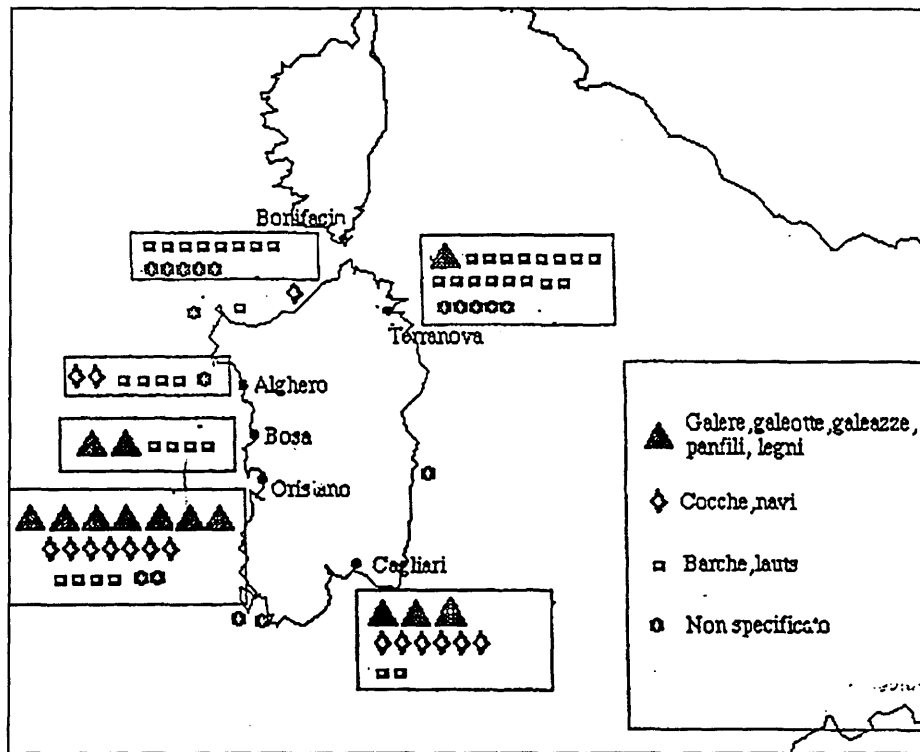


Fig. 2. Luoghi delle imboscate e tipologia delle imbarcazioni catturate nelle coste della Sardegna tra il 1365 ed il 1415.

tratta di un commercio minore, povero: è un commercio effettuato con piccole imbarcazioni, compaiono barche e leuti, che in genere con il favore dell'oscurità si avvicinano a terra fruttando le numerose cale o utilizzando lo stesso porto di Terranova. Panni (fustagni e pannilana), vino bianco, vino rosso e ferro (probabilmente dell'Isola d'Elba) erano le merci che sistematicamente componevano i carichi in entrata. Formaggi, cuoi, carne salata e granaglie compongono i carichi in uscita³⁶.

Vi sono anche diverse catture di imbarcazioni, sempre tra la seconda metà del Trecento e il principio del Quattrocento, di piccoli scafi (sempre barche, leuti, *esquiffs*) di nazionalità non specificata. (Nelle annotazioni lo scrivano delle galere della guardia che aveva catturato l'imbarcazione spesso segnava le merci, l'importo ed il porto di vendita).

La caratteristica che accomuna tutte le prese lungo le coste galluresi è che si tratta sempre di piccoli scafi, adatti per il cabotaggio o poco più; carichi modesti, sia nel valore che oscilla tra le 150 ll. e le 400 ll. (contro, per esempio, alcuni carichi di alcune migliaia di fiorini effettuati da imbarcazioni armate verso il porto di Oristano e Bosa) che nella composizione³⁷.

I patroni delle imbarcazioni che effettuano le catture, oltre ai capitani delle galere regie sono piccoli armatori sardo-catalani di Cagliari e Alghero e maiorchini che con l'autorizzazione della governazione armano i loro legni e battono le coste alla ricerca di quanti provano a forzare l'embargo. Le imbarcazioni impiegate sono anche in questo caso modeste: legni e panfili. Le galere della guardia sovente chiedono la collaborazione di algheresi e cagliaritari che con piccole barche o *esquiffs* li aiutino a "*serchar les cales de nir*" per non rischiare di spingersi sugli scogli con le galere³⁸.

Catture di imbarcazioni a Terranova vengono ricordate anche nei primi decenni del Quattrocento, quando il territorio era sotto il controllo del visconte di Narbona³⁹. E alle città e al suo porto fa riferimento nel rinnovo della tregua stipulata tra i rappresentanti regi ed il visconte di Narbona nel 1416 nel quale il Narbona chiede espressamente che né imbarcazioni regie, né corsari danneggino i propri sudditi o altre navi che si trovassero nei porti

³⁶ La ricchezza di bestiame che consentiva una consistente produzione di formaggi, cuoi e carni salate per l'esportazione è sottolineata da un documento di Brancaleone Doria che alla fine del Trecento presentava una protesta per l'avvenuta macellazione nella costa di Terranova di 400 capi di bestiame ad opera dell'equipaggio di una galeotta catalana. Cfr. F.C. CASULA, *Carte Reali Diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova 1977, doc. 153, pp. 187-188.

³⁷ ACA, MR, reg. 2138, ff. 14v; 18v; 31r.; 69v; 176r; reg. 2323, ff. 23v; 25v; 26r; ACA, C. reg. 2398, f. 68r; M. TANGHERONI, *Sui rapporti cit.*, pp. 90-91

³⁸ ACA, MR, reg. 2323, f. 20r cit. in P. F. SIMBULA, *Corsari e pirati cit.*, p. 173.

³⁹ ACA, C. reg. 2398, f. 68.

di Torres e di Terranova, vietando nel caso le vendite di questi bottini in tutto il regno⁴⁰.

Con la formale cessione dei diritti giudicali da parte del visconte di Narbona anche Terranova, dopo un settantennio, nel 1420, ritornava in mano catalano-aragonese, sotto il controllo dei Carroz d'Arborea, discendenti di Giovanni⁴¹. Da questo momento la città ed il suo porto erano perfettamente integrate nel sistema portuale e commerciale del regno. Un sistema che per i complessi mutamenti strutturali e congiunturali del commercio mediterraneo si andava avviando verso una perdita di interesse. Se Alghero con il corallo era in grado di attrarre -ed era effettivamente una delle tappe di sosta e di carico nelle rotte verso i mercati orientali, come in una certa misura lo era anche Cagliari, nelle rotte di ritorno frequentemente erano saltate: piazze non adatte allo sbocco di elevati quantitativi di merci di pregio. Tanto più lo erano i porti della costa occidentale, non sfiorati, nemmeno tangenzialmente da queste rotte⁴².

Terranova appare dunque nel Quattrocento come porto di concentrazione dei prodotti dei feudi dei Carroz d'Arborea ed il commercio che gli statuti del porto (di probabile origine pisana) rimaneggiati da Giovanni D'Arborea prima e dai Carroz successivamente con adeguamenti tariffari e svelgimento burocratico per la riscossione dei diritti, indicano un commercio a corto raggio e prevalentemente di cabotaggio, come suggeriscono i riferimenti a Posada, Longosardo e i problemi dei mercanti che navigano su queste rotte⁴³.

Anche se sottolineare nel processo delle modifiche agli statuti di metà Quattrocento come i capitoli del porto fossero stati concordati con i *boni homines e prohomens* di Terranova indica in modo chiaro che l'attività commerciale e portuale era nel Quattrocento parte strutturale del tessuto sociale ed economico della città.

⁴⁰ L. D'ARIENZO, *Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna*, Padova 1977, pp. 3-11.

⁴¹ F.C. CASULA, *La Sardegna* cit., vol. II, pp. 566; L. D'ARIENZO, *Documenti sui visconti* cit.

⁴² M. DEL TREPPO, *L'espansione dei mercanti catalano-aragonesi*, Napoli 1972, tab. II, p. 159.

⁴³ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, Torino 1902, pp. 195-199.

Alessandra Argiolas-Antonello Mattone

Ordinamenti portuali e territorio costiero
di una comunità della Sardegna moderna.
Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII.

1. *Uno scalo portuale in piena decadenza.*

Alla vigilia della cessione del Regno di Sardegna ai Savoia, le informazioni del governo di Torino su quell'isola lontana e sconosciuta erano scarse e contraddittorie. Nei primi mesi del 1720, in seguito al trattato di Londra del 1718 che assegnava la Sardegna al Piemonte, la Segreteria di Stato per gli affari interni, diretta dal conte Pietro Mellarède, aveva iniziato a classificare e ad ordinare tutto il materiale documentario sull'isola. I funzionari piemontesi avevano ascoltato con aperta diffidenza i canti delle sirene dei gabinetti diplomatici europei che magnificavano le potenzialità economiche e le ricchezze dei mari e delle campagne della Sardegna¹.

Il ministero torinese era riuscito ad acquisire numerose e preziose notizie, che erano state tutte raccolte sotto il titolo di *Relazioni e notizie della Sardegna*; fra queste si distingueva una *Veridica relazione* (redatta a Torino da un giudice della Reale Udienza che si era rifugiato nella capitale piemontese) che offriva un quadro realistico e talvolta disincantato della effettiva situazione di quel Regno, della povertà di risorse, delle distruzioni provocate dalla guerra, del malgoverno spagnolo, del fisco dissestato e dell'esiguità delle rendite reali. All'interno della descrizione delle sette più importanti città della Sardegna, l'anonimo informatore si soffermava anche su «un'altra città antica detta Terranova, che per il passato era popolosissima ed era colonia de' Romani con un gran porto dalla parte di levante che fu riempito dalli Pisani. Questa è ridotta hoggidì a pochissimo popolo, è

¹ Sulla cessione del Regno di Sardegna cfr., oltre il vecchio studio di L. LA ROCCA, *La cessione del regno di Sardegna alla casa sabauda. Gli atti diplomatici e di possesso con documenti inediti*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, X (1905), pp. 117-239; A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, in «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 5-89; A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II e la cessione della Sardegna: trattative diplomatiche e scelte politiche*, in «Studi storici», XXXV (1994), pp. 677-704; E. MONGIANO, «*Universae Europae securitas*»: I trattati di cessione della Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia, intr. di I. Soffietti, Torino, 1995.

quasi senza riparazione di muraglia, havendo perso sino al nome di città, chiamandosi terra di Terranova»².

Anche in un'altra *Memoria particolare* – su cui l'anonimo estensore aveva vergato come ammonizione la frase di Cicerone *Amicus Caesar, amicus Caius, magis amica veritas* – emergeva un desolante quadro della situazione economica e sociale della Sardegna, descritta come un'isola povera e disabitata, priva di strade e di commercio, afflitta dalla criminalità. La relazione prestava un'attenzione particolare alla drammatica realtà della Gallura e del villaggio di Tempio, considerato come «l'officina dove si sono costruite e fabricate tutte le disgratie di cotesto Regno» per le lotte di fazione tra filoborbonici e filoimperiali, per le bande di briganti e soprattutto per il diffuso contrabbando con la vicina Corsica.

«Tutta la barriera della Gallura che mira alla Corsica, che è assai prolungata, tutta è disabitata, – si legge nel memoriale – e solo vi sono le capanne dei pastori che vi soggiornano tutto l'anno con tutta la loro famiglia di sorte tale, che alle volte hanno le creature di 3 e 4 anni senza batezzare per non portarle alle ville vicine. In spiaggia si imbarca il tutto di contrabbando: formaggio, pecore, grano ed anco ben spesso i banditi. Perché facendo un fumo subito viengono le barche corse per portare seco quel che gli mettono in mano a buon mercato». L'anonimo osservatore mostrava inoltre di avere una profonda conoscenza dei meccanismi che determinavano il fenomeno del contrabbando e delle interrelazioni che legavano le spiagge della Gallura alle montagne delle zone interne: i banditi del Marghine, del Montiferru e del Goceano rubavano le mandrie e le greggi che portavano «negli aspri monti di Goceano, dove a pochi giorni le rimettono ai ladri e pastori della Gallura» loro «corrispondenti», i quali, a loro volta, avvisavano con i segnali di fumo i contrabbandieri della Corsica che acquistavano a poco prezzo il bestiame e rifornivano con «berrette, pistole e archibugi» le bande dei malviventi³.

² ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AST), *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, «Veridica relazione del Regno di Sardegna e del suo Governo, Politico ed Ecclesiastico», c. 4. Sull'importanza della relazione si sofferma anche A. GIRGENTI, *Vittorio Amedeo II* cit., pp. 691-692.

³ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, n. 4, «Memoria particolare riguardante diversi ripari da darsi nel Regno di Sardegna». Sul fenomeno del contrabbando cfr. C. SOLE, *Aspetti economici e politici del contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in «Studi Sardi», XIV (1955-56), Sassari, 1959, ora in *Politica, economia e società in Sardegna nell'Età Moderna*, Cagliari, 1978, pp. 95-122; G. MURGIA, *Il contrabbando tra la Sardegna e la Corsica nel XVIII secolo*, in «Etudes corses», XVI (1988), pp. 237-251. La normativa settecentesca di repressione del contrabbando è in *Editto, pregoni ed altri provvedimenti emanati pel Regno di Sardegna...*, I, Cagliari, 1775, tit XI, ord. XIII, XXI, XXV, XXVI, XXVIII. Più in generale sulla situazione della Gallura nel XVIII secolo cfr. G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari, 1977, pp. 75 ss. e S. PIRA, *La Gallura nel Settecento: una repubblica montanara tra contrabbando e banditismo*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu*, II, Cagliari, 1994, pp. 91-105.

Le altre relazioni di cui disponeva la Segreteria di Stato erano decisamente più ottimistiche e non si stancavano di sottolineare i vantaggi strategici ed economici che il Piemonte avrebbe acquisito con il possesso della Sardegna. I memoriali insistevano soprattutto sulle potenzialità di sviluppo del commercio marittimo che poteva essere favorito dalla posizione centrale dell'isola nelle rotte mediterranee e dallo stesso sistema portuale della Sardegna: «Vi sono molti e bellissimi porti, de' quali la maggior parte sono capaci d'un'armata navale senz'altre cale e darsane – sosteneva una relazione anonima del 1720 –. Di tutti questi porti era il migliore quel di Terranova, prima chiamato di Pausania. Si grande, profondo, vasto e diffuso da tutti i venti, che per la di lui bontà passava per il primo di tutta Italia. In maniera che la città di Pausania, in prima fondata per la sicurezza di suo posto si tirò il maggior commercio d'Italia, essendo perciò diventata sì grande popolata e ricca...». La decadenza dello scalo risaliva, secondo il memoriale, alla guerra tra le repubbliche di Genova e Pisa, infatti «li Genovesi guastarono il porto chiudendo l'imboccatura con galere vecchie, navi, ed altri bastimenti pieni di sassi e di bettume, di che seguì la distruzione di quella vastissima città, le cui rovine e vestigia confirman ancor oggi le grandezze che di lei dicono le historie»⁴.

Nel Sinodo celebrato il 17 e 18 aprile 1695 dal vescovo di Ampurias e Civita, Miguel Villa, emerge un fosco quadro della vita religiosa gallurese, caratterizzata da ricorrenti peccati, quali l'omicidio, la vendetta, lo stupro, l'incesto e l'incendio doloso. Le feste si contraddistinguevano per «bailes, iuegos, combites publicos» nel sagrato delle chiese che apparivano «indecentes, provocativos a la ruina espiritual de las almas». Il vescovo aveva proibito i balli che non dovevano essere permessi «menos de treinta passos fuera del ambito y distrito de la iglesia». Spesso i «labradores y mas gente de campo» adibivano le chiese campestri a ricovero per «dormir en ellas» durante i lavori agricoli, introducendo animali e derrate. I funerali erano caratterizzati dalla presenza delle prefiche che urlavano «sobre sus cadaveres» e si strappavano i capelli «cantando y endechando»: *Constituciones synodales del Obispado de Ampurias y Civita ordenadas por el Illustrissimo y Reverendissimo Señor Don Miguel Villa...*, Roma, 1698, pp. 15, 71, 76-76. In un dispaccio del viceré, barone di Blonay, al Ministero torinese del 22 ottobre 1742 sono segnalati «les bals et chansons profanes dans les eglises à l'occasion de la celebration des fêtes» in Gallura e in altre regioni dell'isola. Il viceré aveva chiesto alla Reale Udienza di predisporre un «sentiment» sulla questione. I magistrati raccolsero tutta la normativa sinodale sarda, le prammatiche regie e i trattati di diritto canonico postridentini nei quali si proibiva «di tenere giuochi pubblici, far maschere, circoli, raddunate e balli» nelle chiese: ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASC), *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, vol. 283, cc. 48-48v., 96-109. Che le chiese isolate della Gallura fossero diventate ricettacolo di banditi, dove spesso venivano elaborati i piani criminosi, veniva rilevato in una relazione *ad limina* del 1590 del vescovo di Ampurias e Civita, Giovanni Sanna. Spesso i briganti facevano rientro nelle chiese con i loro bottini «sicut milites [...] ad propria castra» (R. TURAS, *La riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita. Dalle relazioni «ad limina» dei vescovi Giovanni Sanna, Filippo de Marymon e Giacomo Passamar (1586-1622)*, in *Studi in onore di Pietro Meloni*, Sassari, 1988, pp. 245-246).

⁴ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, marzo 4, n. 4, «Relazioni e notizie della Sardegna». Nella stessa miscellanea è conservata anche una *Breve, succinta relazione dell'isola e Regno di Sardegna, delle sue Città, Porti e terre, della forma del suo Governo...*, con una precisa descrizione del litorale gallurese: «Passate le Bocche (di Bonifacio) nelle quali sono alcune

Il primo viceré sabardo in Sardegna, il barone di Saint Rémy, avrebbe verificato nell'autunno del 1720 la vulnerabilità del sistema costiero di avvistamento e di difesa territoriale del Regno basato sulle torri litoranee, da cui peraltro gli spagnoli avevano asportato numerosi pezzi di artiglieria. Dinanzi all'epidemia di peste che era scoppiata a Marsiglia, il viceré aveva mobilitato le truppe miliziane per sorvegliare le coste ed impedire la diffusione del contagio. «Les batiments destinés pour la garde du litoral – scriveva Saint Rémy al sovrano il 3 ottobre – serviront aussi pour empêcher les contrebandes qui se font dans le Cap de Sassari et celui de Galure...»⁵. Il 9 ottobre tre galeotte barbaresche approdavano nelle coste galluresi e i corsari potevano rapire indisturbati «quatre paisans, qui étoient endormis, et qui étoient destinés pour la garde de la marine»⁶.

Iniziava intanto a prender corpo negli ambienti del governo viceregio la necessità di una più approfondita conoscenza dello stato delle fortificazioni costiere e della realtà dei porti e degli approdi dell'isola. Venne dunque incaricato di compiere un preciso sopralluogo delle piazzeforti e delle torri e di tracciare una dettagliata carta del litorale l'ingegnere militare Felice De Vincenti che, dall'autunno del 1720 alla primavera del 1721, visitò lo spopolato paesaggio costiero della Sardegna⁷. L'ufficiale piemontese elaborò, insieme agli ingegneri Bellin e Audibert, una precisa *Carta del litorale del Regno di Sardegna*, risultato di un rilievo compiuto direttamente sui luoghi, nella quale venivano indicate sia le 94 torri costiere esistenti (2 nel distretto di Cagliari «dalla parte di mezzogiorno», 12 in quello di Iglesias, 7 in quello di Oristano, 8 nelle vicinanze di Bosa, 9 in quelle di Alghero, 13 nel distretto di Sassari, 3 in quello di Castellaragonese, 3 in quello di Gallura, 1

rade [...] il Porto che s'incontra è quello di Terranova, che si rende sicuro per la vicinanza dell'isola Tolara Molara, la quale è spopolata, ed è il luogo più frequentato dai Corsari, così per la distanza dalla terra, come anche perchè in quell'isola non vi è torre» (c. 104). In una *Relatione de' tutti i porti, e spiagge che sono in questo Regno di Sardegna*, conservata nello stesso fondo archivistico, si legge: «Segue l'Isola di Taulada, dove ogni quantità di bastimenti vi ponno stare, e sparmare et far acqua e legna et ogni qualità de' suoi bisogni. Di terra vi resta Porto San Paolo dove parimenti ponno fare provigione de' suoi bisogni. Tra il Porto di San Paolo e Taulada vi resta la villa di Terra nova dove ponno stare ogni qualità di bastimenti. Da Terra nova sino a Porto Cervo non si pol aprodare».

⁵ *Dispacci di corte, ministeriali e vice-regi concernenti gli affari politici, giuridici ed ecclesiastici del Regno di Sardegna (1720-1721)*, a cura di F. Loddo Canepa, Roma, 1934, n. XXVI, p. 49.

⁶ *Ibidem*, n. XXVIII, p. 57.

⁷ Sull'attività di Felice De Vincenti (1690-1778) cfr. R. SALINAS, *Architetti piemontesi in Sardegna*, in *Atti del X Congresso di storia dell'architettura* (Torino, 1957), Roma, 1959, pp. 435-437; M. CABRAS, *Le opere del De Vincenti e dei primi ingegneri militari in Sardegna nel periodo 1720-1745*, in *Atti del XIII Congresso di storia dell'architettura (Sardegna)*, Cagliari, 6-12 aprile 1963, I, Roma, 1966, pp. 291-310; D. PESCARMONA, *De Vincenti, Antonio Felice*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXIX, Roma, 1991, pp. 559-560.

nel distretto di Posada e di Orosei, 22 in quello di Cagliari «dalla parte di levante»), sia quelle che si sarebbero dovute costruire⁸. La carta era integrata da due importanti memoriali: una puntuale ricognizione dello stato delle difese costiere ed un'ampia relazione sul «territorio litorale» della Sardegna⁹.

Quest'ultima relazione è una testimonianza davvero straordinaria che restituisce intatto il fascino del paesaggio costiero sardo del primo Settecento. Certo, De Vincenti non possedeva una penna simile a quella con cui Louis-Antoine de Bougainville avrebbe descritto il paesaggio incantato della *Nouvelle Cythère* (1771), ma come l'autore del *Voyage autour du monde* avrebbe anch'egli provato una sorta di abbandono innanzi alle rocce granitiche della Gallura, al sole, alla luce, alla macchia lussureggiante, ai colori ed alla trasparenza del mare. A proposito di Capo Figari egli descriveva ad esempio le «rocche» e le «precipitose balze, guarnite di varie grotte, che piombano sul lido con fondo prodigioso» e «circondano tutto il Capo fino alla Cala de' Greci, che cade con le più verdeggianti pendici formando piacevol riparo alla Cala Moresca, ch'ivi si trova con un scavo in testa ornato da uno spazioso vallonetto, formato d'altro domestico monticello, entro del quale in mezzo d'una selva vedesi a scaturire sorgente di buona acqua fra mezzo di quelle roccie, per cui la maggior parte dei bastimenti approdano collà per provvedersene e per ricoverarsi da qualunque burrasca...».

L'ingegnere piemontese tracciava poi un'accurata descrizione del golfo di Terranova con la sua «grande piegatura di seno», le spiagge basse e arenose e la «longa pianura ondeggiata da collinette la maggior parte lavorate». La «bocca» del «gran porto di Terranova» era «stretta», tutta «ripiena di sassi et arena che appena vi fanno passare i bergantini, trahettandosi per uno stretto canale...»; il porto aveva comunque un «buon fondo per qualunque nave» e «vi potrebbero stare 800 vele sicure da tutti i venti a riserva de' Levanti che sono la sua traversia». Alla foce del fiume dove «anticamente v'era la darsena per le galere», ora, secondo De Vincenti, vi era un «piccolo molo fatto da un gettito di sassi» che distava 200 passi dal «piccol villaggio di Terranova» con i magazzini del marchese Pes di Villamarina «nei quali vi si inserrano i formaggi ed altro che in buona parte s'estradano in contrabando»¹⁰.

⁸ BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI CAGLIARI (d'ora in poi BUC), *Carte geografiche*, n. 45, *Carta del litorale del Regno di Sardegna in cui si vedono le torri esistenti e quelle di progetto*. La carta è stata pubblicata da L. PILONI, *Carte geografiche della Sardegna*, Cagliari, 1974, tav. LVI, e da I. ZEDDA MACCIÒ, *Genesis di una forma cartografica. Dall'idea all'esperienza, in Sardegna. L'uomo e le coste*, dir. da A. Terrosu Asole, Sassari, 1983, p. 23.

⁹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1091, «Relazione delle riparazioni che si credono indispensabili da farsi intorno a diverse torri...».

¹⁰ BUC, ms. 125, *Descrizione del litorale del Regno di Sardegna nella quale si specifica la bontà dei capi, punte, baye, golfi, porti, cale, spiagge, coste, torri e isole adiacenti*, cc. 92-94v.

Alla fine del marzo 1721 De Vincenti effettuava una ricognizione dei litorali galluresi per la dislocazione dei posti di guardia, affidati alle milizie sarde, necessari per il piano di prevenzione dal «contagio» della peste di Marsiglia predisposto dal viceré. Secondo l'ingegnere piemontese le vedette dovevano essere poste nei punti di avvistamento più favorevoli o accanto alla rade e agli ancoraggi più frequentati, come quello «al ridosso dell'isola Figarolo e Cala moresca», dove riteneva necessari 6 uomini «per dare li segnali alle guardie più entro, potendo scoprire in ogni parte della costa di levante» e delle «cale circonvicine», quindi, «girando entro il Golfo di Terranova», si giungeva al «porticciolo», dove ipotizzava la presenza di 4 uomini, «come pure alle saline», mentre «alla punta del Porto di Terranova» non si «richiede guardia alcuna». Erano infatti le cale delle isole Tavolara e Molara e soprattutto Porto San Paolo («molto frequentato da ogni sorte di bastimento», per il quale prevedeva 8 uomini di guardia) gli approdi più sicuri dei mari di Terranova¹¹.

I documenti del primo Settecento descrivono il porto gallurese come uno scalo ormai impraticabile per le grosse imbarcazioni che però aveva conosciuto in passato un periodo di splendore. In realtà le carte nautiche e le fonti medievali ci attestano che anche nei secoli XIII-XV il porto di Terranova era un mediocre approdo, di fatto ai margini delle grandi rotte mediterranee, frequentato da imbarcazioni di piccolo cabotaggio per un commercio di modesta entità.

La cosiddetta *Carta Pisana* – la prima carta nautica medievale pervenutaci, elaborata forse a Genova tra il 1256 ed il 1291 – enumerava nella costa nord-orientale della Sardegna i toponimi costieri di *Sancta Reparata* (Santa Reparata), *P. Ceruo* (Porto Cervo), *Ficari* (Capo Figari), *Tolara* (Isola di Tavolara), *Comino* (Capo Comino), ma ignorava il nuovo insediamento gallurese¹². Anche nel *Compasso da navigare*, il portolano manoscritto del 1298 redatto per la navigazione mediterranea, sono segnalati esclusivamente il porto naturale di Capo Figari con l'isolotto di Figarolo («bono ponedore, en meczo dell'isola de la parte de meczo jorno») e in particolare il «bono porto che s'appella Sancto Polo». Il portolano metteva in

¹¹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1217, «Relazione del viaggio fatto nella Gallura d'ordine di Sua Eccellenza per riconoscere li posti da stabilirvi le guardie nazionali, e situare li baraconi...» (10 aprile 1721). Sulla peste di Marsiglia cfr. A. CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, II, Bologna, 1865, pp. 347-348 e G. RESTIFO, *Le ultime piaghe. Le pesti nel Mediterraneo (1720-1820)*, Milano, 1994, pp. 51-65.

¹² Per la datazione della *Carta pisana* cfr. M. DE LA RONCIÈRE, M. MOLLAT DU JOURDIN, *Les portulans. Cartes marines du XIII^e au XVII^e siècle*, Fribourg, 1984, n. 1, p. 198; Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi. *Mostra storico-cartografica*, diretta da G. Cavallo, Roma, 1992, pp. 296-301. Cfr. inoltre L. PILONI, *Carte geografiche* cit., tav. V.

guardia i naviganti della presenza di «pluzori scolli», di «isolecte» e di secche presso le isole di Tavolara e di Molara¹³.

Nel 1305 Guglielmo di Ricoveranza, informando il re d'Aragona dei possidenti sardi della contessa Giovanna di Gallura, accennava al «Castrum Terre Nove» e spiegava come in quelle contrade vi fossero «multe bone terre et grosse. Et multi boni portus»¹⁴. Nel 1311 nella carta nautica del genovese Pietro Vesconte venivano però enumerati soltanto i toponimi di *Sancta Reparata*, *Porto Ceruo*, *Cauli* (Capo Coda Cavallo), e nell'entroterra *Faua* (il Castello della Fava, nei pressi di Posada, importante punto di riferimento costiero per i naviganti)¹⁵. Nel 1338 il borgo gallurese era completamente spopolato: i genovesi avevano infatti incendiato la villa ed ostruito la bocca del porto¹⁶. Anche la *Pratica della Mercatura* (1440) di Giovanni da Uzzano – quasi contemporanea ai capitoli della *majoria* del porto di Terranova, che confermano il modesto volume dei traffici marittimi – segnalava i «molti schogli che paiono e che non paiono» del «golfo di Civita» e sottolineava l'importanza del porto naturale «sotto la grande isola» di Tavolara «c' a nome al porto Santo Paulo»¹⁷.

Un nuovo impulso alla conoscenza geocartografica delle regioni della Sardegna venne nel XVI secolo dalle esigenze della guerra mediterranea contro il Turco, dalla costruzione di nuove fortificazioni e piazzeforti, dalla predisposizione del piano di difesa costiera basato sulle torri litoranee. Lo stretto intreccio tra guerre e conoscenza della realtà territoriale si definisce con l'affermazione della cartografia quale strumento indispensabile per una

¹³ *Il Compasso da navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, prefazione e testo del Codice Hamilton 396 a cura di B. R. Motzo, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari», VIII (1947), p. 92. Cfr. inoltre A. TERROSU ASOLE, *Il portolano di Grazia Pauli*, opera italiana del secolo XIV trascritta a cura di B. R. Motzo, Cagliari, 1987, pp. 98-99, con la descrizione delle isole «Telaria» e «Molara» e del «porto [...] ditto» di «Santo Paulo».

¹⁴ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterranea de la Corona de Aragón (1297-1314)*, II, Madrid, 1961, n. 123, p. 160. Cfr. inoltre dello stesso autore *Giovanna di Gallura, il suo matrimonio e la politica sarda di Giacomo d'Aragona*, in «Archivio Storico Sardo», XXIV (1954), pp. 95-120.

¹⁵ La carta di Vesconte è in ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Carte nautiche*, n. 1, riprodotta in L. PILONI, *Carte geografiche* cit., tav. VI. Sulla cartografia nautica medievale cfr. L. BAGROW, *History of cartography*, revised and enlarged by R. A. Skelton, Chicago, 1985, pp. 61 ss; T. CAMPBELL, *Portolan charts from the late thirteenth century to 1500*, in *The history of cartography, I, Cartography in Prehistoric, Ancient and Medieval Europe and the Mediterranean*, edited by J. B. Harley and D. Woodward, Chicago, 1987, pp. 371 ss; G. FERRO, *Carte nautiche dal Medioevo all'Età moderna*, Genova, 1992, pp. 10 ss.

¹⁶ Cfr. P.F. SIMBULA, *Commercio, guerra e corsari lungo le coste della Gallura e nel Basso Medioevo*, in questo stesso volume.

¹⁷ B. R. MOTZO, *La Sardegna nel Compasso da navigare del secolo XIII*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), n. 3-4, pp. 156-157.

precisa valutazione della situazione strategico-difensiva del Regno. Non a caso la prima carta geografica della Sardegna frutto di una ricognizione concreta sul campo venne tracciata da un ingegnere militare, il cremonese Rocco Cappellino, che si trattenne nell'isola vent'anni, dal 1552 al 1572, per ristrutturare le piazzeforti di Cagliari e di Alghero e per rafforzare le altre fortificazioni.

Il legame tra la difesa militare (ad esempio la precisa ubicazione delle progettate torri costiere) e la conoscenza empirica del territorio appare, in questa prima carta corografica della Sardegna, assai stretto: «Et poiché a me pare che el disegno de dita isola non è stato mai tirato alla sua bona forma et siando io stato et praticato da venti hanni in far fortificar quei luoghi – scriveva il Cappellino a Roma nel 1577 – non ho volsuto manchar de retrarla in la meglio forma che s'è potuto...»¹⁸.

Nella carta dell'ingegnere lombardo la delineazione delle coste nord-orientali dell'isola non è molto precisa. È probabile che, rispetto ad altre località meglio raffigurate (ad esempio il territorio di Alghero, il Golfo dell'Asinara e quello di Cagliari), Cappellino non disponesse di informazioni dirette sulle coste galluresi. Sono indicati i toponimi di *Congiano* (Golfo di Cugnana), di *Posada* (Posada), di *Capo Comin* (Capo Comino) e di *Tera Nova*¹⁹. Una delle prime carte a segnalare il borgo gallurese era stata la carta nautica di Battista Bechario del 1435²⁰. Nella carta del Cappellino Terranova è posta al centro di un ampio e profondo golfo, la cui posizione è però tracciata in modo inesatto. Nella rada sono disegnate tre piccole (inesistenti) isolette, quasi a testimoniare la difficoltà di accesso al porto. La carta del Cappellino venne ripresa dai cartografi successivi, come Egnazio Danti nella Galleria delle Carte Geografiche (1580) del Palazzo Apostolico Vaticano, o come Giovanni Antonio Magini, nell'atlante de *L'Italia* pubblicato postumo nel 1620, che attribuisce a *Terra Nuova* una dimensione urbana²¹. La carta maginiana sarà riprodotta in tutti i grandi atlanti del XVII e del

¹⁸ S. DELEDDA, *La carta della Sardegna di Rocco Cappellino (1577)*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), n. 3-4, p. 92.

¹⁹ Cappellino ha disegnato tre carte della Sardegna conservate in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, *Barberini latino* 4414, ff. 5v.-6, 7v.-8, 11v.-12. Le carte differiscono per il disegno e la toponomastica. Cfr. a questo proposito O. ALBERTI, *Le carte della Sardegna di Rocco Cappellino*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», n. 70, 1970, pp. 3-9, che riproduce la seconda – la più ricca di indicazioni toponomastiche – e la terza. Cfr. R. ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae cartographica*, Firenze, 1929, tav. VIII; S. DELEDDA, *La carta della Sardegna* cit., pp. 84-121; L. PILONI, *Carte geografiche* cit., tav. XXIX; M. CERASA, *La Sardegna nei manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Cagliari-Città del Vaticano, 1990, n. 87, pp. 104-105.

²⁰ Cfr. P. FRABETTI, *Carte nautiche italiane dal XIV al XVII secolo conservate in Emilia-Romagna*, Firenze, 1978, n. 2, pp. 8-12.

²¹ Cfr. G.A. MAGINI, *Italia, data in luce da Fabio suo figliuolo*, Bononiae, 1620, tav. LX.

XVIII secolo (Sanson, Blaeu, Jansson, de Wit, Coronelli, Mortier, Seutter). Fra gli altri documenti cartografici cinque-seicenteschi bisogna ricordare il *Theatrum Orbis Terrarum* (1570) di Abraham Ortelius (Ortelius) che, tra reminescenze classiche e traumi moderni, indicava i toponimi di *Terra nova* e di *Olbia destructa*, e la grande carta spagnola (forse del 1639) pubblicata sotto gli auspici di Francesco de Vico, reggente nel Supremo Consiglio d'Aragona, che raffigurava *Teranova* come città fortificata posta su un capace porto naturale pieno di imbarcazioni²².

Nel XVI secolo lo scalo di Terranova era definitivamente emarginato dalle grandi rotte commerciali e prudentemente evitato dai grossi bastimenti. Nel 1572 il capitano della città di Iglesias, Marco Antonio Camos, incaricato di realizzare una precisa ricognizione dei litorali sardi in vista dell'elaborazione del piano territoriale di difesa contro la minaccia turca, scrive a Filippo II che quello di Terranova è «muy buen puerto», nonostante «la boca esta cegada que no pueden entrar si no son vaxeles de hasta catorze bancos...». Camos segnala soprattutto Porto San Paolo, «seguro de todo tiempo», e l'isola di *Teulara* che si profila come un'altissima montagna nel mare, nella cui macchia vivono «muchas cabras de raça de mansas», e che costituisce «buen surgidor de naves y reparo a todo tiempo...». In una successiva relazione, forse del 1574 o del 1575, riafferma che il porto gallurese «es muy capaz», però la sua imboccatura è ostruita «que no puede entrar por ella mas de un bergantin»²³.

Negli stessi anni il genovese Gerolamo Azurri, pilota al servizio dei Doria, segnala nel suo portolano che l'«isola de Teulara [...] è bonissimo loco per stanza di vascelli, tanto greci come lattini», mentre «volendo andare dentro al golfo» di *Terra Nova* «gli è palmi seij di aqua, dentro fondo assai; nè se gli può entrare eccetto che galere [...] non per lo fondo, ma per

²² Cfr. A. ORTELIUS, *Theatrum orbis terrarum*, Antuerpiae, 1570, tav. XXXVIII. La carta spagnola intitolata *Descripción de la isla y Reyno de Sardaña*, conservata nella BIBLIOTHÈQUE NATIONALE, PARIS (d'ora in poi BN), Département des cartes et des plans, port. 80.2.2, è riprodotta in L. PILONI, *Carte geografiche* cit., tav. XXXVI. Cfr. inoltre O. BALDACCÌ, *Una carta geografica seicentesca della Sardegna in redazione spagnola*, in «Rivista geografica italiana» LXXX(1973), n. 4, pp. 369-387 e P. BRANDIS, *La geografia della Sardegna in una carta seicentesca*, in *Atti del III Convegno internazionale di studi colombiani*, Genova, 1979, pp.171-238.

²³ Le relazioni del Camos conservate in ARCHIVO GENERAL, SIMANCAS (d'ora in poi AGS), *Estado*, legajo 327, sono state pubblicate in una edizione non del tutto corretta da E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», n. 23, 1959, pp. 4-5, n. 25, 1960, p. 9, per i brani citati. Il documento ha attirato l'attenzione di F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le Monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, 1949, trad. it., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, nuova edizione, II, Torino, 1976, (I edizione riveduta, Paris, 1966), p. 907. Sulla biografia del capitano di giustizia, cioè *veguer*, di Iglesias cfr. ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN, BARCELONA (d'ora in poi ACA), *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4333, cc. 119v.-121, 252-254, 257-258v. Cfr. anche la scarna biografia in *Diccionario biografic*, I, Barcelona, 1966, p. 400.

lo seco alla bocca». «L'Isolotto de Figari – scriveva Azurri – è buono loco per navi e per galere, e ti sta in testa del golfo di Terra Nova inverso l'Isola di Corsica. Al detto isolotto [...] sorgono le navi ad ancore e prodesi»²⁴.

L'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara, descrivendo Terranova e il territorio circostante nella sua *Corographia Sardiniae* (1580 circa), afferma che il porto, lungo sei miglia, è «tutissimum atque amplissimum [...] olim difficilis ingressus, maxime inespertis, propter parva scopula et stataria quae in eo sunt»: le grosse imbarcazioni non vi possono accedere giacché l'imboccatura è stata ostruita con grossi massi gettati nel fondale²⁵.

Anche la cartonautica del XVII-XVIII secolo conferma il completo degrado del porto di Terranova. Nell'estate del 1679 l'«ingénieur de la Marine» Jacques Pétré, a bordo del vascello «Le Voillé» effettuava una precisa ricognizione idrografica ed un'accurata raffigurazione del «mouillage de l'isle Taulare, du cap Figuaréz et des petites isles qui luy sont au Nord». Il ministro Colbert aveva attuato proprio in quell'anno la riforma dell'istituto consolare: d'ora in poi i consoli sarebbero stati nominati direttamente dal re come rappresentanti ufficiali del governo francese all'estero. Nasceva così l'idea di una grande «carta-portolano» del Mare Mediterraneo, funzionale al commercio, alla navigazione ed alle esigenze consolari. Nei primi mesi del 1681 Pétré terminava le carte acquerellate a colori dedicate alla Sardegna (una carta generale, 19 carte particolari e 2 vedute di città), alla Corsica, all'arcipelago toscano e alle coste della Liguria. Nella «carte particulière» del golfo di Terranova sono indicati con le ancore rosse gli approdi a ridosso dell'isola di Tavolara e di capo Figari: il porto naturale viene addirittura definito come «estang» e considerato inaccessibile per le grosse imbarcazioni²⁶.

²⁴ G. AZURRI, *Carta di navigare*, introd., testo e note a cura di O. Buzurro, Genova, 1985, pp. 106-107, 117. Il portolano venne redatto poco dopo il 1572. Una descrizione simile è quella di B. CRESCENZI, *Nautica Mediterranea. Portolano della maggior parte de' luoghi da stanziar navi, et galee in tutto il Mare Mediterraneo*, Roma, 1606, pp. 23-24.

²⁵ I.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam*, a cura di E. Cadoni, in *Opera*, I, Sassari, 1992, p. 224. Per la biografia dell'umanista sardo e la datazione dell'opera cfr. A. MATTONE, *Fara Giovanni Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLIV, Roma, 1994, pp. 753-757. Nel 1677 il frate cappuccino Giorgio Aleo descriveva il porto di Terranova «que era capacissimo y celebre en Serdeña y en todo el Mar Mediterraneo, porque siendo natural, su circuyto es de diez y seis millas con la boca capaz para entrar las naves pero tan angosta, que para seguridad, se serrava con una catena de hierro; esta no sè con que ocasión la cegaron los Pisanos siendo Señores de Serdeña [...]. Con que oy no pueden entrar naves gruessas, sino barcas muy pequeñas...» (BUC, *Collezione Bailie*, s.p.6.3, 48-49, G. ALEO, *Sucessos generales de la isla y Reyno de Sardeña*, I, f. 23).

²⁶ SERVICE HISTORIQUE DE LA MARINE, DÉPÔT DES CARTES ET PLANS DE LA MARINE, VINCENNES, ms. n. 98 (1022), c. 52. Cfr. a questo proposito E. POLEGGI, *Carte francesi e porti italiani del Seicento*, Genova, 1991, pp. 27-36, 65-72, 152-169, che spiega le finalità del lavoro di Pétré e analizza i rilievi sulla Sardegna. Fra i portolani francesi cfr. BN., ms. franc. 13372, M. DE COGOLLIN, capitain d'une des galères du Roi, *Observations de divers ports avec les mouillages*, cc. 28-29, sulle isole di Taulara e Le Morere (si tratta di un portolano forse della

Questo giudizio viene riproposto anche nei rilievi idrografici successivi. Nel 1703 il genovese Sebastiano Gorgoglione nel suo portolano, «revisito con esperienza da uomini marittimi», sostiene che solo l'isolotto di Figari è un «buon luogo per navi e galere» come d'altra parte egli considera la stessa isola di *Tauolara* un buon approdo e «stanza di vascelli»²⁷. Nella seconda metà degli Anni Cinquanta del Settecento un anonimo ufficiale piemontese afferma che il porto di Terranova «è vastissimo ma non è frequentato per essere stato riempito da' Pisani oltre di che è anche fuori del commercio. Non ha che una torre, che lo diffenda»²⁸.

Nel 1770, durante la visita generale del Regno, il viceré Ludovico Halot Des Hayes, dopo una ricognizione del porto di Terranova scriveva che «questo è capacissimo e profondo con la foce angusta; di presente è come suol dirsi turata, perciocché vi si trova all'imboccatura l'arena alla profondità di un braccio...». Più che alla guerra tra pisani e genovesi il viceré attribuiva l'ostruzione della bocca al «fiume che vi scorre non lungi e va a sboccare in esso porto, e vi abbia col moto vorticoso portata la rena alle pareti di detti moli, la quale ne l'abbia resa affatto intragittabile»²⁹.

Nel 1799 l'ex censore generale del Regno, Giuseppe Cossu, riutilizzando l'accurata ricognizione dei litorali dell'isola effettuata nel 1785 dal capitano D'Argolières e dal pilota Francesco Giaume, affermava nella sua *Idrografia* che «nel golfo di Terranova si ritrova una gran piegatura con una spiaggia bassa, ed arenosa [...] il terreno si dilata in una lunga pianura, ondeggiata da collinette in gran parte lavorate»; la «stretta bocca» del porto era «tutta ripiena di sassi che vi può passare una polacca traghettando per uno stretto canale». La darsena era assai angusta con un «piccol molo fatto

seconda metà del XVII secolo); ms. franc. 6172, M. DE BARRAS DE LAPENNE, *Portolan de la Mer Méditerranée qui comprend les cartes générales et particulières de cette Mer...* (Marseille, 1704), c. 147 «Costes de l'isle de Sardaigne de l'isle de Taulara au Cap Figuary»; c. 153 «Mouillage de l'isle Taulara».

²⁷ S. GORGOLIONE, *Portolano del mare Mediterraneo...*, Napoli-Genova, 1703, pp. 53-54.

²⁸ ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1985, p. 24.

²⁹ «Essendomi io stesso recato in persona sul Regio Felucone – prosegue il viceré – (il quale non vi può al certo entrare se non al favore della corrente) e fattovi per tutta la detta estensione scandagliare il fondo trovai la cosa essere come dissi, e durai poi gran fatica a ritornarmene, perocché rinforzatosi il vento non vi fu più forza di remi, che potesse contropingere il detto legno, e doveti valermi del picciolo di lui canotto per ricondurmi alla villa a cui venni [...] molto spruzzato. Alla detta bocca del porto protendonsi sul davanti due punte, o striscie di rocca, a sinistra l'una detta Capo Figari, a dritta l'altra denominata *Malu dormire*; tra queste due il cannone incrocchierebbe a meraviglia. Dal di dentro del porto poi vedesi un poco più in là di dette punte a sporgere la fronte dell'isola detta Teulara, disabitata e nido di pochi caproni selvatici e de' barbareschi». (AST, *Sardegna*, serie K, vol. 2, «Ristretto della Relazione generale della visita fatta nel Regno nell'anno 1770», cc. 34-34v).

da un gettito d'acque e sassi, in faccia di cui vedesi oggi il piccol villaggio di Terranova [...] cinto d'antiche mura quasi tutte rovinate»³⁰.

2. *Progetti settecenteschi di restauro del porto e di colonizzazione della Gallura.*

Nella primavera del 1733 il duca di Mandas, don Juan Emanuel Lopez de Zuniga, feudatario residente in Spagna, inoltrava una supplica al governatore piemontese per ottenere «il ristabilimento del porto di Terranova suo feudo», ricordando che la città «ne' tempi andati fu celebrata colonia dell'impero romano, chiamata Pausania, e capace del commercio marittimo di Francia, Italia e Catalogna per esser detto porto delli più sicuri e grandi che abbia l'Europa e della stessa disposizione di quello di Mahone situato nell'isola di Minorca, ed eziandio più coperto e con maggiore seno per la distanza di quasi due leghe dalla sua bocca, che si trova angusta».

Il nobile spagnolo aggiungeva però che lo scalo gallurese si trovava «oggiorno quasi inutile, poiché la sua bocca si è ridotta a non essere capace di permettere l'entrata se non a' bergantini e piccole tartane, quanto per l'avanti potevano entrarvi navi d'ogni sorte, e con facoltà, e senza molta spesa si potrebbe mettere in tutta perfezione, per esser capace di servire a' importanza del Regio Servizio»³¹.

Il duca indicava come causa della «ruina e deteriorazione de' popoli della città e porto» gallurese il fatto che la villa di Tempio, «poderosa in ricchezza e orgogliosa con questi suoi vicini», avesse «usurato a Terranova la miglior e maggior parte de' suoi confini, poiché ritrovandosi li salti e territori dell'uno e dell'altro popolo communi pro indiviso, quelli di Tempio con la quantità del loro bestiame d'ogni genere e specie si sono introdotti ne' territori di Terranova per essere li più fertili e fecondi, come più vicini al mare...». In effetti il villaggio di Tempio aveva conosciuto dalla

³⁰ G. COSSU, *Descrizione geografica della Sardegna*, I, *Idrografia*, Genova, 1799, pp. 74-75.

³¹ AST, *Sardegna, Economico*, mazzo 1, cat. 19, «Supplica del duca di Mandas a Sua Maestà per ottenere il ristabilimento del porto di Terranova suo feudo...» (10 maggio 1733). Sull'infuedazione del Marchesato di Terranova cfr. ASC, *Biblioteca*, ms. n. 5, 2, *Storia dei feudi sardi*, cc. 186-194; V. ANGIUS, *Ordine cronologico delle concessioni feudali delle quali restò memoria*, in G. CASALIS, *Dizionario geografico storico-politico-commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, XVIII quater, Torino, 1856, pp. 101, 137, 185-190. Cfr. inoltre F. LODDO CANEPA, *Ricerche e osservazioni sul feudalesimo sardo dalla dominazione aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XIV (1922), pp. 364-368; G. DONEDDU, *Il sistema feudale*, in AA.VV., *Olbia e il suo territorio. Storia e archeologia*, Ozieri, 1991, pp. 101-103 e sulle rendite del ducato di Mandas dello stesso autore *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano, 1990, pp. 220-221. Cfr. anche U. OPPUS, *Storia del Ducato di Mandas (1614-1843)*, Mandas, 1993, pp. 21-28.

fine del XVII secolo una crescita inarrestabile: dai 2.811 abitanti del 1688 sarebbe passato ai 3.867 del 1698. Nel 1728 il centro gallurese contava 5.214 anime che nel 1751 sarebbero diventate 6.334. Il villaggio di Terranova rimase invece sempre povero e spopolato: 140 abitanti nel 1688, 379 nel 1698, 745 nel 1728, sino ai 1.219 del 1751. L'intera popolazione della Gallura che comprendeva i sei villaggi dell'incontrada medievale di Gemini (Tempio, Bortigadas, Calangianus, Luras, Aggius, Nuchis) e quello di Terranova rimase costantemente bassa per tutta l'età moderna: 5.779 abitanti nel 1688 (su 230.321 dell'intera isola); 7.747 nel 1698 (su 260.551); 10.490 nel 1728 (su 309.984); 13.181 nel 1751 (su 360.392)³². Era dunque inevitabile che i pastori tempiesi avessero «dilatato la loro posizione e termini sino ad un quarto di legha da Terranova». Il duca di Mandas, auspicando che il governo ponesse fine a questa «comunicazione di territori», chiedeva che venisse assegnato «a ciascun popolo ciò che sarà suo, tirando li termini e confini» con «segni e termini distintivi, con le inibizioni, che le leggi del Regno di Sardegna hanno stabilito contro quelli che s'introducono ne' territori alieni».

A Cagliari la supplica del feudatario spagnolo venne analizzata dall'intendente generale del Regno il conte Fornacha di Sessant, il quale era dell'idea che la decadenza di Terranova fosse «cagionata principalmente dal clima intemperioso, che regna in molte parti dell'isola». La «spopolazione» dovuta alla malaria era, secondo l'intendente, «anche il motivo della languidezza del commercio e della poca industria delli abitanti, li quali per altra parte trovandosi con un terreno fertile, e dove con poca fatica raccolgono abundantemente di che supplire al loro mantenimento, quando questo si trova assicurato con li frutti della terra o con il prodotto de' bestiami, non si curano di praticare alcuna industria per provvedere alli venturi bisogni». Il funzionario sabaudo poneva inoltre in evidenza che le attività mercantili, il commercio, la pesca del tonno e quella del corallo erano in mano ai «forestieri». «Premesse queste considerazioni – affermava il conte Fornacha – , non si sà con quali mezzi pretenderebbe l'autore del progetto intraprendere di ripopolare quel luogo. O egli intende di farlo con nazioni forestiere, o con gli stessi regnicoli»: la prima soluzione gli sembrava impraticabile «per ragioni di buon governo che richiederebbero precauzioni considerabili per assicurarsi la loro fedeltà»; la seconda perché i sardi non avrebbero avuto alcun interesse «a lasciare la loro antica habitazione di migliore aria e di eguale e forse maggiore fertilità» per trasferirsi in una regione povera, spopolata e infestata dalla malaria.

³² Cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino, 1902, pp. 170, 183, 193, 206, 215, 226, 233, 245. Sullo spopolamento gallurese cfr. anche J. DAY, S. BONIN, I. CALIA, A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale au 17^e et 18^e siècles*, Paris, 1993, pp. 80 ss.

A proposito della risistemazione del porto l'intendente generale sottolineava che «li vantaggi proposti» dal duca erano «minori a molti altri porti e seni di mare, che si trovano in questo Regno». «Infatti – proseguiva – esaminando li generi che si potrebbero imbarcare con facilità nel porto di Terranova questi si riducono ad alcuna quantità di formaggi, bestiami, pelli e lane, non essendo tutto quel distretto abbondante de' grani, ch'è il nerbo maggiore del commercio di questo Regno, per essere quelle popolazioni massime della confinante Gallura più inclinati alla vita pastorale»: insomma, concludeva il conte Fornacha, «non si vede qual maggiore utilità potesse produrre nè qualcosa di più potesse influire la riapertura del porto di Terranova»³³.

Sei anni dopo il problema della ristrutturazione dello scalo gallurese venne ripreso in considerazione dal governo piemontese. La situazione politica era però radicalmente mutata. Nel 1737, nel corso della visita del Regno, il viceré marchese di Rivarolo, interrogando i sindaci delle comunità della Gallura, si era fatto un'idea precisa dei gravi problemi dell'ordine pubblico in quella spopolata regione della Sardegna. I villaggi di Tempio e di Aggius erano a suo avviso il «nido dei banditi e contrabbandieri». A Tempio era inoltre comparso dinanzi al viceré il sindaco di Terranova che aveva «esposto in primo luogo che tanto il podestà [ufficiale baronale] come lo scrivano sono inabili per l'ufficio di amministrazione della giustizia non avendo il detto podestà petto per reprimere e contenere li delinquenti e che lo scrivano è vecchio e quasi cieco...»³⁴. Il Rivarolo si rendeva conto che il banditismo e il contrabbando erano alcuni dei fattori che contribuivano a mantenere instabile e incerta la realtà sociale dell'isola, a porre in discussione l'affermazione del potere regio e ad alimentare un'atmosfera di inquietudine e di incertezza che sembrava dimostrare l'organica debolezza dello Stato nei feudi e nelle campagne³⁵.

Vasti strati della società sarda vivevano in una situazione di piena illegalità. Ma un'azione repressiva, per quanto energica, non era sufficiente. Proprio durante il vicereame del Rivarolo venne elaborata una serie di progetti e di iniziative tesi ad incentivare il ripopolamento delle zone disabitate

³³ Il parere dell'intendente generale è in appendice alla *Supplica del duca di Mandas*. cit.

³⁴ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 5, n. 12, «Relazione dello stato del Regno di Sardegna e delle provvidenze date per il buon governo del medesimo in occasione della visita fattane dal viceré marchese di Rivarolo» (1737).

³⁵ Cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, 1991, pp. 367-377, per un problematico giudizio sul governo del Rivarolo.

e delle isole «adiacenti» della Sardegna³⁶. L'esperimento di colonizzazione, iniziato nel 1738, della spopolata isola di San Pietro con gli abitanti liguri di Tabarca dediti alla pesca del corallo, costituì il primo, concreto e riuscito esempio di ripopolamento con coloni "forestieri".

La Gallura era la regione della Sardegna che, insieme al Sulcis e alla Nurra, più si caratterizzava per l'habitat disperso. Era un ampio territorio (l'undicesima parte dell'isola) scarsamente popolato: i censimenti spagnoli della fine del Seicento ci offrono un quadro della densità della popolazione gallurese per Km² nettamente inferiore alla media regionale (2,92 nel 1688 contro il 9,56; 3,91 nel 1698 contro il 10,82). Le cause dello spopolamento erano dovute all'abbandono degli antichi villaggi medievali, a causa delle guerre, delle carestie, delle epidemie del XIV secolo, all'insalubrità delle pianure e all'insicurezza costiera per le frequenti incursioni barbaresche³⁷.

La Gallura era stata inoltre la meta di un lento e continuo flusso migratorio, stagionale e spesso definitivo, dalla vicina Corsica: ciò aveva finito per rafforzare nel lungo periodo quella vocazione alla dispersione territoriale della popolazione ed alla diffusione di nuclei isolati nelle zone collinari e montuose³⁸. Nei secoli XVI-XIX l'habitat gallurese era caratterizzato dai piccoli insediamenti radi degli *stazzi*, con le case e le capanne poste all'interno dei terreni pastorali delle *cussorgie* e dei boschi di querce: «cinque o

³⁶ Cfr. in generale sui progetti di colonizzazione P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Delle colonie in Sardegna specialmente di quelle stabilite sotto il governo sabaudo (1738-1824) e della convenienza di promuovere la colonizzazione come principale strumento di rifiorimento economico dell'isola*, Cagliari, 1867; A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. di G. Prato, Messina, 1926, pp. 92-101; R. CIASCA, *Momenti della colonizzazione in Sardegna nel secolo XVIII*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», I-II (1927-28), pp. 93 ss. e dello stesso autore *Ancora di alcuni momenti della colonizzazione in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», (1933), pp. 97-116; F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, II, *Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari, 1975, pp. 211-220; C. SOLE, *La Sardegna sabauda nel Settecento* («Storia della Sardegna antica e moderna» diretta da A. Boscolo, 8), Sassari, 1984, pp. 79-91.

³⁷ Sullo spopolamento rurale tardomedievale cfr. J. DAY, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento: inventario*, Paris, 1973, pp. 123-130 e D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura. Curatorie e centri abitati*, Sassari, 1978, pp. 149 ss. Per gli aspetti più propriamente storiografici delle cause del "terremoto" demografico trecentesco cfr. i saggi di J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale XII-XVIII secolo*, Torino, 1987, pp. 193 ss., pubblicati tra il 1974 e il 1984, su cui è intervenuto con rilievi critici C. LIVI, *La popolazione in Sardegna nel periodo aragonese*, al quale ha risposto lo stesso J. DAY, *Quanti erano i sardi nei secoli XIV-XV?*, entrambi in «Archivio Storico Sardo», rispettivamente XXIV (1984), pp. 23-130 e XXV (1986), pp. 51-60.

³⁸ Cfr. R. CIASCA, *Corsi colonizzatori di terre sarde nel sec. XVIII*, in «Archivio Storico di Corsica», IV (1928), pp. 294-295, e sulle caratteristiche dell'insediamento umano gallurese G. DONEDDU, *Una regione feudale* cit., pp. 57-59. Un'analisi assai accurata sui patrimoni nobiliari nella Gallura del Settecento nelle *cussorgie* e negli *stazzi*, di cui spesso non si riusciva a stabilire l'estensione o la natura giuridica, è quella di G. MELE, *Da pastori a signori. Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Sassari, 1994, pp. 16-33.

sei case bianche, tutte uguali – ha scritto Maurice Le Lannou nel 1941 –, se le si abbraccia con un unico colpo d'occhio, appaiono come installate in un solo sito, su uno stesso ripiano, lungo una stessa terrazza» che controllavano un vasto territorio, all'origine praticamente non definito³⁹.

Ciò spiega le usurpazioni dei terreni da parte dei pastori di Tempio a scapito degli abitanti di Terranova. Si trattava dunque di disciplinare la realtà fondiaria della Gallura. Nel 1736 il viceré Rivarolo emanava un pregone che richiedeva ai sindaci e ai probi uomini delle comunità galluresi di compilare una dettagliata lista delle terre lasciate in abbandono, di quelle adatte alla semina e di quelle affittate. Se i proprietari non avessero voluto o potuto sfruttarle, le comunità avrebbero dovuto assegnare i terreni a chi invece intendeva coltivarli, con l'obbligo per gli affittuari della corresponsione di un canone. La lista dei terreni doveva essere trasmessa all'autorità viceregia⁴⁰.

Ancora più marcatamente antipastorale appare il pregone promulgato dal Rivarolo a Tempio il 30 aprile 1737 durante la visita del Regno. Il provvedimento si ispirava a quelle teorie mercantilistiche che stabilivano una stretta connessione tra l'affermazione dell'agricoltura e il «rifioremento» dello Stato con la conseguente crescita della popolazione e lo sviluppo delle attività economiche e del commercio⁴¹. Scopo del provvedimento era quello

³⁹ Cfr. M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, 1941, trad. it., *Pastori e contadini di Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, 1979, p. 221. Cfr. inoltre F. CORONA, *Calangianus*, Cagliari, 1907, e sugli stazzi tra passato e presente T. MAIORE, Q. MOSSA, *Stazzi di Gallura nel tempo*, Olbia, 1993, e Q. MOSSA, *L'agliola. Origine e crisi delle consuetudini agricolo-pastorali negli stazzi di Gallura*, Olbia, 1994. Cfr. in particolare sulle caratteristiche dello stazzo O. BALDACCI, *La casa rurale in Sardegna*, Firenze, 1952, pp. 44-48; V. MOSSA, *Architettura domestica in Sardegna*, Cagliari, 1957, pp. 141-145 e A. TERROSU ASOLE, *Note sulla dimora rurale in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire. Saggi storici sull'agricoltura sarda in onore di Antonio Segni*, Padova, 1965, pp. 217-218; G. ANGIONI, A. SANNA, *Sardegna* («L'architettura popolare in Italia», dir. E. Guidoni), Roma-Bari, 1988, pp. 80, 180.

⁴⁰ I cinque probi uomini erano scelti tra i «labradores de los mas principales y abonados en cada villa de su distrito y jurisdicción con previo juramento», i quali avrebbero dovuto «hazer revista de las tierras que en cada año se podran sembrar para la recogida ventura» (ASC, *Atti governativi*, vol. I, 1720-1736, n. 87, Pregone del 22 settembre 1736).

⁴¹ Il viceré affermava che nel villaggio di Tempio «siamo stati informati de' gravi danni e discapiti che ne provengono a questa comunità, ed alle altre ville componenti questo dipartimento della Gallura dallo scemamento e diminuzione del seminerio; imperochè si vedono altresì astretti a spandere in altri dipartimenti il prodotto, che ricavano dai cuoi, formaggi e carni che vendono, e ciò per comperare il formento necessario pel loro vitto, dal che prende origine la povertà e deteriorazione che sperimentano quando in altri tempi seminavano copiosamente e con questo mezzo erano opulenti i popoli a motivo che provvisti in cotal guisa del formento sufficiente pel loro mantenimento, rimaneva presso dei medesimi il denaro, che ricavano dal prodotto del bestiame. Pertanto ed eziandio perchè l'aumento dell'agricoltura ridondi non solamente in vantaggio de' particolari, ma in oltre di tutto il Regno, ciò tutto ha mosso il nostro zelo ed attenzione per istabilire i provvedimenti contenuti ne' seguenti capi» (*Editti, pregoni cit.*, II, tit. XIV, ord. II, p. 97).

di contrastare le attività pastorali legate allo *stazzo*, introducendo la cereali-coltura attraverso l'assegnazione dei terreni incolti alle «persone aventi buoi atti alla coltura della terra» e agevolando con «ulteriore provvidenza [...] quelli che ne saranno sprovvisti». Il viceré sosteneva che «riuscirebbero fertili pel seminerio i terreni d'*Arzachena, Vignola, Liscia e Longon Sardo*, [che] dovrebbero assegnarsi [...] a quei, che ne saranno bisognosi ne' suddetti luoghi». Per incentivare la colonizzazione delle zone spopolate e per difendere i coltivi dalla minaccia pastorale il viceré ordinava che «debba separarsi e stabilirsi il posto per le *vidazzoni* [i terreni non chiusi vicini al villaggio destinati all'aratura e al maggese con alternanza cereali-pascolo] in maniera che in ciascun anno vi sia un sito vacuo per il bestiame, e il rimanente resti pel seminerio, e così alternativamente negli altri anni, come viene praticato nelle altre ville e luoghi del Regno pel commun vantaggio e comodo de' pastori ed agricoltori».

Il pregone conteneva anche severe norme tese a fissare le «cautele che dovranno praticarsi riguardo al prodotto delle messi di quelli che faranno il loro seminerio ne' luoghi vicini alla marina» e ad imporre agli agricoltori di «trasportare le granaglie dentro de' luoghi popolati, affinché vi sia in questi la provvisione necessaria, e non vengano estratte per isfroso», stabilendo dure pene per coloro che avessero esportato i grani di contrabbando⁴². Il provvedimento, che non faceva cenno ai privilegi annonari delle città regie, ipotizzava soltanto che i grani dovessero essere trasportati nei «luoghi popolati» e non nelle deserte marine della Gallura. Per combattere efficacemente il contrabbando e per venire incontro alle esigenze degli agricoltori era dunque necessario attivare nuovi porti.

Nel 1739 il viceré conte d'Apremont accoglieva le «rappresentanze» dell'intendente generale conte di Castellamonte, secondo il quale nelle «marine di Gallura» che «tengono più di cento e cinquanta miglia di circuito» vi era solo il porto di «Longon Sardo [l'attuale Santa Teresa di Gallura], in cui sono permesse le imbarcazioni de' generi di quel partito» e ciò costituiva, secondo il funzionario piemontese, «la cagione de' frequenti contrabandi che si commettono», per cui sarebbe convenuto «al Regio e pubblico interesse l'abilitar altri porti [...] per maggiormente assicurare il pagamento de' dritti sovra l'estruzione de' viveri...». I due porti individuati dal governo viceregio erano quelli «d'Arzaghena e dell'Isola Rossa, acciò gli abitanti di que' contorni [...] possano con maggior commodo commerciare i loro viveri». Al subdelegato dell'Intendenza generale sarebbe stata concessa «una quantità di sacche [privilegi di esportazioni delle merci] in bianco [...] acciò

⁴² *Ivi*, p. 98.

le spedisca a misura che verranno bastimenti in quei porti per caricare qualche genere...»⁴³. Ma il pregone non venne emanato.

Si inserisce in questo contesto anche il «progetto, calcolo et istruzioni» elaborato il 20 agosto 1739 dall'ingegnere Craveri «per aprire la bocca del porto di Terra nova». In linea con lo spirito della normativa emanata dal Rivarolo, Craveri sosteneva che l'«introduzione del commercio in questo porto sarebbe il vero mezzo per impedire li contrabandi che vi si fanno, il paese da quelle parti sarebbe forse più popolato, le campagne si coltiverrebbero invece che tanti boni terreni vanno inculti, massime da Terra nova a Osquiri, la valle di Nurragus [...] ove li territori sono fertilissimi, situazioni proprie per abitazioni, abbondanti di fiumi et fontane d'acqua di tutta bontà, boschi d'ogni qualità et capaci a qualsiasi voglia lavoro, ma in essa valle non vi sono abitazioni et per conseguenza le campagne non sono coltivate...».

Secondo il piano che prevedeva la rimozione della sabbia e dei detriti portati dal «fiume Padrogiano che sbocca in poca distanza» e la costruzione di una darsena, di un molo capiente e di due torri di guardia sulla bocca, la ristrutturazione dello scalo di Terranova, uno dei più sicuri «nel centro del Mediterraneo», avrebbe favorito il commercio dei cuoi, dei formaggi, della lana, del bestiame, delle granaglie «et altri simili generi, che dalla Gallura et da altri luoghi circconvicini vi converrebbero, come anche del sale quando si volessero mettere in piede e travagliare le saline...»⁴⁴. Le spese di risistemazione del porto ammontavano a 38.900 lire piemontesi. La riapertura del porto avrebbe favorito lo sviluppo di quelle contrade deserte. Le campagne allora spopolate e incolte sarebbero state coltivate e il nuovo insediamento umano avrebbe impedito il rifugio ai banditi e ai contrabbandieri. Ma ancora una volta tutto rimase allo stato di progetto.

Nella primavera del 1747 l'intendente generale, il conte Francesco Cordara di Calamandrana, redigeva un'ampia relazione sui «luoghi disabitati ed incolti della Sardegna» per «riconoscere terreni propri a nuove popolazioni». Il sovralluogo nelle lande desolate dell'isola era stato compiuto insieme all'ingegner Craveri, all'alfiere Oseggia e al sacerdote greco Giorgio Casara. Come è noto l'ambizioso progetto di colonizzazione delle regioni spopolate della Sardegna era destinato al fallimento. Il Cordara ci ha lasciato però una minuta descrizione dei salti e delle *vidazzoni* di Terra-

⁴³ AST, *Sardegna, Economico*, cat. 19, marzo 1, n. 9, «Progetto di editto del viceré sovra il nuovo stabilimento dei due porti d'Arzaghena e dell'Isola Rossa nelle marine di Gallura (1739)».

⁴⁴ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 5 e 6, marzo 1 da inv., «Progetto, calcolo et istruzioni per aprire la bocca del porto di Terranova» (Sassari, 20 agosto 1739). Appartiene forse allo stesso periodo la relazione anonima e non datata del «territorio di Terranova del duca di Mandas» con una dettagliata descrizione del degrado del porto (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, marzo 13).

nova, dei monti, dei boschi e delle valli, dell'insalubrità dell'aria e dei terreni malarici.

Nel territorio di Santa Maria di Cabu Abbas, secondo il Cordara, si poteva ammirare l'«acquedotto che ora si vede rovinato che somministrava l'acqua all'antica città di Pausania». Questo territorio era «assai grande e tutto buono, vi è bosco piccolo, cespugli e pietre; serve di bidazoni a quelli di Terranova, ancorché lo lavorino in minima parte colla zappa, e di tratto in tratto: l'aria in questo terreno non è del tutto cattiva per detta di molti». Verso il porto di Cugnana vi era «buon terreno assai disteso ed incolto, vi sono monti e valli, e boschi con alberi d'ogni sorta. I territori sono promiscui con quelli di Tempio [...] de' quali ivi sono pastori. L'aria ne' monti è buona e dubbiosa nelle pianure». In questo porto erano solite «approdare galeotte di turchi [...]. I particolari che vi seminano qualche poco di grano pretendono acquistare il dominio di quelle terre disboscandole». Nel salto di Padrogiano «di gran distesa, il terreno vi è inestimabile, vi sono fiumi, ma l'aria è cattiva; i pastori che ivi sono nulla pagano al signore...». Intorno alla «chiesa distrutta di Santa Giusta» vi erano – proseguiva l'intendente – «ovili e territorio bellissimo», con «aria, acqua e terra buona», ma si erano stabiliti «pochi pastori di Tempio e di Budosò». Alla Cala San Paolo si apriva un'«altra campagna di terreno incolto ed arenoso, dove sono alberi ed acqua ed aria buona». A Capo Ceraso vi era «altro terreno incolto ed ottimo per la coltura», ma la costa era infestata dai corsari barbareschi⁴⁵.

Nel 1756 veniva elaborato un ennesimo progetto «sopra l'abilitazione» dei porti della Gallura. Lo scopo principale del progetto era quello di contrastare efficacemente il diffuso contrabbando, le cui cause venivano individuate nella «grande lontananza che hanno i pastori alli rispettivi porti di Longon Sardo e Terranova, a' quali non ponno agevolmente portare i loro merci per imbarcarli», nella «grande vicinanza dell'isola di Corsica [...] e la molta distanza delle ville della medesima Gallura», nel «genio innato che hanno li pastori a questo segreto commercio». La soluzione proposta prevedeva che «tutti i porti della marina di Gallura [...] salvo quello di Longon Sardo e Terranova, quali dovranno restare nello statto che di presente si trovano [...], sianoabilitati per imbarcar liberamente formaggio, porci vivi

⁴⁵ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 5, «Relazione a Sua Eccellenza del giro fatto da me sottoscritto nei luoghi disabitati ed incolti della Sardegna per riconoscere terreni proprii a nuove popolazioni» (Cagliari, 29 maggio 1747). Cfr. anche la *Relation historique et géographique du Royaume de Sardaigne*, redatta nel 1746 dall'intendente conte di Viry: «Le golfe de Terranova formerait un des plus-beaux ports de la Méditerranée [...] si son entrée étoit praticable pour les gros vaisaux; mais étant presque partout comblée – si legge nella relazione – il n'y a que les petits bâtimens [...]. La situation, au reste, est telle, qu'il est l'abri de toute sorte de vents...». (P. BENVEDUTI, *Una relazione storico-geografica sulla Sardegna del 1746*, in «Nuovo bollettino bibliografico sardo», n. 20, 1959, p. 5).

o morti, e salame di porco, e non più». In sostanza soltanto Longon Sardo e Terranova erano gli scali abilitati all'esportazione dei grani, del vino, dei pellami, dei prodotti della pastorizia, dei bovini, mentre agli altri approdi era riservata la possibilità, d'accordo col feudatario del luogo, di «estrarre» dal Regno solo formaggi e carne suina. Pene severe erano previste per i contrabbandieri, per coloro che evadevano il diritto di «sacca» (il tributo imposto sulle esportazioni) e per i pastori sorpresi nelle marine con derrate o bestiame⁴⁶. Ma anche questo progetto di parziale liberalizzazione delle esportazioni non venne realizzato.

3. *La normativa contro il contrabbando.*

Anche negli anni del riformismo boginiano (1755-73) per la Gallura e per Terranova vennero seguite dal ministero piemontese le linee di intervento elaborate negli anni precedenti che affrontavano i nodi irrisolti del restauro del porto e della valorizzazione del suo ruolo di «caricatore» di ogni genere di mercanzia, delle incentivazioni alla cerealicoltura a scapito della pastorizia, della colonizzazione dei territori spopolati e della lotta al contrabbando con la vicina Corsica. Tutti questi problemi erano strettamente intrecciati, come rilevava nel 1758 l'avvocato Antonio Bongino, un funzionario della Segreteria di Guerra torinese, che in un ampio memoriale elaborato su tutte le relazioni redatte sulle «diverse materie» che riguardavano la Sardegna, osservava che in Gallura le «campagne vicine al litorale sono abitate da pastori avvezzi a fare l'illecito versamento non solo delle proprie vettovaglie ed altri generi sottoposti alla tratta; ma anche a dar ricetto nei loro nascondigli alle altrui per poscia imbarcarle sempreché l'opportunità se le presenta mediante un dritto solito esigersi in corrispettivo delle loro fatiche».

«Di questi tali pastori – proseguiva Bongino – abbondano tutti i litorali spopolati e dacché fanno il loro clandestino traffico sulle punte dei litorali, sono in lingua sarda chiamati *punteri*. Allorché sanno di non poter essere sorpresi dalla vigilanza delle guardie e dai ministri patrimoniali, sogliono essi dare il segnale della fumata in una delle punte del litorale della Gallura a vista di cui li marinai corsi accorrono tostamente al carico e singolarmente li Bonifacini [...]. Questo litorale dalla spiaggia della Baronìa di Posada fino al porto di Longo Sardo, e così nella circonferenza di miglia 150 e più, è sfornito intieramente di custodia, onde resta aperto a chiunque vuole introdurvisi trovandovi frequenti le cale»⁴⁷.

⁴⁶ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1503, «Progetto che si presenta a Sua Eccellenza sopra l'abilitazione di tutti i porti della Gallura...» (7 aprile 1756).

⁴⁷ BIBLIOTECA REALE, TORINO, *Storia Patria*, ms. 858, A BONGINO, *Relazione dei vari*

Il funzionario piemontese delineava anche un fosco quadro della situazione dell'ordine pubblico in Gallura. I ministri patrimoniali dell'Intendenza generale non soltanto non riscuotevano i diritti doganali, ma molto spesso erano complici dei contrabbandieri nel «fare essi medesimi l'indegno traffico coi Corsi ed a partecipare allo sfroso coi mentovati punteri»⁴⁸. «Evvi poi – scriveva Bongino – [...] singolarmente nei distretti della Gallura e Terranova, l'abuso di andare annualmente in determinata stagione vari cavalieri e principali poveri [...] e particolarmente quelli delle subdelegazioni ed altri ministri patrimoniali, questuando per così dire per ogni pastore un capo di bestia, dai quali raramente viene loro rifiutata [...]. Da ciò ne nasce che vengono i primi ad arricchirsi a spese degli altri e ne soffre anche il regio patrimonio un gravissimo danno dacché non solamente restano occulte le clandestine estrazioni ma sono anche protette [...] dagli stessi ministri di patrimonio, i quali eziandio non si fanno scrupolo di subornare li testimoni fiscali allorché si prendano informazioni contro li delinquenti». Insomma la corruzione dilagava tra gli impiegati dell'Intendenza. Lo Stato e la legge erano di fatto assenti nelle desolate balze nordorientali dell'isola. Era poi difficile intervenire a causa della «situazione corografica della Gallura, tutta sparsa di frequenti dirupate montagne abitate per lo più da pastori

progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna; la relazione è stata in parte pubblicata (ad eccezione dei ff. 225-336) in Il riformismo settecentesco in Sardegna, a cura di L. Bulferetti, Cagliari, 1966, pp. 218-220 per le frasi citate. Sull'importanza di questa relazione nell'impostazione della politica di riforme cfr. A. GIRGENTI, Memorie di funzionari nel periodo del riformismo boginiano in Sardegna, in La memoria i lumi la storia («Materiali della Società italiana di studi sul secolo XVIII»), Roma, 1987, pp. 51-60, e La storia politica nell'età delle riforme, in Storia dei Sardi e della Sardegna, a cura di M. Guidetti, 4, L'Età contemporanea. Dal governo piemontese agli anni sessanta del nostro secolo, Milano 1989, pp. 67-70. Una copia della relazione, seppur con un titolo inesatto, è in BUC, Fondo Orrù, ms. 73, Relazione ufficiale delle principali cose amministrative della Sardegna sino al 1790. Per una interpretazione generale del riformismo boginiano in Sardegna cfr. soprattutto G. RICUPERATI, Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione, in I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco, Torino, 1989, pp. 159-202; dello stesso, Il Settecento, in P. MERLIN, C. ROSSO, G. SYMCOX, G. RICUPERATI, Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna (vol. VIII, 1, della «Storia d'Italia» diretta da G. Galasso), Torino, 1994, pp. 515-579; e A. MATTONE, Istituzioni e riforme cit., pp. 380-419.

In una «nota» sui provvedimenti in materia «economica e «politica» adottati durante gli anni del ministero boginiano (redatta all'indomani del suo «licenziamento») venivano poste in evidenza le «provvidenze per impedire i contrabbandi di ogni genere»: AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 5, n. 22 «Note degli affari essenziali e permanenti spediti per il Regno di Sardegna tanto nelle materie ecclesiastiche e politiche che nelle giuridiche ed economiche, pendente il tempo che la spedizione di tali affari era stata appoggiata al Conte Bogino».

⁴⁸ Le inadempienze e gli abusi dei ministri patrimoniali di Terranova sono denunciati in una relazione dell'intendente generale del 23 febbraio 1754 in ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1503.

inquisiti di qualche delitto o già banditi, specialmente dal canto delle terre di Aggius e di Bortigiada»⁴⁹.

Anche la normativa contro il contrabbando emanata negli anni del riformismo boginiano richiamava esplicitamente (come per le materie criminali) i provvedimenti presi nei decenni precedenti e le leggi dell'età spagnola⁵⁰. L'editto del 29 luglio 1764 denunciava ad esempio che nella carestia della primavera del 1763 erano mancati «i generi di necessità prima», sia «per le clandestine imbarcazioni, alle quali invitava singolarmente la penuria de' litorali circonvicini», sia «per l'ingordigia di taluni, che nella mira d'accrescere sulle altrui miserie le proprie sostanze, tennero occulti i loro grani». Il sovrano, tenendo «presenti le sagge disposizioni di tempo in tempo stabilitesi» e delle quali «era pressoché decaduta l'osservanza», decideva di emanare un provvedimento teso ad assicurare alle popolazioni sarde «una sussistenza abbondevole, senza punto ritardare quegli utili, che la fertilità ed ampiezza dei terreni ha loro altre volte procurati col commercio de' generi ridondanti: e siccome l'ottenimento di sì provvido fine dipende non solo dall'aver annualmente accertata contezza della quantità delle granaglie, che si raccolgono, e di quella necessaria al sostentamento, e semineri del Regno, quanto altresì dall'ovviare alle estrazioni non permesse, le quali possono deludere le più prudenti e giuste misure economiche». Le soluzioni adottate per combattere il contrabbando erano assai macchinose e di difficile applicazione: innanzitutto i «capi di casa» dei villaggi agricoli avrebbero dovuto notificare all'intendente generale la consistenza delle proprie famiglie e l'esatta quantità del seminato e del raccolto di granaglie e legumi. Venne inoltre stilato un elenco «delle ville del litorale» che avrebbero dovuto confermare i dati della popolazione, della «consegna» dei grani ed inoltre denunciare la «vendita» delle derrate o il «loro trasporto fuori» dei centri abitati. Le ville della Gallura erano Tempio, Aggius, Bortigiadas, Nuchis, Calangianus, Luras e Terranova.

Per i contrabbandieri e per i loro complici era previsto il sequestro delle merci, delle imbarcazioni e dei carri, con un'ulteriore ammenda di tre scudi per ogni starello di grani o di legumi (pari a 49,2 litri) confiscato. Nel caso in cui il reo non fosse stato in grado di pagare la pena pecuniaria sarebbe stata imposta «una pena afflittiva di catena, carcere, o relegazione in qual-

⁴⁹ A. BONGINO, *Relazione* cit., p. 220. Una viva descrizione del fenomeno del contrabbando è anche in F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, I, Torino, 1776, pp. 325-327 e in AST, *Sardegna, Politico*, cat. 8, mazzo I, n. 29, «Ragionamento anonimo sui vari modi coi quali si commettono i contrabbandi nella Sardegna e si frodano i diritti di sacca».

⁵⁰ Cfr. per un giudizio più ampio M. DA PASSANO, *Riformismo senza riforme: i Savoia e il diritto penale sardo nel Settecento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, I, Saggi storici, Milano, 1990, pp. 209-235.

che parte del Regno, adeguata alla qualità della persona, dell'età, del sesso» Per i recidivi e per «gli sfrosi eccedenti cento starelli» la pena prevedeva da «due anni di catena» ad «anni cinque di galera». Per i ministri patrimoniali complici dei contrabbandieri si applicava la pena di due anni di galera. Per i subdelegati dell'Intendenza, gli alcaidi e i soldati delle torri costiere neglienti era prevista «la rimozione dal rispettivo impiego»⁵¹.

Queste disposizioni furono però largamente disattese. Tre anni dopo, il 1° febbraio 1767, Carlo Emanuele III emanava un nuovo editto «a riparo de' contrabbandi d'ogni genere che si commettono nel Regno». Nel proemio il sovrano affermava che le norme del 1764 erano rimaste «pressoché inefficaci [...] per la facilità delle contravvenzioni in tanta ampiezza di litorale aperto». L'editto veniva promulgato per stroncare soprattutto il contrabbando gallurese e per porre rimedio alla «malizia di alcuni abitanti di Bonifacio, i quali prevalendosi de' comodi del picciol tratto di mare, che li separa dal Regno, e delle corrispondenze che mantengono in esso, si applicano di proposito ed a man franca a questo mestiere». Se nell'editto del 1764 l'attenzione del legislatore si era concentrata sulle granaglie, ora la lista delle merci proibite si allargava al bestiame, alle carni salate, al lardo, ad ogni genere di «quadrupedi», al vino, all'acquavite, al burro, allo strutto, all'amido, alla crusca, al formaggio, alla lana, alle pelli, ai cuoi ed alla selvaggina. Era inoltre previsto un inasprimento delle pene per i contrabbandieri (da cinque a sette o a dieci anni di galera), per i complici e i ministri patrimoniali corrotti.

Veniva vietato ai patroni delle imbarcazioni di Bonifacio e dell'arcipelago toscano di approdare «in alcuna delle spiagge rade o porti spopolati de' territori di Sorso, Coquinas, Gallura, Terranova e Posada». Essi avrebbero dovuto gettare l'ancora nei porti di Torres, Castellaragonese, Longon Sardo, Terranova e Posada (i cosiddetti «porti caricatori»), «ne' quali

⁵¹ *Editti, pregoni* cit., I, tit. XI, ord. XXV, pp. 408-417. Il governo sabaudo aveva emanato in precedenza contro il contrabbando il pregone del 20 settembre 1726 «per li contrabbandi del partito d'Anglona» (ASC, *Atti governativi*, vol. I, 1720-1736, n. 26); quello sulla revisione dei diritti doganali (vol. II, 1737-1745, n. 116) del 27 gennaio 1739; i due pregoni del 2 gennaio e del 10 ottobre 1748 sulla «denuncia de los trigos» (vol. III, 1743-1759, nn. 167 e 168); quello più specifico sul contrabbando del 14 novembre 1751 (vol. III, n. 177); il provvedimento del 23 settembre 1754 sui diritti «que deveran exigir los ministros patrimoniales en los casos de extracciones de generos» (vol. III, n. 187); disposizioni relative alle funzioni dei ministri patrimoniali dei porti del 6 febbraio 1756 (vol. III, n. 193). Cfr. inoltre la normativa spagnola in F. DE VICO, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardinia*, II, Sasser, 1786 (I ediz. Napoles, 1640), tit. XXIV, cap. XVI, cap. XVII. Un pregone del 1646 del viceré duca di Montalto segnalava comunque che le zone dell'isola dove più attivo era il contrabbando con la vicina Corsica erano le coste del golfo dell'Asinara e le «playas desiertas de los mares de Puerto Torres y Castel Aragonés». Mentre non veniva menzionata la popolata Gallura: ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. C5, n. 18, *Pregon general mandado publicar por el Ill. Ex. Virrey... duque de Montalto prohibiendo las embarcaciones de contrabando...*, Caller, 1646.

sogliono con l'intervento dei ministri patrimoniali permettersi gl'imbarchi de' generi, robe, e bestiami, che da quelle spiagge s'estraggono, sotto pena, in caso di contravvenzione, della perdita de' legni o delle robe, che sovra questi si troveranno caricate...»⁵².

Il contrabbando continuò comunque a prosperare anche negli anni successivi. Le agili gondole bonifacine adoperate dai contrabbandieri continuarono a solcare il breve tratto di mare che separava la Corsica dalle marine galluresi. Il regio felucone «San Gavino» che incrociava nelle Bocche di Bonifacio riuscì talvolta a sorprendere le gondole nelle piccole insenature dove si verificavano gli «sfrosi»: scontri a fuoco tra i contrabbandieri corsi, i «puntieri», i pastori galluresi ed i marinai sardi si verificarono nel 1774 nel golfo d'Arzachena, nel 1777 sulle coste di Aggius e nelle acque dell'isola di Tavolara, nel 1783 nella spiaggia di La Crucitta⁵³.

Si sbaglierebbe comunque a valutare il fenomeno del contrabbando soltanto dal punto di vista dell'ordine pubblico e della politica repressiva. Gli «sfrosi» e le esportazioni clandestine non erano che un aspetto di secolari relazioni tra le due isole e di un sistema economico che vedeva strettamente legate e integrate la Sardegna settentrionale e la Corsica meridionale. Per vivere i corsi del sud avevano necessità dei prodotti agricoli delle fertili campagne del Sassarese, della carne bovina del Logudoro e dei formaggi della Gallura. La miseria aveva spinto intere generazioni di corsi ad emigrare nella vicina Sardegna e in particolare nelle città di Sassari e di Castellaragone (l'attuale Castelsardo). La presenza corsa è attestata a Sassari già dal XIV-XV secolo⁵⁴. Il capoluogo del Capo di Logudoro, con i suoi dieci-quindecimila abitanti, aveva rappresentato tra il XVI ed il XVIII secolo l'unica, rilevante area urbana fra le due isole: Sassari costituiva dunque un notevole polo di attrazione per i corsi non soltanto per le sue attività agricole, artigianali e commerciali, ma anche per la presenza delle scuole,

⁵² *Editti, pregoni* cit., I, tit. XI, ord. XXVIII, pp. 423-433. Altre disposizioni particolari sul contrabbando, non comprese nella raccolta degli *Editti, pregoni* del Sanna Lecca sono il pregone del 14 giugno 1766 teso a reprimere il contrabbando che si praticava nei villaggi di Sedini e di Aggius (ASC, *Atti governativi*, vol. V, 1765-1768, n. 251) e il pregone sul contrabbando gallurese del 21 agosto 1766 (n. 267). Un pregone con «varie provvidenze» per impedire «la clandestina estrazione de' grani» verrà emanato il 3 ottobre 1782 (vol. VII, 1780-1786, n. 423).

⁵³ Sul contrabbando nella seconda metà del XVIII secolo cfr. C. SOLE, *Il problema del contrabbando* cit., pp. 95-122, e G. MURGIA, *Il contrabbando tra la Sardegna e la Corsica* cit., pp. 237-251.

⁵⁴ Cfr. M.G. MELONI, *Presenza corsa a Sassari a metà del 1300*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 13, 1988, pp. 9-33 e L. GALOPPINI, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Cagliari, 1989, pp. 79-81. La presenza dei bonifacini e dei corsi a Sassari è confermata anche da un capitolo di corte presentato dalla municipalità nel Parlamento del 1421: cfr. *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo (1421-1452)*, a cura di A. Boscolo, aggiornamenti, apparati e note a cura di O. Schena («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 3), Cagliari, 1993, p. 156.

dei collegi e dell'Università⁵⁵. A Sassari la *Little Corse* occupava un intero quartiere nel centro della città (una strada era chiamata non a caso «via dei Corsi»): la chiesa della comunità, Sant'Andrea, sorgeva nella via principale, la cosiddetta *platha*, ed era stata eretta, sul modello della cattedrale di Bastia, grazie al lascito del corso Andrea Vico Guidoni, primo professore di materie mediche nell'ateneo sassarese⁵⁶. Come spesso avviene per le comunità di immigrati la collettività corsa si integrò assai presto nella società sardo-spagnola e riuscì ad acquisire importanti posizioni nelle istituzioni ecclesiastiche, in quelle culturali, nelle magistrature e nell'amministrazione viceregia e municipale del Regno⁵⁷.

Ma vi era anche un movimento inverso, quello dei contadini sardi che prendevano in affitto i terreni dai proprietari corsi nel litorale orientale e quello dei lavoratori agricoli specializzati del Sassarese che si recavano stagionalmente nell'isola vicina per la potatura e per la coltivazione delle vigne⁵⁸. La Corsica era stata poi sempre un sicuro rifugio per i sardi perseguitati dalla giustizia: nel 1528 si erano rifugiati a Bonifacio gli esponenti del patriziato sassarese che avevano appoggiato l'occupazione francese della città; dalla Corsica progettarono nel 1671 uno sbarco in Sardegna alcuni dei congiurati coinvolti nell'assassinio del viceré spagnolo, marchese

⁵⁵ L'afflusso di studenti corsi alle istituzioni scolastiche e all'Università di Sassari fu costante sino agli anni della rivoluzione di Pasquale Paoli. Purtroppo a causa della dispersione delle fonti non disponiamo di dati quantitativi. Tra coloro che frequentarono l'Università sassarese bisogna ricordare Philippe Masseria (1739-1814), membro di una famiglia "patriottica" aderente al "partito" paolista, rifugiatosi in Inghilterra dal 1783 al 1789, che fu nel 1791 presidente della società dei giacobini di Ajaccio, il «Globo patriottico», ed appoggiò Paoli nella sua rottura con la Francia, seguendolo nel 1795 a Londra: cfr. J. MC EARLEAN, *La valeur historique des "mémoires" (1762-1802) de Philippe Masseria*, in «Etudes corses», XVI (1988), n. 30-31, p. 117.

⁵⁶ Cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, III, Torino, 1837, pp. 289-291 e P. CAU, *Andrea Vico Guidoni e la scienza medica sassarese del secolo XVII*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI, MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, *IV Settimana della Cultura Scientifica*, Sassari, 1994, pp. 26-31.

⁵⁷ Tra le famiglie corse che acquisirono posizioni di rilievo nella vita civile di Sassari e del Regno bisogna ricordare i Canopolo (Antonio fu arcivescovo di Oristano nel 1578 e di Sassari nel 1621; nel 1616 introdusse nella sua città natale la prima tipografia), i Vico (Francesco fu reggente nel Consiglio d'Aragona dal 1627 al 1650), i Basteliga (Francesco fu segretario del Tribunale dell'Inquisizione), gli Ormano, i Figo, i Zonza, i Marignaccio, i Giagaraccio, e via dicendo. In un manoscritto acefalo della seconda metà del Seicento (BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI SASSARI, ms. 655) vengono celebrati i fasti delle famiglie corse residenti a Sassari e dei rappresentanti più autorevoli della comunità corsa all'interno delle istituzioni e della società civile. Cfr. a questo proposito M. PORCU GAIAS, *Sassari. Storia architettonica e urbanistica dalle origini al '600*, Nuoro, 1996, pp. 320-321.

⁵⁸ Questa consistente presenza è attestata da R.P. DE SIGLANDE, *Mémoires et voyages*, I, Paris, 1765, p. 130.

di Camarassa; sempre la Corsica fornì asilo ai partigiani filoasburgici quando la Sardegna fu occupata dalle truppe spagnole e nel 1720 ceduta ai piemontesi; in Corsica si rifugiarono negli Anni Trenta e Quaranta del Settecento i banditi sardi braccati dalle truppe inviate in Anglona e in Gallura dai viceré sabaudi. Anche negli anni della «Sarda Rivoluzione» la Corsica fornì asilo ora ai «realisti», nel 1794-95 durante l'occupazione inglese dell'isola, ora ai «patrioti» ed ai «giacobini», nel 1796-1802 durante il Direttorio e il Consolato.

In un quadro così complesso e intricato di relazioni economiche, sociali e culturali che legavano le due isole, non era facile per il governo piemontese combattere il diffuso contrabbando. Il ministro Bogino non si stancava di ripetere all'ambasciatore francese a Torino che la Corsica «affamava» la Sardegna. In effetti, al di là delle gravi perdite per le finanze del Regno, il contrabbando produceva una sorta di «scambio ineguale»: se la Sardegna esportava clandestinamente una notevole quantità di materie prime agricole e di derrate alimentari (grani, bestiame di ogni tipo, formaggi, pellami, vino, carni salate, etc.), la Corsica importava nell'isola vicina soltanto legname e castagne. Non deve quindi stupire che il Bogino nell'autunno del 1767 si scandalizzasse per il fatto che «in Bonifacio eravi un pubblico macello detto de' Sardi, per la carne derubata che vi si recava di continuo da quel Regno» e che un beccaio bonifacino si vantasse di vendere nella propria bottega soltanto carne sarda rubata⁵⁹. In realtà il contrabbando non era soltanto stimolato dalla penuria di risorse alimentari della Corsica meridionale o da tutte le attività criminali legate all'abigeato, ma anche dagli ormai anacronistici privilegi annonari delle città, dai vincoli protezionistici sul commercio, dalla difficoltà per i produttori di raggiungere i porti caricatori o gli approdi abilitati alla «tratta» dei formaggi, dalla mancanza, soprattutto in Gallura, di infrastrutture viarie e portuali.

Il ministero piemontese a metà degli Anni Sessanta iniziava ad essere consapevole che il contrabbando non poteva essere debellato solo con misure repressive. Si trattava di avviare una politica di colonizzazione e di ripopolamento dei litorali disabitati della Gallura e dell'Anglona per estirpare le radici sociali degli «sfrosi» e della criminalità che prosperava sulle esportazioni clandestine. Si inquadra in questo contesto l'occupazione militare delle cosiddette «isole intermedie» o *Li Caruggi*, cioè le isole che facevano parte dell'arcipelago di La Maddalena (La Maddalena, Santo Stefano, Caprera, Spar-

⁵⁹ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 1, marzo 3, n. 89, «Promemoria del conte Bogino concernente le isole della Maddalena (Torino, 14 novembre 1767)». Il viceré Costa della Trinità in un pregone del 21 agosto 1766 rimarcava che le merci destinate al contrabbando con la Corsica venivano impunemente caricate sui carri «nella piazza del mercato» di Aggius dinanzi agli occhi di tutti (ASC, *Atti governativi*, vol. V, 1765-68, n. 267).

gi, Budelli, Razzoli, Santa Maria), il cui possesso era rivendicato sia dalla Corsica che dal Regno sardo, popolate in parte da pastori bonifacini che praticavano il contrabbando. Nel 1767, per evitare le pericolose intromissioni della Francia durante la rivoluzione corsa di Pasquale Paoli, il governo sabauda decideva senza esitazione di occupare *manu militari* l'arcipelago maddalenino, prendendo proprio a pretesto, come si legge nelle istruzioni viceregie al maggiore La Rocchetta, capo del corpo di spedizione, lo «scandaloso clandestino commercio dei grani del Regno solito farsi in grave pregiudizio della Real Cassa e del Pubblico dai pastori abitanti le Isole Intermedie...»⁶⁰. La spedizione, in parte allestita nelle acque del golfo di Terranova dove si trovava alla fonda la fregata «San Carlo», venne realizzata tra il 14 e il 15 ottobre 1767 e non incontrò resistenza alcuna da parte dei bonifacini.

Il ripopolamento dell'isola di La Maddalena, con la nascita di un borgo marinaro presso Cala Gavetta e di una nuova comunità, composta da emigrati corsi e da coloni galluresi, amministrata da un *bailo* dotato di giurisdizione civile e criminale, costituì un esperimento riuscito di colonizzazione. Il nuovo insediamento divenne ben presto un'importante piazzaforte militare a presidio dell'arcipelago, delle Bocche e delle coste della vicina Gallura. Rimasero invece sulla carta i progetti, elaborati nel 1768 dal censore generale Giuseppe Cossu, di colonizzare con lucchesi e corsi la valle del Coghinas e i territori adiacenti al Sasso di Chiaramonti. La prima era una zona costiera infestata dalla malaria, nelle cui spiagge spopolate si effettuavano le «clandestine estrazioni» verso la Corsica. Il Sasso era stato sempre il rifugio prediletto delle *quadrillas* di banditi dediti al contrabbando. Le condizioni erano assai favorevoli per i nuovi colonizzatori con esenzioni quinquennali da qualsiasi tributo baronale o regio. Ma la qualità dei terreni era scadente («intemperiosi») quelli del Coghinas, improduttivi quelli di Chiaramonti), tale da scoraggiare ogni stanziamento di coloni «forestieri»⁶¹.

Anche le deserte marine di Terranova, completamente prive di torri e di vedette costiere, con le isole disabitate di Tavolara e di Molara, con le piccole, riparate cale in cui potevano agevolmente attraccare le imbarcazioni corse erano luoghi estremamente propizi per le «tratte» clandestine. Ma le imbarcazioni negli anni del «blocco continentale» non saranno solo corse o toscane. Nel luglio del 1812, ad esempio, furono esportati di «sfroso» dal

⁶⁰ A. GARELLI, *L'isola della Maddalena. Documenti ed appunti storici*, Venezia, 1907, p. 29. Per un inquadramento generale del problema cfr. C. SOLE, *Sovranità e giurisdizione sulle Isole Intermedie (1767-1793)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVI (1959), pp. 255-479, e dello stesso *Sardegna e Mediterraneo. Saggi di storia moderna*, Cagliari, 1970, pp. 29-62; *Contributo alla storia della Maddalena (1720-1767)*, in «Ichnusa», n. 19, 1957; I. CASTANGIA, *Sovranità, contiguità territoriale e isole in una controversia internazionale del XVIII secolo*, Napoli, 1988.

⁶¹ Cfr. G. MURGIA, *Progetti di colonizzazione e banditismo nella Sardegna sabauda (1759-1773)*, in «Etudes corses», XXI (1993), n. 40-41, pp. 167-178.

«porto delle saline» su un «bastimento» inglese e su uno spagnolo 100 buoi e 50 cantari (poco più di 2 quintali) di miele: i contrabbandieri colti in flagrante erano tutti di Terranova⁶².

Il 26 aprile 1802 il viceré Carlo Felice di Savoia aveva emanato un nuovo pregone, suddiviso in 41 capitoli, per la repressione del contrabbando, che riprendeva in gran parte la normativa precedente, segno che le numerose disposizioni volte a combattere gli «sfrosi» venivano largamente disattese. Ai generi tradizionalmente esportati, quali i grani, il bestiame, il formaggio, si era aggiunto ora il tabacco (cap. 29-33). Il provvedimento riproponeva anche in modo anacronistico tutti i tradizionali vincoli tesi a limitare le libere attività commerciali, come le consegne annuali delle granaglie e la denuncia delle vendite (fissate nell'editto del 1764) o l'obbligo del trasporto delle derrate esclusivamente nei «porti, spiagge e rade abilitate» per le esportazioni, che si riducevano a quelli di Cagliari, Tortoli, Orosei, Posada, Terranova, Longon Sardo, Castelsardo, Porto Torres, Alghero, Bosa, Oristano, Porto Palmas⁶³. Anche negli anni del «blocco continentale», quando, a causa della dichiarata neutralità (1804) del Regno di Sardegna, l'isola conobbe un notevole sviluppo dei traffici commerciali, il contrabbando pur diminuendo vistosamente rispetto agli «anni d'oro» del Settecento restò comunque una sorta di costante endemica delle coste settentrionali⁶⁴.

⁶² ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1538, «Relazione dell'intendente generale del 6 ottobre 1812». Il procedimento penale contro i contrabbandieri terranovesi Spano, Azzara, Busachi, Carboni e i fratelli Decortes venne aperto dal subdelegato patrimoniale di Tempio, Ignazio Puliga. Dalla documentazione del tempo emergono altri episodi di contrabbando delle marine di Terranova nel primo decennio del XIX secolo. Nell'ottobre del 1803 il genovese Giuseppe Murtura esportava clandestinamente con la sua gondola dal «porto di Terranova» 34 cantari di formaggio. Nel maggio 1806 il patrono bonifacino Silvestro Aicardi veniva sorpreso con la sua gondola «nelle acque di Monte Figari vicino a Terranova» con un carico di 90 cantari e 55 libbre di formaggi per un valore di 362 scudi e 10 soldi (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1538).

⁶³ ASC, *Atti governativi*, vol. X, 1799-1804, n. 725, «Pregone del Duca del Genevese portante diverse provvidenze a scanso de' contrabbandi delle granaglie, de' tabacchi, e di ogni altra sorta di generi soggetti a tratta (26 aprile 1802)». Nel luglio del 1805 ad esempio un certo Battista Variani aveva esportato clandestinamente da La Maddalena 200 libbre di tabacco in foglia (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1538).

⁶⁴ Cfr., G. MURGIA, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, in *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sotgiu* cit., II, pp. 9-35; M. DA PASSANO, *Insorgenze e fazioni in Gallura nel primo Ottocento*, in «*Etudes corses*», XXI (1993), n. 40-41, pp. 215-233. Per i problemi relativi all'economia sarda negli anni 1804-1814 cfr. A. PINO BRANCA, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1733-1848)*, Padova, 1928, pp. 35-42; F. BORLANDI, *Relazioni politico-economiche fra Inghilterra e Sardegna durante la Rivoluzione e l'Impero*, in «*Rivista storica italiana*», L (1933), pp. 169 ss.; A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al «Piano di Rinascita»*, Padova, 1962, pp. 99-122; e soprattutto F. FRANCONI, *Gli inglesi e la Sardegna: conflitti e progetti politici nella prospettiva del crollo dell'impero napoleonico*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazio-*

Il 12 marzo 1814, ad esempio, il subdelegato patrimoniale di Santa Teresa di Gallura, Bosio, suggeriva all'Intendenza generale alcuni mezzi per «estirpare i contrabbandi da questi litorali». Dopo aver constatato che «sono così vaste le spiagge in questo mare, che quando avessi un reggimento di soldati non basterebbe uno per ogni piccol tratto a far argine a questo delitto», sosteneva che erano tante «le opportunità d'imbarcare furtivamente, quante sono le capanne e case pastorili, di cui è popolata questa marina, reconditi i luoghi, incognite le cale e sopraffina la furbaria delli abitanti, che sanno prendere il momento favorevole per eludere qualsivoglia saggia sovrana provvidenza...». I mezzi proposti dal Bosio per «reprimere il contrabbando» prevedevano lo sviluppo e l'incentivazione dei traffici portuali e la formazione di «impiegati fedeli ed esatti a questo oggetto». Ma il subdelegato proponeva anche dure misure repressive: domandava infatti che gli venisse affidata la «cura [...] d'inveire con minacce, ed altre opportune maniere contro i sospetti in queste materie; mi sia libero nell'arrestare i delinquenti [...], bruciare le capanne, ed atterrare le case quando sono colti in flagrante senza dar ascolto a chi li spalleggia, e vedrebbe un totale cambiamento»⁶⁵.

L'Intendente generale Diego Cugia, nella sua risposta all'impiegato piemontese, pur convinto che al fenomeno degli «sfrosi» potesse in parte «ripararsi collo stabilimento di tre o quattro ministri patrimoniali a Santa Teresa, che non potrebbero essere che *galluresi* e coll'apertura [...] del porto per facilitare il commercio», si mostrava però scettico sull'efficacia delle soluzioni proposte, sia per i relativi vantaggi in un territorio spopolato come la Gallura del nuovo scalo dinanzi alla Corsica, sia soprattutto per le misure repressive quale esclusivo antidoto per «far argine ai contrabbandi»⁶⁶.

4. *Ademprivi, cussorgie e stazzi.*

Il processo di ripopolamento dei territori disabitati avrebbe comunque contribuito nel lungo periodo a ridurre l'entità del contrabbando. Già nel

ni e continuità istituzionale nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814), Atti del convegno (Torino 15-18 ottobre 1990), I, Roma 1994, pp. 235-290.

⁶⁵ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1538.

⁶⁶ «Supposto che in quei porti si potesse far luogo a delle estrazioni quanto maggiori saranno le facilitazioni tanto meno sarebbe da temere il contrabbando – scriveva l'intendente –; più facilmente potrebbe determinarsi a commettere il contrabbando colui che oltre al pagamento dei dritti alle finanze, dovesse fare quindici o venti ore di strada per trasportare al porto di Santa Teresa gli articoli che dovrebbe estrarre [...]. Del rimanente alla Gallura estrazioni legittime non ne possono occorrERE, se si eccettua qualche pelle che si estrae e qualche volta, ma di rado, qualche tratta di formaggio: poicché grani e legumi non ne hanno per loro e bestiame è già da qualche anno che scarseggia. Sono le barche corse, che per lo più fanno il commercio in tutti quei litorali, le quali se sarà aperto il porto di Santa Teresa, se vi saranno ivi dei ministri patrimoniali sapranno andare ad un altro sito a provvedersi di quel che vogliono» (b. 1538).

1738 e poi nel 1754 il governo sabauda aveva ipotizzato di popolare il territorio di Longon Sardo con coloni greci provenienti dalla Corsica. Il progetto fu in parte ripreso nel 1771, ma soltanto tra la fine del secolo e i primi anni dell'Ottocento venne realizzata l'idea di fondare una comunità presso la torre di Longon Sardo anche allo scopo di controllare l'esazione dei diritti di «tratta» e contrastare efficacemente il contrabbando nelle Bocche di Bonifacio. Il nuovo insediamento fu fondato nel 1808 e prese il nome di Santa Teresa, in omaggio alla regina. Un ruolo trainante nella nascita della comunità venne svolto dal capitano Pietro Francesco Maria Magnon, comandante della torre di Longon Sardo⁶⁷. Nel 1837 il borgo contava già 827 abitanti e insieme a quello della Maddalena era ormai il principale porto della Gallura.

Ai «primi popolatori» erano state accordate numerose franchigie: innanzitutto «il sito *gratis* per fabbricare una o più abitazioni», poi «l'estensione pure *gratis* di sei starelli di Cagliari [circa due ettari e mezzo] di terreno per coltivare»⁶⁸. Insomma, anche nel caso di Santa Teresa, venne riproposta la tradizionale linea di colonizzazione dei terreni spopolati, elaborata alla fine degli anni trenta del Settecento, fondata soprattutto sull'agricoltura a scapito delle attività pastorali e dell'insediamento rurale disperso.

Le iniziative intraprese miravano non soltanto a combattere le attività criminose o a censire i fuochi fiscali ma a porre anche sotto il controllo dello Stato i pastori e le cussorgie di quell'esteso territorio spopolato. È il caso di domandarsi quali rapporti legassero questa netta opzione agricola, perseguita con tenacia per circa un secolo (dai pregiati del Rivarolo al processo di privatizzazione delle terre), con l'insediamento rurale tradizionale e con le stesse vocazioni produttive della Gallura.

Intorno al 1580 Giovanni Francesco Fara tracciava un'efficace descrizione della realtà economica e sociale e delle forme di vita delle popolazioni

⁶⁷ Cfr. P. MARTINI, *Storia di Sardegna dal 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, pp. 193-194; G. SOTTO PINTOR, *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848*, Torino, 1877, pp. 54-55; R. CIASCA, *Alle porte della Corsica: la fondazione di Santa Teresa di Gallura*, in «Archivio Storico di Corsica», IX (1933), pp. 161-204, che rappresenta ancor oggi il saggio più esaustivo; S. RATTU, *Santa Teresa di Gallura*, in *Studi storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, I, Firenze, 1959, pp. 255-308. Nel 1790 i bonifacini avevano sollecitato «la destinazione di un porto in Longon Sardo per ricevervi i legni di Corsica» che avrebbero caricato «vettovalie» per i «Corsi di Bonifacio». La questione venne discussa in una riunione di giunta col viceré. Il ministero torinese avrebbe risposto il 17 novembre 1790 spiegando che sarebbe stato «opportuno [...] vegliare esattamente al fine di scoprire se continuino i passati abusi o altri, se se ne introducano di nuovi, mentre in tal caso dovrà rinvocarsi l'accordato esperimento e lasciare le cose nello stato di prima» (ASC, *Segreteria di Stato*, serie II, b. 1168).

⁶⁸ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1292, *Regio Diploma di formazione d'una nuova popolazione, col nome di Santa Teresa...* (Cagliari, 13 agosto 1808). Per un quadro più ampio della fondazione di nuovi insediamenti negli Stati sardi di Terraferma sotto il regno di Vittorio Amedeo III cfr. i saggi compresi in *Bâtir une ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Carouge, 1986.

della Gallura, che si configurava come un vasto territorio completamente disabitato, irrigato da sorgenti e corsi d'acqua, ricco di foreste, foraggi e selvaggina. Quasi tutti gli abitanti esercitavano la pastorizia e abitavano in nuclei familiari isolati, sparsi per le zone montuose, dove facevano pascolare le greggi e gli armenti, allevavano i maiali e producevano ottimi formaggi e rinomati salumi. Spesso dimoravano sotto il cielo aperto o al riparo di alberi frondosi, in piccole capanne col tetto ricoperto di paglia e cortecchia di sughero, oppure nelle vaste grotte un tempo abitate dai primi, antichi popoli dell'isola («quandoque aperto caelo et saepe sub frondosa arbore vel in parvis casis, stramentis et suberis cortice tectis, et in vastissimis priscorum antris...»)⁶⁹. Una trentina d'anni dopo il *visitador* spagnolo Martin Carrillo, canonico di Saragozza, descriveva questi luoghi desolati e tristi, che gli ricordavano quelli della Castiglia, popolati da campagnoli molto rozzi che vivevano isolati nelle loro capanne chiamate stazzi: «Algunos aldeanos ay muy toscos [...] en las marinas de Gallura – scriveva a Filippo III nel 1612 – vivian [...] con sus hijos y mugeres en sus cabañas, que ellos llaman *estamos*, y no venian à poblado de año en año, y comian carne, leche, queso, y frutas», i tentativi di accorpere le famiglie in villaggi erano sempre falliti, proseguiva Carrillo, «y aunque se hazian diligencias para reduzirlos a poblado, y van de mala gana por tener alli comodidad para sus ganados»⁷⁰.

Gli osservatori esterni restavano colpiti dalle caratteristiche dell'insegiamento umano gallurese e dalle forme di vita primitive degli abitanti. Nel 1818 Francesco Saverio von Beck, che sino al 1780 era stato colonnello del reggimento svizzero in Sardegna, osservava che «nel distretto di Gallura e di quello della Nurra» la popolazione, «lontana dall'abitato e dalle regioni coltivate», non aveva «altra occupazione che quella dell'economia ed allevamento del bestiame, nè altra religione, che quella di una confusa ed alterata tradizione»: gli allevatori galluresi possedevano comunque «greggi e mandrie in proprietà»⁷¹.

⁶⁹ I.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam* cit., p. 226. Una realtà simile a quella delineata dal Fara veniva descritta nel 1616 in una relazione *ad limina* del vescovo di Ampurias e Civita, Giacomo Passamar, in cui si legge che la maggior parte degli abitanti della Gallura era composta di pastori di pecore, vacche, capre e maiali: per 9 mesi, cioè da novembre fino a luglio, essi portavano con sé tutta la famiglia e vivevano nei boschi e «in tentoriis» (forse capanne), giustificandosi col dire che questa era la loro legge (*institutum*) e il loro modo abituale di vivere a cui erano stati educati fin dai tempi antichi (*antiquitatus*). Il vescovo confessava di aver tentato di cambiare questo loro modo di vita, ma di non esservi riuscito: cfr. R. TURTA, *La riforma tridentina* cit., pp. 255-256.

⁷⁰ M. CARRILLO, *Relación al Rey don Philippe Nuestro Señor del nombre, sitio, planta, conquistas, Christianidad, fertilidad, Ciudades, lugares, y gobierno del Reyno de Sardaña*, Barcelona, 1612, p. 40. Il corsivo è nostro.

⁷¹ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 13, n. 11, «Descrizione dell'Isola e Regno di Sardegna divisa in quattro parti... da Francesco Saverio Barone di Beck» (1818), c. 109.

Anche Francesco d'Austria-Este nel 1812 si mostrava meravigliato per lo stato semibarbarico della «Gallura che è una parte della Sardegna meno civilizzata e che è poco popolata, e ove vi sono molti pastori, e simil gente, che vivono tutto l'anno coi bestiami nei boschi e nelle montagne in capanne, e ove quindi la civilizzazione è molto indietro». In questa «provincia» non ancora «bene sottomessa», secondo l'arciduca estense «le leggi del re non vi sono tutte osservate, nè accettate» e i pastori «non pagano e non vengono sforzati a pagare» le tasse⁷². Una sessantina d'anni dopo Carlo Corbetta tracciava una efficace descrizione degli stazzi della Gallura dove «vivevano i pastori colle loro famiglie, attendendo ai pascoli, alla tosatura, alla manipolazione dei caci delle loro pecore e capre, intercalando il loro ozio forzato colla caccia, nella quale sono abilissimi [...]. Quei pastori segregati si può dire dall'umano consorzio, a differenza dei nostri che stanno sui monti solo nella estiva stagione, vi vivono tutto l'anno anche il verno spesso rigidissimo su quelle alture, una vita veramente patriarcale e pastorale. Benché abbiano una relativa agiatezza, hanno pochi bisogni e non conoscono nessun comodo del vivere civile»⁷³.

Le caratteristiche del paesaggio agrario e dell'habitat disperso gallurese venivano colte assai bene nel 1770 dal viceré Des Hayes nel corso della visita del Regno: la Gallura, sosteneva il viceré sabaudo, era «un disteso paese, che sporge poi al mare, e soltanto popolato dentro terra in una piccola porzione di essa, stante che le sei popolazioni che la compongono, sono tra loro vicinissime, restano libere le spaziose spopolate campagne dippiù giorni di strada a' quei pastori, ove vi hanno stabilito, come chiamano i loro *stazj* gli uni dagli altri divisi e lontani, onde credonsi e reputansi proprietari di quei lunghi tratti di terreni, in modo tale che alcuno di quei, che sono presso del mare ardiscono insino ad esigere il dritto di ancoraggio dai bastimenti, che nel loro distretto approdano»⁷⁴. Nel 1829 il frate agostiano Gelasio Floris descriveva l'entroterra di Terranova come un vasto territorio disabitato che «non contiene alcuna popolazione formale; sibbene è abitato da pastori per lo più tempiesi che tutto l'anno vi tengono li stazi fissi col loro bestiame di diverse specie, da cui ricavano gran lucro»⁷⁵.

⁷² FRANCESCO D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma, 1934, pp. 150-151. A proposito della Gallura egli raccoglieva la diceria sull'«uso barbaro che i giovinotti maschj vengano promessi spesso in matrimonio con delle fanciulle di pochi anni, per esempio di tre o quattro anni, e subito coabitano e dormono con esse, per lo più anche insieme colla madre, e consumano il matrimonio tosto che la figlia ne è capace: intanto spesso ciò dà cagione di disordini colle madri...».

⁷³ C. CORBETTA, *Sardegna e Corsica*, Milano, 1877, p. 237.

⁷⁴ F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del viceré Des Hayes al Regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1958), pp. 250-251.

⁷⁵ BUC, *Collezione Baille*, s.p. 6 bis. 3, 7/9, G. FLORIS, *Componimento topografico storico dell'isola di Sardegna*, III, f. 76.

Nei secoli XVII-XIX la colonizzazione e l'insediamento rurale si svilupparono in Gallura attraverso gli stazzi e le cussorgie. Secondo una colorita definizione di Paolo Mantegazza, membro della Commissione parlamentare d'inchiesta che nel 1869 visitò la Sardegna, «gli stazzi della Gallura son le case dei pastori che si raggruppano fra loro con forma di federazione naturale che si chiamano *cussorgie*»⁷⁶. Nel corso del tempo lo stazzo e la cussorgia sono diventati quasi sinonimi. In realtà si trattava di due aspetti complementari, ma distinti, dell'habitat tradizionale della Gallura. Col termine stazzo veniva indicato infatti, secondo quanto sosteneva Vittorio Angius nel 1840, il «luogo dove il pastore fabbricò il ricovero per sè e per la famiglia e pose sua mandra»: un tempo alcuni «vivevano esposti a tutti i rigori delle stagioni e altri in piccole capanne coperte di stame o di sughero [...]. Così continuò sino a tempi non molto da noi distanti, quando cominciarono a condur seco le famiglie intiere. Le condizioni migliorarono prima fra' tempiesi, più tardi fra gli altri [...]. Nelle più cussorgie gli stazzi sono isolati, nelle altre riuniti in vario numero»⁷⁷. In sostanza il termine *istattu* (che derivava dall'italiano stanziale) poteva definire sia la casa di campagna gallurese, la capanna del pastore, sia quegli antichi ricoveri, ricoperti da fronde e da sughero, descritti dal Fara nel XVI secolo⁷⁸.

Col termine cussorgia si indicavano i terreni demaniali siti in genere nei salti o nei luoghi disabitati concessi per la coltivazione o per il pascolo dal signore feudale a un singolo vassallo. In principio la concessione era a titolo di semplice ademprivo: nel corso del tempo e soprattutto nel XVIII secolo iniziò però a mutare natura giuridica, trasformandosi in una sorta di dominio utile del cussorgiale sul proprio appezzamento che prevedeva non solo l'esclusione del godimento degli altri ademprivisti ma anche il diritto all'alienazione ed alla trasmissione ereditaria⁷⁹. Sulle cussorgie, come anche sulle orzaline (i terreni dissodati e coltivati, in genere a orzo o ad altri cereali, posti talvolta all'interno delle stesse cussorgie, vicino agli ovili ed

⁷⁶ P. MANTEGAZZA, *Profili e paesaggi di Sardegna*, Milano, 1869, p. 57.

⁷⁷ V. ANGIUS, *Gallura*, in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, VIII, pp. 162-163.

⁷⁸ Cfr. M.L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, I, Heidelberg, 1960, p. 688 e dello stesso autore *Das ländliche Leben Sardiniens in Spiegel der Sprache: Kulturhistorische-Sprachliche Untersuchungen*, in «Wörter und Sachen», 1921, n. 4, p. 122.

⁷⁹ Cfr. U. PIGA, *Le cussorgie*, in *Atti del secondo Congresso nazionale di diritto agrario* (Mussolinia-Cagliari-Sassari, 16-19 ottobre 1938), Roma, 1939, pp. 50-61; C. BOZZI, *Le cussorgie* e G. CONTEDDU, *Le cussorgie in Sardegna*, entrambi in «Rivista dei demani, usi civici, domini collettivi», rispettivamente I (1925), pp. 219 ss. e X (1934), pp. 15 ss.; G. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari, 1886, p. 26; E. PARZIALE, *La disciplina del riordinamento degli usi civici in Sardegna, sia in rapporto alle terre originarie dei Comuni che a quelle così dette ademprivili*, in *Atti del secondo congresso cit.*, pp. 748 ss.; R. TRIFONE, *Cussorgia*, in *Novissimo Digesto Italiano*, V, Torino, 1968, pp. 83-84.

alle capanne dei pastori), i possessori godevano, secondo i giuristi del secolo scorso, di un diritto di uso esclusivo se non addirittura di un vero e proprio diritto di dominio. Nell'istituto veniva individuata la coesistenza di due domini: quello diretto, spettante al barone, e quello utile, appartenente al cussorgiale, che doveva però rispettare anche alcune limitazioni al pieno godimento del proprio diritto, imposte sia dal feudatario (ad esempio il parziale divieto di disboscare e di sfrondare gli alberi, detto *assidamentu*), sia dalla normativa regia e viceregia⁸⁰.

Le cussorgie, diffuse in tutta la Sardegna, specialmente nelle regioni spopolate della Gallura, della Nurra, del Sarrabus, del salto di Quirra, si confusero sovente con i numerosi diritti derivanti da consuetudini locali relative alla concessione ai pastori di terre demaniali, come i *furriadorgius* e gli *oddeus* nel Sulcis e le *leadas* nel Goceano⁸¹.

5. Gli ordinamenti portuali del XV secolo

Le prime, importanti fonti del diritto marittimo sardo (o forse meglio le disposizioni portuali e doganali) risalgono alla seconda metà del XII ed ai primi decenni del XIV secolo, cioè al momento di maggior fulgore della dominazione pisana e genovese, di pieno sviluppo della realtà urbana e delle istituzioni comunali, di intensificazione delle relazioni economiche con la penisola italiana e col mondo mediterraneo.

Il *Breve Portus Kallaretani*, che ci è pervenuto in una traduzione in volgare italiano del febbraio 1318, è uno dei più antichi e completi statuti portuali del Mediterraneo: esso disciplina la vita economica dello scalo

⁸⁰ Cfr. in particolare N. MULAS, *Cenni particolari sull'origine ed uso degli ademprivi di Sardegna*, Cagliari, 1858, pp. 40-46; G. TODDE, *Ademprivio*, in *Enciclopedia giuridica italiana*, I, 2, Milano, 1892, pp. 91-94. Sul rapporto tra ademprivi e cussorgie: A. MARANGONI, *Ademprivi*, in *Il Digesto italiano*, II, 1, Torino, 1884, pp. 128-130; A. SOLMI, *Ademprivia. Studi sulla proprietà fondiaria in Sardegna*, in «Archivio giuridico», LXII-LXIII, estratto, Pisa, 1904, e U.G. MONDOLFO, *Terre e classi feudali in Sardegna nel periodo feudale*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», XXXVI (1903), ora entrambi in *Il feudalesimo in Sardegna*, a cura di A. Boscolo («Testi e documenti per la storia della Questione Sarda», 4), Cagliari, 1967, rispettivamente pp. 101-109, pp. 308-313; I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano, 1982, pp. 61 ss; ed il recente lavoro di G.G. ORTU, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna. Profilo storico della comunità rurale medioevale e moderna*, Roma-Bari, 1996, pp. 36-46.

⁸¹ Sui *furriadorgius* cfr. G. TODDE, *Ademprivi* cit., p. 91. Cfr. anche D. PORCU, G. LALLAI, *Usi e costumanze di Sardegna fra i contadini ed i pastori del Parteolla e del Gerrei*, in «Mediterranea», I (1927), n. 10, pp. 30-31 e gli atti del Convegno (Sinnai, 22 aprile 1989), *Usi civici e diritti di cussorgia*, Dolianova, 1989, con interventi di G. Murgia, A. Cappai, M. Masia che si soffermano sulle cussorgie nel XIX e XX secolo.

cagliaritano, le competenze dei consoli, l'organizzazione dei mercanti, il controllo sul carico delle navi, la vigilanza sui pesi e sulle misure, le funzioni dei sensali. Dalle tariffe doganali del Breve emergono le merci più varie che confermano l'importanza del porto di Cagliari nel commercio marittimo del Mediterraneo medievale: accanto all'esportazione dei prodotti tradizionali dell'agricoltura, della pastorizia, della pesca e dell'estrazione mineraria (cereali, formaggi, cuoi, pellami, lane «sardesche», carne salata, bestiame, vino, olio, cera, corallo, legname, argento, etc.), figura l'importazione di manufatti, di spezie, di oggetti di lusso e di tessuti pregiati (panni di Ypres, di Stanford, di Narbona, di Perpignano, di Pisa, di Parigi, seta, cotone filato, lino, porpora, indaco, lacca, zucchero, pepe, cannella, noci moscate, sandalo, incenso, gomma arabica, perle, pietre preziose, gemme, «dente di leofante», etc.)⁸².

Anche negli altri Statuti del XIV secolo vi sono numerose norme che regolavano le attività portuali e tutelavano il diritto commerciale. Negli Statuti di Sassari, a noi giunti in un'edizione del 1316 – ma, in realtà, come per il Breve cagliaritano, revisione di un testo più antico risalente alla seconda metà del XIII secolo – sono compresi i capitoli che disciplinavano le funzioni dei patroni delle navi e degli ufficiali del porto di Torres, i noli e le assicurazioni marittime (I, 56), che salvaguardavano i beni dei mercanti forestieri residenti in città (I, 132), che proibivano la guerra di corsa e vietavano la vendita delle merci depredate (III, 49)⁸³. Nello Statuto signorile di

⁸² Cfr. F. ARTIZZU, *Gli ordinamenti pisani per il porto di Cagliari*, in «Archivi e cultura», XIII (1980), con un'accurata edizione del Breve che si distingue da quella mediocre e lacunosa di J.M. PARDESSUS, *Collection des lois maritimes antérieures au XVIII^e siècle*, V, Paris, 1839, pp. 285-315. Tramite Giuseppe Manno il testo era pervenuto al giurista francese in una trascrizione di Pasquale Tola: cfr. A. MATTONE, *La storiografia giuridica dell'Ottocento e il diritto statutario della Sardegna medievale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», XXVI (1996), n. 1, p. 77. Inficciate da mende sono anche le edizioni di P. TOLA, *Codex diplomaticus Sardiniae* («Historiae Patriae Monumenta», X), I, Torino, 1861 (d'ora in poi CDS), pp. 644-659, e di F. BONAINI, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, II, Firenze, 1870, pp. 1083-1131. Lo statuto, conservato nell'archivio della famiglia Roncioni e segnalato da F. MASI, *Ragionamento accademico della navigazione e commercio della repubblica pisana*, Pisa, 1797, pp. 101-109, stimolò l'interesse degli eruditi sardi della fine del XVIII secolo, cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *I Simon, una famiglia di intellettuali tra riformismo e restaurazione*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*, Atti del convegno, Torino 15-18 ottobre 1990, II, Roma, 1994, pp. 842-843. Sui contenuti dello statuto cfr. A. ERA, *Lezioni di storia delle istituzioni giuridiche ed economiche sarde*, Roma, 1934, pp. 276-280; G. ASTUTI, *Breve Portus Kallaretani*, in «Il diritto marittimo», XLI (1939), pp. 40-55, ora in *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, a cura di G. Diurni, III, Napoli, 1984, pp. 1559-1572; M. CHIUDANO, *Breve Portus Kallaretani*, in *Novissimo Digesto Italiano*, II, Torino, 1958, pp. 576-577; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana e genovese* («Storia della Sardegna antica e moderna», diretta da A. Boscolo, vol. 5), Sassari, 1985, pp. 163-167, e dello stesso l'introduzione a *Gli ordinamenti cit.*, pp. 7-45.

⁸³ Cfr. P. TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari, 1859, pp. 51, 91, 160-161, e l'edizione più corretta di V. FINZI, *Gli statuti della Repubblica di Sassari*, (estratto da «Archivio Storico Sardo»), Sassari, 1911, pp. 65-66, 113-114, 213.

Castelgenovese, approvato nel 1338 da Galeotto Doria, alcuni capitoli (222, 223, 224, 239), trattavano delle importazioni nel porto di Frigiano e negli approdi di Mare Picinno e Cala Agustina, fissando soprattutto norme precise sul commercio del vino⁸⁴. Probabilmente anche negli altri statuti trecenteschi andati perduti, come quelli di Alghero, Bosa e Terranova, dovevano essere comprese disposizioni volte a regolare la vita nei porti, le dogane, il commercio e la navigazione⁸⁵.

L'affermazione del diritto marittimo nella Sardegna del XIII-XIV secolo è legata soltanto alla «rivoluzione commerciale» del Medioevo e all'espansione mediterranea delle Repubbliche di Pisa e di Genova? Quale peso ha svolto la preesistente organizzazione portuale giudicale nel favorire questo processo? Agli inizi di questo secolo la storiografia era divisa tra chi aveva valutato il *maiore de portu* giudicale come un'imitazione sarda dei *consules* pisani e chi, invece, si era domandato se questo istituto non rappresentasse una probabile continuazione dell'antico ufficio bizantino del *paratalassita*⁸⁶. Ora la storiografia pone più problematicamente in evidenza tutti quegli elementi di «intersezione» tra gli ordinamenti locali e quelli di matrice esterna che avrebbero favorito in Sardegna l'affermazione economica delle due città tirreniche⁸⁷.

Sugli Statuti di Sassari, oltre il vecchio studio di P. SATTABRANCA, *Il Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV*, Roma, 1885, cfr. i saggi compresi in *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età Moderna*, Atti del convegno, Sassari 12-14 maggio 1983, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, Cagliari, 1986.

⁸⁴ E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico Statuto di Castelsardo*, in «Archivio giuridico», n.s., III (1899), pp. 49-50, 53. L'edizione del Besta è preferibile a quelle di D. CIAMPOLI, *Frammenti degli Statuti di Galeotto Doria per Castel Genovese diplomaticamente riprodotti...*, Sassari, 1899, e di G. ZIROLIA, *Statuti inediti di Castel Genovese*, Sassari, 1898. Cfr. a questo proposito V. PIERGIOVANNI, *Il diritto genovese e la Sardegna*, in «Quaderni sardi di storia», n. 4, 1983-84, pp. 57-66.

⁸⁵ Cfr. F. BONAINI, *Statuti inediti* cit., I, pp. IX-X, XXVII; E. BESTA, *Il diritto sardo nel Medioevo*, Bari, 1898, pp. 106-107, e dello stesso *La Sardegna medioevale*, II, *Le istituzioni politiche, economiche, giuridiche, sociali*, Palermo, 1909, p. 156; A. ERA, *Lezioni di storia* cit., pp. 301-308; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana* cit., pp. 202 ss.; A. ERA, *Capitoli per Bosa nell'anno 1338*, in «Studi sassaresi», serie II, XXVII (1957), pp. 3-5; G. TODDE, *Alcuni capitoli degli Statuti di Bosa*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 2, 1976, pp. 21-26; F. BERTINO, *Notizie e ipotesi su un borgo sardo-ligure del basso medioevo: l'Alghero dei Doria*, I, Alghero, 1989, pp. 139-156.

⁸⁶ Per la prima interpretazione cfr. A. SOLMI, *Sul più antico documento consolare pisano scritto in lingua sarda*, in «Archivio Storico Sardo», II (1906), pp. 179-183 e *Sul periodo della legislazione pisana in Sardegna*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», n. 25, 1904, pp. 93 ss.; per la seconda interpretazione cfr. E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 89.

⁸⁷ Cfr. ad esempio i documenti pubblicati da F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I e II, Padova, 1961-62, e dello stesso *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari*, in «Archivio Storico Sardo», XXV (1958), pp. 3-98. Sui problemi di storia economica cfr. J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori dal secolo XI al secolo XIV*, in F. J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* («Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, X), Torino, 1984, pp. 153 ss.; M. TANGHERONI,

I documenti segnalano i *maiores de portu*, funzionari giudicali incaricati di riscuotere i dazi sulle esportazioni e sulle importazioni delle merci, sin dal 1086: i «maiores de portu Dorgotori Tussia et Stefanum Striga» figurano infatti come «testes» nell'atto di donazione del 18 marzo della chiesa di San Michele di Plaiano a Santa Maria di Pisa⁸⁸. L'antichità dell'ufficio ed i cognomi sardi dei due testi porterebbero ad escludere la tesi dell'origine forestiera dell'istituto. La più antica menzione è contenuta in una carta logudorese del 1082 dove si fa esplicito riferimento ai *majores de portu* di quel Giudicato. Un diploma non datato (ma risalente al 1080-1085) attesta l'esenzione accordata ai mercanti pisani dal pagamento del *tolineum* (*telonium* o *toloneum* era un termine d'origine bizantina che indicava in genere i diritti doganali), segno che già da tempo un ufficiale giudicale era preposto alla pesatura delle merci, alla riscossione dei dazi ed al controllo del movimento portuale. Nel 1107 il giudice cagliaritano Torchitorio concedeva all'Opera di Santa Maria di Pisa l'esenzione «ab omnem tributum sive tolineum qui husque hodie Pisani, michi seu antecessoribus meis, dare soliti erant». Ma già nel XII secolo, quando le colonie di mercanti italiani avevano dimora stabile negli scali sardi – secondo la cronaca duecentesca nota come *Liber iudicum turritanorum* intorno al 1127 il porto di Torres era «habitudu et pobuladu de mercantes pisanos, homines de bene et ricos»⁸⁹ –, i nomi dei *maiores* indicano spesso persone d'origine continentale⁹⁰.

Le funzioni del *maiore de portu* vengono ulteriormente precisate dal *Liber fondachi*, un inventario relativo agli anni 1317-19 dei beni che il Comune di Pisa possedeva nel Giudicato di Gallura, che ci è pervenuto sol-

Medioevo tirrenico. Sardegna, Toscana e Pisa, Pisa, 1992, pp. 9-63; A. BOSCOLO, *Sardegna, Pisa e Genova nel Medioevo*, Genova, 1978; S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «domini Sardiniae» pisani*, Bologna, 1988. Per gli aspetti più propriamente giuridici, cfr. E. CORTESE, *Donnicchie. Una pagina dei rapporti tra Pisa, Genova e la Sardegna nel sec. XII*, in *Scritti in onore di Dante Gaeta*, Milano, 1984, pp. 489-520; F. ARTIZZU, *Società e istituzioni nella Sardegna medioevale*, Cagliari, 1995, pp. 3-97.

⁸⁸ E. BESTA, *Il Liber iudicum turritanorum con altri documenti logudoresi*, Palermo, 1906, app. doc., p. 15.

⁸⁹ *Ibidem*, p. 5. Cfr. anche *Libellus iudicum Turritanorum*, a cura di A. Sanna, intr. di A. Boscolo, Cagliari, 1957, p. 47, e ANONIMO DEL XIII SECOLO, *Cronaca medioevale sarda. I sovrani di Torres*, a cura di A. Orunesu e V. Pusceddu, Quartu S. Elena, 1993, pp. 38-39.

⁹⁰ Abbiamo due nomi dei *maiores de portu* di Oristano: nel periodo compreso fra il 1147 e il 1182 Pandolfino; intorno al 1186 Mariane de Barca (cfr. *Condaghi di S. Nicola di Trullas e di S. Maria di Bonarcado*, a cura di E. Besta e A. Solmi, Milano, 1937, scheda n. 110, p. 139); un Landolfello, *maior portus* a Cagliari tra la fine del XII e gli inizi del secolo XIII (cfr. A. SOLMI, *Carte volgari dell'Archivio arcivescovile di Cagliari*, in «Archivio Storico Italiano», n.s., XXXV (1905), doc. IX, p. 290); «Vivianu maiore di portu Orisei» nel 1173 (A. SOLMI, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari, 1917, p. 235). Cfr. anche E. PUTZOLU, *Il "maiore de portu" tra molo e dogana*, in «Sardegna fieristica», aprile-maggio 1988.

tanto nelle parti relative alla curatoria di Galtelli. Il *maiore* sovrintendeva ai pesi e alle misure, che dovevano essere uguali a quelle adoperate a Pisa. Applicava i dazi sulle merci in entrata e in uscita sulla base di un preciso tariffario. L'inventario, compilato da due cittadini pisani, Michele Upechini e Matteotto de Cipolla, con la collaborazione dello scrivano Guido Urro di Piazza e di due sardi, Saltaro Fiori di Terranova e un certo Domenico, incaricato di censire il bestiame, riportava scrupolosamente l'entità dei dazi che si pagavano al *maiore* per le merci esportate dai porti della Gallura. Per ciascun «centenaro» di capre e montoni si pagavano 20 soldi; per un bue domito 6 soldi; per un bue rude 3 soldi; per ogni fascio di cuoiamme 1 soldo; per un cantaro di formaggio 1 soldo. Si pagavano gabelle anche per la pesatura delle merci, sia da parte dei venditori (soldi 6 per ciascun cantaro di lana; 1 forma di cacio per ogni cantaro di formaggio), sia da parte dei compratori (2 denari per la pesatura di qualsiasi genere di merce). I dazi sulle merci e sulle derrate importate percepiti dal *maiore* consistevano in un denaro per la misurazione di ciascuna *quarra* di grano, orzo, sale, farina e 4 denari per ogni barile d'olio.

Nel *Liber* vi sono anche notizie sugli ordinamenti riguardanti il porto di Orosei e indirettamente gli altri scali della Gallura (Terranova, Santa Reparata e Santa Lucia): i mercanti pisani erano organizzati in una *societas*, che non si limitava a tutelare le attività commerciali ma costituiva all'occorrenza un gruppo di autodifesa armata. Ai mercanti era riservato il privilegio di essere sottoposti per le cause civili e commerciali al tribunale consolare, mentre nei giudizi criminali erano soggetti alla giurisdizione del podestà locale. I mercanti che operavano ad Orosei, come probabilmente quelli che vivevano a Terranova, erano esentati «pro tempore juramenti» da qualsiasi servizio reale o personale a vantaggio del Comune. Essi, come del resto i mercanti di Terranova, erano tenuti al versamento collettivo di 25 libbre di denari aquilini minuti in occasione della festa annuale di Santa Maria⁹¹. Il *Liber fondachi* ci aiuta quindi non soltanto a farci un'idea chiara della natura degli ordinamenti portuali vigenti a Terranova ai primi del Trecento o delle attività mercantili che erano probabilmente regolate dallo statuto, oggi perduto, ma ci agevola anche nella comprensione in una prospettiva di lungo periodo del commercio gallurese, basato soprattutto sui prodotti della pastorizia e dell'allevamento.

L'organizzazione commerciale e mercantile pisana si era caratterizzata per una penetrazione diffusa e capillare nella realtà economica e sociale della Sardegna. Già dalla prima metà del XIII secolo, ad esempio, le istitu-

⁹¹ F. ARTIZZU, *Liber Fondachi*, in «Annali delle Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIX (1961-65), pp. 215-299.

zioni consolari della repubblica toscana avevano messo radici profonde in tutti i principali porti dell'isola. Le fonti statutarie pisane attestano che i «consules mercatorum cuiusque portus Sardinee», con attribuzioni giudiziarie e finanziarie, erano costituiti a Civita (Terranova), ad Ampurias, ad *Orize* (Orosei), a Porto Torres, a Bosa, ad Arborea (Oristano) e a Cagliari⁹². Intanto, nella seconda metà del secolo, le istituzioni comunali, rese necessarie dal sempre maggiore sviluppo dei commerci e dei traffici e dall'emergere di un nuovo ceto mercantile, si affermavano soprattutto in quei centri, il Castello di Cagliari, Sassari, Villa di Chiesa e in Gallura, Terranova e Orosei, dove più antica e più intensa era stata la colonizzazione. Agli inizi del XIV secolo poi il Comune di Pisa amministrava direttamente estese regioni della Sardegna, come il Campidano di Cagliari, il Sigerro di Villa di Chiesa, la Trexenta, il Sarrabus e la Gallura⁹³.

La conquista catalano-aragonesa ha rappresentato nella storia della Sardegna medievale un trauma profondo. La Corona d'Aragona nella sua espansione mediterranea si servì di alcuni strumenti istituzionali, quali il feudalesimo come struttura politico-sociale, il parlamentarismo stamentario come formula di governo, il decentramento come principio di articolazione dell'amministrazione centrale, il municipio come unità dell'amministrazione inferiore, il consolato marittimo come fattore di impulso commerciale, che finirono per sconvolgere l'organizzazione politica e mercantile pisana e genovese in Sardegna⁹⁴. Soprattutto nell'ambito del commercio la cesura col passato fu assai netta: venne attuato nel Castello di Cagliari e ad Alghero un ripopolamento radicale, con l'espulsione degli abitanti pisani e genovesi e l'immissione di coloni catalano-aragonesi, che, grazie ai guidatici e agli incentivi individuali ed alle franchigie e ai privilegi concessi alle due *universitates*, provocò un ricambio totale del ceto mercantile⁹⁵.

⁹² Cfr. F. BONAINI, *Statuti inediti cit.*, I, p. 276, II, p. 975; CDS, I, sec. XIII, doc. n. XXVIII, p. 322; A. SCHAUBE, *Das Konsulat des Meeres in Pisa*, Leipzig, 1888, pp. 170-171 e dello stesso *Die pisanischen Consules mercatorum in zwölften Jahrhundert*, in «Zeitschrift für das gesammte Handelsrecht», XLI (1893); G. VOLPE, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa. Città e contado, consoli e podestà secoli XII-XIII*, nuova ediz. a cura di C. Violante, Firenze, 1970, pp. 113 ss.

⁹³ Cfr. J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori cit.*, pp. 98 ss.; M. TANGHERONI, *I luoghi nuovi della Sardegna medievale, in I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, a cura di R. Comba e A. Settia, Cuneo, 1993, pp. 135-152.

⁹⁴ Cfr. J. LALINDE ABADIA, *La Corona de Aragón en el Mediterraneo medieval (1229-1479)*, Zaragoza, 1979, pp. 103 ss. Per i riferimenti bibliografici sulla conquista catalano-aragonesa rinviamo a quelli compresi in opere generali quali *I catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell, F. Manconi, Cinisello Balsamo, 1984; *La Corona d'Aragona: un patrimonio comune per l'Italia e la Spagna (secc. XIV-XV)*, a cura di G. Olla Repetto, Cagliari, 1989; F.C. CASULA, *La Sardegna aragonesa*, I, *La Corona d'Aragona*, II, *La nazione sarda* («Storia della Sardegna antica e moderna», diretta da A. Boscolo, vol. 6), Sassari, 1990.

⁹⁵ Sui meccanismi del ripopolamento catalano a Cagliari, ad Alghero e nelle altre città,

Le consuetudini e gli statuti marittimi italiani dovettero inevitabilmente cedere dinanzi all'espansione economica e politica della potenza aragonese. Gli usi catalani formarono il famoso *Llibre del Consolat de Mar*, compilato da un privato a Barcellona tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, che divenne ben presto il testo fondamentale per la regolamentazione dei traffici e della navigazione nel bacino mediterraneo⁹⁶. L'istituto del consolato, sorto per tutelare gli interessi dei mercanti catalani che operavano all'estero e per dirimere le controversie di diritto commerciale e marittimo, sottraeva i *naturals* della Corona alle giurisdizioni locali, sottoponendoli, anche in territorio straniero, agli ordinamenti della madrepatria. In Sardegna la presenza di consoli catalani è attestata a Cagliari sin dal 1301, a Sassari e ad Oristano dal 1321. Nel 1349 il re Pietro IV disponeva, a causa dell'attività tanto intensa, di acquistare due case nel Castello di Cagliari da destinare a residenza consolare e a loggia mercantile. Per tutto il XIV secolo Cagliari e Alghero furono le uniche sedi di consolati catalani in Sardegna⁹⁷.

cfr. A. ERA, *Provvedimenti per il ripopolamento di Sassari e di Alghero nel 1350-61*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, pp. 551-562, e dello stesso *Popolamento e ripopolamento dei territori conquistati in Sardegna dai catalano-aragonesi*, in «Studi sassaresi», serie II, VI (1928), pp. 63-81; F. LODDO CANEPA, *Note sulle condizioni economiche e giuridiche degli abitanti di Cagliari dal sec. XI al XIX*, in «Studi Sardi», XXI (1950-51), pp. 283 ss.; E. PUTZULU, *La prima introduzione del municipio di tipo barcellonese in Sardegna. Lo Statuto del castello di Bonaria*, in *Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era*, Padova, 1963, pp. 321-336; R. CONDE Y DELGADO DE MOLINA, A.M. ARAGÓ CABAÑAS, *Castell de Càller. Cagliari catalano-aragoneso*, Cagliari, 1984. Per Alghero cfr. i saggi compresi in *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*, a cura di A. Mattone e P. Sanna, Sassari, 1994. Per Sassari cfr. L. GALOPPINI, *Ricchezza e potere* cit. e per Iglesias M. TANGHERONI, *La città dell'argento. Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Napoli, 1985, pp. 269 ss.

⁹⁶ La bibliografia sul consolato è immensa. Dopo il vecchio, ancor utile volume di R.S. SMITH, *The Spanish Guild Merchant. A History of the Spanish Consulado 1250-1700*, Durham, N.C. (U.S.A.), 1940, cfr. fra i saggi più recenti quelli di A. GARCÍA SANZ, *Estudios sobre las orígenes del derecho marítimo hispano-mediterráneo*, in «Anuario de historia del derecho español», XXXIX (1969), pp. 213-316; A. IGLESIAS FERREIRÓS, *Libro do Consulado da Mar*, in «Anuario de historia del derecho español», LVI (1986), pp. 219-439, e dello stesso *Il libro del Consolato del Mare*, in «Rivista internazionale di Diritto Comune», VI (1995), pp. 81-125. Oggi l'edizione di riferimento del *Llibre del Consolat de Mar* è quella curata da G. Colon sull'edizione del testo della Biblioteca Reale di Maiorca I e II, Barcelona, 1981-82, con l'analisi giuridica e il diplomatario curati da A. García, III, 1 e 2, Barcelona, 1984, e l'analisi filologica e gli indici, a cura di G. Colon e A. García, con la collaborazione di B. Schmiol, IV, Barcelona, 1987. Oltre il vecchio R. ZENO, *Storia del diritto marittimo nel Mediterraneo*, Roma, 1915, pp. 195-201, cfr. le acute osservazioni di E. CORTESE, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo*, Roma, 1995, pp. 303-304, sull'interesse della dottrina italiana per le consuetudini marittime catalane.

⁹⁷ Cfr. R. DI TUCCI, *La condizione dei mercanti stranieri in Sardegna durante la dominazione aragonese, e I consoli in Sardegna (sec. XII-XVII). Documenti*, entrambi in «Archivio Storico Sardo», VII (1911), pp. 30-32, 49-100, e soprattutto L. D'ARIENZO, *Una nota sui consolati catalani in Sardegna nel secolo XIV*, in «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», serie I, III (1979), pp. 65-88.

Una nuova organizzazione venne data ai porti di Cagliari e di Alghero che, per quasi tutto il XIV secolo, per la lunga guerra con il Giudicato d'Arborea costituirono le uniche due colonie catalano-aragonesi nell'isola. Soprattutto il porto di Cagliari, importante scalo mediterraneo nella rotta del Levante, incominciò ad assumere un ruolo di primo piano nel commercio e nei traffici catalani⁹⁸. Nel 1329 Alfonso IV disciplinò il sistema portuale e doganale della città, sull'esempio di quello vigente a Barcellona, emanando i capitoli della dogana e fissando gli importi che i mercanti e i patroni di navi dovevano versare alle casse regie ogni qualvolta attraccavano nella darsena cagliaritana⁹⁹. Erano previste tariffe differenziate a seconda della provenienza dei mercanti, fossero essi francesi, catalani, greci, armeni, ebrei, sardi (o più precisamente provenienti dai territori non conquistati dei Doria, degli Arborea, dei Malaspina); quelle più gravose erano riservate ai pisani, ai genovesi, ai toscani, quasi a scoraggiarli, se non a dissuaderli del tutto, dal frequentare i mercati della Sardegna. Anche per Alghero, Pietro IV, nel 1355, stabilì i diritti doganali che si dovevano versare per l'entrata e l'uscita di vino greco, sardo o latino, formaggi, grano, orzo, tessuti di lana, cotone, lino e soprattutto corallo. Ogni imbarcazione (*panfil, barcha, galeò...*) pagava la tassa di *ancoratge* a seconda della stazza¹⁰⁰.

⁹⁸ Sull'importanza del porto di Cagliari nelle rotte commerciali catalane cfr. M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972, pp. 627-630; M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali nei Paesi della Corona d'Aragona*, I, *La Sardegna*, Pisa, 1981, pp. 33 ss.; C. MANCA, *Aspetti dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale. Il commercio internazionale del sale*, Milano, 1966, pp. 217 ss.; A. GARCÍA I SANZ, M.T. FERRER I MALLOL, *Assegurances i canvis marítims medievals a Barcelona*, II, Barcelona, 1983, pp. 372 ss.; G. MELONI, *Contributo allo studio delle rotte e dei commerci mediterranei nel Basso Medioevo*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 3, 1977, pp. 117-130; B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, III, Milano, 1989, pp. 122-125; G. OLLA REPETTO, *Cagliari crogiuolo etnico: la componente mora*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 7, 1982, pp. 159-172; P.F. SIMBULA, *Corsari e pirati nei mari dei Sardegna*, Cagliari, 1993, pp. 75 ss. Sempre stimolanti appaiono le considerazioni di C. CARRÈRE, *Barcelone centre économique à l'époque des difficultés 1380-1462*, II, Paris, 1967, pp. 531 ss.

⁹⁹ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. B5, cc. 18-19.

¹⁰⁰ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. B6, c. 104 n. 2 e c. 233 v.; cfr. inoltre la prammatica del 4 agosto 1355 emanata da Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliaritano, dove nei capitoli 38-44 venivano regolate le funzioni del doganiere e dei suoi sottoposti: cfr. A. ERA, *L'ordinamento organico di Pietro IV d'Aragona per i territori del Cagliaritano*, in «Studi sassaresi», serie II, XI (1933), pp. 1-78; cfr. anche le ordinanze di Pietro IV del 30 novembre 1377 (vol. B6, c. 233 v.) ora in P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna. Memoria postuma*, in «Miscellanea di storia italiana», VIII (1903), pp. 484-487. Un'altra fonte relativa al movimento commerciale nel porto di Alghero ed alle tariffe doganali negli anni 1409-1411 è il registro della Dogana segnalato da R. CONDE, *Estudio tipológico de la documentación comercial y financiera medieval: fuentes del Archivo de la Corona de Aragón*, Valencia, 1981, pp. 95-97.

Tuttavia, accanto agli elementi di lacerazione e di profonda trasformazione impressi dalla conquista alle strutture economiche e sociali dell'isola, vi è un'altra dimensione, rimasta senz'altro più in ombra, quella cioè della continuità e della persistenza di usi e consuetudini del passato. Come era già avvenuto per la dominazione pisana, che si era prima sovrapposta e poi gradualmente sostituita al regime signorile dei Giudicati, ereditandone però gli strumenti di esazione fiscale e le stesse istituzioni amministrative (curatorie, organi di governo delle ville, istituzioni giudiziarie, etc.), ora lo stesso processo si verifica con i nuovi conquistatori iberici. Infatti, se volgiamo altrove lo sguardo dalle colonie ripopolate con *pobladors* ci accorgiamo ad esempio che in altre realtà, come la Gallura, nonostante gli sconvolgimenti procurati dall'abbandono dei villaggi e dallo spopolamento delle campagne, gli elementi di intreccio tra vecchio e nuovo appaiono più forti.

È quanto traspare dalla lettura del *Compartiment de Serdenya*, un inventario dei beni appartenenti nel 1358 a Pietro IV, che il sovrano aveva fatto redigere per avere un quadro di «totes les quantitats que fan tots anys de renda en diner, forment e en ordi, les villes e lochs e castells quel el senor rey posseex en la isla de Serdenya» e quindi delle terre inserite nel demanio regio e di quelle infeudate¹⁰¹. A quel tempo la villa di Terranova, infeudata a Ramon di Senesterra fino al 1339, apparteneva a Giovanni d'Arborea, che l'aveva ricevuta nel 1347. Nel *Compartiment* erano inoltre elencati tutti gli appezzamenti di terra con le relative case, i terreni arativi, i salti demaniali (tra i quali quello di *Castell Padros*) e gli stagni saliferi, uno denominato *Padule de virum* e l'altro *Padule de mulieribus*. Erano fissate le tariffe cui dovevano sottostare coloro che utilizzavano il porto di Terranova per i loro commerci: il forestiero che importava vino pagava 1 lira e tre soldi per ogni botte di vino greco o bianco. Se si trattava di vino *vermey* o *latin* erano dovuti 13 soldi. Coloro che esportavano sale, frumento, orzo, o altre derrate agricole pagavano 1 denaro per ogni misura, mentre chi esportava vino pagava 3 soldi per ogni botte. Per un fascio di pellame e per ogni quintale di lana e di formaggio il dazio era di un soldo, e di 30 per chi esportava un centinaio di montoni; per un *centenar* di legname si versavano 20 soldi, per un bue rude o una vacca 3 soldi, per un bue domito 6 soldi, per la vendita al minuto di vino 5 soldi. Chi esportava una *gama*¹⁰² di maiali

¹⁰¹ P. DE BOFARULL Y MASCARÒ, *Compartiment de Serdenya* («Colección de documentos inéditos del Archivo general de la Corona de Aragón...», XI), Barcelona, 1850, pp. 814-819. La data di compilazione dell'inventario risulta dalle pp. 824 e 847. Anche V. ANGIUS, *Gallura* cit., pp. 96-98, si serve dei dati del *Compartiment*, senza peraltro mai nominarlo.

¹⁰² Con questo termine e con quello di *gamada* si intendeva un branco di animali: cfr. G. SPANO, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo*, I, Cagliari, 1851, p. 226 e V. PORRU, *Dizionario sardo-italiano*, Cagliari, 1866, p. 638.

pagava un tributo in natura, consegnando all'esattore il porco più in carne. Nel caso di carne salata di maiale, il dazio era un soldo per ogni quintale.

Chi esportava formaggi era tenuto a consegnare una forma per ogni carico. Chi faceva pesare il formaggio sulla stadera baronale doveva versare 2 denari per ogni quintale. Insomma il *Compartiment* ci dimostra come molti tributi daziari fissati nel *Liber fondachi* fossero, ancora una quarantina d'anni dopo, riscossi dagli ufficiali baronali dello scalo gallurese.

Un aspetto emblematico delle permanenze di usi e consuetudini del periodo prearagonese è costituito dai capitoli della dogana del porto di Terranova, rinvenuti da Pietro Amat di San Filippo tra le carte dell'archivio cagliaritano e pubblicati nel 1865 in un'edizione non del tutto corretta¹⁰³. Lo scalo gallurese era ormai un porto caricatore feudale, nel quale il signore percepiva i diritti sulle attività commerciali e sulle esportazioni ed importazioni delle merci. I ventidue *Capitols e ordinacions de la majoria de la ciutat de Terra nova e encontrada de Geminis*, furono emanati in parte (dal I al IX capitolo, tranne l'intestazione ed il VII capitolo) da Francesco Carroç d'Arborea, signore di quell'incontrada, e per il resto (capitoli X-XXII) da Francesco de Camporells, procuratore di Nicolò Carroç, figlio di Francesco.

Il 19 agosto 1420, con diploma di Alfonso V, Francesco Carroç d'Arborea aveva ottenuto in franco allodio la baronia di Terranova e la dogana «cum portibus et iuribus maris et aliis quolibet ratione ad nos spectantibus et pertinentibus»; la concessione feudale venne riconfermata il 15 giugno 1500 al figlio Nicolò ed estesa anche a «portibus, caricatoris, salinis, stagnis et iuribus maris». A Nicolò succedette Beatrice, moglie di Pietro Maça di Liçana. I Maça, che già possedevano l'incontrada di Nuoro, Orani e Bitti ed il porto di Longon Sardo, divennero nel corso del XVI secolo feudatari del marchesato di Orani¹⁰⁴, del ducato di Mandas ed appunto dell'incontrada di Gallura e marchesato di Terranova¹⁰⁵. Un immenso patrimonio che

¹⁰³ I capitoli sono in ASC, *Antico Archivio Regio, Prammatiche, istruzioni e carte reali (1324-1773)*, vol. B8, n. 43, cc. 101-104 v., editi in P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV con alcuni documenti inediti o rari*, Cagliari, 1865, doc. n. 4, pp. 97-105, e in *Indagini cit.*, pp. 491-495. Sulla figura e l'opera dello studioso cagliaritano cfr. R. ALMAGIA, *Amat di San Filippo, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, II, Roma, 1960, pp. 668-669.

¹⁰⁴ ASC, *Regio Demanio, Feudi*, b. 19 (carta sciolta, senza luogo, senza data), «Pezze concernenti il Marchesato di Orani. Privilegio di *alodiación* di Orani e del suo Marchesato fatta dal re Ferdinando nella città di Segovia il 1° settembre 1505 a favore di don Pietro Maça de Lisana, de Carroç y de Arborea, in considerazione dei servizi che costui e suo padre, don Pedro Maça de Lisana, prestò nel punto in cui i Francesi espugnarono la città di Perpignano, nel Rossiglione, nella conquista di tutto il principato di Catalogna e nella guerra di Granada».

¹⁰⁵ ASC, *Regio Demanio, Feudi*, b. 21 (carta sciolta, senza luogo, senza data).

però i Maça Carroç, i quali continuarono a vivere nella penisola iberica, fecero sempre amministrare dai loro procuratori in Sardegna¹⁰⁶.

I capitoli della dogana di Terranova, di cui peraltro non si conosce la data di compilazione e di emanazione, si possono suddividere in due parti: una prima, contenente i capitoli emanati da Francesco Carroç che venne presumibilmente redatta intorno al 1420-29; una seconda, in cui sono inserite le disposizioni di Francesco de Camporells, che risale ad un periodo di tempo compreso tra il 1429 ed il 1479. La prima parte dei capitoli (I-IV, ovviamente ad eccezione del VII) è stata redatta in volgare sardo-logudorese (la lingua, non dimentichiamo, degli Statuti di Sassari e di Castelsardo e della *Carta de Logu d'Arborea*), la seconda, invece, in lingua catalana (capitoli X-XXII). La parte in sardo è naturalmente più antica di quella compilata in catalano: ciò ha fatto supporre che i capitoli emanati da Francesco Carroç abbiano inglobato un testo più antico. È possibile, ad esempio, come ha ipotizzato il Solmi, che lo statuto pisano di Terranova, oggi perduto, abbia potuto costituire la fonte dei capitoli portuali del primo Quattrocento¹⁰⁷. È probabile inoltre che i capitoli siano stati redatti sulla base di un antico Statuto che regolava l'attività portuale ai tempi di Giovanni d'Arborea (metà XIV secolo)¹⁰⁸. Gli elementi che potrebbero avvalorare la tesi della ricezione di un testo precedente sono sostanzialmente due: il

¹⁰⁶ Tra questi, un personaggio di grande spicco e di forte personalità fu Pietro Salvatore Aymerich, signore di Villamar, Gesturi e Tuili (in seguito alla concessione del 1486 da parte di Giovanni II d'Aragona a favore della famiglia Aymerich), che intorno alla prima metà del XVI secolo amministrò le terre e le ville di Pietro Maça Carroç comprese nella baronia di Terranova, nel ducato di Mandas, nel marchesato di Orani, nell'incontrada di Bitti e nella Barbagia di Seulo. Sugli Aymerich cfr. la raccolta di lettere conservate nell'ASC, ed in particolare l'*Inventario Aymerich*, n. 150, curato da A. Argiolas, C. Ferrante, G. Olla Repetto; nonché gli studi di M. LOSTIA, *Il signore di Mara: vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Cagliari, 1984, pp. 66, 134 e G. MURGIA, *Villamar: Una comunità, la sua storia*, Dolianova, 1993, pp. 170-203.

¹⁰⁷ A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 282. La carica di maiore di porto compare anche in un capitolo di corte presentato il 6 febbraio 1421 dalla città di Bosa nel Parlamento presieduto dal re Alfonso V: la municipalità domandava che «los officials de la dita ciutat axi com potestat, maior de port e altres sien e deien esser Sarts...» (*I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., p. 148). L'antica denominazione medievale rimase anche nella documentazione del XVI e XVII secolo: il 21 luglio 1600 Gerolamo Delitala venne nominato nell'«ufficio de aduanero o mayor del puerto» della città di Oristano (ACA, *Cancelleria, Sardiniae*, reg. 4904, cc. 138-139v.); il 26 ottobre 1598 Miguel Gort ottenne l'ufficio di «mayor de puerto de la duana de la ciudad de Sacer» (reg. 4340, cc. 112-113v.).

¹⁰⁸ ASC, *Antico Archivio Regio, Luogotenenza generale (1341-1805)*, vol. K1, c. 99 v., n. 2. Ne è testimonianza un documento del 12 ottobre 1363 in cui il governatore del capo di Cagliari e di Gallura, Asberto de Trilea, intimava al capitano di Gallura di non turbare né molestare Giovanni d'Arborea, che, essendo possessore del Porto di Longon Sardo e delle ville situate in Gallura, già del fratello Mariano, doveva poter riscuotere liberamente i diritti sulle merci esportate da quei luoghi.

La città e il porto di Terranova pervennero ai Carroç quando Benedetta d'Arborea, figlia di Giovanni e moglie di Giovanni Carroç, li ereditò dal padre: cfr. *Genealogie medievali di*

primo, i riferimenti all'istituto della *majoria*, che pongono in evidenza come nel corso del XIV-XV secolo gli ordinamenti feudali si fossero sovrapposti a quelli pisani e a quelli più antichi del periodo giudicale; il secondo, il richiamo, anacronistico nel XV secolo, alle *merchantias pisanischas* per indicare le merci importate dalle coste italiane in un periodo in cui Pisa aveva ormai esaurito la sua funzione di città mercantile e quasi perduto il suo ruolo di porto della Toscana a vantaggio di Livorno.

Dal porto di Terranova venivano esportati da «sos homines de sa dita terra», i prodotti tipici dell'economia agricola e pastorale sarda (grano, orzo, vino, formaggi, lana, cuoi, pelli, buoi, vacche, cavalli e maiali), mentre venivano importati manufatti, le cosiddette mercanzie *pisanischas* (stoffe, coperte, *gipons*...), di cui in passato i mercanti pisani erano stati i maggiori importatori.

Secondo quanto disposto dai capitoli della dogana tutte le merci erano soggette al pagamento di un dazio che variava da un minimo di 1 soldo¹⁰⁹, per ogni libbra di merce in entrata o in uscita dal porto, ad un massimo di 40 soldi per ogni cavallo esportato¹¹⁰. Erano esenti dal pagamento di questi diritti coloro che, per il proprio consumo, trasportavano vino da Posada, villa feudale appartenente a Nicolò Carroç¹¹¹, a Terranova e quei mercanti stranieri che, viceversa, da Terranova si recavano a commerciare a Posada: per loro era sufficiente il pagamento del *manifest*, una sorta di «tassa di circolazione», la cui copia doveva rimanere quale riscontro al *major de port* di Posada. I mercanti forestieri non avrebbero pagato alcun diritto per i generi rimasti invenduti, mentre venivano tassati per quelli trasportati da una nave all'altra. Era vietato a chiunque caricare e scaricare merci in altri approdi del litorale di Terranova. I *capitols* fissavano un tariffario per il pagamento delle merci esportate o importate, stabilivano l'entità dei diritti baronali sul macello del bestiame e

Sardegna, a cura di L.L. Brook, F.C. Casula, M.M. Costa, A.M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, Cagliari-Sassari, 1984, tav. XXXIV, pp. 405-406.

¹⁰⁹ E non 12 soldi come erroneamente aveva trascritto P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Sul commercio e la navigazione* cit., p. 97.

¹¹⁰ Il viceré Antonio de Cardona (1534-1539 e 1542-1545) diede ordine affinché il *podestà* di Bosa potesse esportare dodici cavalli, sei dei quali sarebbero stati imbarcati nel porto di Terranova alla volta di Genova, e gli altri sei in quello di Cagliari con destinazione Napoli (Cfr. ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, fasc. 1806).

¹¹¹ ASC, *Antico Archivio Regio, Cause patrimoniali, (secc. XIV-XVIII)*, vol. Q159, fascicolo del *Privilegio de la Baronia de Posada concedido por los Serenissimos Reyes de Aragón* contenente gli atti relativi alla «vendita in franco allodio di detta baronia di Nicolò Carroç d'Arborea e fatta dal re Alfonso per 2.500 fiorini d'oro d'Aragona in Barcellona il 25 giugno 1431, comprendente il castello della Fava e le ville di Posada, Lodè, Siniscola e Torpè (ed anche «cum portu seu carricatorio dictae villae castri de la Fava seu villis de Posada ac cum stagno et salinis...»), c. 2. Cfr. L. OGGIANU, *La Baronia di Posada*, in «Archivio Storico Sardo», XII (1916-17), pp. 1-86.

sulla pesatura (*carra*) dei cereali. Denunciavano inoltre l'intenso contrabbando («... molts dans axi de furts com de frauts a la dita majoria») che già da allora si praticava nelle marine tra Terranova e Longon Sardo.

L'ufficio della *majoria* era ovviamente il luogo deputato per la riscossione dei dazi doganali che mercanti e patroni dovevano versare per il transito delle loro navi e merci al *major de port*, ufficiale baronale competente in materia di polizia portuale e dogane, tenuto anche alla registrazione delle entrate e delle uscite nei libri contabili¹¹². Il territorio che ricadeva sotto la sua giurisdizione, oltre il porto e la città, comprendeva anche gli approdi e le coste vicine; per questo motivo il podestà di Terranova poneva a sua disposizione tre o quattro uomini ogni qual volta dovesse effettuare visite o ispezioni nel territorio costiero. Nei capitoli del Camporells al *major de port* vennero attribuiti ampi poteri: doveva infatti giudicare le controversie tra mercanti locali e forestieri e prendere provvedimenti per riscuotere le gabelle. La gestione della dogana del porto poteva essere affidata all'amministratore delle rendite baronali che, per la riscossione dei diritti, si serviva di esattori, o più frequentemente di privati, mediante la stipula di contratti di arrendamento annuali o rinnovabili per più anni¹¹³.

La presenza di ufficiali regi, baronali e di privati, che agivano ognuno nell'ambito delle proprie competenze e al tempo stesso per la salvaguardia dei propri interessi, portava spesso a dissidi e a conflitti. Non era insolito che il procuratore reale dovesse richiamare gli alcaidi delle torri del litorale gallurese e il podestà di Terranova all'esercizio delle proprie funzioni¹¹⁴, e capitava talvolta che gli stessi arrendatori denunciassero al procuratore reale le frodi e le malversazioni degli ufficiali patrimoniali¹¹⁵.

¹¹² Sull'ufficio del doganiere cfr. G. OLLA REPETTO, *Saggio di fonti dell'Archivio de la Corona de Aragón di Barcellona relative alla Sardegna aragonese (1323-1479). Gli anni 1323-1396*, Roma, 1975 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti e sussidi», VII), pp. 133-136; ed anche C. MANCA, *Fonti e orientamenti per la storia economica della Sardegna aragonese*, Padova, 1967, pp. 113 ss.

¹¹³ Per gli arrendamenti delle dogane vedi in ASC, *Antico Archivio Regio, Arrendamenti, infeudazioni e stabilimenti (1414-1717)* ed in particolare per la dogana di Alghero la concessione in arrendamento per gli anni voll. BD 1423, 1424, 1427, 1432, 1433, rispettivamente ai voll. BD4 cc. 32 v.; 45; BD6 c. 11; BD7 cc. 1-1v., cc. 21v-22. Per la *majoria* di Bosa nel 1427, BD6, cc. 24-25; nel 1432-1433, BD7, cc. 7-7v e c. 26 v. Per quella di Sassari, concessa a Francesco Saba per 10 anni, a partire dal 1433, con un diritto annuale di 4.500 alfonsini cfr. BD7, cc. 28 v., 30 v. ss.

¹¹⁴ ASC, *Antico Archivio Regio, Procurazione reale (1413-1653)*, vol. BC 37, c. 56 v. Il 9 agosto del 1567 il procuratore reale ordinava all'alcaide della torre di Longon Sardo ed al podestà di Terranova di non consentire ai patroni delle navi di caricare merci, prima di aver versato una cauzione di 1.000 ducati, né di lasciare il porto se prima non fosse stata effettuata una adeguata ispezione.

¹¹⁵ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. BC 55, c. 31. Gli arrendatori dell'incontrada di Galura Gemini e delle rendite spettanti al marchese di Orani e dei porti di Terranova e di Longon

I capitoli quattrocenteschi del porto di Terranova hanno molti punti in comune con i trenta capitoli concessi il 6 luglio 1435 da Nicolò Doria per la *majoria de Castel Genovese*. Entrambi gli ordinamenti sono concessioni signorili, entrambi gli statuti si basano sull'antico istituto sardo del *maiore de portu*, tipico del diritto giudiciale e degli Statuti di Sassari, e sulla *majoria* identificata ormai con la dogana. Entrambi offrono un quadro del movimento commerciale di due piccoli scali nei quali l'esportazione dei prodotti della pastorizia e dell'allevamento supera nettamente quella delle derrate cerealicole.

Sui capitoli portuali di Castelsardo vennero espressi seri dubbi a proposito della loro autenticità, giacché facevano parte della collezione cagliaritana dei falsi fogli cartacei d'Arborea. Pubblicati nel 1859 da Giovanni Spano furono dichiarati autentici soltanto nel 1905 da Wendelin Foerster¹¹⁶. Nel 1899 Enrico Besta preferì non servirsi di questo testo, giudicandolo spurio, salvo poi a reconsiderarlo sotto luce diversa negli anni successivi¹¹⁷.

Sardo, Diego Contena e Giovanni Battista Serafini, nel 1633, denunciarono il grave danno che gli ufficiali regi, residenti in quelle città, arrecavano all'erario regio e baronale, consentendo ai patroni delle navi l'imbarco di formaggi e di carni salate, nonché lo sbarco di altri generi, a loro insaputa o dei propri rappresentanti, così che, non potendo esercitare alcun controllo, non avevano neppure la certezza dei diritti da riscuotere.

¹¹⁶ BUC, *Carte d'Arborea*, Codice cartaceo 13°, *Capitulos ordinados de comendamento de su magnifico signore nostru misser Nicolosu de Auria per ipsa gracia de Deus conte de Monteleone et signori de Castello Jane ecc.. sos qualles capitulos bollet et cumandat su prefacto signori qui su magore de porto desu logho de Castello Janes presente et futur depiat atener et osservare per recoger sas gabellas de ogni mercantia qui siant mitere et boguare et yspaciari in su dicto logho de Castellu Janeves guassi in su vender como in sui comprari et ispaciar in grosso et in minudo segundo qui particolarmente de supra seguit*. Edito da G. SPANO, *Testo ed illustrazioni di un codice cartaceo del secolo XV contenente le leggi doganali e marittime del Porto di Castel Genovese...*, Cagliari, 1859. Mancano nella trascrizione dello Spano le rubriche a margine che sono in catalano. Il codice è racchiuso da una coperta non coeva sulla quale venne stilata la *Cronaca di Publium*, noto falso arborense, in cui il falsificatore ha utilizzato le pagine bianche e quella dove era scritto *copia dels capitolls de la majoria de Castell genoves*. Il documento proviene verosimilmente dall'Archivio del Regio Patrimonio conservato nell'Archivio di Stato di Cagliari. I capitoli furono ripubblicati nell'edizione "ufficiale" dei falsi da P. MARTINI, *Pergamene codici e fogli cartacei di Arborea*, Cagliari, 1863, pp. 419-423, e da P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Del commercio* cit., doc. n. 3, pp. 85-95, e *Indagini e studi* cit., pp. 467-491. W. FOERSTER, *Sulla questione dell'autenticità dei codici d'Arborea. Esame paleografico*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», serie II, LV (1905), p. 232, affermò che nel codice n. 13, cartaceo, «sedici pagine sono assolutamente autentiche e contengono le norme doganali di Castelsardo dell'anno 1435, ma non così i suoi fogli di guardia, che, originariamente rimasti bianchi, furono coperti col corsivo cattivo e sui quali si legge una composizione insipida». I capitoli portuali vennero così accettati come autentici dalla storiografia successiva: cfr. F. LODDO CANEPA, *Carte d'Arborea*, in *Dizionario archivistico per la Sardegna*, I, Cagliari, 1926-31, p. 151; A. ERA, *Lezioni* cit., pp. 249-252; P. MARICA, *La Sardegna e gli studi del diritto*, II, *Le fonti*, Roma, s.d., p. 64.

¹¹⁷ «Il documento – sostenne Besta –, di qualche importanza, se non vi fossero seri dubbi intorno alla sua autenticità, è anzitutto sospetto...» (E. BESTA, *Torno ad alcuni frammenti* cit., p. 24). Dopo l'analisi paleologica dello studioso tedesco, Besta modificò la propria posizione:

Le ordinanze, redatte in sardo logudorese come i capitoli di Terranova, disciplinavano le funzioni degli ufficiali della dogana (*majore de porto, pesadore, assortidore, inscrianu*) e regolavano l'entità dei dazi e delle gabelle. Tutte le merci dovevano essere portate alla loggia (*logia*), all'interno del castello, e qui, pesate e assortite, erano sottoposte al pagamento di un tributo di 6 denari per libbra, «secundu qui est istado per antigha consuetudine», ad eccezione di quelle che i produttori avessero importato per uso personale (*de massaria ipsoro*). Rispetto al *majore* di Terranova che godeva di ampie attribuzioni in materia giurisdizionale, il *majore* di Castelgenovese aveva competenze molto più modeste, caratterizzandosi in sostanza come un mero esattore daziario. Le navi, in entrata e in uscita dal porto di Frigiano, posto ai piedi della rocca, erano soggette alla visita degli ufficiali doganali e lo scrivano doveva prendere nota dettagliata di tutte le merci vendute ed invendute. Del libro *pro iscriviri sas mercantias* veniva trasmessa copia al signore «in qualuncha loghu et parti ipsu siat in Sardinna». Come a Terranova le merci invendute non pagavano gabella. Ogni mercanzia doveva essere depositata alla *magoria*; quelle che proseguivano via terra per la città di Sassari dovevano pagare un pedaggio ad arbitrio del signore. Per l'ancoraggio si pagavano da 5 a 4 lire a seconda della stazza della nave: un'imbarcazione «de duas copertas» avrebbe pagato 4 lire, una nave «de una coperta» tre lire. La portata era valutata in botti (*cubas*): si pagavano 30, 25 o 20 soldi se la nave poteva trasportare 200, 100 o 50 botti. I tributi castellanesi hanno una qualche attinenza con le tariffe doganali di Alghero del 1377, dove però la portata delle navi era valutata in quintali. Il *citadinu* di Castelgenovese che avesse commerciato in *terra firma* a *risigu* ed a *nomen suo* avrebbe dovuto versare soltanto 1 soldo per *lira* di merci da esportare¹¹⁸.

Le ordinazioni fissavano un dettagliato tariffario per le esportazioni di bestiame, grano, orzo, vino e formaggio. Per l'esportazione di un bue domito si pagavano 10 soldi, di un bue rude o di una vacca 5, di una giovenca 3, di un vitello 1, di un cavallo domito 30 soldi, di una pecora o di una capra 2, di una cavalla «matura» o di un asino 10, di un maiale sotto l'anno 1, sopra l'anno 2 soldi e 6 denari. In diverse tariffe le ordinazioni di Castelgenovese coincidevano con i capitoli di Terranova: per l'esportazione di un

i capitoli portuali, «già sospettati da me, appaiono oggi superiori ad ogni dubbio grazie alle constatazioni paleografiche del Förster»: E. BESTA, *La legislazione medioevale di Sardegna*, in «Rivista di legislazione comparata», I (1906), p. 11 e la *Sardegna medioevale* cit., II, p. 159.

¹¹⁸ G. SPANO, *Testo ed illustrazioni* cit., pp. 9-16. L'edizione dello Spano è nel complesso «soddisfacente», cfr. E. BESTA, *La legislazione* cit., p. 11, che ha fatto alcune rettifiche formali allo scopo di «migliorarla».

bue domito, ad esempio, il dazio era simile. Nel porto gallurese per una vacca si pagavano 8 soldi, per una giovenca 6, per un castrone 3, per un maiale 5, per un cavallo domito 40, per una cavalla 25. A Castelgenovese si pagavano per il grano esportato 6 soldi per rasiere (pari a litri 172,2) di frumento, 3 per rasiere d'orzo. Erano esentati da gabelle di importazione i panni e le tele introdotte dai cittadini per rifornimento personale. Per la vendita del formaggio, come a Terranova, si pagava un diritto in natura: una forma per ogni cantaro e due forme di *cassu* per ogni frazione (di un quarto) in più. Come negli statuti trecenteschi di Galeotto Doria anche i capitoli portuali di Nicolò disciplinavano le importazioni e il consumo del vino e regolavano il commercio e l'uso del sale. Apposite tariffe, a seconda dei capi di bestiame, erano fissate per la tassa di macellazione¹¹⁹. Con pesanti multe (25 lire) erano punite le frodi daziarie, come erano condannati i mercanti che avessero fatto incetta di prodotti («ne depiat comporari ad minudo ne ingrosso») acquistandoli nella loggia di Castelgenovese dai villici, o quei forestieri che senza licenza avessero svolto attività commerciali *in montagna*, cioè nell'entroterra della città.

Anche le ordinazioni di Castelgenovese (cap. IX) definiscono i manufatti importati col termine di *merchantia pisanischa*, testimonianza ulteriore del segno indelebile che nella vita economica della Sardegna medievale aveva lasciato l'attività commerciale della città toscana. Gli ordinamenti portuali di Terranova e di Castelgenovese descrivono una società che aveva conosciuto profonde trasformazioni nelle strutture agrarie con l'introduzione del feudalesimo, la crisi demografica, l'abbandono dei villaggi, con il netto predominio del mondo urbano su quello rurale: insomma una società ben diversa da quella curtense e prefeudale descritta nel *Liber fondachi* e per certi versi anche negli stessi statuti di Galeotto Doria del 1338¹²⁰.

In realtà i due porti iniziavano a conoscere nel XV secolo una relativa emarginazione dalle correnti di traffico basate in gran parte sulle esportazioni cerealicole. Castellaragonese, conquistata nel 1448, diverrà una città-fortezza con una modesta vita portuale, soprattutto se paragonata ai vicini scali di Porto Torres e di Alghero. Alcune testimonianze ci confermano che gli ordinamenti portuali di Nicolò Doria ebbero una lunga vigenza: ancora

¹¹⁹ Per la macellazione di bue o di una vacca si pagava 1 soldo, di una giovenca 6 denari, di un vitello 3, di pecore e capre 4 soldi per capo, di porco o scrofa 1 soldo. A Terranova per la macellazione di un bue si pagavano 2 soldi, di una vacca 1 soldo e 3 denari, di una giovenca 1 soldo, di un vitello 8 denari, di un maiale maschio 1 soldo, di un castrone 5 denari, di una pecora o di una capra 2 denari. Ad Alghero per la macellazione di un porco si pagavano 4 denari, di un agnello o di un castrato 2 denari.

¹²⁰ Cfr. D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., sul numero delle curatorie e dei villaggi abbandonati nel XIV secolo.

nel 1615 il procuratore reale del Regno richiama l'osservanza dei capitoli che regolavano il commercio del vino¹²¹.

Nel XVIII secolo le entrate della dogana di Terranova, concessa in arrendamento a privati, risultavano di scarsa entità, segno di un limitato movimento commerciale¹²²: negli anni 1728-1730 il porto gallurese ed il salto di Padrongiano vennero arrendati a Francesco Lepori che versava al regio fisco la somma annuale di 1.752 lire e 10 denari, mentre per il triennio 1731-1734 era dovuta una somma di 1.850 lire; la stessa cifra spettò all'erario per il 1734-1737 comprendendo, oltre diritti ordinari della dogana, anche altri di diversa natura¹²³. Per il 1737-38, anno in cui non si erano potuti arrendare i diritti del porto di Terranova, ma «se pusieron en coleta por un ano», furono versate 2207¹²⁴ lire; infine per il triennio 1738-1741 il marchese don Manuele Pes di Villamarina versò 1.750 lire l'anno¹²⁵.

Nel XVI e nel XVII secolo i mari della Gallura erano frequentati soprattutto da imbarcazioni di piccolo cabotaggio che facevano spola con i porti tirrenici e liguri. Il contrabbando, gli «sfrosi», le esportazioni clandestine praticate nelle coste galluresi erano fonte di continue preoccupazioni per il procuratore reale che, non si stancava di raccomandare al podestà di Terranova un'efficace vigilanza sui movimenti del porto ed una regolare riscossione dei dazi doganali¹²⁶.

¹²¹ Nel 1615 il procuratore reale, Onofrio Fabra, comunicava al suo luogotenente di stanza in Castellaragone, Januario De la Rocca, che «avent reconegut y mirat lo libre de les ordinations de les reals duanes del present Regne en altres capitols contenguts en les ordinations de la duana de Castell Aragònès se han trobat los infrascrit dos capitols, los quals son de la serie y tenor seguent...» I due capitoli della dogana, a cui si riferisce il documento, sono il XX ed il XXI di quelli emanati da Nicolò Doria, riguardanti l'importazione e l'esportazione del vino; il Fabra stabilì che fossero pagati i diritti del vino alla dogana della città secondo quanto previsto nei capitoli e cioè 20 denari per botte (*soddos vinti per cuba* nei capitoli originali): ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. BC44, cc. 104-105.

¹²² Non si possiedono dati quantitativamente rilevanti sul numero dei contratti di arrendamento stipulati prima del XVIII secolo; per il periodo precedente, tuttavia, si ha notizia che nel 1544 un certo Antioco Serra del quartiere cagliaritano di Stampace si era recato a Terranova con «una provisio del senor virrey y un memorial de mossen Pau Comelles sobre que demanan compte a totts los que an regit de magior de port del drett» (ASC, *Archivio Aymerich*, n. 288); si sa inoltre che la *duana* di Terranova era arrendata nel 1550 ad un tale Compiano (n. 412).

¹²³ Erano anche comprese «maquicias civiles de prado y bidachony, alquileres de pastores forasteros que entran à pasturar en territorios de dicha ciudad, maquicias civiles que emanam de derecho civil, y derecho del medio portargo de Prado Otgiano».

¹²⁴ Secondo quanto riportato da G. PILLITO, *Dizionario del linguaggio archivistico* cit., pp. 20 e 26 la *colletta*, o *dirama*, era un antico tributo comunale.

¹²⁵ ASC, *Regio Demanio, Feudi*, b. 22, Ducato di Mandas, Marchesato di Terranova, Baronia di Sicci (1717-1740), *Libro de la renta del Ducado de Mandas* (1728-1741).

¹²⁶ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. BC55, cc. 135-136. Nel 1633 Paolo di Castelvì, procuratore reale, incaricò Giovanni Pietro Matza Corona di accertare se rispondeva al vero la

6. La legislazione sui porti caricatori e sul commercio dei grani (XIV-XVIII secolo).

Durante il XVI e XVII secolo il sistema delle esportazioni di merci e derrate agricole era regolato da una severa normativa che ripartiva i porti sardi in due distinte categorie: la prima era quella dei cosiddetti porti caricatori cerealicoli, abilitati all'esportazione dei grani, dei legumi, di tutti i prodotti dell'agricoltura, della pastorizia e dell'allevamento e di ogni genere di mercanzie; la seconda era quella dei porti caricatori feudali, posti in una netta posizione di inferiorità, frequentati di solito dalle imbarcazioni di piccolo cabotaggio, a cui era proibita l'«estrazione» dei cereali e consentita solo quella di cuoi, bestiame, formaggi e merci di scarso valore.

Sino alla fine del Seicento i cereali prodotti in Sardegna e destinati all'esportazione dovevano essere trasportati soltanto nei cinque porti caricatori regi di Cagliari, Porto Torres (Sassari), Alghero, Oristano ed in quello feudale di Orosei. La normativa del XVI-XVII secolo si ricollegava esplicitamente a quella del periodo catalano-aragonese che nel XIV secolo aveva dato forma definitiva all'organizzazione dell'approvvigionamento alimentare urbano, dello stoccaggio dei grani e dell'esportazione delle eccedenze cerealicole. La stessa storia dell'annona può essere schematicamente suddivisa in due grandi momenti: il primo, che coincide con la fase iniziale della conquista e giunge sino alla fine del XV secolo e alla prima metà del XVI,

notizia che nel porto di Terranova si contrabbandava bestiame (cavalli, giumenti, buoi, vacche); vol. BC57, c. 274 v. e c. 346: nel 1635 vennero esportati senza licenza dalla marina di Gallura 40 cavalli. La Procurazione reale dispose che i contravventori alle norme doganali venissero processati; ed anche in vol. P30 (*Risoluzioni di giunte, cause, pareri e decreti del R. Patrimonio 1560-1717*), c. 62 v, nel 1682 la giunta del Real Patrimonio diede le opportune direttive per la ripartizione della somma ricavata dalla vendita del formaggio sequestrato a Terranova. Il procuratore reale, Onofrio Fabra, nel 1589, imponeva al podestà di Terranova, Nicola Oriol, di esercitare un rigido controllo su *naus, sagetias* ed altre imbarcazioni, affinché non lasciassero il porto senza aver pagato i diritti e privi di licenza di esportazione. Precisava inoltre che nulla gli era dovuto per questa incombenza, mentre lo scrivano avrebbe percepito 8 soldi per ogni ispezione effettuata sulle navi. Il visitatore Martin Carrillo, nel 1611, fissò le tariffe spettanti agli ufficiali del real patrimonio (procuratore patrimoniale, notaio della procurazione reale, guardia reale, alguazil del mare, misuratore del grano, guardia delle navi) per la vigilanza esercitata all'imbarco delle granaglie e per le ispezioni nei bastimenti (vol. BC44, c. 367); nel 1613 fu stabilito che nel porto di Castellaragonese le *diete* si dovessero pagare al notaio e al misuratore e non più al guardia reale, né al luogotenente del procuratore regio (vol. BC43, c. 6 v); mentre nel 1628 venne attribuito al guardia reale di Orosei il salario di 6 reali al giorno come quello di Cagliari (vol. BC50, c. 194). Nel 1634 fu stabilito che dovevano essere tassate le *diete* ai sostituti del procuratore fiscale patrimoniale dei porti della Gallura e di Terranova in ragione di un ducato per ogni volta che si fossero trasferiti al porto di Longon Sardo per assistere alle operazioni di carico e scarico delle merci e per le ispezioni alle navi (vol. BC55, c. 222) ed ancora nel 1635, il procuratore reale dichiarò di aver liquidato a Giovanni Angelo Demontis, procuratore fiscale patrimoniale, quanto dovutogli per aver corrisposto al suo sostituto Giovanni Antonio Peis, la *dieta* che gli spettava per essersi recato a Longon Sardo ad ispezionare 10 barche e a Terranova 8 (vol. BC57, c. 53 v.).

si caratterizza soprattutto per la necessità delle due piazzeforti di Cagliari e di Alghero, ripopolate da coloni catalano-aragonesi, di poter disporre di scorte alimentari tali da renderle parzialmente autosufficienti nei confronti di un retroterra ostile e al tempo stesso di garantire, ai mercanti iberici, attraverso franchigie e privilegi, il monopolio delle attività commerciali; il secondo momento, che prende le mosse dalla normativa cerealicola emanata da Filippo II tra il 1560 ed il 1598 e giunge sino al periodo sabauda, si contraddistingue per la sovrapposizione dello Stato moderno, con la sua politica mercantilistica, al vecchio sistema medievale e per l'imposizione, sempre in stretta continuità col passato, del primato del mercato urbano sulle campagne e degli stretti vincoli al commercio interno ed alle esportazioni¹²⁷.

Già nel privilegio del *Coeterum* del 25 agosto 1327, col quale Giacomo II estendeva ai *pobladors* catalano-aragonesi del *Castrum Callari* l'insieme del diritto municipale vigente a Barcellona, venivano fissate le franchigie che i nuovi coloni avrebbero goduto nelle attività portuali¹²⁸.

La carta reale del 17 giugno 1328 stabilì che tutte le derrate cerealicole prodotte nei villaggi del Campidano e della Trexenta e destinate all'esportazione dovessero essere trasportate esclusivamente nella città di Cagliari¹²⁹. Una delle costituzioni approvate nel Parlamento presieduto da Pietro IV nel

¹²⁷ Sulla storia dell'annona in Sardegna cfr. A. PINO BRANCA, *Politica annonaria del governo spagnolo in Sardegna*, in *Fatti di ieri e problemi d'oggi*, pref. di G. Prato, Milano, 1921, pp. 92-166; F. LODDO CANEPA, *La legislazione sull'agricoltura e la pastorizia nel Regno di Sardegna durante il periodo spagnolo*, in «Cagliari economica», n. 7, 1957, pp. 15-16; C. SOLE, *Il problema annonario e il rapporto città-campagna*, in *Politica, economia* cit., pp. 11-51; P. SANNA, *Il grano delle ville e le istituzioni annonarie nel XVIII secolo*, in *Alghero, la Catalogna* cit., pp. 527-542. Fra tutti si distingue lo studio di B. ANATRA, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di storia», n. 2, 1981, pp. 89-102.

¹²⁸ «Concedimus etiam statuimus et ordinamus perpetuo quod deinde non obstante usu contrario omnia mercimonia et res que per mare portabuntur ad dictum Castrum Callari – si legge nel privilegio – et ad villas seu populas iamdictas et inde extrahentur carricari et discarricari habeant per mercatores et dominos ipsorum mercimoniorum et rerum et non per patronos sive ductores vassellorum» (R. DI TUCCI, *Il Libro verde della città di Cagliari*, Cagliari, 1926, doc. n. 41, p. 149).

Già dal 3 ottobre 1323, nel corso delle operazioni militari di conquista dell'isola, l'infante Alfonso disponeva che si pubblicasse un bando di divieto di esportazione dei grani e di altre *vitualles* («... possit evenire proinde ut in regno ipso invalescere carestiam»). Il 17 giugno 1328 Alfonso IV concedeva ai catalano-aragonesi che abitavano il Castello di Cagliari di poter esportare tutti i grani prodotti nelle loro terre. Entrambi i documenti in copia settecentesca sono in ASC, *Intendenza Generale*, b. 1. Sugli aspetti e momenti della commercializzazione cerealicola nel XIV secolo cfr. soprattutto M. TANGHERONI, *Aspetti del commercio dei cereali* cit., pp. 143-163.

¹²⁹ Cfr. M. PINNA, *Indice dei documenti cagliaritari del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, 1903, n. 26, p. 13. Cfr. anche J. DAY, *Insediamento, colture e regime fondiario in Trexenta dal XIII al XIX secolo*, in «Quaderni sardi di storia», n. 1, 1980, pp. 57-62. Cfr. anche a questo proposito A. PINO BRANCA, *Influssi delle teorie mercantiliste in Sardegna. Protezione commerciale e provvedimenti annonari*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», LXV (1920), pp. 39-65, sulla politica economica tre-quattrocentesca.

1355 gettò le fondamenta del successivo sistema dell'*insierro* cerealicolo (lo stoccaggio coattivo nei pubblici magazzini urbani di determinate *porcions* di frumento), imponendo ai villaggi di trasportare «totum triticum et ordeum» prodotto nelle campagne del Regno nei «castris et fortalibus ordinatis»¹³⁰. Con la prammatica del 1° marzo 1357 Pietro IV perfezionava l'*insierro* cerealicolo della città di Cagliari, che poteva immagazzinare fino a 20.000 starelli (pari a 984.000 litri), la metà dei quali a spese della municipalità ed il resto a spese della feudalità e della burocrazia regia: con lo stoccaggio del grano nuovo, le eccedenze immagazzinate l'anno precedente potevano essere esportate franche di diritti doganali¹³¹. Nel 1362 questo sistema venne esteso anche alle altre città del Capo di Sassari e di Logudoro¹³².

Il sovrano intanto disciplinava il commercio estero, rafforzando soprattutto la posizione di «monopolio» dei due porti di Cagliari e di Alghero e del ceto mercantile catalano: il porto cagliaritano ebbe il riconoscimento di caricatore esclusivo del grano per tutti gli estesi territori del Capo di Cagliari e di Gallura; il porto di Alghero ottenne la «privativa» della pesca e dell'esportazione del corallo e di quella delle uve e dei vini. Con la carta reale del 2 aprile 1360 Pietro IV ordinò a tutti coloro che possedevano castelli, villaggi, spiagge e approdi nel Capo di Cagliari e di Gallura di non importare o esportare merci e derrate agricole se non attraverso il porto della capitale del Regno¹³³.

La lunga guerra che tra il 1353 ed il 1410 oppose la Corona d'Aragona al Giudicato d'Arborea vanificò soltanto in parte l'efficacia del sistema di concentrazione delle merci nei porti caricatori e di rigido controllo doganale sulle esportazioni. Anzi, dopo la pace del 1388, nell'effimera tregua

¹³⁰ *Il Parlamento di Pietro IV d'Aragona (1355)*, a cura di G. Meloni («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 2), Cagliari, 1993, pp. 292-293. Cfr. anche il vecchio A. SOLMI, *Le costituzioni del primo Parlamento sardo del 1355*, in «Archivio Storico Sardo», VI (1910), n. 1-3, p. 263. Dalla precisa ricostruzione degli atti parlamentari realizzata da Giuseppe Meloni risulta che nei capitoli di corte presentati dal Braccio dei Sardi venne denunciato il regime monopolistico che consentiva la sopravvalutazione dei prezzi dei beni d'importazione ed il deprezzamento delle merci locali destinate all'esportazione. I sardi del Cagliaritano domandarono inoltre di essere esentati dall'esazione dei diritti di dazio e dal versamento coatto delle derrate cerealicole (pp. 132-135).

¹³¹ ASC, *Intendenza Generale*, b. 1, copia del XVIII secolo.

¹³² Il 13 gennaio 1362 Pietro IV ordinava al governatore del Capo di Sassari e Logudoro che tutte le granaglie, le pelli, i formaggi, i cuoi prodotti nella Romangia, nella Nurra, nella Fluminargia e nel Meilogu dovessero essere esportati soltanto dai porti di Sassari e di Alghero (ASC, *Intendenza Generale*, b. 1, n. 15).

¹³³ ARCHIVIO COMUNALE DI CAGLIARI (d'ora in poi ACC), *Sezione antica, Pergamene*, n. 256; cfr. anche *La Corona d'Aragona* cit., p. 220. Su Alghero cfr. A. ERA, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'archivio del comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 43-51; A. MATTONE, *I privilegi e le istituzioni municipali di Alghero (XIV-XVI secolo)*, in *Alghero, la Catalogna* cit., pp. 281-297.

prima della ripresa delle ostilità (1391), Giovanni I, con la carta reale del 26 settembre 1390, stabiliva che «algu no pose en lo dict regne fer ports, o carregadors», né importare od esportare grani e mercanzie, né riscuotere diritti doganali «si no tant solament en lo Castell de Caller, en la vila del Alguer, en lo port de Torres, en lo Castell de la Fava [Posada], en la vila de Orusè [Orosei] e en Longosardo»¹³⁴.

I problemi sarebbero emersi al momento dell'unificazione politica e istituzionale del *Regnum Sardiniae*, quando le città di Sassari e di Bosa iniziarono a porre in discussione la posizione privilegiata che i porti di Cagliari e di Alghero detenevano nei commerci e nelle esportazioni. Nel corso dei lavori del Parlamento del 1421, presieduto da Alfonso V, i rappresentanti della municipalità sassarese chiesero che gli scali marittimi di Porto Torres e di Platamona «los quals antigament e tots temps son stats ports e carregadors de la dita ciutat», fossero legalmente riconosciuti come caricatori cerealicoli di Sassari. Ma il sovrano non accolse la richiesta. Nel frattempo i rappresentanti di Alghero domandavano la riconferma delle franchigie e dei privilegi che durante la guerra avevano elevato lo scalo della piazzaforte ad unico porto caricatore della Sardegna settentrionale («... que del cap del Marraç [Capo Marargiu] fins a Castell Genoves no haia port sino en la vila del Alguer...»), avanzando inoltre la richiesta di non autorizzare l'attività commerciale del vicino porto di Torres, appoggiata dalla città di Sassari e dagli ufficiali regi¹³⁵. Ma anche in questo caso Alfonso si riservò di decidere.

Una risposta ai quesiti posti dalle municipalità venne con la carta reale del 4 novembre 1427 nella quale, confermando le prammatiche e i privilegi concessi dai suoi predecessori e soprattutto riprendendo il dettato della disposizione del 1390 rimasta di fatto inapplicata, Alfonso V abilitava come porti caricatori per l'esportazione dei grani e delle altre mercanzie soltanto gli scali di Cagliari, Alghero, Porto Torres, Longon Sardo, Posada e Orosei (gli ultimi due feudali), vietando di «traure blats e mercaderies, de qualsevol specia sien, ne dret algu per entrada o exida» da tutti gli altri porti. Il provvedimento era diretto in particolare contro quei feudatari che nelle loro terre avevano dato vita a porti non abilitati da cui esportavano cereali e ogni genere di mercanzie, esigendo dai mercanti e dai patroni di navi i diritti doganali spettanti al fisco. A questo proposito la carta reale stabiliva che le merci e i feudi di coloro che praticavano il commercio da scali non autoriz-

¹³⁴ Il documento è riportato negli atti del Parlamento Heredia (1553-54): ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 159, cc. 369-372.

¹³⁵ *I Parlamenti di Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 141, 155.

zati fossero confiscati e che ai mercanti contravventori venissero sequestrate «navigia, barche, fustes» con il grano e le merci imbarcate¹³⁶.

Negli stessi anni in cui Francesco Carroc e Nicolò Doria emanavano i capitoli per le dogane del porto feudale di Terranova e dello scalo signorile della rocca di Castelgenovese (non ancora conquistata dalla Corona) la normativa del Regno imponeva che le granaglie prodotte nel Capo di Sassari e in Gallura dovessero essere esportate rispettivamente dai caricatori regi di Alghero, Porto Torres e Longon Sardo ed in quelli feudali di Posada e Orosei. Già nel momento iniziale dell'unificazione politica ed economica del Regno lo scalo di Terranova si trovava dunque in una posizione svantaggiata rispetto agli altri tre porti caricatori della Gallura. Non a caso il 4 novembre 1427 Alfonso V vietava esplicitamente, sotto pena pecuniaria di 2.000 fiorini, ai feudatari di Oristano, del Sarrabus, di Ogliastra e di Terranova di esportare o consentire il commercio di grani e mercanzie dalle marine «atque portis Auristanni, Carrabos vel Ullastre, Terrenove et aliarum villarum...»¹³⁷.

Anche nella seconda metà del secolo gli orientamenti legislativi del Magnanimo tesi a ribadire il monopolio cerealicolo dei sei porti caricatori, a reprimere le esportazioni clandestine di grani dagli scali feudali, a controllare con rigore l'esazione dei dazi doganali, vennero riconfermati dai suoi successori¹³⁸.

È una linea che si rafforza durante il regno di Ferdinando il Cattolico. Nelle istruzioni inviate il 4 marzo 1481 al viceré, il sovrano, prescrivendo che «los guiatges dels ports» emanati dai re d'Aragona fossero osservati, riconfermava le severe pene, che prevedevano addirittura la confisca del

¹³⁶ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 159, cc. 370-372. Cfr. anche E. PUTZULU, *Carte reali aragonesi e spagnole dell'Archivio Comunale di Cagliari (1358-1719)*, in «Archivio Storico Sardo», XXVI (1959), doc. n. 99, p. 43.

¹³⁷ Ivi, cc. 369-370. Allegato «G» alla richiesta della città di Oristano, cc. 208 v-209, in cui si domandava di «traure forment [...] sens pagar dret algu a la regia cort». La città chiedeva di poter esportare 1.000 rasieri di grano (pari a 172.200 litri), franchi di diritti.

¹³⁸ Con la prammatica del 5 giugno 1472 indirizzata agli ufficiali regi Giovanni II prescriveva ai baroni di vietare l'importazione e l'esportazione di merci nei porti e negli approdi dei loro feudi (ASC, *Antico Archivio Regio, Prammatiche, istruzioni e carte reali (1324-1773)*, vol. B4, c. 87 v). Il 10 marzo 1473 il sovrano ordinava al procuratore reale, Giovanni Fabra, di vigilare affinché venissero osservate le disposizioni vigenti circa la proibizione di «traure forments, cavalls, ordis, carns salades e altres mercaderies per los ports o carregadors de barones de dit regne si no tan solament per los ports o carregadors nostres a açò per conservaciò de nostres duanes, rendes e ports» (c. 88). Il 20 giugno 1474 Giovanni II vietava ai genovesi, ai corsi, ai toscani, che non avevano moglie in Sardegna, di commerciare nelle terre feudali giacché il commercio che non passava attraverso i porti caricatori reali arrecava grave danno al fisco (c. 89). Privilegi tesi a rafforzare il ruolo «monopolistico» dei mercanti e del porto caricatore di Cagliari vennero concessi da Giovanni II il 25 agosto 1444 e l'11 ottobre 1458 (cfr. R. Di TUCCI, *Il Libro verde* cit., doc. n. 207, n. 209, pp. 346-351).

feudo, nei confronti di quei baroni che imponevano ai vassalli di imbarcare le merci destinate all'esportazione negli scali feudali e non nei caricatori abilitati con grave danno per i diritti reali¹³⁹. Nel Parlamento del 1481-85 la municipalità cagliaritana, richiamando i privilegi acquisiti in materia commerciale, chiedeva «grans penes pecuniaries» e la «confiscació de bens e de tots llurs heretages» per quei feudatari che avessero violato la normativa sui caricatori non potendo «traure o fer traure» le «vitualles o altres mercaderies [...] per port algu sino per lo port e palissada del dit Castell de Caller». Denunciando i danni «que han causat los dits barons e heretats per haver trets molts forments nous e altres vitualles per carregadors stranyes», la municipalità domandava al sovrano la riconferma dei privilegi annonari e di stoccaggio cerealicolo della città. Il re approvava la richiesta. I rappresentanti di Cagliari chiedevano inoltre una maggiore liberalizzazione dei vincoli doganali che limitavano i traffici portuali¹⁴⁰. Ma stavolta il sovrano avrebbe respinto il capitolo proposto dalla città. Anche Alghero lamentava il «gran dan» provocato al fisco dalle «tretes dels forments» esportati dai porti feudali¹⁴¹.

La politica economica del Re Cattolico finiva per privilegiare soprattutto la realtà urbana, con scelte protezionistiche in campo annonario e in ambito commerciale che risultavano fortemente punitive nei confronti del mondo rurale. Dai dati del censimento del 1500 risulta che l'85% delle attività mercantili era concentrato nelle città regie, il resto era suddiviso tra i pochi caricatori cerealicoli abilitati (Longon Sardo, Posada, Orosei) e gli scali feudali¹⁴². Si può quindi capire la modesta entità dei traffici nei porti

¹³⁹ «Item com sia gran be de la mercaderia e consequentment util del Regne e dels drets reals que los guiatges dels ports en lo dit Regne atorgats per nostres predecessors sien guardats e servats e sia tal nostra voluntat volem de contjnt sie publicada la observació de aquells per lo Regne e perque de la violació dels dits guiatges en lo passat ha seguit a nostres dohanes gran detriment a la refacció del qual ultra les altres penes en que los violadors son encorreguts serien de justicia obligats volem sia inquit [...]. E per quant havem entes altra incommoditat haver seguit als ports reals per causa de forçar e prohibir los barons que tenen ports a sos vassalls que lurs mercaderies no traguessen per los ports e carregadors reals la qual cosa fer no podien volem que de contjnt sie provehit...». Minacciando ai baroni dure sanzioni, fra le quali la confisca del feudo, Ferdinando II ribadiva il divieto «que no tendran ports ne carregadors que manen a sos vassalls que no porten llurs mercaderies sino als ports reals...» (F. LODDO CANEPA, *Alcune istruzioni inedite del 1481 nel quadro della politica di Ferdinando II in Sardegna, in V Congreso de historia de la Corona de Aragón*, III, Estudios, Zaragoza, 1954, pp. 120-121).

¹⁴⁰ A. ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano, 1955, pp. 196-197.

¹⁴¹ *Ibidem*, pp. 216-217.

¹⁴² Cfr. A. ERA, *Contributi alla storia dei Parlamenti sardi: i Parlamenti durante il regno di Ferdinando il Cattolico; Riunione straordinaria del Parlamento nel 1495*, in «Studi sassaresi», serie II, XXVI (1954), n. 1-2, p. 15, ed anche B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna* cit., p. 399. In generale cfr. il vecchio ma ancor valido lavoro di E. IBARRA Y RODRIGUEZ, *El problema cerealista en España durante el reinado de los Reyes Católicos (1475-1516)*, Madrid, 1944, e lo stimolante studio di R. CARANDE, *La economía y la expansión ultramarina bajo el gobierno de los Reyes Católicos*, in *Siete estudios de historia de España*, Barcelona, 1969, pp. 9-21.

baronali di Ogliastra e del Sarrabus dei conti di Quirra od in quello di Terranova dei Maça-Carroç. Ovviamente i dati non tengono conto del «sommerso», cioè delle esportazioni franche di diritti dai porti feudali o del contrabbando clandestino praticato soprattutto negli approdi della Sardegna settentrionale e della Gallura.

La concentrazione delle derrate nei sei porti caricatori era finalizzata soprattutto al controllo da parte degli ufficiali patrimoniali sulle esportazioni ed alla riscossione dei diritti di *saca*. Nel Parlamento del 1504-1511 lo Stamento militare pose sotto accusa il sistema monopolistico dell'*insierro* e della concentrazione della produzione cerealicola nei porti abilitati alle «estrazioni». Certo, la nobiltà feudale nel domandare la fine dei vincoli protezionistici sul commercio tutelava i propri interessi di parte ed i diritti che avrebbe potuto ricavare dagli scali baronali, ma si faceva nel contempo interprete delle istanze dei produttori sottoposti a spese e a sacrifici per il trasporto delle derrate nei caricatori regi. La richiesta stamentaria relativa alla liberalizzazione delle esportazioni ed al libero commercio dei grani venne comunque respinta da Ferdinando che riconfermò il tradizionale regime monopolistico¹⁴³.

D'altra parte la prammatica del 29 marzo 1488 (cap. 14) aveva stabilito che tutti i baroni possessori di feudi nei territori compresi tra Capo Napoli (presso Oristano) e Capo Carbonara (a est di Cagliari) dovessero trasportare le derrate cerealicole nel Castello di Cagliari giacché i grani sarebbero stati esportati solo dal caricatore regio della capitale del Regno¹⁴⁴. Nel Parlamento del 1543 lo Stamento militare avrebbe richiesto la revoca della prammatica per vizi di forma, per divergenze con i privilegi trecenteschi e soprattutto perché di grave pregiudizio per le prerogative dell'ordine nobiliare¹⁴⁵. Nel Parlamento del 1553-54 venne invece ribadito ancora una volta, in risposta alla petizione della città di Oristano, che in Sardegna i porti caricatori cerealicoli dovevano essere soltanto «in castro Callaris, in villa Alguerii, in portu de Torres, in castro Fave, in villa de Oruse et in Longo Sardo»¹⁴⁶.

¹⁴³ Cfr. A.M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti Dusay-Rebolledo nella Sardegna di Ferdinando II*, Cagliari, 1994, pp. 206-207. Cfr. anche ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 3975 cc. 126-129v., il viceré Angelo de Villanova aveva concesso il 21 giugno 1519 a don Pedro Maça Carroç di esportare dai porti di Terranova e Longon Sardo armenti, buoi e merci; con provvedimento del 15 giugno 1531 il viceré Martin de Cabrera vietava la «tratta» delle «cans salats».

¹⁴⁴ J. DEXART, *Capitula sive acta Curiarum Regni Sardiniae*, Calari, 1725 (1ª ediz. Calari, 1645), I, lib. I, tit. VII, cap. 1, pp. 221-230.

¹⁴⁵ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 158, c. 145.

¹⁴⁶ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 159, cc. 370-372. Il capitolo di corte, come la normativa allegata sui caricatori, non è compreso nella lacunosa edizione di G. SORGIA, *Il Parlamento del viceré Fernandez de Heredia (1553-1554)*, Milano, 1963. Con la carta reale del 17 settembre 1548 il sovrano proibiva le esportazioni di grani, derrate, cavalli ed altri generi vietati dai porti non abilitati e in particolare da quello di Bosa, giacché la princi-

La normativa che riproponeva il vecchio privilegio del 1390 era però ormai in palese contrasto con la nuova realtà economica e urbana della prima metà del Cinquecento. Non aveva quindi senso riaffermare la validità di una disposizione di un secolo e mezzo prima. Alcune città erano emerse con forza nella vita economica del Regno con una propria e originale fisionomia commerciale che si poneva in aperta concorrenza con i sei porti caricatori. La città di Bosa, ad esempio, feudo dei Villamarina, era riuscita ad avere dalla prammatica del 30 settembre 1499 il riconoscimento delle «perrogatives e preheminencies que tenen les ciutats viles e ports reyls» con la facoltà per gli abitanti di «liberament entrar negociar e traure coses mercaderies e virtualles...». Anche la città di Oristano (dal 1478 il marchesato era stato incorporato nel demanio regio) aveva ottenuto con lo stesso provvedimento di poter «contractar comerciar e traure totes virtualles e mercaderies sardesch...»¹⁴⁷. Nel Parlamento del 1553-54 la città di Iglesias chiedeva il riconoscimento delle «sues marines e ports» come caricatori «segons los de Caller, Saçer, Oristany, Bosa e Castell Aragones», lamentando il fatto che questa funzione era stata riconosciuta ad «altres viles y llochs de barons de poca consideratio y moment com es Ullastre, Sarrabus, Terra Nova...». Nelle stesse Corti Castellaragones, lamentando la «falta de comerci» e l'interramento del porto, domandava una «mercè» di 2.000 ducati «per arrefer y posar en orde aquell port» e la possibilità per ogni abitante «de traure y embarcar» sino a 50 lire di semola e di *fideus* (pasta di semola lavorata) e – franchi di diritti – botti di vino e bestiame rude¹⁴⁸.

Questa nuova dislocazione dei commerci, che si fondava soprattutto sull'economia urbana e sul predominio delle città regie sulle campagne circostanti, non poteva non penalizzare le esportazioni dei porti feudali (anche quelle tradizionalmente «estratte», come pelli, cuoio, bestiame, formaggi) che non erano in grado di reggere alla spietata concorrenza dei mercanti e dei caricatori cittadini. Capitava spesso ad esempio che i mercanti di Castellaragones si recassero a Terranova riuscendo a strappare condizioni più favorevoli nei contratti di compravendita e dirottando così le mercanzie

pessa di Salerno godeva del «privilegi de franqueza en aquel carregador» (ASC, *Intendenza Generale*, b. 1).

¹⁴⁷ P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Indagini cit.*, doc. n. 8, pp. 502-503. Cfr. anche A. ERA, *Tre secoli di vita cittadina 1479-1720 dai documenti dell'Archivio Civico di Oristano*, Cagliari, 1937, pp. 11-15.

¹⁴⁸ G. SORGIA, *Il Parlamento cit.*, pp. 184, 196-197. Sulla rivendicazione della città di Iglesias, cfr. anche M. PINNA, *Archivio comunale di Iglesias*, Cagliari-Sassari, 1898, p. 181. In una lettera a Pietro Maça del 23 luglio 1554 la regina Giovanna rilevava la non osservanza delle disposizioni sui porti caricatori nelle terre della Gallura e ribadiva che negli scali di Terranova e Longon Sardo non potessero essere esportate derrate cerealicole o *mercaderies* vietate (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4002, cc. 1-2).

nel proprio porto, senza consentire all'ufficiale baronale di riscuotere i diritti doganali. Nel 1551 il doganiere di Terranova avrebbe affermato che, perdurando simili fatti, «questa povera terra finirerà a disabitare»¹⁴⁹.

Nel 1560 la Curia regia accoglieva il ricorso di don Pietro Maça Carroç contro il provvedimento col quale il procuratore reale aveva vietato l'esportazione delle merci dal porto di Terranova e dagli scali della Gallura. La Curia aveva fatto revocare il bando, sostenendo non soltanto che esso era in contrasto con i privilegi concessi ai baroni di Terranova e riconfermati il 23 ottobre 1501, ma che arrecava un gravissimo danno all'economia gallurese¹⁵⁰. Due anni dopo in una petizione anonima sottoscritta da *su pobulu de Terranova* ed inoltrata al procuratore dei Maça Carroç, Salvatore Aymerich, si denunciava lo stato miserevole degli abitanti della città (che era stata distrutta e saccheggiata dai barbareschi nel 1553), la decadenza del porto, la diminuzione del commercio, la terribile carestia alimentare e la necessità di un rapido approvvigionamento cerealicolo¹⁵¹.

Durante il regno di Filippo II il governo spagnolo tentò di riformare l'attività commerciale e il sistema portuale dell'isola. La nuova normativa sulle esportazioni si inserisce in un'organica iniziativa legislativa del *Rey prudente* che si poneva l'obiettivo dell'*augmento de l'agricoltura*, cioè dello sviluppo delle colture agricole e in particolare di quelle dei cereali, e si prefiggeva di incentivare le *sacas* dei grani che, nella logica dello Stato mercantilista, avrebbero potuto fruttare consistenti introiti alla *real hacienda*. Le prammatiche emanate da Filippo II tra il 1566 ed il 1598, pur mantenendo i tradizionali strumenti di controllo sulla produzione e sulle «tratte» e di tutela del meccanismo di stoccaggio urbano, introducevano nuovi elementi di parziale liberalizzazione del commercio a favore del cosiddetto *labrador* (il produttore agricolo) con la vendita a prezzo libero di un terzo del raccolto, di calmieramento dei prezzi e di lotta all'usura, di rigida disciplina delle esportazioni attraverso la concessione di licenze di *saca*¹⁵².

¹⁴⁹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 414.

¹⁵⁰ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. Q. 30, cc. 3-4 v. Esecutoriale della sentenza del 22 maggio 1560 della Curia regia nella causa tra il fisco e il barone di Terranova, Pietro Maça Carroç.

¹⁵¹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 769.

¹⁵² Si tratta delle prammatiche regie dell'11 febbraio 1566, del 9 luglio 1570, del 14 agosto 1576, del 19 luglio 1589 e del 21 maggio 1598: cfr. *Quatre reals pragmáticas de la S.C.R. Maiestat del Rey nostre señor, fetas en augmento de la agricultura...*, Caller, s.a. (contiene solo quella del 19 luglio 1589); la prammatica del 14 agosto 1576 è in ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4334, cc. 176-182; F. DE VICO, *Leyes y pragmáticas* cit., I, tit. VI, cap. I-VIII, pp. 42-55 (con interessanti glosse del magistrato sassarese), dove le prammatiche cerealicole sono raccolte solo in parte. Cfr. a questo proposito G. SORGIA, *Note sui provvedimenti a favore dell'agricoltura sarda nella seconda metà del sec. XVI*, in *Medioevo Età Moderna. Saggi in onore del prof. Alberto Boscolo*, Cagliari, 1972, pp. 151-169, ripubblicato anche in *Spagna e*

I provvedimenti legislativi erano volti inoltre a regolare il commercio cerealicolo con l'indicazione delle località di ammasso e di peso del grano destinato all'esportazione. La prammatica del 14 agosto 1576 indicava i luoghi di imbarco del grano sardo: nella costa «de mig jorn e de ponent» la lista dei «ports y carregadors» abilitati comprendeva le città di Cagliari, Sassari (Porto Torres), Alghero, Oristano, Iglesias, Castellaragonese e Bosa, mentre per «la part de Llevant» erano indicate «las villas de Posada y Ullastre [Tortoli]»¹⁵³.

I porti caricatori corrispondevano nel complesso alle zone pianeggianti e collinari e di maggiore produzione cerealicola dell'isola. Cagliari e Oristano guardavano ai Campidani, Iglesias alla valle del Cixerri, Sassari e Alghero al Logudoro, Castellaragonese all'Anglona, Bosa alla Planargia, Posada alla Baronia e Tortoli all'Ogliastra. Il quadro della dislocazione dei caricatori confermava ancora una volta il primato della Sardegna di ponente, con le sue pianure e fertili colline, su quella di levante in prevalenza montagnosa e pastorale. Non deve quindi stupire che dalla lista fossero stati eliminati i porti di Longon Sardo e di Terranova, a causa soprattutto di un retroterra povero e spopolato¹⁵⁴.

Se l'intervento legislativo di Filippo II si dimostrava efficace nella valorizzazione di alcuni porti, che venivano dotati di torri, di capienti magazzini e sovente di più adeguate infrastrutture, si rivelava, però, nel contempo inefficace nella regolamentazione del meccanismo di *insierro* che si basava pur sempre su una viabilità interna davvero disastrosa. Spesso bisognava percorrere cinquanta od anche cento miglia su strade dissestate, trasportando, con grandi disagi, su carri o muli il grano dalle ville. Era dun-

problemi mediterranei nell'età moderna, Padova, 1973, pp. 49-71, e col titolo *Alcune prammatiche inedite di Filippo II per il rilancio dell'agricoltura in Sardegna*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, III, Salerno, 1983, pp. 1401-1418; C. SOLE, *Il problema annonario cit.*, pp. 28-34; B. ANATRA, *Dall'unificazione cit.*, pp. 491-498 e *L'annona cit.*, pp. 94-95. Sulla questione delle usure cfr. G.G. ORTU, *Ricerche sui contratti agrari e pastorali nella Sardegna moderna*, in «Studi Sardi», XXIV (1975-77), pp. 460-504. È una politica già sperimentata nei regni di Spagna cfr., ad esempio, N. SALOMON, *La vida rural castellana en tiempos de Felipe II*, Barcelona, 1982, pp. 47 ss.; C. DE CASTRO, *El pan de Madrid. El abasto de las ciudades españolas del Antiguo Régimen*, Madrid, 1987, pp. 45 ss.; A. DOMINGUEZ ORTIZ, *El abasto del pan a Madrid por los pueblos circunvecinos*, in *I^o Jornadas de Estudios sobre la Provincia de Madrid*, Madrid, 1979. Sugli introiti doganali della commercializzazione cerealicola cfr. il classico studio di R. CARANDE, *Carlos V y sus banqueros*, Barcelona, 1977, trad. it. di G. Muto, *Carlo V e i suoi banchieri*, Genova, 1987, pp. 60-101.

¹⁵³ ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1170. La prammatica precisava che soltanto «en los quals ports y non en altres» si sarebbe potuto «en qualsevol temps del any, portar y traure la tercera part dels blats, ordies, sivadas, arrossos, llegums y altres grans», ovviamente con l'apposita licenza di *saca* rilasciata dal governo viceregio.

¹⁵⁴ Cfr. A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi cit.*, III, pp. 34-35.

que inevitabile che le esportazioni clandestine di cereali continuassero, con l'acquiescenza dei feudatari, produttori soprattutto in località, come la Gallura, relativamente distanti dai porti caricatori ufficiali.

Una ventina d'anni dopo, con la prammatica del 21 maggio 1598, Filippo II modificava la precedente liberalizzazione delle «estrazioni» di merci e derrate, stabilendo che i porti di imbarco abilitati alle esportazioni dovessero essere soltanto quelli di Cagliari, Oristano, Alghero e Porto Torres. Tutte le esportazioni effettuate in altri porti o approdi del Regno sarebbero state considerate illegali e di conseguenza i carichi sarebbero stati sequestrati dagli ufficiali regi¹⁵⁵. Non sono chiari i motivi di questa scelta. Forse l'aumento della produzione cerealicola e il diffuso contrabbando avrebbero spinto la Corona ad esercitare maggiori e più accurati controlli sulle esportazioni, concentrando derrate e mercanzie in solo quattro porti.

I porti di levante, Terranova, Posada, Orosei, Ogliastro, adatti alla navigazione di piccolo cabotaggio, venivano utilizzati soprattutto per il commercio interno. Nel 1615, ad esempio, per l'impraticabilità viaria, venne concessa la licenza per l'esportazione di 100 starelli (pari a 4.920 litri) di grano dal porto di Posada a quello di Terranova¹⁵⁶. Nel 1649 alcuni abitanti di Terranova ottennero la licenza per esportare 200 starelli di grano, necessario per il sostentamento della propria famiglia e per la semina, dal porto di Orosei a quello del centro gallurese¹⁵⁷. Insomma, dalla documentazione del tempo vien fuori una vita commerciale di modesta entità.

Per tutta la prima metà del XVII secolo la politica economica della Corona oscillò tra una rigida applicazione delle misure mercantilistiche e protezionistiche e parziali aperture o deroghe alle richieste di maggiore liberalizzazione dei commerci avanzate dalle città minori. Era una politica che produceva contraccolpi negativi sui traffici internazionali e sulla navigazione. Nel 1611 il *visitador* Martin Carrillo scriveva nella sua «relazione segreta» a Filippo III che «en la mar y puertos» bisognava ricercare le cause dei mali che affliggevano il Regno e determinavano la sua povertà. I patroni delle navi erano spesso scoraggiati dall'attraccare negli scali sardi per l'insicurezza dei mari dovuta alla guerra di corsa, per l'inadeguatezza delle infrastrutture portuali, per la povertà del mercato interno, ma anche per i pesanti tributi di ancoraggio, per le pratiche burocratiche di scarico e carico delle merci, per le lungaggini di concessione della licenza di *saca*,

¹⁵⁵ ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1170.

¹⁵⁶ ASC, *Archivo Antico Regio*, vol. P22, c. 130.

¹⁵⁷ Gli abitanti di Terranova erano Filippo de Lacono, Nicola Desini, Giovanni Satta e Antonio Desini (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P22, c. 113). Il 16 gennaio 1692 la Giunta del Regio Patrimonio autorizzava l'esportazione di 47 botti di vino dal porto di Terranova (vol. P31, c. 1 v.).

per le malversazioni e la corruzione degli ufficiali patrimoniali. Secondo Carrillo «se guardan los forasteros destes puertos como de puertos de enemigos», con grave danno per il commercio e per le finanze¹⁵⁸.

Una logica di inflessibili controlli ha ispirato il pregone emanato il 23 luglio 1628 dal viceré marchese di Bayona sulla concessione delle licenze di *saca*, sull'esecuzione delle «tratte», sull'esportazione dei grani, legumi e *cosas vedadas*. Il provvedimento era richiesto, secondo il viceré, dalla necessità di «poner remedio en los abusos que se han introducido [...] y fraudes que dellos resultan». A questo proposito il pregone stabiliva tutta una serie di disposizioni sulla concessione delle licenze, sui compiti delle guardie del porto, degli scrivani, del pesatore, del *tiniente*, del maestro razionale, sulle visite che gli ufficiali patrimoniali avrebbero dovuto compiere sulle imbarcazioni per verificare se le quantità dei carichi di «trigo, cevada, legumbres, vizcochos, pastas» corrispondevano a quelle dichiarate, sulla compilazione dei registri del Regio Patrimonio e sulla rendicontazione annuale della contabilità portuale con un preciso elenco dei *villetes* di *sacca* rilasciati e dei relativi diritti introitati. Il bando imponeva inoltre che «por ningun puerto se puedan embarcar, ni llevar a las marinas, y puertos desoblados de noche trigo, legumbres, ni otras cosas vedadas» sotto la pena pecuniaria di 200 ducati e la confisca del carico imbarcato¹⁵⁹. In questa stessa prospettiva si colloca il pregone del 9 dicembre 1644, il quale inasprendo ulteriormente le sanzioni previste dalla normativa precedente – segno che i bandi viceregi in materia di controlli daziari e di esportazioni senza licenza continuavano a restare inapplicati – imponeva ai patroni delle imbarcazioni di qualsiasi stazza di togliere il timone, dopo l'attracco nei porti, o di tirare a riva le proprie barche nelle spiagge o negli approdi minori¹⁶⁰.

Si assiste però anche ad un movimento inverso, quello delle città regie che nelle Corti della prima metà del secolo, pur tra ambiguità ed egoismi di campanile, chiedevano comunque una maggiore liberalizzazione del commercio estero. Nel Parlamento del 1614 la città di Bosa denunciava che il viceré conte del Real aveva sospeso le attività commerciali, decretando che «aquell no fos port», obbligando i mercanti forestieri e locali a «fer escalo en la ciutat de l'Alguer o altres ports del present regne». La municipalità non soltanto lamentava i contraccolpi negativi sull'economia urbana dovuti

¹⁵⁸ M.L. PLAISANT, *Martin Carrillo e le sue relazioni sulle condizioni della Sardegna*, in «Studi Sardi», XXI (1968), p. 43.

¹⁵⁹ ASC, *Antico Archivio Regio, Editti ed ordini (1346-1710)*, vol. C5, n. 11, *Pregon general del Illustrissimo y Excellentissimo Señor Don Hieronimo de Pimentel, Marques de Vayona... sobre lo que se deve hazer y guardar en el despacho y execución de sacas...*, Caller, 1628, pp. 3, 8-9, per le citazioni.

¹⁶⁰ ASC, *Reale Udienza*, classe IV, 75/2, c. 49.

al fatto che era stato «llevat lo port antich», ma poneva anche in evidenza i danni sui villaggi del circondario, della Planargia e di «moltes altres encontrades y viles circumveines a dita ciutat [...] y moltes altres que non tenen en ninguna altra ciutat comoditat que millor lis estiga en despedir y contractar los negocis...». Il sovrano accettava la richiesta e richiamando la prammatica del 1598, accordava alla municipalità la possibilità di esportare merci «exceptat lo forment, ordi», cavalli ed altre mercanzie proibite.

In queste Corti richieste analoghe vennero avanzate dalle altre città che, come Bosa, non godevano dello stato di caricatori cerealicoli. Iglesias, ad esempio, domandava il ripristino degli antichi approdi di Gonnese e di Funtanamare, affinché gli abitanti potessero «embarcar y desembarcar qual-sevol genero de mercaderies en les marines del districte», secondo «les prerogatives y privilegis» delle città e di quanto era permesso «a Ullastre, Terranova, Urusey y Posada, viles y llochs particulars de barons». Anche in questo caso la Corona avrebbe approvato il capitolo, specificando che era sempre «exceptat lo forment». Castellaragonese, a sua volta, rinnovava la petizione di poter esportare ogni anno, in base al privilegio del 30 giugno 1519, 2.000 rasieri (pari a 344.400 litri) di grano, franchi di diritti, e il sempre invocato restauro del porto di Frigiano che «molt util y profit» avrebbe potuto arrecare ai «drets y rendes reals». Il sovrano sospendeva la decisione chiedendo che si verificasse se il privilegio, cui si faceva riferimento, fosse davvero in uso¹⁶¹.

Anche i meccanismi di commercializzazione del grano vennero ulteriormente definiti nei Parlamenti della prima metà del Seicento. Sempre nelle Corti del 1614 venne approvato, su istanza dello Stamento militare, un capitolo nel quale, richiamando la normativa cerealicola di Filippo II, si ribadiva la concessione ai produttori (*llauradors*), «per mes animarlos en lo exercisi de dita agricultura», di poter liberamente vendere e imbarcare il grano o di cederlo a terzi. Anche se da un cenno del capitolo di corte si può capire che i *labradores* erano spesso soggetti a raggiri, soprattutto sul prezzo del frumento, da parte degli acquirenti¹⁶². In effetti tra il 1629 ed il 1655 un gruppo di mercanti genovesi, a cui si erano associati operatori e feudatari cagliaritani, acquisì il monopolio delle esportazioni cerealicole, facendo incetta delle licenze di *saca* e in particolare di quelle del *labrador*¹⁶³. I

¹⁶¹ *Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandia (1614)*, a cura di G.G. Ortu («Acta Curiarum Regni Sardiniae», 14), Cagliari, 1995, pp. 675-676, 644, 699. Il capitolo di Iglesias è anche in C. BAUDI DI VESME, *Codex diplomaticus Ecclesiensis* («Historia Patriae Monumenta», XVII), Augustae Taurinorum, 1877, p. 261.

¹⁶² *Il Parlamento* cit., p. 415 ed anche J. DEXART, *Capitula* cit., III, lib. VII, tit. IX, cap. 4, p. 1281.

¹⁶³ Su tutta questa vicenda si rinvia a B. ANATRA, *Aspetti della congiuntura seicentesca in Sardegna*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Cagliari», n. 23,

monopolisti, titolari degli *asientos*, controllavano di fatto (anche con frequenti prestiti alle esauste casse regie) la vita economica e finanziaria della capitale del Regno. Non a caso nel Parlamento del 1631 venne approvato un capitolo di corte nel quale i tre Stamenti denunciavano che il viceré e gli ufficiali patrimoniali, dovendo concedere le licenze di «tratta» del *labrador*, che pagava il diritto di un reale per ogni starello (49,2 litri) di grano esportato, «limitan las licencias de sacas a que no las pueden hazer si no personas, que lleven señaladas, con que se quitan la ganancia, y commo-didad, y a los dichos labradores el provecho, que podrian tener de su trigo, y saca...»¹⁶⁴. Era d'altra parte inevitabile che la concentrazione delle esportazioni cerealicole in soli quattro porti caricatori producesse forme di controllo monopolistico sull'intero sistema delle «tratte». L'ampliamento del numero dei caricatori avrebbe invece potuto recare benefici stimoli alle attività commerciali delle città ed all'intera economia del Regno.

La lotta al contrabbando, ampiamente praticato nelle coste settentrionali dell'isola, tollerato se non addirittura favorito dai feudatari, costituiva forse il motivo principale dell'ostinata resistenza della Corona ad ogni possibile ipotesi di liberalizzazione del commercio e di creazione di nuovi porti caricatori. Nella relazione dell'inchiesta sulla situazione patrimoniale del Regno redatta nel 1644 da Jayme Mir, reggente la Reale Cancelleria, si ribadiva che soltanto quattro (Cagliari, Porto Torres, Alghero, Oristano) erano i porti caricatori reali abilitati all'esportazione cerealicola. Nel 1628 Bosa, dietro «llisensia particular», aveva ottenuto di poter esportare mercanzie e derrate, ad eccezione ovviamente del frumento¹⁶⁵.

Il *Pregon general* emanato il 17 agosto 1646 dal viceré duca di Montalto per combattere i contrabbandi che si facevano nella costa dell'incontrada di Romangia e nelle «playas desiertas de los mares de Puerto Torres y Castel Aragones» nelle esportazioni clandestine di grani «sin ser puerto señalado, ni despachar las sacas, y licencias necessarias, ni pagar los derechos acostumbrados» bando vietava ad ogni patrono o marinaio di «navio, pollaera, tartana, bergantin, feluca, ni fregata, ni qualquier otro genero de barcas» di approdare di nascosto o di notte nelle coste tra Longon Sardo ed Alghero, sotto pena della confisca dell'imbarcazione e del carico. Il pregone specificava che non erano porti *publicos* quelli di Bosa, Castellaragone-

1983, pp. 18-23. La carta reale del 17 agosto 1655 proibiva le vendite simulate dei grani dell'insierro urbano e tutte le frodi compiute, con false dichiarazioni o con compiacenti prestanome, nelle licenze di *saca*. Questa disposizione, ampiamente disattesa, venne riconfermata con le carte reali del 23 marzo 1691 e del 13 agosto 1695: AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, mazzo 2, nn. 2, 44, 45, copie settecentesche.

¹⁶⁴ J. DEXART, *Capitula* cit., III, lib. VII, tit. IX, cap. 6, p. 1284.

¹⁶⁵ BUC, *Collezione Baille*, s.p. 1, 35/3, J. MIR, *Summario del patrimonio real del Reyno de Cerdeña*.

se, Sorso, Isola dell'Asinara, Longon Sardo, Gallura (Terranova?), mentre indicava come unici «lugares publicos, y puertos cargadores, y señalados por Su Magestad» quelli di «Caller, Oristan, Puerto Torres, Alguer, y Orusei...». L'approdo negli altri scali era consentito soltanto in caso di burrasca o di attacco dei corsari, ma i patroni, cessato il pericolo, avrebbero dovuto recarsi nei porti abilitati per regolarizzare la propria posizione¹⁶⁶.

Una vera e propria inversione di tendenza nella politica economica del governo spagnolo in Sardegna si registra soltanto negli ultimi trent'anni del secolo XVII. La grande peste del 1652-55 aveva avuto effetti devastanti sull'economia e sulla società sarda, con un grave crollo demografico e produttivo. Ma la crisi del Seicento non può essere imputata soltanto alla terribile epidemia che flagellò le città e le campagne dell'isola. Un aspetto non meno importante della crisi è costituito dal continuo drenaggio di risorse umane e materiali necessario per sostenere lo sforzo bellico spagnolo nei vari teatri di guerra, dal Mediterraneo alle Fiandre, dall'Europa centrale alla Lombardia, da Napoli alla Catalogna, alle Indie, che aveva alla lunga fiaccato e impoverito il Regno. A ciò si aggiungono i tradizionali mali strutturali: la scarsa produttività dell'agricoltura, l'arretratezza delle tecniche agronomiche e di allevamento, la mancanza di braccia per la coltivazione dei campi e di bestie da lavoro, lo spopolamento rurale, la viabilità disastrosa e la difficoltà delle comunicazioni, la sostanziale povertà del mercato interno, lo scarso volume dei commerci e dei traffici, la modesta circolazione monetaria, l'insicurezza dei mari, il dissesto delle finanze e via dicendo¹⁶⁷.

Un ulteriore elemento di riflessione sulle contraddizioni dell'economia sarda verrà dalla grave carestia del 1680-81 che vanificò gli effetti positivi della ripresa degli anni precedenti e mise ancora una volta a nudo le incongruenze di un sistema distributivo che finiva, con la sua rigida normativa, per ostacolare le stesse operazioni di approvvigionamento cerealicolo esterno.

Già nel Parlamento del 1677-78 la logica protezionistica che ispirava la legislazione sui caricatori cerealicoli era stata messa sotto accusa dai rap-

¹⁶⁶ *Pregon general mandado publicar* cit.. Una copia settecentesca del bando è anche in AST, *Sardegna, Economico*, cat. 19, marzo 1, n. 2. Una conferma dell'applicazione della normativa sul contrabbando è data dalla confisca attuata dal podestà di Terranova, Gavino Rizzo, il 23 luglio 1682 del carico clandestino di 2 gondole che consisteva in 11 quintali e 100 libbre di formaggio. Da una lettera del podestà al procuratore reale del 28 luglio apprendiamo che il formaggio venne venduto a 9 lire il quintale con un ricavo di 120 lire, 2 soldi e 6 denari, compresi i diritti di *saca*. La vendita delle due imbarcazioni fruttò 75 lire e 15 soldi. Un terzo del ricavato venne versato a colui che aveva segnalato la frode al podestà (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P30, c. 62v.).

¹⁶⁷ Sull'impatto demografico ed economico della peste del 1652-56 cfr. F. MANCONI, *Castigo de Dios. La grande peste barocca nella Sardegna di Filippo IV*, Roma, 1994, pp. 349-397, a cui si rimanda anche per le considerazioni che ridimensionano le vecchie tesi storiografiche, che individuavano nell'epidemia la causa principale della crisi seicentesca.

presentanti delle città. Bosa, chiedendo di poter godere, come Sassari e Alghero, della franchigia sui diritti doganali, aveva rivendicato per il proprio porto, sulla base degli antichi privilegi, lo stato di caricatore regio. Iglesias aveva domandato l'autorizzazione all'esportazione dei grani dal proprio scalo. Infine Castellaragonese aveva chiesto di poter imbarcare liberamente i grani dal porto di Frigiano e di commerciare le altre mercanzie senza dover pagare diritti eccedenti i dazi doganali. I rappresentanti del villaggio di Tempio, Nicola Valentino e Michele Pes, avevano avanzato la richiesta della «posesión de dos puertos reales que son los de Longon Sardo y Terranova», con la possibilità di effettuare «el embarco y desembarco de las merces y ropas ultra marinas» e stabilire «tiendas para recibir y vender publicamente aquellas»¹⁶⁸.

Nello stesso periodo il vescovo di Ales, il sassarese Giovanni Battista Brunengo, che si trovava in esilio a Madrid sospettato di essere implicato nei moti politici del 1666-68, scriveva un ampio memoriale sul commercio dei grani. Sulla base delle teorie mercantilistiche era convinto che più si sarebbe facilitata ed incrementata «la extracción de trigos» tanto più sarebbe stato «mayor el aumento del Real Patrimonio» ed il «beneficio en su Real hacienda». «El unico genero de cuya contratación queda dinero en Sardeña es el trigo – affermava Brunengo –, que por la falta que suele tener del el Reyno de Valencia, y algunas otras Provincias de España, e Italia para comprarle [...] envian naves con el dinero efectivo, del qual gran parte entra en la Caxa Real, por los derechos de las sacas, y lo demas que queda en manos de los dueños de trigos y legumbres, sirve para satisfacer a las contribuciones devidas a su Rey, y faltando la extracción [...] ni avra dinero en la caxa para pagar ni ministros, ni oficiales, ni los vassallos podran contribuir con la promptitud acostumbrada a sublevar los muchos gastos de la Monarquia».

Il principale rimedio che la Corona avrebbe dovuto adottare per l'aumento della produzione cerealicola e per lo sviluppo delle esportazioni era, secondo il vescovo sardo, un maggior «numero de cargadores para que la conducción de trigos y legumbres sea mas comoda a los habitadores del Reyno, y a los partidos en que hazen sus labranças, y evitandose los gastos inutiles que se padecen en los despachos de las sacas que son los principales impedimentos que retardan la extracción». Constatando che i caricatori abili-

¹⁶⁸ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 182, cc. 295 ss. Fra le argomentazioni addotte dai due rappresentanti di Tempio vi era quella che nella villa vivevano oltre cento cavalieri e poiché essa distava cinquanta miglia dalla città di Sassari e cinque giorni di viaggio da quella di Cagliari, non era decoroso che i gentiluomini dovessero percorrere cinquanta o cento miglia per acquistare calzoni, calze ed altri capi di abbigliamento. Certi di toccare le corde della sensibilità del viceré, i due tempiesi si rivolgevano al conte di Santo Stefano convinti che «la grandesa de Vuestra Excelencia no deve permitir tan gravamen que obligará la noblesia andarajosa y despojada...».

tati erano soltanto quelli dei porti di Cagliari, Oristano, Alghero, Sassari e del villaggio di Orosei, Brunengo proponeva l'istituzione di altri sei nuovi caricatori nei porti di Iglesias (Fontanamare e S. Maria di Neapoli), Bosa, Castellaragonese, Longon Sardo, Terranova e Tortolì. Il prelado motivava in modo esauriente e con argomenti convincenti ogni singola proposta. Ad Iglesias, ad esempio, sarebbero confluite, con grande risparmio per i produttori, le derrate prodotte nei 47 villaggi della «comarca» della diocesi di Ales. I due porti galluresi di Longon Sardo e di Terranova avrebbero potuto stimolare gli abitanti della regione nordorientale dell'isola «a la labrança aun para poder extraer sus cosechas fuera del Reyno, que la dificultad y gastos de las conducciones a los cargadores destinados muy distantes de su partido los estorna, y se contentan con solo sembrar lo que les basta para el substento».

Brunengo, che si rifaceva apertamente alle istanze ed alle opere degli *arbitristas* spagnoli, metteva spietatamente a nudo la situazione reale del commercio cerealicolo sardo caratterizzata da pratiche burocratiche illogiche, lente e inefficienti (per poter esportare pochi starelli di grano il produttore doveva recarsi personalmente a Cagliari per richiedere la licenza di *saca* od inviare, con lunga attesa, la domanda tramite un corriere), da eccessivi e spesso insopportabili costi di trasporto delle derrate nei pochi caricatori abilitati, dal contrabbando che veniva sovente valutato dagli agricoltori come l'unico, possibile strumento di guadagno, dalle resistenze delle città che temevano che la liberalizzazione dei traffici avrebbe potuto colpire i loro privilegi commerciali. Le proposte avanzate nel memoriale erano sostanzialmente due: la attivazione di nuovi porti caricatori cerealicoli in quelle regioni della Sardegna che erano distanti dai pochi scali abilitati; il decentramento della concessione di licenze di *saca* per i produttori del Capo di Logudoro dagli uffici patrimoniali di Cagliari a quelli della Reale Governazione di Sassari, che avrebbe potuto dare un notevole impulso alle esportazioni, combattendo nei fatti il contrabbando e le frodi¹⁶⁹.

¹⁶⁹ ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1088. Il memoriale non è datato: può essere stato redatto tra il 1669 ed il 1675. Il 20-22 maggio 1675 Brunengo celebrava ad Ales un sinodo i cui atti sono tuttora inediti (cfr. A. VIRDIS, *Per una introduzione alla storia delle fonti del diritto canonico sardo*, in *Dottrina sacra. Problemi di teologia e di storia*, Cagliari, 1977, n. 64, pp. 112-113). Giovanni Battista Brunengo nacque a Sassari ai primi del Seicento da una famiglia di origine genovese. Studiò probabilmente nel Collegio turritano dove nel 1622 lo troviamo docente di grammatica (R. TURTAS, *Scuola e Università in Sardegna tra '500 e '600. L'organizzazione dell'istruzione durante i decenni formativi dell'Università di Sassari (1562-1635)*, Sassari, 1995, p. 320). Decano del capitolo di Alghero, fu successivamente cattedratico della «Sapienza» di Roma, dove insegnò *jus canonicum* dal 1638 al 1648, con uno stipendio che passò da 70 a 110 scudi (*I maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787: i rotuli e altre fonti*, a cura di E. Conte («Fonti per la storia d'Italia»), Roma, 1991, I ad annum, II, p. 916). Il 13 agosto 1663 fu nominato vescovo di Ales (C. EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi*, IV, Patavii, 1967, p. 355). Nel 1668 fece costruire a proprie spese cinque nuove aule nell'Università di Sassari e donò alla biblioteca un fondo di opere di diritto canonico (E. COSTA, *Sassari*, III, Sassari, 1992, p. 1620). Morì nella sua città natale il 23 novembre 1679.

Il 20 luglio 1685 il vicecancelliere (presidente) del Consiglio d'Aragona, don Pedro Antonio de Aragón, informava Carlo II di aver incaricato il protonotario (segretario), dottor Joseph de Haro y Lara, di predisporre un «papel» sulla situazione della Sardegna e in particolare sull'amministrazione della giustizia, sugli incentivi all'agricoltura, sull'introduzione delle arti e sulla liberalizzazione del commercio¹⁷⁰. Il funzionario rinveniva negli archivi del Consiglio il memoriale del vescovo di Ales e, sintetizzandone i contenuti, faceva proprie molte delle sue considerazioni sulla necessità di nuovi porti caricatori e della concessione delle licenze di esportazione da parte del governatore del Capo di Sassari e Logudoro¹⁷¹. Nel Parlamento del 1653-56 era stato approvato un capitolo di corte presentato dai tre bracci nel quali, prefigurando un'articolazione dei poteri del governo in materia commerciale, veniva richiesto il decentramento alla Governazione di Sassari della concessione delle licenze di *saca*. Ma il capitolo era rimasto inapplicato¹⁷². Il dottor de Haro dava conto anche delle argomentazioni di colo-

¹⁷⁰ BIBLIOTECA PROVINCIAL Y UNIVERSITARIA, COLLEGIO DE SANTA CRUZ, VALLADOLID, ms. n. 268. Si tratta di un manoscritto cartaceo miscelaneo di 73 fogli, numerati da 27 a 103, che contiene documenti diversi: alle cc. 27-27 v. vi è la lettera con la quale Pedro de Aragón comunicava al sovrano di aver incaricato de Haro di redigere un memoriale; alle cc. 29-57 vi è la relazione di Diego de Haro; alle cc. 57 v.-67 l'esame della relazione da parte della giunta incaricata di analizzarla; alle cc. 69-102 la consulta del Consiglio d'Aragona. Su questi lavori preparatori alla prammatica del 1686 cfr. E. ASENSIO SALVADÓ, *Entorno a la situación de Cerdeña en 1685*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, II, Barcelona, 1967, pp. 27-39; A. MATTONE, *La legislazione*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 387-388.

¹⁷¹ «Don Juan Baptista Brunengo obispo de Ales en un memorial que diò al Consejo hizo evidente demostración – scriveva de Haro – de que todas las fraudes se cometian por haver pocos cargadores, pues los trigos que no podian conducirse quarenta y cinquenta legues de distancia se embarcaban furtivamente en las plaias vecinas, para cuiò remedio, y establecimiento del beneficio, que no podian lograr los lugares que no se hallaban en proporcionada distancia, propusò seria conveniente que Su Magestad se sirviesse hacer cargadores los puertos de Fontana de mar, Nabuli, Bossa, Castillo Aragones, Longon Sardo, Terranova y Tortoli, pues con esso se daba providencia a toda la circunferencia de la isla, de modo que de qualquier parte del centro de ella se pudiesse lograr comodamente la extracción de sus frutos...» (ms. n. 268, cc. 41-41 v.).

¹⁷² Dagli atti del Parlamento del 1653-56 risulta che la richiesta della concessione delle licenze di *saca* per il Capo di Sassari venne avanzata congiuntamente dai tre Stamenti: «Suplican los dichos Estamentos – si legge nel capitolo di corte – [...] para que en nombre de Su Magestad se sirva conceder que el despacho de las sacas de trigo que se embarcan en los Cabos de Sacer y Logudor se haga en la dicha ciudad de Sacer, para que se facilite la extracción de los dichos trigos en aquel partido de que resultará el beneficio del commercio que tanto se necessita despues del contagio [la peste del 1652] y el aumento de los derechos reales» (ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 172, c. 645). La richiesta figurava anche al secondo punto della petizione della città di Sassari (c. 624). Il capitolo di corte venne decretato dal viceré conte di Lemos. Non sono chiari i motivi per cui esso venne disatteso. Le ultime sessioni parlamentari si svolsero, a causa della peste, nel settembre del 1656 nella città di Sassari. Era quindi inevitabile che, a causa dello squilibrio territoriale nella composizione dei bracci, le istanze dei rappresentanti del Capo di Sopra caratterizzassero i lavori delle Corti. Il capitolo era infatti in palese contrasto con gli interessi della città di Cagliari e con quelli della burocrazia viceregia.

ro che si opponevano «con razones de mera apariencia» all'aumento del numero dei caricatori: la prima motivazione era che «los lugares de montaña dan poquissimo trigo y que asi bastan los cargadores de Sasser y Alger»; la seconda che «multiplicandose estos» sarebbero aumentate le spese dei salari dei doganieri e delle guardie dei porti; la terza che «con la comodidad de muchos cargadores en los quales no pueden asistir ministros de superior jerarquia sucederan fraudes y contrabandos».

Il protonotario del Consiglio d'Aragona confutava punto per punto le argomentazioni contrarie. Certo, la montagna e la collina producevano poco grano rispetto alle pianure dei Campidani, ma vi erano anche «lugares y llanuras considerables, igualmente fertiles», come le terre di Osilo e dell'Anglona, del Coghinas, di Ozieri e di Mores, dove «no hai al presente mucha cosecha de granos – scriveva de Haro – porque cerrados los passos a las extracciones labran solo lo preciso, dejando lo demas inculto» e le terre venivano adibite al pascolo e destinate alla pastorizia «lo que ha ocasionado el maior daño a la Real caja». L'aumento del numero dei caricatori avrebbe sicuramente costituito un onere per le finanze del Regno a causa del pagamento dei salari degli ufficiali patrimoniali che avrebbero dovuto sovrintendere alle dogane e alla riscossione dei dazi, ma la possibilità di esportare i grani nei porti vicini ai luoghi di produzione, che sarebbe stato un efficace deterrente contro il contrabbando, avrebbe fatto crescere il volume delle *extracciones* dalle quali la *real hacienda* poteva ampiamente attingere per far fronte alle spese per il personale portuale. A proposito dell'ultima obiezione di Haro riteneva che «las dependencias del Patrimonio no caminan con la legalidad que debian pero esto sucede de la misma suerte en Caller que en todos los demas cargadores». Concludendo la parte della sua relazione sul commercio cerealicolo il protonotario proponeva di istituire subito due nuovi caricatori «destinando para este effecto a la ciudad de Bosa y a la de Castillo Aragones» e di rinviare ad una fase successiva l'individuazione degli altri porti abilitati.

Nell'ottobre del 1685 il Consiglio d'Aragona, dopo alcune riunioni di giunta nelle quali furono sviscerati i problemi posti dalla relazione di de Haro, iniziò ad analizzare i singoli punti del memoriale al fine di predisporre un organico progetto di riforme per la Sardegna. Sulla questione dei porti caricatori il Consiglio faceva proprie le proposte del protonotario e della giunta: «Que para evitar las fraudes y dar mejor disposición en orden a la facilidad de la extracción de los granos – si legge nella consulta –, se añadan a los cinco cargadores antiguos dos de los seis que propusò el obispo de Ales [...] los quales son la ciudad de Bosa y la de Castillo Aragones, par que segun el beneficio que se experimentará deste nueva providencia, se vea, si convendrá aplicarla en la concessión de los demás. Este punto entiende la Junta que es muy conveniente, y assi parece que Vuestra Mage-

stad puede servirse mandar se dè la providencia que se juzgarè necessaria en orden a su complimiento»¹⁷³. Il mese successivo il Consiglio trasmetteva al sovrano tutti gli incartamenti sui lavori della giunta e il testo della consulta «que se acordò perteneciente a los remedios que se podrian aplicar en orden al major beneficio y ben governo del Reyno de Cerdeña»¹⁷⁴.

La prammatica regia emanata il 20 novembre 1686 recepiva sia gli orientamenti e le proposte del memoriale del vescovo di Ales e della relazione di de Haro, sia le conclusioni delle riunioni di giunta e la consulta del Consiglio d'Aragona. Si trattava di una ricompilazione in 38 capitoli che rivedeva le pubblicazioni ufficiali del Regno (prammatiche, pregoni, capitoli di corte) per adeguarle ai tempi e alle nuove leggi sopravvenute. Ora la storiografia ha sostanzialmente ridimensionato le interpretazioni tradizionali che valutavano l'ultimo trentennio del Seicento come la lunga agonia della monarchia di Spagna, sottolineando la sostanziale vivacità del regno di Carlo II, che appare percorso da fremiti di rinnovamento e da spinte di razionalizzazione¹⁷⁵.

Nel capitolo 21 della prammatica dedicato alle *sacas* si stabiliva che per «el mayor despacho de las sacas, el cui aumento interesa tanto nuestro real patrimonio», i viceré non dovessero avere «intervención alguna en la concessión de las licencias» di esportazione e che esse dovessero essere esclusivamente concesse per il Capo di Cagliari e di Gallura dal procuratore reale e dalla giunta patrimoniale e per quello di Sassari e di Logudoro dal governatore «de aquella ciudad». Nel capitolo 22, a proposito dei porti caricatori, si disponeva che per evitare le frodi e per facilitare le esportazioni cerealicole venissero istituiti, accanto ai cinque caricatori tradizionali, quelli nuovi di Bosa e di Castellaragone «para que por este medio puedan los

¹⁷³ La citazione è alle cc. 84 v.-85 del MS. n. 268.. Carlo II aveva nominato una giunta di cui facevano parte il vicescancelliere del Consiglio, Pedro de Aragón, i reggenti Juan Baptista Pastor e Joseph Rull, entrambi catalani, il marchese di Villalva, l'avvocato fiscale Francisco Comes y Torrò. Della giunta fece anche parte il domenicano Antonio de Vergara (1637-1693), arcivescovo di Zamora, canonista, ex arcivescovo di Sassari (1680) e successivamente di Cagliari (1683), che era appena giunto dalla Sardegna per la recente nomina alla sede spagnola. Il motivo dell'inserimento di Vergara nella giunta è motivato con la sua profonda conoscenza dei problemi dell'isola. Sui magistrati cfr. J. ARRIETA ALBERDI, *El Consejo Supremo de la Corona de Aragón (1494-1707)*, Zaragoza, 1994, pp. 611, 621, 624; su Vergara cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., IV, pp. 136, 395.

¹⁷⁴ Si tratta della lettera, posta in appendice al ms. n. 268, cc. non numerate, con cui si trasmetteva al sovrano la documentazione analizzata dal Consiglio d'Aragona. La data è illeggibile.

¹⁷⁵ Cfr. soprattutto H. KAMEN, *Spain in the later seventeenth century, 1665-1700*, London, 1980, trad. cast. de J.M. Barnadas, *La España de Carlos II*, Barcelona, 1981. La revisione critica era stata già iniziata nel 1962 da A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La crisis de Castilla en 1677-1687*, ora in *Crisis y decadencia de la España de los Austrias*, Barcelona, 1969, pp. 197-217.

naturales de los districtos convezinos lograr la comodidad de conducir sus frutos, y serles util la aplicación a este arbitrio»¹⁷⁶.

L'ampliamento del numero dei porti caricatori da cinque a sette poneva ancora una volta in evidenza lo scarso rilievo dello scalo di Terranova nei traffici e nei commerci sardi del XVII secolo. Dai dati dell'amministrazione delle torri costiere (che percepiva il cosiddetto *diritto del reale* sull'esportazione dei prodotti pastorali) relativi agli anni 1609-1689 emerge che il porto di Terranova nella «tratta» dei formaggi, che costituiva pur sempre la sua attività principale, pativa la concorrenza degli altri scali della costa orientale, Posada, Orosei, Tortoli, e che nell'esportazione di cuoi bovini e di pelli ovine e caprine aveva una posizione del tutto marginale¹⁷⁷. Non a caso nel Parlamento del 1698-99 il villaggio di Posada avanzò la richiesta che il suo porto, ritenuto uno dei più importanti della costa orientale, fosse abilitato all'esportazione dei grani, come gli scali di Orosei, Bosa, Castellaragonese. Ma la giunta del Real Patrimonio ritenne non opportuno accogliere la petizione, sia perché la villa era poco popolata, sia perché nel Regno vi erano già molti porti caricatori¹⁷⁸.

La situazione delle «tratte» non mutò nei primi anni del dominio sabaudò. Almeno sino alla metà degli anni trenta del XVIII secolo il governo piemontese evitò con cura di modificare la normativa commerciale e il diritto di *saca* che aveva come sempre il suo punto di forza nelle esportazioni cerealicole: «Il maggior capitale che abbi la Cassa Regia di Sardegna si è quello delle sacche – affermava il 31 dicembre 1731 il viceré, marchese di Cortanze –, il quale è casuale, dipendendo dalla maggiore o minore abbondanza del raccolto, anzi cessa alle volte intieramente [...], dipende in primo luogo dalla coltura dei terreni ed in secondo luogo dalle circostanze che

¹⁷⁶ Il testo della prammatica è stato pubblicato con un'utile introduzione da F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686 e 1755)*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia e di Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), I, p. 48. La prammatica è anche in ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1256. L'importanza del provvedimento era stata già evidenziata da G. MANNO, *Storia di Sardegna*, III, Torino, 1826, p. 326.

¹⁷⁷ Cfr. la tesi di laurea assai ricca di dati di D. FARRIS, *L'amministrazione delle torri litoranee in Sardegna alla fine del Seicento*, Università degli Studi di Cagliari, Facoltà di Magistero, Corso di laurea in Pedagogia, A.A. 1991-92, rel. B. Anatra. Cfr. inoltre il contributo di B. ANATRA, *Il porto di Terranova nel Seicento*, in questo stesso volume.

¹⁷⁸ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, c. 710. La richiesta era motivata con lo scarso volume delle esportazioni che finiva per gravare negativamente sulle condizioni di vita degli abitanti del villaggio. Il signore feudale, che introitava poco più di 400 ducati all'anno di diritti portuali, non era in grado di pagare il salario all'ufficiale baronale che sovrintendeva alla dogana. Il viceré conte di Montellano invitò i rappresentanti del villaggio a rivolgersi direttamente al sovrano. Ma la Corona, dopo due mesi, invitò il viceré a prendere le decisioni opportune.

puonno concorrere a poter estrarre quella quantità di grani, orgio e legumi, che è sopr'abbondante ai bisogni del Regno»¹⁷⁹.

Il governo di Torino in questa fase si limitò a riconfermare e talvolta a razionalizzare la normativa precedente sull'*insierro*, sui caricatori e sull'«estrazione» dei grani¹⁸⁰. L'unico provvedimento veramente innovativo in materia commerciale fu il pregone emanato il 1° aprile 1737 dal viceré marchese di Rivarolo che rendeva i pesi e le misure «uguali» a quelli in vigore nella città di Cagliari e poneva le premesse per l'unificazione del mercato interno del Regno¹⁸¹.

Una riconsiderazione sulle potenzialità del commercio estero della Sardegna, sulle prospettive di sviluppo dell'agricoltura e in particolare della cerealicoltura, sul ruolo dei porti caricatori e del sistema doganale, iniziò a maturare soltanto agli inizi degli anni cinquanta del Settecento, in quella che viene ormai considerata la fase di incubazione della successiva politica riformatrice del ministro Bogino. Nel 1751 il conte Perrone, ambasciatore sabauda a Londra, inviava un lungo memoriale sui mezzi per rendere florido il commercio piemontese, nel quale si soffermava a lungo sulle buone possibilità della Sardegna di inserirsi nei traffici mediterranei. L'Inghilterra era un ottimo osservatorio per capire le dinamiche del commercio europeo.

¹⁷⁹ AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 4, parte I, n. 11, «Relazione del marchese di Cortanze all'occorso pendente il suo governo nel Regno di Sardegna».

¹⁸⁰ In una stretta linea di continuità col passato si colloca ad esempio il pregone emanato il 20 giugno 1728 dal viceré marchese di Cortanze «sobre la labranza» (ASC, *Atti governativi*, vol. I, 1720-1736, n. 42), che disponeva un censimento dei raccolti, il trasporto a Cagliari delle eccedenze del grano rispetto alle quantità necessarie in ogni villaggio, il rinnovo dell'obbligo dell'*insierro* e dello stoccaggio urbano, e che riproponeva insomma tutta la vecchia normativa del periodo precedente. Così anche l'editto dell'8 ottobre 1728 sul diritto di *saca* (n. 46), il pregone sull'obbligo dell'*insierro* del 17 marzo 1729 (n. 50), quello sulle vendite di grano del 26 aprile 1729 (n. 52), quello sullo scrutinio cerealicolo del 5 giugno 1729 (n. 55), quelli ancora sull'*insierro* e sullo scrutinio dell'11 e del 23 giugno 1731 (n. 66 e n. 67), quello del 22 settembre 1736 «para el aumento de la labranza» (n. 87), quello «que no se compre trigo por negocio» del 10 settembre 1737 (vol. II, 1737-1745, n. 106), quello sulle dogane del 27 gennaio 1739 (n. 116), quello sulla vendita del grano del 25 agosto 1741 (n. 127). Un discorso a parte merita il significativo pregone emanato il 6 novembre 1741 dal viceré di Blonay (n. 129) sull'istituzione dei censori dell'agricoltura (compresi in parte anche in *Editti, pregoni* cit., II, tit. XIV, ord. III, pp. 99-102). Seguono due pregoni sulla vendita all'ingrosso del grano, rispettivamente del 13 giugno 1742 (n. 133) e dell'8 marzo 1743 (n. 137), poi uno sulla denuncia dei grani in Cagliari del 9 settembre 1743 (n. 161). Tutto il complesso della legislazione precedente veniva ripreso nelle «disposiciones concernientes a la venta y abasto del trigo en todo el Reyno» del 2 gennaio 1748 (vol. III, 1746-1759, n. 167). Altre disposizioni minori furono emanate il 30 ottobre 1748 «sobre el precio del trigo» (n. 169) ed il 27 agosto 1750 sulla vendita dei grani (n. 175).

¹⁸¹ *Editti, pregoni* cit., tit. XV, ord. I, pp. 160-161. Sui problemi economici del primo trentennio di governo sabauda cfr. A. PINO BRANCA, *La vita economica* cit., pp. 109-136, e C. SOLE, *Agricoltura e commercio nel '700: persistenza della tradizione e propositi di rinnovamento*, in *Politica, economia* cit., pp. 55-92, e su quelli istituzionali cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme* cit., pp. 355-389.

Il diplomatico piemontese confessava candidamente che «quand j'ai été en Piemont je n'ai entendu le public parler de l'isle de Sardaigne que comme d'un pais, qui ne rend presque rien au Roi [...], mais depuis que je suis en Angleterre j'ai trouvé que l'on pense bien differemment à cet regard et que l'on y croit que l'on pourroit tirer de ce pais un parti tres avantageux». Innanzitutto secondo Perrone bisognava debellare la malaria e il paludismo adottando «la methode angloise», già sperimentata nelle colonie americane, inviando coloni, soprattutto stranieri, per popolare e coltivare l'isola ed in particolare galeotti da adibire ai lavori di bonifica e di drenaggio delle acque. Egli poneva l'accento sulla coltura dei cereali, che andava incrementata e razionalizzata, ma anche sulla coltura serica, che avrebbe avuto nell'isola un terreno favorevole di sviluppo. Il Piemonte doveva attribuire alla Sardegna produzioni e manifatture diverse da quelle degli Stati di Terraferma, «a fin que le Piemont ne courrut pas risque de voir diminuer son commerce, pendant que les Sardes augumenteroient le leur»¹⁸².

Durante il vicereame del conte di Bricherasio (1751-1755) la questione dei porti caricatori e del controllo del movimento commerciale venne presa in seria considerazione. Il pregone del 23 settembre 1754, che fissava le tariffe dei diritti che dovevano essere riscossi dai ministri patrimoniali sui generi e sulle mercanzie destinate all'esportazione, non si occupava soltanto dei caricatori abilitati di Cagliari, Oristano, Bosa, Alghero, Porto Torres, Castellaragonese ed Orosei ma anche dei porti di Iglesias, Longon Sardo, Terranova, Ogliastro, Lotzorai e Barisardo. Il provvedimento, pur richiamando la normativa del periodo spagnolo (in particolare il pregone del viceré Bayona del 13 luglio 1628), riorganizzava di fatto l'intero sistema doganale del Regno, ponendo i porti, attraverso la figura del subdelegato patrimoniale, sotto il diretto controllo dell'Intendenza generale. Gli impiegati delle dogane (subdelegato patrimoniale, guardia del porto, sostituto fiscale patrimoniale, scrivano patrimoniale, pesatore reale, misuratore reale, assortitore, alguazile del mare) avrebbero dovuto verificare i carichi, esaminare le merci in entrata e in uscita, pesare le derrate, riscuotere i dazi e vigilare sulle frodi¹⁸³.

¹⁸² AST, *Materie di commercio*, cat. 3, mazzo 3, n. 4, «Pensées diverses de Monsieur le Comte de Perron sur les moyens de rendre le commerce florissant en Piemont...» (Londra, 30 agosto 1751), cc. 173-193.

¹⁸³ *Editti, pregoni* cit., II, tit. XV, ord. III, pp. 164-186. L'organico del porto di Terranova prevedeva il subdelegato patrimoniale che avrebbe dovuto esigere «per prima e seconda visita ed a titolo di diete» 9 lire; lo scrivano patrimoniale che avrebbe dovuto riscuotere 4 lire, compreso il verbale, per ogni visita e 10 soldi per ogni licenza di «provvisioni» da consegnare ai patroni o ai passeggeri; il sostituto fiscale patrimoniale che avrebbe dovuto esigere 3 lire; la guardia reale 2 lire e 10 soldi; l'alguazile del mare 2 lire; l'assortitore che avrebbe riscosso per ogni cuoio assortito 6 denari e per cento pelli di montone 7 soldi (p. 184). Dal pregone emerge come lo scalo gallurese, a differenza di quelli di Orosei e di Longon Sardo, fosse privo di un peso (necessario per le granaglie, mentre i cuoi, le pelli e i formaggi venivano contati). I dazi

Nello stesso periodo il conte di Bricherasio studiava la possibilità di estendere alla Sardegna il modello dei porti caricatori adottato in Sicilia. Tale ipotesi veniva presa in considerazione sia per la forma relativamente più agile del meccanismo delle «tratte» cerealicole siciliane che, pur basato sulla tradizionale ripartizione tra caricatori regi e baronali, garantiva comunque un maggiore decentramento a favore di quelli feudali, sia per la maggior qualità dei grani esportati: l'«estrazione» infatti, secondo il viceré, poteva «adornare colla buona fama l'onore del caricatore, o biasimarlo per tutta l'Italia, mentre da questo dipende dimostrare la buona qualità del frumento ricevuto, e la giusta misura della consegna che denotano l'integrità degli ufficiali»¹⁸⁴. In Sicilia ogni caricatore regio o feudale era gestito da un governatore magazzinoiere che selezionava le qualità delle granaglie e registrava tutti i versamenti dei privati in un apposito *giornale*, «dando debito al caricatore e credito ai proprietari dei grani» delle quote immagazzinate ed esportate. Tutta l'organizzazione dei caricatori del Regno era gestita a Palermo dall'ufficio (di pertinenza nobiliare) del maestro portolano, nella cui sede «dovevano passare i documenti che si richiedono tanto per l'estrazione dei grani, che d'ogni sorta di legumi», che presentava alla Real Camera un preciso rendiconto sulle quantità di grani e legumi destinati allo stoccaggio e all'esportazione e sugli introiti dell'amministrazione finanziaria¹⁸⁵. Ma a Torino il progetto, che avrebbe comportato l'istituzione di una

coincidono con quelli stabiliti il 18 febbraio 1715 (ASC, *Regio Demanio, Feudi*, b. 22, n. 10, «Nota de' diritti che si percevano da' ministri e notai patrimoniali del porto di Terranova...»).

¹⁸⁴ AST, *Sardegna, Economico.*, cat. 19, marzo 1, n. 12 «Memorie mandate dal viceré per lo stabilimento de' caricatori de' grani nel Regno di Sardegna in conformità di ciò che si pratica in quello di Sicilia...» (25 giugno 1754). Il progetto ha alcune analogie, in particolare sulla conservazione del prodotto, con il pregone emanato il 10 settembre 1753 dall'intendente generale, conte Cordara di Calamandrana, sulle «regole» dell'immagazzinamento e del peso dei formaggi nel porto di Cagliari (*Editti, pregoni* cit., II, tit. XV, ord. II, pp. 162-163). Nel progetto infatti si avvertiva la necessità di garantire la qualità dei cereali esportati che spesso si trovavano nei magazzini in uno stato di precaria conservazione, deteriorati dall'umidità o dai parassiti.

Nella normativa precedente la questione della conservazione dei grani era stata attentamente valutata. In un privilegio in forma di capitolo di corte del Parlamento Aytona si era posto in evidenza che «en el Reyno se abusa molt que tots los forments y ordis que venen se solen vendre bruts axi com los cullen de la argiola y no nets seгон es de racho y se sol fer en altres pars...» (ACA, *Cancilleria Sardiniae*, reg. 4906, c. 230, carta reale del 15 luglio 1604).

¹⁸⁵ In generale sulla Sicilia «dei grani» cfr. le vive pagine di G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO, G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* («Storia d'Italia», diretta da G. Galasso, XVI), Torino, 1989, pp. 473-487; O. CANCELILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983, e dello stesso *L'economia della Sicilia. Aspetti storici*, Milano, 1992, pp. 11-37. Cfr. inoltre gli stimolanti studi di M. AYMARD, *Il commercio dei grani nella Sicilia del '500*, in «Archivio Storico della Sicilia Orientale», LXXII (1976), pp. 7-40, e *Le blé de Sicile, année 1500*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, pp. 77-98. Sull'eredità medievale cfr. S.R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval*

nuova struttura burocratica in conflitto con le competenze dell'Intendenza generale, non piacque e fu adottata una posizione interlocutoria¹⁸⁶.

La questione venne ripresa negli anni 1755-1758 nel corso delle numerose *giunte* convocate nella capitale sabauda per discutere, esaminare e rielaborare tutti i progetti presentati per la valorizzazione delle risorse della Sardegna. L'ampia relazione compilata nel 1758 dall'avvocato Antonio Bongino è una viva testimonianza sul contenuto di queste riunioni di giunta, presiedute dal ministro Bogino, a cui spesso partecipò anche il conte di Bricherasio, con un notevole apporto di idee e di suggerimenti, frutto della sua diretta conoscenza dei problemi dell'isola. Talvolta l'ex viceré proponeva soluzioni audaci e radicalmente innovative. Valutando ad esempio negativamente la normativa emanata nel 1729-41 che, nonostante le pene severe, non era riuscita ad estirpare le frodi e il contrabbando, per cui sia le «consegne» che le «tratte» si rivelavano nel complesso «fallaci», Bricherasio ipotizzava una completa revisione della legislazione cerealicola ereditata dal periodo spagnolo: «Il conte di Bricherasio sarebbe di sentimento – scriveva Bongino – che per favorire l'agricoltura si dovesse procurare il mezzo in cui il grano di Sardegna avesse un pronto spaccio appresso il forestiere, ed eziandio una preferenza sugli altri grani e propone di sopprimere la gabella della tratta denominata volgarmente la sacca...».

L'ex viceré, prospettando una liberalizzazione del commercio dei grani, prefigurava anche uno sviluppo dei Monti granatici capace di raddoppiare la produzione cerealicola del Regno, la formazione con franchigie e privilegi di una «Marina Nazionale», l'«esenzione dei dritti di tratta di ogni genere, ed anche del dritto reale per l'introduzione di certe merci forestiere», la costruzione di strade «carreggiabili» per collegare le zone agricole ai porti caricatori, ponendo i villaggi in condizione di «poter approfittare anch'essi del beneficio del litorale». Inoltre, «per agevolare la vendita dei grani e

Sicily, Cambridge, 1992, trad. it. *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XV*, Torino, 1996, pp. 166-171; H. BRESC, *Fosses à grain en Sicile (XII-XV siècles)*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme*, edit. M. Gast et F. Sigaut, I, Paris, 1979, pp. 113-121; C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'età moderna. Ricerche quattrocentesche*, Cosenza, 1977, pp. 289-370. Sul XVIII secolo cfr. in particolare M. VERGA, *La Sicilia dei grani. Gestione dei feudi e cultura economica fra Sei e Settecento*, Firenze, 1993, pp. 59 ss. La normativa sull'immagazzinamento è in F.M. TESTA, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, pp. 145-155, 372-373.

¹⁸⁶ Il 2 agosto 1754 il sovrano rispondeva al Bricherasio che rispetto «ai progettati caricatori di grani di Cagliari, Sassari, Oristano ed Alghero, per pubblico vantaggio, sarebbe desiderabile che li regnicoli conoscendone l'utilità ne facessero loro stessi la proposizione, affinché non s'incontrassero difficoltà nell'effettuazione, ed in tal caso se ne formasse un piano nella conformità da essi gradita, col calcolo delle spese necessarie per tali stabilimenti, ed il parallelismo tra gli stipendi de' direttori ed avarie, ed il prodotto del crescimonio de' grani, onde si potesse da noi prender in considerazione ogni cosa, e darne le nostre risoluzioni» (in appendice a «Memorie...» cit.).

dare una confidenza ai forestieri che approdano ai porti del Regno [...] e per altra parte nella vista di rendere universale il beneficio della vendita a tutti i regnicoli, il conte di Bricherasio – si legge nella relazione del Bongino – progetta di erigere dei pubblici caricatori alla portata di Cagliari, Sassari, Alghero, Oristano ed altri luoghi che saranno creduti li più opportuni ed a maggior portata delle rispettive ville...». Il modello proposto per lo stoccaggio e l'esportazione dei grani era ancora una volta quello del Regno di Sicilia. Un ostacolo ad un ulteriore sviluppo della cerealicoltura veniva individuato nei diritti e nelle prestazioni feudali («li laudemii, livelli, fitti minuti, ed annue prestazioni essendo contrarie all'avanzamento dell'agricoltura, perché in sostanza il contadino migliorando il fondo lo beneficia più per conto del signore diretto che del proprio...») e si ipotizzava di «trattare coi baroni» per «rendere più sopportabili i pesi dei loro coloni», il che non soltanto avrebbe procurato «un pubblico vantaggio», ma sarebbe stato di «privata utilità dei baroni medesimi»¹⁸⁷.

Certo, i risultati pratici dei provvedimenti normativi in campo economico e commerciale, presi negli anni del ministero boginiano (1759-73), appaiono nel complesso assai meno stimolanti delle appassionate discussioni di giunta, dei numerosi memoriali, dei progetti inviati alla Segreteria di Stato torinese, che si ponevano spesso obiettivi ambiziosi di riforma della complessa realtà strutturale della Sardegna. Anche lo stesso pregone del 1764 che portava da sette a dodici il numero dei porti caricatori abilitati all'esportazione dei grani non deve essere separato dal quadro generale di quella politica riformatrice che, con la riorganizzazione dei Monti frumentari e con l'istituzione del Censorato generale (1767-71), puntava ad un consistente aumento della produzione cerealicola e con l'editto del 1770 «per lo stabilimento dei consolati» mirava a «mantenere la sicurezza del commercio» del Regno¹⁸⁸.

¹⁸⁷ A. BONGINO, *Relazione cit.*, pp. 267, 273-283; cfr. per la biografia del viceré V. CASTRONOVO, *Bricherasio, Giovanni Battista Cacherano conte di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma, 1972, pp. 227-229.

¹⁸⁸ Sui Monti frumentari, fra la vasta bibliografia, cfr. i fondamentali studi di F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del XVIII secolo*, in «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), pp. 470-506, e P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il Censore dell'agricoltura*, in «Annali dell'Università di Macerata a cura della Facoltà Giuridica», XXVI (1963), pp. 171-240, che restano per certi versi ancora insuperati. Fra gli studi più recenti cfr. A. ERA, *Progetti ed istituzioni di Monti nummari di soccorso in Sardegna*, in «Banca e credito agrario», II (1952), n. 2-3, pp. 276-289, con una vasta bibliografia sui Monti frumentari; L. DEL PIANO, *I Monti di soccorso in Sardegna*, in *Fra il passato e l'avvenire cit.*, pp. 385-422; G. DONEDDU, *Il Censorato generale*, in «Economia e storia», I (1980), pp. 65-94; M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato generale*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», nn. 11-13, 1980, pp. 161-192; G. TONIOLO, *Credito, istituzioni e sviluppo: il caso della Sardegna*, e L. CONTE, *Dai Monti frumentari al Banco di Sardegna*, entrambi in *Storia del Banco di*

Il pregone emanato il 13 settembre 1764 dall'intendente generale Felice Cassiano Vacha, con cui si notificavano «i porti, spiagge e rade abilitate» nel Regno per l'esportazione delle granaglie, si inserisce ancora nella logica di una politica tardo-mercantilistica. I nuovi caricatori rispondevano infatti all'esigenza del controllo statale degli scambi commerciali con l'estero, della razionalizzazione territoriale delle «tratte» e soprattutto della lotta al contrabbando ed alle esportazioni clandestine. Non è un caso poi che il provvedimento sia strettamente legato all'editto del 29 luglio 1764 sulle consegne annuali delle granaglie e di repressione del contrabbando. Anche il pregone Vacha, richiamando la disposizione precedente, prescriveva che «i porti, spiagge, o rade, le quali sono abilitate per le imbarcazioni si riducono a quelle» di Cagliari, Tortolì, Orosei, Posada, Terranova, Longon Sardo, Castellaragonese, Sassari (Porto Torres), Alghero, Bosa, Oristano, Porto Palmas (nella costa sud-occidentale), «dichiarendo perciò che fuori delle medesime non sarà in veruna maniera permesso d'imbarcare per fuori Regno grani, orzi, legumi» sotto le pene previste dall'editto del 29 luglio. Continuava comunque ad essere «permesso ai proprietari delle granaglie in vicinanza delle spiagge, o porti spopolati e non abilitati, d'imbarcarnele per trasportarle in altre parti del Regno», ovviamente previa concessione di un apposito *passaporto*¹⁸⁹.

Tra la fine degli anni sessanta e la metà degli anni settanta del Settecento si sviluppava in Sardegna un'intensa discussione sulla natura e sulle prospettive della bilancia commerciale del Regno che mostrava come l'ambiente locale non fosse rimasto estraneo al grande dibattito che si svolgeva negli Stati italiani sulla «libertà» del commercio. Alla luce degli scritti di Antonio Genovesi e degli atti delle Accademie agrarie, i funzionari e i memorialisti puntavano l'indice su tutti quei fattori che avevano tarpato le ali agli scambi ed ai traffici, dai privilegi annonari delle città che avevano ostacolato il libero commercio dei grani al monopolio delle esportazioni cerealicole esercitato col meccanismo delle *sacas* dai mercanti forestieri, all'arretratezza delle tecniche di produzione agricola. A questo proposito in una memoria del 1773 sulla libertà del commercio dei grani il censore generale, Giuseppe Cossu, metteva sotto accusa i disagi cui era sottoposto il

Sardegna. Credito, istituzioni, sviluppo dal XVIII al XX secolo, a cura di G. Toniolo, Roma-Bari, 1995, rispettivamente pp. 29-41 e 117-129. Sempre utile il vecchio studio di B. FULCHERI, *I Monti frumentari della Sardegna. Contributo alla storia generale dell'isola*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, X (1905), pp. 27-80. La normativa sui Monti frumentari e sul consolato è in *Editti, pregoni cit.*, II, tit. XIV, ord. VI, pp. 104-127; tit. XV, ord. VIII, pp. 199-222. Cfr. anche l'invecchiato studio di R. Di TUCCI, *L'industria e il commercio in Sardegna durante il ministero del conte Bogino*, in «Studi economico-giuridici dell'Università di Cagliari», XVII (1929), pp. 67-114, a proposito del mercantilismo sabaudo.

¹⁸⁹ *Editti, pregoni cit.*, I, tit. XI, ord. XXVI, pp. 418-419.

produttore che intendeva vendere le derrate cerealicole sulla piazza di Cagliari: innanzitutto il lungo viaggio con carri su strade quasi impraticabili, poi la ingiustificata perdita di giornate lavorative, le speculazioni sull'acquisto delle granaglie da parte di mercanti o mediatori, gli anacronistici privilegi della città, l'inefficienza e talvolta la corruzione dei ministri patrimoniali. Riallacciandosi ai «belli scritti» delle «principali penne di Francia ma anche dell'Italia», Cossu affermava perentoriamente che «il bene del Regno» non poteva non venire che dalla «perfetta libertà del commercio de' grani» e dalla «concorrenza la più intiera, la più assoluta. Altrimenti – proseguiva il censore generale – [...] si oltraggia il diritto inviolabile della proprietà, si scoraggisce l'industria, si sacrificano gli abitanti della campagna a quelli della città, il coltivatore all'artigiano, la ricchezza reale alla fitizia e ben presto si estinguerà l'origine dell'una e dell'altra, poiché forzando e perturbando il corso e la vendita de' generi, si fa seccare la sorgente che li produce...»¹⁹⁰.

La rivendicazione della libertà del commercio dei grani venne ripresa pochi anni dopo da Francesco Gemelli, professore di eloquenza nel collegio di Sassari, nel ponderoso trattato *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura* (1776), che affrontava le questioni ancora aperte della discussione tra mercantili e fisiocratici, tra vincolisti e liberisti. Gemelli, come i fisiocratici, pensava soprattutto all'agricoltura come fonte primaria dello sviluppo e della ricchezza del Regno. Una agricoltura che, superando i tradizionali metodi di conduzione delle terre sarde («intemperie», «disordine delle terre comuni», «difetto di chiusura», mancanza di «casine» e di «prati artificiali», etc.), fosse rinnovata da precisi investimenti di capitali. Il commercio dei grani doveva godere, secondo Gemelli, «non semplicemente di libertà, ma di una *legittima libertà*, soggetta cioè delle leggi» e della protezione del Principe all'agricoltura ed alla «vendita» dei «suoi frutti». «Tre sono gli aspetti, pe' quali riguardar puossi la libertà del commercio dei grani – scriveva l'autore del *Rifiorimento* –:

¹⁹⁰ La memoria è stata pubblicata in parte da F. VENTURI, *Giuseppe Cossu, in Illuministi Italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato Pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G.F. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli, 1965, pp. 860-871, e in edizione completa da M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari, 1991, pp. 146-155. Resta ancora inedita un'interessante memoria precedente: AST, *Sardegna, Politico*, cat. 6, mazzo 2, II, «Riflessi del dottor Cossu sul punto se sia proprio o no ad agevolare il commercio e l'introduzione delle merci, il fissare del prezzo a quelle che si portano in Sardegna dalli paesi esteri» (Cagliari, 14 giugno 1768). Un altro memoriale del 25 marzo 1768 è stato pubblicato col titolo G. Cossu, *Progetti per il rifiorimento del commercio*, in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1967 («Testi e documenti per la storia della Questione Sarda», 3), pp. 87-98. Il censore generale avrebbe ripreso queste tematiche nel *Saggio del commercio della Sardegna*, Genova, 1799.

primo, la libertà del commercio interno, ossia la libera circolazione dentro lo Stato; secondo, la libertà del commercio esterno, ossia la libera estrazione fuori di Stato e la libera introduzione entro lo Stato; terzo, il diritto che per avventura esiga il Principe per l'estrazione, il quale può assolutamente comporsi colla libertà dell'estrazione». Gemelli sosteneva che bisognava in primo luogo «permettere ogni libertà nel commercio interno di uno Stato, purché non sia qua e là disperso [...] ma sì unito in un sol corpo come [...] al nostro proposito la Sardegna», e in secondo luogo che «ciascun Principe [...] dilati i confini alla libertà del commercio esterno de' grani» poiché i suoi interessi «sono indivisi da que' dello Stato»¹⁹¹.

Nonostante l'interesse suscitato dai memoriali e dalle opere degli scrittori riformatori a favore della libertà di commercio, la politica economica del governo sabauda in Sardegna continuò a mantenere in vigore tutti i vincoli protezionistici, eredità di una pratica mercantilistica ormai in stridente contrasto coi tempi. Ignorando il dibattito del tempo, il commercio estero sardo continuò a vivere nelle sue quotidiane contraddizioni. L'aumento del numero dei caricatori cerealicoli, pur con gli innegabili aspetti positivi di facilitazione delle «tratte» e degli scambi, non poteva certo risolvere i complessi problemi strutturali di molti scali portuali. Quello di Terranova, ad esempio, per tutto il XVIII e la prima metà del XIX secolo continuò a rimanere un porto di secondaria importanza, anche per le limitate potenzialità della produzione cerealicola dell'entroterra gallurese e per l'impossibilità per i grossi bastimenti di approdarvi a causa della secca che ne ostruiva l'imboccatura¹⁹².

¹⁹¹ F. GEMELLI, *Riformimento* cit., II, pp. 239-240. Cfr. a questo proposito F. VENTURI, *Francesco Gemelli*, in *Illuministi italiani* cit., VII, pp. 891-959, e il giudizio sostanzialmente riduttivo sull'opera del gesuita piemontese di L. BULFERETTI, *Premessa*, a *Il riformismo settecentesco* cit., pp. 35-48.

¹⁹² Dalla documentazione del tempo risulta che l'aumento del numero dei caricatori non poté risolvere del tutto in Gallura il problema della lontananza dei luoghi di produzione dagli scali abilitati alle esportazioni. Ancora dieci anni dopo la promulgazione del pregone Vacha, la comunità di Tempio inoltrava una richiesta, appoggiata dall'Intendenza generale, per un'ulteriore liberalizzazione del commercio gallurese. Ma il viceré conte della Marmora avrebbe ribadito che i grani e le mercanzie dovevano essere imbarcate soltanto nei porti abilitati all'«estrazione» (Longon Sardo, Terranova, Posada): ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, vol. 298, c. 174, dispaccio dell'8 luglio 1774. Il 19 giugno 1799 il capitano Vittorio Porcile in una memoria sui contrabbandi riteneva che l'aumento del numero dei caricatori non avesse affatto ridimensionato gli «sfrosi» e gli «abusi che da più tempo lungo il litorale del Regno si commettono...» (serie II, b. 1538). Nel sistema delle finanze del Regno l'unica consistente rendita demaniale era costituita dai 300 scudi sardi annui (pari a 12.000 lire piemontesi) percepiti sulle saline di Terranova, concesse in allodio nel 1711 al cavaliere tempiese Francesco Pes (su questa famiglia cfr. G. MELE, *Da pastori a signori* cit., pp. 133 ss.) e calcolati sulla vendita del sale agli abitanti della Gallura ad 8 soldi per ogni *cuba*, pari a mezzo starello (cioè a 24,5 litri): AST, *Sardegna*, serie K, «Relazione delle rendite demaniali del Regno di Sardegna dell'avv. M.A. Gazano» (1757), cc. 59-62. Il sale prodotto non era destinato all'esportazione, ma era appena sufficiente per l'autoconsumo locale: «Presso di detta villa – affermava il viceré Des Hayes nel 1770 – sonovi parecchi stagni, sette a dritta ed uno a sinistra, dove asseriscono for-

La risistemazione del porto di Terranova avrà comunque tempi assai lunghi. Soltanto in seguito alla proclamazione di Roma capitale della nuova Italia ed all'inchiesta parlamentare sulla Sardegna condotta da una commissione presieduta da Agostino Depretis la questione del porto gallurese sarebbe divenuta uno dei punti più rilevanti per la creazione di quelle infrastrutture che avrebbero potuto favorire lo sviluppo economico della Sardegna settentrionale: «Avveratosi il sogno di tanti secoli col nazionale riscatto – si legge in un anonimo memoriale del 1874 –, il porto di Terranova, chiamato a riprendere il posto che aveva negli antichi tempi sotto la dominazione Romana, attendeva dal Governo Italiano il suo risorgimento, nell'interesse dell'Isola e nell'interesse generale d'Italia»¹⁹³.

7. *Le istituzioni municipali e le fortificazioni urbane.*

Lo sviluppo urbano della Sardegna medievale è caratterizzato da una significativa presenza di «città nuove», per cui la ormai classica tesi storiografica che l'Italia non sia terra di città nuove a causa della persistenza di una «continuità» municipale romana, sia come continuità del sito se non addirittura delle istituzioni, viene decisamente smentita¹⁹⁴. Le città di Sassa-

marsi il sale [...] e questo solo basta a provvedere di un tal genere la Gallura intera, non che il villaggio» («Ristretto della relazione generale...», c. 34).

¹⁹³ *Considerazioni sulla questione del porto di Terranova*, Sassari, 1874, p. 3. Nel 1844 Carlo Alberto aveva approvato «il ristabilimento della rada così detta degli Aranci, che forma appendice al porto di Terranova e l'apertura di una strada carreggiabile che da quella dipartendosi vada a congiungersi colla strada centrale. Mercè il ristabilimento della rada degli Aranci si fa rivivere il commercio di tutti i paesi che esistono lungo le coste orientali dell'isola in tutta la sua estensione, poiché da secoli questa bella e ferace parte del Regno rimane priva di porti, a cui approdare sicuri i legni d'ogni dimensione. E coll'apertura di una strada, che dalla centrale si estende al golfo di Terranova, si agevoleranno le comunicazioni ed infiniti villaggi dell'interno troveranno perciò facile spaccio ai territoriali loro prodotti» (AST, *Sardegna, Relazioni a Sua Maestà dal 1839 al 1844*, dispaccio del 13 febbraio 1844). Cfr. inoltre i documenti pubblicati in *Le inchieste parlamentari sulla Sardegna dell'Ottocento*, I, *L'inchiesta Depretis*, a cura di F. Manconi, Cagliari, 1984 («Testi e documenti per la storia della Questione Sarda», 9), pp. 64, 82, 125-127, 167-168, 185, 338, 344. Cfr. anche UN VECCHIO LUPO DI MARE, *Il porto di Terranova*, in «Avvenire di Sardegna», 4 luglio 1872; P. UMANA, *Proposta di legge letta alla Camera dei Deputati il 31 maggio 1879 sulla classificazione del porto di Terranova fra quelli di prima classe*, Roma, 1879; G. SANNA, *Altre poche parole sul mio progetto di studi del porto di Terranova Pausania*, Cagliari, 1865. Alcuni dati sul movimento portuale sono in D. BRUSCO, *Considerazioni sul porto di Torres*, Sassari, 1875, p. 23. Sull'evoluzione delle strutture portuali cfr. anche *Da Terranova ad Olbia. Storia, memoria, mutazione di un ambiente tra '800 e '900*, a cura di M. Navone e M. Porcu Gaias, Nuoro, 1990, pp. 37 ss.

¹⁹⁴ La bibliografia su questa tematica è assai vasta: ci limitiamo a fornire soltanto alcuni utili spunti di discussione. Tralasciamo ovviamente tutta la letteratura ottocentesca dei Sismondi, Savigny, Eichhorn, Leo, Hegel, Troya, Balbo e la stimolante opera di G. MENGOLZI, *La città italiana nell'alto Medio Evo*, a cura di A. Solmi, Firenze, 1931. La tesi della «continuità» ha trovato autorevoli sostenitori in H. PIRENNE, *Les villes du Moyen Age*, Bruxelles,

ri e di Oristano si sviluppano ad esempio a molte leghe di distanza dai siti antichi ed altomedievali di Turris Libisonis e di Tharros. Sono «radicalmente» nuove le città di Villa di Chiesa, Bosa, Alghero e Castelgenovese. Lo stesso *Castel Castro* di Cagliari nacque ai primi del XIII secolo su un colle distante dalle rovine dell'antica città romana di Karalis e dalla villa giudicale di Santa Igia¹⁹⁵.

Nella donazione del 14 marzo 1113 della *corte* (casolare) di Laratano alla chiesa di Santa Maria di Pisa fatta da Padulesa de Gunale, vedova del giudice Torchitorio, si faceva esplicito riferimento alla *Curatoria de Civita*¹⁹⁶. Insomma Civita appare nella sua prima menzione come il capoluogo

1927, trad. it. *Le città del Medioevo*, con una ricca introduzione storiografica di O. Capitani, Roma-Bari, 1977, e in E. ENNEN, *Die europäische Stadt des Mittelalters*, Göttingen, 1972, trad. it. *Storia della città medievale*, Roma-Bari, 1978. Il problema era stato discusso nella VI Settimana spoletina dedicata alla *Città nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 1959, con l'intervento di R.S. Lopez che aveva tentato di superare il tradizionale dualismo. La discussione sarebbe proseguita in altre sedi, come ad esempio nei RÉCUEILS DE LA SOCIÉTÉ JEAN BODIN, vol. XXV, *Gouvernés et gouvernants*, IV^e partie, *Bas Moyen Age et temps modernes*, 2, Bruxelles, 1965. Fra gli studi si segnala quello di G. FASOLI, *Gouvernants et gouvernés dans les Communes italiennes du XI^e au XIII^e siècles*, in particolare sulle origini, pp. 47-50, e della stessa *Dalla civitas al Comune*, Bologna, 1969. Una buona bibliografia sull'argomento è in G. FASOLI, F. BOCCHI, *La città medievale italiana*, Firenze, 1973, pp. 69-78. Per gli aspetti più propriamente giuridici cfr. E. BESTA, *Il diritto pubblico italiano dagli inizi del secolo decimoquinto alla seconda metà del secolo decimoquinto*, Padova, 1929, pp. 186-189 e P.S. LEICHT, *Storia del diritto italiano. Il diritto pubblico*, Milano, 1950³, pp. 187 ss.; G. CASSANDRO, *Comune. Cenni storici*, in *Novissimo Digesto Italiano*, III, Torino, 1967, pp. 810-823. Sempre ricche di penetranti illuminazioni sono le pagine di G. VOLPE, *Questioni fondamentali sull'origine e svolgimento dei Comuni italiani (secoli X-XIV)*, Pisa, 1904, ora in *Medioevo italiano*, Firenze, 1961, pp. 85 ss. Fra gli studi più recenti cfr. soprattutto A. I. PINI, *Città, Comuni e corporazioni nel Medioevo italiano*, Bologna, 1986, pp. 182-218, con un'ampia bibliografia, e M. ASCHERI, *Istituzioni medievali. Una introduzione*, Bologna, 1994, pp. 259-277. Cfr. inoltre la puntuale rassegna di M. SANFILIPPO, *Studi recenti sui Comuni italiani*, in «Quaderni medievali», XXX (1990), pp. 260-266, dove viene attuata una revisione critica delle varie teorie sull'origine dei Comuni.

¹⁹⁵ Sulle origini urbane e comunali di Sassari cfr. i saggi compresi ne *Gli Statuti sassaresi cit.*, e in *Sassari le origini*, Sassari, 1989. Su Cagliari, oltre D. SCANO, *Forma Karalis*, Cagliari, 1934, pp. 3-22, cfr. soprattutto UNIVERSITÀ DI CAGLIARI, ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE, *S. Igia capitale giudicale*, Pisa, 1986; M.A. MONGIU, *Addenda Formae Urbis:elementi tardoantichi e altomedievali alla luce di recenti scavi*, in *Archeologia paleocristiana ed altomedievale in Sardegna: studi e ricerche recenti*, a cura di P. Bucarelli e M. Crespellani, Cagliari, 1988, pp. 61-88. Su Oristano cfr. *La Provincia d'Oristano. L'orma della storia*, a cura di F.C. Casula, Cinisello Balsamo, 1990, in particolare i saggi di D. Salvi, M.G. Meloni, P.F. Simbula, G. Meloni, M. Tangheroni, A.M. Oliva; cfr. inoltre R. ZUCCA, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano, 1987, pp. 79-80 e R. ZUCCA, S. SELIS, *Aristiane*, Cagliari, 1987 e gli atti del convegno *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*, Taranto, 1986.

¹⁹⁶ CDS, I, sec. XII, doc. n. X, p. 184. Anche in un atto di poco successivo, nel quale il giudice di Gallura, Itocorre di Gunale, donava, l'8 maggio 1117, alla chiesa di S. Maria di Pisa servi e terre, si legge che il documento venne redatto «in *Curatoria de Civita* in cimitero Sancti Semplicii» alla presenza del vescovo Villano (doc. n. XXIII, p. 196). Sulle genealogie giudicali galluresi, oltre il vecchio D. SCANO, *Serie cronologica dei giudici sardi*, in «Archivio Storico Sardo», XXI (1938), pp. 113-125, cfr. soprattutto *Genealogie medioevali di Sardegna cit.*, pp. 181-186. Cfr. anche E. BESTA, *Per la storia del Giudicato di Gallura nell'undicesimo e dodicesimo secolo*, in «Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino», classe di scienze morali, storiche e filologiche, XLII (1906-07), n. 1, pp. 125-133.

della curatoria giudicale e si caratterizza come un insediamento distinto dal vecchio sito altomedievale di Pausania. Non è del tutto chiaro il rapporto tra i due toponimi di *Civita* (che si identifica con la sede vescovile) e di *Terra Nova* che sembrerebbero indicare entrambi lo stesso insediamento¹⁹⁷. Sorta probabilmente tra la metà e la fine del Duecento, quando il Giudicato di Gallura entrò a far parte dei domini della famiglia pisana dei Visconti, Terranova compare soltanto nei documenti dell'inizio del Trecento come una città di nuova fondazione e colonizzazione¹⁹⁸.

Le fonti catalane sui rapporti tra i re d'Aragona ed il Comune di Pisa ci hanno fornito notizie preziose sulle caratteristiche urbane della «città nuova» della Gallura. In un documento del 1305 si fa riferimento al *castrum Terre nove*, per indicare che la città era circondata da mura, diverse da quelle ormai in rovina del periodo romano¹⁹⁹. In un altro documento del 1309 Terranova viene descritta come *quasi civitas*, forse per definire la sua dimensione urbana ancora in via di formazione²⁰⁰. Anche le fonti pisane fanno riferimento al «castro Terre nove de Gallura» ed il *Liber fondachi* dispone precise direttive per la manutenzione delle mura da parte degli «homines et persone de Terranove»²⁰¹. Nel 1323, durante le operazioni di guerra per la conquista della Sardegna, Terranova fu attaccata dalla flotta catalano-aragonese: l'attacco venne respinto ma una torre della cinta muraria fu espugnata e data alle fiamme²⁰².

Anche Terranova, come le altre città sarde del XIII e XIV secolo, doveva essere in prevalenza abitata da quel nuovo ceto di «cives», di «burgueses», di «mercatores» che si era arricchito con il commercio e con il

¹⁹⁷ È la tesi di D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., pp. 311-313, e *Olbia e il suo volto*, Sassari, 1989, pp. 47-49.

¹⁹⁸ Secondo F.C. CASULA, *La Sardegna aragonese*, I, *La Corona d'Aragona* cit., pp. 160-161, Terranova sarebbe stata eretta a capitale giudicale dalla casata dei Visconti dal 1206-1207 al 1288-1298. Sui Visconti di Gallura cfr. anche F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana* cit., pp. 113-118.

¹⁹⁹ V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., II, doc. n. 123, p. 160. Sull'ubicazione distinta da quelle medievali delle antiche mura romane cfr. A. TARAMELLI, *Terranova Pausania. Avanzi dell'antica Olbia, rimessi a luce in occasione dei lavori di bonifica*, in «Notizie Scavi», 1911, n. 9, pp. 225-235.

²⁰⁰ *Ibidem*, II, doc. n. 335, p. 420.

²⁰¹ CDS, I, sec. XIV, doc. n. VI, pp. 506-507; F. ARTIZZU, *Liber Fondachi* cit., p. 253.

²⁰² Cfr. A. ARRIBAS PALAU, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona, 1952, pp. 203-205. Sulla conquista della Gallura cfr. F.C. CASULA, *Carte reali diplomatiche di Alfonso III il Benigno, re d'Aragona, riguardanti l'Italia*, Padova, 1970, docc. n. 37, 50, 52, 59, 62, 67, 94, 99, 171, 173, 268, 313, 339, 346, 369, 377, 522. Anche la vecchia narrazione di Jerónimo Zurita, basata sulle fonti dell'Archivio del Consiglio d'Aragona, parla di Terranova come di uno dei «lugares», posseduti dai pisani, «que se habían fortificado»: J. ZURITA, *Anales de la Corona de Aragón*, ed. prep. por A. Canellas Lopez, III, Zaragoza, 1978, p. 169.

possesso fondiario. Dai documenti trecenteschi questo cetto appare assai consistente, formato in particolare da quei capifamiglia che godono del diritto di cittadinanza, pagano le tasse civiche e sono chiamati a partecipare alle assemblee municipali. Secondo i dati del *Compartiment* nel 1358 nella «Villa Terra Nova situada en lo judicat de Gualurs» vi erano 132 «homens habitants» (capifamiglia) che erano «tenguts de pagar per feu acostumat per cascuna caza» un tributo di 12 soldi²⁰³. Si può quindi ipotizzare che Terranova avesse una popolazione di circa 500-600 anime. Nel trattato stipulato il 24 gennaio 1388 tra il re Giovanni I d'Aragona e la giudicessa Eleonora d'Arborea – la cosiddetta *ultima pax Sardiniae* – vennero chiamati a sottoscrivere i capitoli dell'accordo di pace 50 *habitatores* (capifamiglia) in rappresentanza dell'*universitas* di Terranova e dell'«appendice» di Fundi de Monte²⁰⁴.

Nel XIV secolo incomincia anche a delinearsi la natura giuridica delle istituzioni municipali di Terranova. Si trattava, come per altre città o territori della Sardegna assoggettate al Comune di Pisa, di realtà e di *universitates* sottoposte ad un'entità dominante che inviava periodicamente i podestà e gli ufficiali che le amministravano²⁰⁵. Gli Statuti pisani del 1313 offrono un preciso elenco delle località sarde presso le quali la città toscana mandava i propri ufficiali, specificando che ognuno di essi («Castellani Castelli Castri, Vicarii Regni Callari et Gallurii, Potestates Terre Nove et Urize [Orosei], Rectores Ville Ecclesie et Domus Nove») poteva esercitare la giurisdizione «secundum formam sui brevis»²⁰⁶. Dall'atto di nomina del 31 agosto 1314

²⁰³ P. DE BOFARULL Y MASCARÒ, *Compartiment* cit., p. 814.

²⁰⁴ CDS, I, sec. XIV, doc. n. CL, p. 832. L'atto «in curia potestatis ubi jus redditur ut est moris universitatem dictorum Terrenove et Fundi et majorem ac sanioerem partem ejusdem facientibus et eciam rapresentantibus prout de potestate huiusmodi constat per publicum instrumentum...» fu rogato dal notaio Pietro de Yola.

²⁰⁵ L'istituto della *comitatianza*, analizzato da G. DE VERGOTTINI, *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, I, Milano, 1977, pp. 5-122, aiuta solo in parte a capire i vincoli che legavano Pisa alle città e ai territori della Sardegna. Nell'Italia centrosettentrionale infatti i Comuni rurali vennero sottomessi a quelli cittadini dominanti quando godevano ancora di forme di organizzazione autonoma. In Sardegna il movimento comunale fu direttamente importato dalla madrepatria toscana: si trattava dunque di una realtà "coloniale" che attingeva vita giuridica soltanto dalla dominante. Anche se poi nella realtà concreta si affermò una società "etnicamente" assai variegata e sarebbe indubbiamente riduttivo leggere le vicende politiche e la storia delle istituzioni della Sardegna pisana alla luce di uno stretto e soffocante vincolo di dipendenza.

²⁰⁶ Cfr. F. BONAINI, *Statuti inediti* cit., II, p. 70. Cfr. a questo proposito A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 251; sull'affermazione pisana in Gallura cfr. anche il puntuale studio di L. GIAGHEDDU, *Il Giudicato di Gallura e le sue relazioni con Pisa*, Siena, 1919; A. BOSCOLO, *Sardegna, Pisa* cit., pp. 53-69; F. ARTIZZU, *La Sardegna pisana* cit., pp. 195-196, 207. Sugli aspetti economici cfr. A. C. DELIPERI, *Notizie storiche sul movimento commerciale della Sardegna nella seconda metà del XIII secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1936), n. 3-4, pp. 53-82; M. TANGHERONI, *Medioevo tirrenico* cit., pp. 11-63, e J. DAY, *La Sardegna e i suoi dominatori* cit., pp. 9-53.

del giurisperito Pietro di Buccio da Cortona quale ufficiale del Comune di Pisa in Sardegna possiamo trarre alcune notizie sulla costituzione municipale di Terranova: la città era retta da un *potestas*, podestà, che giudicava con una *curia potestatis*, ed era sede di un *camerarius*, camerlengo, che sovrintendeva all'amministrazione delle finanze civiche²⁰⁷. Come negli altri Comuni sardi di derivazione pisana (Castel di Castro, cioè Cagliari, Sassari e Villa di Chiesa), anche a Terranova il podestà era sicuramente coadiuvato da un Consiglio di anziani o di *probi homines*: le decisioni più importanti dovevano essere prese da un Consiglio maggiore, una sorta di assemblea cui partecipavano tutti i *cives* o capifamiglia. Non sappiamo se a Terranova fossero stati concessi dalla Dominante brevi o statuti. L'accento del corpo statutario pisano a brevi vigenti nelle città e nelle contrade della Sardegna è infatti abbastanza generico. Non esistono inoltre elementi che possano avvalorare la tesi, avanzata dal Solmi, dell'eventuale influenza di un testo trecentesco sui capitoli doganali del XV secolo.

Le fonti trecentesche ci hanno tramandato il ricordo di un *Breve vicari regni Gallurii*, o *Carta de logu* gallurese, cioè di uno statuto territoriale emanato per le ville e le contrade dell'ex Giudicato (*regnum*) di Gallura, ormai amministrato dal Comune di Pisa che aveva mantenuto le antiche divisioni geografiche giudicali e i distretti delle curatorie: il *vicarius*, inviato da Pisa, sostituiva in qualche modo, per l'unità del governo, il giudice e provvedeva all'amministrazione generale dell'esteso territorio. In una posizione distinta dagli organismi giurisdicenti di Cagliari (castellani) e dei Comuni galluresi di Terranova o di Orosei (podestà), erano stati istituiti vicari per le più vaste regioni del *regnum Callari* e di quello della Gallura («*vicarium, sive vicarios Iudicatus Galluri*», si legge nell'atto del 31 agosto 1314). Si trattava dunque di due brevi distinti, uno per il Cagliaritano e l'altro per la Gallura. Un inventario delle scritture del Comune pisano relativo all'anno 1335 menziona infatti fra i brevi delle curie pisane e dei paesi sottoposti alla città toscana un *Breve Gallurae* e un *breve Kallari de Sardinia*²⁰⁸. I due brevi raccoglievano probabilmente la normativa che fissava le regole del governo dei vicari e della vita rustica delle ville. Il Solmi ha sostenuto che i brevi furono di origine pisana e cioè «dati» da Pisa ai due territori sardi. Il Besta all'opposto li ha considerati «d'iniziativa locale» ed era convinto che contenessero «essenzialmente il diritto già praticato nella regione per legge o per consuetudine»²⁰⁹.

²⁰⁷ F. DAL BORGO, *Raccolta di scelti diplomi pisani*, Pisa, 1765, p. 314, e CDS, I, sec. XIV, doc. n. V, pp. 506-509.

²⁰⁸ Cfr. F. BONAINI, *Statuti inediti* cit., I, p. XXX ed A. ERA, *Lezioni* cit., pp. 255-256.

²⁰⁹ Cfr. A. SOLMI, *Studi storici* cit., p. 255; E. BESTA, *La Sardegna medioevale* cit., II, p. 155.

Un documento del 9 gennaio 1321, rintracciato da Era nell'archivio pisano, definiva le disposizioni formanti il breve di Gallura come «ordinamenta» sardi. L'atto mette assai bene in evidenza come una disposizione deliberata dal Consiglio degli anziani del Comune di Pisa venisse inviata in Sardegna per essere inserita «in ordinamentis sardicis» dell'ex Giudicato ormai dipendente dalla città toscana. Se quindi il *Breve Gallurii* era fondamentalmente sostanziato da leggi e consuetudini tipiche della Sardegna, vi potevano però essere inserite anche norme approvate e «date» dalla Dominante²¹⁰.

Dopo la fine del governo pisano in Gallura, nella seconda metà del XIV e nel XV secolo il podestà di Terranova venne nominato dai nuovi signori, i giudici d'Arborea e, successivamente, i feudatari Carroç. «Expiloso de Horru *potestate* Terre Nove [...] pro magnifica iudicissa Arboree» sottoscriveva l'atto di pace del 1388²¹¹. Per tutta l'età moderna l'ufficiale nominato dai baroni a capo dell'amministrazione civica continuò a fregiarsi dell'antico titolo medievale di *potestà*, anche se ovviamente le sue attribuzioni erano totalmente diverse da quelle del periodo comunale²¹². Nel XV

²¹⁰ Nel documento vi sono riferimenti al «commune Terrenove dicti iudicatus» ed alle «alie terre pisani communis dicti iudicatus», con un esplicito cenno al «potestas Terrenove predictae qui pro tempore erit teneatur et debeat recolligere seu recolligi facere a comuni Terranove predictae libras quindecim dicte monete...», al «camerarius pisani communis qui pro tempore erit in dicto comuni Terranove...» ed al «potestas Urise». «Et hec – si legge nella chiusa dell'atto a proposito della disposizione approvata – ponantur in ordinamentis sardicis dicti iudicatus» (A. ERA, *Lezioni* cit., pp. 298-301). Il documento darebbe in qualche modo ragione alla tesi del Besta. Su queste tematiche si è sviluppata una lunga discussione che non si è ancora conclusa: A. SOLMI, *Sulla carta de logu cagliaritana. Nota*, in *Studi in onore di Carlo Fadda*, I, Napoli, 1905, pp. 179-197, ha voluto sottolineare soprattutto la matrice pisana del perduto statuto territoriale del Cagliaritano; assai più problematici sono gli studi di F. LODDO CANEPA, *Carta de Logu*, in *Dizionario archivistico* cit., pp. 90-94, e *Note sulla Carta de Logu cagliaritana e su un giudizio di Corona del secolo XVI*, in «Annali della Facoltà di Lettere dell'Università di Cagliari», IV (1933), pp. 71-98, e di A. ERA, *Le «Carte de Logu»*, in «Studi sassaresi», serie II, XXIX (1962), n. 1-2, pp. 1-28. Ora il rinvenimento di alcuni frammenti della *Carta de Logu* cagliaritana, che confermano la stretta interrelazione del diritto pisano con quello locale, ha chiarito numerosi interrogativi: cfr. M. TANGHERONI, *Di alcuni ritrovati capitoli della "Carta de Logu" cagliaritana: prima notizia*, in «Archivio Storico Sardo», XXXV (1986), pp. 35-50, e dello stesso *La Carta de Logu del regno giudiciale di Calari. Prima trascrizione*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 19, 1994, pp. 29-37. F. ARTIZZU, *Carte de Logu o Carta de Logu?*, in *Società e istituzioni* cit., pp. 83-97, ritiene invece che il termine «carta de logu», desunto dal catalano *carta de loch*, indichi genericamente uno statuto territoriale e non un preciso e individuabile ordinamento giuridico. Egli suppone che la cosiddetta *Carta de Logu* cagliaritana non sia altro che il *Breve Vicarii Regni Kallari*.

²¹¹ CDS, I, sec. XIV, doc. n. CL, p. 832.

²¹² Sino alla seconda metà del XVI secolo a Sassari il *veguer* (*vicarius*) continuò a mantenere l'antica denominazione comunale di podestà. Ancora nel Parlamento del 1614 a Bosa era in vigore il titolo di *potestat*, podestà (*Il Parlamento del viceré Carlo de Borja duca di Gandia* cit., p. 674). Persino nell'art. 703 delle *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna*, Torino, 1827, pp. 162-163, si fa riferimento al «Podestà della città di Castelsardo» ed al «Capitano di giustizia della città di Iglesias»: cfr. inoltre M. PINNA, *Gli antichi podestà nei Comuni di Sar-*

secolo furono estese a Terranova, come agli altri territori feudali del Regno, le norme della *Carta de Logu* d'Arborea che prescrivevano (cap. XVI) che in ogni *villa manna* (cioè con oltre 200 «fuochi» fiscali) dovessero essere scelti dall'ufficiale baronale fra gli *homines* più rappresentativi della comunità dieci *jurados* o *probi homines*, per affiancare lo stesso podestà nell'attività giudiziaria. I *capitols* della dogana furono redatti (tra il 1429 ed il 1479) da Francesco di Camporells con la «voluntat e consell dels pro homens e bons homens de la ciutat de Terra nova e enconrada de Geminis»²¹³, cioè col parere e la volontà dei consiglieri e dei giurati della città gallurese.

A causa della dispersione delle fonti non abbiamo molte notizie sulle competenze del podestà: esse dovevano probabilmente assommare, solo nell'ambito urbano, quelle di *maiore* della comunità e di ufficiale baronale nelle funzioni amministrative e giudiziarie. Nel XVI secolo il salario era di 50 scudi all'anno. L'ufficio veniva concesso a tempo indeterminato: il podestà Jofrino Pinna ricoprì ad esempio la carica per 14 anni, come risulta da una sua lettera del 1560²¹⁴.

Nonostante l'esiguo numero degli abitanti e il modesto traffico portuale, erano sostanzialmente due i fattori che conferivano a Terranova una dimensione urbana: la sede vescovile di Civita e la cinta muraria. La definitiva perdita del ruolo cittadino ed il netto ridimensionamento nell'appartata condizione di anonima villa costiera coincideranno, nella prima metà del XVI secolo, con due «traumatici» eventi, seppur di diverso significato: il trasferimento della sede diocesana e la distruzione della città nel 1553 da parte della flotta di Dragut. È significativo osservare che nel Parlamento del 1688-89 il rappresentante del villaggio di Tempio chiederà la traslazione della cattedrale di Civita, che a suo avviso sorgeva in un sito spopolato e infestato dalla malaria, da Terranova a Tempio, proprio per rivendicare lo *status* di città²¹⁵.

degnà, in «Archivio Storico Sardo», XVI (1926), pp. 285-287; A. MATTONE, *Gli Statuti sassaresi nel periodo aragonese e spagnolo*, in *Gli Statuti sassaresi cit.*, pp. 446-454.

²¹³ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. B8, c. 101.

²¹⁴ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 700, lettera del podestà di Terranova Jofrino Pinna a Salvatore Aymerich, procuratore dei Maça Carroç del 21 dicembre 1560, nella quale ringraziava il nobile cagliaritano per aver scelto il proprio figlio come podestà con lo stesso salario del suo predecessore Antonio Giovanni Concas. Egli affermava di aver «servit dicta potestaria serca 14 anys». Il 14 febbraio 1545 il Pinna era stato accusato da Bartolo Galdulazo, forse un mercante, di aver abusato del proprio ufficio, ponendo sotto sequestro una sua casa con un carico di 20 quintali di sale e di aver incarcerato per quindici giorni un suo servo pastore, tal Lazaro di Vincenzo, per aver insultato Antonio Desini, figlio dell'ex podestà Giovanni (n. 300).

²¹⁵ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, c. 650. Fra le argomentazioni addotte per ottenere la «honra de ciudad», secondo l'esempio di «Bosa, Oristan y otras», vi era quello di una più efficace amministrazione della giustizia con la quale «se extirparan con la vigilancia [...] los abusos, hurtos, bandos que aquel partido produce».

Alla fine del XV secolo incominciò a maturare la decisione di procedere ad una drastica riduzione del numero delle diocesi sarde. Il decremento demografico aveva portato, rispetto al periodo medievale, ad un netto ridimensionamento delle rendite ecclesiastiche che erano stimate insufficienti a mantenere nel decoro della dignità pontificale i titolari di molte diocesi²¹⁶. Le ristrettezze economiche non incentivavano, secondo i Re Cattolici, i vescovi alla residenza nelle proprie sedi, che spesso sorgevano in luoghi disabitati, con grave pregiudizio dell'attività pastorale. Il risultato della riforma fu la riduzione delle diocesi sarde da 17 a 8²¹⁷. La spopolata Gallura fu privata delle sue antiche diocesi medievali. Nel 1495 si progettava di unire le diocesi di Galtelli e di Terranova, da cui si sarebbe potuta ricavare una rendita di 250 ducati all'anno²¹⁸. L'anno successivo il vescovado di Galtelli venne invece incorporato nella chiesa cagliaritana.

Con la bolla del 5 giugno 1506 le chiese di Ampurias e di Civita furono unite *aeque principaliter*, rimanendo distinte con tutti i relativi privilegi, ma governate da un solo vescovo che assumeva i due titoli, con la precedenza di quello dove teneva la residenza²¹⁹. L'ultimo vescovo di Civita fu Pietro Stornello²²⁰. La sede vescovile venne traslata nella fortezza di Castellaragonese soltanto alla metà del XVI secolo.

All'inarrestabile crisi che colpiva lo scalo gallurese, per l'insicurezza dei mari e per la ridislocazione dei traffici verso le rotte e i porti della Sardegna meridionale ed occidentale, la podestaria di Terranova avanzò spesso la richiesta di esenzioni e franchigie commerciali a favore della città: «vulla mirar – scriveva nel 1544 il podestà Jofrino Pinna a don Salvatore Aymerich, amministratore del feudo dei Maça Carroç – en la defensió desta pobre terra per que axo seria causa de desaviar aquest port, asigint altre dret mes del que pagan...»²²¹. Il disastroso saccheggio del 1553 si inserì dunque in un momento di grave crisi economica e sociale. Fu un trauma collettivo che

²¹⁶ Nella bolla *Aequum reputamus* dell'8 dicembre 1503 Giulio II si riferiva alle diocesi site «in locis desertis [...] seu illarum mensarum episcopalium fructus, redditus et proventus adeo tennes et exiles erant, quod illarum Praelati ex eis statum suum iuxta pontificalis exigentiam dignitatis tenere non poterant...» (CDS, II, sec. XVI, doc. n. IV, p. 168).

²¹⁷ Sulla riforma delle diocesi sarde, oltre l'invecchiato lavoro di D. FILIA, *La Sardegna cristiana*, II, *Dal periodo giudiciale al 1720*, Sassari, 1913, pp. 214-218, cfr. soprattutto gli studi di R. TURTAŠ, *La Chiesa durante il periodo aragonese*, in *Storia dei Sardi* cit., II, pp. 297-299, e *Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il Regno di Ferdinando II (1479-1516)*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», n. 44, 1990, pp. 717-755.

²¹⁸ *Documentos sobre relaciones internacionales de los Reyes Católicos*, ed. A. de la Torre, IV, Barcelona, 1962, n. 48, pp. 31-33.

²¹⁹ Cfr. CDS, II, sec. XVI, doc. n. V, pp. 170-171.

²²⁰ Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia catholica* cit., III, p. 119.

²²¹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 288, lettera del 1° aprile 1544.

segnò una sorta di cesura nella storia di Terranova, ormai non più città ma misero villaggio che rischiava di essere lasciato per sempre dagli abitanti.

La situazione che si presentò all'ufficiale baronale sei mesi dopo il sacco era veramente drammatica: la popolazione, abbandonata la città incendiata e distrutta, si era rifugiata nel sicuro entroterra gallurese. Il territorio costiero era completamente spopolato. Non veniva più praticata l'agricoltura, né la pastorizia. Nei villaggi di Monti e di Albagnana egli trovò «molts homens de la dita ciutat de Terranova ab llas mullers y fills» e cercò di convincerli a far ritorno in città, assicurando che il barone avrebbe concesso «mercè y gracia de la franquesa». Ma essi non ne volevano sapere, accusando il podestà di essere in qualche modo responsabile della rovinosa distruzione di Terranova che era stata lasciata priva di difese. Jofrino Pinna non era ancora ritornato a Terranova e gli abitanti affermavano, scriveva l'ufficiale baronale, «que si no torna llo dit potestat ally no y volen tornar en modo ni en manera ninguna...», giacché la città, priva delle sue autorità locali, non offriva alcuna garanzia di sicurezza²²².

Una decina d'anni dopo la realtà economica di Terranova appariva ancora disastrosa. In una petizione scritta in sardo logudorese gli abitanti ricordavano che quella «povera terra» era «noe annos incercha que estè destruida, ispesiale de su bestiamen, per esser istado persigido tanto de turcos comente de ladros» e domandavano a don Pietro Aymerich di «comandare que sas mudas [cioè le truppe miliziane], que an a venner, vengan con vituallias per que no quear modo de poderlis dare recato non de pane, non minus de peza...»²²³. È singolare che questa supplica del 17 agosto 1562, sottoscritta da *su pobulu de Terranova* ed inoltrata all'amministratore feudale, abbia di fatto scavalcato la podestaria, mostrando forse una frattura che non si era ancora ricomposta.

²²² ASC, *Archivio Aymerich*, n. 492, lettera del 22 gennaio 1554 da Terranova.

²²³ Gli abitanti di Terranova (nel documento si parla di 400 anime) lanciavano un disperato ed accorato appello a don Salvatore Aymerich chiedendo un suo intervento per alleviare «sas tantas nessesidades qui in custa povera terra vostra, peus de hun atera, donnia annu concuret non si podet nare, et a benes zert sa senoria vostra ffins assu presente apat dadu su remedi qui que sos inimigos que in tanto perigulu passumus, non nos apara potido cazare custu annu; nos incurret tale nessesidade, qui nos importat pius que non su dubito de sos turcos, qui este su non aver i te mandigare et, pro causa de non aver i te mandigare, non modu de aver i non te, sa gente si at more tota de famen pro resiren que in totu sa terra non siat ffats trint raseris de trigu, de yorgu noriente; e trinta raseris de trigu non tant dare rechato a batorquetas animas quirque [...] aver mas solamente dar qui dito trigu este incongado finis aj gomo non bastada dare rechato assa muda de sos barvariginos qui que venit quimbanta homines donnia quida...», e poiché «no tenimus trigu, nos querimos sucurer subra su bestiamen», per sfamare i 50 miliziani barbaricini e poiché la reale prammatica vietava di «boquier baquas que non tengant ses annos» e trovandosi «in grandissima nessesidade», chiedevano «ajutorju» per poter macellare qualche capo di bestiame ed importare dalla incontrada di Bitti e dal Monteacuto 200 rasieri di grano e di orzo (ASC, *Archivio Aymerich*, n. 769). Sulla proibizione di macellare bestiame cfr. ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, c. 108 (3 marzo 1562), «sobre la crida dels bestiars».

L'esigenza di costruire le mura aveva favorito, tra la fine del XIII e gli inizi del XIV secolo, la costituzione del corpo civico di Terranova, conferendo alla *universitas* una posizione privilegiata ed ai suoi *habitatores* lo *status* di cittadini. D'altra parte la mancanza di mura avrebbe reso indifendibile lo scalo portuale e le sue attività commerciali. Un disegno del 1647, tracciato negli atti di una causa ecclesiastica conservati nell'archivio capitolare di Castelsardo, ci mostra Terranova come una città ancora medievale, poco distante dal porto, cinta di mura e circondata da un profondo fossato, difesa da due torrioni nei quali si aprivano due porte²²⁴. Anche in una petizione del villaggio di Tempio nel Parlamento del 1698-99 venivano descritte le fortificazioni di Terranova con «las murallas con su puerta, con las armas y insinias que es un gavilán [lo stemma dell'antico Giudicato, che raffigurava il gallo di Gallura] encajado en dita puerta»²²⁵.

Il 17 dicembre 1558, cinque anni dopo il saccheggio franco-turco, il Consiglio di Guerra si pose il problema del restauro e della ristrutturazione della cinta muraria di Terranova: delle muraglie era caduto «hun tros [...] y altre està per caure y la torre està xapada». Alla riunione partecipò anche l'ingegnere militare cremonese Rocco Cappellino che aveva progettato e in parte costruito le possenti fortificazioni di Cagliari e di Alghero²²⁶. Le spese

²²⁴ Il disegno, pubblicato da D. PANEDDA, *Olbia e il suo volto* cit., p. 50, è allegato alle deposizioni testimoniali, rese in Terranova nel maggio del 1647 da sei vecchi cittadini, durante le fasi del processo che per decenni oppose le due diocesi associate di Civita e di Ampurias: il volume reca l'intestazione *Ampuriensis cathedralis iura super ecclesiis et diocesi Civitatis*. Sulle mura medievali cfr. anche D. PANEDDA, *Il Giudicato di Gallura* cit., pp. 313-316. Nel 1720 l'ingegnere De Vincenti descriveva Terranova «cinta d'antiche mura quasi tutte rovinate»: *Descrizione del litorale* cit., c. 94. A metà Ottocento Vittorio Angius affermava che «le abitazioni restano ancora comprese nella linea delle antiche mura». La cinta muraria era quadrata «con perimetro di circa metri 560. Nel lato a mare aveva tre torri e la media più grande sulla uscita al porto, la quale fu rovesciata nel 1817 e altre negli angoli e negli altri lati, e sull'uscita all'interno» (V. ANGIUS, *Gallura* cit., p. 73). Lo scolopio cagliaritano non aveva visto le mura, che erano state demolite, ma si era servito di testimonianze indirette. Anche nella carta catastale tracciata nel 1849 da Carlo De Candia l'abitato di Terranova appare come condizionato dalla cinta muraria medievale di forma quadrata (ARCHIVIO DI STATO DI SASSARI, *Cessato Catasto, Tavolete di rilievo, Terranova*, I, tav. n. 25). Ancora alla fine dell'Ottocento era visibile un rudere di torrione medievale, detto *Sa Turritta*: cfr. P. TAMPONI, *Antichità varie scoperte a Villa Tamponi e altrove in Terranova*, in «Notizie Scavi», 1889, p. 48.

²²⁵ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, c. 650. Il sindaco di Tempio, Sebastiano Garrucho, fra le antiche rovine della città menzionava «algunas cisternas y aqueductos». Il fatto che abbia scambiato il gallo per un *gavilán*, cioè uno sparviero, la dice lunga sulla «memoria storica» del Giudicato di Gallura nel XVII secolo. Cfr. anche M. RUZZITTO, *Cronistoria di Arzachena*, Oristano, 1948, p. 13.

²²⁶ Sulla figura e l'opera di Rocco Cappellino, oltre S. DELEDDA, *La carta* cit., pp. 88-93, che riporta un memoriale dell'ingegnere cremonese del 4 maggio 1577 sui suoi lavori in Sardegna, cfr. D. SCANO, *Forma Karalis* cit., pp. 64-68; I. PRINCIPE, *Cagliari, e Sassari Alghero Castelsardo Porto Torres* («Le città nella storia d'Italia»), rispettivamente Roma-Bari, 1981, pp. 69-86, Roma-Bari, 1983, pp. 68-73; S. CASU, A. DESSI, R. TURTAGLI, *Il «disegno» di Jacopo Palearo Fratino per il sistema fortificato di Cagliari*, in *Arte e cultura del '600 e del '700 in*

di restauro sarebbero state ricavate per volere del sovrano dalle rendite feudali di don Pedro Maça. Nel corso della riunione vennero prospettate due soluzioni alternative: la prima prevedeva la totale demolizione delle vecchie e cadenti mura medievali costruite con pietre e fango; la seconda la riedificazione «ab tota perfectió» delle strutture ormai diroccate²²⁷. Non conosciamo la decisione presa dal Consiglio. Sicuramente fu scelta la seconda soluzione: nel 1561 venne infatti ordinato di «aconzar las torres» e «fer fabricar el esperón». Per questi lavori si sarebbero dovuti utilizzare *maestros* provetti, in particolare per la ricostruzione di un pezzo «de la muralla que es caydo junto a la torre de la campana»²²⁸. I lavori si concretizzarono esclusivamente nel restauro e nel consolidamento delle strutture esistenti: lo sperone non venne costruito e le mura di Terranova non furono mai ristrutturare secondo i moderni canoni dell'ingegneria rinascimentale.

8. *La difesa costiera e la desertificazione del territorio.*

È difficile valutare gli effetti della guerra su una popolazione urbana: bisogna infatti tener conto non soltanto dei disastri e delle distruzioni materiali, della perdita dei beni e delle case, ma anche dei fattori collaterali,

Sardegna, a cura di T.K. Kirova, Napoli, 1984, pp. 74-80; A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 71-77; G. SARI, *La piazza fortificata di Alghero. Analisi storico artistica*, Alghero, 1988, pp. 59-63; A. MATTONE, P. SANNA, *Per una storia economica e civile della città di Alghero*, in *Alghero, la Catalogna* cit., pp. 745-747.

²²⁷ L'importanza del momento, cruciale per le sorti di Terranova, ben si coglie nel verbale della riunione «... y per que Sa Magestat te proveyt y manat ab sa real letra que de les rendes de dit spectacle don Pero Massa que te en lo present Regne, se fortifique ab tota perfectió la dita terra de Terranova e pose en defensa. Y axi be lis fa saber com sa señoria te avisos de cert que los enemichs francesos tenen designe de haver y apoderarse de dita ciutat de Terra nova y fortificar aquella y dampnificar lo present Regne, y que es hun lloch molt debil per esser les parets o muralles de aquella de pedra y fanch que dos galeres la poden pendre, per que no y ha vuy si no 25 o 30 cases y, que reparant o adobant la dita muralla cayguda es mester posar dins aquella, gent dels matexos vassalls de dit don Pero Massa o altra gent per a guardar aquella. Y per que també está luny de altre poblat circa 25 o 30 milles, y está en lloch pla y es gran desonrá de hun Regne se diga que han pres una ciutat de terra murada de la qual cosa los enemichs pendrá gran audacia y que se ha de mirar molt per la auctoritat del rey y utilitat del regne. Y per que estes son coses que importan molt y toca a cosa del estat, y de si mateix no ha volgut proveyr cosa alguna sens lo parer de tots. Y perço los ha fet ajuntar en consell de guerra y propararli le dites coses, çoes si será be derrocar del tot la dita ciutat de Terra nova y aplannarla, o verament fortificarla ab tota perfectió y que perço sobre los dits tres caps, ateses les susdites coses, ly vulla dar son parer...» ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, n. 1405, *Registre de delliberazione del Consell del any 1556-1558*, cc. 131-132. Sulle attribuzioni del Consiglio di guerra cfr. J. DEXART, *Capitula* cit., III, tit. XI, cap. I, *De concilio belli*, p. 1362.

²²⁸ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 703, lettera di Sebastiano Lay a don Salvatore Aymerich del 22 gennaio 1561. Era stato istituito l'ufficio di capitano delle torri marittime di Gallura e di Terranova: nel 1610 era ricoperto da Giovanni Maria Satta (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4912, cc. 146-146v.).

altrettanto gravi, come l'emigrazione, l'abbandono delle colture, la diminuzione della produzione agricola, la cessazione dei traffici e dei commerci, il decremento demografico. Con la distruzione del 1553 Terranova subì un colpo così duro alla sua economia e alla sua vita civile che l'ampiezza del trauma non dovrebbe essere sottovalutata.

A circa vent'anni dal saccheggio Marco Antonio Camos, capitano di giustizia della città di Iglesias, annotava nella *Relación de todas las costas maritimas del Reino de Cerdeña* che Terranova, «segun opinión de muchos ciudad antiquissima, denotando tambien las ruinas antiguas», gli era apparsa «tan destruida que es lastima, porque despues que Dragut la quemó nunca mas se ha reparado...»²²⁹. Una decina d'anni dopo, l'umanista Giovanni Francesco Fara ricordava la distruzione di Terranova ad opera di Dragut («...Dragutus Sardiniam petit et Terram novam urbem satis immunitam et populorum infrequentem capit, incendit et diripit...»)²³⁰ come uno degli eventi più rilevanti della sua epoca e la collocava giustamente nel più vasto quadro della guerra mediterranea.

A Terranova c'erano nel 1558 appena 25-30 case abitabili, le altre erano state bruciate o distrutte, la cinta muraria era in gran parte abbattuta²³¹. L'anno successivo la città contava 90 case coperte e abitate, 17 coperte e disabitate e ben 140 scoperte e rovinate²³². Nel 1560 una proprietaria di Terranova, Franceschina de l'Arca, si lamentava che i «turchs» le avevano «brusidas» alcune case e non disponeva di «domo de poder dar» in affitto. Nello stesso anno il podestà Jofrino Pinna spiegava di aver necessità di denaro per «adobar una casa» giacché «los francesos hi turchs me cremaron tots los benes que ally tenia»²³³. Il saccheggio non provocò vittime (le fonti coeve non parlano di massacri) e la popolazione, avvisata per tempo dello sbarco, riuscì a mettersi in salvo nei salti del Fundi Monti o nelle vicine colline. Ma per gli abitanti che ritornarono nella città devastata fu certamente difficile ristabilire la vita urbana, stimolare il commercio, incentivare l'agricoltura e la pastorizia.

²²⁹ E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco* cit., p. 4. Camos aveva effettuato il periplo dell'isola, partendo il 31 gennaio 1572 da est verso ovest e facendo rientro a Cagliari il 26 aprile dello stesso anno per redigere una dettagliata relazione, frutto di una diretta conoscenza e di un preciso sopralluogo sulle località costiere, necessaria per predisporre un efficace piano di difesa militare del Regno.

²³⁰ I. F. FARAE, *De rebus Sardois libri III-IV*, a cura di E. Cadoni, in *Opera* cit., III, p. 294.

²³¹ ASC, *Reale Udienza, Cause civili*, n. 1405, c. 131.

²³² ARCHIVO HISTORICO NACIONAL, MADRID (d'ora in poi AHN), *Osuna*, legajo 655, n. 3, cc. 12 v.-21, cit. anche in J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 126.

²³³ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 683, lettera di Franceschina de l'Arca a Salvatore Aymerich del 17 maggio 1560; n. 700, lettera di Jofrino Pinna del 21 dicembre 1560.

Terranova comunque non era stata distrutta da un episodico sbarco corsaro ma da una deliberata azione di guerra franco-turca che mirava a colpire duramente il re di Spagna nei suoi possedimenti. Nel febbraio del 1536 la Francia e l'Impero ottomano avevano stipulato un trattato di alleanza in funzione offensiva contro la potenza spagnola. Il passaggio nel 1528 di Andrea Doria e della sua flotta nello schieramento asburgico era stato un duro colpo per il Re Cristianissimo che, quasi all'improvviso, si era trovato privo di un'armata navale e aveva dovuto necessariamente prendere in considerazione l'ipotesi di un'intesa marinara con il Turco per sopperire alla perdita delle galere dell'ammiraglio genovese. La Francia ottenne di nuovo una marina nel Mediterraneo, i turchi ebbero in compenso le basi della costa provenzale per le loro galere²³⁴.

Con l'aiuto della flotta dei principi corsari barbareschi alleati della Sublime Porta, Barbarossa (Khayr al Din) e Dragut (Dorghut), la Francia poté ottenere, nelle varie e articolate fasi del conflitto con gli Asburgo, indiscutibili risultati. Dopo la conquista di Nizza nel 1543, l'altro grande successo politico e militare fu l'occupazione, nell'agosto del 1553, con l'aiuto delle galere di Dragut, della Corsica. In pochi mesi i francesi poterono occupare gran parte dell'intero territorio dell'isola, ad eccezione di Bastia e della fortezza di Calvi.

Nel giugno del 1553 il podestà della città corsa di Bonifacio aveva comunicato al maggiore del villaggio di Tempio che da un patrono di nave aveva ricevuto l'*aviso* che la flotta di Dragut era giunta a Capo Campanella, tra Capri e la penisola sorrentina, puntando verso la Sardegna²³⁵. Nell'isola fervevano intanto le operazioni di difesa. Non era facile, in mancanza di torri litoranee, presidiare con la sola cavalleria miliziana le estese e disabitate coste della Sardegna orientale. I baroni dovevano provvedere a proprie spese alla difesa dei territori feudali: il 15 luglio don Salvatore Aymerich, amministratore dei Maça Carroç, incaricava l'ufficiale della Barbaglia di Seulo di arruolare 100 uomini nelle truppe miliziane²³⁶.

Il 20 luglio la flotta turca, composta da 112 imbarcazioni tra galere e navi da carico, fu avvistata a circa 30 miglia da Cagliari mentre navigava verso nord. Il 29 i turchi poterono sbarcare, senza incontrare alcuna resistenza, nei pressi della città di Terranova che saccheggiarono e incendiarono. Il vescovo di Ales, Andrea Sanna, inquisitore del Regno, informava del-

²³⁴ Oltre il vecchio J. URSU, *La politique orientale de François I^r*, Paris, 1908, per l'alleanza franco-turca cfr. E. FEUTER, *Geschichte des europäischen Staatensystems von 1492 bis 1559*, München-Berlin, 1919, trad. it., *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze, 1932, pp. 450-457.

²³⁵ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 475. La notizia giunse al viceré il 23 giugno.

²³⁶ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 477, lettera del 16 luglio 1553.

l'accaduto la Suprema di Spagna, con un preciso ragguaglio del sacco, ma ne minimizzava la portata, sostenendo che la «dicha ciudad fuesse de poca calidad»²³⁷. Nella ricostruzione del Fara si colgono incertezze e ritardi nell'organizzazione della difesa militare: soltanto dopo la distruzione della città «Sardi ad defensionem insulae se accingunt omniaque munire prope-rant», mentre il viceré Lorenzo Fernández de Heredia, «hostem tam propin-quum veritus», chiedeva aiuto agli abitanti della città di Sassari affinché «ita etiam hac tempestate Gallum et Turcum immanissimum hostem ab insula arcere curarent»²³⁸. La municipalità fece circondare da un vallo la vecchia cinta muraria medievale. Il governatore del Capo di Sassari e Logudoro, Gerardo Zatrillas, perlustrava con la cavalleria miliziana le coste del nord Sardegna che guardavano l'isola vicina. Intanto, nel novembre del 1553 la flotta franco-turca abbandonava la Corsica, lasciandovi una guarni-gione di mille fanti comandati da Giordano Orsini.

La distruzione di Terranova mise a nudo l'inconsistenza del sistema territoriale di difesa del Regno. Soprattutto dopo il fallimento dell'impresa di Algeri del 1541, i pericoli di un attacco in Sardegna si erano fatti sempre più consistenti. La flotta barbaresca era ormai padrona incontrastata delle acque del Mediterraneo. Di solito erano i patroni delle navi che facevano scalo nei porti della Gallura o del nord Sardegna a segnalare i movimenti dell'armata navale turca²³⁹. Si viveva in un perenne stato di allerta, con un enorme dispendio di energie umane e finanziarie per mobilitare le truppe miliziane, per acquistare le armi e le polveri, per restaurare le fortificazio-ni²⁴⁰. Spesso le notizie erano di prima mano, fornite dagli stessi mori cattu-

²³⁷ AHN, *Inquisición*, legajo 766, cc. 186-186 v.; il documento era stato già segnalato da G. SORGIA, *Il Parlamento* cit., p. 7. L'inquisitore affermava inoltre che Terranova aveva circa 200 case, vale a dire intorno ai mille abitanti. Sanna, canonico di Usellus, fu vescovo di Ales dal 1521 al 1557: C. EUBEL, *Hierarchia* cit., III, p. 324.

²³⁸ I.F. FARAE, *De rebus Sardois* cit., p. 294. P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari, 1861, pp. 222-223, si limita a parafrasare la narrazione dello storico cinquecentesco.

²³⁹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 264. Il 12 luglio 1543 il podestà di Terranova, Jofrino Pinna, informò don Salvatore Aymerich che una fregata proveniente da Bastia aveva incrociato nel canale di Piombino «l'armada del turch», composta di 150 navi, che si dirigeva verso Calvi dove però erano stanziate sei navi spagnole. Le due flotte avevano ingaggiato un combattimento e i colpi dell'artiglieria si erano sentiti a terra; l'armata turca si era poi diretta verso La Spezia perché i genovesi avevano accordato al re di Francia il ricovero delle navi nel loro golfo.

²⁴⁰ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 333; il 1° febbraio 1548 il viceré don Antonio di Cardona ordinò a don Salvatore Aymerich di stare all'erta e di provvedere alla difesa delle coste in quanto si avvertivano movimenti nemici in Corsica; in quello stesso anno i barbareschi arrivarono a bloccare la navigazione nelle Bocche di Bonifacio. Il 3 luglio 1550 Pietro Sauri comunicò a don Salvatore Aymerich che Dragut era stato visto navigare nei mari della Sardegna (n. 384).

rati dagli abitanti delle località costiere. In altri casi si diffondevano falsi allarmi, come quando nel 1543 si era sparsa a Terranova la voce che la flotta turca stesse veleggiando nel Golfo dell'Asinara. Si trattava invece delle galere di Gioacchino Doria che trasportavano a Sassari un contingente di soldati. La popolazione poté rassicurarsi e stare, come scriveva Salvatore Aymerich, «de bon animo»²⁴¹. Spesso le informazioni risultavano veritiere e allora, tra angosce e paure, il governo viceregio, le città e i feudatari procedevano alla mobilitazione generale²⁴². Nel 1550 dalla sua residenza di Valencia don Pedro Maça sollecitava l'amministratore dei suoi feudi ad attivarsi affinché Terranova fosse sorvegliata da almeno 6 guardie armate e ad impedire che il podestà abbandonasse la città. Nel porto spagnolo era stato dato l'*aviso* che il corsaro *Guterrais* (Dragut rais), dopo aver attaccato due villaggi nei pressi di Piombino, si stava dirigendo con una quarantina di navi verso l'isola²⁴³.

La Sardegna, *antemural* mediterraneo contro l'incombente pressione turca, appare pienamente inserita nello scacchiere di quella «guerra mondiale», come la definiva Braudel, che opponeva non soltanto l'Islam alla Cristianità, ma anche i cattolici ai protestanti. Salvatore Aymerich, amministratore di uno dei feudi più strategicamente rilevanti, veniva costantemente informato, come risulta dal suo straordinario archivio, di tutte le operazioni militari delle truppe imperiali, dalle coste dell'Africa alla Lorena, dalle Fiandre alla Piccardia. Il sassarese Alessio Fontana, in servizio presso la cancelleria imperiale dal 1527-29, informava minuziosamente il suo corrispondente cagliaritano della politica seguita da Carlo V nella guerra contro

²⁴¹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 274, cc. 1-8 v. Registro copialettere di don Salvatore Aymerich relativo agli anni 1543-44, contenente tra le varie notizie, quella che il 4 ottobre del 1543 «a vingut novas que la armada turquescha es arribada en l'altre Cap de Sacer, nostre Señor no vulla donar vitoria contra a ells». La notizia fu smentita dopo qualche giorno, infatti «en lo de la armada turquesca que no sont veritat, les galeres que alli aribaren eren les de Joan-qiin Doria que an portat vint soldats: a Deu gracias que tots estam de bon animo». L'imperatore Carlo V aveva assegnato al Doria l'incarico di proteggere le coste italiane e insulari più esposte tra cui la Sardegna: cfr. D. SCANO, *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, in «Archivio Storico Sardo», XX (1935-36), pp. 23 ss.

²⁴² Il 6 giugno 1544 il podestà di Terranova, Jofrino Pinna, comunicò a Salvatore Aymerich che nel porto di Terranova era approdata una *sagetia*, proveniente da Roma, ed il patrono aveva riferito che Barbarossa era stato visto veleggiare nelle acque del mar Tirreno e «sen seria fugit a llevant...» Si diceva che a bordo «... ahuria portat lo procurador de Capua y un altre gentilom que sels portava ab sis galeres y no les portava per esclaus si no per testimonis de la veritat que lo rey de Fransa no li avia conservat la promesa y que no l'avian pagat», (ASC, *Archivio Aymerich*, n. 293).

²⁴³ Il Carroç consigliava il 26 aprile 1550 che «sera menester y que tinga ses guardes acostumades lo dit potestat estiga en la terra per que a si tenim nova que Guterrais es exit ab coranta y tantes velas y que ha pres dos llochs, la volta de Plombina tinch recel que no vayan la volta de Sardenya y perço es menester à percebir ab temps lo que es menester», (ASC, *Archivio Aymerich*, n. 381).

la Francia e in quella contro i protestanti tedeschi, delle tregue, delle paci, delle trattative.²⁴⁴

La questione della minaccia franco-turca e la vulnerabilità del sistema difensivo dell'isola furono al centro del dibattito che si sviluppò nei lavori del Parlamento celebrato a Cagliari tra il 1553 ed il 1554. Il viceré Fernández de Heredia chiese all'assemblea rappresentativa del Regno un aiuto per contribuire al grande sforzo del sovrano contro «la potencia del Rey de França y del perfido Turch». Il vescovo di Ampurias e Civita, Ludovico de Cotes, suggerì alcune soluzioni per la predisposizione di un piano di difesa del Regno e, in particolare, della Sardegna settentrionale: innanzitutto le truppe miliziane avrebbero dovuto abbandonare l'uso delle balestre e passare a quello dell'archibugio; poi si sarebbero dovuti armare almeno 5 o 6.000 archibugieri a cavallo, che sarebbero stati un antidoto agli sbarchi nemici più efficace di artiglierie e muraglie; infine, constatando che le mura delle città – come avevano dimostrato quelle di Terranova – erano in condizioni così precarie che sarebbero cadute in terra «al primer golpe» di cannone, il vescovo di Ampurias propose di affidare la ristrutturazione delle fortificazioni a «ingenieros y personas que sepan que cosa es fortificar a la moderna...»²⁴⁵.

²⁴⁴ Il carteggio Fontana-Aymerich costituisce una sorta di “osservatorio” della politica imperiale in cui l'informazione si irradia dalla cancelleria itinerante che seguiva l'imperatore al mondo più “periferico” della Sardegna (almeno rispetto agli avvenimenti dell'Europa centrale). Il 1° settembre 1553 Fontana informava da Bruxelles don Salvatore delle operazioni di guerra intorno all'assediate fortezza di Metz (n. 481). Nella stessa missiva il funzionario sassarese auspicava che le Corti si occupassero della fortificazione del Regno e delle misure difensive contro un'eventuale invasione turca. Il 22 ottobre 1553 lo informava della nomina di Antioco Bellit alla carica di governatore del Capo di Sassari (n. 483). Il 28 novembre gli comunicava che la guerra in Piccardia era stata sospesa per l'inverno (n. 487). Insomma da Bruxelles ad Augusta, da Innsbruck a Ratisbona, a Milano si possono seguire i vari momenti della politica imperiale. Fontana desiderava terminare la sua carriera burocratica in Sardegna: il 6 ottobre 1556 Filippo II lo nominò all'ufficio di maestro razionale del Regno. Sul funzionario sassarese cfr. R. TURTAS, *Alessio Fontana. Note biografiche*, in E. CADONI, R. TURTAS, *Umanisti sassaresi del '500. Le «biblioteche» di Giovanni Francesco Fara e Alessio Fontana*, Sassari, 1988, pp. 159-171.

²⁴⁵ G. SORGIA, *Il Parlamento* cit., pp. 60-61, 202-203. Nella risoluzione dei tre Stamenti con cui si approvava il donativo si legge: «lo rey de Fransa y son predecessor ab ses llignes e jntelligencies ab lo perfido turch y altres han procurat ab exercits y armades per mar y per terra donarli y causarli tantes despeses y treballs y segons han vist ultimament les armades francesas y turquesa totes juntes jnvadiren la Isla de Corsega tant propinqua al present regne par hont ha convegut a Sa Magestad per lo be de la christianidad, pau, repos de aquella enviar sa armada per la recuperatio de la dita Isla y expulsio dels enemichs de dita Illa de Corsega, no obstant com es notori, dit rey de Fransa procura de nou l'arma de Alger, del turch per deffensarse en dit Illa de Corsega y mantenir aquella» (p. 216).

Fu sostanzialmente provvidenziale lo stanziamento di 40.000 ducati destinato da Carlo V alle opere di fortificazione e all'acquisto di artiglierie e munizioni per la difesa del Regno di Sardegna. La notizia venne comunicata a Salvatore Aymerich il 10 aprile 1552 dal vescovo di Alghero, Pietro Vaguer, che si trovava a Trento per partecipare ai lavori del Concilio (ASC, *Archivio Aymerich*, n. 450).

Nella primavera-estate del 1554 si temeva uno sbarco franco-turco dalla Corsica nella vicina Gallura. In un memoriale inviato al sovrano il viceré sosteneva che i «franceses» avevano «dexado en Corçega cinco mill soldados y capitanes platicos», per cui si paventava un attacco in quella «parte de Cerdeña que confina con la Corçega. Esta mucha parte della habitada de corços de que se teme mucho como se viò por experiença en las guerras pasadas». Chiedeva inoltre che gli venissero al più presto inviati «dos mill ynfantes spañoles [...] para la deffensa y guardia» delle coste settentrionali. Sollecitava anche l'invio di contributi finanziari per il restauro delle fortificazioni delle città, delle principali piazzeforti e, in particolare, di Castellaragonese, «siendo plaça muy importante y a la vista de Corçega», dotata soltanto di «dos pieçacs pequeñas de artilleria». Riteneva inoltre necessario che «un fuerte o reducto se haga en la Galura que es frontera de Corçega» poiché «los enemigos podrian sin hallar resistençia hazer mucho daño a las labranças y ganados de aquel Reyno»²⁴⁶.

Erano giustificati i timori del viceré Fernández de Heredia sul presunto attacco franco-turco che stava per essere sferrato dalla vicina Corsica? Il viceré era venuto a conoscenza di questi piani da fonti riservate, forse da spie. Ma alcune indiscrezioni del luogotenente del Re Cristianissimo in Corsica, Giordano Orsini, di qualche anno posteriori, ci confermano che le preoccupazioni viceregie erano in gran parte motivate. Orsini, trovandosi a Venezia nel gennaio del 1563, racconterà di aver sentito il corsaro Dragut e gli ammiragli turchi, che partecipavano alla campagna di Corsica a fianco dei francesi, valutare la possibilità di un'occupazione della Sardegna, impresa relativamente facile giacché l'isola era mal difesa e i numerosi corsi che abitavano avevano aderito alla causa di Sampiero²⁴⁷. La Repubblica di Genova dal canto suo cercava di convincere Filippo II che la presenza francese in Corsica costituiva un serio pericolo: nelle istruzioni del 14 febbraio 1559 a Marcantonio Sauli, ambasciatore della Repubblica di San Giorgio in Spagna, si reputava necessario far «conoscere a Sua Maestà che se non darà espresso ordine» di mobilitare l'esercito «in brieve non pur la Corsica, ma la Sardegna tanto vicina n'anderà in conseguenze, poi tutti gli altri Regni e Stati di Sua Maestà prenderanno non solo disfavore, ma debolezza grande»²⁴⁸. Ma sei mesi dopo l'incubo di uno sbarco francese dalla Corsica sarebbe svanito: in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis le piaz-

²⁴⁶ AGS, *Guerra y Marina*, legajo 51, n. 187, «Memorial del Virrey del Reyno de Cerdeña», senza data, ma della primavera-estate del 1554.

²⁴⁷ AGS, *Estado*, legajo 1324, lettera di García Hernández a Filippo II del 31 gennaio 1563.

²⁴⁸ *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, I, *Spagna (1494-1617)*, a cura di R. Ciasca, Roma, 1951, p. 160.

zeforti occupate dai francesi vennero restituite, dal 5 al 18 settembre 1559, ai commissari genovesi.

Nel marzo del 1554 un tentativo di sbarco attuato con sette galere nel porto di Figari presso Terranova (l'attuale Golfo Aranci) da un nutrito contingente franco-turco fu respinto dalle truppe miliziane comandate dal sassarese Francesco Casalabria, capitano delle marine della Gallura, e dal cagliaritano Pietro Aymerich, figlio di Salvatore²⁴⁹. Qualche mese dopo l'Aymerich, che era giunto a Terranova al comando di cento miliziani reclutati ad Orani, catturò «una barcha en les marines de Bonifasi ab quatre franceços» e considerandoli preda «de bona guerra» li inviò a Sassari dal governatore Zatrillas perché fossero interrogati sulle intenzioni dei loro comandanti²⁵⁰.

Dopo la distruzione del 1553 il podestà si era dato da fare per la riorganizzazione della difesa di Terranova. Aveva reclutato in Gallura *gent de muda* (cioè miliziani), 30 uomini destinati a fare la guardia di giorno e di notte nei punti strategici della città e della marina. Ai turni diurni erano adibiti 6 uomini (3 di Terranova, 3 del villaggio di Monti). Altre guardie erano state dislocate come vedette nel porto di Congianu, in quello di Baladrana e lungo le rive del fiume Padrongianu; 13 uomini dovevano stare a guardia delle mura e altri 10 dovevano perlustrare il tratto di strada che collegava la marina al porto²⁵¹.

²⁴⁹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 497, lettera del 23 marzo 1554. Cfr. anche I. F. FARAE, *De rebus Sardois* cit., p. 296, a cui hanno attinto G. MANNO, *Storia di Sardegna* cit., III, p. 261, e P. TOLA, *Dizionario* cit., I, p. 191. Il 23 dicembre 1562 Francesco Casalabria inviava una petizione al Consiglio d'Aragona nella quale chiedeva che il proprio figlio gli potesse succedere nella carica di capitano delle milizie delle marine di Gallura e di Terranova. Egli scriveva di aver «muy bien servido en las fronteras de Corcega y Bonifacio por mas de treinta años», combattendo nel 1542, quando sbarcò l'armata di Barbarossa nelle marine di Longon Sardo; nel 1553, quando giunsero a Bonifacio la flotta turca e quella francese, comandata da Ferdinando Sanseverino principe di Salerno; nel 1554, quando i franco-turchi sbarcarono in Gallura, dove egli si distinse nel combattimento, uccidendo e catturando molti nemici (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4328, cc. 116 v-122). Nel 1587 i barbareschi assalirono la torre in costruzione a Longon Sardo e Giorgio Casalabria, capitano delle marine di Gallura e Terranova, cadde nel combattimento (P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., pp. 227-228). Gavino Casalabria, suo fratello, ereditò dal padre Francesco la carica di capitano e contribuì «a su cargo a la fabrica de la torre de Longony [Longon Sardo]». Da un dispaccio del 30 gennaio 1604 apprendiamo che venne ucciso con un'archibugiata probabilmente dai banditi-contrabbandieri insieme a un suo fratello: «los mataren en el camino los forajidos, que le tenian grande odio por lo que los perseguia» (ACA, *Consejo de Aragón*, legajo 1088). La notizia del delitto è anche in una lettera a Filippo II di Eleonora Casalabria, vedova di Gavino, in cui chiedeva un sussidio alla Corona (ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4340, c. 270). Cfr. anche la rievocazione storica di C. BRUNDU, *L'alcaide di Longone. Racconto storico del secolo XVII*, Cagliari, 1870, sulla torre posta a guardia delle Bocche e della vicenda di Giovanni Gallurese.

²⁵⁰ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 502, lettera del 6 aprile 1544 di Pietro Aymerich da Tempio.

²⁵¹ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 530, lettera di Antonio Desini a Salvatore Aymerich del 9 ottobre 1554. Il podestà dava inoltre notizia dell'arrivo nelle acque di Terranova di una fregata a cui una galeotta «donava cassa e persó se ne entrava en el port e y el estado dos dies alli». Raccontava inoltre che un guardiano di vigne aveva catturato un turco, che era rimasto a terra per potersi sfamare, e lo aveva consegnato al capitano per percepire il *quint* del suo valore, una

In Sardegna la notizia della disastrosa disfatta della flotta spagnola nell'isola di Gerba (*Los Gelves* nei testi spagnoli), inflitta il 12 maggio 1560 dall'ammiraglio turco Piali pascià e dal corsaro Dragut, arrivò ai primi di giugno: il 7 Salvatore Aymerich ordinava all'ufficiale di Gallura, Antonio Stefano Buxicara, di raddoppiare i turni di guardia nelle coste perché si temeva uno sbarco dell'armata turca²⁵². Tutto il Mediterraneo occidentale era alla mercé della potenza navale ottomana. Alcuni giorni dopo un *aviso* proveniente dall'Ogliastra avvertiva don Salvatore che nei mari di Posada erano stati avvistati «tants vaxells que nols poguen contar»²⁵³.

Nel settembre del 1561 si vietò a *su populu totu* di Terranova che i coltivatori (*masayos*) andassero a lavorare a *padru*, né si recassero nelle *vidazzoni* troppo lontane perché, non potendo rientrare a dormire, durante la notte la città sarebbe rimasta sguarnita di uomini ed in grave pericolo²⁵⁴. Nel mese successivo alcuni pastori di Tempio catturarono nella costa di Arzachena un moro che, costretto a parlare, riferì quanto sapeva sui movimenti della flotta turca: si venne così a conoscenza che dieci galere, ormeggiate nell'isola della Maddalena e in quella di Santo Stefano, dovevano riunirsi ad altre sei che si trovavano in Corsica, con il proposito di attaccare forse Sorso, Sedini, od Orosei o la stessa Terranova. Anche in tale circostanza la città si trovò indifesa e sprovvista di armi e munizioni: la popolazione non poteva contare che su dodici archibugi e non più di quattro libbre

volta che sarebbe stato venduto come schiavo. Nel luglio del 1562 due cittadini di Terranova, Giorgio di Cachone e Stefano Daceni, catturavano due mori nelle coste galluresi (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, c. 78 v.): sul termine medievale di *muda*, che nel XVI secolo si identificava sostanzialmente con milizia, cfr. G. FOIS, *L'organizzazione militare nel Giudicato d'Arborea*, in «Medioevo. Saggi e Rassegne», n. 13, 1988, pp. 35-51.

²⁵² ASC, *Archivio Aymerich*, n. 685. Aymerich era stato informato dal viceré «de la gran destrosa ques es estada en los Gerbens de la nuestra armada de España, que l'armada Turquesca la desfeta [...] y perçò me a manat que fassa passar guardas dobles en totas aquestas marinas y que fasa estar tota la gent apersebida axi de peu com de cavall». La notizia della disfatta di Gerba si era diffusa rapidamente nei porti del Mediterraneo: il 18 maggio era giunta a Napoli con le prime galere sfuggite al disastro. A Filippo II la notizia era giunta intorno al 2 giugno per la via di Genova. A Cagliari la notizia era arrivata – diciamo così – in “tempo reale”, come negli altri scali mediterranei: cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 1048-1049. Fra i soldati sardi fatti prigionieri a Gerba figurava anche Nicola Salari di Bosa, che rimase per sette anni schiavo a Costantinopoli (ACA, *Cancelleria, Sardiniae*, reg. 4911, cc. 66v-67).

Sul Buxicara e sulle sue vicissitudini cfr. V. ANGIUS, *Gallura* cit., p. 105; l'ufficiale baronale aveva catturato il bandito gallurese Lorenzo Judas che, accusato di complicità col nemico, venne giustiziato. Il fuorilegge aveva rivolto alcune accuse all'ufficiale che, vittima della congiura, fu rinchiuso per oltre due anni nelle carceri di Oristano, per essere poi completamente scagionato. Nel Parlamento del 1602-03 il figlio si adoperò per la sua riabilitazione e per il risarcimento.

²⁵³ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 703, lettera del 27 gennaio 1561 di Sebastiano Lai.

²⁵⁴ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 702, lettera del 18 gennaio 1561 di Sebastiano Lai.

di polvere da sparo. Per far fronte all'emergenza vennero subito reclutati 50 uomini di Terranova per la *muda*, altri 40 dovevano giungere da Tempio²⁵⁵.

La situazione in Corsica precipitava di nuovo il 14 giugno 1564, quando Sampiero, sostenuto, seppur con molta discrezione, dal governo francese, sbarcò nel golfo di Valinco con 65 uomini per riprendere la guerra contro la Dominante. Il 27 giugno l'ambasciatore spagnolo a Genova, Lorenzo Suarez de Figueroa, scriveva a Filippo II che Sampiero, aiutato dai francesi e dai turchi, sarebbe stato un cattivo vicino «por el Reyno de Cerdeña y por la navegación de los Reynos de Napoles y Sicilia y toda Italia» con la Spagna²⁵⁶. Figueroa sollecitava un intervento della flotta spagnola a sostegno dell'alleato genovese. Filippo II accettò il consiglio del proprio ambasciatore ed allestì un corpo di spedizione comandato da don Garcia de Toledo che sbarcò in Corsica. La Spagna si trovava impegnata in un conflitto locale ed il suo intervento militare andò molto al di là di un'azione tesa a far rispettare lo *status quo* dopo il trattato di Cateau-Cambrésis. Era infatti in discussione la supremazia spagnola nel Mediterraneo occidentale. Se i ribelli avessero avuto successo nel rendere indipendente la Corsica da Genova, l'isola sarebbe di fatto spostata sotto la protezione della Francia, che segretamente aiutava Sampiero, per diventare probabilmente anche una sicura base per la flotta turca²⁵⁷.

²⁵⁵ ASC, *Archivio Aymerich*, n. 734, lettera da Tempio di Alvaro de Ribadeneira del 18 ottobre 1561. I rinforzi da Tempio dovevano però arrivare provvisti di armi e munizioni. Il problema della scarsità delle armi fu affrontato nel 1574 e risolto con un contratto tra lo Stamento militare ed un mercante genovese che si impegnò a fornire al prezzo di 30 reali l'uno 1.400 archibugi, fiaschette ed altro che i vassalli reali e baronali del Capo di Cagliari e di Gallura dovevano distribuire alla popolazione (ASC, *Antico Archivio Regio, Risoluzione di Giunte, cause e pareri del Real Patrimonio*, vol. P4, cc. 129-131); nel 1614 fu disposto che con gli introiti della bolla della *Cruzada*, si provvedesse all'acquisto di armi in difesa del Regno (vol. P8, c. 14) e nel 1649 la Giunta del Real Patrimonio accettò l'offerta di un mercante genovese che si dichiarò disposto a provvedere alla fornitura di 500 moschetti, al prezzo di 4 lire e 19 soldi l'uno, 500 fucili muniti di bandoliere, a 9 lire e 19 soldi, e 200 cantari di miccia (vol. P24, cc. 68 v. e 91 e *Procurazione reale*, vol. BC65, c. 168 v.).

Nel 1563 tutti gli ufficiali baronali ricevettero l'ordine di concentrare a Terranova fanti e cavalieri delle milizie per presidiare i litorali, poiché erano stati avvistati 160 vascelli dell'armata turca (ASC, *Archivio Aymerich*, nn. 790 e 791, lettera del 14 maggio 1563 di Salvatore Aymerich agli ufficiali di Villamar e agli ufficiali di Sixi).

²⁵⁶ AGS, *Estado*, legajo 1393. Già nel 1563 persisteva lo stato di allerta nelle coste settentrionali quando si diffuse la notizia che «Sanpere Corço qui ex Francia ad principem Turcarum se contulit dicebat venturum cum ipsa Turcarum classem ad dictam Corsicę insulam» (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, cc. 263-264, provvisione del 4 ottobre 1563).

²⁵⁷ Cfr. R. EMMANUELLI, *Gênes et l'Espagne dans la guerre de Corse (1559-1569)*, Paris, 1964, pp. 227 ss., che resta ancora l'opera di riferimento sulle vicende della guerra di Corsica. Sulle ripercussioni in Sardegna cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde, Sassari, 1974, pp. 206-209; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese cit.*, pp. 464-465; A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi cit.*, III, pp. 58-59.

In questo quadro la Sardegna rappresentò ancora una volta un'indispensabile retrovia per le operazioni militari di repressione della rivolta corsa. Il 17 luglio 1564 Filippo II scriveva a Figueroa affermando di aver già dato istruzioni al viceré di Sardegna, Alvaro de Madrigal, per fornire 1.500 starelli di grano (pari a 73.800 litri) alle truppe impegnate in Corsica e per armare una compagnia di 100 soldati a cavallo (in realtà ne vennero reclutati soltanto 60)²⁵⁸. Il 4 settembre il Regio Consiglio di Sardegna deliberava di esportare 4.000 starelli di grano (pari a 196.000 litri) «para subventió de la gente de guerra de la Señoria de Genova y soldats hespaniols [...] en la illa de Corçega»²⁵⁹. Il 18 settembre Filippo II dispose l'invio in Sardegna di 2.000 soldati spagnoli da destinare in Corsica. Naturalmente le spese per le vettovaglie ed il soldo delle truppe erano tutte a carico della Repubblica di San Giorgio. Il governo spagnolo era inoltre seriamente preoccupato per le simpatie che la ribellione contro la Dominante poteva riscuotere fra i numerosi corsi che vivevano in Sardegna e, soprattutto, in Gallura e nella parte settentrionale dell'isola. Sampiero si era vantato con i francesi – come apprendiamo da un dispaccio dell'ambasciatore spagnolo a Parigi, Francisco d'Alava, del 25 giugno 1564 – di poter contare sull'appoggio di 400 corsi residenti in Sardegna²⁶⁰. Tuttavia, non abbiamo elementi per sapere se tali appoggi si siano poi tradotti in un aiuto concreto.

Il bandito Lorenzo Judas di Castellaragonese verrà giustiziato per aver avuto rapporti con i francesi in Corsica a proposito di uno sbarco nelle coste del nord. Il podestà di Terranova, Jofrino Pinna, fu arrestato e torturato nel 1562 per aver inviato di contrabbando ai francesi che occupavano Bonifacio («super quod cum Gallis Bonifacii insulae Corsicae comorantibus...») vacche, porci, capre e pecore. Il 16 febbraio venne condannato alla pena dell'esilio²⁶¹.

Accanto all'insicurezza costiera dovuta ai grandi conflitti mediterranei, alle armate, alle flotte, agli improvvisi sbarchi dei soldati francesi o turchi, vi era un'altra dimensione di cui bisogna tenere conto, certo meno evidente, ma non per questo meno pericolosa. Si tratta delle incursioni barbaresche che, dai primi del XVI agli inizi del XIX secolo, hanno svolto un ruolo simile, se non addirittura maggiore, nella desertificazione del territorio costiero della Sardegna orientale. La presenza dei mori era un pericolo inquietante, ma vicino, che poteva irrompere quasi all'improvviso nell'universo quotidiano, sconvolgendo il corso della vita di un individuo. Di solito

²⁵⁸ AGS, *Estado*, legajo 1393.

²⁵⁹ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. BC34, c. 83.

²⁶⁰ AGS, *Estado*, K. 1501, c. 95.

²⁶¹ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, c. 103.

si trattava di singoli drammi, più che di tragedie collettive. La pirateria si contentava dei piccoli mezzi, non aveva grandi ambizioni: si impadroniva di un pescatore che faticava a rientrare in porto, rapiva un mietitore nei campi o un pastore che sorvegliava le greggi. Spesso si veniva catturati per caso. Nel luglio del 1547 il corsaro di Biserta, noto come il Cametto, navigando lungo le coste galluresi «ghermì due fanciulli che nuotavano per sollazzo alla riva. E prolungandosi per quelle costiere – scriveva nel 1871 il Guglielmotti –, ogni notte gittava in terra dieci o dodici uomini a far preda per le campagne, attaccandosi a tutto, posto che si potesse trasportare»²⁶². Nel luglio del 1762 nella spiaggia di *sa Curcurica*, tra Orosei e Dorgali, approdarono tre galeotte barbaresche: i mori «hanno abdotto tre pastori – riferiva a Torino il viceré –, ed ucciso il quarto che ha voluto difendersi...»²⁶³. E gli esempi potrebbero continuare.

Nel XV secolo la Sardegna aveva conosciuto alcune incursioni piratesche mussulmane. Tuttavia queste incursioni avevano un carattere di episodicità e si inserivano nel quadro tradizionale di quella pirateria mediterranea che, come ha osservato Braudel, affondava le radici « nel più profondo della storia del mare »²⁶⁴. La situazione mutò radicalmente nei primi decenni del XVI secolo, quando gli Stati barbareschi acquistarono maggiore autonomia nell'Impero ottomano e si articolarono in reggenze autonome che divennero poi di fatto sovrane, nel momento in cui il potere passò ai capi militari locali. Quando nel 1518 i fratelli Arug e Khayr al Din, detto Barbarossa, fondarono ad Algeri il primo Stato barbaresco, posto sotto la sovranità della Sublime Porta, la guerra corsara diventò uno dei maggiori problemi per l'incolumità delle popolazioni rivierasche e per la sicurezza della navigazione nel Mediterraneo²⁶⁵. L'attività corsara costituì la base economi-

²⁶² A. GUGLIELMOTTI, *La guerra dei pirati e la marina pontificia dal 1500 al 1560*, IV, Firenze, 1871, pp. 219-220.

²⁶³ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, vol. 290, c. 39, dispaccio del viceré Alfieri di Cortemiglia del 13 luglio 1762.

²⁶⁴ F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, p. 920.

²⁶⁵ Sul problema della guerra di corsa nel Mediterraneo del XVI e del XVII secolo oggi la bibliografia è davvero assai nutrita. Ci limiteremo soltanto ad indicare i lavori che abbiamo utilizzato: innanzitutto F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 919-948, ancora fondamentale e ricco di fascino; poi A. TENENTI, *I corsari in Mediterraneo all'inizio del Cinquecento*, in «Rivista storica italiana», LXXII (1960), pp. 234-287; S. BONO, *I corsari barbareschi*, pref. di R. De Felice, Torino, 1964, e dello stesso il più recente, *Corsari nel Mediterraneo. Cristiani e mussulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Milano, 1993, con una buona ed aggiornata bibliografia in appendice, a cui si rimanda. Assai importanti sono gli studi di M. FONTENAY, *L'empire ottoman et le risque corsaire au XVII^e siècle*, in *Actes du I^{er} Colloque International d'Histoire*, Athènes, 1985, pp. 429-459; *La place de la course dans l'économie portuaire: l'exemple de Malte et des ports barbaresques*, in «Annales ESC», XLIII, (1988), pp. 1321-1347; M. FONTENAY, A. TENENTI, *Course et piraterie méditerranéennes de la fin du Moyen Age au début du XIX^e siècle*, in *Course et piraterie méditerranéennes de la fin du Moyen-Age au*

ca e sociale dello sviluppo delle città della Barberia, fondata sulla commercializzazione e l'intermediazione delle merci predate e sulle operazioni di riscatto dei prigionieri. Anzi, la corsa barbaresca avrebbe rappresentato, secondo Ciro Manca, un vero e proprio «modello» economico, espressione di una sorta di «modo di produzione corsaro»: insomma «un modo di produzione schiavistico, nel doppio senso che produce schiavi per mezzo di schiavi»²⁶⁶.

La prima incursione sulle coste della Sardegna nord-orientale risalirebbe al 1514, quando i corsari attaccarono il villaggio di Siniscola uccidendo 17 uomini e facendo schiave circa 100 persone, soprattutto donne e bambini²⁶⁷. Nel 1520 venne saccheggiata la villa di Caresi, a poche miglia da Terranova, nella vecchia curatoria del Fundi Monti: dopo il sacco il villaggio fu definitivamente abbandonato dagli abitanti²⁶⁸. Nel 1549 fu la volta di Orosei, che venne quasi distrutta: i corsari fecero, fra gli altri, prigioniero don Agostino Guiso, figlio del feudatario locale, che morì «en terra de moros»²⁶⁹. Nel 1562 un legno turco naufragò nell'isola di Tavolara: i miliziani sardi attaccarono i naufraghi facendoli in gran parte prigionieri e liberando 30 schiavi cristiani che stavano in catene nella nave dei mori. Nel

début du XIX^e siècle (XV^e Colloque internationale d'histoire maritime», San Francisco, 1975), Paris, 1975, pp. 78-136. Cfr. inoltre S. ANSELMI, *La guerra di corsa nel Mediterraneo nei secoli XV-XVIII*, in «Il Veltro», n. 23, 1979, pp. 197-213; G. FISHER, *Barbary Legend. War, Trade and Piracy in North Africa (1415-1830)*, Oxford, 1957. Un utile repertorio bibliografico è quello del NATIONAL MARITIME MUSEUM, *Piracy and Privateering*, London, 1972 («Catalogue of the Library», V). Sul peso della pressione barbaresca nello sviluppo storico della società dell'Italia meridionale cfr. ora le recenti considerazioni di R. AJELLO, *Problemi della storiografia meridionale dall'idealismo formalistico al funzionalismo*, in «Frontiera d'Europa. Società, economia, istituzioni, diritto del Mezzogiorno d'Italia», I (1995), pp. 46-53.

Per gli studi di area spagnola cfr. E. SOLA, *Un Mediterráneo de pirats: corsarios, renegados y cautivos*, Madrid, 1988, e E. TEMPRANO, *El mar maldito. Cautivos y corsarios en el siglo de oro*, Madrid, 1989, con finalità essenzialmente divulgative. Estremamente utili sono i lavori di M. GARCÍA ARENAL, M.A. DE BUNES, *Los españoles y el norte de Africa, siglos XV-XVIII*, Madrid, 1992; M.A. DE BUNES IBARRA, *La imagen de los musulmanes y de norte de Africa en la España de los siglos XVI y XVII*, Madrid, 1989 ed infine M. GARCÍA ARENAL, M.A. DE BUNES, V. AGUILAR, *Repertorio bibliográfico de las relaciones entre la península ibérica y el norte de Africa (siglos XV-XVI). Fuentes y bibliografía*, Madrid, 1989.

²⁶⁶ Cfr. C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, 1982, pp. 69-78. Non bisogna poi sottovalutare il fatto che Cagliari aveva un importante ruolo mediterraneo come mercato degli schiavi mori: cfr. P. AMAT DI SAN FILIPPO, *Della schiavitù e del servaggio in Sardegna. Indagini e studi*, in «Miscellanea di storia italiana», serie III, II (1895), pp. 28-39, ripreso sostanzialmente da F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi* cit., II, pp. 929-930.

²⁶⁷ I. F. FARAE, *De rebus Sardois* cit., pp. 260-261.

²⁶⁸ Cfr. P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., p. 216 e J. DAY, *Villaggi abbandonati* cit., p. 125.

²⁶⁹ Cfr. O. ALBERTI, *La diocesi di Galtellì dalla sua soppressione (1495) alla fine del secolo XVI*, I, Cagliari, 1975, pp. 128-129; sulla genealogia della famiglia Guiso cfr. F. FLORIS, *Feudi e feudatari in Sardegna*, II, Cagliari, 1996, p. 461.

1581 i corsari saccheggiarono per la seconda volta la villa di Siniscola, ma mentre stavano trasportando il bottino e i prigionieri all'imbarco furono sorpresi dalla cavalleria miliziana, comandata da Bernardo Puliga, che inflisse loro una pesante sconfitta. Nel 1623 venne infine saccheggiato il villaggio di Posada, evacuato dagli abitanti²⁷⁰.

Il 3 ottobre 1628 le galere del Granducato di Toscana conseguirono un notevole successo navale contro la squadra tunisina nelle acque fra le isole Molara e Tavolara. Il combattimento, nel corso del quale restò ferito l'ammiraglio toscano Giulio Barbolani, fu asprissimo ma alla fine la galera capitana e la patrona tunisine restarono preda degli «stefanini» insieme a 306 schiavi mori: furono inoltre liberati ben 512, galeotti cristiani²⁷¹.

Le incursioni sulle coste della Gallura e della Baronia erano spesso guidate da rinnegati sardi. Il successo delle razzie si spiega infatti con la perfetta conoscenza dei luoghi colpiti. I rinnegati segnalavano gli approdi sicuri, i sentieri deserti, le fonti e i corsi d'acqua, ma soprattutto indicavano i momenti in cui i villaggi apparivano più indifesi. Il 23 settembre 1549 il governatore del Capo di Cagliari e di Gallura, Giacomo Aragall, ordinava l'arresto del traditore che aveva guidato i turchi nel feroce saccheggio di Orosei²⁷². Il rinnegato veniva considerato un infame: non a caso le pene erano severissime. Il 20 aprile 1563 Gerolamo de Perigino, alias Zambaldo, di Tempio veniva arrestato e confessava sotto la tortura di aver guidato i barbareschi negli stazzi e nelle capanne di Aggius dove avevano ucciso e catturato alcuni pastori. Il 18 giugno fu condannato a morte: fu impiccato («cum corda canapis ad collum suspendatur...») e il suo cadavere venne

²⁷⁰ Cfr. P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., pp. 225, 230. Sulla cattura dei mori e la liberazione degli schiavi cristiani nell'isola di Tavolara cfr. il documento del 2 giugno 1562 in ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, cc. 135-135 v. Sulle incursioni barbaresche in Sardegna cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478* cit., I, pp. 83-93; G. SORGIA, *La Sardegna spagnola*, Sassari, 1982 («Storia della Sardegna antica e moderna», diretta da A. Boscolo, 7), pp. 41-42, 45-53; E. SERRABLO AGUERLES, *Cerdeña y el peligro turco en el Mediterraneo durante el siglo XVI*, in *VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Madrid, 1959, pp. 933-952; F.C. CASULA, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in *Atti del simposio di ricerche e di studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi* (Ankara-Istanbul, 9-14 settembre 1980), Milano, 1981, pp. 43-79; G. OLLA REPETTO, *Cagliari crogiolo* cit., e, della stessa *Sardegna, Nord-Africa e Turchia. Saggio di fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari*, in «Bollettino bibliografico della Sardegna», IV (1987), n. 7, pp. 33-48.

²⁷¹ Cfr. G.G. GUARNIERI, *I cavalieri di Santo Stefano nella storia della Marina italiana (1562-1859)*, Pisa, 1960, pp. 197-199. La cronaca del fatto era stata pubblicata in *Relazione della presa di due galere della squadra di Biserta fatta al di 3 ottobre 1628 dalle Galere della Religione di Santo Stefano*, Firenze, 1628.

²⁷² ASC, *Archivio Aymerich*, n. 624. Sul fenomeno dei rinnegati si rinvia soprattutto a B. BENNASSAR, L. BENNASSAR, *Les chrétiens d'Allah*, Paris, 1989, trad. it., *I cristiani di Allah*, pref. di S. Bono, Milano, 1991, con numerosi dati relativi al tribunale dell'Inquisizione in Sardegna, ed anche A. GONZALEZ RAYMOND, *La croix et le croissant. Les inquisiteurs des îles face à l'Islam 1550-1700*, Paris, 1992.

fatto a quarti²⁷³. Il 12 giugno 1562 Pietro Pinna, sospetto informatore dei mori che avevano fatto schiavi dei pastori nelle campagne e nei salti di Tempio («... ad capiendum quoddam *stacium* seu capannam pastorum in terris et saltu dictae villae»), veniva scagionato dall'accusa²⁷⁴.

Nel 1610 Giovanni Antonio Sanna del villaggio di Calangianus, sindaco dell'incontrada della Gallura, in una relazione al sovrano tracciava un fosco quadro della situazione della regione e delle «seys villas» una delle quali litoranea «donde muy amenudo estan peleando con los moros por no tener en toda la costa de aquella marina que es muy larga, si no solo dos torres lexos de los dichos lugares, los quales son abiertos sin ninguna otra defensa mas de los mismos vecinos della». Spesso giungevano le truppe miliziane « a defender y guardar los dichos lugares de Gallura y Terranova» e durante la loro permanenza i villici «dan de comer a ellos y a sus cavallos, hasta que el enemigo se retira». Tuttavia, poiché la regione era «tierra montañosa» nella quale si coltivava poco grano, capitava talvolta che la popolazione fosse costretta a cibarsi di «carne a solas sin pan por no tenerlo a causa del gran gasto que sustentan la mayor parte del verano por la vexación de los moros». La città di Sassari inviava ogni anno un *alguazil* per l'approvvigionamento delle «vacas y carneros» per la *carnisseria* urbana, depauperando notevolmente il patrimonio bovino della regione e provocando al tempo stesso «mucha hambre y necesidad». Il sindaco chiedeva che gli abitanti della Gallura e di Terranova non fossero «molestados con estos cargos» e con queste imposizioni²⁷⁵.

Nella seconda metà del XVII secolo la pressione navale barbaresca sulle coste della Gallura e della Baronia si allentò. Ma la presenza di galeotte, fuste e sciacbecchi corsari restò endemica sino ai primi dell'Ottocento. I mori continuarono a frequentare i litorali spopolati e "desertificati" della Sardegna orientale. Potevano fare acqua e legna indisturbati. Spesso, in caso di maltempo, si rifugiavano nelle isole di Tavolara e di Molara o in quelle dell'arcipelago della Maddalena. Nel 1747 l'intendente generale, Cordara di Calamandrana, osservava che nel porto di Terranova «sogliono approdare galeotte di turchi»²⁷⁶. Per tutto il secolo XVII gli attacchi corsari si fecero più frequenti nei confronti delle navi che trasportavano merci o derrate alimentari²⁷⁷. Nel 1684 venti mori furono catturati nelle spiagge di

²⁷³ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2., cc. 197 v.-198, 237 v.

²⁷⁴ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P2, c. 141 v.

²⁷⁵ ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4912, cc. 86v-87v., lettera di Filippo III al viceré, Valladolid, 16 aprile 1610, con cui si segnalava la supplica del sindaco gallurese.

²⁷⁶ «Relazione a Sua Eccellenza del giro...» cit.

²⁷⁷ Su alcuni naufragi verificatisi intorno alla seconda metà del XVII secolo, sul recupero del carico e sul valore dei beni cfr. ASC, *Antico Archivio Regio, Procurazione reale*, vol.

Posada dopo il naufragio della loro imbarcazione²⁷⁸. Altri quindici vennero fatti prigionieri nel 1687 nelle marine della Gallura²⁷⁹.

Per capire lo stato d'animo delle popolazioni basta leggere qualche documento del tempo, come il memoriale presentato dal «sindaco» Gianuario Rocca nel Parlamento del 1632 a nome della municipalità di Castellaragonese, per chiedere l'esonero dal pagamento dei dazi doganali sulle merci importate nel porto di Frigiano. Per motivare la petizione i consiglieri fecero una lunga cronistoria dei pericoli subiti e degli assalti respinti, raccontando come la loro città, «situada de munt de una montañia, que per naturallesa esta en sity enenspugunable» era una delle «fortaleses y clau de tot lo present Regne y siempre es estada imbiada dels enemichs», era stata espugnata novantacinque anni prima da Dragut (1537) che, giunto con trentasei galere francesi, per molti giorni «la combati per mar y per terra». Gli abitanti «se deffensaren y feren fugir al dit Dragut ab sa compagnia molts danifficats». Un'altra rapida incursione sulla città si verificò nel giorno di San Francesco del 1561 ed un'altra avvenne il 14 agosto 1597, quando quattro tartane, due brigantini e due fregate francesi, intorno alla mezzanotte, sbarcarono a terra quattrocento uomini che «ab molts artiffis de foch y en particular ab pitardos per enderrococar y cremar les portes» tentarono, senza peraltro riuscirvi, di espugnare la città. Ancora viva nella memoria degli abitanti della fortezza era l'assalto avvenuto nel marzo del 1612: due galere sbarcarono più di cento turchi i quali furono messi in fuga «sens fer dayn algu». Il sindaco, nel concludere il suo intervento, supplicava il viceré che tanta fedeltà e valore dimostrato dai cittadini di Castellaragonese venisse premiato accogliendo i capitoli presentati, affinché la città, «tant desabitada y pobre», non venisse abbandonata ma, accordandole privilegi e franchigie, potesse attirare nuovi abitanti («se animen altres persones anar y habitar en dita ciutat»)²⁸⁰.

BC31, *Registro contenente inventari di beni, di schiavi e di imbarcazioni depredate dal 1547 al 1605*; ed anche, *Risoluzioni di giunte, cause e pareri del Regio Patrimonio*, vol. P29, cc. 58, 59, 61, 86-87 v.; 96 e 99; vol. P30, c. 112 v.; P56, c. 132.

²⁷⁸ ASC, *Antico Archivio Reale*, vol. P55, c. 109 v.; risoluzione patrimoniale del 3 aprile 1684.

²⁷⁹ Per questi quindici mori il Regio Patrimonio rimborsò le somme spese per il loro vitto e vestiario, assegnò inoltre 30 scudi da dividere tra coloro che li avevano fatti prigionieri: 25 scudi furono assegnati al tenente di Terranova ed altri 35 a chi si era adoperato per il loro trasferimento a Cagliari dove furono destinati come galeotti alle galere regie (ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. P56, c. 111-112 v.).

²⁸⁰ ACC, *Sezione antica*, vol. 10, *Atti del Parlamento del viceré marchese di Bayona (1631-1632)*, cc. 951-953. Cfr. anche il dettagliato resoconto fatto dal rappresentante di Castellaragonese nel Parlamento del 1688-89 sugli attacchi franco-turchi del secolo precedente alla fortezza del Capo di Sassari (ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 182, cc. 272-277).

9. Progetti di costruzione di torri litoranee.

Uno dei motivi che favorirono la desertificazione delle coste galluresi fu, oltre alle costanti scorrerie, la mancanza di validi strumenti di difesa statica per avvistare le imbarcazioni e per segnalare gli sbarchi. Già all'indomani della conquista catalano-aragonese del *Regnum Sardiniae*, Pietro IV disponeva il 13 maggio 1339 che tutto il litorale dell'isola fosse presidiato da vedette che, all'approssimarsi di navi nemiche, facessero segnali con fuochi («faraones et alia signa ignis aut fumi»), affinché i bastimenti catalani potessero evitarle e le truppe prepararsi alla difesa²⁸¹. Durante il suo soggiorno in Sardegna, il Cerimonioso ordinava nel 1354 la costruzione di torri e *specole* da cui dovevano partire i segnali (luminosi con specchi, fumi, falò notturni) per avvisare dei pericoli le popolazioni rivierasche²⁸². Secondo il Fara, che scrisse la *Chorographia Sardiniae* intorno al 1580 (cioè prima della costruzione della cortina litoranea del 1587-1591), furono erette in tutto 43 torri: 3 a nord, 4 ad est, 21 ad ovest e 15 a sud. Le quattro torri medievali della costa orientale erano quelle di Terranova, dove non lontano dal porto sorgeva una torre di avvistamento («... ubi est turris speculatoria non procul a portu»), di Posada, dove si trovava una munita fortezza (il castello della Fava), protetta da rupi scoscese, e quelle di avvistamento di Santa Maria Navarrese e del promontorio di Arbatax²⁸³.

Nel 1572 Marco Antonio Camos tracciava il primo progetto particolareggiato delle fortificazioni costiere della Sardegna. Secondo il capitano di giustizia di Iglesias era necessario dotare le coste dell'isola di 73 posti di guardia, dei quali 63 con torri e 10 posti di vedetta senza fortificazione. Per un piano efficace comunque, a suo avviso, si sarebbero dovute costruire 54 torri, di cui 50 *senzillas* (semplici), di piccola mole con un solo pezzo di artiglieria con funzioni di avvistamento e di allarme, e 4 *gallardas* (grandi), cioè grossi torrioni di spessa muratura con diversi pezzi di artiglieria, un

²⁸¹ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. B6, c. 156 v. Con lo stesso provvedimento il sovrano stabiliva che le spese per la difesa costiera sarebbero state a carico dei feudatari e delle popolazioni rivierasche.

²⁸² Cfr. V. ANGIUS, *Cagliari*, in G. CASALIS, *Dizionario cit.*, III, p. 86.

²⁸³ I. F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam cit.*, pp. 84-86. Nell'edizione critica curata da E. Cadoni è inspiegabilmente omessa la torre di «S. Mariae Navarresae» (presente invece in I. F. FARAE, *De chorographia Sardiniae*, ed. V. Angius, Calari, 1838, p. 32): non tornano infatti i conti dell'elenco stilato dall'umanista sassarese. In un'edizione critica sarebbe stato opportuno anche un riscontro con le altre edizioni a stampa.

Fara, probabilmente a conoscenza dei progetti del governo viceregio, indicava come siti opportuni per la costruzione di torri e vedette nella costa della Gallura: Santa Reparata; il porto e la foce del fiume di Longon Sardo; Capo Santa Maria; il porto e la foce del fiume d'Arzachena; Porto Cervo; Capo Figari; Capo Ceraso; Capo Cavallo; Capo Nuraghe o Capo della Capra; Capo Comino.

alcaide, artiglieri e soldati, posti nei punti chiave del litorale dell'isola (in Gallura, ad esempio, a Longon Sardo). Per tutta la rete difensiva costiera sarebbero stati necessari 144 uomini, 6 esploratori a cavallo ed uno a piedi. Intorno al 1575, dopo la caduta di La Goletta di Tunisi, Camos, intuendo le difficoltà economiche della Corona, proponeva che le 54 torri ipotizzate tre anni prima potessero essere ridotte a 30, con 67 uomini tra alcaidi, artiglieri e soldati²⁸⁴. Nel 1577 l'ingegnere Rocco Cappellino indicava nella carta geografica della Sardegna da lui disegnata 33 torri litoranee, tutte da costruire²⁸⁵.

I tempi erano maturi per l'attuazione del piano territoriale di difesa. I successi degli attacchi barbareschi iniziavano a preoccupare seriamente il governo di Cagliari e quello di Madrid. In una relazione del 16 agosto 1570 del protonotario del Consiglio d'Aragona, Girolamo Clemente, si legge, a proposito della baronia di Posada, che «los assaltos de cossarios turcos [...] son muy ordinarios en aquella costa». Veniva proposto da Clemente il restauro del castello della Fava, che avrebbe dovuto essere dotato di artiglieria (che sarebbe stata portata dall'Italia) e di altre armi. Pochi mesi prima i mori avevano infatti attaccato il villaggio, uccidendo un gran numero di abitanti (fra cui il capitano delle milizie Antonio Ruger), ma nonostante ciò i miliziani erano riusciti a metterli in fuga e a fare 14 prigionieri²⁸⁶. Nel 1582 i corsari saccheggiavano la villa di Quartu, a poche miglia di distanza da Cagliari, approfittando di una costa totalmente sprovvista di protezioni e di vedette. Proprio l'anno precedente Filippo II, avendo saputo che il viceré Michele de Moncada aveva fatto un sopralluogo delle «marinas para levantar algunas torres specialmente la del Capo di Bonifacio», promise il cospicuo finanziamento di 1.000 ducati per la costruzione di diverse torri e per il soldo delle guardie²⁸⁷.

²⁸⁴ Camos individuava alcuni punti strategici delle coste galluresi per la costruzione di torri e *atalayas* (vedette): Capo Testa, dove dinanzi alla Corsica «se ha de hazer atalaya ordinaria por tres ombres en una torre senzilla»; Longon Sardo, dove «en la boca del puerto» si sarebbe dovuta edificare una torre *senzilla*; Isola di Santa Maria, una torre piccola per tre uomini; Porto Puddu, una vedetta mobile con una guardia a cavallo; Capo d'Orso, una vedetta con due uomini senza torre «por la fragosidad de lugar»; Porto d'Arzachena, una «torre senzilla hazedera en la montaña alta medida dentro de tierra bien seys millas de la parte del puerto de Arsa-guena»; Porto di Cugnana («Conjanas») un *atalayador* a cavallo; Capo Figari («Cabo de Figueri») una torre *senzilla* per due uomini; Capo Ceraso («Cabo Cariossa») una torre *senzilla* per due uomini; Capo di Coda Cavallo una torre di avvistamento per tre uomini: «Punta de su Marronarju», nel territorio di Posada, «en la guardia donde esta un nurasci antiguo se ha de hazer atalaya ordinaria con dos hombres en una torre senzilla»; Monte Longo, torre con due uomini; Posada, «tiene un castillo que es uno de los homenage deste Reyno dicho el *Castillo de la Hava* muy fuerte por el sitio que con poco gasto se podria hazer inexpuñable» (E. PILLO-SU, *Un inedito rapporto* cit., pp. 3-5).

²⁸⁵ Cfr. L. PILONI, *Carte geografiche* cit., tav. XXIX; O. ALBERTI, *Le carte* cit., pp. 3-9.

²⁸⁶ ACA, *Cancilleria, Sardiniae*, reg. 4332, cc. 133 v.-134.

²⁸⁷ ASC, *Antico Archivio Regio*, vol. B4, c. 133.

Fu certamente il sacco di Quartu a porre la questione della realizzazione di una rete difensiva costiera al centro dei lavori del Parlamento che si aprì a Cagliari il 30 giugno 1583, sotto la presidenza del viceré Moncada²⁸⁸. I capitoli di corte presentati dai tre Stamenti sono nel complesso abbastanza simili: le torri dovevano essere erette nei golfi, nei porti e a difesa dei centri abitati; quelle che sorgevano nelle marine dei territori delle città e dei baroni dovevano essere mantenute dalle amministrazioni municipali e dai signori feudali. I fondi necessari per la costruzione e per il mantenimento delle torri dovevano essere ricavati dal dazio di un reale d'argento sull'esportazione di ogni quintale di formaggio, lane, cuoi, etc. Venne infine proposta una *Diputació* dei tre Stamenti per l'amministrazione dei fondi ricavati dal dazio²⁸⁹. Il 29 settembre 1587 – quindici anni dopo il progetto elaborato dal Camos – Filippo II sanzionava con una prammatica regia i capitoli parlamentari e affidava la salvaguardia del Regno alle maglie delle difese fisse, e cioè delle torri, accantonando il sistema mobile basato sul pattugliamento marittimo da parte delle galere²⁹⁰.

²⁸⁸ «... annis prateritis – si legge nella lettera di Filippo II al viceré per la convocazione delle Corti (29 marzo 1586) – cum rex turcorum in nostre Sanctae Fidei Catholice inimicus aliquas maritimas expeditiones contra Nostra Regna et dominia emississet, Regnum ipsum (Sardiniae) militiae stipendiario tormentis et omnibus aliis ad ejus tuitionem necessariis ita muniendum curavimus, ut non solum se defendere, sed hostes propulsare facile posset, maxime incohatis et erectis illis tantis praesidiis (propugnaculis), quae perficiantur, non erit amplius de eo timendum [...] operae pretium duximus illa [...] communire et prescribere regnum nostrum Sardiniae quod Africae provinciae et Saracenis [i barbareschi] [...] nunc est frons propugnaculum [...] et inimicorum terris vicinum maxime qualitatit et importantiae extitit, tueri et defendere modis omnibus decrevimus presidia illic incoata perficiendo et militibus tormentis, et aliis ad ipsius custodiam necessariis quoties opportuerit muniendo, omniaque alia faciendo, donec populorum ac subditorum nostrum quieti et securitati...» (ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 165, cc. 1-3 v).

²⁸⁹ CDS, II, sec. XVI, doc. n. XXXVII, pp. 222-223.

²⁹⁰ J. DEXART, *Capitula* cit., III, libr. VIII, cap. 7-9, pp. 1345-1351; CDS, II, sec. XVI, n. XXXVIII, pp. 223-229. Sul sistema difensivo costiero e sulle torri vi è una nutrita bibliografia. Oltre gli studi degli inizi del secolo, F. CORRIDORE, *Documenti per la difesa marittima della Sardegna nel secolo XVI*, Torino, 1901; V. VITALE, *La difesa e gli ordinamenti militari della Sardegna durante il dominio spagnolo*, Ascoli Piceno, 1905, con una precisa definizione dell'organizzazione delle truppe miliziane; G. CONTEDDU, *Legislazione passata e vigente ed atti di amministrazione illustrativi sulle torri litoranee della Sardegna, specialmente riguardo alla torre di Santa Lucia di Siniscola*, Sassari, 1912, cfr. soprattutto E. PILLOSU, *Le torri litoranee in Sardegna*, Cagliari, 1957, che offre il primo quadro d'insieme su questa tematica. Fra gli studi più recenti cfr. F. FOIS, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna. Contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari, 1981; P. CASTELLI, *La progettazione del sistema territoriale di difesa*, in *Arte e cultura* cit., pp. 41-67; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese* cit., pp. 478-480; A. MATTONE, *Le istituzioni militari*, in *Storia dei Sardi* cit., III, pp. 65-77; F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna dal XVI al XIX secolo*, Roma, 1992, assai documentato, che resta certamente lo studio più attento sui problemi della difesa militare; G. MONTALDO, *Le torri costiere della Sardegna*, Sassari, 1992, con un saggio di F.C. CASULA, *Torri costiere e difesa antibarbaresca nella Sardegna moderna*, pp. 17-28. Cfr. inoltre il catalogo della mostra *Cultura delle coste in Sardegna. La difesa costiera: i documenti, le immagini, i modelli*, Cagliari, 1988, pp. 18-34.

Il piano di difesa costiera venne compiutamente realizzato nell'arco di un ventennio, dal 1591 al 1610, con la costruzione di 52 nuove torri. I lavori si svolsero tra mille complicazioni: si trattava di costruire le torri in luoghi spesso inaccessibili, privi di strade, con difficoltà talvolta insormontabili per il trasporto dei materiali. A ciò si aggiungevano le continue molestie barbaresche: nel 1527, ad esempio, gli operai che per conto della municipalità di Sassari costruivano la torre dell'Isola Piana, nello stretto di Fornelli dinanzi all'Asinara, furono attaccati da 8 galere e da 400 mori. Nel 1587 i corsari assalirono la torre che si stava costruendo a Longon Sardo, uccidendo operai e miliziani²⁹¹. Nel 1623 i mori occuparono la torre di Flumentorgiu nel territorio di Iglesias, catturando l'alcaide e i soldati. La torre di Longon Sardo venne attaccata anche ai tempi del viceré marchese di Castel Rodrigo (1658-1662), ma i barbareschi vennero respinti da un artigliere di Tempio, Giovanni il Gallurese, destinato a diventare un celebre bandito²⁹². Nel 1720, quando l'ingegnere piemontese Felice De Vincenti disegnò la sua carta geografica della Sardegna, il Regno disponeva di 81 fra vedette e torri costiere²⁹³.

Il piano difensivo elaborato nel 1572 dal Camos prevedeva nelle coste della Gallura, da Capo Testa a Posada, la costruzione di ben 10 torri, con 25 uomini di stanza, e di 2 posti di avvistamento, con 2 vedette fisse e 2 a cavallo. Eppure nella realizzazione concreta del piano territoriale di difesa costiera la Gallura – a parte le torri di Capo Testa e di Longon Sardo, poste a presidio delle Bocche di Bonifacio – era, sino alla torre *senzilla* di Santa Lucia di Posada, del tutto sguarnita. Il territorio della «costa di Tramontana», cioè quello che si estendeva «dal fiume di Cocinas [Coghinas] sino a Terranova», era completamente disabitato. In questa lunga fascia litoranea, come osservava una relazione anonima degli anni venti del Settecento, era possibile «sbarcare primieramente nella plaia d'Enas, Longosardo, porto Pozzo, Liscia, golfo di Arsachena, porto di Congianus, e golfo di Terra Nuova: ricetti tutti sicuri per qualunque armata navale, ma non seguirà in cotesti alcun sbarco per esser il paese disabitato eccetto che volessero provvedersi di bestiame sendovene quantità. Le ville vicine sono Tempio, Agius, Calangianus, Luras, Nugas e Terra nova»²⁹⁴.

Lo spopolamento gallurese era la causa principale del cinico calcolo strategico dei comandi militari del Regno. D'altra parte un nemico che

²⁹¹ Cfr. P. MARTINI, *Storia delle invasioni* cit., pp. 228, 230.

²⁹² G. ALEO, *Storia cronologica di Sardegna (1637-1672)*, tradotta da padre Atanasio da Quartu, Cagliari, 1926, p. 115. Si tratta di una pessima edizione del manoscritto seicentesco del cappuccino cagliaritano.

²⁹³ L. PILONI, *Le carte geografiche* cit., tav. LVI.

²⁹⁴ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1168, «Nota dei porti e spiagge di questo Regno con le loro capacità e distese, e quali terre siano circonvicine».

fosse sbarcato in una regione quasi disabitata come la Gallura, dove per miglia e miglia non si incontrava un villaggio, come avrebbe potuto sostenere la truppa o alloggiare i soldati? Senza difese, senza ripari, in un terreno in gran parte montuoso e ricoperto di boschi o nelle pianure paludose ed infestate dalla malaria, sarebbe stato facilmente battuto dalle truppe locali. Insomma, la Gallura non aveva alcun rilievo strategico nel sistema territoriale di difesa del Regno. Terranova era cinta di mura ed avrebbe potuto resistere in attesa del *socorro* delle truppe miliziane o dei fanti del presidio di Castellaragonese. Il castello medievale di Pedreso, a poche miglia dalla città, nel quale, come scriveva Camos, «suelen hazer guardia ordinaria», poteva essere utilizzato come osservatorio costiero «en correspondencia con el Cabo del Figueri»²⁹⁵.

Tuttavia nel Parlamento del 1688-89 il rappresentante del villaggio di Tempio, Sebastiano Garrucho, rivendicava con forza la necessità della costruzione di torri a difesa dell'entroterra gallurese. Constatando che da Santa Lucia a Longon Sardo non vi era alcuna torre, domandava che ne venissero innalzate almeno cinque dinanzi alle isole «adiacenti», tradizionale rifugio dei corsari che le usavano come base per le incursioni costiere. Egli proponeva di costruirle dinanzi all'isola di Tavolara, a Capo Figari, a Cala di Volpe, dinanzi all'isolotto di Nibani, a Capo d'Orso e a guardia dell'arcipelago della Maddalena²⁹⁶.

Per tutto il XVIII secolo il governo sabauda progettò la costruzione di nuove torri litoranee nelle coste della Gallura. Felice De Vincenti, nei primi anni venti del Settecento, effettuò una ricognizione costiera partendo dalla torre di Santa Lucia di Posada («unica torre che in tutto il litorale di Levante e Tramontana sino a Longosardo si trova») fino a Capo Pecora per redigere una carta che indicasse le torri «già esistenti tanto di difesa che d'osservazione» e quelle che riteneva «indispensabili tanto per la sicurezza di detto litorale dall'invasione dei mori che dai disordini ed insulti che sogliono commettere i Bonifacini, massime nella Gallura». De Vincenti prevedeva dunque la costruzione di 12 torri: una sopra il «capo di Otiolo o Punta Pedrosa [...], a capo Coda Cavallo [...], a Punta di San Paolo che viene quasi al fuor del mare [...] alla bocca del porto di Terranova [...], al capo

²⁹⁵ E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cit.*, p. 4.

²⁹⁶ ASC, *Antico Archivio Regio, Atti dei Parlamenti*, vol. 183, cc. 656-659. Secondo il rappresentante della villa la mancanza di torri, per le continue scorrerie dei mori che spesso si spingevano fino ad otto miglia nell'entroterra, era di grave pregiudizio per il commercio e per le comunicazioni. Proprio quell'anno i barbareschi avevano catturato cinque uomini. Qualora la *real hacienda* non fosse stata in grado di sostenere la spesa per la costruzione delle nuove torri litoranee, il villaggio di Tempio proponeva di sopprimere in ogni torre del Regno due *plazas* (impieghi) e di destinare quelle somme per la costruzione di almeno un'*atalaya* fortificata ogni due anni.

Figari [...], al golfo del Pepe, per sicurezza della Cala chiamata la Marinella [...] e la gola detta della Volpe [...], nella punta detta l'Isca segada [...], al capo Libano [...], al capo detto d'Isca de Vacca che guarda l'isola delle Biscie perché possa difendere l'entrata di porto Cervo [...], nella spiaggia e punta detta del Darzenale che guarda a Capo d'Orso [...], al capo di Marina [...], alla punta detta Santa Maria». Queste torri dovevano essere munite di cannoni e spingarde e di «altro armamento», nonché difese da almeno due soldati, un artigliere e un alcaide²⁹⁷.

L'«idea di far costruire dieci torri nei diversi siti del litorale del Regno e massimamente sulle spiagge della Gallura e di Terranova le quali ne sono sprovvedute» venne riconsiderata dal viceré, conte di Bricherasio, il 2 marzo 1752. Il viceré, riprendendo il progetto elaborato nel 1736 dal marchese di Rivarolo, si faceva interprete della necessità di innalzare torri nelle deserte marine galluresi²⁹⁸. Il progetto del Bricherasio era davvero «un'opera grandiosa», giacché prevedeva la costruzione di 50 torri «per cingere completamente il litorale del Regno». Il 18 maggio 1754 il progetto venne analizzato da una giunta composta dal viceré, dal reggente Francesco Enrici, dall'intendente generale Francesco Cordara, dall'avvocato fiscale regio Ignazio Arnaud e dall'avvocato fiscale patrimoniale Pietro Sanna Lecca. La giunta, pur valutando l'opera «costosissima», sottolineava la «necessità del torreggiamento» sia per «il pubblico bene e per la difesa della pubblica salute a effetto d'impedire le comunicazioni coi bastimenti provenienti da' luoghi infetti», sia per «impedire le invasioni e depredazioni continue dei corsari», sia infine «per il beneficio che ne ridonderebbe alle Regie Finanze dall'impedimento, che pur si frapporterebbe ai contrabbandi, che sono frequentissimi in questi luoghi marittimi». La soluzione per «supplire a spesa sì grande» veniva individuata nell'«accrescere il diritto dell'estrazione delle lane, formaggi e cuoi», ma l'aumento dei dazi non era «eseguibile senza il consenso dei Stamenti»²⁹⁹.

In un parere dell'11 settembre l'intendente Cordara proponeva una soluzione alternativa, quella di chiedere alle comunità, che «con tanto pre-

²⁹⁷ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1091.

²⁹⁸ L'esigenza era emersa come uno degli strumenti più efficaci di lotta al contrabbando in base al progetto del 29 novembre 1736, che considerava «indispensabile il torreggiamento della Gallura o sia la Marina di Tempio, ove Corsi e Corsari senza ostacolo potevano continuare il contrabbando e li depredamenti». La necessità di contrastare i frequenti episodi di «sfrorso» e di sorvegliare i litorali venne ribadita anche nel corso della visita del Regno, quando il viceré a Tempio analizzò la situazione della Gallura: AST, *Sardegna, Politico*, cat. 2, mazzo 5, n. 12, «Relazione dello stato del Regno di Sardegna e delle provvidenze date per il buon governo del medesimo...» (1737). Tuttavia il progetto del 1736, come commentò il Bricherasio, «non ebbe il suo effetto perché egli stesso l'abbandonò».

²⁹⁹ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1091.

giudizio delle loro domestiche e rurali attendenze sono astrette concorrere mediante i loro individui alle ronde del litorale», una «contribuzione» per la costruzione delle torri da decurtare dalle spese per le «ronde non più necessarie»³⁰⁰. Il 16 febbraio 1755 il segretario di Stato a Cagliari, avvocato Giuseppe Ponza, chiedeva un ulteriore approfondimento sulle spese previste e sull'effettiva utilità del progetto, che sarebbe stato opportuno esaminare «parte a parte» in tutti i suoi dettagli, meglio ancora se esemplificati da una carta geografica. In ogni caso, secondo Ponza, si doveva preliminarmente effettuare una ricognizione dei porti, delle cale e dei capi ove «ergere le predette torri», calcolando le spese annuali per il «mantenimento delle fabbriche», per la dotazione delle artiglierie e delle munizioni, per i salari degli alcaidi, artiglieri e soldati, e soprattutto «il fondo di contante» che sarebbe stato stornato dal bilancio dell'Amministrazione delle torri «pel pagamento delle prime spese».

Il 18 maggio l'ingegnere, capitano Soleri, redigeva una dettagliata relazione sui siti in cui far costruire le 50 nuove torri. Le 10 torri previste per le coste della Gallura tenevano conto dei progetti precedenti ed in particolare di quello di De Vincenti. Soleri aveva indicato i luoghi «per accertata sicurezza di detto litorale tanto dall'invasione de' mori che dai disordini e insulti che sogliono ivi commettere i Bonifacini massime nella Gallura»³⁰¹.

³⁰⁰ Soprattutto in Gallura il sistema di vigilanza dei litorali era estremamente carente. Dall'Isola Rossa sino a Porto S. Paolo si calcolavano 77 miglia: «In detto distretto non vi sono che due torri cioè la torre Vignola e quella di Longon Sardo», che era «lontana 29 miglia» e questa a sua volta 48 miglia «dalla Punta di S. Paolo». I litorali erano sorvegliati dai capitani della cavalleria miliziana, don Francesco Manconi, «che invigilerà dall'Isola Rossa sino a Longon Sardo», don Giacomo Riccio di Tempio, «che invigilerà da Longo Sardo sino alla Punta di San Paolo». I villaggi, che in caso di sbarco corsaro avrebbero dovuto «accorrere alle marine», non erano solo quelli della Gallura (Tempio, Calangianus, Bortigiadas, Nuchis, Luras, Aggius), ma anche quelli dell'Anglona (Nulvi, Laerru, Perfugas, Chiamaronti, Martis). Da Nulvi alle spiagge di Terranova era necessario un giorno di viaggio a cavallo (b. 1091).

³⁰¹ Nella sua relazione «da levante a ponente» Soleri proponeva la costruzione delle seguenti torri: 1) «Sopra il Capo di Ottiolo o Punta Pedrosa» una «torre di difesa a due pezzi di cannone da libbre 4, uno spingardo» con una guarnigione di 2 soldati, un artigiere ed un alcaide; 2) a Capo Coda Cavallo altra torre di difesa con lo stesso armamento; 3) a «Punta di San Paulo, che viene quasi al fuor del mare», una torre con 4 pezzi, 2 da 8 libbre e 2 da 4, 2 spingarde e la guarnigione di 5 soldati, un artigiere, un alcaide, a presidio delle isole di Tavolara e di Molara «dove sogliónsi annidare i turchi»; 4) una torre da 4 pezzi alla bocca del porto di Terranova; 5) una torre da 2 pezzi a Capo Figari; 6) due torri da 4 pezzi alla «punta detta d'Isca Segada» e a Capo Libano per la sicurezza della cala della Marinella e della cala di Volpe «posti frequentati da' Mori come da' Bonifacini»; 7) al Capo di Liscia di Vacca «che guarda l'isoletta delle Biscie» una torre da 2 pezzi; 8) una torre alla spiaggia e punta «detta del Darzenale» con 4 pezzi d'artiglieria a presidio dei contrabbandi che si praticavano nel golfo d'Arzachena; 9) una torre «di difesa munita» a Capo d'Orso; 10) due torri di 3 pezzi d'artiglieria a «Capo Marina» ed «alla penisola delle Vacche» per difendere «l'entrata del Porto Pozzo nido de' Mori che ivi sogliónsi tenere in agguato per prendere quei bastimenti che sogliono capitare e dove altresì si fanno frequentemente de' contrabbandi». Soleri prospettava anche la necessità di proteggere l'ingresso del porto di Longon Sardo, di munire la torre di Capo Testa che era da 25 anni priva di artiglieria e di ristrutturare quella di Vignola (b. 1091).

L'obiettivo del governo viceregio non era soltanto quello di proteggere i litorali dall'endemica presenza barbaresca, quanto soprattutto quello di impedire i contrabbandi e gli «sfrosi». A Torino nel corso delle riunioni di giunta del 1755 presieduta dal ministro Bogino, con la partecipazione del conte di Bricherasio, la questione del «torreggiamento» del Regno venne valutata con estrema ponderazione. L'ex viceré ribadì la sua posizione: le 50 torri avrebbero impedito gli sbarchi corsari e «gli enormi contrabbandi in ogni genere». Si sarebbero a tal fine potuti risparmiare anche i 1.200 scudi che si spendevano ogni anno per le «ronde» della cavalleria miliziana. Vi sarebbero stati inoltre notevoli benefici economici, certo in una prospettiva di lungo periodo: l'estensione delle coltivazioni nelle pianure costiere in gran parte incolte, col relativo aumento della produzione cerealicola; la sicurezza nella pesca del tonno e del corallo; il «ridurre alla divozione della Sardegna» le isole dell'arcipelago della Maddalena che avrebbe in parte colpito le «estrazioni» clandestine; i maggiori introiti daziari sulle esportazioni.

Le spese calcolate dall'ingegner Soleri per la costruzione di 47 torri erano davvero ingenti: 567.759 lire sarde (pari a 748.414 lire piemontesi), a cui bisognava aggiungere la somma per l'acquisto delle artiglierie e delle munizioni che ammontava a 32.600 lire sarde (pari a 52.160 lire piemontesi). Nonostante la possibilità di coinvolgere gli Stamenti e le municipalità, di permutare con l'Inghilterra e la Svezia il sale sardo con armi e cannoni, di ritoccare il diritto del reale, la somma era di fatto troppo elevata per le finanze del Regno³⁰².

Il nuovo viceré, conte della Trinità, faceva presente in un dispaccio del 15 ottobre 1755 di reputare inidoneo il progetto del suo predecessore, ritenendo «migliore del torreggiamento» la formazione di un'agile squadra navale composta da «sciabecchi e galeotte»³⁰³. Un parere del Supremo Consiglio di Sardegna del 1° dicembre, redatto dal reggente Paliacho e dall'avvocato fiscale Dani, respingeva definitivamente il «proposto torreggiamento» a «vantaggio dello stabilimento degli sciabecchi e galeotte». L'argomentazione addotta – oltre, ovviamente, la spesa considerata «troppo esuberante» – era che per completare la cortina di torri costiere sarebbero stati

³⁰² A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti* cit., pp. 318-336.

³⁰³ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie I, vol. 287, cc. 163 v.-164 v. Il viceré si dichiarava però favorevole alla costruzione di «qualche nuova torre in certi luoghi veramente molto esposti»; ricordava inoltre che proprio quell'anno nella costa di Arzachena «li mori hanno osato sbarcare e hanno depredato le capanne dei pastori». Il viceré avrebbe successivamente emanato «istruzioni generali a tutti gli alcaldì, artiglieri e torrieri del Regno» per la «custodia delle torri, delle acque dei litorali e uomini contro li barbareschi e così della protezione e difesa dei bastimenti amici, per la salute pubblica, per l'impedimento di contrabbandi»: ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1092, copia del 1777.

necessari almeno 25 anni, mentre la squadra navale avrebbe potuto «apportare il vantaggio nel tempo stesso» del suo «stabilimento»³⁰⁴.

Nella riunione di giunta venne dunque deciso di accantonare per gli alti costi il progetto del «torreggiamento» ma nel contempo di considerare «indispensabile» le 10 torri per «difendere il litorale della Gallura che è il più infestato dai Mori e dove trionfa il contrabbando». Si riteneva inoltre opportuno far visite periodiche alle torri costiere per verificare la condotta dei «torrari», licenziando i «negligenti o colpevoli». Veniva anche presa in considerazione l'eventualità di «abilitare» alle esportazioni cerealicole non soltanto il porto di Longon Sardo ma anche quelli di Liscia e di Arzachena³⁰⁵.

Nel 1761 l'ingegner Vallin ricevette l'incarico di effettuare una ricognizione di Porto San Paolo e dell'isola di Tavolara per decidere in quale delle due località costruire una torre di difesa. Dopo il sopralluogo l'ingegnere piemontese scelse Porto San Paolo, spiegando che riteneva «di molto vantaggio al Regno che venghi la torre proposta fabbricata alla porta destra entrando nel porto suddetto, piuttosto che nell'isola [...], mercé che in tal sito non porterebbe altro vantaggio se non d'impedire ai mori di provvedersi d'acqua e difendere una parte della bocca di detto porto». La torre avrebbe custodito non soltanto «il porto intiero [...] ma anche una buona parte della spiaggia vicina [...] e non potranno avvicinarsi li mori né all'uno e all'altro dei detti porti, né potranno ricoverarsi in essi, né provvedersi della tanto a loro necessaria acqua»³⁰⁶.

Il parere di Vallin venne trasmesso al governatore del Capo di Sassari e di Logudoro, il quale ricordava che si era deciso di costruire due torri, una

³⁰⁴ A. BONGINO, *Relazione dei vari progetti* cit., p. 336.

³⁰⁵ «Il conte di Bricherasio – scriveva Bongino nella sua relazione – considerando che in tutta la Gallura non vi è alcun porto con cui si possa dare sfogo da questa parte ai generi che si raccolgono, e non convenendo ai terrazzani di condurli negli altri porti, attesa la situazione della distanza assai considerabile che importerebbe più del valore dei medesimi generi all'oggetto di dare una facilità a questi abitatori di poterne far esito propone che si aprano due porti di Lixia ed Arzachena nei quali si dice che si troveranno negozianti, che a giusto prezzo, e pagando i dritti dovuti, comprenderanno tutti i generi vendibili. Con questo mezzo assicura che si tolgano li contrabbandi» (A. BONGINO, *Relazione* cit., p. 353).

Nel 1754 era pervenuta all'intendente generale la richiesta della costruzione di una torre a Posada «para impedir los contrabandos y aportamientos de barcos, assi de moros», in località *Portucuada*, da cui si potessero sorvegliare e «reparar al desembarco» che di solito si verificava nei porti di «Zapadinu, Segafustes, Sant'Anna e porto Ainu», tutti molto frequentati da «cursados de moros y bonifacinos». Si proponeva inoltre la costruzione di una torre a Capo Coda Cavallo e nel porto di Cala Girgolu, località confinanti con il territorio di Terranova ma molto distanti dall'abitato, ed in cui erano soliti approdare «muchos bastimentos de moros y contrabandistas» e si verificavano «abusi e crimini di ogni genere» (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1091).

³⁰⁶ ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1091, «Sentimento del signor capitano ingegnere Vallin, intorno alla costruzione d'una torre nel Porto di San Paolo o nell'isola di Tavolara» (Cagliari, 11 febbraio 1761).

nell'isola e l'altra sulla punta di Porto San Paolo. Il comandante delle regie galere, cavaliere de Blonay, si era espresso a favore della sola torre a Tavolara. Ma Vallin replicò che la torre dell'isola di Tavolara «poteva essere bloccata dai barbari, senza che l'altra potesse soccorrerla», e conveniva pertanto iniziare i lavori con la costruzione di quella prevista a Porto San Paolo³⁰⁷.

Negli anni del riformismo boginiano si tentò una riattivazione ed una ricalificazione dell'Amministrazione delle torri, allo scopo di evitare sprechi e disfunzioni e con l'obiettivo di rendere il più possibile efficace quello che in fondo rappresentava il più importante sistema di difesa e di vigilanza costiera del Regno. Lo strumento prescelto fu quello di visite e di ispezioni periodiche da parte di ingegneri e di ufficiali di artiglieria per verificare lo stato delle fortificazioni, l'efficienza delle artiglierie, il numero e le capacità dei torrieri. La prima parziale visita fu compiuta dal 27 maggio al 31 giugno 1761 dal luogotenente d'artiglieria, ingegner Pietro Marta, che lasciò una approfondita relazione sullo stato di forza della cortina di torri litoranee della Sardegna meridionale³⁰⁸.

Nel 1767 la visita «generale» fu effettuata dal capitano delle torri, il cavaliere cagliaritano Antioco Ripoll, che, a quasi due secoli di distanza dal periplo del Camos, compì l'identico tragitto per accertare l'efficienza del sistema territoriale di difesa del Regno. Nella sua relazione sono minuziosamente descritte tutte le 64 torri costiere, con dati sull'armamento, sulle eventuali necessità di restauro, sui segnali, sul numero dei soldati, degli artiglieri e degli alcaidi. A proposito delle quattro torri della Gallura – Isola Rossa, Vignola, Longon Sardo, Santa Lucia di Posada – Ripoll poneva ad esempio in rilievo l'età relativamente «tarda» di alcaidi e soldati: l'alcaide dell'Isola Rossa aveva 51 anni, quello di Vignola 58 e quelli di Longon Sardo e Posada 63 anni. L'età dei soldati e degli artiglieri oscillava fra i 35 ed i 56 anni (solo all'Isola Rossa troviamo un soldato di 30 anni e a Vignola uno di 26). Nel complesso l'armamento delle torri dell'Isola Rossa (aveva necessità di una spingarda), di Vignola (mancava il canocchiale) e di Posada (era necessario il rifacimento dell'intonaco «più smaltar la piazza d'armi perché l'aqua penetra») era accettabile. A Longon Sardo, invece, la fortifi-

³⁰⁷ *Ivi*, «Representation de Monsieur le Chevalier de Blonay a regard des tours à S.E. Monsieur le comte Tana...» (Cagliari, 29 agosto 1759). Il comandante era convinto della necessità di «faire une tour a l'isle de Taulard que c'est sans contrait un des meilleurs moyens de déloger les barbaresques des côtes de ce Royaume...».

³⁰⁸ *Ivi*, «Relazione della visita delle torri fatta per ordine di S.E. il viceré conte Tana...» (3 luglio 1761). Cfr. a proposito della politica sabauda sulle torri litoranee anche F. RUSSO, *La difesa costiera* cit., pp. 211 ss. Cfr. inoltre *Istruzioni generali di Sua Eccellenza il viceré conte Valperga di Masino concernenti gli obblighi delli capitano, capitan-tenente, tenente, alcaidi... delle torri del Regno...* (20 ottobre 1782), Cagliari, 1782.

cazione più importante a presidio delle Bocche di Bonifacio e della Corsica, i fucili erano «inservibili» e vi era necessità di una spingarda³⁰⁹.

La presenza barbaresca nelle acque della Gallura e della Baronia restò costante per tutta la seconda metà del XVIII secolo e per il primo quindicennio del XIX. Anzi, proprio il 6 giugno 1806 il villaggio di Orosei fu vittima dell'attacco di una flottiglia tunisina, composta da una fregata, da quattro sciabecchi e quattro piccoli legni, che ricordava quelli dei tempi di Barbarossa e di Dragut. Ma gli abitanti opposero una fiera resistenza cacciando gli invasori e uccidendo 80 corsari³¹⁰. Restava dunque irrisolto il problema della difesa di numerose zone costiere. I progetti elaborati negli anni precedenti dal De Vincenti, dal Soleri, dal Vallin, giacevano negli archivi della Segreteria di Stato cagliaritano e del Ministero torinese. La soluzione della difesa mobile si era rivelata assai deludente. In Gallura l'interesse strategico del governo si era concentrato soprattutto sui lavori di fortificazione delle «isole intermedie»: nell'autunno del 1767 erano iniziate le opere di edificazione del forte di Guardia Vecchia, posto nel punto più elevato dell'isola della Maddalena, da cui si poteva agevolmente controllare la navigazione nelle Bocche ed i movimenti dei contrabbandieri bonifacini. Nel 1771 iniziarono i lavori di costruzione del forte dell'isola di Santo Stefano, posto a guardia del porto maddalenino di Cala Gavetta³¹¹.

L'ipotesi di riconsiderare sotto nuova luce i vecchi progetti del «torreggiamento» venne riproposta nell'autunno del 1789. L'intento era quello di riconvertire l'impegno di spesa sostenuto annualmente per gli armamenti marittimi nella costruzione di nuove torri. La prospettiva di una valorizzazione della difesa statica era stata abbandonata nelle riunioni di giunta del 1755 a favore della «convenienza» di una squadra navale. Ora questa non appariva più così conveniente: per il mantenimento di 10 gondole si spen-

³⁰⁹ AST, *Sardegna, Economico*, cat. 3, marzo 1, «Visita generale delle torri del Regno fatta dal cav. Ripoll...» (1767). Dopo la visita Ripoll propose il trasferimento di numerosi alcaidi e artiglieri come emerse da una nota non datata dello stesso anno: ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, serie II, b. 1092. Dalla torre di Vignola a quella di Longon Sardo fu trasferito l'alcaide Giacomo Sini, e all'inverso Bartolomeo Pischedda da Longon Sardo a Vignola. Dalla torre di Vignola a quella dell'Isola Rossa e viceversa vennero trasferiti gli artiglieri Simone Sales e Matteo Maras. I motivi dei trasferimenti erano dovuti al fatto, come spiegava lo stesso Ripoll in un'altra lettera del 1767, che aveva saputo che «qualche torrero faceva o permetteva far li contrabbandi».

³¹⁰ Cfr. P. MARTINI, *Storia della Sardegna dall'anno 1799 al 1816*, Cagliari, 1852, pp. 158-161. L'episodio di Orosei è stato di recente ricostruito anche da M. CARTA, *Tomaso Mojo-lu tra mito e realtà. Attività portuale e invasioni moresche ad Orosei tra Cinquecento ed Ottocento*, Nuoro, 1994, pp. 73-91.

³¹¹ Cfr. A. GARELLI, *L'isola della Maddalena* cit., pp. 74-87; P. GIANCHETTI, *Mostra sulle fortificazioni della Maddalena*, La Maddalena, 1985, pp. 5-9 e *I forti dell'arcipelago*, La Maddalena, 1995, pp. 5-13.

devano in otto mesi 24.532 lire sarde; per quello annuale delle «tre gondole corsali in Gallura» 11.941 lire sarde; per i due feluconi di 30 uomini ciascuno 26.292 lire; per una mezza galera che navigava solo nella buona stagione 27.000 lire. In tutto 89.765 lire sarde. Per il mantenimento delle torri esistenti si spendevano 68.898 lire sarde.

Il piano di riconversione finanziario e di potenziamento del sistema di sorveglianza e di difesa costiera basato sul «torreggiamento» venne discusso nel «congresso» del 30 aprile 1790. Il nuovo piano, che si soffermava a lungo sulle prospettive di recupero di risorse finanziarie nel bilancio del Regno per procedere ai lavori, prevedeva la costruzione di 14 torri, di cui ben 8 erano dislocate lungo i litorali della Gallura e della Baronia. Le località prescelte erano: l'isola della Maddalena; il porto di Terranova; Porto San Paolo; Cala Sarraina nelle coste di Aggius («questo sito è l'emporio dei contrabbandi»); Porto Cervo o, in alternativa, Capo Libano («entrambi sono d'importanza per la difesa dalle incursioni de' barbareschi, per prevenire gli sfrosi»); Capo di Ferro o l'Isola delle Biscie; Capo Comino; Porto di Orosei³¹².

Proprio la comunità di Orosei aveva inoltrato il 25 settembre 1788 una supplica al viceré in cui lamentava la «falta de torre en essa playa» dove era «costante el frequente desembarco de barbarescos». I consiglieri ricordavano che l'anno precedente un battello che nel porto stava «descargando y cargando trigo» era stato assalito da uno sciabeco con oltre 300 mori e aveva potuto «assistido de la Divina gracia, evader la presa» e che tre o quattro gondole bonifacine «no quisieron en modo alguno salir a la defensa» di quei disgraziati. Concludevano che, a parte il costante pericolo cui erano sottoposte le popolazioni, la presenza barbaresca colpiva il commercio e i traffici con grande danno della comunità³¹³.

Nell'ottobre del 1791 il segretario dell'Amministrazione delle torri, l'avvocato Nicolò Guiso, scriveva un memoriale sulla necessità di «miglio-

³¹² Il «Piano per migliorare la difesa del litorale del Regno di Sardegna...», conservato nella Biblioteca Reale di Torino, è stato pubblicato da F. RUSSO, *La difesa costiera del Regno di Sardegna* cit., pp. 257-266.

³¹³ Petizione della comunità di Orosei in AST, *Sardegna, Economico*, cat. 3, marzo 1, n. 26, «Piano ragionato per la difesa del litorale del Regno di Sardegna», all. B. Nello stesso fondo c'è il memoriale, non datato, della comunità di Villaputzu che lamentava come nella Cala di Murtas (costa sud-orientale) il mare, che penetrava a lungo come un fiordo, non fosse presidiato da una torre. I barbareschi quando sbarcavano «si nascondono dietro a grossi macigni ad un antico *Nuracco* denominato *Nuraxi de Moros*», adoperato come base per le scorrerie. Nel 1767 avevano fatto schiavi due agricoltori che stavano «facendo la loro raccolta del grano e paglia»; nell'autunno dello stesso anno alcuni abitanti di Muravera «nel mentre si trovavano in caccia di vari animali selvatici»; nell'autunno del 1779 due contadini che «si trovavano preparando terreni per la ventura sementera»; nel 1781 quattro uomini che «si trovavano in esso luogo preparando terreni per travagliare»; nel 1788 due uomini «nel mentre si trovavano facendosi del carbone per il loro uso» (all. A).

rare la difesa del litorale del Regno di Sardegna». I «riflessi» dell'avvocato Guiso, uomo dei tempi «nuovi» che si era formato nelle Università «riformate» (svolgerà un ruolo di primo piano nella «Sarda Rivoluzione» del 1793-96), si distinguono nettamente dai numerosi memoriali dei funzionari piemontesi e sardi degli anni precedenti³¹⁴. La questione della difesa del Regno iniziava dunque ad essere considerata non più una «necessità» quanto un «diritto» dei sudditi sardi – o meglio della «Sarda Nazione» – ad essere tutelati nella loro sicurezza e nelle loro proprietà. «Non può recarsi in dubbio che la difesa dello Stato dalla forza esterna formi in ogni ben regolato Reame un oggetto di pubblica esigenza; ma vi è però del pari incontrastabile che questa medesima necessità rallenti, o più imperiosa divenga a misura, che più o meno pressanti sono le circostanze che vi concorrono», sosteneva Guiso. La Sardegna era infatti un «Reame confinante, o vicino a gente [...] disleale e nemica, la quale sostenendo per professione una guerra iniqua infesta i suoi confini ed ogni momento si fa temere degli assalti o delle rapine»: l'isola «è vicinissima all'Africa barbara ed infesta. I suoi mari, i suoi porti, le sue rade e cale sono frequentate dai Mori nemici accerrissimi e perfidi, i quali usciti appena dalla Barbaria, che fanno il primo scalo nei litorali di questo Regno, lo corseggiano, sbarcano in terra e più volte vi predano i Nazionali».

Guiso rivalutava la normativa del periodo spagnolo e in particolare la prammatica che istituiva l'Amministrazione delle torri (1587), in cui venivano descritte «le sciagure che in quei tempi deplorabilmente opprimevano la Sarda Nazione. Era ella quasi schiava dentro le mura paterne». Anche ora, secondo l'avvocato sardo, gran parte del litorale si trovava in una situazione precaria «perché sfornita di torri e tuttora esposta ad ogni sorta di insulto ed a quei mali medesimi che vollero allontanarsi. In essa il lido minaccia ai Nazionali la terribile schiavitù. I terreni sono incolti. La pubblica salute precaria. I legni Nazionali vi pericolano. I contrabbandi vi si commettono»³¹⁵. L'insicurezza dei litorali colpiva inoltre «il commercio interno per mezzo di barche», con gravi perdite per i mercanti e per i patroni dei legni.

³¹⁴ Nicolò Guiso, avvocato, membro dello Stamento militare, fu tra coloro che si schierarono per la cacciata dei piemontesi dal Regno durante l'«emozione popolare» del 28 aprile 1794. E' l'autore di uno dei testi più importanti della «Sarda Rivoluzione», il *Ragionamento compilato d'ordine e con approvazione dei tre Stamenti del Regno di Sardegna... in giustificazione di quanto rappresentarono con le Rimostranze del 13 e de' 24 luglio 1795*, Cagliari, 1795. Nel memoriale del 1791 mostrava una buona cultura giuridica, citando anche la *Scienza della legislazione* (tom. 2, cap. 28) del Filangieri a proposito della decadenza del commercio e dell'agricoltura. Già dal 1782 era amministratore delle torri in rappresentanza dello Stamento reale.

³¹⁵ «Riflessi del Segretario dell'Azienda delle torri Nicolò Guiso sulla necessità di aumentare il numero delle torri a difesa del litorale...» (ottobre 1791), in «Piano ragionato...» cit.

A proposito delle nuove torri Guiso sosteneva che la soluzione ideale sarebbe stata quella di costruirne «altrettante quante sono le torri esistenti», ma, a causa degli alti costi, riteneva anch'egli «indispensabile» l'«erezione» di 14 nuove fortificazioni costiere, di cui 8 in Gallura e in Baronia. Nel complesso le località prescelte erano quelle del piano del 1790: porto di Orosei; Capo Comino; Porto San Paolo o Tavolara; Terranova; Capo di Ferro o l'Isola delle Biscie; Cala Sarraina³¹⁶. Il segretario dell'azienda delle torri proponeva due sole variazioni: invece che a Porto Cervo riteneva necessaria la costruzione di una torre a Perdas Nieddas o la Caletta, dove nel 1788 erano approdate alcune coralline napoletane «infette», per cui «tutta la Baronia di Posada ebbe a porsi in contumacia e a segregarsi dal Regno»; al posto dell'isola della Maddalena, dove il viceré conte di S. Andrea aveva fatto costruire «una specie di bastione munito di sette buoni cannoni» (Guardia Vecchia), veniva proposto il Porto di Mezzo Schifo (presso Palau) «abilitato alle imbarcazioni, sebbene sia indifeso, lontano dalle popolazioni nove ore a cavallo» e naturalmente frequentato dai contrabbandieri. Anche queste proposte erano destinate, come le precedenti, a restare sulla carta³¹⁷.

³¹⁶ A proposito di Porto San Paolo, Guiso osservava che «si avvicina alla figura di una curva dirimpetto all'estremità della quale verso levante ha l'isola di Tavolara assai più vicino a terra di quello che si descriva nelle carte geografiche, ma però il canale è grande e possono passarvi ed ancorarvi non uno, ma più bastimenti; in grazia di detta isola quivi i legni rimangono sempre al coperto di qualunque traversia, poiché basta cambiare situazione nelle contingenze per essere sicuri. L'isola [...] dalla parte dello spalmatore, cioè verso tramontana è accessibile ed ha una copiosa sorgente d'ottima acqua della quale si provvedono i bastimenti». Il porto e l'isola erano frequentati dai barbareschi: «passando io in quel litorale – scriveva Guiso – mi additarono una capanna di pastori (da loro chiamata *stazzu*) in cui anni sono vedendo i turchi la luce si recarono circa due ore di notte, nonostante la distanza di circa un'ora dal Porto, e fecero schiave due donne e due ragazzi, che vi abitavano». Cala Sarraina nelle coste di Aggius «s'introduce dentro la terra per lo spazio di circa un miglio, quasi in figura di una curva capace a contenere molti legni leggeri, che ivi rimangono quasi occultati. Per tale ragione essa è un sicuro ricovero ai barbareschi, ma specialmente offre la più favorevole opportunità a poter commettere de' contrabbandi; mentre alla frequenza de' legni che anche a bello studio vi approdano, si accoppiano la facilità d'imbarcare la naturale produzione, che sono in quelle vicinanze, la distanza di circa sei ore dalla più vicina popolazione e la deficienza sul posto di qualche contegno»

³¹⁷ La seconda parte del memoriale di Guiso era dedicata ai «mezzi» necessari per «supleire» alle notevoli spese di costruzione delle nuove torri. Egli proponeva una serie di misure che avrebbero potuto garantire un sicuro gettito per iniziare i lavori, come il terzo del reddito delle Mitre del Regno, che veniva distribuito in pensioni ecclesiastiche di cui si sarebbe potuto destinare «la terza parte alla difesa della patria»; il prelievo di 2.000 scudi sui 15.000 di dotazione dell'Azienda ponti e strade (il trasporto marittimo avrebbe potuto sviluppare il commercio interno del Regno anche a causa della situazione disastrosa delle «carreggiate»); raddoppiare il diritto di esportazione sui pellami e aumentare quello sull'«estrazione» dei formaggi; imporre una tassa sulle carte da giuoco; prelevare un imbutto (pari a litri 3,075) di grano a coloro che seminavano su un'estensione superiore a 6 starelli (pari a circa 2 ettari e mezzo) nei distretti marittimi.

Nell'ultimo decennio del Settecento il problema della difesa del Regno acquistava una netta coloritura "patriottica". Certo, il memoriale di Guiso si collocava in un'ottica ancora molto interna alle tradizionali problematiche del Regno, tipiche dell'Antico Regime, come la «pulizia» dei mari, gli antidoti alla guerra di corsa, il potenziamento e la protezione del commercio e dei traffici. Si avvertiva però anche una nuova sensibilità, anticipatrice della temperie politica degli anni 1793-96, a proposito della convinzione che dovessero essere i "nazionali" a provvedere alla difesa militare e a proteggere il commercio e la navigazione. Il momento di svolta è costituito dalla fallita spedizione navale francese contro Cagliari (28 gennaio-16 febbraio 1793) e dall'attacco delle truppe «gallo-corse» all'isola della Maddalena (25 febbraio 1793). In quella occasione la «Sarda Nazione» acquistò piena consapevolezza di avere respinto in prima persona l'invasione francese e di aver battuto esclusivamente con le proprie forze l'esercito nemico, grazie alle truppe miliziane comandate dalla nobiltà locale ed al sistema di avvistamento costiero basato sulle torri, la cui amministrazione era controllata dai tre Stamenti del Regno. Negli anni 1793-94 la questione della difesa militare fu al centro dell'iniziativa politica degli Stamenti e, dopo la cacciata dei piemontesi, del governo della Reale Udienza³¹⁸.

In questo periodo la "frontiera" del Regno non era più l'Africa barbarecca ma la Francia rivoluzionaria. Ancora una volta, la Sardegna – e in particolare la Gallura – acquistava, come ai tempi di Dragut e di Filippo II, di Sampiero e di Caterina de' Medici, una posizione strategicamente rilevante

³¹⁸ Sulla tentata invasione francese della Sardegna cfr., tra le testimonianze del tempo, M. PUGIONI, *Memorie storiche della spedizione della gran flotta francese contro la Sardegna*, Bologna, 1793; M. L. SIMON, *Il bombardamento di Cagliari*, a cura di A. Flore, con un saggio bibliografico di G. Perantoni Satta, Cagliari, 1964; T. NAPOLI, *La flotta francese e la Sardegna*, Cagliari, 1893; V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci, intr. e note storiche di L. Ortu, Cagliari, 1994, pp. 87-117; fra gli studi, oltre la "classica" narrazione di G. MANNO, *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799*, I, Torino, 1842, pp. 44-111, cfr. quelli più attenti ai problemi della difesa militare di E. EXPÉRANDIEU, *Expédition de Sardaigne et campagne de Corse (1792-94)*, Paris-Limoges, 1895; E. PEYROU, *Expédition de Sardaigne*, Paris, 1912; P. MARINI, *La spedizione francese del 1793 contro la Sardegna*, in «Archivio Storico Sardo», XVIII (1931), pp. 56-223. Fra gli studi più recenti cfr. C. SOLE, *La Sardegna nelle mire di conquista della Francia rivoluzionaria (1792-93)*, in «Studi sassaresi», serie II, XXV (1955), n. 3-4, ora in *Sardegna e Mediterraneo* cit., pp. 105-161; G. SOTGIU, *Alcune conseguenze politiche dell'attacco francese alla Sardegna nel 1792-93*, in «Annali della Facoltà di Lettere Filosofia e Magistero dell'Università di Cagliari», XXIII (1970). Sui risvolti corsi della spedizione sarda cfr. la precisa ricostruzione di J. DEFANCESCHI, *La Corse française (30 novembre 1789-15 juin 1794)*, Paris, 1980, pp. 103-126. Fra le pubblicazioni di questi ultimi anni cfr. i saggi pubblicati nel n. 30-31 di «Etudes Corses», XVI (1988), dedicato a *Corse et Sardaigne entre réformisme et révolution*; I. CALIA, *Francia e Sardegna nel Settecento. Economia, politica, cultura*, Milano, 1993, pp. 211 ss.; 1793: *i Franco-Corsi sbarcano in Sardegna*, a cura di F. Francioni, Cagliari, 1993; 1793-1993. *Dalla rivoluzione all'integrazione. Studi, ricerche, immagini della spedizione francese in Sardegna nel 1793*, a cura di C. Sole, Cagliari, 1993; *Francia e Italia negli anni della Rivoluzione. Dallo sbarco francese a Quartu all'insurrezione cagliaritano del 28 aprile 1794*, a cura di L. Carta e G. Murgia, Roma-Bari, 1995.

nel contesto mediterraneo. Non a caso, nell'ottobre 1803, Horatio Nelson sceglieva la rada di Mezzo Schifo, dinanzi all'isola della Maddalena, come base della flotta britannica. Da «uno dei più bei porti che abbia mai visto» – così l'ammiraglio inglese definiva la rada gallurese in una lettera al capitano Reyves del 2 novembre 1803 – l'armata navale britannica poteva controllare la flotta francese ancorata a Tolone o intercettare le navi nemiche che transitavano tra la Sicilia e le coste della Barbaria³¹⁹.

Il 18 gennaio 1805, «in una notte tempestosa d'inverno», la possente flotta britannica, composta dalla nave ammiraglia «Victory», da dieci vascelli da guerra, da alcune fregate e dalle imbarcazioni mercantili, salpò da Mezzo Schifo a «vele gonfie» all'inseguimento dell'armata francese che aveva forzato il blocco di Tolone³²⁰. Quelle vele spiegate al teso vento di maestro stavano emblematicamente a dimostrare quanto le vicende della Sardegna fossero strettamente intrecciate alla grande storia d'Europa.

³¹⁹ J.W. TYNDALE, *The Island of Sardinia*, I, London, 1849, pp. 335-345; *The dispatches and letters of Vice Admiral lord Viscount Nelson*, V, London, 1846, pp. 305-306. Cfr. inoltre S. COSTA, *La proposta d'acquisto della Sardegna da parte dell'ammiraglio Nelson*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LVI (1969), pp. 255-259; F. FRANCONI, *Gli inglesi e la Sardegna* cit., pp. 235 ss.; M. CABIDDU, *La Sardegna vista dagli inglesi. I viaggiatori dell'800*, Cagliari, 1982, pp. 21-32.

³²⁰ P. MARTINI, *Storia di Sardegna dall'anno 1799* cit., p. 144.

Il presente contributo è frutto di un intenso rapporto di collaborazione che ha impegnato entrambi gli autori dalla fase iniziale della ricerca alla stesura del saggio. Tuttavia i paragrafi 1, 2, 3, 4 sono di Antonello Mattone; i paragrafi 5, 8, 9 e l'appendice documentaria sono di Alessandra Argiolas. I paragrafi 6 e 7 sono di entrambi gli autori.

Appendice documentaria

[Sec. XV]

Capitoli della dogana di Terranova emanati da Francesco Carroz, signore di quella baronia e dell'incontrada di Gemini, e da Francesco de Camporells, procuratore di Nicolò Carroz d'Arborea.

ASC, *Antico Archivio Regio, Prammatiche, istruzioni e carte reali*, vol. B 8, n. 43, cc. 101-104v.

Capitols e ordinacions de la majoria de la ciutat de Terra nova e Encontrada de Geminis fets per lo molt noble senyor mossen Ffrancesch Carroç, senyor de la baronia e ciutat de Terra nova e encontrada de Geminis, e altres capitols e ordinacions fets per en Francesch de Camporrells, ab voluntat e consell dels pro homens e bons homes de la ciutat de Terra nova e encontrada de Geminis, com a procurador del molt noble don Nicolau Carros d'Arborea, senyor de la dita ciutat e encontrada, los quals dits capitols e ordinacions son stats confirmats per lo dit senyor durant lo beneplacit seu los quals mana e vol sien servats en la forma que seguex.

1 - Item ordinamus qui de sas mercantias qui ant a comporari et a bender sos hominis de sa dita terra cio est, cashi, lana, coyamen seu simili de sas mer mercantias pisanischas qui depiant pagare sos mercantes citadinos sous 1 per libra et non plus et gasi si intendat de totas sas aterras mercantias qui ant comporare et bender.

2 - Item ordinamus qui si alcuna persona fraudarit // gabellas ... in sas mercantias qui ...ronadu legitimamenti sia condempnadu... ..mercantias qui ad averidi comporadu.

3 - Item [ord]inamus qui totas cussas personas s... batiri casu ad bender ad sa predita terra que ... per dognia quantari una forma de caso et gasi si ... de pagari dita forma de quimbanta libras in suso de cio que adi amontari sa quantidadadi depiat pagari denaris 8 pe[r] libra .

4 - Item ordinamus qui si alcuna persona benderet avida pro passary in terra firma algu nu bestiamini qui paguit pro su boy sous 10 et isa bacha sous 8, sa trayla sous 6, su crastone sous 3 et issa cabra sous 3 et issu porchu sous 5 et issa ebba sous 25, su cavalu sous 40 per testa et cio si intendat qui paguitt su comporadori.

5 - Item ordinamus qui totas cussas personas de sa contrada nostra de Geminis qui anti batiri coyamen,over adtera mercantias yssoro, ad bender ad sa predita terra, que siant tenudas de pagary pro sa intrada sa dita mercantia denaris 12 per libra et quando ad torari a bender a mercantis de terra firma, toret i depiat pagary sous 1 per libra et si alcuno mercanti de terra firma boleter andari a comporare over ad bender mercantias de foras qui paguit sous 4 per libra dun modo qui apat paraulla dessa corti et revista sa mercantia de cio qui ad a aportari.

6 - Item ordinamus consideradu qui in sas mercantias qui ant // mintiri dae foras si ylloi podent faguri ... multes fraudis qui sas mercantias non es[sendo] de cussos [illos] [a]nti fagueri mintiri a nomini issoru sença [la]s averi comporadas subra sa quali causa istatuimos qui persona nixuna nisit neu deppiati mitiri mercanti [fo]risteri sença qui l'appat comporadu nexuno de nenguna persona pale...enti a cio qui in sa gabella fraudi non sey poçat fagueri et contra ad fagery et illi ad esserere provadu legitimamente perdat cussa mercantia et siat comddempnadu in libras 100.

7 - Item ordinamus que qualsevulla navili que vindra en la nostra ciutat de Terra nova o en qualsevulla nostre port e aportarà qualsevulla mercaderies et aquelles vendra que sien tenguts de pagar lo dret acostumat de aquelles que vendran, e totes les mercaderies que vendre no poran et ab aquell propi navilli tornarles sen volran que de aquelles que sen tornaran, no sien tenguts de pagar negun dret, pero si aquelles dites mercaderies trestezenen en altre navili, que en tal cas ordenam e volem que pagen lo dret axi com si benudes les aquesen, car tals trestezaements nos fan sens causa e per obviar a ttot frau manam la dita ordinacio esser feta et axi esser servada.

Ordinamentas de cio qui in su maxellu si debet pagary de su bestiamen qui si loy at tagari.

8 - Item su boy depiat pagari	sous 2 , denaris
Item sa hacha depiat pagari	sous 1, denaris 3
Item sa traylla depiat pagari	sous 1, denaris
Item su vitellu de lati	sous 1, denaris 8

Et ... intendat bendendu a [denaris] 1 sa libra de sa peça

Item su porchu maschu paguit sous 1 denaris bendendo [a denaris] dues sa libra

Item sas sues eberre paguit sous 1 bendendo a denari 1 e mesu sa libra

Item su crastadu et su cabru maschu paguit sous , denaris 5.

Item sa berbege et issa cabra paguit sous , dinaris 2.

Et dessa carra de su trigu qui si bendet in sa maioria orgu, fa, chigiri, lentiga, risu, per carra sous 0, dinari 1.

9 - Item ordinamus qui totas cussas personas de contrada nostra de Geminis, qui anti batiri coyamen over ad aterra mercatia insoru a bender a sa predita terra qui sianta tenudus de pagare pro sa intrada de sa dita mercatia dinaris 12 per libra et quando anta a torari a bender ad mercanti de terra firma torent et depiant pagare sous 1 per lira e si alcuni de terra firma boletet andari a comporari et bender mercantia de foras avendo pero paraula dae sa corti que siat tenudu de pagari sous 4 per lira.

10 - Los capitols següents son estats ordenats per en Francesch de Camporells, procurador del molt noble don Nicolau Car[roç de Arborea] ab voluntat e consell dels prohomens e bons homens de la ciutat de Terra nova e encontrada de Geminis en la forma e tenor sequent.

11 - Primo es ordenat que persona algu[na de q]ualsevol ley, condiciò o stament sia, no gos, ne presumescha portar ne [v]endre robes, ne mercaderies algunes per mar, ne in per terra en la juridicio del offic de la ciutat de Terra nova si no que primera-

ment hagen a venir al maior de port de la dita ciutat e en aquell dit maior donar lo manifest e lo dret e qui contra farà perda la dita mercaderia e page de pena sinquant liures.

12 - Item es ordenat que neguna pe[r]sona dels damunt dits mercaderis axi dels de la terra com forastes no gosen dins la dita juridicio comprar ni vendre de les dites, robes, drap, tella, cobertes, gipons, ne altres mercaderies si donchs no y es lo segell de la cort del maior de port e qui contra farà perda la mercaderia e page de pena a la cort sinquant liures.

13 - Item es ordenat que persona alguna de qualsevol ley, condicio o stament sia no gos vendre, ne comprar mercaderia sardesca de neguna condicio o manera si no en Terra nova o ab licencia del maior de port e aço per esquart com en los ports o marines que son entre la dita ciutat e Long sardo se fan molts dans axi de furts com de frauts a la dita majoria e per aço negu no presumesca fer lo contrari e lo qui contra fara cayga en pena de sinquant liures.

14 - Item es ordenat que de qualsevol barca o navili de mercadoris que ven...descargara per vendre e comprar dins la di[ta]de Terra nova que lot mercaders habitants de la dita ciutata sien tenguts a cullir en los contrates que faran als mercade[ers] habiten e son vassalls de la encontrada de Geminis a per ...liures...per ...enna vegada quells sera per per cascun ...entira neu manifestara dels dits habita[dors] dita ciutat als de la encontrada.

15 - Item es ordenat que neguna mercaderia axi pisanesca com sardescha ne viva ne morta no gos caregar ne descaregar en negun dels ports desets de la costa de Terra nova si no en lo port de la ciutat de Terra nova sot pena de perdre la mercaderia e sinquant liures a la cort .

16 - Item es ordenat que ates e considerat que l.art mercantinol es cosa que.s vol manejar simplament e de pla e sens processos ne cavilacions ne longituts de temps que da qui avant lo major de port que vuy es, o per temps sera, sia jutge ordinari entre los mercaders en los actes que mercantinols seran, ço es que com algun debat sera entre alguns dels dits mercaders per los dits affets entre ells contrates de mercaderia, o ab qualsevol altra persona, que lo dit maior avist son consell ab los mercaders que aver pora e si aver no pora que ab aquells millors homens que li para tinge in y e lo que per lo dit consell sera delliberat per lo dit maior sia executat e aco se entenga axi per los mercaders abitadors e vassalls de la dita senyoria com forastes.

17 - Item es ordenat que ates e considerat que al maior de port //1 a la majoria e com algune voltes... son molts mercad[ers] que per fugiment de temps tardaven en lur poder los dre[ts] de la gabella e se sdeve quel potestat es ocupat en los affers de la cort pertanyents de son offici e no pot e[sser] [a]xi prompte en los affers de la dita majoria e sen segexen gra[n] [da]ny al dit maior e encara cagia dan al dit senyor en lo dit tardament de collir que da qui avant lo dit maior que vuy es o per temps sera, haje potestat de comandar lo misso e executar a qualsevol que de la dita gabella,

maioria o dret, sera tengut sens que no hage a demanar licencia al dit potestat mas de sa propria auctorittat o puga executar en virtut del officii que regex.

18 - Item es ordenat com moltes voltes avingue que moltes nesesitats ocoregen al maior de port per causa de barques o de altres navilis que arriben en los ports o en altres lochs de la dita senyoria com vingue al dit maior anar e treballar per ferlos fer lurs contrates e descregar e fer tals actes pre[...] a la dita majoria que ttota hora que per les dites causes lo dit maior requerira al potestat que lo dit potestat sia tingut dar per compania del dit maior tres o quatre homens o aquells que nesesari sien.

19 - Item es ordenat que ates que la majoria no es en tanta quantitat que de aquella lo maior de port sens algun altre albitre lur se pugesen ajudar en lur vivre hoc encara com la dita majoria sen millor e molts altres, a causa del dit maior, que lo dit maior puga fer mercadoria pagant lo dret en aquella segons es ordenat empero que sia obligat axi com los altres dar part dels contrates que fara segons en lo capitol desus nomenat llargament se conte.

20 - Item...2 vin per la ciutat de Terranova baronia encontrada...per carregar en los ports de la dita ciuta, baronia... per esguart dels furts e fraus ques fan en los dits...potestat o loctinent de la dita encontrada los betir.. que... maior de port o loctinent de quell...[li]cencia.

21 - Item es ordenat que qualsevol vi que vendra de la baronia de Posada que sia de vasalls de aquella, en Terra nova no sia tengut de pagar negun dret per la entrada de la porta si no qui si lo met a vendre que page la canella segons es acostumat e la malla per pintta.

22 - Item es ordenat que no obstant qualsevol capitol e ordinacions que totes e senegles mercaderies que en la predita baronia de Terranova, maritimes e iuridicio de aquella se portaran e descargaran per expedir e rangar a Posada, lo maior de port de Terra nova sia tengut e obligat aquelles talls mercaderies pendre sols en manifest e no fer sen pagar negun dret, ans trametta copia del dit manifest al maior de port de Posada los quals maiors taxi matex lo semblant sia tengut e obligat fer e servir lo maior de port de Posada los quals maiors sien tenguts e obligats tenir llur libre original del dit manifest e se ferant dels libres dels majories lo qual capitol dure e durant lo dit Senior vol e son beneplacit e no altra manera.//

¹ (prima riga illeggibile)

² (prima riga illeggibile)

Bruno Anatra

Il porto di Terranova nel Seicento

1. Durante la prima età moderna, in particolare nel Seicento, i porti feudali della Sardegna piuttosto raramente, in genere in presenza di particolari urgenze logistiche della monarchia spagnola, furono abilitati alla esportazione di beni d'indole strategica ('cosas vedadas', come il grano). Essi erano invece pienamente abilitati alla esportazione di beni di indole non strategica, quali i prodotti dell'allevamento.

Tra questi porti, tutti dislocati sulla costa orientale e nord-orientale dell'isola, quello di Terranova, se non fu il principale, non si distinse comunque come il meno importante, pur conoscendo tra inizio e fine Seicento un non indifferente ridimensionamento della propria attività in uscita. Infatti, tra il 1609 e il 1689, in base ai dati forniti dai registri della amministrazione delle torri, nella esportazione dei formaggi (la sua attività principale) il nostro porto subisce una contrazione di circa il 50% e perde posizioni, poiché altri porti, in particolare quello di Orosei, incrementano la loro attività nello stesso settore. Non così avviene però per l'altro porto gallurese, quello di Longonsardo, che nello stesso intervallo di tempo patisce una più pesante flessione. Piuttosto marginale era e restava la posizione di Terranova riguardo alla esportazione di cuoi (bovini) e pelli (caprine e ovine), del tutto assente quella della lana.

Tuttavia i dati relativi ad alcune annate, prossime a quelle appena indicate, fanno pensare che la vita di questo porto durante il Seicento non si possa caratterizzare nel senso di un uniforme decremento, forse piuttosto in quello di un andamento alternante. A questo riguardo potrebbe tornare utile il confronto con Longonsardo, anche per valutare il rispettivo peso nel quadro locale.

Non per nulla, mentre tra il maggio 1616 e il gennaio 1618, in media mensile, da Terranova escono sugli 85 'quintars' di formaggio, circa 65 anni più tardi, tra il novembre 1682 e il novembre 1687, la media mensile della esportazione per lo stesso prodotto si stabilisce sui 146 quintars circa, ben un 72% in più. Del tutto inverso fu invece il comportamento di Longonsardo tra i due intervalli. L'esportazione di formaggi tra il 1616-17 e il 1684-87 vi passa infatti da una media mensile di 106 ad una di 90 'quintars', con una contrazione del 15%. All'interno di questa tendenza complessiva si verificano alcune differenze notabili.

Nel primo intervallo l'esportazione di formaggi a Longonsardo appare

collocarsi a livelli decisamente più alti rispetto all'altro porto gallurese, in termini assoluti si ha questo andamento:

	1616	1617	numeri indice			
Terranova	676	980	100	145	100	100
Longonsardo	705	1420	100	201,4	104,3	145

Nel secondo intervallo i rapporti e le tendenze si invertono, in termini assoluti si ha:

	1683	1684	1685	1686	1687
Terranova	1985	1820	1630	1997	1190
Longonsardo		1890	1164	664	660

in quanto Longonsardo appare affetto da una inguaribile contrazione (di 2,8 volte tra il 1684 e il 1687) al contrario di Terranova, che pur tra oscillazioni si mantiene ad un livello relativamente sostenuto (nel quadriennio 1684-1687 il volume delle esportazioni di formaggi vi è di un 50% pieno più alto: una media annua di 1659 contro 1094 'quintars', in numeri indice 151,6 contro 100).

Per quanto riguarda Terranova proprio i dati relativi al periodo 1682-87 manifestano una chiara tendenza oscillatoria. La media mensile si comporta come segue:

	1682	1683	1684	1685	1686	1687
Terranova	147,5	165,4	151,7	135,8	166,4	108,2
nn. indice	101	113	104	93	114	74 (146 = 100)
Longonsardo			157,5	97	55	50
nn. indice			175	108	61	55,5 (90 = 100)

Longonsardo tende invece decisamente verso il basso e ad assestarvisi.

Ancora più netto appare il diverso e inverso comportamento dei due porti riguardo alle esportazioni di cuoi e pelli. Longonsardo passa da una stagione oltremodo felice, quella degli anni 1616-17, specie per l'esportazione delle pelli, ad una particolarmente buia, quella degli anni 1684-87. In termini assoluti nel 1616-17 da quel porto si esportano rispettivamente 42 e 108 cuoi (in media mensile si passa da 5 a 9 con un incremento dell'80%), soprattutto ben 1000 e 6400 pelli (in media mensile si passa da 125 a 533

con una crescita di ben 4,25 volte). Di tanto fervore non c'è più traccia negli anni 1684-87, in quanto solo e unicamente nel 1684 si registra una esportazione di 20 cuoi e 80 pelli, mentre in più, eccezionale occorrenza per entrambi i porti, compare una esportazione di 15 'quintars' di lana.

A Terranova invece l'esportazione dei cuoi, tra il 1616-18 e il 1682-87, conosce un vistoso incremento, un raddoppio pieno con la media mensile che passa da 3,2 a 6,9 cuoi, in numeri indice da 100 a 215,6. Di esportazione di pelli, da questo porto, si parla solo nell'agosto 1683, per una non insignificante (ma pur sempre unica) partita di 100 pezzi. L'andamento della esportazione dei cuoi è particolarmente discontinuo. Nel 1616-18 si passa da 54 (nel 1616: 8 mesi) a 9 (1617: 12 mesi) a 4 pezzi (1618: gennaio). Per il periodo successivo l'andamento è il seguente:

	1682 (2 mesi)	1683	1684	1685	1686	1687 (11 mesi)
cuoi	55	138	40		165	25
pelli		100				

La maggiore consistenza dei dati non attenua la forte discontinuità in questo settore della sua attività portuale.

2. Pur essendo piuttosto elevata l'esportazione di cuoi e pelli a Longosardo nel 1616-17, la loro distribuzione mensile si caratterizza per i molti vuoti, per una stagionalità molto intermittente forse anche a causa dello scarso numero di anni osservabili. Si veda quanto segue:

	genn.	febb.	marz.	apri.	magg.	giug.	lugl.	agos.	sett.	otto.	nov.	dice.
cuoi												
1616					14	4	24					
1617		20					35	20			8	25
pelli												
1616							1000					
1617		4000			1000						1400	

D'altra parte per il 1684-87 il più lungo periodo vi si riduce alle esportazioni, uniche, di 20 cuoi (giugno 1684), di 80 pelli e 15 'quintars' di lana (luglio 1684). In questo caso, si può solo dire che le poche occorrenze si concentrano tra giugno e luglio; questo comportamento stagionale è sostanzialmente confermato dai dati, più numerosi, del 1616-17 almeno per i cuoi, la cui maggior frequenza si registra tra maggio e agosto, tra la piena

primavera e la piena estate, con una forte concentrazione nell'intervallo luglio-agosto (circa il 53% delle esportazioni), ma non lo è per le pelli, per le quali il 54% delle esportazioni si verifica, in unica soluzione, a febbraio 1617.

Data la non meno forte discontinuità da un anno all'altro, soprattutto in termini di andamento mensile, anche a Terranova, in specie per il 1616-17, è difficile determinare un comportamento significativo riguardo alla stagionalità delle esportazioni per i cuoi. Nel 1616-18 la gran parte delle esportazioni si concentra nel novembre 1616 (75% circa). Altre, modeste, occorrenze si hanno a gennaio 1618 (4 pezzi), giugno 1617 (5 pezzi), luglio 1616 (4 pezzi) e 1617 (altri 4). Questa periodicità a maglie larghe con una maggiore frequenza tra giugno e luglio (il che non vuol necessariamente dire maggiori quantità) emerge più chiaramente nel 1682-87. In questo periodo a Terranova si registra una forte polarizzazione delle esportazioni dei cuoi in autunno (44,9%: 3 occorrenze per 125 pezzi a novembre e 2 a dicembre per 65 pezzi) e in primavera (43,7%: una occorrenza, 40 pezzi, ad aprile e 2 a giugno, 145 pezzi). L'inverno si colloca al 9,4% (una occorrenza, 40 pezzi, a gennaio) e l'estate appena al 2% (una occorrenza, per soli 8 pezzi, ad agosto).

La maggiore ricchezza di dati consente di determinare una più chiara stagionalità per l'esportazione dei formaggi, secondo un comportamento che tende a ripetersi quasi fedelmente da un periodo all'altro e da un porto all'altro. Si ha infatti questo andamento:

		inverno	primavera	estate	autunno
Longonsardo	1616-17		72,6	27,4	
	1684-87		54,9	45,1	
Terranova	1616-17	10,9	55,1	26,3	7,7
	1682-87	0,3	58,8	33,3	7,6

Per Longonsardo la concentrazione nel segmento primavera-estate è assoluta. Al suo interno totalmente vuoti appaiono solo il mese di settembre e (solo nel 1684-87) quello di aprile. I mesi più pieni in assoluto sono quelli di giugno e (solo nel 1616-17) di aprile. A Terranova nel 1616-18 appaiono come mesi vuoti quelli di febbraio, settembre, ottobre e dicembre; i mesi più pieni si collocano tra maggio e agosto. Quest'ultimo comportamento è confermato nel 1682-87, anche riguardo al mese più pieno in assoluto, che anche qui e in entrambi i periodi è quello di giugno. Questo infatti è l'andamento mensile, espresso in termini medi:

	genn.	febb.	marz.	apri.	magg.	giug.	lugl.	agos.	sett.	otto.	nov.	dice.
Longonsardo												
1616-17				370	299	287,5	257	34				
1684-87					75	517,5	162,5	324,5				
Terranova												
1616-18	32,5		70	90	175	252,5	135	112,5			73	
1682-87	6			61	426	555	100	475,4	14	19	60	55

A Terranova quindi nel 1682-87 appaiono come mesi totalmente vuoti solo quelli di febbraio e marzo, cioè il pieno inverno, mentre i mesi totalmente pieni, in entrambi i periodi, si collocano nella primavera avanzata e nella piena estate: su tutti, qui come a Longonsardo, si staglia il mese di giugno, come quello della più alta intensità di traffici nel settore dei formaggi, la buona stagione combinandosi col momento produttivamente più favorevole.

In relazione ai mezzi vettore utilizzati tra i due periodi va registrata una discrepanza assoluta per Longonsardo, quasi assoluta per Terranova. Il porto di Longonsardo infatti nel 1616-17 è frequentato solo da barche in queste proporzioni: 21 nel 1616, 42 nel 1617 (la bellezza di 3 al mese, abbondanti); nel 1684-87 lo è invece solo da brigantini secondo questa cadenza: 13 nel 1684, 8 nel 1685, 4 nel 1686 e ancora 4 nel 1687 (appena uno al mese nell'anno di maggior movimento, il 1684).

Il parco imbarcazioni presenta una qualche varietà a Terranova. Delle 27 che frequentano il suo porto nel 1616-18, ben 23 (1,85%) sono barche, il resto sono 3 brigantini e una fregata. Qualcosa cambia nel 1682-87, quando delle 58 imbarcazioni ivi presenti ben 35 (il 60%) sono leuti, i quali compaiono tutti gli anni, un altro 31% sono brigantini, assenti solo in un anno, e il residuo 9% sono gondole, assenti in due dei sei anni. Almeno a Terranova i brigantini sono presenti sia nel primo che nel secondo periodo, in numero crescente. Qui la frequenza, che si mantiene attorno ad una imbarcazione al mese nel 1616-18, nel periodo successivo (1682-87) sfiora l'1,5 imbarcazioni al mese nel solo 1686, negli altri anni si tiene sulla stessa media del periodo precedente o poco aldisotto (le 2 imbarcazioni al mese del 1682 sono relative ai due ultimi mesi dell'anno, per i quali soli si hanno informazioni).

3. Maggiori concordanze si riscontrano tra i due porti riguardo alle caratteristiche degli operatori che li frequentano. Nel primo intervallo di tempo sia nell'uno che nell'altro porto gli esportatori sono gli stessi titolari delle imbarcazioni.

A Terranova, all'epoca tra i due il porto meno frequentato, solo due dei

pochi operatori che vi compaiono con una certa frequenza, sono presenti sia nel 1616 che nel 1617, cumulando complessivamente oltre la metà delle presenze. A Longonsardo gli operatori presenti in entrambi gli anni sono, ovviamente, più numerosi: 4 di essi cumulano la bella percentuale del 66% delle presenze. Insomma nell'uno come nell'altro porto alcuni, pochi, operatori controllano una quota rilevante della loro attività, senza che però i nomi che ricorrono nel primo si ritrovano nel secondo porto, tutti comunque accomunati dall'essere i titolari del carico e i patroni delle rispettive imbarcazioni.

Più in dettaglio, nel 1616-17 a Longonsardo un solo operatore (S. Ogiano) monopolizza il 17% circa dei carichi, corrispondenti al 21% circa dei formaggi, al 30% dei cuoi e al 40% delle pelli. L'altro 59,5% delle pelli appartiene ad un solo operatore, F. Viola, e ai suoi tre carichi. Ogiano e altri 6 operatori (corrispondenti a 3 cognomi: in tutto 4 operatori?) monopolizzano ben il 66% circa dei carichi, corrispondenti ad un altrettanto 66% di formaggi, e ben l'84% dei cuoi, oltre le pelli di Ogiano. Altri 5 operatori, col 31% dei carichi, si spartiscono poco più del 26% dei formaggi, oltre che l'8% dei cuoi e le pelli di Viola. Uno di essi, Galeano, in tre carichi esportò il 20% dei formaggi; con Ogiano e un altro della prima fascia, Serafini, esportano ben il 61% dei formaggi, secondo queste quantità rispettive: Galeano 165, Serafini 76, Ogiano 52.

Tutti costoro compaiono in entrambi gli anni, solo i due residui operatori, con carichi modestissimi, compaiono un anno soltanto.

A Terranova nel 1616-18 i 4 operatori che compaiono sia nel 1616 che nel 1617 (nel gennaio 1618 è registrata una sola operazione di carico) monopolizzano il 61% sia del numero dei carichi che della quantità di formaggio, oltre ad una minuscola quantità di cuoi. Altri due operatori con più di un carico (il 10% del totale) controllano poco più del 20% dei formaggi ma ben il 78% dei cuoi. Ai restanti 5 operatori, che compaiono una sola volta, appartiene il residuo 19% circa dei formaggi e un'altra modesta quota di cuoi.

La più ridotta attività di Terranova vi rende più evidente la prevalenza di un ridotto manipolo di operatori, i quali sono anche i suoi più assidui frequentatori, suoi ma non dell'altro porto. In questi anni gli operatori che caricano in un porto non si ritrovano nell'altro.

Nel successivo periodo si riscontra invece una maggiore concordanza di comportamenti tra i due porti. Sia nell'uno che nell'altro porto emerge la nobile famiglia dei Pes, nelle persone di Bernardino e di Michele, che vi operano in qualità di esportatori, monopolizzando a Terranova (dal 1683) quasi un terzo, a Longonsardo oltre due terzi delle operazioni. I titolari delle imbarcazioni, di cui si servono i Pes, controllano a Terranova (dal 1684) un altro 12% circa delle operazioni di carico, a Longonsardo un altro

quarto, sicché da soli e in associazione con i Pes qui intervengono quasi nell'intera attività portuale, a Terranova più o meno nella metà dei carichi effettuati. Inoltre, non solo i Pes, com'è ovvio, bensì anche alcuni degli operatori, ad essi associati, compaiono nell'uno come nell'altro porto (non tutti però).

Quindi del tutto diversa si presenta la situazione negli anni 1680, quando gli operatori che si ritrovano a Longonsardo costituiscono la larga maggioranza tra quelli, più numerosi per via della più intensa attività, che frequentano Terranova. Il riferimento, come si è detto, va in particolare, ma non esclusivamente, ai nobili Pes e agli armatori, che lavorano con loro ma anche da soli. A Longonsardo i Pes e loro associati controllano quasi tutte le operazioni: i Pes con i loro armatori il 70% dei carichi e della quantità di formaggi, questi ultimi da soli un altro 25% degli uni e dell'altra. A Terranova gli associati, da soli e con i Pes, maneggiano in parti uguali il 54% pieno delle operazioni, il 70% dei formaggi (in queste proporzioni: il 34% circa da soli, il 37% circa con i Pes) e il 55% circa dei cuoi (in queste proporzioni: il 28% da soli, il 25% con i Pes). Questi operatori, sia nell'uno che nell'altro porto, rispondono ai nomi di Polo, Franceschi, Pomeny, Brandi, Ferdinandi.

In buona sostanza, per quanto modesta fosse in specie se valutata in rapporto con gli altri, soprattutto i principali porti dell'isola, l'attività portuale a Terranova nel Seicento presenta comunque un pur significativo spessore e soprattutto contribuisce ad individuare una non trascurabile tendenza alla sua integrazione, quanto meno interrelazione, con l'altro porto gallurese, Longonsardo: benché tale tendenza si manifesti all'interno di un'altra tendenza, quella all'alternanza delle rispettive fortune. sembra insomma che la crescita nell'attività portuale dell'una cittadina si facesse a scapito dell'attività portuale dell'altra cittadina, non del tutto comunque.

Antonella Pandolfi

Olbia. Materiale ceramico medievale e post-medievale
dai fondali di Porto San Paolo

Un recupero subacqueo effettuato nel 1990 nei fondali del Golfo di Olbia in località Porto San Paolo, ha restituito materiale ceramico che attesta la frequentazione del sito dall'età romana fino al XX secolo (Fig. 1)*.

Sparse in tutta la baia, le ceramiche sembrano attestarsi quale risultato di pulizia di bordo, solitamente effettuata all'approdo, per eliminare i materiali che si rompono durante il viaggio o nel corso delle operazioni di scarico delle merci.

In questo contesto non unitario è stata operata una campionatura rappresentativa delle tipologie, forme, decorazioni relative ad esemplari di produzione medievale e post-medievale.

La ceramica priva di rivestimento (Inv. nn. 1-7), utilizzata per la cottura degli alimenti e per la loro conservazione, con impasto depurato e non, è presente con un tegame globulare provvisto di prese, in cui sono evidenti le tracce della sua esposizione al fuoco. L'impasto è semidepurato (Fig. 2, n. 1). Un altro tegame, residuo in un modesto frammento, mostra la stessa forma e lo stesso tipo di prese. L'impasto non è depurato, le pareti più spesse (Fig. 2, n. 2).

Ancora funzionali all'attività di cucina sono alcuni frammenti di contenitore di forma chiusa, fra cui forse un piccolo bicchiere (Fig. 3, n. 5).

Un'altra tipologia sempre di uso comune, che dalla fine del XIV secolo sostituirà gradatamente la ceramica priva di rivestimento nelle funzioni di cucina, è costituita dalla ceramica invetriata (Inv. nn. 6-7, 10-14). Si ritrova a Porto San Paolo con le forme del tegame globulare con piccolo versatoio, della pentola ansata, forme fra le più diffuse nel XVIII-XIX secolo¹, di produzione ligure (Fig. 4, nn. 8-9), del catino con pareti svasate, di produzione ligure, databile al XIX secolo² (Fig. 5, n. 10). Sono presenti, inoltre, un bic-

* I materiali provengono da prospezioni subacquee effettuate dalla Soprintendenza Archeologica per le province di Sassari e Nuoro sotto la direzione scientifica del dott. Rubens D'Oriano e del dott. Edoardo Riccardi. In particolare al dott. Rubens D'Oriano un affettuoso ringraziamento per avermi affidato lo studio del materiale ceramico e ai signori C. Carta e D. Capula per la collaborazione.

¹ ABELA 1993, pp. 634, 638: tipo MFI, A12-13, p. 639 nn. 12-13; MILANESE 1985, pp. 32-33, fig. 14, n. 8.

² CAMAIRANA 1970, p. 70.

chiere ansato pressoché integro, frammenti di fondi e pareti con orlo di catini e frammenti pertinenti ad un grande contenitore globulare ansato.

Di produzione sempre ligure, attestata fin dal XV secolo essi, per associazione, potrebbero, in questo caso, collocarsi al XVIII-XIX secolo³ (Fig. 5, nn. 11-14).

I manufatti presentano sulla superficie interna, con funzione impermeabilizzante, una vetrina brillante che ricopre l'intera forma.

In associazione con questi due gruppi è stato rinvenuto vasellame smaltato, monocromo e decorato (Inv. nn. 13-14, 16, 18-26). Lo smalto risulta in quasi tutti gli esemplari alquanto alterato dalla giacitura.

Sono maioliche di produzione laziale, ligure, altre, più numerose, di produzione toscana, riconducibile al centro valdarnese di Montelupo⁴. Le ceramiche prodotte a Montelupo sono presenti con alcune forme di maiolica policroma: il boccale con ventre espanso, la lucerna a stelo (Fig. 8, nn. 19, 21), il bacile a calotta sferica, quest'ultima forma dominante (Fig. 6, nn. 15-16; Fig. 7, nn. 17-18).

Le tematiche decorative sono costituite da composizioni floreali limitate: decoro fitomorfo (Fig. 8, n. 19), decoro a rametto fiorito (Fig. 6,15), decoro a spirali (Fig. 6-7, nn. 16-17)⁵.

Di produzione ligure di XVI secolo potrebbe invece essere il piccolo boccale con decoro a rametto fiorito blu (Fig. 8, n. 20)⁶. A botteghe laziali del XVIII secolo potrebbero ricondursi due scodelle, una con decorazione a cerchi concentrici alternati in giallo e verde (Fig. 8, n. 24) ed un'altra con decoro simile, arricchito da un tratto ondulato in bruno (Fig. 9, n. 25)⁷. Prodotto ad Albisola (seconda metà del XIX secolo-inizio XX) è un catino in "terraglia", con decorazione a spugna sulla breve tesa (Fig. 9, n. 26)⁸. Concludono la campionatura delle smaltate due piatti in smalto monocromo bianco (Fig. 8, nn. 22-23).

Dal punto di vista cronologico e produttivo, il nucleo ceramico si colloca fra il XVI e il XX secolo, con una concentrazione nei secoli XVIII e XIX. Gli esemplari di ceramica priva di rivestimento sono ascrivibili ad una fase produttiva, presumibilmente locale, medievale e bassomedievale.

Per quanto concerne il luogo di fabbricazione, le caratteristiche tecniche, decorative e morfologiche riconducono molti dei manufatti smaltati al

³ JONCHERAY 1986, p. 113, Fig. 9; Gardini 1976, p. 175, n. 20.

⁴ VANNINI 1977; Berti-Pasquinelli 1984; Berti 1986.

⁵ BERTI 1986, pp. 184, 185, 189, 190.

⁶ MILANESE 1985, p. 28, n. 33; Rovina 1986, p. 169, Fig. 17.

⁷ CIPRIANO-MANACORDA 1984, p. 65; Cavaliere 1991.

⁸ CAMEIRANA 1970, p. 71.

centro fittile di Montelupo e, in particolare alla terza fase di produzione, quella tardo settecentesca, in cui il processo produttivo si fa poco accurato, le decorazioni standardizzate, prive di ricercatezza formale, la committenza prevalentemente popolare⁹.

Concludiamo questa nota con tre brevi considerazioni.

Vorremmo sottolineare in primo luogo, l'interesse che questo ritrovamento assume se posto in relazione al luogo in cui si attestava, Porto San Paolo, e al periodo al quale è riconducibile, dalla fine del XVI al XIX secolo.

Ci sono documenti risalenti proprio ai secoli XVII e XVIII che definiscono interrato e di difficile accesso il porto di Olbia¹⁰. Un'ipotesi verosimile potrebbe suggerire la funzionalità di questo approdo di Porto San Paolo, quale scalo alternativo per la città in quel periodo.

In secondo luogo il recupero anche ad Olbia di materiale ceramico di produzione ligure, laziale, toscana, rinvenuto con forti presenze in altri siti archeologici indagati nell'isola, testimonia ancora una volta la natura degli scambi commerciali e del traffico di merci attivi in quel periodo, che sembrano privilegiare le importazioni da queste particolari aree gravitanti sul Tirreno¹¹.

In terzo luogo la presenza su alcuni esemplari di segni di restauro operato in antico, l'usura del piede fino quasi alla sua scomparsa rivelano come il vasellame sia stato in uso, e a lungo, prima di rompersi e quindi di essere gettato a mare. Se a queste caratteristiche aggiungiamo la qualità scadente delle stoviglie, soprattutto smaltate, potrebbe essere un'ipotesi verosimile interpretare questo nucleo ceramico, qualitativamente e cronologicamente omogeneo, come parte dell'attrezzatura funzionale alla vita quotidiana dell'equipaggio della nave. Ci sarebbe in questo caso una ulteriore conferma della vastità e delle diverse possibilità del mercato conquistato dal centro valdarnese, che avrebbe potuto comprendere nella sua committenza popolare, referente primario nel XVIII secolo¹², forse anche le forniture navali.

Ci auguriamo, infine, che utile, anzi ormai indispensabile sia considerato l'apporto della ricerca archeologica nella indagine conoscitiva della città anche nelle sue fasi di frequentazione post classiche, medievali e moderne, delle quali, in questa occasione si è voluto dare un breve cenno con una nota su alcune testimonianze della sua cultura materiale.

⁹ VANNINI 1977, p. 15.

¹⁰ Si veda a proposito il contributo nel presente volume di A. MATTONE e S. ARGOLAS.

¹¹ PORCELLA-MELE 1982, p. 372, nota 7; PORCELLA 1988, pp. 127-128; ROVINA 1986, pp. 161-172.

¹² VANNINI 1977, p. 15; BERTI 1986, p. 30.

SCHEDA

1. Ceramica priva di rivestimento.

1.1. *Impasto non depurato, semidepurato.*

Inv. N° 1 (Fig. 2, n. 1)

Dim. res.: cm. 28 x 7.

Frammento di tegame da fuoco, forma pressoché ricostruibile: corpo sferico, orlo indistinto dalla parete sulla quale sono ricavate a crudo, manualmente, due prese; lo spessore delle pareti è abbastanza sottile e presuppone una lavorazione a tornio lento.

Impasto: Semidepurato, con inclusi biancastri, iridescenti; evidenti tracce di prolungata esposizione al fuoco. Munsell: 10YR 6/6 brownish yellow.

Produzione medievale.

Inv. N° 2 (Fig. 2, n. 2)

Dim. res.: cm. 10 x 8.

Frammento di parete di tegame da fuoco, corpo probabilmente sferico, orlo indistinto dalla parete abbastanza spessa, sulla quale è stata ricavata manualmente una presa.

Impasto: non depurato, con inclusi anche macroscopici, tracce evidenti di prolungata esposizione al fuoco.

Munsell: 2. 5YR 5/2 grayish brown.

Produzione medievale.

Inv. N° 3

Dim. res.: cm. 21 x 12.

Frammento di parete di forma chiusa; è residua nel tratto in cui ha inizio il collo e in cui si innesta l'ansa; il corpo sembra espanso e il collo largo.

Impasto: semidepurato, con inclusi bianchi ed iridescenti, alterazioni dovute alla giacitura.

1.2. *Impasto depurato.*

Inv. N° 4 (Fig. 3, n. 4)

Dim. res.: cm. 13 x 13.

Frammento di fondo e piede di probabile forma chiusa; la parete, di spessore rilevante, è svasata, il piede, distinto dalla parete da una leggera depressione è ad anello, (cfr. inv. N° 5).

Impasto: depurato, con iridescenze sulla superficie; alterazioni dovute alla giacitura.

Inv. N° 5 (Fig. 3, n. 3)

Dim. res.: cm. 17 x 10.

Frammento di forma chiusa ricostruibile nella sua parte inferiore; sono residui il piede ad anello nella sua interezza, il fondo leggermente concavo, e la parete, di

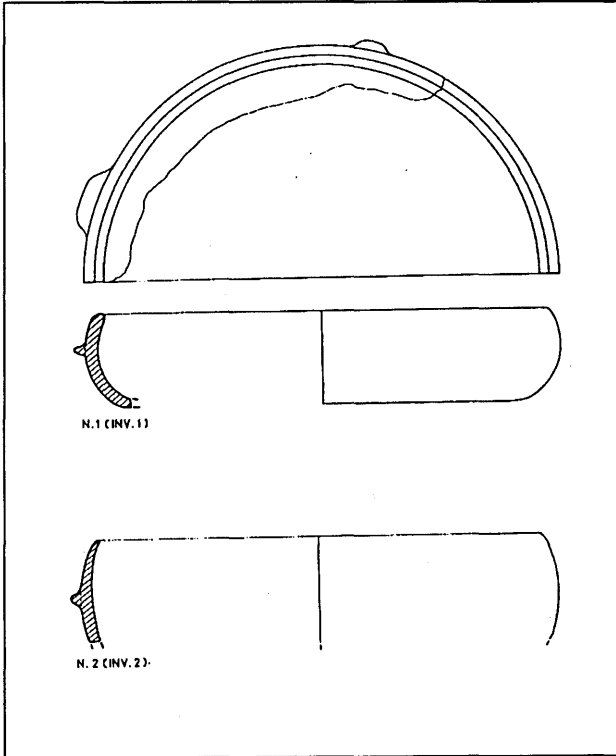


Fig. 2. Nn. 1-2 Ceramica priva di rivestimento, impasto non depurato.

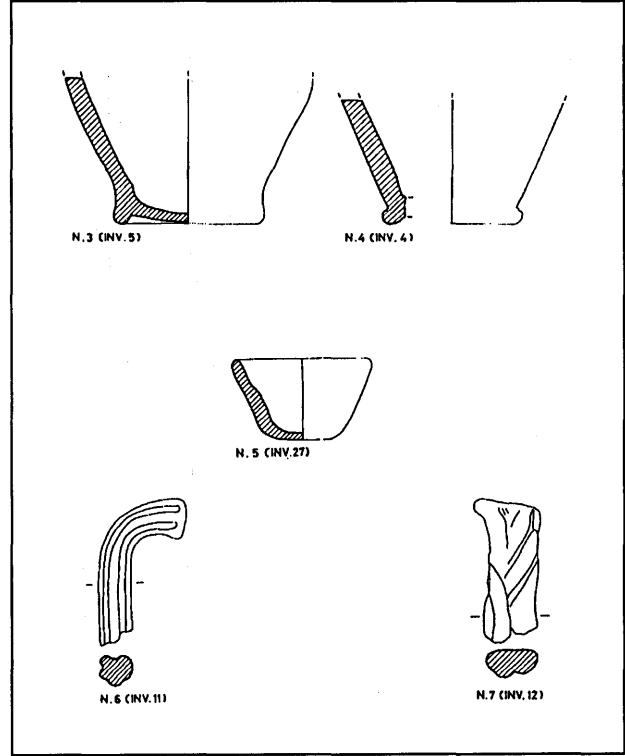


Fig. 3. Nn. 3-7 Ceramica priva di rivestimento, impasto depurato.

rilevante spessore, svasata (cfr. N°. 4).

Impasto: depurato, con profonde alterazioni dovute alla giacitura.

Inv. N° 11 (Fig. 3, n. 6)

Dim. res.: cm. 12 x 3. Diam., alt., spess.

Frammento di ansa a bastoncello.

Impasto: depurato, compatto. Alterazioni dovute alla giacitura, Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Inv. N° 12 (Fig. 3, n. 7)

Dim. res.: cm. 12 x 4.

Frammento di ansa a torciglione.

Impasto: depurato, compatto. Alterazioni dovute alla giacitura. Munsell 5YR 7/6 reddish yellow.

Inv. n° 27 (Fig. 3, n. 5)

Dim. res.: cm. 8 x 6. Diam., cm., alt. 8, spess. 1,5.

Frammento di bicchiere (?) forma ricostruibile.

Impasto: non leggibile per le profonde alterazioni dovute alla giacitura.

2. Ceramica invetriata

Inv. N° 6 (Fig. 4, n. 9)

Dim. res.: cm. 11 x 13.

Frammento di pentola, con orlo indistinto dalla parete, curvilinea, rastremata; ansa a nastro, con sviluppo a partire dall'orlo. Invetriata solo sulla superficie interna, che conserva i segni del tornio. La vetrina è uniforme e brillante (cfr. N°. 7).

Impasto: depurato con residui di inclusi microscopici biancastri; Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Produzione ligure, XVIII-XIX secolo.

Milanese, 1985, pp. 32-33, fig. 14, n. 8.

Inv. N° 7 (Fig. 4, n. 8)

Dim. res.: cm. 27 x 8.

Casseruola ricomposta quasi nella sua interezza da tre frammenti. Forma sferica, con orlo estroflesso e distinto dalla parete da una leggera depressione, sottolineata da due incisioni; sull'orlo è ricavato un piccolo versatoio.

Invetriata sulla superficie interna, liscia; la vetrina è uniforme e brillante (cfr. N°. 6).

Impasto: depurato, con rari residui di inclusi microscopici, iridescenti. Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Produzione ligure, XVIII-XIX secolo.

Milanese, 1985, pp. 32-33, Abela, 1993, p. 639, Forma 4A.

Inv. N° 8 (Fig. 5, n. 12)

Dim. res.: cm. 13 x 16.

Frammento di parete e orlo di catino. La parete è svasata, rettilinea, l'orlo ingrossato all'esterno, "ad arpione". La vetrina, uniforme, compare solo all'interno del recipiente. Alterazioni dovute alla giacitura.

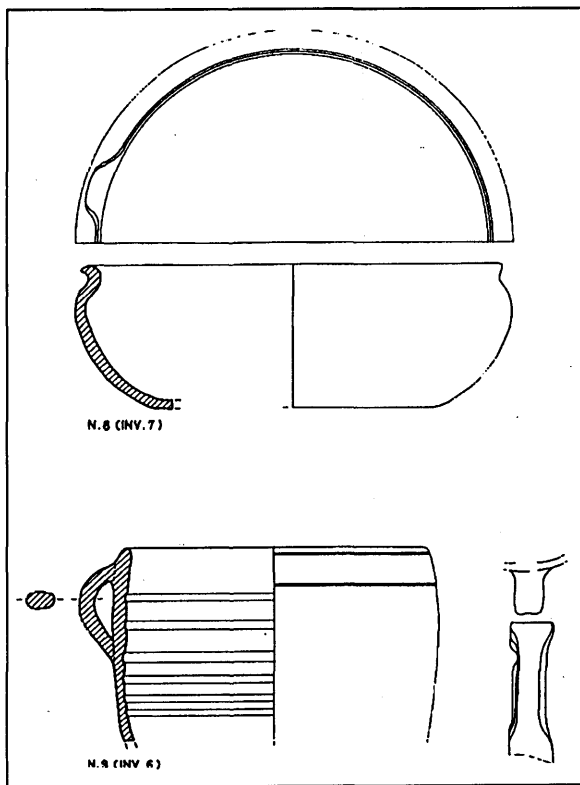


Fig. 4. Nn. 8-9 Ceramica invetriata.

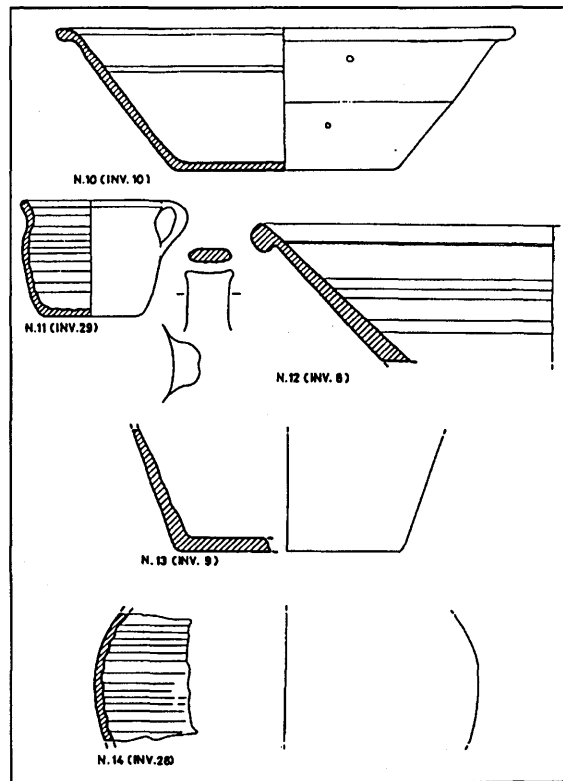


Fig. 5. Nn. 10-14 Ceramica invetriata.

Impasto: depurato, con rari inclusi bianchi.

XVIII-XIX secolo.

Abela, 1993, p. 495, nn. 3-8.

Inv. N° 9 (Fig. 5, n. 13)

Dim. res.: cm. 9 x 13.

Frammento di fondo e parete di catino. Il fondo è piano, la parete svasata. La vetrina, uniforme, è estesa solo sulla superficie interna del recipiente. Alterazioni dovute alla giacitura (cfr. N° 8).

Impasto: depurato con rari inclusi bianchi.

XVIII-XIX secolo.

Inv. N° 10 (Fig. 5, n. 10)

Dim. res.: cm. 27 x 16.

Catino ricomposto da cinque frammenti. Orlo estroflesso, esternamente ingrossato, parete svasata, fondo piano; la vetrina, uniforme e brillante, compare solo sulla superficie interna; sbavature sul fondo esterno. Segni di restauro in antico. Alterazioni dovute alla giacitura.

Impasto: depurato, con rari inclusi bianchi.

Munsell 10R 5/8 red.

Produzione savonese, XIX secolo.

Inv. N° 28 (Fig. 5, n. 14)

Dim. res. cm. 18 x 10. Diam. alt., spess.

Quattro frammenti, di cui due ricomposti, di grande contenitore emisferico provvisto di ansa. La vetrina compare sulla parete interna, è gialla e alquanto alterata dalla giacitura.

Impasto: depurato, con fessure, Munsell 5YR 8/6, 7/6 reddish yellow.

Inv. N° 29 (Fig. 5, n. 11)

Dim. res. Diam., alt., spess.

Bicchiere ansato, apodo, con orlo estroflesso arrotondato: la vetrina, gialla, compare solo sulla superficie interna.

Impasto: depurato, farinoso, Munsell 5YR 8/4 pink.

3. Ceramica smaltata.

3.1. *Maiolica decorata.*

Inv. N° 13 (Fig. 6, n. 15)

Dim. res.: cm. 20 x 23.

Tre frammenti ricomposti di bacile a calotta sferica ("catinella"), con orlo estroflesso a breve tesa: forma ricostruibile nella sua interezza. Smalto coprente, opaco.

Impasto: depurato e compatto. Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Decorazione: fitomorfa, limitata al centro; sulla breve tesa doppia filettatura in giallo arancio.

Produzione di Montelupo Fiorentino, seconda metà del XVIII secolo.

Berti 1986, p. 184, n. 132.

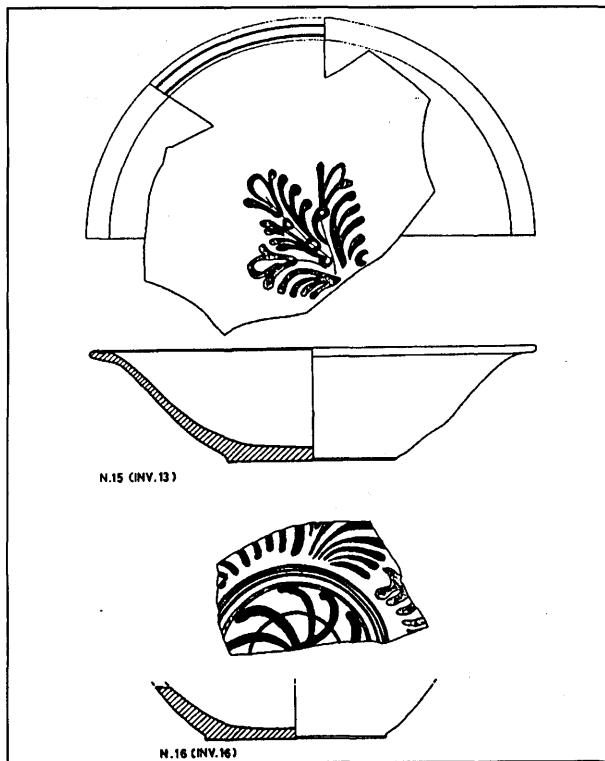


Fig. 6. Nn. 15-16 Ceramica smaltata: maiolica decorata di Montelupo Fiorentino.

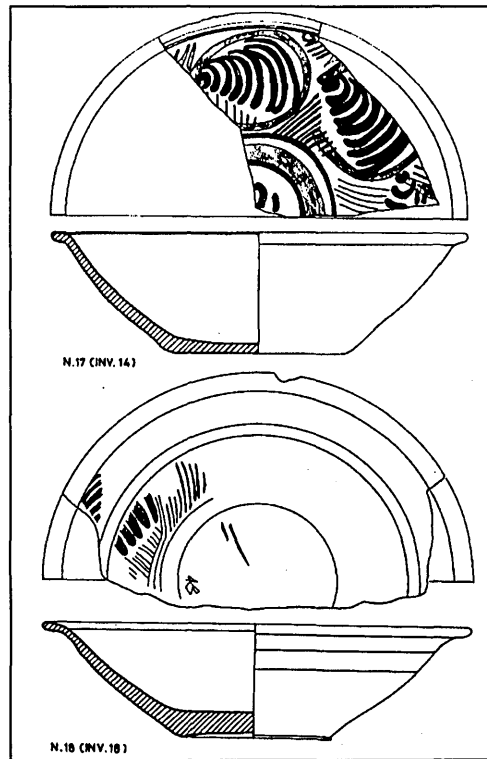


Fig. 7. Nn. 17-18 Ceramica smaltata: maiolica decorata di Montelupo Fiorentino.

Inv. N° 14 (Fig. 7, n. 17)

Dim. res.: cm. 15 x 23.

Due frammenti ricomposti di bacile a calotta sferica, con parete curvilinea svasata e orlo estroflesso a breve tesa; forma ricostruibile nella sua interezza.

Smalto coprente, opaco.

Impasto: depurato e compatto. Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Decorazione: girandola centrale in verde, entro cerchiatura in verde e giallo; fascia di motivi a spirale in verde, entro cerchiature in giallo, sul campo tratteggi in bruno.

Produzione di Montelupo Fiorentino, seconda metà del XVIII secolo.

Berti-Pasquinelli 1984.

Inv. N° 16 (Fig. 6, n. 16)

Dim. res.: cm. 10 x 15.

Frammento di fondo e parete di bacile a calotta sferica.

Smalto coprente, opaco.

Impasto: depurato e compatto. Munsell 5YR 7/6 reddish yellow.

Decorazione: girandola centrale in verde entro cerchiatura in giallo: fascia di spirali verdi ed arancio, libere sul campo.

Produzione di Montelupo Fiorentino, seconda metà del XVIII secolo.

Berti-Pasquinelli 1984; Berti 1986, p. 190, n. 138.

Inv. NN° 15, 17

Dim. res.: 8 x 5, 7 x 7.

Due frammenti pertinenti allo stesso manufatto (probabilmente un bacile). Lo smalto, opaco, è residuo solo in brevi tratti. Molto alterati.

Impasto: compatto e depurato. Munsell 10YR 8/1 pinkish white.

Decorazione: residua solo in un brevissimo tratto, reca il consueto motivo a spirali.

Produzione di Montelupo Fiorentino, seconda metà del XVIII secolo.

Berti 1986, p. 189, n. 137.

Inv. N° 18 (Fig. 7, n. 18)

Dim. res.: cm. 27 x 20.

Frammento di bacile a calotta emisferica, con orlo estroflesso a breve tesa. Forma ricostruibile nella sua interezza. Gravi alterazioni da giacitura.

Impasto: illeggibile.

Decorazione: leggibile per un brevissimo tratto, reca il motivo a spirali; lo smalto e la decorazione risultano quasi completamente abrasati.

Produzione di Montelupo Fiorentino, XVIII secolo.

Inv. N° 19 (Fig. 8, n. 19)

Dim. res.: cm. 16 x 20.

Due frammenti ricomposti di boccale con piede a disco, corpo ovoide, espanso, collo svasato. Forma ricostruibile ad eccezione della parte finale superiore. Alterazioni da giacitura. Smalto coprente, opaco.

Impasto: depurato e compatto. Munsell 5YR 7/4 pink.

Decorazione: si sviluppa sulla parete, nel tratto di maggiore espansione scendendo fino al fondo, è fitomorfa, in giallo (corolle), circondata da motivo serpeggiante in verde.

Produzione di Montelupo Fiorentino, XVIII secolo.

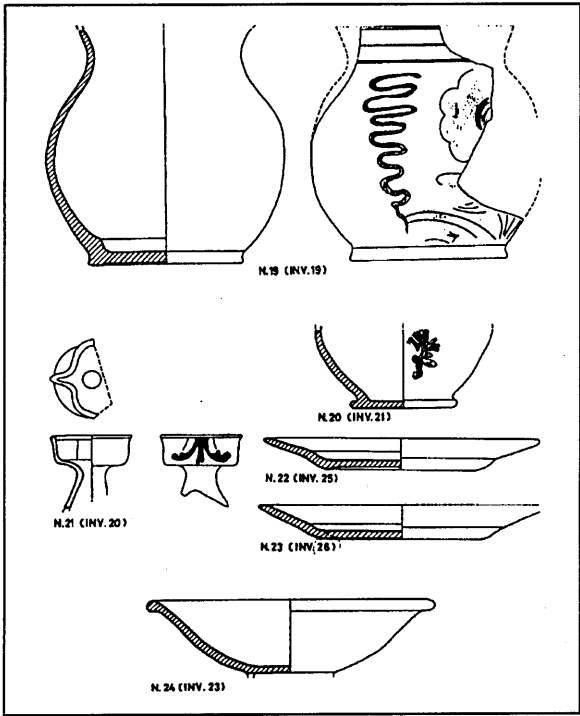


Fig. 8. Nn. 19-21 Ceramica smaltata: maiolica decorata di Montelupo Fiorentino; n. 20 maiolica decorata di produzione ligure; nn. 22-23 maiolica monocroma bianca; n. 24 maiolica di produzione laziale (?).

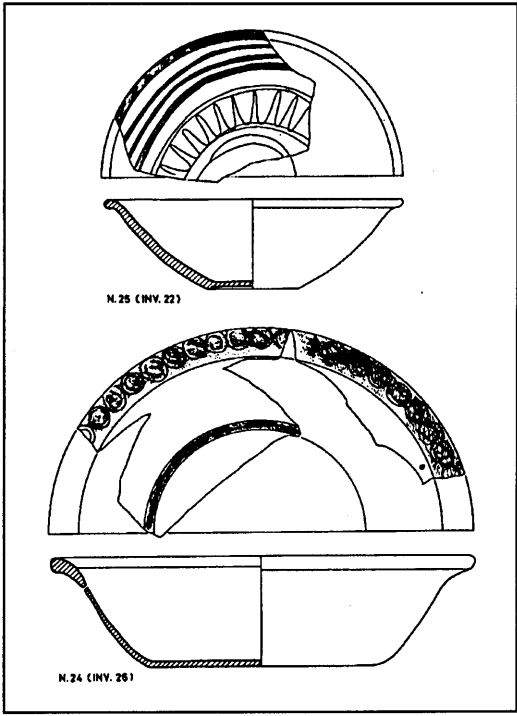


Fig. 9. N. 25 Ceramica smaltata: maiolica decorata di produzione laziale (?); n. 26 "terraglia" decorata a spugna. (Scala 1:4. Disegni di L. Pandolfi, M. Cossu).

Berti 1986, p. 195, n. 143.

Inv. N° 20 (Fig. 8, n. 21)

Dim. res.: cm. 6 x 5.

Frammento di lucerna a stelo; collo stretto e leggermente svasato con orlo trilobato. Lo smalto è brillante, coprente, ben conservato.

Impasto: depurato, compatto, frattura netta. Munsell 5YR 7/6 reddish yellow.

Decorazione: in corrispondenza del versatoio, motivo a "ciuffetti".

Produzione di Montelupo Fiorentino XVIII secolo.

Inv. N° 21 (Fig. 8, n. 20)

Dim. res.: cm. 12 x 6.

Frammento di fondo e parete espansa di boccale. Smalto coprente, opaco.

Impasto: compatto e depurato. Munsell 10YR 8/2 white.

Decorazione: residua solo per un brevissimo tratto, riconducibile probabilmente al motivo a "rametto fiorito blu".

Produzione ligure, XVI secolo.

Milanese 1985, p. 28, n. 33.

Inv. N° 22 (Fig. 9, n. 25)

Dim. res.: cm. 16 x 12.

Frammento di scodella, con orlo leggermente estroflesso, esternamente ingrossato, arrotondato. Forma ricostruibile nella sua interezza. Smalto coprente e brillante.

Impasto: compatto, depurato. Munsell 5YR reddish yellow.

Decorazione: quattro cerchiature in giallo e verde entro le quali si sviluppa un motivo serpeggiante in bruno, compreso entro doppia cerchiatura sempre in bruno.

Produzione laziale, XVIII secolo (?).

Inv. N° 23 (Fig. 8, n. 24)

Dim. res.: cm. 23 x 12.

Frammento di scodella, emisferica, con orlo estroflesso, esternamente ingrossato. Forma ricostruibile interamente. Smalto opaco, molto alterato dalla giacitura.

Impasto: depurato, compatto, farinoso. Munsell 10YR 8/2 white.

Decorazione: doppia cerchiatura in giallo entro cui si sviluppa una larga banda verde. Sul fondo motivo in bruno, illeggibile.

Produzione laziale, XVIII secolo (?).

Inv. N° 26 (Fig. 9, n. 26)

Dim. res.: cm. 15 x 17.

Quattro frammenti ricomposti di catino, con pareti svasate, leggermente curvilinea, orlo estroflesso a breve tesa.

Forma ricostruibile interamente. Smalto molto opaco, coprente. Segni di restauro in antico.

Impasto: compatto, depurato, con rari inclusi bianchi, frattura netta. Munsell 5YR 6/6 reddish yellow.

Decorazione: sulla breve tesa decorazione a spugna; in corrispondenza dell'attacco del fondo con la parete larga banda in bruno.

Produzione di Albisola ("terraglia gialla"), XIX secolo.

Cameirana 1970, p. 71.

3.2 *Maiolica monocroma.*

Inv. N° 25 (Fig. 8, n. 22)

Dim. res.: cm. 22 x 10.

Due frammenti ricomposti di piatto apodo, con larga tesa, smaltato monocromo.

Forma ricostruibile interamente. Smalto opaco, coprente.

Impasto: compatto, frattura netta. Munsell 5YR 8/4 pink.

Inv. N° 26 (Fig. 8, n. 23)

Dim. res.: cm. 20 x 9.

Frammento di piatto smaltato bianco.

Impasto: stesse caratteristiche N° 26.

BIBLIOGRAFIA

- CAMEIRANA 1970 = A. CAMEIRANA, *La "terraglia" nera ad Albisola all'inizio dell'800*, in «Atti del III Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1970, pp. 63-95.
- GARDINI 1976 = A. GARDINI, *Resti di vetrate medievali da un saggio di scavo in Santa Maria di Castello a Genova*, in «Archeologia Medievale» III (1976), pp. 167-177.
- MILANESE 1976 = M. MILANESE, *La ceramica post-medievale di Santa Maria di Castello in Genova: contributo alla conoscenza della maiolica ligure dei secoli XVI e XVIII*, in «Atti del IX Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1976, pp. 269-309.
- VANNINI 1977 = G. VANNINI, *La maiolica di Montelupo. Scavo di uno scarico di fornace*, (Catalogo della Mostra), Montelupo Fiorentino 1977.
- MILANESE 1992 = M. MILANESE, *La diffusione della maiolica ligure nei contesti archeologici della Toscana*, in «Atti del XXV Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1992.
- CIPRIANO-MANACORDA 1984 = M.T. CIPRIANO, D. MANACORDA, *La maiolica. La terraglia. La porcellana*, AA.VV., *Un "Mondezzero" del XVIII secolo (2)*, *Archeologia Urbana a Roma* (a cura di DANIELE MANACORDA), Firenze 1984, pp. 37-87.
- BERTI-PASQUINELLI 1984 = F. BERTI, G. PASQUINELLI, *Antiche maioliche di Montelupo*, Pontedera (Pisa) 1984.
- MILANESE 1985 = M. MILANESE, *L'area dell'ex Monastero di Santa Margherita ed il versante occidentale del Colle di Carignano in Genova. Campionature stratigrafiche di salvataggio d'emergenza in siti sottoposti a "rinnovi" urbanistici con distruzione totale delle evidenze storico-archeologiche*, in «Archeologia medievale» XII (1985), pp. 17-128.
- RICCI 1985 = M. RICCI, *Maioliche di età rinascimentale e moderna*, AA.VV., *Il Giardino del Conservatorio di S. Caterina della Rosa*, 3 (a cura di D. MANA-

- CORDA) Archeologia Urbana a Roma: Il progetto della Crypta Balbi, Firenze 1985, pp. 303-423.
- BERTI 1986 = F. BERTI, *La Maiolica di Montelupo (Secoli XIV-XVIII)*, Milano 1986.
- CAMEIRANA 1986 = A. CAMEIRANA, *La "terraglia" nera ad Albisola all'inizio dell'800*, in «Atti del XIX Congresso Internazionale della Ceramica» (1986), pp. 103-114.
- PORCELLA 1988 = M.F. PORCELLA, *Ceramica di età medievale e rinascimentale: poli d'importazione tra Italia e Spagna*, in AA.VV., *Domus et carcer Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari*, Cagliari 1988, pp. 147-174
- PORCELLA-MELE 1982 = M.F. PORCELLA, M.G. MELE, *Ceramiche rinascimentali di Montelupo Fiorentino rinvenute un pozzo di Allai (Oristano)*, in «Atti del XV Convegno Internazionale della Ceramica», Albisola 1982, pp. 371-390.
- ROVINA 1989 = D. ROVINA, *Il Duomo di S. Nicola: recenti indagini archeologiche*, AA.VV., *Sassari. Le origini*, Sassari 1989, pp. 161-170.
- CAVALIERE 1991 = M.G. FIORE CAVALIERE, *Le ceramiche recuperate nel Palazzo Barberini. Colonna Barberini*. Colonna di Palestrina, Roma 1991.
- ABELA 1993 = E. ABELA, *I recipienti invetriati da cucina*, AA.VV., *Piazza Dante. Uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991* (a cura di Stefano Bruni), Pontedera 1993, pp. 633-652.

Anna Maria Oliva

La diocesi di Civita all'epoca dei re Cattolici

Una ricerca sulla diocesi di Civita basata, secondo un progetto iniziale, sulla documentazione dell'Archivio Segreto Vaticano, è apparsa subito problematicamente vasta e complessa. Le maggiori difficoltà derivavano dal dover esaminare l'immensa documentazione vaticana. Pur circoscrivendo, infatti, l'indagine al solo periodo dei "re Cattolici", dal 1479 al 1516 quindi, si deve prendere atto che questo si snoda lungo il pontificato di ben sei papi: Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III, Giulio II e Leone X¹.

La loro produzione documentaria risulta quantitativamente sterminata, enormemente più vasta anche rispetto a quella dei più potenti sovrani o regni coevi. Se ci limitiamo, infatti, alla sola collezione di registri, che contengono le copie ufficiali delle bolle spedite, ci riferiamo in particolare ai registri Vaticani e Lateranensi, ci troviamo di fronte all'incirca a più di mille volumi². In questa prima fase della ricerca sono quindi partita da alcuni repertori di fonti vaticane che ho poi integrato, per quanto possibile, con fonti dell'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona.

Vi sono stati negli ultimi anni interessanti studi sulla Chiesa sarda ad opera di Bruno Anatra³ e di Raimondo Turtas, che ha anche affrontato in modo complessivo l'esame della politica ecclesiastica di Ferdinando il Cattolico in Sardegna⁴. Più rari invece sono stati gli studi monografici su singole diocesi e manca del tutto un esame approfondito su quella di Civita⁵.

¹ Per un inquadramento generale sulla storia della Chiesa e dello Stato Pontificio alla fine del XV secolo, primi anni del XVI si rimanda al classico ma mai completamente superato L. VON PASTOR, *Storia dei Papi. Dalla fine del Medio Evo*, III, Roma 1959 ed al più recente M. CARAVALE, A. CARACCILO, *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX*, (vol. XIV della *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1976), ove è dato però maggior risalto alle vicende dello Stato Pontificio piuttosto che alla politica internazionale della Santa Sede. Cfr. anche D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979.

² *Sussidi per la consultazione dell'Archivio Vaticano*, a cura della Direzione e degli Archivisti, I, Roma 1926, per lo Schedario Garampi cfr. pp. 1-44; per il prospetto dei registri delle bolle pontificie cfr. pp. 77-98.

³ B. ANATRA, *Santa Sede e Sardegna tra Medioevo ed Età moderna*, "Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari", n.s., IX, 1985, pp. 61-141.

⁴ R. TURTAS, *Breve storia della Chiesa in Sardegna*, in *La Sardegna*, a cura di M. Briaglia, 2 voll., I, *La geografia, la storia, l'arte e la letteratura*, Cagliari 1983, pp. 205-224; *Id.*, *La Chiesa durante il periodo aragonese*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, a cura di M. Guidetti, 3 voll., II, *Il Medioevo. Dai Giudicati agli Aragonesi*, Milano 1987, pp. 279-350; *Id.*,

Nella seconda metà del Quattrocento, all'epoca dei re Cattolici⁶, i due vescovati galluresi di Civita e di Galtellì erano direttamente dipendenti dalla Santa Sede, sebbene nei secoli precedenti le due diocesi fossero state sottoposte, per alcuni periodi, al Metropolita pisano⁷. È stato molto giustamente osservato a tale proposito che le due diocesi galluresi non potendo autonomamente costituirsi in provincia ecclesiastica (occorrevano infatti almeno tre suffraganee) furono nei secoli alternativamente dipendenti da Pisa o dalla Santa Sede, essendo irriducibili nei confini degli altri giudicati, nel rispetto delle autonomie istituzionali dei regni sardi⁸. Tale situazione si sarebbe modificata solo alla fine del Quattrocento per iniziativa anche e soprattutto dei re Cattolici, quando il quadro istituzionale dell'isola, ormai profondamente e radicalmente trasformato, avrebbe consentito una diversa articolazione delle diocesi con unioni anche ad altre provincie⁹.

Erezione, traslazione e unione di diocesi in Sardegna durante il regno di Ferdinando II d'Aragona (1479-1516), in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», 44, 1990, pp. 717-755.

⁵ Sulle origini delle diocesi sarde in generale cfr. F. LANZONI, *Le diocesi d'Italia. Dalle origini al principio del sec. VII (an. 604)*, 2 voll., Faenza 1927. Per studi su singole diocesi sarde in epoca medioevale cfr. F. AMADU, *L'antica diocesi di Bisarcio*, Cagliari 1963; Id., *La diocesi medioevale di Castro*, Ozieri 1984; F.C. CASULA, *La diocesi di Usellus-Ales nel periodo giudicale*, in *La diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Cagliari 1975; G. MELONI, *Un secolo di storia della diocesi di Ales-Usellus*, ibid.; M. RUZZU, *La Chiesa Turritana dall'episcopato di Pietro Spano ad Alepus (1420-1566)*. Vita religiosa, sinodi ed istituzioni, Sassari 1974; G. ZICHI, *Sorres e la sua diocesi*, Sassari 1975; Id., *Le Chiese di Bosa*, Cagliari 1978; V.M. CANNAS, *La Chiesa barbariense. Dalla fondazione alla soppressione*. Secc. XI-XIV, Cagliari 1981; P.M. MARCELLO, *L'antica diocesi di Galtellì*, Sassari 1982; L. CHERCHI, *I vescovi di Cagliari. Note storiche e pastorali*, Cagliari 1983; O.P. ALBERTI, *La diocesi di Galtellì dalla sua soppressione (1495) alla fine del secolo XVI*, Cagliari 1978.

⁶ La bibliografia sui re Cattolici recente e recentissima, in coincidenza anche con le Celebrazioni Colombiane, è molto vasta ed articolata. Per un esame delle fonti relative all'epoca dei re Cattolici cfr. A. DE LA TORRE, *Documentos sobre relaciones internacionales de los reyes Católicos*, 6 voll., Barcelona 1949-1966. Per un primo approccio di carattere generale cfr. L. SUAREZ FERNANDEZ, M. FERNANDEZ ALVAREZ, *La España de los reyes Católicos 1474-1516*, (vol. XVII/2 della *Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal), Madrid 1969; J.H. ELLIOTT, *La Spagna imperiale 1469-1776*, Bologna 1982; J.N. HILLGART, *Los reyes Católicos 1474-1516*, in *Los reinos hispanicos*, 3 voll., III, Barcelona-Buenos Aires-México 1984; J. PEREZ, *Isabel y Fernando. Los reyes Católicos*, Madrid 1988; L. SUAREZ FERNANDEZ, *Los reyes Católicos. El camino hacia Europa*, Madrid 1990; J.A. SESMA MUNOZ, *Fernando de Aragón. Hispaniarum rex*, Zaragoza 1992. Per la politica di Ferdinando II in Italia cfr. B. DE TERRATEIG, *Política en Italia del rey Católico 1507-1516*, 2 voll., Madrid 1963.

⁷ R. TURTAS, *Breve Storia della Chiesa*, cit., p. 209.

⁸ Sulle circoscrizioni ecclesiastiche in epoca giudicale cfr. C.G. MOR, *In tema di origini: vescovadi e giudicati in Sardegna*, in *Studi storici e giuridici in onore di A. Era*, Padova 1963, pp. 257 e ss.; A. BOSCOLO, *La Sardegna bizantina e alto-giudicale*, Sassari 1978, pp. 163-166; F.C. CASULA, *Pievi e parrocchie in Sardegna. Premesse storiche*, in «Italia Sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», 136, 1984, pp. 1027-1044.

⁹ Sulle vicende storico-politiche della Sardegna nella seconda metà del XV secolo cfr. F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793*, 2 voll., I, *Gli anni 1478-1720*, a cura di G. Todde, Sassari 1974, pp. 9-60; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY,

Gli ultimi anni del XV secolo si rivelano un periodo particolarmente interessante proprio perché, nell'ambito di un ampio programma regio e pontificio insieme di ristrutturazione della Chiesa sarda, la diocesi di Civita venne assorbita da quella di Ampurias sparendo quindi praticamente dalla mappa delle sedi episcopali isolane. Gli ultimi anni di vita di questa diocesi, pur non di eccessivo rilievo nel contesto generale del regno, inseriti nella incisiva politica ecclesiastica di Ferdinando II assumono quindi un significato particolare.

La politica ecclesiastica di Ferdinando II si basava su un accentuato controllo da parte del potere centrale finalizzato ad un dominio diretto sulla Chiesa¹⁰. Comunque, non potendo ancora disporre del diritto di patronato sulle diocesi, che sarebbe stato concesso ai sovrani spagnoli solo nel 1523 per i regni iberici e nel 1531 per quello sardo¹¹, Ferdinando interpretava nel modo più estensivo possibile il diritto di supplica sino a dargli praticamente la stessa valenza di un diritto di presentazione¹².

A tale proposito sin dal 1482 il Sovrano espose al pontefice, con dichiarazioni di principio, quali fossero i motivi del suo intervento nelle nomine dei vescovi e come fosse essenziale, per la sicurezza del regno di Sardegna, che venissero nominati vescovi da lui appoggiati e che godessero della sua fiducia "*supplicavi ut in his regnis meis, que ab Hispania longe absunt viris fidelibus et alumnis meis episcopatus dignitatesque conferret neque enim, absente rege, res publice servari possunt quam si in illis viri regibus suis fidi preficiantur*"¹³. Alla luce di una tale impostazione politica

B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medioevale e moderna*, (vol. X della *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso), Torino 1984, pp. 365-425; F.C. CASULA, *La Sardegna Aragonese*, 2 voll., II, *La Nazione Sarda*, Sassari 1990, pp. 650-695.

¹⁰ La politica religiosa ed ecclesiastica di Ferdinando II ebbe un ruolo determinante nella storia iberica di fine Quattrocento sia in Europa che nel Nuovo Mondo. Cfr. tra i molti L. SUAREZ FERNANDEZ, *Los Reyes Católicos. La expansión de la fe*, Madrid 1989; *La Iglesia en la España de los siglos XV y XVI*, a cura di J.L. González Novalín, Madrid 1980. In particolare sulla riforma dell'episcopato spagnolo cfr. C. GUTIERREZ, *La política religiosa de los Reyes Católicos hasta la conquista de Granada*, in «Miscellanea Comillas», 18, 1952; T. DE AZCONA, *La elección y reforma del episcopado español en tiempo de los reyes Católicos*, Madrid 1960. Per la politica ecclesiastica di Ferdinando II nei confronti del regno di Sardegna cfr. A. DE LA TORRE, *Los obispos de Cerdeña en tiempos de los reyes Católicos*, in Atti del VI Congresso Internazionale di Studi Sardi, Cagliari 1961, pp. 427-438; A. MARONGIU, *Intorno alla politica ecclesiastica di Ferdinando il Cattolico*, in Atti del Congresso Internazionale di Studi sull'Età aragonese, Bari 1970, pp. 168-181. Infine si rimanda al più volte citato R. TURTAS, *Erezione, traslazione*, cit.

¹¹ Cfr. *ibid.*, p. 755 e l'esautiva nota 81.

¹² In questi termini almeno veniva comunemente inteso dai membri dello Stamento ecclesiastico; cfr. R. TURTAS, *Erezione, traslazione* cit., p. 725, nt. 16.

¹³ A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., I, pp. 280-281; R. TURTAS, *Erezione, traslazione*, cit., p. 724, nt. 12.

numerosi furono i suoi interventi presso il Pontefice per segnalare ora questo ora quel candidato alle sedi sarde.

La diocesi di Civita era retta dal 1460 da Roderico de Sessa dell'Ordine dei Frati Minori Francescani¹⁴. Quando questo morì, nel 1490, Ferdinando II poté applicare anche per questa sede le sue nuove strategie e direttive politiche. L'importanza della sede in questione non aveva alcun peso nel contesto del discorso che il Sovrano sottoponeva all'attenzione del Pontefice: tutte infatti gli apparivano di eguale importanza sì religiosa ma soprattutto strategica e politica e comunque meritevole di una sua presa di posizione precisa. Ferdinando II intervenne, quindi, in modo molto esplicito, diretto e determinato, per la successione alla diocesi civitatense, cogliendo l'occasione per riproporre i principi ispiratori della propria politica.

Il 23 luglio 1490 egli faceva infatti presente al Pontefice come fosse vacante, per la morte del predecessore, il vescovato di *Tierra Nueva*. Nell'occasione ricordava come quella sede godesse di una misera rendita, ciò non di meno assegnava a quella nuova nomina un rilievo non trascurabile. Sottolineava infatti che *“por star aquel reyno tan lexos desta nuestra Spanya conuenie que no menos studio y advertencia tengamos en fazer que los obispados y dignidades del dicho reyno sean conferidas a personas dignas y a nos muy fieles gratas y conocidas no solamente por lo que cumple al servicio de Dios y buen regimento de las animas mas ahun al servicio mio y proteccion de mi estado”*. Precisava inoltre come, trovandosi egli tanto lontano da quel regno, fosse necessario per il suo buon governo e conservazione che tanto i prelati come gli ufficiali regi fossero persone a lui molto fedeli perché nel suo programma politico di riordino amministrativo tanto gli ufficiali quanto i vescovi avrebbero concorso alla stabilità del regno stesso. Ferdinando avanzava quindi, per la diocesi di Civita, la candidatura del frate Pedro Stornell, dell'Ordine dei Dominicani, maestro in Theologia, a lui molto affezionato e fedele¹⁵.

È importante, a mio avviso, sottolineare che il candidato apparteneva all'Ordine dei Frati Predicatori che doveva godere di un forte appoggio presso il Sovrano spagnolo dal momento che diversi suoi candidati per le sedi sarde, tra i quali lo stesso Arcivescovo di Cagliari¹⁶, appartenevano a quel-

¹⁴ Cfr. C. EUBEL, *Hierarchia Catholica Medii Aevi*, 2 voll., II, Monasterii 1913-1914, p. 129. Sull'Ordine Franciscano in Sardegna cfr. C. DEVILLA, *I Frati minori conventuali in Sardegna*, Sassari 1958.

¹⁵ A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., III, doc. 77 del 23 luglio 1490. Sulle condizioni della Chiesa sarda all'epoca di Ferdinando II cfr. R. TURTAS, *La Chiesa durante il periodo aragonese* cit., pp. 295-299 ed il classico ma non del tutto superato D. FILIA, *La Sardegna cristiana. Storia della Chiesa*, 3 voll., II, Sassari 1913, cap. XI “Da Ferdinando il Cattolico al Concilio di Trento (1479-1545)”, pp. 212-225.

¹⁶ D. EUBEL, *Hierarchia* cit., p. 128; L. CHERCHI, *I vescovi di Cagliari (314-1983). Note storiche e pastorali*, Cagliari 1983, pp. 114-117.

l'Ordine. Purtroppo mancano studi specifici sui Dominicani in Sardegna che consentano di ricostruire la loro diffusione ed il loro potere nell'isola¹⁷.

Ferdinando II, proseguendo nella sua supplica, tesa a caldeggiare la candidatura del padre Stornell, sottolineava, inoltre, come il frate si mostrasse ben disposto verso la nuova sede: "*dispuesto para la dicha dignidad*". Con questa frase si potrebbe intendere una esplicita disponibilità del candidato a ricoprire la carica. Si era verificato infatti in altre occasioni che colui che era stato designato da Ferdinando II non si fosse detto disposto ad accettare la nomina, soprattutto quando questa riguardava una sede con rendite troppo basse. Per alcune, infatti, le entrate erano così basse da risultare insufficienti allo stesso decoroso mantenimento del prelato¹⁸.

La diocesi di Civita godeva di una rendita di cento ducati, di livello medio se si considera che altre sedi sarde potevano contare solo su rendite non superiori ai quaranta, sessanta ducati¹⁹. Il padre Stornell, forse anche sulla base di una valutazione finanziaria, si disse disposto ad accettare la nomina. Il che poteva anche far ipotizzare una sua reale disponibilità a trasferirsi nell'isola, come fu poi realmente. Appariva questo un particolare non trascurabile dal momento che la Chiesa sarda era fortemente penalizzata per le numerose assenze dei suoi vescovi: dovute al disagio delle sedi, al

¹⁷ Per un primo orientamento sull'Ordine dei Frati Predicatori cfr. W.A. HINNEBUSH, *The history of the Dominican Order*, 2 voll., New York 1965; ID., *Breve historia de la Orden de Predicadors*, Salamanca 1982. Il ruolo preminente svolto dall'Ordine dei Dominicani presso la Corona d'Aragona è attestato sin dall'epoca di Jaime I d'Aragona cfr. J. SANCHEZ HERRERO, *Antecedentes medievales de la Orden Dominica*, in *Los Dominicos y el Nuevo Mundo*. Actas del I Congreso Internacional sobre Los Dominicos y el Nuevo Mundo, Madrid 1988, pp. 40-41.

¹⁸ Specifici riferimenti alle indecorose condizioni in cui erano costretti ad operare i prelati presso alcune sedi sarde si trovano in D. SCANO, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, 2 voll., II, Cagliari 1941, pp. 80, 93, 96-97, 159. Un esplicito rifiuto alla nomina presso una sede episcopale sarda si trova in A. DE LA TORRE, *Documentos cit.*, IV, pp. 247-248, doc. 192 del 20 luglio 1493.

Le difficilissime condizioni economiche in cui versava la Chiesa sarda emergono chiaramente anche dagli atti dei Parlamenti di epoca fernandina (1485 e 1495-1511) ai quali si rimanda per uno specifico approfondimento. Cfr. A. ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-85*, Milano 1955; A.M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti Dusay Rebolledo nella Sardegna di Ferdinando II*, Cagliari 1994; per i verbali parlamentari relativi a queste Assemblee, dalla cui lettura è stato possibile ricostruire l'attività dello Stornell si rimanda a *I Parlamenti Dusay Rebolledo (1495-1511)*, in *Acta Curiarum Regni Sardiniae* (in corso di stampa). Sia dai verbali dei lavori parlamentari che dai capitoli di corte presentati dallo Stamento ecclesiastico emergono i principali problemi che condizionavano l'attività del clero: esiguità delle rendite ecclesiastiche, riduzione demografica, scardinamento dei grandi patrimoni ecclesiastici a causa della diffusione del feudalesimo che opponeva fortemente i prelati allo Stamento militare, eccessivo carico fiscale dovuto anche alle reiterate richieste di donativi anche straordinari, accentuato assenteismo dei prelati spesso iberici dalle sedi sarde.

¹⁹ A. DE LA TORRE, *Documentos cit.*, pp. 31-32, doc. 48 dell'8 marzo 1495.

clima, alle basse rendite o perché i candidati, quasi sempre iberici, risultavano impegnati in altre attività per conto dello stesso Sovrano²⁰.

Si può verosimilmente ipotizzare che anche lo Stornell abbia svolto in precedenza una qualche attività di questo tipo. Del candidato, Ferdinando II sottolineava infatti la vita onesta, la conoscenza delle buone lettere ed il fatto che lo avesse ben servito e che ancora lo servisse²¹. Sebbene si ignori la sede e la natura di tali servigi, si può osservare che una tale espressione veniva spesso utilizzata da Ferdinando II per designare suoi consiglieri a corte, carica che lo Stornell avrebbe potuto certamente degnamente ricoprire²².

Nel novembre di quello stesso anno il pontefice Innocenzo VIII accoglieva le richieste del Sovrano spagnolo nominando alla sede civitatense Pietro Stornell²³. Egli sottolineava, nella bolla di nomina, le qualità del neo eletto, "*personam utilem et fructuosam*", esponente dell'ordine dei Frati Predicatori ma allo stesso tempo dedito al sacerdozio. Proseguiva quindi ricordando "*religionis zelo... vitae ac morum honestate decorum... in spiritualibus providum et temporalibus circumspectum*". Precisava inoltre la bolla che la nomina riguardava l'episcopato e la cura delle anime quale pastore nonché l'amministrazione della chiesa tanto nell'ambito spirituale che in quello temporale²⁴.

Delle tre bolle emesse dal Pontefice per la nomina di Pietro Stornell due erano indirizzate all'interessato. Con la seconda il Pontefice concedeva ampia assoluzione al padre Stornell qualora egli fosse stato legato o sogget-

²⁰ Delle assenze dei prelati dal regno e delle loro gravi inadempienze circa l'esercizio divino si era più volte lamentato Ferdinando II con i propri ambasciatori presso la corte pontificia cfr. A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., IV, p. 365, doc. 388, del 3 dicembre 1493; R. TUR-TAS, *Erezione, traslazione* cit., p. 277, ntt. 22, 24. Le lamentele sovrane erano proseguite negli anni successivi, anche quando ormai i progetti di riforma di Ferdinando II per la Chiesa sarda giacevano inascoltati da molto tempo. Nel 1499 il problema aveva verosimilmente assunto dei contorni più forti tanto che egli ritenne di dover chiedere al Pontefice di emanare delle bolle che imponessero tassativamente ai prelati di raggiungere, tempo un anno, le diocesi sarde alle quali erano stati chiamati. Ritengo che non sia estraneo a questo provvedimento la presa d'atto da parte del sovrano della difficile situazione nella quale si svolgevano i lavori del secondo Parlamento, convocato dal viceré Dusay, la cui attività risultava praticamente penalizzata dalle inadempienze dello Stamento ecclesiastico che lamentava l'assenza di numerosissimi suoi membri e quindi l'impossibilità di deliberare in modo conclusivo sul donativo da versare al sovrano. Cfr. A. DE LA TORRE, *Documentos*, cit., VI, p. 211, doc. 71 dell'11 novembre 1499; A. M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti* cit., pp. 195-203.

²¹ A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., III, p. 77, doc. 77 del 23 luglio 1490.

²² L'istruzione e la preparazione culturale erano molto seguiti e curati presso l'Ordine dei Frati Predicatori che furono particolarmente stimati per gli studi teologici cfr. *De gradu magisterii in S. Theologia apud Fratres praedicatorum, disquisitio historica*, Roma 1931.

²³ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Archivio Concistoriale*, Acta Camerarii, vol. I, f. 11v.

²⁴ T. RIPOLL, *Bullarium Ordinis Praedicatorum*, t. quartus ab anno 1484 ad 1549, 4, Romae 1732, p. 83. "*Innocentius Episcopus S.S.D., dilectio filio Petro Stornell electo civitatensis*".

to a sentenze o censure che avrebbero potuto invalidare la sua nomina. Si preoccupava infatti il Santo Padre che la persona chiamata a quell'incarico potesse ricoprirlo "*cum puro corde et sincera conscientia*"²⁵.

La terza bolla era diretta a Ferdinando II e costituiva in un certo senso la risposta alla sua supplica del luglio. Oltre a ripetere i termini della nomina il Papa si rivolgeva al Sovrano, affinché si adoperasse per ampliare e conservare i diritti di quella chiesa, mentre l'eletto, dal canto suo, con il proprio impegno avrebbe concorso a far prosperare il potere regio. Il Pontefice sembrava quindi avvalorare il teorema enunciato da Ferdinando II di uno stretto rapporto tra potere regio e potere ecclesiastico²⁶.

Pochi mesi dopo la bolla di nomina, il 17 marzo 1491 Pietro Stornell risultava aver versato alla Camera Apostolica ed al Sacro Collegio dei Cardinali i diritti dovuti per la sede vescovile sarda che ammontavano a 50 fiorini d'oro²⁷. Le condizioni economiche in cui versavano tanti vescovi per le carestie, le epidemie, la crisi demografica che aveva sensibilmente ridotto la base imponibile delle proprie rendite²⁸ ed il pesante prelievo fiscale tanto regio che pontificio erano così misere e precarie da rendere necessaria talvolta la richiesta di sussidi presso le autorità competenti. Subito dopo il pagamento dei diritti dovuti alla Camera Apostolica, in quello stesso 1491, il padre Stornell, forse dopo aver preso possesso della sede sarda ma non necessariamente, si lamentava della difficile situazione economica nella quale versava la propria diocesi, facendo presente che le rendite non erano sufficienti neanche per le spese strettamente necessarie²⁹.

Della grave situazione della Chiesa Sarda si fece interprete Ferdinando II che nel 1493 e poi in forma più nitida ed articolata nel 1495, attraverso i

²⁵ *Ibid.*, "*Innocentius Episcopus S.S.D., dilecto Petro Stornell Ordinis Fratrum Praedicatorum*".

²⁶ *Ibid.*, pp. 83-84, "*Innocentius episcopus S.S.D., Carissimo in Christo filio Ferdinando Castellae et Legionis Regi*".

²⁷ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Camera Apostolica*, Oblig. Comm., vol. 10, f. 80, tratto da Garampi.

²⁸ Per una indagine sui problemi demografici del regno di Sardegna alla fine del XV secolo cfr. F. CORRIDORE, *Storia documentata della popolazione di Sardegna*, Torino 1902; A. TERROSU ASOLE, *Abitati nati o abbandonati tra l'alto Medioevo e i nostri giorni*, in *Atlante della Sardegna*, a cura di R. Pracchi, A. Terrosu Asole, Cagliari 1971, pp. 119-121. Cfr. anche C. LIVI, *La popolazione della Sardegna nel periodo aragonese*, in «Archivio Storico Sardo», XXXIV, 1984, (estratto), pp. 91-105 che propone una diversa interpretazione dei dati forniti dai diversi censimenti riesaminata però con prospettive e risultati differenti da J. DAY, *Quanti erano i Sardi nei secoli XIV-XV?*, in "*Studi Storici in onore di Giovanni Todde*", «Archivio Storico Sardo», XXXV, 1986, pp. 51-60. Dello stesso autore cfr. anche *Uomini e terre nella Sardegna coloniale: XII-XVIII secolo*, Torino, 1987.

²⁹ G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di Sua Maestà il re di Sardegna*, V, Torino 1839, p. 262.

propri ambasciatori a Roma, presentò al pontefice un proprio progetto di riforma che teneva conto dei nuovi indirizzi di politica ecclesiastica³⁰. Nel descrivere la situazione sarda, Ferdinando II sottolineava come solo a Cagliari, Sassari, Oristano, Alghero e Bosa si celebrasse l'ufficio divino durante tutto l'anno. È stato sottolineato quanto fosse importante quel riferimento alle cinque città sarde per il ruolo che le oligarchie urbane venivano chiamate a svolgere nell'ambito della politica di Ferdinando II³¹. Nessun accenno in quella occasione alla realtà urbana di Civita, che doveva indubbiamente avere un peso molto scarso: la sua sede vescovile, nell'ambito del ripartimento del donativo per lo Stamento ecclesiastico nel Parlamento del 1485, era stata tassata per soli 25 fuochi, computo questo assegnato d'ufficio perché il titolare risultava contumace e quindi verosimilmente gonfiato rispetto alle reali dimensioni³².

Sebbene nessun riferimento venisse fatto a Civita nel documento del 1495, ciò non toglie però che anche in quegli anni il vescovo ed il capitolo civitatense, costituito da un arciprete e da quattro canonici, dovessero operare pur se tra molte difficoltà³³. Il progetto del 1495 fotografava, in un certo senso, la situazione della Chiesa sarda a quella data anche per quanto riguardava le rendite finanziarie delle diversi diocesi: il vescovo di Terranova, riportato come esente, dipendente cioè direttamente dalla Santa Sede, veniva registrato per un valore di cento ducati, risultando, rispetto alle altre sedi, di livello medio basso. Nel progetto regio presentato al Pontefice il vescovato di Terranova e quello di Galtelli, per un valore complessivo di 250 ducati, sarebbero stati uniti all'Arcivescovato di Cagliari tra le sedi suffraganee, per ottenere una perequazione prima di tutto economica con l'altra sede arcivescovile, quella di Sassari, che sopravviveva nel progetto e per ricollegare l'organizzazione ecclesiastica a quella politico-amministrativa del regno articolato, appunto, in due Capi³⁴. Nel 1496, però, il progetto pre-

³⁰ A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., IV, pp. 192-193, doc. 113 del 21 maggio 1493; V, pp. 31-32, doc. 48, dell'8 marzo 1495 accuratamente esaminati da R. TURTAS, *Erezione, traslazione* cit., pp. 728-733.

³¹ B. ANATRA, *Santa Sede e Sardegna* cit., p. 103.

³² A. ERA, *Il Parlamento sardo del 1481-1485*, Milano 1955, p. 256. Per un attento esame dei donativi versati nei Parlamenti di fine Quattrocento cfr. G. SERRI, *Il prelievo fiscale in una periferia povera. I donativi sardi in età spagnola*, «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari», VII, 1983, 1; ID., *Il problema del prelievo fiscale nella Sardegna spagnola: i donativi*, in "Acta Curiarum Regni Sardiniae", 1, Istituzioni rappresentative nella Sardegna medioevale e moderna, Cagliari 1986.

³³ G. CASALIS, *Dizionario* cit., p. 262.

³⁴ La volontà sovrana di esemplare l'organizzazione ecclesiastica su quella politico-amministrativa era chiara ed esplicita. Affermava infatti il Sovrano: "E por quanto assi como en la governacion temporal aquel reyno es dividido en dos partes... sera bien que resten solos dos arçobispados", in A. DE LA TORRE, *Documentos* cit., V, doc. 48, dell'8 marzo 1495.

sentato da Ferdinando II era ancora fermo alla corte pontificia e nel frattempo il vescovo di Galtelli, a cui si sarebbe dovuta unire Civita, veniva definitivamente annesso all'archidiocesi di Cagliari³⁵.

I progetti di riordino e di riforma dell'organizzazione ecclesiastica sarda da parte di Ferdinando II non costituivano l'unica occasione di controllo e di ingerenza da parte del sovrano. Già negli anni precedenti la incontrollata diffusione del feudalesimo aveva duramente colpito l'assetto patrimoniale delle istituzioni religiose secolari e regolari, impoverendo drasticamente le rendite vescovili ed arcivescovili. La nomina poi di sudditi della Corona alle cariche ecclesiastiche, su espressa indicazione e gradimento del sovrano, aveva consentito al potere regio di controllare sempre più incisivamente la vita della Chiesa sarda. Un ulteriore controllo derivava poi dall'istituto dei Parlamenti – che nella seconda metà del Quattrocento si svolsero con notevole frequenza – che sarebbero divenuti elemento essenziale del nuovo ordinamento statale. Tra le sue componenti vi era infatti il Braccio Ecclesiastico, costituito dagli arcivescovi, vescovi, abati e rappresentanti dei capitoli.

Proprio in quello stesso volger di anni, Ferdinando II aveva dato mandato al viceré nel regno di Sardegna Giovanni Dusay di convocare Cortes Generals.

Nel 1495 si svolse a Cagliari un Parlamento Generale al quale è legittimo ritenere abbia partecipato anche Pietro Stornell in qualità appunto di vescovo di Civita, ma la frammentaria documentazione relativa a quell'Assemblea non ce lo può confermare. Più circostanziata invece risulta la sua partecipazione al Parlamento del 1497. Il 10 marzo di quell'anno infatti Pietro Stornell si trovava a Cagliari per partecipare alla solenne seduta inaugurale dell'Assemblea. Il padre Stornell fu uno dei due soli vescovi presenti ai lavori; gli altri membri dello Stamento, infatti, erano presbiteri o rettori, muniti di numerosissime deleghe di altri vescovi³⁶.

In quella seduta, dopo la prolusione di apertura, tenuta dal luogotenente generale Giovanni Dusay, che esponeva i problemi finanziari e politici connessi a quella ed alla precedente convocazione, prendeva la parola, a nome dei tre Stamenti, in rappresentanza verosimilmente dell'assente arcivescovo di Cagliari, “prima voce del Parlamento”³⁷, “*el senyor bisbe de Terranova*”. Egli si mostrava subito ben disposto e favorevole alle iniziative politiche

³⁵ *Ibid.*, V, pp. 46-47, doc. 67 del 1 aprile 1495; R. TURTAS, *Erezione, traslazione* cit., pp. 736 e ss.

³⁶ A. M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti* cit., pp. 81-96.

³⁷ A. MARONGIU, *I Parlamenti sardi. Studio storico, istituzionale e comparativo*, Milano 1979, pp. 115-116.

prese dal Sovrano ed a nome dei tre Stamenti sottolineava, richiamando, a mio avviso, su questa osservazione l'attenzione degli altri Stamenti, la cura e l'attenzione che il Sovrano stesso poneva a suo dire nella difesa e nella conservazione del regno. Sembra quasi che il vescovo, trascurando i dati tecnici pur forniti dal Dusay, volesse invece dare una forte indicazione di grande disponibilità di tutta l'Assemblea verso le iniziative di Ferdinando II, evidenziandone i meriti e l'impegno. Non erano forse estranei a tale disponibile atteggiamento i pregressi rapporti avuti con lo stesso Sovrano che avevano poi portato alla sua nomina a vescovo di Civita. Sappiamo infatti che in seguito negli anni successivi lo stesso Stamento ecclesiastico assunse posizioni ben più dure e contrastanti nei riguardi del Sovrano e delle sue iniziative parlamentari³⁸.

Nei mesi successivi Pietro Stornell dovette verosimilmente seguire i lavori parlamentari, lasciando quindi nella propria diocesi un religioso incaricato di sostituirlo. Si trovava ancora a Cagliari il primo aprile 1497 per seguire la *Conclusio Parlamenti* ancora una volta uno tra i pochissimi vescovi presenti³⁹.

Nel 1500 venne convocato un altro Parlamento al quale però Pietro Stornell non sembra aver partecipato né personalmente né tramite un procuratore. Negli atti del successivo Parlamento del 1504 il vescovo di Civita viene regolarmente convocato, come tutti gli altri esponenti dello Stamento ecclesiastico, ma nel suo caso la lettera di convocazione viene consegnata personalmente al suo procuratore Gavinus Corroy⁴⁰. Di possibili rapporti intercorsi tra il vescovo di Civita e Gavino Corroy, si ha labile traccia nei repertori vaticani che al 1493 registrano "*pro Petro Civitatis episcopo et Gavino Corroi confirmatio concordia*". A cosa si riferisse tale conferma di concordia non è dato sapere, dal momento che il volume nel quale era registrata tale notizia, il tomo 19 del secondo anno di pontificato di papa Alessandro VI è andato perduto⁴¹.

³⁸ Uno studio specifico sul ruolo svolto dal Braccio ecclesiastico nell'ambito dei Parlamenti di epoca fernandina non è stato ancora organicamente affrontato. Mi ero riproposta di presentare su questo tema un intervento al XV Congresso di Storia della Corona d'Aragona del 1994 ma non mi è stato possibile.

La ricerca, in parte già avviata, lascia intravedere uno Stamento ecclesiastico autonomo, molto critico e combattivo nei confronti della Corona; fortemente impegnato a difendere le proprie prerogative corporative assumendo talvolta posizioni di forte contrapposizione nei confronti degli altri Stamenti; mai tralasciando o trascurando i forti e solidi legami che lo univano più al Pontefice ed alla Chiesa di Roma che alla Corona.

³⁹ A. M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti cit.*, pp. 92-96.

⁴⁰ Ibid.

⁴¹ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Schedario Garampi*, vol. 486, p. 50, voce *Civitatis episcopus*.

Gavino Corroi, che compare poi diffusamente negli atti parlamentari, era, in quegli anni, personaggio di grande rilievo. Ricopriva infatti la carica di protonotario apostolico (in origine prelado della Curia che provvedeva alla registrazione degli atti emanati dalla Cancelleria pontificia) e partecipava ai lavori parlamentari in quanto decano del capitolo di Dolia e procuratore dei vescovi di Terranova appunto, di Ampurias e di Bisarcio nonché dei rispettivi capitoli oltre che dell'Abate di Santa Maria di Tergo (Cerigo)⁴².

Nel prosieguo dei lavori parlamentari Pietro Stornell non compare più e si può quindi ipotizzare o che fosse malato o che preferisse non allontanarsi dalla propria sede, verosimilmente già provata dalle sue precedenti assenze. L'ultima sua menzione diretta, tratta dall'Archivio di Stato di Cagliari, è del 13 luglio 1505 quando un certo Martino Aymerich (che dagli atti parlamentari sappiamo essere canonico cagliaritano, membro di diritto dello Stamento ecclesiastico) operò quale suo procuratore forse proprio nell'ambito parlamentare⁴³.

Si ignora l'anno della sua morte, si ritiene comunque che egli fosse ancora vivo nel 1506 quando il pontefice Giulio II decretò l'unione della sede di Civita, – che inspiegabilmente non risultava menzionata nella bolla *Aequum reputamus* emanata dal pontefice nel 1503⁴⁴ che riorganizzava, riformando secondo il principio del “*ministerium unionis et translationis*”, la Chiesa sarda –, a quella d'Ampurias⁴⁵.

Per questo provvedimento lo Stornell, unitamente al collega di Ampurias venne interpellato dal Pontefice. Ignoriamo la sua risposta che ufficialmente comunque dovette essere positiva: d'altra parte il provvedimento riguardava il futuro della diocesi piuttosto che il suo mandato episcopale. A seguito di tale provvedimento comunque egli rimase l'ultimo vescovo della sede episcopale di Civita. Non appare chiaro il silenzio riguardo a Civita nella bolla del 1503. Altre diocesi quali Galtelli e Bosa non vengono menzionate ma il motivo appare intuibile: per Galtelli si era già provveduto nel 1495 mentre Bosa era una delle poche sedi con una situazione economica florida. Civita invece sembrerebbe sfuggire al riassetto delle diocesi rimanendo l'unica sede esente con una rendita di cento ducati⁴⁶.

⁴² A. M. OLIVA, O. SCHENA, *I Parlamenti cit.*, p. 112. Sulla figura del protonotario apostolico cfr. P. RABIKASKAS, *Diplomatica pontificia*, Roma 1987, p. 88.

⁴³ La notizia è ricavata da P. MARTINI, *Storia ecclesiastica di Sardegna*, 3 voll., II, Cagliari 1840, p. 228. Per i fondi dell'Archivio di Stato di Cagliari cfr. S. LIPPI, *Inventario del R. Archivio di Stato di Cagliari*, Cagliari 1902, p. 9.

⁴⁴ P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae* (volume XII dei *Monumenta Historia Patriae*), 2 tomi, Torino 1861-1868, II, doc. IV, pp. 167-170.

⁴⁵ *Ibid.*, doc. V, pp. 170-171.

⁴⁶ Per un attento esame delle Bolle del 1503 e del 1506 cfr. R. TURTAS, *Erezione, traslazione cit.*, pp. 741-749.

Con la bolla del 1506, finalmente, il Pontefice affrontava il problema della sede vescovile di Civita, unendola a quella di Ampurias che era già stata inserita nella riforma del 1503, venendo di fatto trasferita a Castelgenovese. Il Pontefice introduceva il proprio provvedimento descrivendo la situazione delle due diocesi che erano relativamente vicine tra loro e che godevano entrambe di una rendita molto bassa. I loro edifici, proseguiva il Papa, erano così degradati e gli ornamenti ecclesiastici destinati al culto così spogli da sembrare più semplici chiese piuttosto che cattedrali. Egli proseguiva quindi nella descrizione delle desolanti condizioni in cui versavano le diocesi precisando che i frutti delle rispettive mense episcopali non erano sufficienti al dignitoso sostentamento dei prelati. Si proponeva quindi di far rifiorire lo stato delle due chiese attraverso il *“ministerium unionis”*.

Tenuto conto quindi delle richieste presentate dal sovrano Ferdinando II e dopo aver interpellato in tal senso i membri dei rispettivi capitoli ed aver richiesto l'esplicito consenso degli stessi vescovi interessati, egli decretava l'unione, l'annessione e l'incorporazione delle due diocesi. Qualora poi una delle due sedi *“altero cedente vel decedente”* fosse rimasta vacante sarebbe stata governata da un unico vescovo Ampuriense e Civitatenso insieme *“ambae Ampuriensis et Civitatis Ecclesiae per unum Episcopum seu Pastorem qui Ampuriensis seu Castel-Genoves et Civitatis nuncupetur salubriter gubernetur”*. Nel caso di morte di uno dei due al vescovo superstite veniva concesso di impadronirsi e trattenere i frutti, i redditi, i proventi, gli emolumenti ed i diritti della mensa episcopale pertinenti all'altra chiesa. Voleva infine il Pontefice che le diocesi unite *“in spiritualibus non laedantur et in temporalibus detrimentum non sustineant”* ma che il vescovo superstite esercitasse pienamente le mansioni episcopali in ciascuna delle due diocesi direttamente e personalmente o attraverso propri vicari generali. Con l'inserimento di queste clausole, si è voluto intendere, da parte di alcuni studiosi, una esplicita volontà del Pontefice nel tutelare gli organi di governo delle singole diocesi, oltre che i rispettivi capitoli e chiese parrocchiali. Tale interpretazione non mi trova del tutto d'accordo. Indubbiamente, rispetto alla bolla del 1503, si avverte l'esigenza di meglio precisare il ruolo e le competenze del vescovo superstite nell'esercizio del proprio mandato nelle due sedi, ma non ritengo sia questo un esplicito riferimento ai capitoli né tanto meno costituisca una garanzia sul loro ruolo nel governo della diocesi.

Nonostante comunque la volontà pontificia di garantire e tutelare le due chiese in modo tale che: *“ex hujusmodi unione continuo felicibus proficiant incrementis et ex eadem unione continuo optimus succedat effectus”*, l'unione della diocesi di Civita con quella di Ampurias e di fatto poi a Castelgenovese, non fece che accelerare un processo di decadimento già in parte avviato. Essendo infatti premorto, alcuni anni dopo, Pietro Stornell, fu il

vescovo di Ampurias a succedergli nel titolo, conservando peraltro la propria sede. Cosicché Civita, senza più un vescovo residente, divenne sempre più periferia del Regno.

A Pietro Stornell sopravvisse il vescovo di Ampurias Francesco Manno che non abbandonò mai la nativa Sassari ove morì nel 1512. Il successore Ludovico Gonzales, il primo a fregiarsi di entrambi i titoli, scelse come propria sede anche lui Sassari a tutto danno quindi delle sue due sedi episcopali⁴⁷.

⁴⁷ D. FILIA, *La Sardegna cristiana* cit., II, pp. 219-220.

John Day

Popolazioni migratorie della Gallura in epoca moderna

Nei paesi mediterranei la lunga siccità estiva, la penuria di prati naturali e di foraggio e il gran freddo invernale nelle zone montane impongono migrazioni stagionali delle greggi e degli armenti. Ne risultano due grandi categorie di economie pastorali, quella "canalizzata" – la transumanza – e quella nomade. La transumanza classica nelle regioni mediterranee, dalla montagna in estate alla pianura in inverno, si differenzia dal nomadismo pastorale per il fatto che i pastori, che fanno capo a paesi di montagna, si spostano da soli con le loro greggi, lasciando moglie e figli a casa, e perché i rapporti sociali sono determinati dai diritti di proprietà di pascolo e bestiame. Nel caso del nomadismo pastorale, invece, le migrazioni stagionali coinvolgono il gruppo familiare tutto intero, con tutti i loro beni, e vi domina il concetto di diritti collettivi di pascolo e di passaggio¹.

Accanto a queste due categorie esistono naturalmente molte forme intermedie, determinate da fattori storici e geografici. La Gallura nei secoli XVI-XVIII, paese di pastori per eccellenza, si distingue per aver appunto sviluppato una di queste forme intermedie, che dapprima si avvicina al vero nomadismo pastorale, prima di trasformarsi in un sistema di insediamento sparso fatto di piccole aziende familiari – i famosi *stazzi* galluresi.

La Gallura alla fine del dominio pisano conta 52 piccoli centri dispersi in 8 circoscrizioni amministrative (*curatorie*) con una popolazione (nel 1324) di circa 5-6000 persone, o circa 100 abitanti per centro in media: il più piccolo, Larathanos, enumera 4 famiglie, il più grande, Terranova, 132. Un secolo e mezzo dopo, nel 1485, 2-3000 abitanti (cioè appena un abitante al km²) erano concentrati in solo sei villaggi, tutti nella ex curatoria di Gemini (Terranova non appare nel censimento, forse perché abbandonata)².

L'evoluzione tardomedievale dall'insediamento sparso all'insediamento concentrato è caratteristica di tutta l'isola. Ciò che distingue la Gallura è non tanto la desolazione delle campagne che ne risultò quanto la sopravvivenza in quelle "immense solitudini" di una popolazione migratoria o semi-migratoria consistente.

¹ Vedi F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à époque de Philippe II*, Paris 1966, I, pp. 76-93.

² J. DAY, *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Torino 1987, pp. 328-330.

È quasi impossibile ritrovare traccia di queste famiglie migranti nei documenti cinquecenteschi. Sappiamo solo che verso il 1530 un centinaio di coltivatori e pastori erano sparsi nella baronia di Coghinas ai confini occidentali della Gallura, zona allora completamente priva di centri abitati³.

L'aspetto del fenomeno che ha maggiormente colpito gli osservatori dei secoli XVI-XIX è il fatto che vivessero sotto le capanne per tanti mesi dell'anno insieme alla famiglia, lontano dalla vita del villaggio. Difatti la maggior parte di questi pastori "liberi", cioè non legati con contratto ai grossi possidenti – i "signori di bestiame", rientravano solo saltuariamente in uno dei sei centri galluresi sopravvissuti ai flagelli del tardo medioevo. Il primo accenno al loro modo di vita errante è quello di Gian Francesco Fara verso la fine del Cinquecento: "*Multi ex illis*" scrive, "*pastoritiam et agrestam cum tota familia in montibus illis degunt vitam*"⁴. Qualche decennio dopo, nel 1633-1635, un progetto di ripopolamento di S. Salvatore di Nulvara nella Silvas de Intro fra la Gallura e il Montacuto propone come futuri coloni i pastori forestieri, cioè galluresi, che già passano nove mesi dell'anno in quei salti sperduti insieme alle loro greggi e le loro famiglie⁵. Vincenzo Mamely, nel suo dizionario geografico-statistico degli stati di Oliva, scritto nel 1769, accenna ai numerosi pastori galluresi presenti in questa zona che vivono sotto le capanne, dove molti sono nati⁶. Risulta da una relazione del viceré del 1776 che i pastori originari di Aggius soggiornano in campagne quasi tutto l'anno, distanti otto ore di cammino dalla chiesa la più vicina⁷. Infine, Vittorio Angius enumera 60 "*stazzi o capanne*" nel territorio di Torpé nell'Alta Baronia, dove i pastori restano sei mesi dell'anno, da gennaio a luglio, insieme alle loro famiglie, mentre "gli uomini attendono a pascolare il bestiame e a mungere e le donne a fare il formaggio, il butirro, la ricotta ed alle faccende domestiche"⁸.

I giudizi che gli autori del Sette-Ottocento esprimono sul modo di vita e sullo stesso carattere di questi pastori migranti sono severissimi. Insistono in primo luogo sul loro individualismo (come oggi si direbbe) esasperato e violento, risultato del loro isolamento, dell'ignoranza della religione e della terribile miseria materiale di cui soffrono. Negli anni 1770 un "Supremo

³ *Ibid.*, p. 106.

⁴ G.F. FARA, *De Chorographia Sardiniae* cit. in G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari 1977, p. 47 nota.

⁵ DAY, *Uomini e terre* cit., pp. 135-139.

⁶ V. MAMELY OLMEDILLA, *Relación historica, geografica y politica de los estados en la Isla de Cerdeña... de la casa de Oliva*, Torino, 1769 (ms. nel Archivo Historico Nacional de Madrid, fondo Osuna, legajo 650 n. 5), pp. 241, 254-256.

⁷ DONEDDU, *Una regione feudale* cit., p. 117.

⁸ Nel *Dizionario geografico-storico-statistico degli Stati di S.M. il re di Sardegna*, G. CASALIS, Torino 1835-1856, XIII, pp. 11-13.

Consiglio della Sardegna sullo stabilimento di alcune chiese rurali in Gallura" (quattro nella fattispecie) riferisce che "svariate migliaia" di pastori galluresi "nascono, vivono e muoiono senza sacramenti né sacrifici né istruzione e talora senza battesimo". "Rozzi e selvaggi per nascita, per educazione e per professione", aggiunge la relazione, "sempre tra greggi e armenti nella solitudine, e non coltivati, né ammoliti dai sentimenti della Religione e della morale, contraggono una durezza e selvatichezza di costume e una indole ferina unicamente diretta dalle passioni"⁹.

Sempre in chiave moralistica, una relazione della regia delegazione agli inizi del XIX secolo: "In Gallura molta gente, singolarmente tra i pastori, è incline all'insubordinazione ed all'indipendenza; causa la stessa vita che menano, quasi istitutivamente sciolta da ogni vincolo"¹⁰.

Vicenzo Mamely, nelle pagine del suo lavoro dedicate alla *Silvas de Intro*, evoca, invece, l'estrema povertà degli 80 pastori forestieri della zona, che possiedono talmente poco bestiame che 16 di questi sono costretti di vivere di furti¹¹.

Nel Settecento i pastori migratori della Gallura svolgono un ruolo fondamentale nel traffico di contrabbando con la Corsica, settore di punta dell'economia sarda in quel periodo. Il contrabbando, principalmente di merci e di bestiame rubati, fu organizzato con partenze dalla zona di Aggius – descritto nel 1770 come vero e proprio formicaio di contrabbandieri –¹² e di Tempio, come risulta dalla relazione del viceré di Viry nel 1746:

"A sei miglia a nord-ovest di Tempio si trova il monte Cucuro, rifugio sicuro dei banditi, i quali, d'accordo con i pastori, si recano di nascosto, col favore dei boschi e per vie traverse e di difficile accesso, ai vari punti del litorale disabitato; con segnali di fumo fanno sapere agli abitanti di Bonifacio che hanno merci di contrabbando, quali bestiame, formaggi, pelli ed altre, pronte ad essere imbarcate; e questi ultimi, una volta notati siffatti segnali, mandano barche a caricarle, dopo avergliele pagate a vilissimo prezzo"¹³.

I progetti settecenteschi di colonizzazione rurale studiati da Gianni Murgia¹⁴ erano esplicitamente destinati ad arginare il dilagare dei banditi, abigeatori e contrabbandieri galluresi nelle contrade vicine del Montacuto e dell'An-

⁹ G. TODDE, "Nuove chiese rurali in Sardegna sotto Vittorio Amedeo III", in *Atti del Convegno di Studi religiosi sardi*, Padova, 1963 cit., pp. 149-160. (p. 150 e n. 14, p. 158).

¹⁰ DONEDDU, *Una regione feudale* cit., pp. 112-113.

¹¹ V. MAMELY, *Relación histórica* cit., pp. 256-260.

¹² F. LODDO CANEPA, "Relazione della visita del viceré Des Hayes al regno di Sardegna (1770)", *Archivio storico sardo*, XXV, 1958, pp. 99-352 (p. 250).

¹³ "Una relazione storico-geografica sulla Sardegna del 1746", a cura di P. Benveduti, in *Nuovo bollettino bibliografico sardo*, n. 20, p. 5.

¹⁴ G. MURGIA, "Progetto di colonizzazione del basso Coghinas e ordine pubblico in Anglona e Gallura", in *Almanacco gallurese, 1993-1994*, Sassari 1993, pp. 243-258.

glona. Si prevedeva di riunire la popolazione dispersa in nuovi insediamenti compatti, contenendo in tal modo le loro propensioni criminose. Furono scelti come siti possibili Bisarcu, già sede vescovile, rimasta deserta agli inizi del secolo, S. Pietro (o S. Salvatore) di Nulvara, oggetto, come abbiamo visto, di un simile progetto di ripopolamento nel 1633-1635, e la valle del Coghinas.

La colonizzazione del basso Coghinas, in particolare, doveva svolgersi in due tempi: dopo la riunione "in qualche luogo di questi nazionali (cioè sardi galluresi) che vivono quà e là nel dipartimento per formarne una nuova villa", si doveva cercare di attirare con vari vantaggi giovani coppie "educate nella dottrina cristiana", purché non fossero figli di banditi o altri malviventi. Inutile dire che questo progetto, come del resto quelli concernenti Bisarcu e Nulvara, non s'è mai concretizzato, a causa soprattutto dell'ostilità degli stessi interessati, i pastori galluresi, colonizzatori designati dei nuovi centri.

I primi accenni alla privatizzazione delle terre attigue alle capanne dei pastori liberi risalgono agli ultimi decenni del XVII secolo. Nel corso del XVIII secolo gli atti di compravendita di questi *stazzi* o *rebagni* conservati negli archivi delle cussorgie, entità territoriali non amministrative che servivano come quadro dei diritti collettivi (detti appunto "di cussorgia"), va interpretata come reazione da parte del governo a questo processo di privatizzazione selvaggio¹⁵. Infatti, i diritti di proprietà rivendicati dagli abitanti degli *stazzi* erano basati esclusivamente sul possesso. I pastori galluresi stabiliti nella Selvas de Intro nel Settecento trasmettevano case, coltivi, vigneti e pascoli da padre in figlio senza nessun titolo di proprietà¹⁶. Allo stesso modo, i pastori nomadi del territorio di Torpé ai tempi di Angius pretendevano essere proprietari del terreno circostante la loro capanna seminato di orzo, fave e "alcune specie ortense"¹⁷. Il basso Coghinas, stando al progetto di colonizzazione del 1768, era controllato dai pastori di Aggius e Bortigias, "che hanno sempre riguardato questi territori di gran vantaggio ai loro sinistri disegni". "Installano le loro capanne", aggiunge il relatore indignato, "seminano e pascolano senza neppure pagare il diritto terratico al barone", e inoltre "vendono queste terre come proprie e le lasciano per testamento ai loro eredi"¹⁸. Infine, i pastori che pascolavano le greggi vicino al mare, secondo la relazione del viceré Des Hayes (1770), si impadronirono di lunghi tratti della costa dove esigevano addirittura il diritto di ancoraggio ai bastimenti di cabotaggio¹⁹.

¹⁵ DONEDDU, *Una regione feudale* cit., pp. 25, 57-59, 108-112.

¹⁶ MAMELY, *Relación histórico* cit., pp. 254-255.

¹⁷ *Dizionario Casalis*, XIII cit., p. 13.

¹⁸ MURGIA, "Progetto di colonizzazione" cit., p. 254.

¹⁹ LODDO CANEPA, "Relazione Des Hayes" cit., pp. 251-252.

Nella prima metà del Settecento, fra crescita naturale e immigrazione corsa, la popolazione della Gallura è quasi raddoppiata (da 7.147 abitanti censiti dal fisco nel 1698 a 13.181 abitanti nel 1751)²⁰. I coltivatori, sempre più numerosi, contestano ai pastori le zone coltivabili delle *vidazzoni*, e questi ultimi, con il restringersi dei pascoli liberi, tendono a fissarsi negli *stazzi*, dove l'allevamento stanziale è associato a colture cerealicole e ortensi sufficienti per assicurare il fabbisogno familiare.

Nell'Ottocento gli abitanti dei molti *stazzi* finiscono per riunirsi in borgate compatte, prima nelle zone di confine, l'Anglona e l'Alta Baronia, poi, a partire dagli anni 1850, momento in cui quasi la metà della popolazione stava ancora nelle "cussorgie", nella stessa Gallura, il più spesso intorno ad una chiesa rurale o fra le rovine di un vecchio centro medievale. Così, verso il 1960, un secolo dopo l'inizio del processo, la Gallura può contare una cinquantina di veri villaggi (lo stesso numero che nel 1324), più 120 "nuclei" di future borgate in mezzo ad un migliaio di stazzi disseminati su tutta la regione²¹.

Alberto della Marmora fu forse il primo a prendere coscienza della trasformazione dei pastori migratori della Gallura in pastori-coltivatori sedentari, fenomeno che egli considera "*le commencement d'une civilisation sociale*" per queste famiglie sparse e "in parte nomadi". Mette in rilievo fattori congiunturali, in particolare il calo della domanda per il formaggio. Grazie all'avvicinarsi delle famiglie degli *stazzi*, che precedentemente si vantavano della loro indipendenza, La Marmora prevede la diminuzione della criminalità, "risultato normale", per questo autore, della vita pastorale²².

Maurice Le Lannou, conforme alle previsioni ottimistiche della Marmora, traccia un quadro quasi idillico degli *stazzi* galluresi osservati negli anni trenta. I pastori "primitivi" dei secoli XVI-XVIII si erano metamorfizzati in pacifici contadini-pastori che si danno una mano al momento dei grossi lavori agricoli e preferiscono l'allevamento dei bovini e dei caprini a quello degli ovini perché, scrive, "la pecora – un animale dai percorsi incessanti e dagli orizzonti liberi", conviene poco in una regione di coltivatori dispersi in piccoli insediamenti stabili²³.

²⁰ J. DAY, S. BONIN, I. CALIA, A. JELINSKI, *Atlas de la Sardaigne rurale aux XVII^e-XVIII^e siècles*, Paris 1993, pp. 142-143.

²¹ R. PRACCHI, "Il Montacuto, gli altopiani granitici e la Gallura" (XXVII escursione geografica interuniversitaria, IV), *Istituto di Geografia della facoltà di lettere e di Magistero, Università degli Studi*, Cagliari 1963, pp. 3-54; DONEDDU, *Una regione feudale* cit., p. 199.

²² A. DELLA MARMORA, *Voyage en Sardaigne*, Paris 1839-1840, I, pp. 389-390.

²³ M. LE LANNOU, *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*, Tours 1941, pp. 144-152. In realtà già nel 1771 i bovini rappresentano il 23% del bestiame brado (rispetto al 13% per tutta la Sardegna), i caprini il 42% (rispetto al 21.5%) e gli ovini solo 25% (rispetto al 56%), proporzioni che riflettono più probabilmente, quindi, la mancanza di pascoli che le strutture insediative. (Day et al., *Atlas de la Sardaigne*, tableau économique, pp. 164-187).

Umberto Oppus

Il marchesato di Terranova (1585-1843)

Il mio contributo ai lavori di questa sessione si articola necessariamente intorno alla mia piccola e breve esperienza nello studio della storia del Ducato di Mandas, un complesso feudale che per oltre quattro secoli ha avuto una storia comune a quella di Terranova.

Una storia che ha avuto inizio il 19 agosto 1420, quando Alfonso V il Magnanimo concedeva la città e baronia di Terranova a Francesco Carroz, signore di Mandas¹. Il feudo, che era stato abbandonato da una grossa fetta della sua popolazione, non era più meta delle rotte dei mercanti pisani e genovesi che esportavano formaggi, lana, pelli nelle città dell'Italia centrale. Dopo anni di benessere e di floridi commerci, la città era attraversata da un declino economico, causato soprattutto dalle continue pestilenze e aggravato dai frequenti attacchi corsari.

La concessione, che avvenne secondo il costume italico (...*in feudum et ad propriam naturam feudi, iuxta morem Italiae...*)², fu trasformata dal re Giovanni II, il Senza Fede, con un diploma del 13 agosto 1460, con il quale tutti i feudi del potente e temuto Nicolò Carroz d'Arborea (succeduto nel feudo al padre Francesco, che lo aveva designato erede, con suo testamento rogato proprio a Terranova, il 10 gennaio 1429), erano dichiarati allodiali, con la clausola "...*portibus, caricatoriis, salinis, stagnis, et juribus maris...*"³. Con la trasformazione del feudo in allodio (la prima che si registrò nell'isola), al Carroz venne concessa una ampia libertà nella gestione dei suoi stati.

Sulla base dei due titoli sucitati, i marchesi di Terranova potranno in seguito esigere i diritti di dogana⁴.

Alcuni mesi dopo la vittoria sulle truppe sardo-arborensi, capitanate da Leonardo Alagón, il 7 gennaio 1479, moriva Nicolò Carroz (il quale aveva ricoperto la carica di viceré di Sardegna dal 1460 al 1478), ultimo rappresentante di una ricca e potente famiglia che aveva fatto la storia di Terrano-

¹ ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (A.S.C.), Serie Feudi, fondo Regio Demanio, Cartella 21.

² A.S.C., *ibidem*.

³ A.S.C., *ibidem*.

⁴ A.S.C. *ibidem*.

va e della Sardegna di quegli anni. Con la scomparsa del Carroz, viene a mancare un controllo diretto sull'amministrazione e sull'andamento generale della cittadina gallurese. Infatti, con il passaggio al valenzano Pedro Maza de Lizana (detto "el de la batalla")⁵, Terranova sarà amministrata da un "*procurador general*" il quale, risiedendo a Cagliari (in certi casi anche a Mandas), nominava un suo delegato che periodicamente riferiva sulla situazione della città e del feudo.

Il matrimonio tra Pedro (viceré di Sardegna dal 1477 al 1479) e Beatrice Carroz (figlia minore di Nicolò), sancì tra le altre cose l'unione di quelli che risultavano, allora, due dei complessi feudali più grandi dell'isola: quello dei Carroz, composto dagli stati di Mandas (Curatoria Seurgus e Barbagia di Seulo) e Terranova; e quello dei Maza, con i feudi della Gallura Gemini, di Bitti, Nuoro e Orani⁶.

Il 5 dicembre 1499 barone di Terranova diveniva Pedro Maza "el moderno" che, con due distinti diplomi del 2 ottobre 1501 e del 1° settembre 1505⁷, ottenne l'allodiazione delle ville non comprese nel precedente diploma del 1460; queste nuove concessioni testimoniano l'importanza e l'influenza avuta dal Maza (grande di Spagna di 1ª classe) a corte.

L'importante posizione assunta dal nobile era confermata dal privilegio, dato in Siviglia il 15 aprile 1511, con il quale Ferdinando il Cattolico concedeva a Pedro Maza il "*Titulo de Primera Voz del Estamento, o Brazo Militar en el Reyno de Cerdeña*"⁸.

Nel diploma, dopo il ricordo della facoltà di congregarsi in parlamento data da Alfonso V su "*...instancia, o requesta del Marques de Oristany, o del Comt de Aquirra, o de Mossen Ramon de Riusechates, Francech Gilabert Centelles Comt de Oliva...*", e dopo la precisazione che «*...la qual congregacio per ningun official nostre pot esser empatxada, ni perturbada...*», si leggeva «*... otorgam, atribuim e donam licencia Facultat e permis a vos dit Noble Don Pero Massa e a vostres hereus e successores que per avant serian, que trobant vos personalment en dit Regne, puxan vos e dits vostres hereus e successores puxem Congregar en lo dit Castell de Caller a plegar e ajustar lo Stament, y Bras Militar segons e de la forma que los dit Marques d'Oristany, Comt de Quirra, y Mossen Francesche Gilabert de Centelles que ho pudian fer e uyendia en virtut de dit prekalendat Pribilegi los successores de aquell ho fan e son acostumats fer...*»⁹.

⁵ ARCHIVIO HISTORICO NACIONAL DI MADRID (A.H.N.), Fondo Osuna, legajo 3771, 27.

⁶ A.S.C., Storia dei feudi.

⁷ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 638, 36.

⁸ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 665, 3.

⁹ A.H.N., *ibidem*.

Pedro, che era sposato con la figlia dei Conti d'Oliva, Angela Centelles (questo matrimonio, oltre al consueto legame fra i rampolli di sangue blu, conferma la politica iniziata da Giovanni Carroz, di unioni tra le più potenti famiglie "sarde", finalizzate al controllo, ma soprattutto alla fusione dei complessi feudali), non ebbe figli legittimi, ma da una relazione segreta avuta con Speranza Cascant nacque Giovanni, un figlio che sarà legittimato da Ferdinando II l'8 luglio 1513, grazie anche al consenso dello stesso Pedro e delle sue sorelle Brianda ed Isabella¹⁰.

La Terranova del primo '500, come tutta la Gallura, viveva con il terrore dei corsari barbareschi, che nel 1514 avevano saccheggiato Siniscola e Sollay, mentre nel 1520 avevano distrutto villa Caresos, altro canonicato gallurese. Nella sua unica visita pastorale, effettuata durante il suo governo della diocesi, il vescovo Ludovico Conzales, nel 1521, constatò lo stato di miseria e di rovina dell'intera zona. Il terrore degli abitanti di Terranova crebbe nel 1542 quando la flotta di Khair ad-Din, un rinnegato sardo conosciuto come Barbarossa, calò l'ancora nei pressi di Terranova, in qualche modo, e grazie all'aiuto dei miliziani di Biagio Alagón, i galluresi evitarono lo sbarco turco. L'ufficiale baronale Giovanni Satta, il 1° aprile 1545, scrisse al regidor di Terranova Salvatore Aymerich che un prigioniero turco, catturato dal luogotenente dell'Anglona, era stato portato a Perfugas¹¹.

Alla morte improvvisa di Giovanni Maza, avvenuta nel 1546, sua zia Brianda, credendo di essere nel pieno diritto di succedergli, si impossessò degli stati appartenenti alla famiglia Maza. Subito, si oppose Giovanni Cascant (fratello di Speranza) pretendendo, presso la Reale Udienza di Valenza, la metà dell'eredità Maza. Era l'inizio di una lite (la prima di una lunga serie) per il possesso degli stati sardi ed iberici, che si concluderà solo nel 1579, dopo una serie di colpi di scena. Il primo lo registriamo il 17 aprile 1548, quando Brianda rinunciò alle sue pretese in favore di un suo cugino Raimondo Ladron, che già da alcuni mesi amministrava il feudo di Terranova, Giovanni Cascant e Guiomara de Castro (vedova di Giovanni Maza) rinunciarono invece (attraverso una serie di passaggi) ai loro diritti in favore di Federico de Portugal¹².

Mentre la Reale Udienza di Valenza, il 5 dicembre 1561, emanava una sentenza che attribuiva metà dei beni, fra cui Terranova, alla famiglia Ladron (alla quale erano venuti a mancare Raimondo e, nel 1558, il suo primogenito Baldassarre) e l'altra metà ai Portugal, la Gallura si trovò nuovamente coin-

¹⁰ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 638, 36.

¹¹ G. LANDRISCINA, Raccolta di articoli sulla storia di Olbia pubblicati nella rivista «Nord-Est», di Olbia, p. 1.

¹² A.H.N., Fondo Osuna, legajo 638, 36.

volta in una nuova ondata di scorrerie corsare, inserite all'interno di un più ampio scontro che vedeva i francesi opposti agli spagnoli e ai genovesi¹³.

Nonostante, nell'aprile 1550, Raimondo Ladron avesse ordinato a Salvatore Aymerich di procedere al rafforzamento delle mura di Terranova e benché il viceré avesse nominato Paolo Carcopino (di Aggius) e Francesco Boxello (di Sorso) guardie della Marina di Gallura, al comando del luogotenente Antonio Stefano Boxicara (che era uno degli uomini di fiducia dell'Aymerich), la città di Terranova era sempre più in preda al terrore. Una situazione, questa, alla quale non riuscì a porre rimedio neanche il vescovo di Ampurias-Civita mons. Luyo de Cotes (che nel 1546 era stato anche nominato subdelegato in Sardegna della Santa Inquisizione), il quale, nonostante i ripetuti appelli alle autorità regie e baronali per un rafforzamento delle coste galluresi, fu aspramente osteggiato dai vertici dell'Inquisizione sarda, ma soprattutto da Salvatore Aymerich, che non eseguì neppure l'ordine del viceré Antonio De Cardona di erigere strutture difensive nelle coste nord-orientali¹⁴.

Nel 1552, uno sbarco dei corsari viene sventato da 2.000 uomini al comando dell'arciprete turritano Giovanni Gariga, mentre la cavalleria tempiese agli ordini di Pietro Aymerich riuscì a difendere Terranova¹⁵.

Benché il pericolo turco divenisse ogni giorno più drammatico, l'Aymerich e tantomeno le autorità regie adottarono i tanto attesi e sospirati provvedimenti per difendere Terranova e gli altri centri costieri.

Provvedimenti, che non vennero presi neppure dopo la lettera, del 23 giugno 1553, con la quale l'ufficiale baronale Giovanni Satta informava Salvatore Aymerich dell'arrivo della flotta turca nelle acque di Napoli¹⁶.

Gli errori e le negligenze dell'Aymerich furono fatali; infatti, la flotta turco-francese al comando di Dragut e Paulin de la Garde, dopo aver saccheggiato le isole dell'arcipelago toscano, il 31 luglio 1553, distrusse Terranova e le altre piccole comunità galluresi¹⁷. Gli abitanti di Sollay (già saccheggiato, come si è visto, nel 1514), sorpresi nella piccola chiesetta di S. Francesco, furono invece fatti prigionieri¹⁸.

Mons. De Cotes, al rientro dal Concilio di Trento, informato della distruzione della cittadina, esprime tutto il suo dolore e la sua amarezza,

¹³ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 255, 17.

¹⁴ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 3.

¹⁵ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 4.

¹⁶ A.S.C., Archivio Aymerich.

¹⁷ A. MATTONE, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in «Storia dei Sardi e della Sardegna», Milano 1989, p. 41.

¹⁸ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 4.

tanto da inviare tramite il suo procuratore, il canonico Antonio Corbu, una petizione al viceré Fernandez de Heredia. Tra le altre cose, l'alto prelato denunciava l'inadeguatezza delle difese militari costiere e l'emergenza dell'ordine pubblico in Gallura, causato spesso dai funzionari baronali, in combutta con appaltatori di grano e con allevatori di bestiame, ma spesso anche con i banditi locali¹⁹.

Il malvivente tempiese Lorenzo Judas, ad esempio, oltre a collaborare con i corsi e con i turchi, prestava il suo aiuto al funzionario baronale Buxicara, per esportare clandestinamente del grano in Corsica.

Intanto, Pietro Aymerich insieme a Francesco Casalabria era riuscito a respingere i turchi a Porto Ficario, nell'aprile 1554, e a Porto San Pablo l'anno dopo²⁰. A differenza degli abitanti di altri centri costieri, i superstiti di Terranova non abbandonarono la loro città, subendo nuove incursioni turche. Così, il 9 ottobre 1554, il podestà mossen Antonio Desini informava Salvatore Aymerich, che pur avendo predisposto un progetto difensivo della città e delle coste, i turchi avevano catturato alcuni uomini²¹.

Alla morte del feudatario Raimondo Ladron avvenuta nel 1557, tutti i galluresi furono convocati dai funzionari baronali, per prestare il giuramento di fedeltà al nuovo feudatario Baldassarre Ladron. In questa occasione, fu redatto un inventario degli stati sardi, dal quale risulta che Terranova presentava solo 90 case abitate a fronte di ben 170 semidistrutte (anche se non tutte dai corsari)²².

Alcuni mesi prima del giuramento, le autorità viceregie in un'operazione di smantellamento del commercio clandestino del bestiame e cereali, arrestarono Buxicara e giustiziarono Lorenzo Judas, ritenuto il capo dello schieramento antigovernativo.

Gli avvenimenti di questi anni portarono al pregone viceregio del 1561, con il quale si vietava agli abitanti di Terranova di recarsi al lavoro in luoghi troppo lontani, che impedissero il ritorno a casa prima del calare del sole, creando così dei problemi al sistema di difesa dell'abitato in caso di attacchi corsari²³. Un problema questo sempre attuale, visto che il 7 giugno 1560 l'Aymerich ordinò a Antonio Stefano Buxicara di convocare tutti gli uomini adatti alle armi, sia a piedi che a cavallo, per rinforzare le coste minacciate dall'arrivo della flotta turca²⁴. La paura di un nuovo saccheggio

¹⁹ G. LANDRISCINA, *Raccolta cit.*, p. 4.

²⁰ G. LANDRISCINA, *Raccolta cit.*, p. 4.

²¹ G. LANDRISCINA, *Raccolta cit.*, p. 4.

²² A.H.N., Fondo Osuna, legajo 265, 20.

²³ A. MATTONE, *La Sardegna cit.*, p. 37.

²⁴ A.S.C., Archivio Aymerich.

gettò nuovamente nel terrore generale la città ormai in preda a una totale confusione. Una lettera di mons. Parragues de Castillejo, del settembre 1560, al clero di Terranova, ci aiuta a capire la situazione della cittadina; l'arcivescovo di Cagliari invitava tutti i sacerdoti, pena la scomunica, a recuperare gli oggetti saccheggiati nell'abitazione dell'arciprete Promptu²⁵.

La situazione di Terranova si faceva sempre più drammatica: infatti, nell'agosto 1562, gli ultimi superstiti chiesero a Salvatore Aymerich l'invio urgente di soccorsi militari, ma soprattutto di derrate alimentari. Il Regidor, nell'aprile 1563, fece reclutare da Giovanni Satta una trentina di uomini a Mamoiada e nel maggio dello stesso anno altre truppe a Mara Arbarei e a Sicci, per difendere la cittadina²⁶.

Le cose non andavano meglio per il clero locale, che versava in uno stato di profonda miseria, tanto che il Papa Pio IV concesse all'arciprete Miguel Angel Promptu il 50% dei frutti decimali e delle rendite della Rettoria di Dorgali²⁷. Inoltre, dal 1565, l'Inquisitore Generale sardo Diego Calvo iniziò a prendere di mira la Gallura, considerata una zona zeppa di "persone molto superstiziose e fattucchiere". Il Calvo, ossessionato dall'accerchiamento protestante, fece addirittura condannare l'arciprete Promptu alle galere in Sicilia, motivando il processo con la scusa che il sacerdote non rispettava l'obbligo di residenza. I pochi abitanti di Terranova non riuscivano più a ribellarsi, ormai neanche ai provvedimenti del Papa Pio V che, nell'ottobre 1568, soppresse il Capitolo di Civita, trasformando cinque canonicati in semplici benefici, l'arcipretatura in canonicato e assegnando la prebenda di Patroiano al capitolo di Ampurias. Nel dicembre dello stesso anno, il Papa trasferì al priorato di Sant'Antonio Abate di Castel Aragonese anche le competenze della cattedrale di Ampurias e, di quella soppressa, di San Simplicio²⁸.

Con la abolizione del Capitolo di Civita e la definitiva perdita della sede vescovile, Terranova subì l'ennesimo tracollo demografico, che si aggiunse a quello del 1553 e all'altro del 1561, quando la Gallura venne divisa in due parti, causando l'esodo massiccio di molti terranovesi verso le zone interne, ma soprattutto verso la villa di Tempio. Questi fattori fecero sì che ai pochi superstiti venissero tolti gran parte degli impieghi feudali e dei canonicati ecclesiastici.

La città, ormai ridotta a soli 250 abitanti (circa), era solo un lontano ricordo della fiorente cittadina giudicale. Anche il castello, simbolo di un glorioso passato, era in rovina.

²⁵ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 6.

²⁶ A.S.C., Archivio Aymerich, busta 5, unità 790.

²⁷ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 7.

²⁸ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 7.

Il lavoro della Reale Udienza di Valenza aveva intanto portato, il 12 luglio 1566, ad una sentenza con la quale "las Encontradas" della Gallura Gemini, di Bitti e Nuoro passarono ai Portugal, i quali reclamavano anche gli stati di Mandas e di Terranova²⁹. L'anno seguente, vista la complessità della questione, la vertenza sulla eredità Maza-Cascant passò dalla Reale Udienza di Valenza al Supremo Consiglio di Aragona che, ad una prima sentenza, del 25 giugno 1567, ne fece seguire un'altra, del 7 maggio 1571, con la quale si assegnavano ai Ladron i feudi di Mandas e di Terranova³⁰.

L'annosa controversia venne definitivamente risolta tra il 10 dicembre 1577 ed il 28 settembre 1579, quando il Supremo Consiglio decise la divisione dell'eredità Maza-Cascant, tra Anna de Portugal (figlia di Federico) e Pedro Maza Ladron, primogenito di Baldassarre. Con questa decisione, alla Portugal andarono i feudi di Orani, Nuoro, Bitti e della Gallura Gemini, mentre al Ladron furono assegnate la Curatoria di Seurgus, le Barbagie di Ollolai e di Seulo, oltre alla città di Terranova senza alcun titolo³¹.

Ma, per i meriti di Baldassarre Ladron nella guerra delle Fiandre e per la già accennata importanza avuta dal Ladron a corte, nel 1585, nelle corti di Monzon, Filippo II insigniva Pedro Maza Ladron (che aveva pagato una forte somma di denaro per ottenere il titolo) della dignità marchionale sul feudo di Terranova, stato sul quale il feudatario contava molto, in considerazione forse del fatto che era l'unico stato sardo in suo possesso dove sorgeva un porto. È probabile che don Pedro cercasse anche di risollevarne le sorti della città, sempre più in declino³².

Nella prima metà del Seicento, un *regidor* "de l'estado de Terranova", scrisse che «... *el marquesado de Terranova es solo una ciudad a la orilla del mar [...] levante en el termino que es muy grande aj senal de aver avido muchas villas que acta oi se vee por las ruinas de ellas abra ochenta vasallos o cassas...*»³³.

La Terranova che viene elevata a Marchesato è un piccolo centro, abitato da pastori e pescatori, con un porto che aveva un volume di esportazioni decisamente ridotto rispetto agli altri porti sardi. Anche le saline, fonti di reddito e di occupazione, attraversavano un periodo di declino, improduttive soprattutto per l'incuria dei funzionari regi.

Una situazione, ulteriormente aggravata dall'*arrendamiento* da parte del Signore del feudo appalto resosi necessario per far fronte alle spese

²⁹ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 638, 36.

³⁰ A.H.N., *ibidem*.

³¹ U. OPPUS, *Storia del Ducato di Mandas, 1614-1843*, Mandas 1993, p. 17.

³² Real Academia de la Historia, Salazar, Sign. 9.

³³ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 664, 5.

degli stati spagnoli, ma soprattutto perché il marchese riceveva i danari in anticipo e senza problemi. Proprio il porto che «...*se siule arrendar en 400 s...*» era la più grossa fonte d'entrata per il marchese, il quale affittava anche «...*la ciudad y todo el marquesado comprendido el puerto... en 700 s., solo pagan de cada quintal de queso una piessa que vendra aser ocho libras de pesso...*»³⁴. Il feudatario riceveva così i grandi redditi erogati dagli appaltatori, come i Marti, i Nater e Moyran.

Nel 1580, i feudi sardi (Mandas e Terranova) furono arrendati per 2300 lire valenzane; ben 1050 di quelle l'appaltatore le versò direttamente al Ladron a Valenza. Agli inizi del XVII secolo, nel 1625, oltre 74.000 reali castigliani (l'appalto dei feudi era di 192.000) finirono nelle casse del Marchese³⁵.

Come ha fatto notare Bruno Anatra, «... a Terranova, in denaro, si dovevano solo i diritti doganali per l'esportazione dei prodotti dell'allevamento e l'importazione di qualsiasi bene...»³⁶. Al proposito, agli inizi del '600, un *regidor* riferiva al Marchese che erano «...*arrendadas juntas las rentas sin distinguir los derechos a que pertenecia cada contribucion;... y unos confundido el trigo con el dinero, y en otros el dinero con el trigo...*»³⁷. L'amministratore concludeva che «...*es menester distinguir y que paguen (i vassalli, n.d.r.) estos derechos que deben en razon del vassallaje, pues se vee que asido confusion del mucho tiempo que estos an estado arrendados...*»³⁸. Ma nonostante la necessità di effettuare una distinzione tra i diversi tributi, questa non si avrà mai.

Le rendite del marchesato non variarono di molto nel corso degli anni; infatti, dal "*Resumen de los ramos de renta... de los feudos del Ducado de Mandas*" del 1804, si evince che per il diritto di dogana si esigevano 10 soldi per ogni quintale di formaggio; 10 soldi per ogni quintale di cuoio assortito; 1 soldo per ogni pelle di capra; 12 soldi e mezzo per ogni quintale di erba, chiamata Pietra lana o Tramontana; 12, 15 o 20 soldi a seconda del carico di lana che veniva fatto. Per le merci introdotte a Terranova dai mercanti, la tassa si aggirava intorno al 5% del valore della merce importata, ma considerato che si era in regime di affitto, era consuetudine contrattarla³⁹.

³⁴ A.H.N., *ibidem*.

³⁵ J. DAY, *L'economia monetaria* in «La società sarda in età spagnola», Cagliari 1993, p. 24.

³⁶ B. ANATRA, *Economia sarda e commercio mediterraneo*, in «Storia dei Sardi e della Sardegna», Milano 1989, p. 202.

³⁷ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 664, 6.

³⁸ A.H.N., *ibidem*.

³⁹ A.S.C., Serie Feudi (Fondo Regio Demanio), Cartella 21.

Un diritto che si afferma tra la fine del 1600 e il 1700 è quello chiamato del "Salto de Padru Olgianu", il quale prevedeva che «...por cada estarel de trigo, que se labra en dicho salto, se paga una quarra, o sea la mitad de lo que se labra al Senor»⁴⁰.

Quindi la metà del grano seminato in questo salto era ad appannaggio del marchese. Il diritto di "Padru Olgianu, per la sua forma di pagamento in grano, si presenta come una variante del terratico ("*derecho de feudo in trigo*") pagato nella Curatoria di Seurgus, altro feudo del ducato di Mandas.

Il diritto di machizia invece, che nel Seicento era "*junto con las otras rentas...*", dal XVIII secolo vediamo che «*Le maquisias que se acusan, o sean penas pecuniaris impuestas por la Real Pragmatica a los Pastores, que permiten el ingreso de su bestiar en los Sembrados, que son tantas, quantas vezes contravienen a' la ley*»⁴¹.

Il quadro dei diritti esatti a Terranova dimostra la specificità del feudo gallurese, rispetto alle altre ville del ducato, che presentano un carico fiscale (da parte del feudatario) più circostanziato e conseguentemente maggiormente oneroso per i vassalli, anche se Giuseppe Doneddu ha spiegato che "nel maggiore villaggio del feudo, da cui il Ducato prendeva il nome... gli oltre 450 vassalli dovevano pagare complessivamente poco più di mille lire sarde, con una media pro capite di poco superiore alle due lire annue che era il prezzo a quei tempi corrente di una pecora"⁴².

Quello che mi sembra opportuno sottolineare è il fatto che i tributi dovuti dai vassalli di Terranova evidenziano la volontà dei feudatari di non gravare eccessivamente sui poveri sudditi, vessati invece dagli abusi dei funzionari baronali (i quali badavano più ai loro interessi che a quelli del signore), e dai prelievi straordinari, come quelli regi e ecclesiastici.

La gestione del marchesato era coordinata dalla Curia baronale (che a Terranova sorgeva nella piazza della Porta Reale) che amministrava il feudo attraverso una serie di funzionari, facenti capo ad un delegato del *regidor*, che come già detto risiedeva a Cagliari (es.: Pietro Giovanni Arquer, Bernardino Armanayach) oppure a Mandas (Antioco Sanjust, Pasquale Atzori). Ad esso si affiancavano altri ufficiali e impiegati minori: i "*ministros*" e i luogotenenti di giustizia, i luogotenenti di salto, uno scrivano, il procuratore della Corte ed un usciere.

Dopo la visita del Regno fatta nel 1610, due anni più tardi il canonico di Saragozza Martin Carrillo pubblicò una interessante relazione sulla visi-

⁴⁰ A.S.C., ibidem.

⁴¹ A.S.C., ibidem.

⁴² G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, p. 73.

ta, dove affermava che «*ay en todo el Reyno diez titulos repartidos en 27 encontradas y ay 25 baronias*». I titoli erano quelli del marchesato di Oristano (1410), marchesato di Terranova (1585), marchesato di Villasor (1598), marchesato di Laconi (1605), contea di Quirra (1363), contea del Goceano (XIV secolo), contea di Oliva (XV secolo), contea di Sedilo e di Cuglieri (entrambe del XVI secolo) ed il viscontado di Sanluri (XV secolo).

Alla morte di Pietro (che, il 23 dicembre 1614, era diventato duca di Mandas)⁴³, avvenuta in Spagna nel 1617, il marchesato di Terranova cessò di esistere⁴⁴. Infatti, nel Regio Privilegio di erezione del marchesato era contenuta una clausola, la quale prevedeva che alla morte del marchese senza figli e senza discendenti (che potessero succedere negli stati), il marchesato «*extintum remanere devere*»⁴⁵.

Il Ladron fece testamento il 4 marzo 1614, ma il 25 febbraio 1617, alcune settimane prima di morire, aggiunse un codicillo⁴⁶; con questa disposizione, il duca legava e vincolava gli stati sardi a suo cugino Giovanni Hurtado de Mendoza, duca dell'Infantado, uno dei nobili più potenti e ricchi della Spagna di Filippo III⁴⁷.

Proprio al Mendoza, il monarca spagnolo con un suo diploma dato in Lisbona, il 27 luglio 1619, concedeva ex-novo il titolo di marchese di Terranova, annullando la clausola contenuta nel diploma del 1585. Nel diploma si leggeva «...*Nobilis humiliter supplicando, ut atentis qualitate, meritisque, et servitijs domus et familiae tue et obsequia per te nobis prestita dignaremur eundem Titulum Marchionis de Terranova in prefato nostre Regno Sardiniae existentem de novo, et quantenus opus sit in Marchionatum creamus, extollimus, et eregimus teque, et tuos in eodem heredes et legitimos successores Marchionis facimus, deputamus, constituimus...*»⁴⁸.

Dal matrimonio tra il nuovo marchese di Terranova e donna Anna de Mendoza y Henriquez nacque Anna che, il 13 novembre 1616, si era sposata con suo cugino don Francisco IV Lopex de Zuniga y Sotomayor, figlio del VI duca di Bejar don Alonso I, al quale Miguel Cervantes de Saavedra dedicò la prima parte del Don Chisciotte⁴⁹.

Alla morte del duca dell'Infantado (che non si preoccupò più di tanto degli stati sardi), avvenuta il 1° agosto 1624, Terranova passò a sua figlia

⁴³ ARCHIVO DE LA CORONA DE ARAGÓN (A.C.A.), Cancelleria, registro 4927.

⁴⁴ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 665, 3.

⁴⁵ A.H.N., *ibidem*.

⁴⁶ A.S.C., Serie Feudi (Fondo Regio Demanio), Cartella 21.

⁴⁷ A.S.C., *ibidem*.

⁴⁸ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 665, 3.

⁴⁹ A.H.N., Fondo Osuna, Tomo V, fogli 122-123.

Anna, che a sua volta lo cedette al marito, affinché lo inserisse nel maggiorasco della casa ducale bejarana, per evitare eventuali alienazioni; gli stati sardi erano inseriti nel maggiorasco come beni «...*enajenables por ninguno de los sucesores de los Duques bien primogenito o no*»⁵⁰.

Dopo l'inserimento degli stati sardi nel maggiorasco, il 12 agosto 1624, Francisco e Anna estesero da Bejar un potere per prendere possesso del feudo terranovese; l'ordine venne eseguito dal *regidor* don Gaspare Malonda⁵¹.

Don Francisco, che come i suoi avi fu insignito del titolo di cavaliere della "Toison de Oro", fu nominato dal re capitano delle frontiere di Estremadura e Andalusia, dove nei suoi stati edificò diverse opere di difesa sia del litorale, che delle frontiere⁵². A differenza del suo predecessore, che si disinteressò precedentemente delle sollecitazioni di Filippo III a provvedere alla difesa costiera del feudo gallurese, don Francisco, sollecitato anche dal viceré don Antonio Ximenez de Urrea, estese in parte il progetto di difesa anche a Terranova. Infatti, da una relazione di un procuratore generale dei feudi sappiamo che il marchese, oltre a nominare il podestà della città ed i *jurados* pagava all'*alcalde de la torre... 50 s...y a los quattros soldados ventesinco libras*»⁵³. Questa torre, probabile adattamento delle mura medioevali (o almeno di quanto restava delle stesse), venne rafforzata, nel 1650, così come ha affermato il Doneddu, con armi e diversi artiglieri⁵⁴.

Erano questi, anni fra i più bui di Terranova, che era alle prese con i gravissimi problemi della pirateria barbaresca e del banditismo delle zone interne capeggiato da Antonio Fenon e Manuzto Flore (catturato e giustiziato nel 1611). Tra le persone che cercarono di trovare una via d'uscita a questo stato di cose figurava il vescovo di Ampurias-Civita, Didaco Passamar, che trovò nel coordinamento della transumanza dei pastori di Terranova e dell'intera Gallura la soluzione per invertire l'atrofia demografica, una delle cause del declino del marchesato di Terranova⁵⁵. La situazione del malesse-re del feudo gallurese venne denunciata in una visita *ad limina* al Santo Padre del 1636. Lo scontro tra bande armate vedeva opposti Augustin Satta e Estevan Sardo (tra il 1636 e il 1642 procuratore reale di Terranova e nel 1650 appaltatore con Battista Desini della "scrivania gallurese") a Martino Valentino e Lorenzo Gabriel per il controllo degli incarichi baronali di Terranova, ma anche della Gallura Gemini⁵⁶.

⁵⁰ Archivio Historico provincial (A.H.P.), Protocollo Bejar 966, foglio 305.

⁵¹ A.H.P., Protocollo Bejar 965, foglio 302 e 320.

⁵² AA.VV., *Oferenda a la Santissima Virgen del Castanar...*, Bejar, 1967.

⁵³ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 664, 5.

⁵⁴ G. DONEDDU, *Una regina feudale in età moderna*, Sassari 1977, p. 61,

⁵⁵ G. LANDRISCINA, Raccolta cit., p. 7.

⁵⁶ A.S.C., Reale Udienza, cart. 1877.

A don Francisco, che morì il 2 novembre 1636, successe suo figlio don Alonso II, che era sposato con Victoria Ponce de Leon, figlia dei duchi di Arcos. Come suo padre, Alonso a soli 17 anni venne nominato capitano generale dell'Estremadura e dell'Andalusia; questo, ha spiegato lo Jago in un suo articolo, non deve sembrare strano, poiché «...la rinnovata partecipazione della nobiltà nell'attività militare, deve essere vista come una fonte di forza economica e politica per la Corona. Il reclutamento della leva era un mezzo per gravare sulle classi privilegiate. I 1.000 uomini reclutati dal Duca di Bejar nel 1633-34, gli costarono quasi 47.000 ducati...»⁵⁷.

Don Alonso, con diversi donativi, raccolse danaro per le spese di guerra in tutti i suoi stati: così, il 25 settembre 1638, mise un censo di 40.000 ducati sopra tutti i feudi in suo possesso; il 4 febbraio 1647, invece, estese un potere in favore di don Damian Sanz Belarde Arrieta (suo agente di affari in Madrid), per poter riscuotere le rendite (che davano utili non disprezzabili) del ducato di Mandas e del marchesato di Terranova. Questo perché, come ha sostenuto lo studioso Rodriguez Bruno, in quei momenti la necessità era grande e quindi bisognava ricorrere alle rendite sarde, che stavano diventando una piccola porzione patrimoniale del ricco patrimonio ducale⁵⁸.

Terranova, intanto, era sempre più scossa dall'imperversare dei funzionari baronali corrotti in combutta con i banditi locali; il vescovo di Ampurias Gavino Manca, nel 1645, in una sua relazione denunciava i gravi disordini popolari che esistevano nella città portuale. A tutto ciò si aggiunsero la grave crisi del 1647 (che danneggiò il commercio portuale) e la peste del 1562, che buttarono giù una cittadina che si stava rialzando dal precedente declino. Inoltre, nonostante il terribile contagio, Augustin Satta, dopo l'assassinio del suo parente Estevan Sardo, si macchiò di una serie di omicidi, gettando conseguentemente la città in un clima di terrore.

Conscio della gravità della situazione, il viceré marchese di Castel Rodrigo, con la collaborazione di Nicola Pes, allora sindaco di Terranova, cercò di sanare la situazione. In questa impresa venne aiutato da don Alonso, che mise a disposizione armi, uomini e soldati⁵⁹.

Il Marchese, dal 1651, era in causa contro Gaspar de Rocafull conte di Albaterra, per la «...la restitucio del Ducat de Mandas y Marquesat de Terra nova y de mas bents...»; il Rocafull sosteneva, infatti, che in seguito alla morte di Pedro Maza Ladron senza figli, gli stati di Mandas e Terrano-

⁵⁷ CHRISTIAN JAGO, *The crisis of the Aristocracy in Seventeenth Century Castile*, in «Past and Present», n. 84, agosto 1979.

⁵⁸ A.H.P., Protocollo Bejar 830, foglio 41.

⁵⁹ G. DONEDDU, *Una regina* cit., p. 61; e AA.VV., *Oferenda a la Santissima Virgen del Castanar...* cit..

va dovevano andare alla famiglia Rocafull e non al duca dell'Infantado e quindi agli Zuniga⁶⁰.

La lite continuò anche dopo la morte di Alonso II, avvenuta a Madrid il 10 agosto 1660; infatti, il 9 settembre dello stesso anno, il conte di Albatera, considerato che don Alonso era morto senza figli, diede vita ad una nuova azione giuridica per sequestrare e entrare in possesso di Mandas e di Terranova. La difesa della Duchessa-Governatrice donna Teresa Sermiento de la Cerda venne assunta dal giureconsulto Carlos Deohonetto (il giurista sarà coinvolto alcuni anni dopo nella congiura contro il Camarassa in seguito alla quale sarà giustiziato), il quale presso il Tribunale del Regio Fisco di Cagliari nel 1661, presentò le «*Allegationis juris in causa Exc. Ducis de Bejar et Mandas contra egreg. comitem de Albeta in causa sequestrationis et possessionis dicti Ducatus de Mandas*»⁶¹.

Gli stati sardi vennero reclamati in seguito anche dal duca di Maceda.

Alla morte di don Alonso, tutti i suoi feudi passarono a suo fratello Juan Manuel I (proveniente dall'Università di Salamanca), primo marchese di Valero; il nuovo duca non ebbe il tempo di amministrare Terranova poiché tra le 11 e le 12 della notte del 14 novembre 1660 spirò nel suo palazzo di Bejar. Il maggiorasco venne così ereditato da suo figlio Manuel, che prese possesso di Terranova e degli altri stati, attraverso distinti poteri dati da sua madre donna Teresa, vista la sua piccola età: Manuel aveva, infatti, solo tre anni. Donna Teresa governò gli stati del maggiorasco durante tutta la vita del figlio (che si assentò spesso da Bejar a causa dei suoi impegni militari), prima sola, poi coadiuvata dalla moglie di Manuel, Maria Alberta de Castro, figlia dei conti di Lemus⁶².

Nel 1662, intanto, anche Terranova venne coinvolta dai tumulti che videro i notabili galluresi opposti al *regidor* Giuseppe Angioy-Pirella, che voleva dare regole certe alla amministrazione della incontrada. La situazione precipitò alcuni anni dopo quando si ebbero disordini anti-feudali; il viceré Cervellon, per ristabilire l'ordine, inviò l'avvocato fiscale Antonio de Molina, Gavino Deliperi Paliacho e un contingente di cavalli al comando di don Antonio Pedrassu.

Manuel, anch'egli cavaliere del "Toison de.Oro" e maestro di Campo della fanteria spagnola, prese parte alla campagna dell'esercito spagnolo nelle Fiandre, da dove marciò per Buda, dove prese parte ad un assalto nel quale il 16 luglio 1686 trovò la morte. Di questo marchese esiste nell'A.H.N. (Fondo Osuna) un'interessante biografia dal titolo: "*Vida y glo-*

⁶⁰ A.S.C., Serie Feudi (Fondo Regio Demanio), Cartella 21.

⁶¹ Biblioteca Universitaria di Sassari, Miscellanea, C. 40.

⁶² AA.VV., *Oferenda* cit.

*riosa muerte por nestra Santa Fe Catholica de Excelentissimo Señor Duque de Bejar, de Mandas, de Plasencia, don Manuel Diego Lopez de Zuniga y Mendoza en el asedio de Buda en la Ungria de Austria a 16 de julio de 1686*⁶³.

Alcuni giorni dopo la morte del padre, ad appena sei anni di età, nuovo duca diventa Juan Manuel III; nei primi giorni di settembre, il procuratore generale delle duchesse governatrici Domenico Canal Torralla prendeva possesso del Ducato di Mandas; il 9 settembre, invece, don Francesco Pes (nominato dal Torralla) era sostituito nella presa di possesso di Terranova dal tempiese Michele Pes Riccio⁶⁴. Questa cerimonia era la sintesi dell'amministrazione feudale, ma soprattutto era l'enunciazione dei diritti (molti) e dei doveri (pochi) del marchese verso i suoi vassalli e viceversa.

Tra i meriti di questo duca, vi è quello di aver organizzato l'Archivio della casa ducale che venne distinto tra "Castilla" e "Cerdeña". Grazie a questo lavoro, oggi possiamo serenamente constatare l'importanza data dai Lopez de Zúñiga agli stati sardi; un'importanza testimoniata dai numerosi documenti che dimostrano l'attenzione di diversi feudatari nei confronti degli stati e dei vassalli sardi.

Juan Manuel si sposò ben quattro volte, ma solo dalla terza moglie, Rafaela de Castro Portugal y Borgia, ebbe figli: Joaquin Alvaro e Maria Josefa. In seguito ad una grave infermità del marchese, gli stati furono governati dalla sua quarta moglie donna Mariana de Borgia Centelles y Fernandez sino al 1741, quando il governo del maggiorasco venne assunto dal giovane Joachin⁶⁵.

Il governo di Juan Manuel II, che durò per sessantuno anni (dal 1686 al 1747), costituì all'interno della dinastia degli Zuniga il periodo più lungo nell'amministrazione di Terranova.

Nel 1720, la Sardegna era passata dagli spagnoli ai Savoia, ad essi assegnata dal Trattato di Londra del 1718. I nuovi sovrani imposero ai grandi feudatari spagnoli l'obbligo del giuramento di fedeltà e dell'investitura su tutti i feudi sardi. Era l'inizio di un lungo braccio di ferro tra il Regio Fisco e feudatari.

Mentre lo scontro tra amministrazione regia e i signori feudali era sempre più estremizzato, nel 1744, per rappresaglia di quanto gli spagnoli avevano fatto con i loro eserciti a Nizza ed in Savoia, Carlo Emanuele III ordinò il sequestro dei possessi dei feudatari in Sardegna: con Regio Editto del 1744 venivano così confiscati il ducato di Mandas ed il marchesato di

⁶³ A.H.N., Fondo Osuna, legajo 255, 9.

⁶⁴ A.S.C., Serie Feudi (Fondo Regio Demanio), Cartella 21.

⁶⁵ A.H.P., Protocollo Bejar 766 foglio s/n p. 1087, foglio 69.

Terranova (feudo che andava pian piano risollevandosi economicamente e demograficamente: nel 1751 saranno 1219 gli abitanti residenti in città); il sequestro terminò il 1 dicembre 1748.

L'anno prima, il 2 dicembre 1747, moriva a Madrid Juan Manuel a cui succedeva suo figlio Joaquin il quale, nel 1749, diede un potere in favore di Hyeromino Ravaneda per governare i suoi stati⁶⁶.

Con Joaquin ha inizio il progressivo disinteresse (già evidenziato in parte con il governo del padre) verso Terranova, creando così una situazione paradossale: infatti, il distacco del marchese verso i feudi sardi viene a coincidere con il rilancio di Terranova, che andava riacquistando importanza.

Con ordine regio, del 22 gennaio 1758, si prescriveva che i feudatari residenti fuori dal Regno dovevano prendere l'investitura sui feudi sardi; veniva così ripreso il problema interrotto nel 1744. Il 16 ottobre dello stesso anno il Congresso politico sabauda affermava l'allodialità del ducato di Mandas e del marchesato di Terranova, con la conseguente esenzione di don Joaquin dal prendere l'investitura.

Alcuni anni più tardi, nel 1771, don Joaquin, reputandosi offeso dagli ultimi provvedimenti adottati dal Viceré e dai Regi Tribunali in materia di giurisdizione, presentava una supplica al re di Sardegna, affinché venissero vietati gli aggravii a lui imposti. La denuncia del marchese, sicuramente esagerata, nasceva dal fatto che il governo di Torino si proponeva di porre dei limiti agli amplissimi poteri dei feudatari, che cercavano in tutti i modi di restringere il potere regio. Per questo motivo, gli ufficiali regi inoltravano alla magistratura parecchi ricorsi avversi alle decisioni dei tribunali feudali: questo doveva essere per il marchese una palese violazione della giurisdizione assoluta che gli derivava dai diplomi di allodiazione dei feudi, del 1460 e 1505⁶⁷.

L'atteggiamento di ostilità e di aperta reazione del feudatario venne evidenziato negli anni successivi, soprattutto quando furono istituite le prefetture. Questo atteggiamento, è confermato dalle lettere della duchessa di Mandas donna Josefa al Segretario di Stato, con le quali la signora esprimeva la sua indignazione contro le disposizioni attuative delle Prefetture, poiché "alcune sono in netto contrasto e ledono i miei diritti e privilegi"⁶⁸.

Donna Maria Josefa Alfonso Piemontel era succeduta nei feudi a suo zio don Joaquin, morto a Madrid il 10 ottobre 1777; la nuova duchessa prese "... la possessione Real, corporal, civil, natural de la Ciudad de Terranova (un tiempo Ciudad de Pausania)...", tramite il delegato Miguel

⁶⁶ A.H.P., Protocollo Bejar 1010, foglio 173.

⁶⁷ A.S.C., Serie Feudi (Fondo Regio Demanio), Cartella 21.

⁶⁸ A.S.C., Segreteria di Stato (II serie), Cartella 2005.

Porcu e il cavaliere Antonio Dejua Satta. Il Porcu, che alloggiava nella abitazione del sacerdote Sebastiano Pinna, al suo arrivo in città ricevette subito il sindaco Miguel Espanu Galdona, il notaio Augustin Mossa scrivano della Curia di Terranova, Miguel Altana, Salvador Rosas, Juan Cosanu luogotenente di giustizia, il capitano dei barracelli ed alcuni consiglieri comunali⁶⁹. Nell'atto di possesso, il Porcu ricordava ai suoi ospiti che «*Donna Josefa... en este Marquesado de Terranova justicia exerce, omnimoda jurisdicion en primera, y segunda istancia alta y baja, con potestad de gladio mero y mixto imperio, y es quien tiene la nomina, y el arbitrio de poderlos reintegrar, y deponer como mejor le pareciere por si mesma...*»⁷⁰.

Gli atti di possesso del 1779, nei successivi anni servirono a regolare, ma soprattutto a confermare la duchessa nel diritto di esigere "... i diritti d'introduzione e d'estrazione per le derrate, e merci dal porto di Terranova comprensivamente a quello d'un quarto di scudo per cantaro dell'erba (Pietra Lana n.d.r.)..."⁷¹.

Il diritto di estrazione «... dell'erba così detta Tramontana, con altro nome Pietra Lana, o erba muschio...», si affermò in quegli anni con la crescente richiesta da parte dei commercianti inglesi (tra cui un certo Cameron) di questa erba utilizzata come colorante⁷².

A donna Josefa, scomparsa nel 1834, successe suo nipote don Pedro de Alcantara Tellez Giron, che alcuni mesi prima aveva donato il marchesato di Terranova ed altre proprietà a suo fratello Mariano.

Pedro de Alcantar Tellez Giron, uno degli uomini più potenti della Spagna di allora, morì a soli trentaquattro anni di età il 29 agosto 1844⁷³.

Ma a Terranova forse nessuno seppe la notizia, poiché il 23 marzo dell'anno prima il marchese firmò la convenzione con i Savoia per il definitivo riscatto del feudo che dal 1420 era appartenuto ai "*ricos hombres*" di Spagna.

⁶⁹ A.S.C., Serie Feudi (Fondò Regio Demanio), Cartella 21.

⁷⁰ A.S.C., ibidem.

⁷¹ A.S.C., ibidem.

⁷² A.S.C., ibidem.

⁷³ Osuna sepolcro di don Pedro de Alcantara Tellez Giron. Si sono consultati inoltre diversi articoli pubblicati nella rivista "Bejar en Madrid" di Bejar.

Angelo Rundine

Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi nel '500 e '600

Nell'età moderna la Gallura, vasto territorio di aree diverse e distanti tra loro, era delimitata nella parte occidentale dal fiume Coghinas che la separa dal principato dell'Anglona e si estendeva verso il mare fino a Terranova e Posada. Essa appariva, in un certo senso, isolata, con un'area di riferimento ben definita, costituita dalla Gallura propriamente detta, con i comuni di Tempio, Bortigiadas, Calangianus, Luras, Aggius e Nurchis, situati a poca distanza l'uno dall'altro¹.

Le fonti del tempo la descrivono particolarmente montuosa, ricoperta da boschi all'interno, con aree poco salubri in prossimità delle coste e nelle zone pianeggianti. La stessa economia era conseguenza del territorio: essendo ristrette le aree agricole, la cultura era prevalentemente pastorale perciò l'allevamento del bestiame ed il commercio dei suoi prodotti impegnava la scarsa popolazione. Quest'ultima, da novembre a luglio, era solita abbandonare le case per seguire le greggi, spandendosi in tutto il territorio, vivendo in ricoveri provvisori e capanne; tale situazione perdurò fino ai primi del '700.

Sul piano religioso le diocesi, nel secolo XVI, sono caratterizzate dallo stato di abbandono dei fedeli, disponibili a seguire riti e pratiche superstiziose più che le liturgie ecclesiastiche. Essi secondo la testimonianza del vescovo di Ampurias e Civita, Ludovico di Cotes², non sembrano riconoscersi nella Chiesa ufficiale, la cui incombenza è stata usurpata da due confraternite: una della «Cruz» e l'altra «de lo Batudo». Gli aderenti invece di seguire la «messa principale», quella comunitaria, preferiscono adunarsi nelle loro chiese private e celebrarvi le proprie cerimonie con rituali e preghiere che essi stessi hanno adattato alle loro esigenze. Queste confraternite di «disciplinati», che pure dovevano richiamarsi a qualche precedente esperienza cristiana, negligeramente trascurata dai predecessori del vescovo, avevano provveduto a dotarsi spontaneamente di propri rituali, con varianti rispetto a quelli originari: si confessavano tra loro e il priore della confraternite

¹ G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari 1977, pp. 37-50.

² ARCHIVO HISTORICO NACIONAL (= AHN), *Inq.* lib. 766, ff. 85v-86r, Castel Aragonés, 25 aprile 1547: il vescovo di Ampurias e Civita Ludovico di Cotes alla Suprema.

ternita provvedeva ad assolverli e assegnare loro penitenze «pubbliche e segrete». Da questi rituali è assente il clero che sembra abbandonato ormai dagli stessi fedeli i quali non ne ritengono indispensabile la presenza. Inoltre le condizioni di vita dei curati erano tali che quelli avevano difficoltà a riconoscerli diversi o superiori a sé, per cui non si sentivano invogliati ad affidar loro la propria cura spirituale. Né questa è la sola testimonianza sulle condizioni della Chiesa gallurese³. Ancora nel 1569, il nuovo vescovo di Ampurias e Civita, Francesco Thoma⁴, sollecita l'intervento dell'Inquisitore Lorca, contro la resistenza di 600 fedeli che non vogliono confessarsi né fare la comunione, pur essendo scomunicati da due anni, e che quando vengono denunciati si rivolgono al viceré. Contro questo rifiuto Lorca invita il vescovo a proseguire nell'opera pastorale, applicando le disposizioni del Concilio di Trento. Assicura che nell'estate di quell'anno si recherà in Gallura per una visita; annuncia provvedimenti contro i fedeli e, soprattutto, punizioni contro i curati contrari alle nuove disposizioni tridentine⁵. Tali situazioni verranno gradualmente rimosse dai vescovi Giovanni Sanna e Giacomo Passamar, combattendo superstizioni e correggendo comportamenti difformi dai canoni tridentini⁶.

Le coste della Gallura, secondo la testimonianza del capitano di Iglesias, Marco Antonio Camos⁷, nel 1572, appaiono quasi deserte. Le ricorrenti incursioni barbaresche avevano ormai convinto la residua popolazione costiera a ripiegare nell'immediato retroterra. Dall'Isola Rossa a Capo Testa esse sono spopolate, se si esclude qualche tratto di mare frequentato da corallari. Poco raccomandabili sembrano quelle del «canal de Bonifacio» dove «se hayan tantos latrocinios, como dizen que se hazen por esta via con barcas de Corsega»⁸. Le isole adiacenti, come «Santa Maria» sono abitate

³ G. SORGIA, *Due lettere inedite sulle condizioni del clero e dei fedeli in Sardegna nella prima metà del sec. XVI*, in «Atti del convegno di studi religiosi sardi», Padova 1963, pp. 99-106; R. TURTAS, *La Riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita*, in «Studi in onore di Pietro Meloni», Sassari 1988, pp. 233-259; le chiese in particolare, erano sfruttate con frequenza da banditi che, insieme alle proprie famiglie, le impiegavano come sicuri rifugi e dove compivano ogni genere di atti.

⁴ C. EUBEL, *Hierarchia ecclesiastica medii et recentioris aevi*, III, Münster 1923-1967, p. 107.

⁵ AHN, *Inq.* lib. 766, f. 357r, Sassari, 9 luglio 1569: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

⁶ R. TURTAS, *La Riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita*, pp. 233-259.

⁷ E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna, di Marco Antonio Camos*, in, «Nuovo Bollettino bibliografico sardo», A. IV, 23, Cagliari 1959, pp. 3-8.

⁸ *Ibidem*, p. 3. Nella predisposizione del sistema difensivo, il Camos, oltre a proporre la costruzione di una torre a Capo Testa, che sarà «inexpuñable por la fragosidad del lugar», suggerisce la valorizzazione del tratto di mare delle Bocche di Bonifacio, più sicuro dopo la costruzione della torre e utile per «ser via ordinaria por donde se reciban cartas en Çerdeña».

da «pastores de vaccas y puercos»⁹; a «Porto Puddu [. . .] es mucho los despoblado que aqui ay, y pocas las tierras que sean utiles sino fuera para vaccas, puercos, y cabras, que es ganado que casi por si se guarda»¹⁰. Zone fertili e popolate si trovano invece in prossimità del «Puerto d'Arsaguena», dove possono sostare un buon numero di vascelli, circondato di «muy buenas tierras». Sono comunque i corsari barbareschi la preoccupazione del capitano Camos. Individuare i siti privilegiati dai corsari e salvaguardarli dalle loro scorrerie con apprestamenti difensivi si ritiene una impresa possibile, soprattutto se, dopo gli avvistamenti dalle torri, le popolazioni accorrono in difesa dei territori. Pertanto il Camos propone di intervenire anche in località, a prima vista non idonee, come «Cola de Cavallos [...] por razon de ser el lugar lexos despoblado, peligroso, y muy frequentado de Turcos», ma che ritiene indispensabili per i benefici effetti che avranno «las buenas tierras de Terranova, y aun las que de aqui enpieçan de Posada»¹¹.

Tra le incursioni è nota quella contro Terranova, avvenuta il 29 luglio 1553, quando la «Armada turquesca», forte di 112 navi tra galere e brigantini, dopo aver risalito la costa orientale dell'Isola vi era approdata mettendola a soqqadro e incendiandola, mentre la popolazione fuggiva portando in salvo le proprie cose. I danni, secondo la testimonianza dell'Inquisitore dell'Isola Andrea Sanna, non furono molti poiché «la dicha ciudad fuesse de poca calidad»¹². Terranova contava in quell'anno circa duecento case¹³. Così la descrive, vent'anni dopo, il Capitano Camos: «Terranova del estado de

⁹ *Ibidem*, p. 4

¹⁰ *Ibidem*, p. 4.

¹¹ *Ibidem*, p. 5. Il sistema difensivo delle coste approntato dal Camos, per la parte riguardante la Gallura, interessava diverse località, spesso interdipendenti, attraverso il sistema delle torri. I siti difensivi sono: «Capo Testa», «Longo Sardo», «l'Isola di Santa Maria», «Rio de Lixia [. . .] una valle de muy fertiles territorios, y muchos para agriculturas, y para todo genero de ganado, son territorios de Tempio», «Porto Puddu», «Cabo del Orço», «Puerto D'Arsaguena», «Muros Darbada», «Puerto de Conjanas», «La Marinela», «Cabo de Figueri», «Terranova», «Rio de Praduot Fanu», «Cabo Cariossa», «Pertos de Sant Paolo», «Isla de Taulara», «Cola de Cavallos», «Punta de su Murronariu», «Monte Longo» e «Posada»; cfr. E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cit.*, pp. 3-8.

¹² AHN, *Inq.* lib. 766, f. 186v, Cagliari, 22 agosto 1553: l'inquisitore Andrea Sanna alla Suprema. Mentre l'armata dei turchi proseguì il suo viaggio verso le coste francesi, preoccupazioni vi furono nell'Isola che essi, nella via del ritorno, si fermassero nuovamente nelle coste sarde. Erano giunte notizie che durante il viaggio «l'armada» aveva sostato nell'Isola di «Pantalea», dove aveva catturato più di 1000 persone, mentre la restante parte degli abitanti si era rifugiata in grotte. Inoltre durante la navigazione erano state catturate quattro navi di «cristiani». Altre fonti coeve confermano l'attacco alla cittadina di Terranova; I. F. FARAE, *De rebus sardois*, I-III, (a cura di Enzo Cadoni), Sassari 1992, p. 297, ; R. TURTAS, *La Riforma tridentina nelle diocesi di Ampurias e Civita*, nota 18, p. 240. Il viceré Fernandez de Heredia dandone notizia a Carlo V indica la data del 31 luglio e non il 29 luglio, come riporta Andrea Sanna.

¹³ *Ibidem*.

don Pero Massa, [...] es agora cercada es poca cosa, y tan destruyda que es lastima, porque despues que Dargut la quemo nunca mas se ha reparado, y no por careçer de muchas particularidades que la gente dessean, como es muy buen puerto qual ella la tiene, que entra cinco millas, si bien la boca està cegada que no puedan entrar si no son vaxeles de hasta catorze bancos, ay muy buenos y muchos territorios assi para sembrar, como para mantener todo genero de ganado, lo qual todo està perdido por causa de los moros»¹⁴.

Le coste della Gallura, in quegli stessi anni, vengono coinvolte nel tentativo di invasione della Corsica da parte del Sampiero, che prese con sé non pochi galluresi: questi poi, preferirono seguire le vicende guerresche del figlio di Sampiero piuttosto che difendere gli interessi della Corona¹⁵.

Né le altre coste godevano di una maggiore sicurezza. Di fronte a quelle del Magreb, da dove partivano le galere barbaresche per la corsa e per la razzia, le coste isolate erano insicure negli approdi e pericolose per le rotte commerciali, col perdurare, soprattutto nella buona stagione, delle incursioni. Anche le popolazioni costiere rimanevano esposte alla cattura. I litorali di Alghero, Oristano, le isole di San Pietro e Sant'Antioco, le marine di Cagliari e Quartu sembra rappresentino i luoghi privilegiati dai corsari. Questi, guidati da rinnegati sardi, erano facilitati dalle loro indicazioni per gli approdi e per gli appostamenti sulle rotte che le navi in entrata ed in uscita dall'Isola erano obbligate a seguire.

Nei mesi favorevoli alla corsa¹⁶ le incursioni barbaresche assumevano dimensioni disastrose per l'intera economia. La paura di fatali incontri nelle acque sarde costringeva i «patron» delle navi a non lasciare i porti dell'Isola, mentre le navi in partenza da Napoli e dalla Sicilia dirette in Spagna evitavano le coste sarde, preferendo le rotte più meridionali, vicine alle città magrebine, che, paradossalmente, apparivano più sicure in quanto meno frequentate dai corsari barbareschi¹⁷. In alcuni anni, come il 1555, il numero di incursioni fu tale che l'intero mare isolano sembrava circondato da

¹⁴ E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cit.*, p. 4.

¹⁵ R. EMMANUELLI, *Le temps de Sampiero*, in «Histoire de la Corse», Toulouse 1971, pp. 215-244.

¹⁶ Sulla corsa, A. UNALI, *Marinai, pirati e corsari catalani nel basso medioevo*, Bologna 1983; S. BONO, *I Corsari barbareschi*, Torino 1964; F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I-II, Torino 1953; M. GARCIA ARENAL Y M. ANGEL DE BUNES, *Los españoles y el norte de Africa, siglos XV-XVIII*, Madrid 1992; M. T. FERRER I MALLOL, *La conquista della Sardegna e la guerra di corsa nel Mediterraneo*, in «I Catalani in Sardegna», (a cura di J. Carbonell e F. Manconi), Milano 1984, pp. 35-40.

¹⁷ R. TURTAS, *Alcuni rilievi sulle comunicazioni della Sardegna col mondo esterno durante la seconda metà del Cinquecento*, in «La Sardegna nel mondo Mediterraneo», Atti del secondo convegno internazionale di studi geografico-storici, (a cura di M. Brigaglia), Sassari 1984, 4, pp. 222-223.

galere e fuste: secondo la testimonianza di Andrea Sanna, tutti si sentono come prigionieri e nessuno si azzarda a lasciare l'Isola¹⁸. La notizia che nei giorni precedenti il 15 giugno dello stesso anno, ad Alghero e nel «mare di Sassari», siano stati catturati 155 pescatori di corallo, spinge l'inquisitore a dire con amarezza che i barbareschi con la loro insidiosa presenza hanno «rovinato questo regno»¹⁹.

Tuttavia ciò che preoccupa gli Inquisitori dell'Isola non sono tanto i negativi risvolti commerciali, quanto i pericoli che possono derivare alla fede e alla conservazione dell'Isola nell'area cattolica. Il richiamo alla posizione geografica della Sardegna come estremo confine politico-religioso, li porta a riflettere sulle possibili suggestioni che gli abitanti delle ville possono avere in seguito alle miserevoli condizioni di vita riservate loro dagli ufficiali dei baroni. Questi ultimi, scriveva l'inquisitore Lorca nel marzo 1575, fanno gravare sui loro sudditi il pagamento dei tributi votati dagli stamenti; si dice testimone di situazioni incredibili create dagli ufficiali dei baroni che, per riscuotere tali balzelli, non esitano a sottoporli ad estorsioni ed aggravii «tanto que para pagar an de salir a robar por los campos»²⁰. È stato raggiunto un livello tale «que los sardos travajando de dia y de noche no son señores de un grano de trigo que tengan para sustentar sus hijos»²¹. Molti dei sudditi, osserva ancora l'Inquisitore, sono sicuri che se fossero governati dai «turchi» sarebbero trattati meglio. Ma Lorca va oltre: si dice convinto che se i «turchi» invadessero l'Isola non incontrerebbero nella popolazione grandi resistenze, particolarmente da quando si è sparsa la notizia che «el rey de Argel por ser de su nacion y hombre entre ellos muy stimado y tenido por valiente y de buen gobierno» e che pertanto molti propongono a farsi governare dai mussulmani.

L'Inquisitore aveva inoltre verificato come la presenza di corsari barbareschi nelle coste galluresi non era occasionale, poiché questi sostavano quasi permanentemente in quelle acque, agevolati dalla abbondanza di rifugi e ripari sicuri. Nel dicembre 1569, essi, approfittando di una tormenta, riuscirono a catturare una nave proveniente dalla Spagna, che trasportava anche corrispondenza del re e della Suprema diretta a persone dell'Isola.

¹⁸ AHN, *Inq.* lib. 766, f. 168v, Cagliari, 15 giugno 1555: l'inquisitore Andrea Sanna alla Suprema.

¹⁹ Tali condizioni di insicurezza saranno una costante anche nel '600. Nel 1620, l'inquisitore dell'Isola comunica alla Suprema la difficoltà che in quell'anno incontrava l'esportazione di grano a causa della presenza dei corsari barbareschi. Essi da lontano, controllano gli approdi tanto che «non parte e non arriva nessuna nave», con la sola eccezione di quelle francesi per i buoni rapporti commerciali con i barbareschi.

²⁰ AHN, *Inq.* lib. 768, ff. 524r-528v, Sassari, 7 marzo 1575: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

²¹ *Ibidem.*

Lorca, sicuro che i barbareschi sostavano in quelle acque, diede disposizioni all'ufficiale del luogo di spargere la voce che era suo intendimento riscattarla. Dopo circa un mese, il 20 gennaio 1570, vi fu un abboccamento con i corsari nelle acque di «Tierra nova de Posada», e dopo trattative, la corrispondenza fu riscattata e restituita all'Inquisitore²².

I pericoli che la navigazione incontrava nei mari sardi²³ erano dovuti all'assenza nell'Isola di apprestamenti difensivi nelle coste. Il tentativo del 1570 dell' autorità viceregia di dotare l'Isola di un sistema difensivo mobile, attraverso una squadra di galere, accantonato per le difficoltà finanziarie della Corona, fu sostituito, nel parlamento del 1583²⁴, da un sistema di difesa statica con la predisposizione di un insieme di torri litoranee, che tuttavia lasciarono scoperti ampi tratti di coste galluresi²⁵.

Tale situazione rese facili molte catture, non solo nei litorali ma anche nelle zone interne della Gallura, dove, anche grazie a complicità interne, le incursioni potevano risolversi in un ricco bottino. Così la corsa anche nelle spopolate coste sarde rappresenta una attività economica redditizia. Le prede più ambite, perché più remunerative, sono ragazzi, uomini e donne destinati principalmente a quei grandi mercati di schiavi che erano le città di Algeri, Tunisi, Tripoli²⁶. Questa attività, come osservarono alcuni viceré dell'Isola, era esercitata talvolta con la connivenza dei residenti²⁷.

²² AHN, *Inq.* lib. 769, ff. 13r-v, Sassari, 1 febbraio 1570: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

²³ Sulla presenza dei corsari barbareschi nei mari sardi, P. MARTINI, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, Cagliari 1861; S. BONO, *I corsari Barbareschi*, cit. pp. 164-171; BARTOLOMÉ E LUCILE BENNASSAR, *I cristiani di Allah*, Milano 1991; E. SARRABLO AGUARELES, *Cerdeña y el peligro turco en el Mediterraneo durante el siglo XVI*, in «VI Congreso de Historia de la Corona de Aragón», Madrid 1959, pp. 933-952; A. DELLA TORRE, *Cautivos sardos en Tunez*, in «Studi storici e giuridici in onore di Antonio Era», Padova 1963, pp. 109-114.

²⁴ B. ANATRA, *Dall'Unificazione aragonese ai Savoia*, in «Storia d'Italia diretta da G. Galasso», Torino 1984, pp. 478-80 e pp. 591-599. L'orientamento di sostituire il sistema difensivo statico fu proposta al parlamento dal viceré D'Eril nel 1621 e riproposto nel parlamento del 1624 dal viceré Vivas; esso prevedeva l'impiego di sei galere. Superate le iniziali resistenze finanziarie dei ceti feudali, nel 1628 la Corona affidò a Giovanni Doria l'apprestamento di due galere, da integrare con altre quattro, da adibire alla difesa delle coste sarde. L'invasione francese a Oristano nel 1637, indusse ad accelerare la costruzione di due galere, la *Capitana* e la *Patrona*, che furono disponibili rispettivamente nel 1638-9 e 1641. Sull'impiego delle galere, B. ANATRA, *Dall'Unificazione cit.*, pp. 597-599.

²⁵ F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari-Pisa 1992, p. 446; si confronti la cartina con indicati gli insediamenti delle torri litoranee, e si veda come da Posada a Santa Teresa di Gallura le coste siano prive di postazioni difensive.

²⁶ Sulle città magrebine e l'attività di corsa nel Mediterraneo, M. GARCÍA ARENAL Y M. ANGEL DE BUNES, *Los españoles y el norte de Africa. Siglos XV-XVIII*, Madrid 1992; E. TEMPRANO, *El mar maldito. Cautivos y corsarios en el siglo de Oro*, Madrid 1989; BARTOLOMÉ E LUCILE BENNASSAR, *I Cristiani di Allah*, Milano 1991; E. SOLA, *Un Mediterráneo de piratas: corsarios, renegados, y cautivos*, Madrid 1988.

²⁷ F. C. CASULA, *La storia di Sardegna cit.*, p. 445.

Significativa appare la vicenda di Tomaso del Manso²⁸, un pastore di trent'anni della zona di Tempio. Costui, dopo aver rinnegato la fede cristiana, contrattò la propria liberazione coi barbareschi assicurando loro la possibilità di nuove catture nella stessa Gallura. Con tali promesse li condusse nell'Isola e li guidò, attraverso i monti, in un ovile dove si trovavano 18 pastori con i loro animali, consentendo così la cattura degli uomini e la razza di molto bestiame. Cinque dei prigionieri riuscirono a far giungere nell'Isola delle carte che, insieme alle testimonianze di altre sei persone, arrivarono al tribunale dell'Inquisizione a Sassari nel 1592²⁹. Esse accusavano Tomaso del Manso di essere responsabile della loro cattura. Aggiungevano inoltre che lo stesso Manso aveva rinnegato la fede cristiana, e aveva aderito alla «setta di Maometto». Poiché questi, anche sotto tortura, aveva negato le accuse, l'inquisitore de Lorca, servendosi di un redentore di schiavi che doveva recarsi in Berberia, riuscì a contattare i testimoni che confermarono le accuse mosse in precedenza al Manso. Se la vicenda di Tomaso del Manso³⁰ può sotto certi riguardi considerarsi eccezionale, nella regola rientrava la cattura del tempiese Lazaro Seq³¹. Aveva 14 anni, l'età giusta sia per rinnegare la fede che per seguire la nuova formazione religiosa. Questa eventualità era spesso l'unica soluzione possibile per poter ritornare nell'Isola, soprattutto quando le altre apparivano remote, quali il pagamento del riscatto da parte della famiglia o dei diversi redentori di schiavi che, nei sec. XVI e XVII, girovagavano nelle città magrebine.

Ma la cattura di schiavi non era una prerogativa dei soli corsari barbareschi³².

All'autorità viceregia e inquisitoriale non sfuggiva infatti che nelle coste galluresi, abitanti del luogo esercitavano la stessa attività a danno dei barbareschi, particolarmente in quelle aree prive di controllo. Favoriti dalla conoscenza del territorio e dei luoghi privilegiati per la corsa, non esitavano a predisporre agguati i cui esiti erano visibili nei mercati delle città di Cagliari³³ e

²⁸ AHN, *Inq.* lib. 783, *Relaciones de las causas que se han despachado en la Inquisición de Cerdeña desde veynte y quatro de agosto de 1592 hasta treynta de noviembre de 1593 dia de sant Andres asi en auto publico que se celebrou dicho dia como entre el año, f. 7r.*

²⁹ *Ibidem*, f. 7r.

³⁰ BARTOLOMÉ E LUCILE BENNASSAR, *I Cristiani cit.*, pp. 214-215.

³¹ AHN, *Inq.* lib. 782, *Relacion para el Illustrisimo Señor Inquisidor General y Señores del Consejo de su magestad de la Santa y General Inquisición del auto de fe que celebrou el doctor De Lorca Inquisidor apostolico del reyno de Cerdeña la dominica in albis que fue a veynte y nueve de março deste presente año de MDLXXIII en la Iglesia metropolitana de la ciudad de Saçer y de los que penitenció antes del auto y despues de el, ff. 16r-v.*

³² F. BRAUDEL, *Civiltà e Imperi cit.*, II, pp. 919-948.

³³ C. PILLAI, *Schiavi africani a Cagliari nel Quattrocento*, in «Il «Regnum» Sardiniae et Corsicae» nell'espansione mediterranea della Corona d'Aragona (sec. XIV-XVIII), I, pp. 507-

Sassari, dove i prigionieri venivano venduti come schiavi. L'attività era sempre proficua, anche quando gli ufficiali regi intervenivano sequestrando le prede soggette alla giurisdizione regia; infatti ad essi spettava sempre una parte del ricavato della vendita. Tra i luoghi privilegiati dai galluresi vi era l'isola dell'Asinara. L'inquisitore Lorca, nell'agosto 1574³⁴ scrive alla Suprema, che nella piccola isola, scarsamente popolata, tutti i giorni approdano galere di mori, molti dei quali si fermano nell'isola anche per mesi, e tra i sardi che si recano ad effettuare catture vi sono i galluresi i quali, attraversato il tratto di mare che li separa, predispongono agguati nei loro confronti. Nel giugno di quell'anno tre galluresi scoprono e catturano cinque mori, che nell'agosto del 1574 cercano di vendere nella città di Sassari³⁵.

Tali situazioni erano quindi comuni tanto ai paesi cristiani che a quelli mussulmani, per quanto in questi ultimi la corsa appaia perfettamente integrata negli scambi mercantili mediterranei. I prigionieri cristiani³⁶ costituivano una componente fondamentale dell'economia delle città magrebine. Il pagamento del riscatto, unica opportunità di liberazione, era limitato ai più abbienti, i quali venivano individuati grazie ai non pochi rinnegati di tutte le regioni mediterranee che popolavano le città dell'Islam, e che bene conoscevano le possibilità economiche dei prigionieri e delle loro famiglie. Per i più il destino era servire al remo nelle galere, o lavori altrettanto faticosi per essere rinchiusi a fine giornata nei «bagni». In questi luoghi, dove più terribili erano le condizioni di vita, facevano la comparsa i redentori di schiavi³⁷. Essi costituivano per molti prigionieri l'altra prospettiva non solo di salvezza ma anche di speranza, una speranza che si rinnovava ogni qualvolta essi apparivano soprattutto nei «bagni»³⁸. La figura del redentore di

543, «Atti del XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona, Sassari-Alghero 19-24 maggio 1990», pre stampa; G. OLLA REPETTO, *La donna cagliaritano tra '400 e '600*, in «La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600», pp. 251-276.

³⁴ AHN, *Inq.* lib. 768, ff. 345v - 355r, Sassari, agosto 1574: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

³⁵ *Ibidem.* Uno dei cinque mori catturati nell'Isola dell'Asinara venne acquistato dall'inquisitore Lorca «por la necesidad grande que tenia de servicio».

³⁶ Sul tema, M. GARCÍA ARENAL Y M. ANGEL DE BUNES, *Los españoles* cit., pp. 212-238; E. TEMPRANO, *El mar maldito* cit., pp. 81-114; E. SOLA, *Un Mediterráneo de piratas* cit., pp. 265-298.

³⁷ Sui redentori di schiavi, S. BONO, *Corsari barbareschi* cit., pp. 275-323; E. TEMPRANO, *El mar maldito* cit., pp. 143-175; C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto*, Napoli, 1982; M. GARCÍA ARENAL Y M. ANGEL DE BUNES, *Los españoles* cit., pp. 278-286.

³⁸ I «bagni» erano di proprietà dello Stato. Erano edifici di uno o due piani con un cortile interno. Qui gli schiavi passavano la notte e le giornate di riposo. Il loro numero variava da città a città: ad esempio ad Algeri nel 1634 erano sei, ed ognuno aveva un nome proprio; a Tunisi nel 1635 erano nove, mentre tre erano quelli di Tripoli; cfr. S. BONO, *I Corsari barbareschi* cit., pp. 238-242.

schiavi è comune nelle città magrebine. Si tratta di religiosi di diversi Ordini e ecclesiastici, che ottenute le prescritte autorizzazioni, si recano nelle città mussulmane col compito di redimere il maggior numero di schiavi cristiani e assisterli spiritualmente. Tra questi conosciamo Giovanni Sanna³⁹, vescovo dal 1586⁴⁰ della diocesi di Civita e Ampurias, che nel 1587 riscattò per conto della Compagnia del Gonfalone di Roma, nella sola città di Algeri, 242 cristiani dei quali 23 sardi⁴¹. Questa seconda missione di Giovanni Sanna cominciò nel dicembre 1586, non appena nominato vescovo, ed è particolarmente significativa perché tra i 23 sardi riscattati nel gennaio 1587, otto erano originari della sua diocesi: essi sono Giuliano Cuccu⁴² che viveva schiavo ad Algeri da 35 anni; Piero Sanna, rilasciato sulla parola e schiavo da 13 anni; Andrea del Cona; Chirico de Rafando⁴³, di Aggius, da tre anni schiavo di Osta Casson, un rinnegato spagnolo; ancora di Aggius, Gio. de Rafando, genericamente indicato come gallurese; Arcangelo de Chirigo, di 22 anni, anch'egli schiavo ad Algeri di Caito Morato; Gio. Pasqualino che era stato catturato dai barbareschi nei mari di Posada, e da 21 anni era schiavo di un rinnegato sardo, Isuffo Tabassi; infine una donna di Aggius, Giovannica de Antonio Carta, anch'essa catturata in mare e schiava di Catavo Baluc.

Talvolta i redentori, non facevano parte di alcuna organizzazione umanitaria, come i Cavalieri di Malta o la Compagnia del Gonfalone di Roma, né di ordini religiosi, come i Trinitari, che avevano come missione particolare la redenzione di schiavi. Tuttavia riuscivano ad ottenere le autorizzazioni dai generali di quegli Ordini per recarsi in Barberia a riscattare un parente o svolgere tale attività per conto di famiglie di prigionieri che affidavano loro i soldi del riscatto. Non sempre tali redentori erano animati da lodevoli propositi. Nel 1575 l'inquisitore Lorca fece arrestare il frate osservante Pedro de Hinojosa, perché accusato da cinque rinnegati riscattati ad Algeri e Tunisi. Costoro denunciarono all'Inquisitore la non limpida attività del frate, interessato più al denaro dei rinnegati che alla loro redenzione. Pedro de Hinojosa, fu arrestato a Cagliari, nel 1575⁴⁴, dove era approdato con i cinque. A tutti aveva assicurato che, una volta giunti nell'Isola, non

³⁹ Su Giovanni Sanna, C. MANCA, *Un decano d'Ales redentore di schiavi cristiani in Barberia sul finire del Cinquecento*, in «La Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori», Cagliari 1975, pp. 287-301; *Id.*, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime*, cit.

⁴⁰ C. EUBEL, *Hierarchia ecclesiastica* cit., III, Münster 1923-1967, p. 107.

⁴¹ C. MANCA, *Un decano d'Ales redentore di schiavi* cit., p. 294.

⁴² *Ibidem*, p. 295.

⁴³ *Ibidem*, p. 296.

⁴⁴ AHN, *Inq.* lib. 768, f. 473r, Sassari, 19 marzo 1575: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

sarebbero stati molestati dall'Inquisizione; questa, invece, li fece arrestare. Nel corso degli interrogatori emerse che il frate aveva avuto l'autorizzazione di recarsi in Barberia per riscattare suo cognato, mentre egli diceva di essere riuscito a redimere e portare nell'Isola cinque rinnegati. Questi, a loro volta, sostennero che il De Hinojosa era andato in Barberia solo per riscattare suo cognato Melchior de Robles, il quale aveva abiurato e si era sposato due volte. Dissero quindi che essi dovettero provvedere da sé a pagare il riscatto al frate, e che costui, prima di partire da Tabarca tentò di farsi rilasciare un attestato dallo scrivano di Tunisi, comprovante che lui aveva pagato i riscatti. Poiché i rinnegati si ribellarono e lo scrivano non gli rilasciò nessun attestato, li minacciò che quando sarebbero sbarcati li avrebbe fatti bruciare. In analoga circostanza, secondo i prigionieri, ad Algeri riscattò alcuni rinnegati facendosi pagare da essi e minacciandoli che se non avessero pagato li avrebbe rivenduti ai mori. L'Inquisitore Lorca conclude che «il frate Pedro de Hinojosa aveva ottenuto una prima autorizzazione per recarsi ad Algeri a riscattare il cognato e, poiché lo trovò rinnegato e sposato, ritornò in Spagna. Siccome ha poca voglia di stare in convento si procurò molte patenti e autorizzazioni per ritornare ad Algeri e riscattare il cognato, mentre con altri artificiosi argomenti persuase don Juan, che aveva due fratelli catturati, a farsi affidare i denari per riscattarli». Al Lorca, questo redentore appare «mas mercader que frayle», soprattutto per la quantità di denaro che gli fu trovato e pertanto lo lasciò in carcere⁴⁵.

La immagine del mondo mussulmano in Sardegna, era passata attraverso le esperienze umane dei rinnegati e dei prigionieri dell'Islam, che da diverse nazioni raggiunsero in quei secoli l'Isola. Gli usi, i costumi, erano fortemente impegnati in un credo religioso differente in tutte le sue manifestazioni. Concentrati in una area ristretta del Mediterraneo, i due mondi, cristiano e mussulmano, erano contrapposti da una ostilità, originata principalmente da una fede religiosa vissuta nell'intolleranza. In tale ambito i rinnegati, intrisi nello spirito da opposti sentimenti e credi religiosi, rappresentano la congiunzione di due realtà, i cui risvolti sociali ed economici erano tanto evidenti da segnare nell'immagine popolare due modelli di vita che, nonostante la contiguità, mai si integrarono. Lo stesso itinerario umano dei rinnegati (non tutti i prigionieri erano tali), è la rappresentazione di questa ostilità. Privati della loro libertà, sottratti al loro ambiente umano e familiare vengono inseriti in un contesto sociale e religioso, istituzionalmente a loro ostile, ma disponibile a offrire possibilità di vita, che affascinano non pochi rinnegati. La figura del rinnegato è il risultato di un percorso che comincia con la cattura. La grande maggioranza di essi vengono fatti pri-

⁴⁵ AHN, *Inq.* lib. 768, ff. 474r-477v.

gionieri nell'attività di corsa e, spinti da diverse motivazioni, rinnegano la fede cristiana. Il timore di finire come prigioniero al remo delle galere musulmane è forte, specie per chi è sprovvisto di conoscenze professionali per attività economiche più umane. A costui viene inevitabilmente preclusa ogni possibilità di migliorare la propria sorte; la necessità di sottrarsi alla schiavitù, la paura, la costrizione inducono i più ad accettare una nuova fede. L'adesione alla fede mussulmana apriva al prigioniero molteplici possibilità, non ultima quella di poter fuggire dalla prigionia. Il rituale per il passaggio da una condizione all'altra prevedeva l'abiura dalla fede cristiana, l'accettazione di quella mussulmana che rendeva obbligatori la circoncisione, il taglio dei capelli e la vestizione con abito da turco. Esaurito tale cerimoniale il prigioniero rientrava nella categoria dei rinnegati. Questi costituivano un insieme, che per provenienza, professione, lingua e cultura, rappresentavano un popolo di diseredati, unito da una comune lingua «la lingua franca», un miscuglio di parole di tutti i paesi delle aree mediterranee, che aveva assunto nelle città magrebine di Tunisi, Algeri e Tripoli un fondamentale ruolo economico⁴⁶. Essi fornivano agricoltori, artigiani e schiavi che svolgevano i lavori essenziali al funzionamento di queste città. I rinnegati erano inoltre soldati, e come tali costituivano uno dei punti di forza soprattutto perché considerati tra i più pericolosi, né meno temibili erano come corsari. Quest'ultima attività in particolare consente loro di avvicinarsi alle coste mediterranee con molta sicurezza, padroni come sono della lingua, della cultura cristiana e particolarmente degli approdi, tanto che i musulmani affidavano a loro l'attività di corsa per la cattura di nuovi cristiani. Ad essi era inoltre affidata la difesa della stesse città a dimostrazione del loro ruolo non certo secondario nella società islamica. Tuttavia la loro natura di schiavi li portava sempre a dipendere da un padrone, col rischio continuo di essere venduti. Tale condizione porta molti di essi a preferire la fuga per far rientro nei paesi di area cattolica. Nel tribunale del Santo Ufficio in Sardegna vediamo molti di questi comparire davanti gli Inquisitori per essere riammessi nella fede cristiana. Tra questi, Santoru de Casarechio di Rapallo⁴⁷, consegnato al tribunale dell'Inquisizione dal viceré, per mezzo del capitano di Posada, a cui era stato consegnato da due pastori che lo avevano catturato nell'entroterra gallurese il 23 aprile 1623. Interrogato dagli inquisitori sulla sua vita, raccontò che fu fatto prigioniero dai turchi quando era ancora ragazzo nei mari di Sicilia, mentre col padre trasportavano una

⁴⁶ Sul ruolo economico degli schiavi e dei rinnegati nelle città magrebine, C. MANCA, *Il modello di sviluppo economico delle città marittime barbaresche dopo Lepanto* cit.

⁴⁷ AHN, *Inq.* lib. 783, *Relación de las causas que se an despachado en la Inquisición de Cerdeña fuera del auto*, 581v-583v.

partita di vino a Castel Vestrano. Venduto come schiavo a Biserta prima e a Tunisi poi, abiurò dalla fede cattolica e, grazie alla nuova condizione di rinnegato, riuscì ad imbarcarsi alla Goleta per uscire di corsa nei mari sardi. In prossimità delle coste galluresi, riuscì a convincere il «patron» delle nave, a farlo scendere a terra insieme ad un rinnegato francese, al fine di raccogliere delle erbe per curarsi una malattia al piede. Qui si incamminarono all'interno dell'Isola alla ricerca di un luogo popolato, e si imbatterono in un uomo armato che gli puntò contro il fucile. Inutilmente gli dissero che erano cristiani, e che intendevano presentarsi al tribunale per essere riconciliati nella fede cristiana. Arrestati e consegnati al capitano della villa di Posada, questi provvide ad inviarli a Cagliari dove furono rinchiusi nelle carceri per ordine del viceré. Come buona parte dei rinnegati che vennero giudicati dal Santo Ufficio anche il Santoru si accusò di aver partecipato a spedizioni contro i cristiani nei quattro anni di prigionia, e di averlo fatto in quanto quella era la strada obbligata per sfuggire dalla Barberia e far ritorno a casa. La veridicità del suo racconto in specie il proposito di pentirsi, dimostrando che le azioni compiute erano originate da uno stato di necessità, convinsero gli inquisitori a verificare le sue conoscenze sulla fede cristiana. Gli fu fatto recitare il Padre Nostro e l'Ave Maria in latino, cosa che fece, sia pure con alcune improprietà, mentre constatarono che non sapeva fare il segno della croce. Erano queste conoscenze indispensabili per i marinai che operavano in un'area marittima dove, per le alterne vicende della vita, potevano risultare vitali. Una volta che gli inquisitori accertavano che il ritorno dall'Islam era volontario, mostravano nei loro confronti molta clemenza. Le pene in queste circostanze erano spirituali. Il Santoru fu condannato ad ascoltare una messa con l'abito del penitente e fu recluso in un monastero della città, per due anni «para ser instruido en las cossas de nuestra sancta fe con otras penas espirituales».

Se la situazione del Santoru rientrava nella prassi abituale del Santo Ufficio, diversa appare quella del tempiese Lazaro. Questi venne fatto prigioniero nelle acque sarde insieme ad altri rinnegati mentre esercitava la «corsa». Condotta a Cagliari dopo la cattura, dichiarò agli ufficiali regi di essere «hijo de christiano», e in quanto tale non poteva essere venduto come schiavo. Gli ufficiali regi non gli credettero, anzi lo minacciarono sulle conseguenze a cui andava incontro se lo avessero consegnato al tribunale: questo infatti non avrebbe esitato a farlo «quemar» proprio perché, come cristiano, era coinvolto nella «corsa» contro altri cristiani. L'inquisitore Lorca, era consapevole della rivalità e degli interessi economici che il commercio di schiavi aveva anche nell'Isola, e della conflittualità tra gli ufficiali regi e il tribunale dell'Inquisizione, che da decenni rivendicavano per sé la giurisdizione sul problema dei rinnegati e dei mori. La giurisdizione regia reclamava per sé la competenza del problema in quanto interessava

la sicurezza delle coste e dei mari dell'Isola, mentre il Tribunale dell'Inquisizione postulava la medesima giurisdizione in merito all'eresia e all'abiura. Anche per il già citato Tomaso del Manso la sentenza del tribunale fu condizionata dalla conflittualità tra la giurisdizione regia e quella inquisitoriale. Tomaso del Manso, come abbiamo già detto, fu denunciato al Tribunale del Santo Ufficio, e nei suoi confronti gli inquisitori non manifestarono nessuna clemenza. Sottoposto a tortura, nonostante negasse, fu condannato a servire per tre anni alle galere al remo. La sentenza, scrive l'inquisitore alla Suprema, avrebbe potuto essere diversa, per esempio la condanna all'esilio, ma poiché, scrive con orgoglio l'inquisitore, lo si era sottratto alla «*justicia seglar*», non si voleva consegnarglielo per evitare che lo «*quemara, como ha echo a otros estos dias atras*».

La controversia tra le due giurisdizioni assume contorni ben definiti già nel 1551⁴⁸, quando la Suprema dispone che rinnegati e infedeli, una volta giudicati dal tribunale per le eresie commesse, vengano successivamente consegnati alla giustizia reale affinché a questa rispondano per gli altri reati. Il problema, la cui soluzione appariva semplice, in quanto ogni giurisdizione interveniva per la materia di sua competenza, ne apriva di nuovi, e, secondo l'Inquisitore Andrea Sanna, era pregiudizievole della giurisdizione del Santo Ufficio. L'inquisitore osserva come nell'Isola arrivano dai paesi barbareschi persone che fuggono dall'Islam e che intendono presentarsi volontariamente al Tribunale per essere riconciliati nella fede cristiana. Talvolta capita che galere e fuste di infedeli si perdano, in seguito a tempeste, nei mari dell'Isola e vengano catturate da navi cristiane e portate a Cagliari. Per tutti il compito del tribunale è quello di riconciliarli. La giurisdizione regia, viceversa, nel richiedere al tribunale di consegnarli per processarli per gli altri reati, vuole con ciò proffittare di queste circostanze per sottrarre giurisdizione al tribunale, ed inoltre la sua attività risulta pregiudizievole ai fini che si prefigge il medesimo. La tesi di Andrea Sanna vuole affermare che nelle città barbaresche sono informati di ciò che accade ai rinnegati che fuggono e si presentano al tribunale, della sua clemenza e della sola intenzione di ricondurli alla originaria fede. Ed è questa una delle motivazioni per cui molti si presentano spontaneamente. Cosa accadrebbe, si domanda, se i rinnegati dovessero subire due diversi processi e in particolare quelli istruiti dalla giustizia regia che, come è noto, è particolarmente severa? In una situazione del genere i rinnegati, venuti a conoscenza di tali sistemi e dei molteplici rischi a cui vanno incontro, difficilmente lascerebbero le città mussulmane. Anzi se ne farebbe aumentare solo il numero con effetti dan-

⁴⁸ AHN, *Inq.* lib. 766, ff. 177r-v, Cagliari, 15 settembre 1551: l'inquisitore Andrea Sanna alla Suprema.

nosi per la fede cristiana. Tali problemi accompagneranno l'attività del tribunale e condizioneranno il compito degli Inquisitori che anche nei decenni successivi li sottoporranno alla Suprema. Le risposte della Suprema, come organo politico-religioso della Corona, tendono per un verso ad una regolamentazione interna al tribunale, indicando agli inquisitori disposizioni su come comportarsi, per l'altro appaiono rispettose della giurisdizione viceregia. Pertanto agli inquisitori venne ordinata una maggiore clemenza per quei rinnegati che si presentavano al Tribunale e sui quali si aveva la certezza che avessero rinnegato con costrizione suggerendo per essi l'assoluzione «ad cautelam»⁴⁹. Altri interventi miravano ad invitare i rinnegati a fuggire dalle città mussulmane. Editti di grazia⁵⁰ nei loro confronti vennero affissi non solo nelle chiese ma anche nei luoghi abitati vicini al mare; e questo perché del contenuto di tali editti venissero a conoscenza nelle città magrebine. La loro ripetitività⁵¹ consentì a molti di passare indenni i processi inquisitoriali.

⁴⁹ AHN, *Inq.* lib. 768, ff. 15r-17v, Sassari, 1 febbraio 1570: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

⁵⁰ AHN, *Inq.* lib. 766, ff. 316r, Sassari, 10 marzo, 1569: l'arcivescovo di Sassari Villar alla Suprema.

⁵¹ AHN, *Inq.* lib. 768, ff. 16r-v, Sassari, 5 febbraio, 1570: l'inquisitore Alonso de Lorca alla Suprema.

Stefano Pira

Il sale, il marchese di Villamarina e i terranovesi

All'inizio del Settecento Terranova, l'attuale Olbia, era un villaggio abitato da poche centinaia di pastori e agricoltori. Nel suo territorio vi erano alcuni stagni che producevano sale appena sufficiente per i consumi della Gallura. Il più grande di essi aveva una circonferenza valutata in un miglio e mezzo; situato nella parte meridionale della bocca del porto verso la punta chiamata di *Maladromiri*, distava 6 miglia dal centro abitato. Lo stagno più vicino al mare riceveva l'acqua, che passava poi agli altri, direttamente dal porto detto *delle saline*.

Il sale veniva raccolto solo in 3 di questi stagni, appartenenti al marchese di Villamarina, il quale aveva provveduto a far deviare l'acqua piovana, per non compromettere la coagulazione del sale, costruendovi attorno un *fosso rustico*. Nella seconda metà del Settecento la capacità produttiva delle saline veniva valutata tra le 15.000 e le 20.000 salme¹, se si fossero fatti ulteriori lavori per deviare le acque piovane; la produzione effettiva invece raramente riusciva a raggiungere le 400 salme, quantità appena sufficiente per soddisfare i consumi della Gallura². Cagliari nello stesso periodo aveva una capacità produttiva di 60.000 salme di sale, tra il grande stagno del Molentargius e le saline del Poetto.

Le saline terranovesi vennero concesse a don Francesco Pes nel 1711, tre anni dopo che la casa d'Austria aveva preso possesso della Sardegna, con l'obbligo di rifornire di sale tutta la Gallura. Don Francesco, cavaliere di Tempio, nella stessa occasione era stato insignito, come ricompensa per

¹ Ogni salma corrispondeva a circa 500 chilogrammi.

² ASC (Archivio di Stato di Cagliari), *Segreteria di Stato, Serie II, vol. 1525, Promemoria al Sig. Capitano Ingegnere Perin per la visita Generale del Regno, li 2 Marzo 1770*. Nel 1770 un capitano ingegnere venne incaricato di visitare le saline di Terranova per verificare la possibilità di potenziarne la produzione, progettando una più funzionale sistemazione idraulica. Tra gli altri stagni veniva individuato quello situato dalla parte di Tramontana, distante circa 4 miglia da Terranova, tra il porto e la penisola di Figari. Veniva giudicato capace di produrre 5000 salme di sale all'anno, se si fosse riusciti a deviare le acque piovane che scendevano dal vicino monte. Aumentare la produzione del sale di Terranova avrebbe comportato la necessità di costruire anche un molo per il suo imbarco e un edificio di almeno 6 locali per alloggiare gli impiegati e conservare gli utensili in un magazzino. La difficoltà maggiore era quella di trovare una località considerata salubre e non *intemperiosa*. Nella stessa occasione venne progettata una torre che proteggesse le saline, porto San Paolo e il canale dell'isola di *Taulara* [Tavolara] dagli assalti dei barbareschi. Il punto prescelto era la punta di *Maladromiri*.

aver sostenuto gli austriaci nella guerra contro Filippo V, del titolo di marchese di Villamarina³, dei redditi e del *Governo della Baronìa di Quartu*, composta dai villaggi di Quartu, Quartucciu e Pirri, *comandati*, cioè obbligati, a lavorare nelle saline del Molentargius e del Poetto. Ai successori di don Francesco Pes venne confermata dai Savoia la concessione delle saline. Il governo aveva imposto il prezzo del sale: 8 soldi per ogni mezzo starello venduto a Terranova e 14 soldi per chi lo comprava a Tempio e nel resto della Gallura, considerando le maggiori spese di trasporto.

Con il metodo delle *comandate*, secondo *antichissimo costume*, i terranovesi dovevano lavorare nelle locali saline per raccogliere e trasportare il sale. Nella seconda metà del Settecento i terranovesi contestarono le modalità di svolgimento delle *comandate*, rifiutandosi, a più riprese, di raccogliere e trasportare il sale per conto del marchese di Villamarina. La cattiva remunerazione con la quale venivano ricompensati⁴, il carattere privato delle sali-

³ Sulla casata Pes confronta l'omonimo capitolo in G. MELE, *Da pastori a signori - Ricchezza e prestigio sociale nella Gallura del Settecento*, Sassari 1994, p. 136 e ss. I Pes vengono nobilitati nel 1670. L'esponente più importante all'inizio del Settecento è don Francisco che, rappresentando il leader del «partito austriaco di Tempio, si schiera con estrema convinzione contro il dominio spagnolo. [...] costretto a fuggire in Corsica e poi a Vienna. Ritorrerà però nel Regno [di Sardegna] non molto tempo dopo al seguito delle truppe imperiali che sconfiggono gli spagnoli. L'aver speso delle somme considerevoli per armare i suoi uomini e l'aver abbandonato la cura del patrimonio gli valgono due concessioni fatte da Carlo III (il futuro Carlo VI) a Barcellona nel 1711. Il 10 febbraio vengono concessi "tutti i redditi ed emolumenti della Baronìa di Quarto con il titolo di Governatore della medesima, esclusa però la giurisdizione e gli emolumenti delle cause criminali", le saline di Terranova e la tonnara dell'isola Piana nel Sulcis. Pochi giorni dopo, il 27 febbraio, è accordato il diploma "di erezione in Marchesato del territorio di Villamarina", cioè alcuni *rebaños* della *cussorgia* di Longon Sardo. [...] Nel 1717, con la riconquista dell'isola da parte degli spagnoli guidati dal cardinale Alberoni, dopo aver tentato di organizzare delle milizie per resistere all'invasione, don Francisco deve abbandonare nuovamente la Sardegna per farvi ritorno solo nel 1720 dopo l'avvenuta cessione alla Casa Savoia. [...] le saline di Terranova sono gestite direttamente tramite un fiduciario locale, ma a partire dal 1792 vengono date in appalto per 1.300 lire all'anno». Cfr. inoltre AST (Archivio di Stato di Torino), *Prima Archiviazione, Tomo III, Sardegna, Mazzo V, Relazione delle rendite demaniali del Regno di Sardegna dell'avvocato M. A. Gazano, anno 1757, f. 59 r.*

⁴ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 306, Cagliari 15 febbraio 1788. Il viceré conte di St. Andrea scrisse al ministro a Torino, individuando come causa della renitenza dei terranovesi a lavorare nelle saline il «troppo tenue corrispettivo, che serve loro di mercede». Sulla documentazione archivistica della resistenza dei terranovesi alle *comandate* per il sale cfr. S. Pira, *Terranova: i pastori e il sale nel XVIII secolo*, in «Bollettino Bibliografico della Sardegna», (1985) n. 4. Cfr. inoltre G. MELE, *Da pastori a signori* cit., p. 152: «La raccolta e il trasporto dalla "villa" è un obbligo al quale sono sottoposti per antica consuetudine i "vassalli" terranovesi. Il salario è di 1 soldo (0,05 lire) per una carretta a colmo di sale estratto e 1 soldo per ogni carretta a raso trasportata al magazzino sui carri a buoi per un tragitto di circa tre ore, lungo una strada che da "lo stagno" e "la salina longa" porta a Terranova dopo aver attraversato a guado il fiume Padruogianu». Il marchese di Villamarina deteneva anche le saline di *Sa Testa y Punta de Filiu*, che stavano dalla parte di ponente, mentre *Padru Ogiano* stava dalla parte di levante. Cfr. ASC, *Regio Demanio Feudi*, vol. 44, 24 dicembre 1736, «Civile ad istanza del Fisco per la devoluzione del Feudo di Quarto ed altri effetti [spettanti] alla Corona, stante la morte di Don Michele Pes di Villamarina». Il marchese di Villamarina pagava al fisco 9 cagliaresi per ogni *medida* di sale venduta nelle sue saline.

ne, l'essere gli abitanti quasi tutti pastori, le cattive condizioni della viabilità e la coincidenza delle comandate con il periodo dei raccolti agricoli erano i motivi della disubbidienza nei confronti del feudatario. In tutta la Gallura solo le saline di Terranova erano produttive, spesso senza riuscire ad soddisfare la domanda di sale della regione. In questi casi si inviavano dalle grandi saline di Cagliari, o dai magazzini di Sassari, partite di sale per rifornire i magazzini del marchese di Villamarina a Terranova e a Tempo.

Dietro Terranova nel Settecento c'era la Gallura dei contrabbandi e dei latitanti, nella quale i pastori prevalevano con le loro esigenze. Alla forza di espansione dell'economia pastorale si contrapponeva la debolezza degli apparati fiscali e giudiziari dello Stato, in un territorio come quello gallurese privo di consistenti centri abitati e con una forte dispersione della popolazione⁵.

A nulla valsero le proibizioni contenute nel regio editto del febbraio 1767 per eliminare i contrabbandi nel regno di Sardegna⁶. La "malizia di alcuni abitanti di Bonifacio" – come si legge nello stesso editto – riusciva a superare qualsiasi ostacolo, nonostante quell'anno le truppe sabaude avessero preso possesso delle *isole intermedie*, La Maddalena, Caprera e le altre minori, tra la Sardegna e la Corsica. Rimasero in gran parte lettera morta le parole impresse nella stamperia reale di Torino che proibivano *ad ogni qualunque persona di qualsivoglia grado, stato, e condizione, così suddita, come forestiera, [...] di estrarre, e far'imbarcare per fuori Regno oltre al grano (come aveva previsto un editto del 29 luglio 1764) anche carni salate, lardo, vino, cavalli, [...] achette, bovi, castrati, caprioli, ed ogni sorta di quadrupedi, acquavita, sevo, manteca, amido e crusca*, se prima non si fosse ottenuta la relativa licenza, dopo aver pagato i diritti di esportazione. L'editto proibiva ai *legni Bonifacini, Caprajesi* e di qualunque altra nazione di fermarsi *nelle spiagge, rade, o porti popolati de' territori di Sorso, Coquinas,*

⁵ G. DONEDDU, *Una regione feudale nell'età moderna*, Sassari 1977, pp. 114-116: «la campagna gallurese appariva come elemento di forte perturbazione per l'ordine costituito, centrifuga, in un periodo in cui venne operato il massimo sforzo riformistico sabaudo. [...] Difficilissima da controllare per la sua lontananza dai centri abitati, lo spopolamento delle coste, l'asprezza delle montagne [...] Un terreno di transito per i fuoriusciti, i banditi e i contrabbandieri. Proprio il problema del contrabbando, soprattutto di bestiame e cereali, era una spina nel fianco del governo sabaudo, come già di quello aragonese e spagnolo. Quasi incontrastato si svolgeva alla luce del sole, tanto da essere minuziosamente descritto in una relazione governativa che riporta anche i nomi dei maggiori trafficanti». Sulla situazione in Gallura nel Settecento cfr. inoltre G. MURGIA, *Contrabbando e ordine pubblico nella Gallura tra blocco continentale e neutralità del Regno di Sardegna (1800-1814)*, e S. PIRA, *La Gallura nel Settecento: una repubblica montanara tra contrabbando e banditismo*, in AA. VV., *Studi e ricerche in onore di Girolamo Sorgiu*, vol. II, Cagliari 1994.

⁶ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1143, *Editto di Sua Maestà portante diverse provvidenze a riparo de' contrabbandi d'ogni genere, che si commettono nel Regno di Sardegna, con altre riguardanti la pesca de' Coralli, e le furtive vendite de' medesimi*, Torino 1 febbraio 1767.

Gallura, Terranuova, e Posada. Il tragitto da Bonifacio verso la Sardegna e viceversa veniva interdetto a qualunque imbarcazione che non partisse dai, o arrivasse nei porti autorizzati di Torres, Castell'Aragnese, Longonsardo, Terranova e Posada. Per i trasgressori era previsto il sequestro dell'imbarcazione, delle merci di contrabbando e la pena di due anni di catena.

Il rapporto tra lo Stato e la Gallura era fortemente conflittuale come confermava la visita del viceré Des Hayes nell'aprile del 1770, durante la quale il massimo rappresentante del sovrano in Sardegna ascoltò le lamentele contro il delegato dell'intendenza generale, Antonio Vincenzo Mameli, che aveva confinato ed esiliato decine di uomini, di Tempio e di Terranova, perché sospettati di contrabbando⁷. I relativi processi dopo 5 mesi non erano iniziati e non si trovavano più neppure i testimoni. Tante famiglie erano state rovinate perdendo l'unica fonte di sostentamento. In quell'occasione fu lo stesso viceré a condannare la lentezza dei processi.

Le saline di Terranova, a differenza di quelle cagliaritanee, non potevano contare su una manodopera abbondante. A Cagliari la produzione del sale era garantita ogni estate da 800 contadini precettati che, anche quando non scendevano a lavorare, erano costretti a pagare una penale a beneficio di coloro che raccoglievano e trasportavano il sale⁸. Nei villaggi dei Campidani buona parte della popolazione era dedita all'agricoltura, facilmente controllabile perché residente nei centri abitati. I contadini campidanesi non potevano sfuggire ai commissari che li costringevano al lavoro nelle saline di Cagliari e Quartu, arrivando a sequestrare i pochi beni posseduti (pentole, coperte e materassi) quando non erano in grado di pagare le penali per il mancato lavoro nelle saline⁹.

Per tutta l'epoca moderna nell'isola, grazie alla costante fornitura di sale, poterono essere confezionati, a costi competitivi, formaggi e carne che

⁷ F. LODDO CANEPA, *Relazione della visita del viceré Des Hayes al regno di Sardegna (1770)*, in «Archivio Storico Sardo», (1958) vol. XXV - Fasc. 3-4, p. 256 e ss.

⁸ Per dare un'idea delle comandate per il sale a Cagliari in un anno medio prenderemo come esempio il 1777: a gennaio erano stati precettati 34 carri per rifornire di sale le navi degli svedesi, i più grandi esportatori di sale sardo nel Settecento, che aspettavano in porto. Nel mese di agosto il viceré Della Marmora, precettando 800 uomini per la raccolta nelle saline di Cagliari e di Quartu, inviò ai ministri di giustizia l'ordine, che si ripeteva ogni estate, di far incarcerare per 8 giorni i contadini che si rifiutavano di scendere nelle saline, facendogli pagare inoltre sei reali per ogni assenza. ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 526, ff. 117v e 269-270, 16 gennaio e 12 luglio 1777.

⁹ V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, vol. XVIII quater, Torino 1856, pp. 759-760. Nel parlamento Bayona del 1633 i rappresentanti dei villaggi del Campidano di Cagliari protestarono contro le prepotenze dei commissari addetti alla riscossione delle penali che arrivavano a strappare dai letti delle case dei contadini renitenti le coperte e i materassi quando questi non pagavano le penali.

prendeivano la via dell'esportazione. Nel Settecento il boom delle esportazioni ebbe come luoghi di partenza privilegiati le estese coste galluresi, nelle quali era impossibile un capillare controllo per impedire il contrabbando. Il governo, non riuscendo a fermare il commercio clandestino gallurese, assecondò comunque l'aumentata richiesta di sale.

Le saline di Cagliari e quelle di Oristano garantivano le maggiori quantità di prodotto e spesso erano anche le uniche in produzione. I contadini dei Campidani di Cagliari raccoglievano il sale anche per i pastori delle Barbagie, del Montacuto e della Gallura di Geminis. Quando il sale gallurese non bastava per soddisfare le esigenze delle produzioni pastorali del nord Sardegna le barche di sale trasportavano centinaia di tonnellate da Quartu e da Cagliari fino a Terranova. Questi convogli rischiavano continuamente il naufragio. Nel 1807, a titolo di esempio, due barche, con decine di tonnellate di sale, partite da Cagliari naufragarono nelle coste dell'Ogliastra ¹⁰.

Tra i motivi giuridici sollevati dai terranovesi per non lavorare nelle saline del marchese vi era l'approvvigionamento con il sale di Terranova delle regioni limitrofe alla Gallura, soprattutto il Montacuto. I terranovesi sostenevano che il marchese di Villamarina non potendo, per legge, vendere il sale prodotto nelle sue saline fuori della Gallura, non poteva di conseguenza obbligarli a raccogliere e trasportare il prodotto che eccedeva i bisogni galluresi. In caso contrario, non soltanto avrebbero sopportato un onere illegale ma lo stesso marchese avrebbe fatto concorrenza al monopolio statale del commercio del sale, vendendo in zone per le quali non aveva la concessione. I terranovesi non accettavano che il frutto del loro lavoro andasse a beneficio dei pastori di altre zone, i quali, pur non essendo comandati al lavoro nelle saline, godevano di costanti rifornimenti di sale assicurati dal marchese di Villamarina. Le solidarietà e i confini ai quali i terranovesi si sentivano legati non andavano al di là di quelli del loro stesso villaggio, atteggiamento comprensibile se si pensa alla frammentaria realtà cantonale della Gallura nel Settecento e alle sue grandi distanze disabitate.

In Sardegna erano i contadini dei villaggi agricoli della pianura campi-

¹⁰ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, 2 maggio 1807. Il 29 dicembre 1806 erano state spedite per Terranova 128 salme di sale sui battelli sardi dei patroni Francesco ed Andrea Barago e Giuseppe Caddeo quando, «sorpresi da un'improvvisa burrasca nei mari d'Ogliastra, ne seguì il naufragio dei due più grossi, ed il terzo, montato dal Patron Francesco Barago, poté salvarsi a stento, col getto di 15 salme di sale, che formavano la metà del suo carico». Per due mesi vennero interrotti gli invii di sale via mare, fino alla fine di febbraio del 1807, quando si inviarono altre 50 salme. Nella stessa occasione il marchese di Villamarina chiese al governo di fornirgli una nave per il trasporto del sale a Terranova, rimasta sprovvista. Il marchese sottolineò di non aver assunto contrattualmente nessun obbligo per questa fornitura proveniente da Cagliari. L'avvocato fiscale regio patrimoniale Fancellò, ricostruendo la concessione delle saline, ricordò invece che per più di cento anni tutti i marchesi di Villamarina avevano provveduto a rifornire di sale Terranova quando era mancato il raccolto.

danese, delle colline della Trexenta, della curatoria di Siurgus e Donigala, delle montagne del Gerrei, a sopportare i maggiori disagi derivanti dalla raccolta e dal trasporto del sale, la cui importanza e il cui consumo era maggiore nei paesi ad economia pastorale piuttosto che in quelli agricoli e cerealicoli. I paesi pastorali per la loro lontananza dagli stagni, per essere forniti di pochi carri e anche perché maggiormente resistenti allo Stato e ai feudatari, erano esclusi dalle comandate per il sale. Terranova era l'unico centro pastorale del nord Sardegna ad essere comandato nelle saline.

La comunità si oppose compatta alle pretese del feudatario e dello Stato, rifiutando che i propri contadini e pastori lavorassero nelle saline del marchese. Nel gennaio del 1777 il consiglio comunitativo aveva esposto lucidamente le sue ragioni spiegando che i terranovesi si rifiutavano di raccogliere il sale per la regione pastorale del Montacuto¹¹. I terranovesi, in quell'occasione, si definirono *quasi tutti pastori che governano i rudi bestiami, che non possono abbandonarli*.

Il sale a buon mercato rappresentò, durante tutta l'epoca moderna, un vantaggio ineguagliabile per l'economia dei villaggi pastorali sardi che poterono esportare dall'isola un formaggio molto salato, consumato in tutta l'Europa soggetta alla gabella del sale. Gli europei arrivarono ad usare il formaggio sardo come sostituto del troppo tassato sale¹². Una parte della fortuna attuale del formaggio sardo tra milioni di italo-americani deriva ancora oggi da quest'abitudine alimentare assunta dagli avi italiani i quali consumavano un formaggio particolarmente salato.

Che il sale fosse un prodotto strategico per l'intera economia gallurese è dimostrato dalla preoccupazione degli uffici finanziari statali nei periodi di penuria. Il 20 maggio del 1785 l'intendenza generale aveva proposto che per garantire la raccolta del sale terranovese si reclutassero i contadini dai villaggi attorno a Terranova, a qualunque prezzo. I villaggi galluresi si rifiutarono e non si fecero allettare neppure dal denaro. I contadini degli altri villaggi galluresi, arretrati rispetto alla costa, ritenevano infatti il loro clima salubre, al contrario di quello delle saline di Terranova considerato *intemperioso*, cioè malarico¹³.

¹¹ R. DI TUCCI, *I lavoratori nelle saline sarde dall'alto Medioevo all'Editto del 5-4-1836*, Cagliari 1929, p. 31.

¹² F. GEMELLI, *Riformimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, ora in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, a cura di L. Bulferetti, vol. II, Cagliari 1966, p. 281. Cfr. inoltre F. MANCONI, *Per una storia del lavoro tradizionale*, in *Il lavoro dei sardi*, a cura di F. Manconi, Sassari 1983, pp. 10-11.

¹³ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Cagliari 20 maggio 1785, Promemoria: i villaggi galluresi «godendo tutti, come godono, d'aria sanissima in tutto l'anno [...] sendo al contrario il clima di Terranova, e singolarmente il posto delle saline nel tempo della raccolta, uno dei climi più intemperiosi ed insalubri del Regno».

Per assicurarsi i rifornimenti di sale e assecondare la nuova domanda vennero sacrificati gli interessi dei contadini delle fasce cerealicole, che abitavano nei paesi situati alle spalle del Campidano di Cagliari, i quali, per la prima volta nel Settecento, vennero costretti a fornire la manodopera nelle saline di Cagliari. L'economia urbana si alleò con quella pastorale. Lo Stato sabauda, che avrebbe sposato nell'Ottocento la causa della proprietà agraria perfetta in funzione antipastorale, nel Settecento estese l'obbligo del lavoro nelle saline a decine di nuovi villaggi e nel contempo aumentò il numero degli uomini provenienti dai villaggi limitrofi alle saline: 74 villaggi per Cagliari e 25 per le saline di Oristano vennero gravati dall'obbligo delle comandate, alcuni paesi del Gerrei distavano 20 ore di cammino dalle saline di Cagliari e Quartu. Nel 1733 si precettavano 200 uomini, saliti a 300 nel 1742 e a 800 nel 1752. Armungia, Silius e Ballao, villaggi sempre più lontani, furono precettati per la prima volta¹⁴. La protesta più vivace contro questo nuovo obbligo venne tuttavia da villaggi intermedi, situati nella cintura cerealicola: Mandas, Gergeri, Escolca, Siurgus e Donigala furono fortemente determinati nel protestare. Protestarono ma lavorarono, nonostante il marchese Aymerich avesse portato i loro memoriali fino al sovrano a Torino¹⁵. La protesta nasceva dalla situazione climatica. In questi paesi, di mezza collina, il grano veniva raccolto più tardi, grazie al clima più fresco rispetto al Campidano di Cagliari, tra la fine di giugno e gli inizi di luglio, in concomitanza con le comandate per il sale, mentre i villaggi del basso Campidano cominciavano la raccolta del grano all'inizio di giugno, riuscendo di solito a portarla a compimento nello stesso mese. Il danno che ne derivava era notevole in quanto scendere a Cagliari per una settimana significava mettere a repentaglio i frutti dell'intera annata agraria per contadini che dovevano finire il raccolto cerealicolo prima che una mano rapace o un temporale lo sottraesse al legittimo proprietario.

Senza il lavoro dei contadini le grandi esportazioni di carne e formaggio dall'isola verso l'intero Mediterraneo non sarebbero state possibili e siccome nessuna regione esportava quanto la Gallura possiamo parlare di una vera e propria dipendenza dell'economia gallurese dai costanti rifornimenti di sale cagliaritano. La Gallura si trovava nella singolare posizione di avere una notevole apertura esterna attraverso il commercio via mare, pur mantenendo un atteggiamento di rifiuto nei confronti dello Stato sabauda e del resto della Sardegna.

Nonostante le vivaci proteste i settanta villaggi della Sardegna meridio-

¹⁴ S. PIRA, *Le vie del sale e la Sardegna in epoca moderna*, in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», (1994) nn. 44-46.

¹⁵ AST, *Sardegna Economica, Categoria 11, Sali, Mazzo II*, 20 ottobre 1774.

nale continuarono a lavorare nelle saline mentre la lontananza di Terranova dalle città isolate e dagli apparati di giustizia e militari dello Stato impedirono un controllo stretto sulla manodopera gallurese. Il consiglio comunitativo scriveva a Cagliari solo per giustificare il mancato lavoro nelle saline feudali. L'intendente generale, responsabile delle finanze per l'isola, considerava l'intero consiglio responsabile *dei danni, spese e pregiudizj* subiti dal feudatario e dalla Gallura per la mancanza del sale¹⁶. Gli ordini, ribaditi con la carta reale del 18 gennaio 1782, venivano continuamente ed inutilmente reiterati.

La resistenza dei terranovesi e del loro consiglio comunitativo era ammantata – secondo gli uffici finanziari dello Stato – di *raffinati raggiri dai medesimi posti in opra per eludere le providenze del Governo, e stancare il Signor Marchese*. Ogni anno, tra agosto e settembre, i terranovesi aspettavano una pioggia provvidenziale che squagliasse il sale, permettendogli di riunire immediatamente il consiglio comunitativo e di comunicare all'agente baronale e alle autorità di Cagliari che non si era potuto lavorare a causa di forza maggiore.

Il feudatario aveva capito che per debellare la resistenza bisognava rompere l'unità della comunità di Terranova infliggendo forti multe al sindaco e al segretario del consiglio comunitativo. Nel 1785, aderendo alla proposta, anche gli uffici dell'intendenza generale di Cagliari individuarono come complici della resistenza i consiglieri di Terranova, ai quali si volevano imputare le maggiori spese sostenute dal marchese per far arrivare in Gallura il sale da Cagliari, via mare¹⁷.

¹⁶ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Cagliari 5 gennaio 1785.

¹⁷ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Cagliari 5 gennaio 1785, «Pro Memoria Alla Supplica del Signor Marchese di Villamarina». La proposta di far ricadere sui consiglieri di Terranova le maggiori spese per il trasporto del sale era partita dall'intendente generale dopo un carteggio con il consiglio comunitativo: «sarebbero essi Consiglieri responsali dei danni, spese e pregiudizj, che sarebbero per risultare dal non effettuarsi il riferito comando, riserbandosi per la renitenza fin allora usata di servirsi dell'alloggio militare pel condegno gastigo meritato, e per l'esazione delle penali incorse così nell'anno precedente 1783., come nell'ora scorso 84., subito che lo permettesse la stagione, e proibendo loro ulteriori repliche, attesi li manifesti raggiri dai medesimi posti in opra per eludere le providenze del Governo, e stancare il Signor Marchese. [...] Sarebbe pertanto di parere l'Intendente Generale che il Signor Marchese facesse la necessaria provvista per quei Pubblici da queste regie Saline, come nell'anno passato 1783. Vendendolo colà al solito prezzo; e che venissero obbligati li Consiglieri di Terranova dell'anno scorso 1784. ad indennizzarlo delle maggiori spese, ed avarie, cui per una tale provvista potesse egli soccombere, e che nello stesso tempo si esigessero dai comandati renitenti le penali incorse in entrambi gli accennati anni. A questo fine stimerebbe opportuno, giacché è passata la stagione pericolosa d'intemperie, che si spedisse colà un Commissario colla scorta di un competente numero di Soldati del Distaccamento di Tempio da servire anche per l'alloggio militare, indicando lo stesso Signor Marchese per maggiore accertamento il soggetto che stimerà più proprio per venirgli appoggiata questa Commissione, per cui converrà attendere che sia colà giunto il sale, e siano in conseguenza liquidate le maggiori succennate spese».

I viceré inviarono più volte distaccamenti militari in Gallura e a Terranova. La repressione non aveva effetti duraturi. Nel 1774, nelle spiagge galuresi di Liscia i marinai, scesi a terra per impedire un contrabbando, erano stati massacrati dai pastori. L'unica proposta del viceré era stata nell'occasione quella di bruciare le boscaglie dietro le spiagge per stanare gli assassini-pastori, distruggendo le loro capanne¹⁸.

Terranova contava nella seconda metà del Settecento un centinaio di carri, metà dei quali venivano precettati per il lavoro nelle saline¹⁹. Nel 1786 si presentarono al lavoro nelle saline 6 carri, 2 però appartenenti all'agente baronale. I carrettieri, i proprietari di gioghi, i contadini e i pastori terranovesi godevano dell'impunità grazie ad un blocco antif feudale compatto che vedeva il consiglio comunitativo e i maggiori terranovesi proteggere la renitenza²⁰.

Nel 1777 quando ormai da dieci anni centinaia di forzati²¹, per lo più piemontesi, con un tasso di mortalità altissimo dovuto alle tragiche condizioni di lavoro, affiancavano nelle saline di Cagliari i contadini di 74 villaggi e mentre a Oristano erano stati stipulati una serie di accordi tra i villaggi comandati e lo Stato per esentare i contadini dal lavoro nelle saline, il

¹⁸ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 298, f. 138, il viceré al ministro, Cagliari 1 aprile 1774: «Nella settimana scorsa ho inteso dal Signor Governatore e dal Signor Denobili che mentre da una Gondola del felucone doveva sbarcar l'equipaggio verso il Golfo di Liscia per riconoscere un contrabbando, i pastori vicini vi fecero fuoco sopra, per cui restarono due marinari uccisi, ed uno ferito. Essendosi tal temerità già praticata altre volte, sebbene senza danno de' marinari, giudicai necessario che si dasseto dimostrazioni manifeste del risentimento del Governo in modo che ne resti qualche segno permanente che serva d'esempio e di contegno. Significai adunque al detto Signor Governatore che spedito da Tempio il distaccamento e speditane egualmente parte dell'Isola la Maddalena con tutt'i marinari del Felucone giungano per quanto si potrà ad un tempo all'infesto luogo, ed ivi abbruciate le boscaglie attigue al mare, donde si possa da malandrini, senza essere scoperti, offendere col fucile chi si accosta alla Spiaggia, e bruciate anche le capanne de' pastori, che fossero ivi vicine, traducessero a Tempio tutti quelli che trovati in quelle vicinanze possono essere rei, o servir di testimonio, appoggiando questa causa al Signor Assessore Fois coll'opportunità di trovarsi per altre incumbenze a Tempio».

¹⁹ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, 10 settembre 1783, f. to Luis Puchu.

²⁰ G. MELE, *Da pastori a signori cit.*, p. 153: «A partire dagli anni intorno al 1765 il numero delle persone che si presentano alla raccolta e quello dei carri a buoi prestati per il trasporto iniziano a diminuire sensibilmente. La situazione degenera alla fine degli anni Settanta quando i maggiori della "villa" smettono di prestare i loro carri (che sono la maggior parte di quelli presenti a Terranova) e i loro servi. L'intera comunità rappresentata e spalleggiata dal Consiglio Comunitativo, inizia quindi a rifiutarsi in massa di sottoporsi alla corvée. Primi fra tutti, i pastori che non intendono lasciare incustoditi gli armenti durante i giorni di lavoro nelle saline. Nel triennio 1777-1779, in particolare don Bernardino [Pes] è costretto a far precettare continuamente i terranovesi dal viceré. Su circa trecento abitanti, dei quali solo gli ecclesiastici godono da sempre dell'esenzione, solo poche decine si sottopongono all'obbligo. E degli oltre cento carri a buoi di Terranova mai più di dieci per volta partecipano al trasporto».

²¹ Sulla condizione dei forzati nelle saline di Cagliari cfr. S. PIRA, *I dannati delle saline*, in *Molentargius*, a cura di T. Oppes, Cagliari 1992.

viceré scrisse al consiglio e al sindaco di Terranova ordinando che cessasse ogni opposizione al comando della raccolta del sale, vietando nel contempo la prosecuzione della lite contro il marchese intentata dal consiglio comunitativo²². Le minacce del viceré non spaventarono le autorità locali di Terranova: ministri di giustizia, sindaco e consiglieri comunitativi²³.

Se *l'aria della città rende liberi*, come recita un antico proverbio europeo, possiamo aggiungere che anche il clima *intemperioso*, la malaria, rendeva Terranova duecento anni fa una *repubblica rurale*²⁴, perché attraversare la Sardegna dalla primavera all'autunno era considerato pericoloso per la salute²⁵. Neppure per mare era facile per il governo reprimere la resistenza: la malaria difendeva Terranova, irraggiungibile per le truppe via terra. Nell'estate del 1778 il viceré inviò nelle acque di Terranova la regia fregata, evitando di far soggiornare le truppe in un luogo ritenuto fortemente *intemperioso*, pericoloso. Dopo l'arrivo della nave il viceré di Castellar informò Torino che finalmente i terranovesi avevano iniziato a lavorare nelle saline, trasportando il sale raccolto l'anno precedente²⁶. Il rappresentante del re il 21 agosto del 1778 scrisse al comandante della regia fregata: *gradirò che imprima, in quel modo che stimerà, qualche terrore a quei contumaci*²⁷. La

²² ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 970, 14 gennaio 1777, f. 20 r e v.

²³ Il 22 agosto del 1777, rispondendo ad una lettera del notaio Agostino Mossa, scrivano della curia di Terranova, il viceré così si esprime: «Dal contesto della vostra lettera delli 15 corrente rilevo sempre più l'ostinatezza di codesti ministri di giustizia, e de' membri del consiglio comunitativo nel non voler obbedire agli ordini da me dati per l'escavazione e conduzione del sale di coteste saline [...] V'incarico di far sentire a mio nome a codesti ministri di giustizia, Sindaco e Consiglieri che se non daranno pronta e compita esecuzione al mio precedente decreto del 10 Luglio scorso, senza fare ulteriore replica, non mi mancherà il mezzo di farli ubbidire, e pentir seriamente d'averlo trasgredito o trascurato». *Ibid.*, 22 agosto 1777, ff. 422 v. e 423 r.

²⁴ Sul ruolo della montagna nel Mediterraneo cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1953, pp. 22-23: «la montagna, responsabile quanto se non più del mare dell'isolamento delle popolazioni [...] Là infatti non pesano sull'uomo tutte le costrizioni e le soggezioni (ordine sociale e politico, economia monetaria) che la civiltà impone altrove [...] non fitto tessuto urbano, quindi né amministrazione, né città nel senso pieno della parola; né, per finire, gendarmi. [...] La montagna è il rifugio delle libertà, delle democrazie e delle "repubbliche rurali"».

²⁵ S. PIRA, *Medici, malaria e saline nella Sardegna del Settecento*, in «Archivio Storico Sardo», (1992) vol. XXXVII.

²⁶ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 300, 18 agosto 1778, vedi anche 31 luglio e 14 agosto.

²⁷ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 475, f. 275, 21 agosto 1778: *Registro di lettere scritte ai militari e marittimi principiato 1772*. La lettera del viceré è indirizzata da Cagliari al cavaliere di Foncenex a Terranova: «Gli abitanti di Terranova si sono finalmente indotti a condurre il noto sale [...] Potrà perciò [...] prescindere di far arrestare il Pietro Satta [capitano bar-raccellare], ma [...] prima di porre piede a terra gradirò che imprima in quel modo che stimerà qualche terrore a quei contumaci, ed in specie al detto Satta. Se costui fosse già arrestato non vi sarebbe nulla di perso, ma potrà farlo rimettere in libertà dopo qualche giorno d'arresti con

massima autorità dell'isola sperava di aver provocato nei terranovesi *un giusto timore*, togliendoli dalla convinzione che *nella stagione intemperiosa manchino al governo i mezzi di costringergli alla dovuta obbedienza*. Il viceré venne presto informato che i terranovesi si rifiutavano di trasportare il sale del nuovo raccolto. La regia fregata sarebbe dovuta tornare ancora a Terranova per spaventare i suoi abitanti²⁸.

L'esperazione del feudatario era il frutto di vent'anni di resistenza da parte dei suoi vassalli. I terranovesi erano talmente sicuri di sfuggire ai meccanismi della repressione statale e feudale che, dopo aver *perseverato nella loro irragionevole renitenza*, – scrisse nel 1784 il marchese di Villamarina – *con manifesta inosservanza degli ordini del Governo, anzi del Sovrano medesimo, senza che siano stati mai puniti, [...] si trasportano in eccessi d'insolenza a segno di persuadersi e di propalare eziandio, come propalano scandalosamente, che il Governo non gastiga mai un popolo per gl'interessi di un Particolare; e su questo stesso principio è arrivato taluno di quei Principali a minacciare in faccia me medesimo che se persistevo in tali richiami, ed in ulteriori ricorsi al Governo, gli guasterebbero le saline e mancherebbe il soggetto delle contese*²⁹.

L'attentato era di facile attuazione: bastava aprire un canale, facendo entrare l'acqua del mare negli stagni, per impedire che il sale coagulasse. Nel Settecento il sistema idraulico delle saline era ancora precario, affidato all'alimentazione delle maree e alle braccia dell'uomo, prima dell'installazione delle saline artificiali industriali negli anni trenta dell'Ottocento a Cagliari e Quartu. Fu invece il marchese a far entrare, a settembre, l'acqua del mare per evitare che il sale venisse raccolto clandestinamente.

Anche il disordine amministrativo proteggeva i terranovesi. Quando l'intendenza generale a Cagliari riceveva le liste dei comandati terranovesi c'erano tali irregolarità da risultare inservibili. Il consiglio comunitativo

una salutare e seria ammonizione, che starà egualmente bene in caso che la presente arrivi prima del di lui arresto. E non essendosi qui avuta nessuna notizia di Barbareschi, né marittima, non ho che a riuagularle una felice navigazione.

P. S. I suddetti terrazzani [terranovesi] trovano i soliti pretesti per non condurre il sale nuovo che sono disposti ad estrarre ma non già a trasportare al magazzino. Loro ordine di nuovo di cavarlo e condurlo; ed affinché si muovano a ciò seguire sarà bene che Ella ne gli ammonisca che può tornare in codesti mari; e se il corso della regia fregata lo permettesse converrebbe appunto che vi si lasciasse veder di nuovo, mentre se occorresse qualche cosa le farò ricapitar le lettere a Terranova come la presente».

²⁸ *Ibid.*

²⁹ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, senza data ma 1784. Minaccia ripetuta due anni dopo, *ibid.*, Cagliari 6 ottobre 1786: «vivono senza il timore e rispetto dovuto alla Giustizia arrivando la loro insolenza a propalare senza ribrezzo, siccome van dicendo pubblicamente, che il governo non gastiga le mancanze d'una Comunità per favorire gl'interessi d'un Particolare, e mille altri spropositi di questo tenore».

forniva alle autorità cagliaritanee elenchi di persone inabili al lavoro: ufficiali miliziani, barracelli e ministri patrimoniali esenti in tutta l'isola dal lavoro nelle saline. Per ordine del consiglio comunitativo i ministri patrimoniali furono multati e gli vennero sequestrati i beni. L'intendente generale denunciò queste gravi irregolarità³⁰. Il viceré aveva ormai capito che i ministri di giustizia, il podestà e i consiglieri comunitativi imbrogliavano le carte per proteggere i compaesani³¹.

Il marchese protestava contro quella che chiamava la *perfidiosa ostinazione* dei suoi vassalli. Era una resistenza ostinata e raffinata, esercitata dal consiglio comunitativo che, puntigliosamente, ogni anno giustificava l'assenza dei suoi abitanti dal lavoro nelle saline³². Per stroncarla gli uffici dell'intendenza generale di Cagliari puntavano sul ripristino della legalità e della correttezza amministrativa.

L'ira del marchese di Villamarina traboccava da decine di memoriali indirizzati al governo. La sua richiesta era sempre la stessa: bisognava mettere fine allo scandalo della resistenza terranovese, dietro la quale si nascondeva un lucroso contrabbando di sale verso l'intera Gallura e le regioni limitrofe, a cominciare dal Montacuto che, con il suo enorme carico pastorale, era il grande consumatore del sale gallurese.

A coprire i vassalli terranovesi c'erano i maggiorenti³³. Riferendosi al podestà di Terranova il marchese di Villamarina nel 1785 scrisse³⁴: *quan-*

³⁰ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Cagliari 10 dicembre 1776, f.to Giaime. I «Consiglieri della Comunità di Terranova mossi dallo spirito di pertinacia nel veder avanzare la nota lite col Sig. Marchese di Villamarina con la forza pubblica» (soldati e perfino l'equipaggio del regio Armamento Guardacoste) avevano fatto sequestrare le armi, gli oggetti personali e le coperte dai letti. L'intendente generale aveva quindi chiesto che fosse immediatamente ripristinata la legalità restituendo ai ministri patrimoniali quanto gli era stato ingiustamente sequestrato.

³¹ Il viceré sottolineò che in precedenza il sale veniva raccolto a Terranova «senza tanti imbrogli quanti sono insorti da due anni a questa parte, onde non posso togliermi il sospetto che voi medesimo ne siate la vera causa». ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 970, 12 settembre 1777, ff. 477-478.

³² Nel 1783, a titolo di esempio, risultavano renitenti 38 tra carrettieri e proprietari di gioghi di buoi mentre ne erano stati precettati 68, cfr. ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Terranova, 10 settembre 1783, f.to Luis Puchu Agente. La segreteria di stato e l'intendenza generale richiesero le liste dei terranovesi che non avevano lavorato nelle saline per riscuotere le relative penali dal 1780 al 1782, il sindaco Juan Farina e i consiglieri dichiararono di aver sempre fatto raccogliere quantità di sale superiori al bisogno annuale della Gallura di Geminis e di Terranova, rispettando quindi gli ordini della Carta Reale del 18 gennaio 1782. I consiglieri comunitativi difendevano coloro che non avevano lavorato per la sopraggiunta pioggia rifiutando di trasmettere al podestà i loro nomi.

³³ ASC, *Segreteria di Stato, Serie I*, vol. 58, 2 luglio 1788, il ministro al viceré: «la renitenza e pertinacia dei Terranovesi [è] fomentata verosimilmente dagli amministratori e da' più facoltosi ed apparenti fra essi».

³⁴ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535. Il marchese di Villamarina sottolineava che i maggiorenti terranovesi erano «soliti di farsi rispettare e temere in tutti gli oggetti di loro particolare interesse, [mentre in questa occasione soffrono la penuria di sale] piuttosto che

tunque sia uno dei Principali del Luogo, rispettati e temuti, non ha però mai usato alcun mezzo per costringere i renitenti a raccogliere e trasportare il sale. Sembrava una contraddizione che i più grossi proprietari di bestiame di Terranova proteggessero contadini e pastori nel loro rifiuto a produrre il sale, consumato quasi tutto dagli stessi grandi proprietari di bestiame. Il sale tuttavia non mancava perché continuava un lucroso contrabbando. I terranovesi, che già da allora avevano uno spiccato senso del commercio, tra l'inverno e la primavera del 1785, accortisi che stava per esaurirsi nei magazzini baronali, ne fecero incetta. Il risultato venne descritto dal marchese di Villamarina³⁵: ne han fatto un perniciosissimo e scandaloso mercimonio, mentre avendolo essi comprato al solito prezzo di otto soldi la misura, lo vendevano poi per gran piacere sino a sette reali a quei che n'erano senza, [i quali] si stimavano anche fortunati di poterlo avere ad un prezzo sì esorbitante.

Il contrabbando durerà ancora per tutto l'Ottocento. Vittorio Angius (nella voce *Terranova* per il *Dizionario* del Casalis³⁶) ricordò che, dove prima si raccoglieva il sale *in beneficio di Terranova, da qualche anno si nota un grandissimo concorso di uomini a cavallo che empiono di sale i loro sacchi, e osano spesso far tanto in presenza dei soldati delle finanze*. I pastori delle regioni attorno alla Gallura scendevano a Terranova per prelevare clandestinamente il sale, riuniti in bande armate, anche di un centinaio di uomini, sfidavano nei conflitti a fuoco i soldati e i carabinieri³⁷.

adoprarsi ad indurre i comandati all'esecuzione del loro dovere, e non sono mai ricorsi al Governo per lamentarsi o della disubbidienza dei renitenti o della connivenza del Consiglio Comunitativo e Ministri di giustizia».

³⁵ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, 20 maggio 1785.

³⁶ V. ANGIUS in G. CASALIS, *Dizionario Geografico* cit., Torino 1850, voce *Terranova*, p. 830: «Paludi e stagni. Noteremo una palude che trovasi ad austro di Terranova a m. 1 1/2 e dicesi di Corcò, lunga metri 800, larga 500 in forma ellittica, con una isoletta prossima alla sponda orientale. Cinque stagnuoli di diversa grandezza che si trovano tra la foce del fiume sino al collo del promontorio Ceraso. Un altro stagno notevole detto le saline vecchie ed alcuni piccoli stagnuoli nel litorale che dalla punta che dicono del Figlio va verso il golfo degli aranci. Qui naturalmente cristallizzava il sale, che prima raccoglievasi in beneficio di Terranova. In molti anni vedesi un grandissimo concorso di uomini a cavallo che empiono di sale i loro sacchi, e osano spesso far tanto in presenza dei soldati delle finanze».

³⁷ Da Tempio, dichiarata ufficialmente città nel 1836, partivano le colonne dei cacciatori franchi alla ricerca di pastori-contrabbandieri che rubavano e commerciavano il sale terranovese. Il 14 agosto del 1843 una quarantina di soldati parti da Tempio alla volta dei territori di Terranova dove arrivarono 24 ore dopo, unendosi alle guardie della dogana. Erano già passati 120 pastori-contrabbandieri tutti a cavallo e tutti armati. Alle 11 di notte la nave della marina sarda, *Argo*, sparò un colpo di cannone per avvertire che i ladri del sale stavano scappando con il loro bottino. I cacciatori franchi incontrarono i «paesani ai quali s'intimò il ferma al nome del Ré chiamando *alto là*, – leggiamo nel puntuale verbale del sottotenente che li comandava – alla quale voce venne risposto dalla parte contraria *avanza marranu*, facendo fuoco al tempo stesso contro di noi». Cfr. ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1530. Nell'occasione erano

Qualche anno più tardi il consiglio comunitativo di Terranova cambiò atteggiamento nei confronti delle autorità centrali. I terranovesi più facoltosi non esitarono a chiedere aiuto al governo per difendere i propri interessi di proprietari in un anno cruciale per la storia del regno di Sardegna. La situazione politica, a partire dalla sconfitta dei francesi avvenuta nell'inverno del 1793, riavvicinò il consiglio comunitativo allo Stato. I consiglieri terranovesi nel 1794 chiesero *al braccio poderosissimo* del viceré di *stirpare gli omicidiarij, prepotenze e vagabondi*, invitandolo ad inviare stabilmente un contingente militare da far risiedere nel villaggio³⁸. Tutta la Gallura negli ultimi anni del Settecento venne squassata da episodi di violenza e da una generale insicurezza, mentre nel resto dell'isola, già dal 1796, la situazione tornava sotto il controllo delle autorità dopo i moti antifeudali. Da Tempio partivano i dragoni, sempre troppo pochi, incaricati di far rispettare l'obbligo del lavoro nelle saline per i terranovesi. L'invio delle truppe tempiesi fu quasi sempre inutile³⁹.

stati arrestati 5 uomini e 24 cavalli, ucciso uno dei cavalli durante lo scontro a fuoco tra la regia truppa e la quadriglia e sequestrate 62 cantara di sale. Sassari 22 agosto 1843. *Ibid.*, Sassari 21 agosto 1843, «Risultato di una spedizione nelle saline di Terranova» del colonnello comandante il corpo dei cacciatori franchi.

³⁸ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 412, Terranuova 17 novembre 1794: «Il componente del Consiglio Comunitativo infrascritto del luogo di Terranova [...] per togliere gli abusi di certi prepotenti, ladri e vagabondi di questa giurisdizione, chiede la ma[n]forte della giustizia, a causachè in verun modo può viveri, ne meno possonsi esigere i dritti dovuti alla Regia Azienda, per qual motivo verrà a dimettersi il congresso, essendo maggiormente i Sindaci di ogni anno, oppressi dalla Regia Tesoreria in corrispondere i dritti annuali dovuti, oltre d'alcuni contributi comunali; cioè Predicatore, Censore e Segretario, persone necessarie pel buon governo spirituale e temporale, massime in riparo dei semineri cottanto abusati coi generi d'alcuni Pastori forastieri. [...] Perciò chiede, dal braccio poderosissimo di Vostra Eccellenza, sia degnato costituire in codesto luogo un Quartiere sufficiente, acciò coll'animo e zelo del ministro attuale di giustizia possansi stirpare gli abusi dei grani, dissolenze, omicidiarij, prepotenze e vagabondi». Firmavano: Juan Baptista Manurita Reggente Officiala, Cosme Thomas Pinna sindaco, segretario Giovanni Bardanzellu; segno di croce per i consiglieri: Pantaleo Astegana, Agostino Rosas, Tommaso Usai, Tommaso Spano, Leonardo Spano Goldona, Semplicio Dejana.

³⁹ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 1535, Cagliari 28 aprile 1784, «Progetto di lettera del vice intendente generale al podestà di Terranova». Il vice intendente generale, dopo aver controllato gli atti che riguardavano gli ordini per la raccolta e il trasporto del sale nelle saline di Terranova, scriveva al podestà di Terranova: «Ho rilevato dai medesimi de' gravissimi motivi di disapprovazione della vostra condotta, singolarmente in aver aderito all'ardimento di cotesto Comune di pretendere fissare la quantità del sale da estrarsi dalle suddette Saline per conto del Signor Marchese di Villamarina Concessionario Regio di esse, e di averlo anzi secondato. [...] Al fine di eseguirsi colla maggiore prontezza il sovraccennato trasporto vi si spediranno da Tempio sei soldati Dragoni, dei quali dovrete valervi non solo pel pronto esequimento di quanto sopra, ma ancora per esigere dai renitenti del suddetto anno scorso, e dei precedenti 1781. ed 82. tanto lavoranti comandati alla scavazione del sale, quanto padroni di Buoi e carradori la penale loro imposta di uno scudo per ogni volta a tenore delle provvidenze date dal Governo, e segnatamente nella Lettera de' 10 Giugno 1779. diretta all'allora Scrivano di cotesta Curia Notaio Agostino Mossa, e dalla sovracitata Carta Reale [del 18 gennaio 1782] confermativa di quelle; facendo inoltre pagare da quei renitenti, contro dei quali sarà d'uopo di valervi dell'alloggio Militare per la suddetta pronta esazione ss. ... al giorno per cadun soldato alloggiato per la medesima esazione di penali, e per l'eseguimento di qualunque altro comandamento occorrente ai sovraenunziati fini».

Il consiglio comunitativo di Tempio, il centro che ricopriva le funzioni urbane per tutta la Gallura⁴⁰, confermava la situazione esplosiva della Gallura in un documento del 1799. I consiglieri comunitativi tempiesi, rappresentanti dei proprietari terrieri e degli agricoltori, presentarono al viceré un quadro drammatico. Il documento ci permette di capire in quale contesto era inserita Terranova. I pastori venivano descritti come i peggiori nemici dell'ordine pubblico e della proprietà privata. Subito dopo la rivolta antif feudale la Gallura era tornata ad essere una estesa *repubblica montanara*, con una popolazione sparsa che non pagava le tasse, formata da pastori *prepotenti* i quali non pagavano più i proprietari, non rispettavano la divisione della *viddazione*, sconvolgendo il già precario equilibrio tra agricoltura e pastorizia, facendo entrare le pecore nelle vigne chiuse e uccidendo i padroni delle stesse vigne quando si opponevano alle invasioni e agli sconfinamenti. I pastori erano considerati difensori, complici e protettori dei delinquenti e dei latitanti⁴¹.

⁴⁰ Manlio Brigaglia ha sottolineato questo carattere urbano di Tempio, con l'apparire sulla scena di una nobiltà locale che riuscirà ad arrivare fino a Cagliari, formando quello che all'inizio dell'Ottocento sarà un forte blocco di potere chiamato il *governo dei tempiesi*, che affiancava i Savoia in esilio. Cfr. M. BRIGAGLIA, *Il carattere di Tempio*, in M. Bruschi Brandano, *Tempio nella seconda metà dell'Ottocento*, Sassari 1982, pp. 8-9. Sul ruolo della nobiltà tempiese, in particolare su quello dei Pes di Villamarina, cfr. l'approfondito studio, basato su una ricerca negli archivi notarili, di G. Mele, *Da pastori a signori* cit.

⁴¹ ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 412, 20 aprile 1799, Tempio, f.to Raimondo Manurita sindaco, consiglieri avvocato Don Tommaso Cabras, Avvocato Don Antonio Ventura [...] Gavino Andrea Mereu, Agostino Serra e Giovanni Mundula segretario. Il sindaco e i consiglieri comunitativi di Tempio si rivolgevano al sovrano, attraverso una lettera al viceré, per prevenire «con ciò l'effusione del sangue umano e la totale devastazione di questo comune. La molteplicità d'ogni genere di delitto è così pubblica che ne sarà Vostra Eccellenza prevenuta, il più però, che afflige, sono gli omicidij, ed i furti d'ogni genere, e così frequentati, che danno luogo a sospettare esser piuttosto protetti che castigati, mentre vedonsi commetter sfaciatamente; e tanto inoltrati che i benintenzionati non altro hanno di mira per conservar la vita loro che una continua sofferenza nelle perdite delle sue sostanze, acciò sattollare l'insaziabile cupidigia dei Ladri. [...] Si porrebbe argine qualor vi fosse stata la volontà in una benché piccola pubblica forza, il male però ha più profonde radici, mentre il delinquente ha sicuro il suo asilo nelle vastità di codeste campagne della Gallura e nella protezione di molte centinaia di Pastori, che oltre d'esser loro di mala intenzione, si fanno gloria di protegger e diffender tanto più i delinquenti, quanto più gravi e numerosi sono i delitti lor, ed essendo i difensori fuor di mano alla pubblica forza, vivono i delinquenti con tutt'aggio e sicurezza valevoli sempre a danneggiare, sicuri di non esser ripresi. Serviva in altri tempi di principal congegno a questo comune il prodotto del bestiame, che i Pastori davano al proprietario e l'abbondanza con ciò spargevasi nel publico, ora però resi potenti coll'appropriarsi i terreni e farci bestiame proprio formansi indipendenti vivendo tutto l'anno nelle sue capanne non riconoscendo veruna soggezione a qualsivoglia Legge, benché sagrosanta. Tale si è lo stato di tante famiglie, che comunemente oltrepassano le cinque, seicento disperse nelle campagne della Gallura, che non hanno d'umano nemen il tratto, implacabili nemici delle popolazioni, e solo intenti ad avvantaggiare i suoi interessi, e pretesa indipendenza, esimendosi dalle pubbliche contribuzioni, ne meno del Regio Donativo venendo queste a riccadere su di quei che compongono la popolazione; né le afflizioni cessano con ciò, mentre usurpandosi i terreni destinati alle viddazioni, viene ad esser il comune privo d'un articolo così essenziale alla lor vitta, come si è il seminerio, e tanto avanzano colle sue greggi a danneggiare anche le vigne, uccidendo i padroni se questi voglion difender i suoi possessi, come è accaduto».

Scrissero i consiglieri di Tempio: *Sono così selvagge le famiglie [...] nelle campagne e concepiscono un odio inveterato ad ogni impiegato nei pubblici uffizj, che allevano i suoi figli con tale aversione ad uso d'irritarli vie[ppiiù] nella sua nativa ferocità contra la pubblica autorità, avvantaggiare con essa la loro malnata indipendenza favorendoli a tal oggetto la gran distanza delle popolazioni, onde non possono rimettersi nel giusto sentiere.*

Sarà infine un nobile tempiese a negare l'aiuto dello Stato alla popolazione di Terranova durante la terribile carestia del 1816. Faceva le funzioni di viceré don Giacomo Pes di Villamarina il quale rispose, il 16 ottobre, alle richieste dei terranovesi⁴², dal regio palazzo dove nessun sardo prima di lui si era mai insediato. La richiesta terranovese era che una nave carica di grano partisse da Cagliari per soccorrere il centro gallurese.

Pietro Puzzu Brandano scrisse al viceré, a nome del consiglio comunitativo di Terranova⁴³: *a piè della Vostra Eccellenza, prostrato colla dovuta rispettosa venerazione, si dà l'onore d' esporre che il Consiglio comunitativo, riunitosi il 27 agosto per andare al riparo d'una rabbiosa fame, che presso poco v' a fare altrettanta stragge, quanta ne fece nel trascorso inverno, per caggione dello sterilissimo raccolto fattosi eziandio in quest'anno; si decise d'appoggiare al Supplicante tutta l'incarica di pietosamente sacrificare una competente somma di denaro per divenire all'incetta [di] mille starelli di grano cagliaritani a sollievo d'un Popolo, che v' a risicare il suo totale estermio.*

Nato a Tempio nel 1750⁴⁴, don Giacomo Pes di Villamarina, insignito da appena 4 mesi del collare della Santissima Annunziata, la massima onorificenza dei Savoia, negò l'autorizzazione. Mentre scriveva NO, nel suo sguardo di nobile, uomo forte del *governo dei tempiesi* a Cagliari, forse

⁴² ASC, *Segreteria di Stato, Serie II*, vol. 412, Terranova 5 settembre 1816: «Noi sottoscritti Sindaco e Consiglieri unitamente al Ministro di Giustizia, Probiuomini e Clero del luogo di Terranova attestiamo che, ritrovandosi questo Popolo totalmente abbattuto da fame insoportabile cagionatagli dallo sterilissimo raccolto di quest'anno, abbisognerebbe almeno d'un quantitativo di grano ascendente a starelli mille Cagliaritani, con cui occorrere a nuova stragge, che la dura fame potrebbe fare in questo Popolo, non dissimile a quella che fece nel trascorso Inverno. Siccome però l'Incombenzato all'incetta di esso grano non può intraprenderlo, né effettuarla senza riportarne prima da S. E. l'opportuna licenza d'estrazione, per ottenere la quale dice l'Incombenzato Pietro Puzzu esser necessario il presente nostro certificato, ecco, che tutti d'accordo faciam fede dover servire realmente l'anzidetta quantità di grano ad uso e soccorso di questo Popolo [f.to] Antonio Lu Paciolu, Sindico; Giò Carlo Puzzu, consigliere; Pietro Paolo Pinna, consigliere; Salvatore Andrea Asara, consigliere; Don Antonio Carta, consigliere». Laconico l'appunto di risposta: «Per ora non ha luogo la domanda – Dal Regio Palazzo, li 16 ottobre 1816. [f.to] Villamarina Pes».

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Su Giacomo Pes di Villamarina cfr. R. Poddine Rattu, *Biografia dei viceré sabaudi del regno di Sardegna*, Cagliari s. d., p. 133.

c'era un bagliore di vendetta verso i terranovesi che erano riusciti a tenere testa alla sua famiglia per quasi un secolo.

Alla fine del 1832 le saline terranovesi del marchese don Francesco Pes di Villamarina vennero riscattate dal Demanio statale⁴⁵.

⁴⁵ G. MELE, *Da pastori a signori* cit., p. 166: «Don Salvador [Pes di Villamarina] è l'ultimo marchese che goda di tutte le concessioni rilasciate da Carlo III nel 1711 a Barcellona. Nel 1827 dopo aver cercato invano un accordo sul prezzo del risarcimento, i funzionari del Regio Demanio espropriano gratuitamente le saline e il palazzo con il magazzino per l'ammasso del sale. L'azione non guasta i rapporti personali mantenuti con la famiglia regnante (Emanuele è amico e consigliere di Carlo Alberto e sarà suo ministro) e viene subita con distaccato risentimento nei confronti della burocrazia locale, colpevole di misconoscere i meriti acquisiti in oltre un secolo di fedeltà alla Corona. In seguito Emanuele confiderà all'amico Francesco Maffei che i Villamarina non firmeranno mai l'atto di cessione perché il compenso proposto è "ingiustissimo"».

Wally Paris

I restauri compiuti dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento nella chiesa di S. Simplicio di Terranova Pausania

Con una nota dell'11 dicembre 1891 il ministro dell'Istruzione Pubblica firmava una lettera inviata a Cagliari al direttore dell'Ufficio tecnico per i Monumenti della Sardegna nella quale si legge: *"Vien riferito a questo Ministero relativamente alla Basilica di S. Simplicio in Terranova Pausania, provincia di Sassari: 1° che dietro la basilica esisteva circa venti anni fa un piccolo fabbricato antico, le cui pareti interne erano disposte a vari ordini di tombe, e che venduto al Comune, e rimodernato affatto, serve come deposito di polvere da mina; 2° che molti anni fa scomparve dalla basilica un ricco pulpito intarsiato, che in paese credesi sia stato venduto; 3° che la basilica resta dal lato destro deturpata da un piccolo apprezzamento di 15 m. q. di terra circa, chiuso da un muro assai brutto, e che quindi converrebbe, d'accordo con il Comune, isolare dal tempio; 4° che la chiesa, trovandosi a pochi minuti dal paese, servì molte volte a deposito di mercanzie avariate, provenienti dal naufragio di bastimenti, servì a deposito di materie esplodenti durante i lavori per la vicina ferrovia e spesso serve di alloggio a drappelli di truppa che trovasi di passaggio. Questa chiesa viene designata come monumento di grande pregio sebbene non figuri nell'elenco dei monumenti d'importanza nazionale, e quindi io prego la S.V. di volermi riferire sul valore storico ed artistico di esso, e, verificate le condizioni di abbandono in cui l'edificio si troverebbe, propormi i provvedimenti convenienti alla conservazione di esso, quanto meriti le cure di questa Amministrazione"*¹.

Il contenuto di questa lettera è stato riportato integralmente perché documenta molto dettagliatamente come i funzionari superiori del Ministero pensavano si presentasse l'edificio di S. Simplicio nell'ultima decade del secolo scorso. La sua condizione, da quanto sopra esposto, non era da considerare molto singolare giacché gran parte dei templi, non solo medievali,

¹ La firma del ministro è illeggibile; il numero di protocollo in partenza è 17747. Questo e gli altri documenti che seguiranno appartengono all'archivio della Soprintendenza ai Beni A.A.A.S. per province di Sassari e Nuoro (fascicolo sulla chiesa di S. Simplicio di Olbia - restauri dal 1892 al 1941).

ma di ogni epoca, risentiva delle disposizioni legate alla chiusura dei conventi e all'incameramento da parte dello Stato dei beni ecclesiastici per destinazioni pubbliche.

L'ing. Dionigi Scano, autore nell'ultimo decennio del XIX secolo dei restauri più importanti ai monumenti, predispose una relazione sulla basilica, l'8 giugno 1894, per il direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti della Sardegna². Da questa relazione si apprende che, dopo aver compiuto un'ispezione nella chiesa in esame, segnalava quanto segue: *"Di stile romanzo [sic] questa basilica non differisce per niente sia nella disposizione planimetrica, sia nei motivi decorativi dalle tante chiese medievali, che con arte gentile i maestri pisani sparsero nell'isola; solo puossi osservare negli ornamenti, nelle mensole una minore finezza, dipendente anche dalla natura del materiale adoperato, granito a grossi cristalli di feld-spato, facilmente decomponibile sotto l'influenza degli agenti atmosferici"*.

"Nel prospetto invece della trifora, che costantemente riscontrasi nelle basiliche pisane, si nota un finestrone abbracciato da un solo arco, in cui la ripartizione si ottiene mediante due colonnine, sopportanti due cappelli sagomati, su cui poggiano gli archetti in pietra concia".

"I fianchi non presentano alcunché di speciale: un coronamento di archetti circolari terminanti da mensole decorate oppure poggianti sopra strette lesene, sporgenti dal piano del muro come si riscontra nelle chiese di Tratalias, di Ardara, ecc. La basilica ha tre navate con abside; i muri della centrale per mezzo di archi in pietra da taglio poggiano, secondo l'uso del costruire lombardo, direttamente sopra pilastri, alternantisi irregolarmente con colonne delle quali probabilmente i fusti appartennero ad edifici dell'antica Olbia, mentre i capitelli e le basi presentano i caratteri della decorazione romanza".

"L'armatura del tetto nella suddetta navata è scoperta, le incavallature, costruite solo da puntoni e catene, sono a distanza l'una dall'altra di m. 0,80 e sopra esse sono inchiodate le tavole, sopportanti la copertura in cotto. Non si hanno dati positivi per decidere sulla coevità dell'armatura col rimanente dell'edificio, ma l'essere identica a quella della basilica di Saccargia e di tante altre chiese Medievali [maiuscolo nel testo], che meno subiscono modificazioni, non ci lasciano alcun dubbio, anche se il legname poté essere sostituito in epoche più recenti, sopra l'originaria struttura, che, se staticamente non è la più razionale, ottiene effetti estetici non conseguibili altrimenti".

² La minuta, con le correzioni apportate dallo stesso Dionigi Scano, riporta il numero di protocollo generale 3311.

"Si eseguirono in tempo di molto posteriore alla erezione della basilica diversi lavori dei quali un accenno sommario chiarirà i criteri, cui s'attenero i restauratori. All'armatura scoperta delle navate laterali furono sostituite volte a botte in mattoni, sopraelevando i muri, nella sommità dei quali si accennò ad una rozza decorazione in mattoni".

"Nella parte della facciata corrispondente alla navata laterale destra venne eretto un barocco campanile. Per rimediare ai deterioramenti, prodotti dal tempo sul rivestimento esterno, si rabboccarono le connessioni dei conci. Vennero imbiancate con latte di calce la parte inferiore del prospetto esterno e le pareti interne".

"Indipendentemente da queste deturpazioni, che possono eliminarsi con lieve dispendio, la basilica, per quanto riguarda la struttura muraria in genere, è in buonissime condizioni statiche; solo il tavolato o le tegole della copertura esigono un parziale rinnovamento".

"Come particolarità degna di nota aggiungerò che in alcune lesene esterne le basi appartengono a costruzioni romane, nella gradinata del presbiterio un gradino è costituito da un sarcofago già illustrato dallo Spano e dal La Marmora ed un'urna cineraria, anch'essa di epoca romana, serve per pila d'acqua santa".

"Circa l'epoca in cui fu eretta la basilica non si hanno elementi attendibili. Se stiamo al Fara la basilica sarebbe di data anteriore alla dominazione pisana, ma l'architettura non lascia di essere quella indicata, onde è probabile che l'attuale edificio sia stato innalzato sugli avanzi di quello dove il vescovo Vittore aveva collocata la sua sede".

"Riferito in tal modo sulle particolarità storico-artistiche della basilica, esporrò quanto mi fu dato ad apprendere circa le informazioni richieste, rispondendo alle domande espresse nella nota ministeriale, alla quale la S.V. raccomandò di riferirmi".

"Distante 23 metri dall'abside della basilica esiste una camera con volta, probabilmente costruita su rovine di edifici romani, attualmente in tali condizioni da non potersi giudicare con certezza della sua origine ed a che servisse, tanto più che non rinvenni tracce delle tombe, accennate nella suddetta nota. Basandomi su edifici congeneri, presso chiese d'antichi cimiteri (ad esempio la basilica di Zuri), ritengo che esso sia un ossario. Circa la scomparsa del pulpito intarsiato, niente posso rispondere di preciso, giacché nessuno seppe riferirmi a tal riguardo; solo alcune persone, fra cui l'egregio cav. Tamponi che con amore ed intelligenza attende alla tutela dei monumenti di Terranova, sentirono da vecchi del paese dell'esistenza del pulpito e della vendita di esso".

"La basilica poi è isolata dalle quattro parti e quindi, se fosse il caso di prendere accordi col Comune si dovrebbe prevedere se circondarla di un comodo e vasto piazzale, procedendo alla demolizione di un muro barbaro

*costruito circa 6 m. dal piano della basilica per chiedere un appoggiamen-
to limitrofo".*

*"Attualmente la chiesa è officiata, celebrandosi diverse feste, ma da informazioni assunte mi consta che in parte sono vere le indicazioni rispo-
ste nel comma 4 della nota ministeriale, ossia che la basilica servì spesso
come alloggio di truppe e come deposito di merci avariate, mentre niente
mi poté risultare circa l'attendibilità dell'altro riferito, cioè che durante i
lavori della vicina strada ferrata, che eseguirono quindici anni or sono,
sia servito della basilica per deposito di materiali esplosivi".*

*"Di tanto ho creduto prender conoscenza per verificare le giuste richie-
ste della nota ministeriale; per maggior schiarimento aggiungo che in cata-
sto la basilica di S. Simplicio è segnata al n. di mappale 781, con un'esten-
sione di 20 are, nella quale superficie da rilievi eseguiti mi risulta che non
vi fu per parte dei proprietari confinanti alcuna... [illeggibile nel testo]".*

*"Con quanto ho esposto in questa relazione spero d'aver fornito sulla
basilica di S. Simplicio le indicazioni possibili ad ottenersi attualmente tutti
gli elementi per proporre al Superiore Ministero quei provvedimenti che
Ella giudicherà più convenienti per la tutela di un edificio, che per ragioni
storico-artistiche merita le cure di quest'Amministrazione" (segue la firma
di Dionigi Scano).*

Si è riportato puntualmente tutto il testo manoscritto in quanto rappre-
senta un documento utile sullo stato di conservazione della chiesa, con le
osservazioni di colui che studiò e realizzò, come si è detto, i restauri sui
monumenti medievali della Sardegna; inoltre egli possedeva un linguaggio
chiaro che tuttora conquista il lettore. Interessanti sono i dettagli della rela-
zione come quelli dell'inserimento nei gradini di un sarcofago antico e del-
l'impiego di un'urna cineraria per la pila dell'acquasantiera; dopo averla
ricevuta il superiore Ministero sollecitò più volte le proposte per gli inter-
venti conservativi necessari³.

Va aggiunto che dalla copia inviata il 6 maggio 1896 alla Direzione
Generale per le Antichità e Belle Arti del Ministero dall'ispettore onorario
P. Tamponi, si apprende che la vecchia copertura di S. Simplicio, formata
da tegole "mal cotte" e di fabbricazione locale, era tanto compromessa da
permettere lo scolo delle acque piovane nell'interno dell'edificio religioso⁴.

³ Lettera del 25 giugno 1894, prot. 4336 e dell'8 aprile 1895 prot. 31611, nella quale si
faceva riferimento proprio alla precedente nota. Risale al 18 marzo 1895 la segnalazione del
parroco Lorenzo Manunta nella quale precisava che per puro caso nella chiesa si era trovata
deturpata dal bianco di calce una pittura con l'immagine di un vescovo con mitra in testa e
baccolo pastorale nella sinistra, mentre nella destra compariva un libro. Di questo particolare
non ne era molto certo e, dopo aver sentito il parere del cav. Tamponi, giudicava la pittura di
"stile antico". La lettera porta il n. di protocollo 1624.

⁴ Allegata alla lettera del 4 giugno 1894, prot. 3070, inviata dal Ministero al direttore

La persistenza di quelle acque aveva finito per "far marcire buona parte del pavimento", infiltrandosi in tutti i muri interni. Il danno non si era limitato a ciò, essendo la piccola volta della navata destra, costituita da un debole rivestimento di mattoni, ceduta nel centro proprio a causa delle famigerate acque meteoriche ristagnanti, tanto da prevederne un probabile crollo.

In fondo alla navata sinistra – continuava l'ispettore – l'alto muro "paretale" sull'ultimo pilastro e il suo relativo capitello presentavano "afilamenti" e rotture. In quel punto l'acqua d'infiltrazione aveva prodotto una corrosione (in particolare in prossimità dell'imposta di volta) responsabile della caduta dell'intonaco di calcina e della formazione di buche profonde.

Altro danno rilevante era quello dell'armatura di legname che sopportava il tetto; quest'ultimo, compromesso in diverse parti, lasciava entrare le acque che andavano a "riposare" sul legname stesso, producendo una muffa biancastra: segno evidente che iniziava a marcire.

Per P. Tamponi la predetta armatura doveva essere stata realizzata nel Settecento con un costo di circa lire cinquemila; ma la sua sostituzione, in quel momento, avrebbe inciso sul governo – a suo avviso – almeno il doppio. Lo squallore della chiesa andava poi imputato, sempre a suo parere, anche al fatto che trovandosi l'edificio in un "lembo della campagna", rimaneva celato agli occhi del pubblico favorendone l'abbandono. Per quanto riguardava il Comune, che ne aveva il patronato, e il basso clero, che vi riduceva le celebrazioni alla sola festa del titolare, non ebbero la possibilità di "*cambiare uno stato di cose che rendevasi incompatibile alla qualità di un simile luogo sacro*"⁵.

P. Tamponi precisò inoltre che, collocandovi la raccolta archeologica, aveva cercato di togliere dalla chiesa l'aspetto "indecente" e "scandaloso" che l'aveva interamente connotata. Non solo, ma aveva chiuso anche l'apertura del frontone superiore ai falchi nidificatori, fatto "abbruciare" una catasta di legname avariato in deposito e operati alcuni restauri. Purtroppo i temporali scatenatisi nel gennaio del 1896 produssero danni considerevoli nel tetto e i venti, che nell'area nord-orientale della Sardegna hanno sempre spirato con violenza, poterono entrare all'interno della chiesa dai molti finestroni laterali privi "d'invetriate", pregiudicando maggiormente le "avariate muraglie e le armature"⁶.

Un triste spettacolo, inoltre – aggiungeva Tamponi – offriva l'altipiano

dell'Ufficio Regionale di Cagliari, ove si fa cenno ai restauri da eseguire, è un estratto della lettera del "R. Ispettore dei Monumenti e scavi di Terranova Pausania" del 6 maggio 1896. Copia apocrifia di questa relazione è egualmente unita al restante carteggio.

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibidem.*

sul quale si trova la fabbrica, giacché una considerevole parte di terreno era stata da tempo usurpata e recintata da un muro piazzato a soli quattro metri di distanza da S. Simplicio. Un attiguo manufatto quadrangolare, che serviva da colombaio nella necropoli circostante, era stato ridotto poi a proprietà privata e successivamente barbaramente rattoppato per adattarlo a polveriera.

Su quelle usurpazioni constatate dall'Ufficio di Cagliari con un sopralluogo nel 1894 e sulle quali il ministro Villani aveva chiesto un rapporto sin dal 1892, non seguì alcun provvedimento. P. Tamponi suggerì comunque di tralasciare quegli aspetti per volgere l'attenzione preferibilmente sull'edificio religioso, com'era d'altronde vivo desiderio dei cultori dell'arte antica, per evitare che ulteriori indugi favorissero un degrado più accentuato⁷.

Lo stesso ispettore scriveva il 19 luglio 1896 al direttore dell'Ufficio Regionale dei Monumenti che, dalla risposta del Ministero sull'urgenza degli interventi da apportare a S. Simplicio, vi coglieva la necessità di rinnovare la "*copertura di cotto*" durante l'estate. La stagione estiva favoriva infatti i lavori per l'eliminazione delle acque piovane sui muri, responsabili della rovina delle volticine laterali, mentre gli altri interventi si sarebbero potuti fare nell'inverno successivo o nella primavera seguente⁸.

Nella stessa lettera P. Tamponi accennò egualmente al problema della lite per la rivendicazione dei terreni usurpati alla basilica, cercando di evitarla con tutti i mezzi possibili, sperando di indurre i responsabili alla restituzione del "mal tolto" senza troppe difficoltà⁹.

Il soprintendente Vivonet rispose immediatamente, precisando che il fondo a disposizione per i restauri limitava l'impegno finanziario ai lavori del tetto¹⁰.

In un'altra nota l'ispettore Tamponi continuava a ribadire il bisogno estremo di "*una intiera e nuova copertura di cotto, poiché tutte le tegole di fabbrica locale*" erano completamente frammentate e l'acqua vi penetrava da tutte le parti causando danni incalcolabili¹¹. Non solo, ma, per le ragioni esposte precedentemente, insisteva sul cambiamento delle tegole entro il mese di agosto dello stesso anno.

Il progetto, redatto da Dionigi Scano, è del 4 novembre 1896 e la medesima data accompagna la sua "Relazione" della quale si riportano alcuni passi riguardanti in particolare i "*lavori di ripristino*" e di "*difesa*"¹².

⁷ *Ibidem*.

⁸ Lettera del 19 luglio 1896 prot. 23319.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Lettera del 22 luglio 1896, prot. 4211.

¹¹ Lettera dello stesso mese di luglio (senza precisazione del giorno) 1896, prot. n. 80.

¹² La "Relazione" del 4 novembre 1896 è composta da cinque fogli scritti, firmati dallo stesso Dionigi Scano, direttore degli interventi conservativi del tetto. All'inizio della relazione

"Con i primi – precisava lo Scano – si elimineranno le indecenti costruzioni (campanile, condizioni dei muri laterali, intonaco ecc. ecc.) che eseguite in epoca recente, deturpano l'originario aspetto del monumento, alterandone le linee decorative ed architettoniche che in pari tempo ripristinerebbero molte parti ornamentali distrutte per donar posto alle dette costruzioni".

*"I lavori di difesa contemplano – egli aggiungeva – unicamente la copertura per preservare l'edificio dalle acque piovane, che a lungo non possono non modificare le condizioni, ora sufficientemente buone, sull'organismo medesimo"*¹³.

Da quanto aveva egli previsto si riscontra la demolizione del tegolato con il sottostante tavolato d'abete nel cui prezzo era compreso il trasporto dei *"calcinacci nei siti indicati dall'Ufficio Regionale"*, oltre le due falde della navata centrale completa. Segue la sostituzione delle travi deteriorate con nuove in legno d'abete, senza escludere la rimozione di quelle guaste e, in quelle nuove, la necessità di una coloritura con olii di lino cotto, nonché la piallatura delle assi a vista. Alla ricostruzione del tavolato, con tavole provenienti dalle demolizioni, si aggiungevano le chiodature ed il rettilineamento degli spigoli. Si doveva ricostruire altresì il tavolato della navata centrale con le tegole usufruibili provenienti dalle demolizioni, comprendendo nel prezzo unitario il loro allogamento e la *"collocatura con malta"*: il tutto per un costo di lire 2.450,00.

Nel verbale di consegna l'impresa del Sig. Giuseppe Lenzi¹⁴, in data 4 novembre 1896 – nel testo per errore è riportato un "189" – si impegnava ad operare il restauro entro il 25 settembre 1897. Nelle osservazioni si puntualizzava che, *"al progetto sovramenzionato, d'accordo con l'impresa, vengono portate le seguenti modificazioni autorizzate dal superiore Ministero con nota del 31 marzo 1897 n. 1379: primo, il castagno e il ginepro sostituiranno l'essenza abete portata nel progetto; secondo, la pozzolana di Napoli; terzo, i prezzi unitari rimangono inalterati"*¹⁵.

si legge: "La basilica di S. Simplicio – una delle tante chiese medievali che i pisani con arte gentilmente toscana sparsero nell'Isola – abbandonata per anni e anni alla pernicioso azione del tempo e degli agenti atmosferici, adibita molto spesso ad usi non confacentisi colla sua essenza di monumento notevole per pregi architettonici e per ricordi storici sino dal Maggio 1894 in cui ebbi a compiere i rilievi, che servirono alla compilazione del presente progetto, aveva bisogno di pronte ed efficaci riparazioni specialmente nella copertura".

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Il Comune di Terranova Pausania indicava, con lettera del 15 gennaio 1897, prot. n. 118, le seguenti imprese per eseguire i lavori nella chiesa di S. Simplicio: Lenzi Giuseppe (poi prescelto), Iazzi Luigi, Prevosto Giuseppe, muratori, Sini Carlo, Martini Giuseppe e Spano Matteo, falegnami.

¹⁵ Nel verbale di consegna del 15 giugno 1897 si avvertiva che dal 25 giugno 1897 decorreva il tempo utile per l'esecuzione del lavoro, la cui scadenza era fissata per il 25 settembre 1897.

Queste variazioni erano state dettate al fine d'offrire un materiale migliore al restauro, concepito inizialmente come intervento da compiersi con la massima economia possibile, data la limitatezza dei fondi a disposizione. La penuria finanziaria fu d'altronde una costante per tutti i processi conservativi volti al risanamento delle fabbriche romaniche isolate¹⁶. A conferma di una simile situazione si cita la lettera del 1° giugno 1897 del Ministero, ove si spiega che *"per l'esiguità dei fondi rimasti disponibili fino al 30 giugno p.v. per tutti i monumenti nazionali, non mi è possibile, per quanto me ne dolga, disporre che sia vincolata nel bilancio del corrente esercizio finanziario sul fondo dei monumenti la somma di L. 1859,35 prevista per l'esecuzione dei lavori di restauro alla chiesa di S. Simplicio in Terranova Pausania. Occorre quindi che la S.V. preghi l'imprenditore Lenzi Giuseppe, col quale fu stipulato il cottimo per l'esecuzione di quei lavori, a dichiarare in calce del contratto stesso di contentarsi di ricevere il pagamento dell'importo di essi non prima di luglio p.v."*¹⁷.

Si fa riferimento anche alla lettera del 7 marzo 1897, indirizzata dal soprintendente Vivanet al ministero della Pubblica Istruzione, nella quale viene evidenziata la necessità di sostituire il legname e la pozzolana per la loro mancanza sulla piazza di Terranova Pausania¹⁸. Fu lo stesso Lenzi a suggerire questa sostituzione senza apportare alcun ritocco alla spesa globale, per cui Vivanet accolse la proposta molto volentieri soprattutto *"in considerazione del maggiore pregio del ginepro rispetto all'abete"*¹⁹. Per quanto riguardava la pozzolana di Roma il problema non sussisteva, essendo un elemento secondario nel progetto, per cui quella di Napoli poteva benissimo sostituirla facendo soltanto attenzione di adoperarla convenientemente²⁰.

¹⁶ A tal riguardo si rimanda a tutta la questione del reperimento dei fondi per la chiesa della SS. Trinità di Saccargia la quale nell'ultimo decennio dell'Ottocento si presentava in uno stato di preoccupante abbandono (W. PARIS, *Saccargia. Cent'anni di restauri*, in «Almanacco gallurese», n. 2, 1993-94, pp. 187-209).

¹⁷ Lettera del 1° giugno 1897, prot. n. 3157.

¹⁸ Lettera del 7 marzo 1897, prot. 4632.

¹⁹ Una lettera senza data, inviata da Giuseppe Lenzi all'ispettore Tamponi, riporta quanto segue. *"Visto ed esaminato il capitolato dei lavori da eseguirsi nella chiesa di S. Simplicio devo dirle che a motivo dei ristretti prezzi non posso accettare i lavori se non alle seguenti condizioni."*

"1° senza ribasso. 2° non trovandosi in Terranova legname della misura di abete necessaria, mi sia permesso sostituire legname di ginepro e di castagno, come quello che trovasi attualmente nel tetto. 3° perché non trovandosi in Terranova pozzolana di Roma possa sostituire con pozzolana di Napoli, come ho fatto negli altri lavori fatti per conto del Governo. Se si accettano queste condizioni e modificazioni io accetto, e lei lo scrive a Cagliari. La prego ancora di far considerare che in Terranova la calce costa non meno di lire 3,50 il quintale, come pure costano le tegole a lire 50 al mille prese in negozio in Terranova, ma dopo bisogna osservare che ci è di più il trasporto da Terranova a S. Simplicio".

²⁰ *Ibidem*.

Nella lettera venne sin'anche precisato questo dettaglio: il suo battuto "*venga bagnato giornalmente per una quindicina di giorni*" al fine d'ottenere risultati eguali a quelli che possono ottenersi colla pozzolana di Roma²¹. Il superiore Ministero lodò il cambiamento dei legnami, invitando ad adottarli in futuro in altri lavori analoghi²².

Per curiosità si riporta quanto Tamponi scrisse al direttore dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti sulle qualità di capimastri sigg. Giuseppe Lenzi e Giuseppe Prevosto²³. A suo giudizio avendo entrambi dato in opere compiute per conto del Governo sufficienti garanzie di capacità e moralità, convalidavano la piena fiducia risultante dai certificati a loro rilasciati dagli uffici del Genio Civile e dell'Intendenza di Finanza²⁴.

La morte di un operaio

Ora si esula dal problema proprio del restauro per rammentare l'incidente mortale accaduto durante i lavori; a darne notizia al direttore dell'Ufficio di Cagliari fu l'ispettore Tamponi il 15 luglio 1897²⁵. "*Le scrivo due righe in tutta fretta per informarla – egli spiegava – d'un luttuoso fatto che ha impressionato grandemente tutta la cittadinanza di Terranova*".

"*Oggi mentre gli uomini addetti ai restauri della chiesa si trovavano sul tetto, assestando le nuove tavole sulla travatura, il maestro Giovanni Prevosto, messo il piede in fallo, cadeva da quell'altezza sul pavimento della chiesa stessa, rimanendo all'istante cadavere*"²⁶. Sempre il Tamponi precisava che i testimoni avevano deposto che la disgrazia non era avvenuta per effetto dei ponteggi, ma per avere il povero Prevosto messo male il piede perdendo l'equilibrio. Nella nota del 17 luglio lo stesso riferiva che l'autorità giudiziaria aveva escluso responsabilità da parte dell'impresa, stabilendo che la disgrazia era da attribuire esclusivamente alla negligenza dello stesso sfortunato Prevosto²⁷.

I lavori comunque continuarono e il 25 luglio si dava notizia del piazzamento dei tegoli e dell'ultimazione prossima dei lavori con l'impegno di

²¹ *Ibidem.*

²² Lettera del 31 marzo 1897, prot. 1379.

²³ Lettera del 19 gennaio 1897, prot. 139.

²⁴ Con la lettera del 24 gennaio 1897, prot. n. 140, l'ispettore Tamponi ribadiva lo stesso giudizio favorevole sui citati capimastri.

²⁵ Lettera del 15 luglio 1897, prot. d'arrivo n. 2770.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ Lettera del 17 luglio 1897, prot. d'arrivo 2772.

altri operai²⁸. Nel frattempo la vedova aveva inviato al Regio Ispettorato ai Monumenti di Terranova Pausania una petizione da inoltrare al ministro; dal documento si apprendono le difficoltà finanziarie in cui si era trovata dopo la morte del marito²⁹. La donna faceva presente che *"per la di lui disgraziata ed immatura morte sono rimasti senza pane e privi di qualunque appoggio la madre settantenne dell'estinto, tre figli, di cui il maggiore conta appena sei anni e la misera supplicante che alcuni giorni dopo dava alla luce un quarto figlio"*³⁰.

Un cenno alla disgrazia è presente anche nella "Relazione" finale dei lavori compiuti, ove si aggiungeva che alla povera vedova furono di grande sollievo le sessanta lire concesse *"con nobile sentimento altruistico"* dal ministro e i sussidi concessi dall'appaltatore Lenzi in proporzione molto maggiore della *"ritenuta del 1% che l'importo dei lavori avrebbero per l'art. 23 del capitolato generale dovuto fare, qualora avesse trascurato l'adempimento di un obbligo, che era anche un atto di caritatevole giustizia"*³¹.

Questo episodio e la maniera con cui si risolse lascia intendere come fosse carente la legislazione sugli infortuni sul lavoro, come mancassero forme di assicurazione atte a garantire alla famiglia della vittima la possibilità di un'indennità permanente. Non si dimentichi come nel triangolo economico del nord Italia si fondasse la Società di Mutuo Soccorso solo nella seconda metà dell'Ottocento; in particolare nel 1889 le aziende di Brescia costituirono il primo nucleo di ispettori del Lavoro con funzione di controllo delle aziende e solo nel 1923 la previdenza e l'assicurazione per i lavoratori diventano obbligatorie.

Nella stessa "Relazione" ampio spazio viene riservato ai dati del restauro vero e proprio; dallo stato finale dei lavori l'ammontare delle opere risulta di lire 2331,58 invece di lire 2151,58, comprese le spese di assistenza: un'economia di lire 118,42 sulle 2500 preventivate. La medesima "Relazione" si conclude sottolineando che l'importo definitivo, risultando inferiore alle 12.000, è firmato con soddisfazione da parte dell'impresa.

²⁸ Lettera del 25 luglio 1897, prot. d'arrivo 2779.

²⁹ Nel carteggio la lettera appare scritta in bella calligrafia su un foglio di protocollo, in data 10 agosto 1897; si presume che la "supplicante" Usai Giovanna Maria, vedova Prevosto, fosse analfabeta e abbia dato incarico ad uno scrivano di redigere la detta lettera.

³⁰ *Ibidem*. La lettera del Regio Ispettorato è del 13 agosto 1897, prot. d'arrivo n. 2794.

³¹ Relazione del 19 settembre 1897. Nella lettera del 19 settembre 1897 l'ispettore Tamponi scriveva all'Ufficio di Cagliari che la vedova è rimasta soddisfatta delle 18 lire datele dall'appaltatore dei lavori, per cui egli riteneva non fosse giusto fare al Lenzi una ritenuta sull'importo delle opere fatte. Si rammentava ancora che fra il Lenzi e Giuseppe Prevosto, fratello del morto, era stata pattuita una parte nel caso fosse risultato alla fine un netto guadagno dell'impresa. Della qual cosa la vedova si era premurata a ringraziare il Lenzi (lettera del 19 settembre 1897, prot. d'arrivo n. 2825).

Il nuovo portone della chiesa di S. Simplicio

La chiesa aveva inoltre bisogno di una "serraglia" nella porta principale per cui si dispose un preventivo nel mese d'aprile del 1898³². Questa "serraglia" doveva essere in pino di Svezia o in castagno con dimensioni e forme indicate nel disegno. Essa appare scompartita in pannelli sagomati e riquadrati con un'ossatura avente uno spessore di m. 0,70, provvista di robuste bandelle in ferro battuto, con i rispettivi maschi in numero di tre per ciascuna anta di porta. Per una somma di lire 250,00 erano compresi oltre il collocamento i passanti in ferro, la spalmatura d'olio di lino cotto, la coloritura ad olio con biacca a due strati, nonché tutti gli altri lavori e imprevisti che all'atto dell'esecuzione si richiedessero per il lavoro, secondo le buone regole dell'arte³³, dandone l'incarico al sig. Carlino Sini Secchi³⁴.

Il portone fu realizzato senza alcun problema e il direttore dei lavori, nella documentazione relativa al collaudo, attestò il rispetto delle prescrizioni impartite, per cui Carlo Sini fu giudicato meritevole di percepire il predetto saldo di L. 250,00³⁵.

Il 20 maggio 1898 l'ispettore Tamponi comunicò a Cagliari che riteneva cosa gradita fargli conoscere come molti forestieri nei giorni dei festeggiamenti di S. Simplicio, fossero rimasti contenti del restauro al monumento³⁶. Vi era comunque una cosa non contemplata nel preventivo che si era dovuta "mettere in esecuzione"; si trattava del collocamento di una nuova soglia in quanto della vecchia non esistevano che pochi frammenti, insufficienti per un riutilizzo. Per la sua realizzazione furono adoperate due lastre di granito, tratte dagli scavi della collina, abbassandone l'altezza e aggiustandole in ogni parte per un costo di lire 10³⁷.

Nel capitolato si parlava inoltre di due strati di biacca da somministrare al portone; un particolare che lo stesso ispettore aveva ritenuto di bellissimo effetto, ma non adatto per una chiesa di campagna, "*giacché in pochissimi giorni sarebbe divenuto l'opposto*", preferendo l'impiego del colore noce³⁸.

³² Preventivo per provvista e collocamento di una serraglia nella porta principale della chiesa medievale di S. Simplicio in Terranova Pausania, Cagliari 123 aprile 1898.

³³ *Ibidem*.

³⁴ "Il sottoscritto dichiara di assumere la costruzione del portone dalla chiesa di S. Simplicio a tenore di quanto è specificato nel disegno 13 aprile corrente anno, redatto dall'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti della Sardegna. Il pagamento di esso portone sarà fatto ad opera finita e collaudata" (20 aprile 1898).

³⁵ Documento del 20 giugno 1898 firmato dal soprintendente Vivonet e accettato dallo stesso Carlino Sini Secchi.

³⁶ Lettera del 20 maggio 1898 prot. d'arrivo 3049.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

Nel novembre del 1909 Tamponi scriveva ancora a Cagliari per la necessità di porre una mano di vernice alla porta principale della chiesa, a suo tempo restaurata dal medesimo Ufficio, mettendosi a disposizione per condurre la direzione di quel "*piccolo lavoro*"³⁹. La risposta non si fece attendere, il soprintendente gli assegnò la cura dei lavori, indicandogli le operazioni che avrebbe dovuto apportare⁴⁰.

Nuovi interventi di manutenzione al tetto

Nello stesso anno la sezione per le Antichità e le Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione avvertiva il direttore di Cagliari d'aver ricevuto dall'ispettore Tamponi il conto per le riparazioni del tetto di S. Simplicio per un importo di lire 41⁴¹: una spesa che non poteva essere liquidata senza la prescritta documentazione di rito.

La parcella del muratore, relativa alla riparazione del tettuccio nella parte volta a tramontana demolita dal temporale (il 21 e il 22 marzo 1898), riportava le seguenti voci: giornate da muratore lire 14,00; da manovale lire 8,00; tegole usate 500 lire 9,00; sabbia, pomice e trasporto della suddetta più delle tegole lire 10,00⁴². Questi dati sono utili per avere un rapporto con il valore del denaro e il costo della manodopera e dei materiali di quel periodo.

Se il Ministero autorizzò l'Ufficio di Cagliari a pagare la somma di lire 10 relativa alla soglia di S. Simplicio a Giuseppe Lenzi⁴³, si presentarono problemi per la liquidazione delle piccole riparazioni del tetto citate sopra. Alcune lettere di Giuseppe Lenzi offrono precisazioni in merito, tra le quali includeva anche la morte dell'ispettore P. Tamponi⁴⁴.

Giuseppe Lenzi scrisse che il lavoro da lui eseguito in una delle navate della basilica, per una somma di lire 42, non gli era stato pagato dal Tamponi a causa della morte improvvisa di questi, né i suoi successori avrebbero potuto presentare documenti giustificativi per ottenerne il pagamento⁴⁵;

³⁹ Lettera del 21 novembre 1909, prot. n. 7.

⁴⁰ Nella lettera del 25 novembre 1909, prot. n. 790, le operazioni indicate erano le seguenti: 1° scrostamento dell'antica coloritura; 2° una spalmatura di olio di lino cotto; 3° tre spalmature di biacca, olio di lino cotto e colore in miscela. Il colore doveva essere identico a quello precedente e le spese occorrenti sarebbero state liquidate direttamente allo stesso Tamponi appena il medesimo avesse fatto conoscere l'ammontare della spesa.

⁴¹ Lettera del 7 giugno 1898, prot. n. 6398.

⁴² Fattura del 20 marzo 1898 di Giuseppe Lenzi.

⁴³ Lettera del 21 dicembre 1898, prot. 16353.

⁴⁴ Lettera del 24 novembre 1898.

⁴⁵ *Ibidem*.

aggiunse poi che per la soglia aveva contrattato lire 15 invece delle 10 ricevute. Dai documenti in suo possesso il soprintendente riteneva invece fosse già stato pagato delle 41 lire il 29 marzo 1898⁴⁶. Il fatto amareggiò l'imprenditore che con tono risentito riportò quanto aveva sentito dire sulla questione, concludendo la faccenda con sufficienza e orgoglio ferito per il mancato pagamento del credito al quale rinunciò completamente⁴⁷. "*Da parte mia – egli scrisse al soprintendente – la S.V.I. non sarà più disturbato [sic] verso questo pagamento di L. 41*"⁴⁸. Non si conoscono bene i fatti, sicuramente egli lavorò sulla fiducia senza dare il dovuto peso al valore formale delle indispensabili "carte" scritte.

Da un sopralluogo compiuto dal direttore del Regio Museo di Antichità di Cagliari, il 21 agosto 1901, nella chiesa di S. Smplicio, per verificare la raccolta epigrafica ivi conservata, venne avvertita un'infiltrazione dell'acqua piovana lungo le pareti, responsabile del distacco di alcuni frammenti di antiche iscrizioni colà infisse con il gesso⁴⁹. Da un calcolo fatto approssimativamente lì per lì sui guasti del tetto, la spesa avrebbe potuto essere di circa 200 lire.

Fu inviata una nota al Ministero affinché si tenesse in considerazione un intervento conservativo di "difesa" in quanto quelli eseguiti nel 1897 si erano limitati alla sola copertura della navata centrale, tralasciando la sistemazione delle navate laterali, non avendo presentato queste caratteri d'urgenza⁵⁰. Le medesime navate vennero modificate nell'Ottocento per dare maggiore capacità alla chiesa; i muri esterni furono sopraelevati di due metri circa, mozzando così la cornice di coronamento e richiedendo la sostituzione dell'antico coperto. Eventuali lavori di ripristino avrebbero preteso la demolizione delle opere aggiunte, il rifacimento della cornice e del tegolato con una spesa non indifferente, valutata intorno alle trecento lire⁵¹.

Dionigi Scano, redattore della lettera, era perplesso sul da farsi; le sue motivazioni erano le seguenti: la chiesa era degna di maggiori cure per le memorie storiche, rappresentando uno dei monumenti medievali più significativi eretti al tempo dei quattro giudicati. Le modificazioni non pregiudicavano tuttavia le condizioni statiche della fabbrica, per cui la spesa risultava assai rilevante e non del tutto utile. Le aggiunte apparivano evidenti-

⁴⁶ Lettera del 1 dicembre 1898, prot 6679.

⁴⁷ Lettera del 22 dicembre 1898.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Lettera del 21 agosto 1901, prot. 194 inviata dalla Direzione del R. Museo di Antichità di Cagliari al direttore dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti.

⁵⁰ Lettera del 24 agosto 1901, prot. 7130.

⁵¹ *Ibidem*.

me, per essere state eseguite in mattoni in contrasto con l'apparecchiatura in pietra granitica da taglio; un lavoro di ripristino avrebbe però dovuto procedere al rifacimento di parti distrutte, delle quali a S. Simplicio non si aveva traccia. Un simile rifacimento a suo parere andava sconsigliato perché inficiava il riconoscimento delle parti originarie. Per tali ragioni d'ordine economico e artistico i ripristini potevano restare soltanto allo stato di progetto, limitando le riparazioni alle opere di manutenzione proposte dall'ispettore Nissardi. Essendo poi nella chiesa una raccolta archeologica importante, che avrebbe potuto comprometersi per i guasti del tetto, le spese andavano sostenute tutte o in parte dalle dotazioni del museo alle antichità, tanto più che in quel periodo l'esercizio per la conservazione dei monumenti era già impegnato in opere che non ammettevano dilazioni⁵².

Il Ministero fu d'accordo con quanto aveva sostenuto Dionigi Scano, approvò le opere di ordinaria manutenzione includendole però nel magro esercizio dell'Ufficio di Cagliari, gravato da tanti altri lavori urgenti⁵³. Ne seguì la perizia per un importo di lire 210.000 incaricando il sig. Luigi Giazzi dell'intervento⁵⁴.

Nuovo degrado della chiesa nel secondo decennio del Novecento

Il soprintendente Taramelli scriveva al soprintendente ai Monumenti d'essere venuto a conoscenza delle condizioni indecenti della chiesa di S. Simplicio adibita a lazzaretto⁵⁵. Fu chiesto subito da quest'ultimo al sindaco di Terranova Pausania, quando fosse stata adibita ad un tale uso⁵⁶. Il sindaco si rivolse al parroco che, a sua volta, si premurò di giustificare il rimprovero ricevuto dal soprintendente; *"è una vergogna – egli scrisse – per non dire altro, e fa pena che il Sig. Prefetto della nostra provincia abbia telegraficamente al Sindaco locale ordinato di ridurre a lazzaretto un luogo ed un monumento sì antico contro le regole moderne e della igiene e della umanità, condannando quasi ad una certa morte i poveri colpiti. Di nove otto là perirono. Nell'altro lazzaretto non perì alcuno. Il tetto è guasto e*

⁵² *Ibidem.*

⁵³ Lettera del 7 settembre 1901, prot. 13975.

⁵⁴ Liquidazione dei lavori eseguiti dal capo mastro Luigi Giazzi, Cagliari 26 giugno 1902. L'intervento aveva previsto: 1° il disfacimento del tegolato delle due navate laterali e trasporto dei calcinacci non usufruibili. 2° Esecuzione del tegolato con malta di calce e sabbia usando tegole vecchie e tegole di Livorno.

⁵⁵ Lettera del gennaio 1912, prot. d'arrivo 1.

⁵⁶ Lettera dell'11 gennaio 1912, prot. n. 12.

*vuole riparato... Se ella non si adopera a che può la lettera a me diretta il 5 gennaio 1906? Si è movimentato, è vero, un nuovo Ispettore, ma si dice che di archeologia s'intenda quanto un cieco dei raggi del sole*⁵⁷.

Per errore la lettera venne indirizzata al Taramelli, archeologo e direttore del museo, il quale nell'inviarla al giusto destinatario gli metteva a disposizione il proprio personale presente a Terranova per alcuni scavi⁵⁸. Nel ringraziarlo Dionigi Scano lo pregava di eseguire un esatto rilievo della chiesa con una distinta della ripartizione di cui aveva bisogno⁵⁹.

Per comprendere la questione riguardante l'utilizzo del tempio come lazzaretto si fa riferimento alla lettera di T. Tamponi – figlio forse del defunto ispettore – del 10 gennaio di quello stesso anno ove si faceva riferimento all'ultima epidemia di colera e all'ordine imposto dall'autorità sanitaria⁶⁰. T. Tamponi lamentava l'impiego come lazzaretto senza che egli fosse stato in alcun modo avvertito e, cessata poi l'epidemia, fosse lasciato in deplorabile abbandono con *"pavimenti, pareti, infissi imbrattati di calce ed in qualche punto anche di fumo, dovunque letti, pagliericci, cassette e vetri di medicazione; insomma, da oltre due mesi, la monumentale chiesa era in uno stato che richiedeva un immediato provvedimento"*⁶¹.

Il sindaco di Terranova ovviamente minimizzò i danni degli adattamenti e dell'imbiancatura; egli giustificò le disinfezioni eseguite sotto la direzione dei medici inviati dalla regia Prefettura con mezzi che non avevano alterato il monumento⁶².

A questo punto Dionigi Scano si rivolse al prefetto di Sassari rammaricandosi di non essere stato minimamente informato delle disposizioni impartite riguardo a S. Simplicio⁶³. Soprattutto riteneva che, dopo l'epidemia, la chiesa non fosse resa idonea alla sua funzione originaria, invitando perciò alla ripulitura della fabbrica al suo interno e alla rimozione degli oggetti che l'ingombravano; tutti i lavori di pulitura sarebbero stati eseguiti sotto la diretta sorveglianza delle Belle Arti⁶⁴.

Fu chiesto al sig. Angelo Vitale, afferente alla regia Soprintendenza del Museo e Scavi di Antichità per la Sardegna, allora in missione a Terranova,

⁵⁷ Lettera del 5 gennaio 1912.

⁵⁸ Lettera del 16 gennaio 1912, prot. n. 29.

⁵⁹ Lettera del 18 gennaio 1912, prot. n. 22.

⁶⁰ Lettera del 10 gennaio 1912, prot. n. 7.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Lettera del 20 gennaio 1912, prot. n. 97.

⁶³ Lettera del 22 gennaio 1912, prot. n. 26.

⁶⁴ *Ibidem*.

di redigere una perizia per le spese di conservazione del monumento⁶⁵. Il soprintendente ai Monumenti gli comunicò di avergli inviato lire 20 per quanto gli fosse stato necessario per i rilievi⁶⁶. Finito lo scavo il Vitali non potendo più ricevere la missione dal proprio Istituto, gravò sulla spesa della Soprintendenza ai Monumenti⁶⁷.

Nel mese di aprile del 1913 Tomaso Tamponi ribadiva l'immutabilità del degrado della chiesa, nella quale il tetto minacciava di crollare, per cui era pericoloso lasciarla aperta al pubblico; un problema questo da non trascurare soprattutto in previsione della festa del santo da celebrare il quindici maggio⁶⁸.

Angelo Vitale scrisse ancora da Palermo a Dionigi Scano per inviargli le sette tavole di grafici nelle quali era riportato quanto aveva creduto opportuno illustrare per rendere completa "*l'idea del tempio anche ad uno che non l'abbia visto*"⁶⁹. Dei guasti egli riteneva gravi quelli del tetto sovrastante l'altare e, sotto a questo, la colonna immediatamente a sinistra dello stesso, proprio nella parte di muro restaurata con mattoni.

In realtà, nonostante tanti dati sul degrado della chiesa, si fece ben poco, riscontrando nelle lettere soltanto il sottolineamento di una situazione sempre peggiore. Un esempio è dato da quella di Tomaso Tamponi ove si legge: "*Colgo l'occasione per far conoscere alla S.V. che questo Sindaco ha reclamato presso le autorità militari i danni causati dai soldati durante il periodo della guerra nella chiesa di S. Smplicio, ed a tale uopo ha fatto praticare, a mia insaputa, dall'ingegnere del Comune una perizia onde constatare le riparazioni necessarie ammontanti a lire 16.000. La chiesa è in uno stato deplorabile perché, oltre ad essere stata adibita nel 1912 a Lazzeretto per i colerosi, è dal 1914 in qua Caserma [utilizzata] per alloggio di soldati di passaggio e per deposito di legname per conto della sezione del Genio Militare di Cagliari*"⁷⁰.

La conferma di siffatta situazione veniva anche dal Taramelli, il quale, trovandosi di passaggio a Terranova, si era recato a S. Smplicio, divenuto per le premure dell'ispettore Tamponi – come egli stesso rammentava – museo epigrafico olbiese⁷¹. Furono ribaditi sia l'utilizzo a lazzeretto, per l'ignoranza dell'amministrazione comunale, sia l'occupazione da parte delle

⁶⁵ Lettera del 27 gennaio 1912, prot. d'arrivo n. 28.

⁶⁶ Lettera del 1 febbraio 1912, prot. n. 34.

⁶⁷ Lettera del 4 febbraio 1912, prot. n. 4.

⁶⁸ Lettera del 2 aprile 1913, prot. d'arrivo n. 71.

⁶⁹ Lettera del 25 giugno 1913, prot. d'arrivo n. 154.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Lettera del 3 dicembre 1920 prot. n. 499.

autorità militari a causa della guerra. I militari avevano lasciato nel sito centinaia di tonnellate di legname, oltre a strappare dalle basi il materiale epigrafico, abbandonandolo poi in un angolo, facendo sparire anche il pulpito e l'altare⁷². Il Taramelli riscontrò inoltre innumerevoli fenditure nel tetto dalle quali pioveva a gran forza: una situazione insostenibile tanto più che già negli anni Venti Olbia era "la testa di linea e la porta d'ingresso della Sardegna" e nelle frequenti soste forzate dei viaggiatori in quella località, quasi tutti dedicavano qualche momento all'insigne tempio riportandone "la più penosa impressione"⁷³. Nel 1918 il Ministero aveva richiesto al soprintendente ai Monumenti di accertare l'entità di quei danni denunciati facendo proposte di recupero⁷⁴.

Nella lettera della Sottodirezione del Genio Militare di Cagliari, del marzo 1921 al soprintendente, si chiede il giorno per la riconsegna della chiesa, occupata sin dalla guerra del 1915-18 dall'autorità militare⁷⁵. Nella stessa nota si vuol sapere se effettivamente la chiesa sia "monumento nazionale" e con chi il Genio Militare di La Maddalena deve trattare per l'eventuale perizia dei danni derivanti dall'occupazione⁷⁶.

Nel verbale del sopralluogo compiuto il 5 aprile 1921 i danni rilevati furono i seguenti⁷⁷: primo, "l'imbiancamento a latte di calce di tutto l'originario paramento interno in granito, comprese le colonne, i pilastri ed i capitelli, deprimendo per tale fatto l'aspetto monumentale ed artistico; secondo, la rimozione, accumulamento e parziale rovina del materiale epigrafico ed archeologico, già ivi disposto ed ordinato ed ora disordinatamente accumulato in un canto; terzo, rimozione e dispersione delle sbarre di ferro e dei quadretti illustrativi di materiale epigrafico suddetto. Per quanto riguarda la scomparsa di circa una ventina di pietre miliari romane si ritiene prodotta dall'incuria e poca conoscenza per parte degli occupanti che dovettero rimuovere detto materiale per poter adibire il vano della chiesa a dormitorio e per usare in parte il materiale stesso a scopi militari, non essendo facile, dato il loro deterioramento, riconoscerne il carattere epigrafico".

⁷² *Ibidem.*

⁷³ *Ibidem.*

⁷⁴ Lettera del 3 ottobre 1918, prot. n. 14782.

⁷⁵ Lettera del 16 marzo 1921, prot. n. 826.

⁷⁶ *Ibidem.* Il sopralluogo, che in primo momento doveva essere eseguito per il 30 marzo 1921 (lettera del 26 marzo 1921, prot. 904), fu poi rinviato al 5 aprile, alla presenza del Genio Militare de La Maddalena, del sindaco, del parroco e dell'ispettore onorario di Terranova (lettera del 29 marzo 1921, prot. n. 54).

⁷⁷ Verbale dattiloscritto allegato alla lettera inviata al Ministero in data 13 aprile 1921, prot. n. 69.

"A rimediare a questi danni, previo diligente accertamento, si è riconosciuta necessaria l'esecuzione dei seguenti lavori: 1° picchettatura e pulitura di tutto il paramento interno di conci di granito (a corpo) lire 5000,00; 2° ricollocamento, sistemazione e parziale restauro del materiale epigrafico ed archeologico (n. 70) (a corpo) lire 2000,00; 3° ricostruzione e ricollocamento in opera della ringhiera di ferro ai due lati delle navate (m. 60) (a corpo) lire 600,00; 4° ricostruzione di n. 46 quadretti illustrativi delle epigrafi lire 400,00; totale lire 8000,00"⁷⁸.

Le riparazioni nel tetto furono compiute nel 1923 dall'impresa Baravelli di Terranova Pausania per la spesa di lire 9480⁷⁹, quindi superiore a quella prevista, ripartita usufruendo in parte di un fondo dell'Amministrazione Comunale (lire 4842). La differenza fra i due fondi e il totale della spesa prevista nella perizia doveva rimanere a disposizione per gli imprevisti⁸⁰. Sempre nel 1923 furono eseguiti alcuni lavori accessori urgentissimi, come la sistemazione della grande persiana alla trifora della facciata principale e il risanamento della breccia nel muro esterno di ponente e l'intervento del baldacchino per un ammontare di lire 1162,50⁸¹. Il baldacchino sovrastante l'altare era in condizioni veramente deprecabili con pezzi prossimi a staccarsi e a cadere⁸². Il 19 aprile 1923 Tamponi assicurava il soprintendente della diligenza con cui erano stati eseguiti i lavori, attendendo quindi il loro collaudo⁸³.

Gli imprevisti avevano riguardato la sostituzione di alcune travi pericolanti, la riverniciatura della porta d'ingresso e la stuccatura e verniciatura delle porte laterali della chiesa per lire 755,20⁸⁴.

Dopo questi lavori di ripristino si presentò la necessità d'evitare l'invasione degli uccelli notturni, che deturpavano coi loro prodotti fecali mura, pareti, lapidi e pavimento⁸⁵. L'impresa Baravelli preparò il preventivo di dodici telai in legno muniti di rete metallica da fissare alla muratura con staffe di ferro per lire 1750; la spesa elevata era giustificata dalle difficoltà di installare i ponteggi, specialmente per le finestre del secondo piano⁸⁶.

Il vescovo di Tempio ringraziò la Soprintendenza per quanto aveva

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ Stima dei lavori del 18 marzo 1923.

⁸⁰ Lettera del 28 marzo 1923, prot. n. 165.

⁸¹ Preventivo di spesa di alcuni lavori accessori urgentissimi, 13 aprile 1923.

⁸² Lettera del 13 aprile 1923 inviata dall'impresa Baravelli.

⁸³ Lettera del 19 aprile 1923, prot. n. 14.

⁸⁴ Lavori imprevisti eseguiti dal 1° al 28 aprile 1923.

⁸⁵ Lettera del 14 febbraio 1924, prot. n. 81, inviata dal Taramelli.

⁸⁶ Lettera del 5 maggio 1925 inviata dall'impresa Baravelli.

operato per S. Simplicio, chiedendo al tempo stesso la costruzione d'una sacrestia che Carlo Aru giudicò inopportuna per le "*rigorose imposizioni di legge che tendono a difendere la luce e la prospettiva del monumento*"⁸⁷. Sull'argomento lo stesso Aru dovette nuovamente ribadire all'ingegnere Davide Capra quanto aveva scritto precedentemente al Vescovo: era infatti impossibile erigere accanto alla chiesa una canonica, invitando gli interessati a non insistere più a tal riguardo⁸⁸.

Il 15 aprile 1930 il Taramelli avvertiva Carlo Aru dell'istanza presentata al podestà dal signor Angelino Sanna, con un progetto per innalzare presso la chiesa un edificio alla distanza di soli tre metri dall'abside della stessa⁸⁹. Ne seguì una lettera al Comune nella quale categoricamente si faceva divieto di costruire⁹⁰.

Il tetto richiede una nuova manutenzione

Nonostante il risarcimento dei danni di guerra e gli interventi ricordati sopra, ci si imbatte sempre in un carteggio con gli stessi punti dolenti⁹¹. Taramelli, ad esempio, riferiva come le lesioni fossero gravissime sia nel tetto sia nelle colonne; simili lesioni lasciavano temere seriamente per la stabilità per cui occorrevano opportune opere di consolidamento⁹². Nelle sue continue visite al tempio egli aveva constatato problemi anche al tetto e a qualche campata delle volte laterali a causa dell'abbandono dopo le riparazioni apportate dalla Soprintendenza nel 1921.

Il Taramelli era severo tanto con il Comune di Olbia, responsabile d'aver consumato "*un monte di denaro per eseguire opere di discutibile utilità*", quanto con la Parrocchia per aver fatto spendere "*molto denaro al pubblico e ai fedeli per altre opere ridicole*"⁹³. Il Comune si mostrò irritato per l'"*aggressività*" della forma del Taramelli, ritenuta ingiustificata, pertanto da "*respingere energicamente*", augurandosi di dimostrare al detto archeologo l'infondatezza delle sue accuse⁹⁴.

Nel 1931 l'impresa di costruzioni edilizie Antonio Rossi di Terranova

⁸⁷ Lettere del 12 dicembre 1926 e del 2 febbraio 1927.

⁸⁸ Lettera del 26 luglio 1928 indirizzata al parroco di Terranova.

⁸⁹ Lettera del 15 aprile 1930, prot. n. 348.

⁹⁰ Lettera del 16 aprile 1930.

⁹¹ Lettera del 12 dicembre – anno VIII – (1929).

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ Lettera indirizzata al Taramelli il 17 dicembre 1929 dal podestà.

Pausania inviava un preventivo di spesa per la sistemazione del tetto per lire 31157,20⁹⁵; a sua volta l'imprenditore Derosas Giuseppe ne presentava un altro per lire 11300⁹⁶. Nasceva a quel punto la storia problematica di un fondo di lire quattromila difficilmente reperibili; il suo inizio risale al giugno del 1932 quando il Taramelli annunciò prematuramente al predetto impresario l'ottenimento del suddetto importo affidato al Genio Civile per intervenire su S. Semplicio⁹⁷. La medesima comunicazione fu data a Francesco Cimino, arciprete di Terranova⁹⁸ e nella stessa data il Taramelli chiedeva al commissario prefettizio quando la somma avrebbe potuto essere a disposizione per l'inizio dei lavori⁹⁹. In vero, come si era annunciato, l'informazione non corrispondeva del tutto alla realtà dei fatti poiché lo stesso Taramelli fu costretto a chiedere al podestà di Terranova quali fossero stati i motivi addotti per respingere la deliberazione in parola¹⁰⁰. Con rammarico il Comune rispondeva che la deliberazione per il concorso nelle spese dei lavori era stata respinta perché considerata "facoltativa e come tale vietata dalle vigenti disposizioni di legge"¹⁰¹. Una spiegazione che lasciò un po' perplesso il Taramelli il quale si rivolse al prefetto, non avendo il suo Ufficio la possibilità di sostenere l'intera spesa per la chiesa – lire 12000 —. Egli chiedeva al Comune, dopo lunghe insistenze, di concorrere con quelle tanto discusse lire 4000 alle spese dell'opera; ricevette tuttavia avviso da parte della Prefettura della mancata approvazione della predetta somma¹⁰². Nell'interesse di uno dei più importanti monumenti della provincia di Sassari Taramelli lo pregava di rivedere la pratica, accordando la somma indispensabile per le riparazioni del tetto¹⁰³. Il prefetto si premurava di puntualizzare che le quattromila lire sarebbero state prelevate da un fondo già abbastanza esiguo, stanziato per la manutenzione delle strade dell'abitato, il cui servizio era strettamente obbligatorio: per ragioni di bilancio non era stato possibile quindi operare diversamente¹⁰⁴.

Ne seguì uno scambio epistolare serrato tra il Taramelli, il Comune, il prefetto e mons. Francesco Cimino nella speranza di ottenere un contributo

⁹⁵ Preventivo del 5 settembre 1931.

⁹⁶ Preventivo dell'11 febbraio 1932.

⁹⁷ Lettera del 15 giugno 1932, prot. n. 362.

⁹⁸ Lettera del 15 giugno 1932, prot. 363.

⁹⁹ Lettera del 15 giugno 1932, prot. 364.

¹⁰⁰ Lettera del 23 dicembre 1932, prot. 822 (?).

¹⁰¹ Lettera del 10 gennaio 1933, prot. 8630.

¹⁰² Lettera del 13 febbraio 1933.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ Lettera del 25 febbraio 1933, prot. 3834.

sufficiente per le riparazioni del tetto. Fu invece la popolazione ad offrire duemila lire con il solo probabile apporto di mille da parte del Comune¹⁰⁵.

I lavori si poterono alla fine cominciare e ultimare con "alacrità" in virtù della somma data dagli abitanti di Terranova, come attesta la lettera del Taramelli allo stesso mons. Cimino¹⁰⁶.

Prima di concludere le vicende dei restauri bisognerebbe riparlare del reperimento dei fondi; si porta quindi testimonianza della raccomandata inviata dal Taramelli all'impresa del sig. Giuseppe Derosas e al podestà di Terranova¹⁰⁷. Nella prima si comunicava l'invio di un vaglia della Banca d'Italia di lire 3977,00 con le quali gli venivano corrisposte in particolare: lire 2000,00 dal contributo raccolto da Francesco Cimino; 1500,00 per saldo della quota spettante all'Ufficio sul preventivo accettato dallo stesso Derosas; lire 484,00 per le spese sostenute. Dalla somma che gli spettava venivano defalcate lire 2,00 per il bollo e lire 5,00 per bollature dello stato finale. Nella seconda si informava il podestà del collaudo dei lavori e, dovendosi liquidare il pagamento delle somme spettanti all'assuntore Giuseppe Derosas, si rinnovava le premure di disporre il pagamento del contributo di almeno lire mille alle spese che avevano superato complessivamente le lire 11000,00.

¹⁰⁵ Lettera del 6 maggio 1933 diretta a Francesco Cimino arciprete di Terranova.

¹⁰⁶ Lettera del 31 maggio 1933.

¹⁰⁷ Lettere entrambe del 1° luglio 1933.

Mario Careddu

San Simplicio in Olbia:
Chiesa Cattedrale, Chiesa Parrocchiale, Basilica Minore

Premessa

Può essere leggenda, ma chi può dire con certezza che non sia realtà, una sosta di San Paolo in Gallura in occasione di un viaggio verso la Spagna?

Con lo sbarco in quell'approdo, chiamato "Porto San Paolo", proprio quest'apostolo potrebbe aver portato il primo annuncio evangelico alle genti della nostra Gallura.

I cristiani, deportati nell'isola dagli imperatori romani, inoltre finivano per essere strumenti efficaci di diffusione del Vangelo.

Essendo Olbia la naturale porta d'ingresso nell'isola, quasi certamente questa città è stata tra le prime in Sardegna a conoscere e ad accettare la Fede cristiana.

La deportazione in Sardegna, e pare nell'isola di Molarà, del Papa San Ponziano non poteva non favorire un interesse più vivo verso la nuova religione.

Per quanto riguarda la costituzione della diocesi in Gallura non si hanno notizie precise.

Nonostante i dubbi e le tenebre, penso che si possa dire di essere più vicini alla verità considerando San Simplicio primo vescovo della Diocesi di Phausina (così era chiamata la Diocesi prima del titolo di Civita) e considerandolo martire della Fede.

Nel martirologio romano al 15 maggio si legge: "*A Terranova, nella Sardegna, S. Simplicio, vescovo e martire, il quale al tempo di Diocleziano, sotto il Preside Barbaro, trapassato da una lancia, compì il suo martirio*".

La data richiamata dagli storici è quella del 15 maggio 304.

Dopo questa data nella storia della Chiesa gallurese si ha un'ampia zona di ombre. Bisogna arrivare al 599 per trovare il nome di un altro vescovo.

La proposta di nomina del nuovo vescovo fu sollecitata da San Gregorio Magno presso il vescovo di Cagliari Gianuario.

"*Ci consta – scrive il Papa – che in un luogo detto Phausina era consuetudine ordinare il Vescovo, ma questa consuetudine da molto tempo e per varie vicende è cessata... esortiamo la tua fraternità, perché, senza indugio, venga ordinato il Vescovo... Sia esso un tale uomo, che per costu-*

mi e sapienza del parlare si mostri degno dell'alto ministero e sappia con pastorale sollecitudine riportare al gregge di Cristo i travati".

Fu eletto vescovo Vittore e fu consacrato dallo stesso Gianuario.

La scelta di Vittore fu felice. Lo stesso Papa lo stimò moltissimo e, scrivendo a Spesindeo, duce e preside della Sardegna, diceva così: "Preghiamo la vostra grandezza... sia larga di protezione al Vescovo e nostro fratello Vittore, intento alla conversione dei gentili".

L'attività apostolica di questo vescovo deve essere stata rilevante e il popolo lo venerò come santo. Nelle vostre campagne vi è una chiesa a lui dedicata e in essa si continua a venerarlo.

Dopo la morte di Vittore ancora un lungo silenzio nella nostra storia...

Si arriva così ad avere un nome, "Villano", indicato come vescovo di Gallura. In questo periodo, siamo già al 1138, la diocesi diviene suffraganea dell'arcivescovo di Pisa: resterà in questa condizione sino alla fine del XIII secolo, quando appare direttamente soggetta alla Santa Sede.

Nel 1173 (al tempo dei Giudicati) si ha come vescovo un certo Bernardo. Con lui il titolo della diocesi cambia: non sarà più diocesi di Phausina, ma diocesi di Civita.

A questo punto è legittima la domanda: in questi secoli, dalla morte di S. Simplicio sino al secolo XI, i vescovi di Phausina avevano una loro cattedrale?

Si sa che prima di Costantino i luoghi di culto dei cristiani, oltre le catacombe, erano ambienti di abitazioni private, più o meno adatte o adattate allo scopo, note come "domus ecclesiae".

A partire da Costantino si incominciò a costruire le chiese, edifici usati esclusivamente per il culto.

Nella Gallura, a partire dal secolo IV, sono state costruite delle chiese? Per i vescovi vi era una chiesa con la cattedra, propria del Pastore-Maestro? La storia, non solo quella fatta di documenti, ma anche quella viva della tradizione, non ci dice niente.

Comunque a partire dal XII secolo si parla già della chiesa di S. Simplicio come chiesa "Cattedrale".

Giunti a questo punto si rende necessario parlare più diffusamente del luogo sacro e delle sue specificazioni.

Chiediamoci: che cosa s'intende per chiesa?

Il nuovo Codice di Diritto Canonico la definisce così: "Col nome 'chiesa' si intende un edificio sacro destinato al culto divino, nel quale i fedeli hanno diritto di entrare per esercitarvi tale culto soprattutto pubblicamente" (can. 1214).

Nel vecchio codice si distinguevano le chiese dagli oratori.

Era 'chiesa' un "edificio sacro dedicato al culto divino, col fine princi-

pale di servire alla celebrazione del culto pubblico da parte di tutti i fedeli" (can. 1161).

L'oratorio, invece, era "un luogo destinato al culto, ma non allo scopo principale di servire a tutti i fedeli, per il pubblico esercizio della religione" (can. 1188 § 1).

L'oratorio poi era di tre specie:

- *pubblico*: per sé eretto a vantaggio di una particolare comunità o di privati, ma col dovere riconosciuto di non escludere gli altri;
- *semipubblico*: per sé eretto a vantaggio di una comunità o di privati con l'esclusione degli altri;
- *privato*: riservato ad una particolare famiglia o ad una determinata persona.

La nuova classificazione, ristrutturando la materia, ha raggruppato insieme le chiese e gli oratori pubblici, chiamandoli chiese. Ha riservato il nome di oratorio soltanto all'oratorio semipubblico, mentre ha chiamato 'cappella privata' l'oratorio privato del passato.

Presentata questa classificazione generale dobbiamo esaminare ora una specificazione, che ci interessa particolarmente per la trattazione e per la comprensione del tema.

Dobbiamo parlare di *chiesa Cattedrale, di chiesa parrocchiale e di Basilica*.

Opportuna una parola sulla Diocesi e sulla Parrocchia.

Che cos'è la Diocesi? Prendiamo le parole del Nuovo Codice di Diritto Canonico: "*La Diocesi è una porzione del popolo di Dio, affidata alla cura pastorale di un vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, unita al suo pastore e da questo congregata nello Spirito Santo, mediante il Vangelo e l'Eucaristia, costituisca una chiesa particolare nella quale è presente e operante la Chiesa di Cristo, una santa, cattolica e apostolica*". (can. 369).

Che cos'è la parrocchia? È ancora il Codice che ci aiuta: "*La Parrocchia è una determinata comunità di fedeli costituita stabilmente nell'ambito di una chiesa particolare, e la cui cura è affidata ad un parroco come a un suo pastore, sotto l'autorità del Vescovo Diocesano*" (can. 515 § 1).

In ogni diocesi vi deve essere una chiesa Cattedrale e in ogni Parrocchia vi deve essere la chiesa parrocchiale.

1. Chiesa Cattedrale

Nel nuovo testo del "Caerimoniale Episcoporum" leggiamo: "*La Chiesa Cattedrale è quella Chiesa nella quale si trova la cattedra del Vescovo, segno del magistero e della potestà di pastore di una chiesa particolare e inoltre segno dell'unità dei credenti in quella Fede, che il Vescovo, come pastore del gregge, annunzia*" (n. 42).

La Cattedrale deve opportunamente considerarsi come il centro della

vita liturgica della diocesi. Per questo motivo i fedeli dovrebbero sentire e manifestare nelle forme più opportune il loro amore e la loro venerazione verso di essa.

La Cattedrale a sua volta deve offrire alle altre chiese della Diocesi il modello di Chiesa, richiesto dalle prescrizioni liturgiche.

La Chiesa Cattedrale è affidata al Capitolo dei Canonici. "Il Capitolo è un collegio di Sacerdoti al quale spetta celebrare le funzioni liturgiche più solenni sia con la presenza del Vescovo, che senza di essa" (Can. 503).

In posizione di inferiorità, ma sempre affidata ad un Collegio di Sacerdoti, si trova la Chiesa Collegiata.

2. Chiesa Parrocchiale

La Chiesa Parrocchiale è la chiesa propria di quella comunità che il vescovo affida ad un sacerdote, chiamato Parroco, perché in nome suo e in sua vece eserciti la sua missione di pastore spirituale.

Nell'ambito della Parrocchia possono esservi altre chiese chiamate succursali o devozionali, chiese dei Regolari (Religiosi), chiese abbaziali (collegate ai monasteri).

3. La Basilica

L'attività edilizia promossa dall'imperatore Costantino, sia a Roma che nelle altre parti dell'Impero, segna l'inizio di quella fioritura di chiese e in genere di edifici per le comunità cristiane, che nel giro di due secoli cambia il volto architettonico del vecchio mondo romano.

Se ancor oggi si discute sulla figura politica e religiosa di Costantino, nessun dubbio sussiste sull'apporto decisivo dato dall'imperatore allo sviluppo e alla diffusione degli edifici per il culto cristiano.

Le chiese costruite a partire dal secolo IV e sino al VI, furono generalmente chiamate basiliche.

La parola 'basilica' deriva dal greco 'oichía basiliché' (casa del re = *regia domus*) o 'stoà basiliché' (aula grande = aula magna).

Nell'uso cristiano 'basilica' significa una costruzione sacra con una determinata forma dello spazio, e cioè un ambiente longitudinale di almeno tre navate, delle quali la mediana è elevata sopra le altre tanto da poter avere proprie finestre. Così le varie parti dello spazio vengono nettamente separate e insieme subordinate per costituire un unico corpo.

La formazione della basilica cristiana è un fenomeno complesso, che deriva da fattori spirituali e materiali insieme.

I *fattori spirituali* sono le speciali esigenze della liturgia e una certa avversione alla pompa mondana.

I *fattori materiali* sono singoli elementi architettonici presi dalla sina-

goga e dall'architettura profana sia dell'Occidente che dell'Oriente, secondo le circostanze territoriali.

Da questi elementi la basilica paleocristiana si sviluppò come creazione nuova nella sua forma definitiva, unitaria nella concezione generale, ma insieme differenziata secondo le varie province dell'impero romano.

Nella basilica generalmente si avevano queste parti:

- 1) *l'ingresso*: elemento architettonico che serviva ad evidenziare realmente e simbolicamente il passaggio dal mondo profano al luogo sacro;
- 2) *le navate*: normalmente tre. La navata mediana è notevolmente più alta e più larga delle altre ed ha luce propria. Le due navate laterali, subordinate alla mediana, corrono parallelamente, come altrettante vie sacre verso l'altare;
- 3) *l'abside*: la navata centrale sbocca nell'abside, che è un vano semicircolare o poligonale, discretamente vasto. Nell'abside sta la cattedra, addossata al muro, fra due bancate per i presbiteri. Davanti alla cattedra vi è *l'altare* (sormontato da un baldacchino a simboleggiare la volta celeste). Lo spazio attorno all'altare è riservato ai sacerdoti e si chiama *presbiterio*. Ai lati dell'abside si trovano due ambienti chiamati *prothesis* e *diaconicon* per le necessità del culto (sacrestie).

Questi che ho ricordato sono gli elementi architettonici principali.

A partire dal secolo VII le linee architettoniche dei luoghi per il culto, furono semplificate e gli edifici non furono più chiamati basiliche, fatta qualche eccezione.

Ponendo attenzione alla basilica, nella concezione moderna, si nota che essa ha un carattere più onorifico che giurisdizionale.

Considerando questa caratteristica dobbiamo dare una duplice indicazione circa le basiliche esistenti.

Si hanno le basiliche maggiori e le basiliche minori.

A) basiliche maggiori:

- *la basilica del Salvatore sul Celio*, chiesa Cattedrale di Roma 'capo dell'Urbe e dell'Orbe', detta comunemente di S. Giovanni in Laterano per la speciale venerazione verso san Giovanni Battista e san Giovanni Evangelista;
- *la basilica di Santa Maria Maggiore* sull'Esquilino;
- *la basilica di San Pietro* Apostolo sul colle Vaticano;
- *la basilica di San Paolo fuori le Mura*.

A queste 4 basiliche bisognerebbe aggiungere quella di *S. Lorenzo al Verano*. Fuori di Roma vi sono due basiliche maggiori ad Assisi: quella di *S. Francesco* (Bolla 'Fidelis Deus' – 4 marzo 1754) e quella di *S. Maria degli Angeli* (Bolla 'Omnipotens et Misericors Deus' – 11 aprile 1909).

B) basiliche minori

sono chiamate così quelle basiliche che sono state considerate tali 'ab immemorabili' o hanno avuto il titolo per concessione apostolica.

Dovendo limitare la trattazione dell'argomento alla chiesa di San Simplicio diciamo subito che questa chiesa nel passato era Chiesa Cattedrale.

Abbiamo già fatto qualche accenno quando abbiamo affermato che sin dal secolo XII era riconosciuta come la chiesa del Vescovo di Phausina. Non dovrebbero esservi dubbi circa la cattedralità di questa chiesa a partire da quella data.

La quasi ininterrotta successione dei vescovi di Civita supponeva la costante cattedralità della chiesa di San Simplicio.

All'inizio del secolo XVI è avvenuto un fatto molto importante: *l'unione delle due diocesi di Ampurias e Civita*.

Giulio II, vedendo soprattutto le difficoltà economiche delle due diocesi, tenendo presente la richiesta di Ferdinando il Cattolico, re di Aragona e di Castiglia e di Sardegna, e ricevuto il parere favorevole dei due vescovi Pietro Stornello di Civita e Francesco Manno di Ampurias, con la Bolla '*Romanus Pontifex*' del 5 giugno 1506, unì in forma '*aeque principaliter*' le due diocesi.

Nella Bolla era contenuta la clausola: quando si fosse verificata la vacanza di una delle due sedi, il vescovo superstita avrebbe dovuto assumere la giurisdizione sulle due diocesi.

Morì per primo Pietro Stornello e Francesco Manno divenne così il primo vescovo delle diocesi riunite di Ampurias e Civita.

Da questo momento il vescovo delle due diocesi fissò la sua residenza a Castel Aragonese (Castelsardo).

Considerando le distanze e la limitatezza dei mezzi di comunicazione la presenza dei vescovi in Gallura divenne sporadica.

Da vari documenti conservati nella Curia risulta comunque che per tutto il secolo XVI (1500) sino agli inizi del secolo XVII i rapporti del vescovo col Capitolo di Civita vennero in qualche modo definiti: tra l'altro si pensò anche alla nomina del Canonico penitenziere.

A partire dagli inizi del '600 tuttavia non si parla più del Capitolo di Civita.

Le incursioni dei pirati, la malaria e la lontananza del vescovo, che se ne stava – come abbiamo detto – a Castel Aragonese, contribuirono alla decadenza della città di Terranova. I pochi capitolari che erano sopravvissuti si erano stabiliti in zone più sane e più sicure, ed erano scomparsi senza che venissero fatte nuove nomine.

Già alla fine del secolo XVI lo stesso vescovo Giovanni Sanna riconosceva come suo titolo solo quello della diocesi di Ampurias, pur mantenendo la giurisdizione sulla Gallura: riteneva estinta la diocesi di Civita.

Tuttavia i suoi successori continuarono a riconoscerne l'esistenza e si hanno documenti circa la presa di possesso della diocesi di Civita, nella Cattedrale di S. Smplicio.

Per esempio il 5 dicembre 1613 don Diego Passamar nomina, con atto del notaio Leonardo de Olives, come suo procuratore per la presa di possesso il vicario di Tempio, don Giovanni Antonio Manuello, e si ha la formulazione dell'atto notarile, compilato da Bartolomeo Fundoni, dell'avvenuta presa di possesso in data 16 dicembre 1613. Viene descritto anche il rito: lo accolgono non il Capitolo, che non esisteva più, ma il curato della città, don Giovanni Sardone, e il popolo.

Durante l'episcopato di questo vescovo venne fatta una ricognizione di reliquie nella chiesa di S. Smplicio sotto l'altare maggiore il 6 dicembre 1614.

La notizia è confermata da un documento firmato dal vescovo Vincenzo Giovanni Vico che ha fatto una seconda ricognizione il 16 dicembre 1738.

Il 22 marzo 1621, con la bolla *'Sacri Apostolatus'* il papa, Gregorio XV, accogliendo la richiesta del vicario parrocchiale di Tempio, Giovanni Antonio Manuello, sopprime la Vicaria ed erige la Collegiata.

Per poter far questo passo si era dovuto chiedere il *'nulla-osta'* del Capitolo di Ampurias, che aveva assunto anche sulla Diocesi di Civita un potere talvolta superiore a quello del vescovo.

La Collegiata di Tempio doveva essere composta dal decano, da otto canonici e da 6 beneficiati.

L'erezione della Collegiata portò ad una ripresa della vita religiosa della diocesi di Civita, anche perché alla Collegiata vennero affidate le chiese campestri sparse nella Gallura e costruite per le esigenze dei numerosi pastori.

Anche dopo l'erezione della Collegiata i Vescovi continuarono a prendere possesso della diocesi nella Cattedrale di S. Smplicio.

Il vescovo Andrea Manca prende possesso personalmente della diocesi di Civita nella Cattedrale di S. Smplicio nel 1633: i testimoni, e nei documenti della Curia se ne fanno i nomi, sono cittadini di Terranova. I medesimi indicano che il vescovo arrivò in città allo spuntar del giorno: non si ha l'atto notarile: i testi affermano di non ricordare il nome del notaio perché era forestiero.

La presa di possesso del vescovo Gavino Manca Figo è stata burrascosa. Fu mandato per la presa di possesso nella Cattedrale di S. Smplicio Tomaso Diana. Egli aveva preso possesso della diocesi di Ampurias. La scelta non fu gradita e allora il canonico Antonio Usai della Collegiata di Tempio pensò di far sprangare la porta della Cattedrale per impedire la cerimonia.

Il procuratore dovette rinunciare e si recò per compiere la missione alla chiesa di S. Paolo. La presa di possesso evidentemente non fu riconosciuta

valida ed allora fu mandato in un secondo tempo il dottor Gavino Manca, consultore del vescovo eletto.

Il Manca, avendo trovato la porta chiusa, andò nella casa dell'amministratore della chiesa di S. Simplicio, ma il padrone di casa, guarda caso, era assente. Per trovare la chiave della chiesa sfasciò una cassa; non avendo trovato la chiave si recò alla Cattedrale, fece sfondare la porta ed entrò nella chiesa per la presa di possesso: lo accompagnò il reverendo don Bartolomeo de Adde di Luras. Di tutto fanno fede don Caio De Murtas, lo studente Angelo Pirella e Antonio Sini Aquerza il 7 febbraio 1645.

La costituzione della Collegiata di Tempio e la situazione nella quale era venuta a trovarsi la città di Terranova avevano portato il vescovo Gavino Manca Figo a chiedere a Roma il trasferimento della cattedralità da San Simplicio in Olbia alla chiesa di San Pietro in Tempio. La richiesta è stata fatta in data 16 settembre 1649 e l'incarico di seguire la pratica fu affidato al reverendo Angelo Morello, che dimorava a Roma.

La reazione da parte del Capitolo di Castel Aragonese fu immediata e si manifestò con una lettera al re di Spagna, perché intervenisse presso il Papa per impedire questo trasferimento. La lettera è del 1650 e se ne ha copia.

Si ha l'atto notarile della presa di possesso del vescovo Lorenzo Sampero, avvenuta per mezzo del procuratore don Matteo Guillelmo, decano della Collegiata di Tempio.

La procura reca la data del 28 dicembre 1656 ed è stata redatta dal notaio Angelo Antonio Morello. La presa di possesso è avvenuta il 3 gennaio 1657 (mercoledì) e l'atto di presa di possesso è rogato dal notaio Bartolomeo Fundoni.

Intanto tra il Capitolo di Ampurias e il Capitolo di Tempio si era creata forte tensione.

Il Capitolo di Ampurias, che aveva già in più di un'occasione manifestato di voler continuare a comandare nella diocesi di Civita, di voler considerare la Collegiata di Tempio subalterna ad esso e non soltanto al vescovo, intenta, nel 1660, una lite presso i tribunali ecclesiastici contro la detta Collegiata.

Per le prime richieste, fatte circa alcune questione marginali, la sentenza fu favorevole al Capitolo di Castel Aragonese, ma quando si pensò di toccare problemi di sostanza la situazione si capovolsse.

Fu posto a Roma il quesito, concordato tra i due Capitoli, "Una Diocesi unita *'aeque principaliter'* ad un'altra, può, nel caso che l'altra si trovi in difficoltà di sopravvivenza, considerarla estinta ed assumerne diritti e doveri?".

La lite durò parecchi anni.

Nel frattempo le cose continuarono come prima, anche se il Capitolo della Collegiata di Tempio, non essendovi il Capitolo di Civita a difendere i diritti della diocesi, si preoccupò in tutti i modi di impedire che essi venissero usurpati.

Nel 1669 si ha ancora una procura del vescovo Pietro de Alagon per la presa di possesso della diocesi di Civita nella Cattedrale di S. Smplicio. Il procuratore è il decano della Collegiata di Tempio don Nicolò Marino. Egli prende possesso il 30 dicembre del 1669; l'atto notarile è di Lorenzo Gabriel.

Non è il caso di continuare a richiamare altri fatti a conferma della cattedralità di San Smplicio nei secoli successivi.

Dobbiamo ora dire come andò a finire la lite tra i due capitoli di Ampurias e della Collegiata di Tempio. La sentenza diede la certezza della sopravvivenza della diocesi di Civita e che quindi l'azione svolta dal Capitolo della Collegiata di Tempio era stata quanto mai efficace.

Nel dicembre 1684 fu emessa dalla S. Rota questa sentenza, che traduco dal testo latino: *"Diciamo, pronunciamo e in forma definitiva emettiamo sentenza che l'unione delle due diocesi sin dall'inizio fu fatta in forma aequae principaliter e non in forma accessoria, cosicché ognuna della Chiesa e Diocesi doveva e deve conservare i suoi diritti, le sue prerogative, doveva e deve conservarsi libera da ogni subaltermità all'altra Chiesa e Capitolo ed inoltre la cattedralità di Civita continua ad esistere nella Chiesa di S. Smplicio in Terranova, come continua ad esistere la Diocesi, che non può essere considerata trasferita o assorbita dalla Chiesa Cattedrale di Ampurias. Inoltre diciamo, pronunciamo e in forma definitiva emettiamo sentenza che non era lecito al Capitolo e ai Canonici di Ampurias esercitare qualsiasi forma di giurisdizione nella Diocesi di Civita e soprattutto nel villaggio di Tempio, sulla Chiesa e sui Canonici e sulla Collegiata, dal momento che Tempio appartiene alla Diocesi di Civita... Il Capitolo di Castel Aragonese non poteva e non può eleggere il Vicario Capitolare di Civita, durante la vacanza della Sede... liberiamo il Capitolo del villaggio di Tempio e tutto il clero della Diocesi di Civita dalle pretese dei Capitolari di Ampurias, e ai medesimi chiediamo di non parlare più delle questioni di cui sopra, mentre dichiariamo che tutte le azioni compiute su questi ambiti sono da considerarsi illecite e invalide".* La sentenza fu confermata nel luglio del 1685 e definitivamente nel luglio del 1686.

Le casse del Capitolo di Ampurias per la lite si erano svuotate e nell'animo dei perdenti era rimasto qualche risentimento. Ne seppe qualcosa il vescovo Angelo Galcerino, ex ministro provinciale dei Padri Conventuali, come il nostro attuale vescovo Paolo Atzei. Egli aveva manifestato un'attenzione particolare alla diocesi di Civita e fu costretto dal Capitolo ad andarsene in esilio a Nulvi, dove morì.

Quando si recava in visita pastorale nella diocesi di Civita gli veniva cantata, secondo alcune testimonianze, la poesia di don Peppino Guglielmo, composta quando si concluse il suo esilio a Castelsardo...

*Adiu Casteddu amatu,
adiu casticu meu,
no voddhia mai Deu
e mancu la mé solti,
chi ill'ora di la molti
ti ichia pintatu.*

Intanto le condizioni di Terranova non miglioravano e non si trovavano sacerdoti disposti ad esercitarvi il ministero, soprattutto per la malaria.

Il vescovo Giovanni Vico Torrellas, in un'ampia relazione per la visita *ad limina*, inviata alla S. Sede nel dicembre 1740, chiedeva al Papa di degnarsi di attribuire alla mensa della diocesi di Civita i frutti del beneficio di San Nicola di Caresi per poter dare un sussidio anche ad un sacerdote che andasse vicario a Terranova: "pecunia reddit possibilis quae impossibilis sunt".

La cattedralità di San Simplicio è cessata il 26 agosto 1839. In questa data il Papa Gregorio XVI con la Bolla '*Quamvis Aequam*' erige la nuova diocesi di Tempio.

Non si è trattato di traslazione di titolo. La diocesi di Civita veniva soppressa e la chiesa di S. Simplicio, secondo la prescrizione della bolla, diveniva chiesa parrocchiale.

Questa parte della bolla venne disattesa.

Di fatto a Terranova esisteva già la vicaria o parrocchia di San Paolo, cosicché la chiesa di S. Simplicio divenne chiesa succursale di questa.

Il 25 gennaio 1955 mons. Carlo Re erige con una sua bolla la nuova parrocchia di S. Simplicio ed il 18 ottobre dello stesso anno si è avuto il riconoscimento civile.

Il 1° gennaio del 1956 è stato nominato primo parroco don Salvatore Giacomini. Egli ha retto la parrocchia fino al 31 agosto 1978.

Il 1° settembre 1978 è stato nominato don Giovanni Debidda (felicitemente regnante!).

Altra data importante per la Gallura e l'Anglona: il 30 settembre 1986 la Congregazione per i vescovi unificò le due diocesi dando come titolo "Tempio-Ampurias" e fissando nella città di Tempio Pausania la sede vescovile.

Nel 1992 don Giovanni Debidda, preso dal grande desiderio di onorare la sua chiesa parrocchiale col titolo di Basilica Minore, ottenuto l'interessamento di mons. Pietro Meloni prima e di mons. Paolo Atzei dopo, completò la documentazione e la inviò alla Congregazione per il Culto Divino e per la Disciplina dei Sacramenti.

Con Breve Pontificio (così è chiamato il documento) in data 29 luglio

1993 la ex-Cattedrale di S. Simplicio, pur continuando ad essere chiesa parrocchiale, è stata insignita del titolo di Basilica Minore.

Questo titolo non è soltanto un titolo di onore, ma comporta degli impegni e offre dei vantaggi.

Impegni:

- la presenza di un congruo numero di sacerdoti per attendere alle confessioni e rendere più solenni le funzioni;
- una valida "schola cantorum";
- la formazione dei fedeli nel campo liturgico;
- lo studio e la divulgazione dei documenti della S. Sede;
- una grande cura per la preparazione e lo svolgimento delle celebrazioni liturgiche;
- l'annuncio della parola di Dio non solo con le omelie, ma anche con predicazioni straordinarie;
- la promozione della partecipazione dei fedeli alle celebrazioni eucaristiche e alla Liturgia delle Ore;
- la preparazione di gruppi di fedeli per la partecipazione al canto nelle funzioni liturgiche;
- dove poi confluiscono fedeli di lingue diverse i frequentatori della basilica sappiano cantare insieme il *Credo* e il *Pater Noster* in lingua latina, seguendo, possibilmente, le melodie gregoriane;
- rendere manifesto lo speciale vincolo di comunione che unisce la basilica minore con la cattedra romana di Pietro.

Vantaggi:

- possibilità di lucrare l'indulgenza plenaria alle solite condizioni (confessione, Comunione eucaristica, e preghiera secondo le intenzioni del S. Padre) per coloro che devotamente visiteranno la Basilica:
 - a) nel giorno dell'anniversario della Dedicazione della Basilica;
 - b) nella celebrazione liturgica del titolare;
 - c) nella solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo;
 - d) nel giorno dell'anniversario della concessione del titolo;
 - e) una volta all'anno in un giorno precisato dall'Ordinario del luogo;
 - f) una volta all'anno in un giorno liberamente scelto da ciascun fedele.
- altro privilegio: sugli stendardi, sui paramenti e nel timbro può essere usato il simbolo pontificio, cioè le chiavi incrociate;
- ancora: "il rettore" della basilica (notate il titolo) nell'esercizio del suo ufficio può usare, sulla veste talare e la cotta, la mozzetta di color nero con gli orli, gli occhielli e i bottoni color rosso.

La gioia della città di Olbia e dell'intera chiesa diocesana per la concessione del privilegio e i sentimenti di gratitudine verso il Santo Padre Giovanni Paolo II, si concretizzino da parte di tutta la comunità diocesana in un sincero e forte impegno a vivere con maggiore generosità e fedeltà il mes-

saggio cristiano per il quale il nostro primo vescovo e nostro celeste Patrono S. Simplicio ha dato la vita.

L'abbondanza della Grazia divina e l'intercessione di Maria e di S. Simplicio ci aiutino in questo nostro impegno.

Nel corso della trattazione del tema ho richiamato pagine di storia della nostra terra. Questo richiamo ha richiesto molta riflessione e in qualche modo anche sofferenza. Non volevo e non voglio suscitare polemiche. Talvolta la storia può anche far soffrire, ma la sofferenza per la verità dovrebbe solo contribuire al trionfo della carità.

Sommario

Sommario

- 5 BRUNO ANATRA, *Presentazione*

2. OLBIA IN ETÀ MEDIEVALE E MODERNA

- 9 GIUSEPPE MELONI - PINUCCIA F. SIMBULA, *Premessa*
- 13 GIUSEPPE MELONI, *Sviluppo economico di Olbia e del suo territorio nel medioevo*
- 33 ANGELO CASTELLACCIO, *Olbia nel medioevo. Aspetti politico-istituzionali*
- 71 MARCO AGOSTINO AMUCANO, *Alcune note sul "Castéddu Pedrésu"*
- 85 GIUSEPPE SPIGA, *Terranova feudo arborensis*
- 97 OLIVETTA SCHENA, *Civita e il giudicato di Gallura nella documentazione sarda medioevale. Note diplomatiche e paleografiche*
- 113 PINUCCIA F. SIMBULA, *Commercio, guerra e corsari lungo le coste della Gallura nel basso medioevo*
- 127 ALESSANDRA ARGIOLOS - ANTONELLO MATTONE, *Ordinamenti portuali e territorio costiero di una comunità della Sardegna moderna. Terranova (Olbia) in Gallura nei secoli XV-XVIII*
- 253 BRUNO ANATRA, *Il porto di Terranova nel Seicento*
- 261 ANTONELLA PANDOLFI, *Olbia. Materiale ceramico medievale e post-medievale dai fondali di Porto San Paolo*
- 277 ANNA MARIA OLIVA, *La diocesi di Civita all'epoca dei re Cattolici*
- 291 JOHN DAY, *Popolazioni migratorie della Gallura in epoca moderna*
- 297 UMBERTO OPPUS, *Il marchesato di Terranova (1585-1843)*
- 313 ANGELO RUNDINE, *Corsari barbareschi, schiavi e rinnegati nelle coste galluresi nel '500 e '600*
- 327 STEFANO PIRA, *Il sale, il marchese di Villamarina e i terranovesi*
- 345 WALLY PARIS, *I restauri compiuti dalla fine dell'Ottocento al primo trentennio del Novecento nella chiesa di S. Simplicio di Terranova Pausania*
- 367 MARIO CAREDDU, *San Simplicio in Olbia: Chiesa Cattedrale, Chiesa Parrocchiale, Basilica Minore*